ESERCIZJ
DI PIETÀ

DEL PADRE

GIOVANNI CROISET

ESERCIZJ
DI PIETÀ

PER

TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

LA SPIEGA DEL MISTERO, O LA VITA DEL SANTO ONORATO IN QUEL GIORNO, CON RIFLESSIONI SOPRA L'EPISTOLA, UNA MEDITAZIONE SOPRA IL VANGELO DELLA MESSA, E MOLTE PRATICHE DI PIETA' PER OGNI SORTA DI PERSONE.

DEL PADRE

GIOVANNI CROISET.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

Riveduta, e corretta sull' originale francese.

MAGGIO.

NAPOLI 1827.

DA' TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Con approvazione

INDICE

DE' TITOLI CONTENUTI NEL QUINTO VOLUME.

GIORNO PRIMO.

GIORNO V.

GIORNO VI.

GIORNO VII.

GIORNO VIII.

GIORNO IX.

GIORNO X.

GIORNO XI.

GIORNO XII.

GIORNO XVIII.

GIORNO XIX.

GIORNO XX.

GIORNO XXI.

GIORNO XXII.

GIORNO XXIII.

GIORNO XXIV.

GIORNO XXV.

GIORNO XXVI.

GIORNO XXVII.

GIORNO XXVIII.

GIORNO XXIX.

GIORNO XXX.

Fine dell' Indice.

ESERCIZJ
DI PIETÀ
PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO.

MAGGIO.

GIORNO I.

SS. FILIPPO E GIACOMO APOSTOLI.

Secolo I.

San Filippo Apostolo, il quale è diverso da san Filippo, uno de' sette Diaconi eletti dagli Apostoli, nacque in Betsaida città della Galilea. Egli avea moglie, e da Scrittori antichissimi, che han parlato di lui, si raccoglie, ch' ebbe ancor alcune figliuole. La cura però della famiglia, dice S. Giovanni Grisostomo, e il pensiero de' domestici affari non gl' impedivano il leggere e meditare le divine Scritture, dalle quali apprese specialmente ad aspettare, e richiedere la venuta del Messia, che era l' oggetto de' desiderj e delle preghiere de' giusti dell' antico Testamento. Egli fu uno de' primi, che Gesù Cristo, il quale era il Messia da tanti secoli aspettato e desiderato, si degnò di chiamare alla sua sequela, e annove-

parlo tra i suoi discepoli, nella seguente maniera, come narra S. Giovanni nel vangelo. Tornando un giorno il Salvatore dalle rive del Giordano, dove S. Giovanni Battista battezzava, e camminando verso la Galilea, s' incontrò in Filippo, e gli disse: *Seguitemi.* Questa sola parola d'un Dio onnipotente, ch' è il padrone de' cuori delle sue creature, fu bastante a far sì, ch' egli subito si risolvesse a seguirlo, e a divenir suo discepolo. Clemente Alessandrino, che vivea nel secondo secolo, ci assicura per tradizion de' maggiori, che san Filippo fu quegli, che domandò a Gesù Cristo licenza di andare a sepellire suo padre, ch'era morto, a cui Gesù rispose: *Lascia che i morti seppelliscano i morti.* Colle quali parole volle significare, ch' egli doveva attendere unicamente alla predicazion del Vangelo, alla quale era stato chiamato, e lasciare ad altri la cura di seppellire i morti, giacchè a tale uffizio sono atti eziandio coloro, che a cagion del peccato son morti nell' anima.

2. Appena Filippo ebbe la felice sorte di conoscere il Messia, e divenir suo discepolo, che ne fece parte ad un suo amico per nome Natanaele, a cui disse, che avea trovato il Messia predetto da Mosè, e da' Profeti. Mostrò sul principio Natanaele qualche difficoltà a prestargli fede; ma egli usando di una gran prudenza, dice san Giovanni Grisostomo, e mostrando fin d' allora una costanza apostolica, non si sdegnò per la renitenza di Natanaele in credergli, nè si perdè d'animo, ma insistè nell' esortarlo, che se venisse da se stesso a udire una sola volta le parole del Salvatore, non l' avrebbe mai più abban-

donato. Di fatti essendovi andato Natanaele con Filippo, udì dirsi da Gesù: *Ecco un vero Israelita senza finzione, e senza artifizio.* Indi avendogli detto Gesù, che l'avea veduto sotto il fico prima che Filippo lo chiamasse, Natanaele credè ch' egli fosse il vero Messia Figliuol di Dio. E così per mezzo di san Filippo ricevè la grazia di conoscere il Redentor del Mondo, di credere in lui, e di divenir suo discepolo.

3. S. Filippo d' indi in poi seguitò sempre Gesù Cristo, ed è verisimile, che si trovasse presente al primo miracolo fatto dal Redentore nelle nozze di Cana. Quando poi nel secondo anno della sua predicazione Gesù Cristo volle fra i suoi discepoli eleggere i dodici Apostoli, fu nel numero di questi compreso san Filippo, che nel Vangelo è nominato in quinto luogo. Ci racconta il Vangelo stesso alcuni fatti di questo santo Apostolo, i quali ci possono far conoscere, quanta grande familiarità egli avesse col suo divino Maestro. Primieramente allorchè Cristo volle nutrir nel deserto cinquemila persone, che lo seguivano, domandò a Filippo: *Dove potremo noi comprar tanto pane, che basti per tanta gente?* Il che diceva, come osserva il Vangelo, per tentarlo, cioè per far prova della sua fede, sapendo bene ciò ch'era per fare. Filippo gli rispose, che quand' anche si spendessero ducento danari, non sarebbero bastanti per tanto popolo. Ma poi egli stesso fu uno di quelli, che volle colle sue mani distribuir a quella moltitudine i cinque pani, e i due pesci da Gesù Cristo prodigiosamente moltiplicati, come si ha nel Vangelo. Un'altra volta alcuni gen-

tili desiderando di veder Gesù Cristo poco prima della sua passione, s'indirizzarono a Filippo, il quale ne passò parola con Andrea, e tutti due ne parlarono a Gesù Cristo. Finalmente nell' ultima cena san Filippo pregò Gesù di far vedere a' suoi discepoli il suo divin padre, soggiungendo, che ciò loro bastava per appagare ogni lor desiderio. E Gesù gli rispose, che chi vedeva lui vedeva il Padre; giacchè essendo egli un solo Dio col Padre, egli era nel Padre, e suo Padre era in lui.

4. Questo è quanto abbiamo di particolare nel Vangelo intorno alla persona di questo Santo Apostolo. Le altre sue azioni son note solamente a Dio, che le ha già ricompensate coll' eterna gloria nel Cielo, e che nel giorno del final giudizio, le manifesterà ancora a tutto il Mondo. Noi sappiamo in generale, ch'ei predicò il Vangelo, come fecero gli altri Apostoli, e specialmente nella Frigia, ove si crede che terminasse la sua vita apostolica con un glorioso martirio. Il suo corpo fu sepolto in Gerapoli città della Frigia. La Storia ecclesiastica scritta da Teodoreto ci fa sapere, che nell' anno 394 il gran Teodosio Imperatore, trovandosi in procinto di venire a battaglia col Tiranno Eugenio, ebbe dormendo una visione, nella quale gli apparvero due uomini vestiti di candide vesti su di bianchi cavalli, che l' incoraggiarono, e l'assicurarono, che il giorno seguente avrebbe ottenuta del suo nemico una compiuta vittoria: perocchè essi l' avrebbero ajutato nel combattimento; e gli dissero, ch' essi erano Giovanni Evangelista, e Filippo Apostolo. Com'essi promisero, così seguì; essendo piaciuto al

gnore di glorificare in questa occasione questi suoi due fedeli servi in vantaggio del piissimo imperatore Teodosio con una prodigiosa vittoria.

5. S. Giacomo chiamato *Minore*, per distinguerlo dall' altro S. Giacomo fratello di S. Giovanni, fu figliuolo di Maria sorella, o secondo altri, cugina della SS. Vergine, e d'Alseo, sposato da lei, come alcuni credono, in seconde nozze; onde veniva ad essere secondo la carne cugino di Gesù Cristo, e perciò ei si nomina nel Vangelo, conforme al costume degli Ebrei, *fratello del Signore*. La sua madre, che ordinariamente è chiamata Maria di *Cleofa*, o perchè questi fosse il suo secondo marito, o perchè, com' altri vogliono, la stessa persona avesse questi due nomi, o per altra ragione, che non sappiamo, era una di quelle sante donne, che accompagnavano, e servivano Gesù Cristo nel tempo della sua celeste predicazione. Ella lo seguì fin sul monte Calvario; stette nel tempo della sua passione a piè della croce in compagnia della santissima Vergine, di S. Giovanni, e della Maddalena; e co' suoi proprj occhi lo vide render lo spirito all' eterno suo Padre. Ella assistè alla sua sepoltura; preparò degli aromi per imbalsamare il suo corpo; e in premio del suo amore fu fatta degna d'esser una delle prime a veder Gesù Cristo risuscitato, e ad adorarlo. San Giacomo adunque fu figliuolo di questa santa donna, e secondo alcuni Padri egli abitava in Cafarnao, ch' era il luogo ordinario della dimora del Salvator del Mondo, dopo ch'ebbe cominciato a predicare il Vangelo.

6. Fu S. Giacomo nel secondo anno della predicazione di Cristo poco dopo Pasqua annoverato

insieme con suo fratello S. Giuda Taddeo tra i suoi Apostoli; e in conseguenza ricevè la potestà di operar miracoli, e l' incarico di predicare il Vangelo nella guisa che riceverono gli altri Apostoli; e seguitò sempre il Salvatore ne' viaggi, che faceva nella Giudea, e per la Galilea, annunziando la divina sua parola, e operando prodigj. Dopo che Gesù Cristo fu risorto glorioso, oltre le apparizioni comuni agli altri Apostoli, apparve in particolare a S. Giacomo, come ce n' assicura S. Paolo. Gli comunicò altresì colla copia degli altri doni celesti quello singolarmente della sapienza, ond'egli insieme con S. Pietro, e con S. Giovanni veniva riguardato con distinzione dagli altri Apostoli, e san Paolo lo chiamava una delle *colonne* della Chiesa. Finalmente prima della sua Ascensione al Cielo, si vuole che a lui lasciasse raccomandati, come dice S. Girolamo, i figliuoli di sua madre, cioè la Chiesa di Gerusalemme formata di Ebrei, figliuoli della Sinagoga. E quindi è, che gli Apostoli, quando si dovè destinare il Vescovo di Gerusalemme, crederono di non dover destinar altri che S. Giacomo, benchè sembrasse quello essere il posto più onorevole di tutti gli altri, perocchè la Chiesa di Gerusalemme era come la madre di tutte le altre, per esser ivi nata la Religion cristiana. Nel qual fatto osserva S. Giovanni Grisostomo la grande umiltà di S. Pietro, di S.Giacòmo Maggiore, e di S. Giovanni, i quali sebbene fossero stati da Gesù Cristo, mentre visse su questa terra, innalzati sopra degli altri, pure non pensarono di attribuire a se stessi l'onore di quella sede, ma senza invidia alcuna lo videro collocato nella persona di S. Giacomo; effetto, soggiunge

il medesimo santo Dottore, della gran carità, che animava quella primitiva Chiesa, e dello spirito d'umiltà, che soffogava ogni contesa, e gelosia, che hanno origine dall' amor proprio, e dalla superbia.

7. Prese adunque S. Giacomo il governo di quella Chiesa in circostanze molto scabrose; perocchè si trovava in mezzo al furore de' Sacerdoti della Sinagoga, degli Scribi, e Farisei, nemici implacabili del nome di Gesù Cristo, i quali avevano già fatto conoscere, quanta fosse la loro rabbia contro di lui, e contro de' suoi discepoli nella morte violenta che avean data al Protomartire santo Stefano. Ma egli si condusse in questa carica con tanta sapienza, e con tanta pietà, che non solamente era riguardato da' Cristiani come un uomo di singolar merito, e come un Vescovo di virtù ammirabile; ma gli stessi Giudei ancora lo rispettavano, perchè tutti conoscevano la sua eminente santità. Di fatto noi abbiamo da Storici antichissimi, che parlano di questo Santo, e massime da Egesippo (il quale visse nel principio del secondo secolo della Chiesa, e che pose grande studio nel visitar molte Chiese per informarsi della dottrina, che gli Apostoli v' avevano insegnata) abbiamo, dico, che S. Giacomo, non solamente non si tagliava mai i capelli, nè mai bevea vino, o altro liquore capace d' ubbriacare com' era costume di tutti quelli, che si consacravano a Dio in modo particolare, i quali perciò si chiamavano *Nazzarei*; ma che di più non usava mai bagni, nè mangiava mai carne di sorta alcuna, nè aveva altro vestito, che una tonaca, e un mantello di lino;

in somma menava una vita cotanto austera, e mortificata, che, per usar la frase di S. Giovanni Grisostomo, le membra del suo corpo erano come morte. Ei si prostrava sì spesso in terra, e stava per sì lungo tempo a far orazione, che la pelle della fronte, e delle ginocchia se gli era indurita come quella d' un cammello. Da un tal genere di vita, e dal complesso di tutte le virtù, che rilucevano in questo santo Apostolo, nacque nell' animo di tutti tanta stima, e venerazione verso di lui, che era comunemente chiamato *il Giusto*, anche dagli stessi Giudei, come apparisce dalla Storia di Giuseppe Ebreo, che parlando di Giacomo gli dà questo soprannome di *Giusto*. E S. Girolamo aggiunge, ch'era talmente sparsa nel popolo la fama della sua santità, che ognuno faceva a gara di potergli toccare l' orlo della veste.

8. Nel tempo che questo santo Apostolo reggeva la Chiesa di Gerusalemme, verso l' anno 52. accadde, che alcuni Cristiani convertiti dal Giudaismo, andati da Gerusalemme in Antiochia, cagionarono dello scompiglio in quella Chiesa pretendendo di propria autorità d' obbligare i Gentili, che abbracciavano il Cristianesimo, a circoncidersi. Furono perciò spediti S. Paolo, e S. Barnaba a S. Pietro, e agli altri Apostoli, e a' Sacerdoti, che si trovavano in Gerusalemme, e singolarmente a S. Giacomo, come nota S. Gio. Grisostomo. Fu radunato un concilio per decidere questa quistione; e S. Giacomo come Vescovo di quella città, vi parlò dopo tutti gli altri in questa maniera: *Fratelli miei, ascoltatemi. Simon Pietro vi ha di già narrato in qual maniera Iddio*

abbia cominciato a riguardar favorevolmente i Gentili, per formarsi fra essi un popolo consacrato al suo nome; *a questo s' accordano le parole dei Profeti*, *secondo che sta scritto*: *Dopo queste cose io edificherò di nuovo la casa di David, che è caduta, e restaurerò le sue rovine, e la rialzerò, acciocchè il rimanente degli uomini, e tutti i Gentili, che saran chiamati alla Fede, e alla cognizion del mio nome, ricerchino il Signore. Così dice il Signore, che farà queste cose. Al Signore son note ab aeterno le opere sue. Per la qual cosa io giudico, che non si dia molestia a coloro, che fra' Gentili si convertono a Dio; ma che si scriva loro solamente, che s' astengano dalle cose contaminate per gl' idoli* (cioè da' cibi offerti agl' idoli) *dalla fornicazione*, *dal soffogato*, *e dal sangue*. Secondo queste parole di S. Giacomo fu di unanime consenso del Concilio scritta la lettera alle Chiese d' Antiochia, della Siria, e della Cilicia; e vi fu mandata per mezzo di Giuda, e di Sila, i quali colà andarono insieme co' Ss. Apostoli Paolo, e Barnaba. In questa stessa occasione S. Paolo espose la sua dottrina ai principali Apostoli, cioè a S. Pietro, a S. Giovanni, e a S. Giacomo, e poichè tutti tre ebbero riconosciuta la grazia, che Iddio aveva data a S. Paolo per la conversion de' Gentili, convennero, ch' egli insieme con san Barnaba predicasse loro il Vangelo di Gesù Cristo. Da' quali fatti apparisce, come S. Giacomo era tenuto dagli Apostoli stessi in una particolare stima, e venerazione.

9. Benchè non sappiamo a minuto le azioni di questo gran Santo nel tempo, ch' ei governò la Chiesa di Gerusalemme, non possiamo però du-

bitare, che non fosse stato copioso il frutto della sua predicazione; perciocchè, secondo la testimonianza d' Egesippo riportata da Eusebio Cesariense, i Dottori della legge, i farisei, e gli altri Giudei increduli, erano molto irritati pe' gran progressi, che facea la Fede di Cristo per mezzo dello zelo, e delle istruzioni di questo santo Apostolo. Costoro in fatti furono quelli, che sotto la scorta d' Anano sommo Sacerdote, uomo audace e crudele, procurarono al Santo la morte, la quale coronò tutte le altre azioni, e gli fece autenticare col proprio sangue la dottrina del suo divin Maestro, ch'egli aveva insegnata. Il fatto così ci vien raccontato dal mentovato Egesippo. I Farisei, i Dottori della Legge, e gli altri Giudei ostinati nella loro perfidia, e accecati dall' odio contro Gesù Cristo, e la sua dottrina, si lusingarono di poter ottenere da S. Giacomo, che tradisse la Fede, che avea predicata; onde lo fecero venire un giorno in un luogo, ov' era adunato molto popolo, e gli dissero, che tutta quella gente era in errore rispetto a Gesù, prendendolo pel vero Cristo. Tocca adunque a voi, soggiunsero, di togliere quest' errore, giacchè son disposti a credere quel che voi direte. Indi lo fecero salire in una loggia eminente della parte esteriore del Tempio, acciocchè la sua voce potesse essere da tutti intesa, essendovi allora in Gerusalemme una gran quantità di Giudei venutavi per la festa di Pasqua. Salito che vi fu, cominciarono a gridare, dicendo: *O uomo giusto, diteci quel che dobbiamo credere di Gesù, ch' è stato crocifisso; perocchè siam pronti a seguire quel che voi ci direte.* Rispose subito S. Giacomo a voce

alta : *Gesù il Figliuolo dell' uomo, di cui voi parlate, ora è assiso come Figliuol di Dio alla destra dell' eterno suo Padre, e verrà un giorno sopra le nubi del Cielo a giudicar tutti gli uomini.*

10. Queste parole dell' Apostolo fecero grande impressione nell' animo di molti, che perciò renderono gloria a Gesù Cristo cantando *Osanna al Figliuol di Davidde.* Ma i Sacerdoti, gli Scribi, e i Farisei troppo tardi pentendosi d' aver essi procurata questa testimonianza al Salvatore, s' irritarono grandemente contro S. Giacomo, e risolverono di ucciderlo, per mettere spavento a quelli, ch' erano disposti a credere in Gesù Cristo. Cominciarono pertanto prima a gridare : *Come? Così adunque erra il Giusto?* Poi saliti lassù, dov' era, lo precipitarono da quell' altezza. Il Santo non morì subito di questa caduta, ma postosi inginocchioni pregò pe' suoi nemici. Questi vedendolo ancor vivo, si misero per suggerimento, ed istigazion d' Anano (come si ricava da Giuseppe Ebreo) a lapidarlo, risoluti di così farlo morire. In questo mentre uno della stirpe de' Reccabiti, fattosi avanti con grande zelo ed ardire, li rimproverò, perchè così maltrattassero quel Giusto, che pregava per loro. Ma tutto fu in vano. Finalmente un tintore, ovvero un purgator di panni, presa la stanga, colla quale sogliono quei di tal professione premere i panni, gli diede con essa un gran colpo in testa, per cui finì di vivere. E così egli andò coronato di martirio a godere eternamente in Cielo il premio delle sue fatiche apostoliche, e delle sue eroiche azioni l'anno 62 di nostra salute, trent'anni in circa dopo ch'egli era stato chiamato all' Apostolato. Il suo corpo fu

sepolto nel medesimo luogo appresso il Tempio, ove al tempo d' Egesippo si conservava ancor la memoria colla iscrizion del suo nome. Alla ingiusta morte data a questo grand' uomo fu attribuita dagli stessi Giudei più sensati, e fra gli altri dal celebre Istorico Giuseppe Ebreo, la cagione di quelle orribili sciagure, che poco dopo vennero sopra Gerusalemme, non volendo essi riconoscere, che queste erano il castigo d' una morte assai più colpevole, qual' era stata quella, che avean data a Gesù Cristo.

11. La divozion de' Fedeli verso de' santi Apostoli, dev' esser grande, perchè, come si disse nella festa di S. Mattia, essi sono i Fondatori della Chiesa, i Principi della Corte celeste, e i nostri più potenti Avvocati appresso Gesù Cristo nostro Dio, e nostro Salvatore. Questa divozione dee principalmente consistere nell' imitare i loro esempj, e nell' approfittarci di quelle istruzioni, che per ispirazion divina ci hanno lasciate, come appunto ce le ha lasciate particolarmente S. Giacomo nella sua lettera cattolica; indirizzata a tutti gli Ebrei convertiti alla Fede sparsi per tutto il Mondo. Le prime parole di questa divina lettera ci possono servir di soggetto di meditazione in questa sua Festa. *Fratelli miei*, dic' egli, *riguardate con gran gioja le afflizioni, che v' accadono; sapendo che per mezzo di esse vien provata la vostra fede, e si acquista la pazienza; e la pazienza vi rende perfetti e pieni di meriti. Che se alcuno manca di virtù, e di sapienza, la domandi a Dio, che dà a tutti con abbondanza, e liberalità, e senza rimprovero. Ma la domandi con fiducia, e non dubiti, perocchè chi vacilla, è simile all' onda*

del mare, che è agitata, e trasportata **or** *quà,* **or** *là dal vento. Or chi trova in tal* ***disposizione, non*** *è in istato di ottener nulla da Dio.* E poco dopo soggiunse: ***Beato l' uomo che soffre con pazienza i mali, e le tribolazioni; giacchè dopo che la sua virtù sarà stata provata, riceverà la corona che Iddio ha promessa a quelli che l' amano.*** E dopo molte altre Istruzioni date a tutti i fedeli intorno alle virtù, che debbono esercitare nel breve corso della presente vita, gli avverte a non seguire le prave costumanze, e le false massime del mondo, opposte alla dottrina insegnata da Gesù Cristo, concludendo con queste parole, le quali meritano di essere scolpite nel cuore d' ogni Cristiano: ***Quicumque voluerit amicus esse Saeculi hujus; inimicus Dei constituitur:*** Chiunque vorrà esser amico di questo secolo, seguace cioè delle sue prave massime, e costumanze, divien certamente nemico di Dio, e in conseguenza escluso per sempre dal regno de' Cieli.

La Messa è in onore di questi santi.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui nos annua Apostolorum tuorum Philippi et Jacobi solemnitate laetificas: praesta quaesumus, ut quorum gaudemus meritis, instruamur exemplis. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio che ci rallegri coll' annua solennità de' tuoi Ss. Apostoli Filippo e Giacomo; deh concedici d' imitare gli esempli di coloro, de' meriti de' quali noi partecipiamo, pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 5.*

Stabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, et mirabuntur in subitatione insperatae salutis, dicentes intra se: paenitentiam agentes, et prae angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, et in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.

Staran i giusti con gran costanza davanti a quelli, i quali gli angustiarono, e depredarono le lor fatiche. A tal vista da orrendo timore saran presi e resteran stupefatti della inaspettata repentina salvezza, dicendo trà di loro, e tocchi da pentimento, e sospirando affannosamente: questi son coloro, i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione, ed esempio di obbrobrio. Noi insensati la vita loro tenemmo per una follia, ed il lor fine come disonorato: ecco come eglino sono contati tra' figliuoli di Dio, e tra i Santi hanno la loro sorte.

Salomone avendo riferito nei capitoli precedenti lo stato deplorabile nel quale si trovano gli empj nel fine della lor vita, e i crudeli sentimenti che hanno in quel momento fatale che decide di lor sorte eterna, rappresenta nel quinto capitolo la gloria, e per dir così, il trionfo dei giusti dopo la loro vita per tutta l' eternità.

RIFLESSIONI.

La pazienza e l' umiltà, inseparabili dalla vera virtù, chiudono la bocca alle persone dabbene perseguitate, le rendono mute, e quasi insensibili, ed impediscono ad esse l' insorgere in questa vita contro coloro che le opprimono colle afflizioni, e lor rapiscono il frutto di loro fatiche. Ma quando il piccol numero di questi giorni sarà passato, quando l' esilio funesto sarà finito, quando la persecuzione sarà cessata coll'esilio, e quando questi felici eletti di Dio saranno entrati nella gioja del Signore, e avranno preso il possesso della gloria eterna, quali rimproveri non avranno a fare a coloro i quali avevano sì indegnamente trattata la virtù e la religione, e quali saranno allora i sentimenti e le afflizioni di coloro che tanto avevano esercitata la loro pazienza?

Gli empi di professione perseguitano la virtù: non è da stupirsi, che nemici dichiarati faccian la guerra. Ma che la più dura, e più sensibile persecuzione che le persone dabbene abbiano a soffrire, venga da coloro che dovrebbero essere il lor appoggio; e che il mal umore e le crudeltà ancora delle persone che fanno professione di pietà, sieno la più dura prova allo spesso di una virtù nascente: questo è quanto si dura fatica a credere, e tuttavia si vede.

Una persona giovane prend' ella cristiani sentimenti, perde il gusto dei mondani piaceri, segue uno spirito di riforma? Che non ha ella a soffrire dalla parte di coloro che dovrebbero essere i

primi a far plauso alla sua risoluzione, e al partito che ha preso? Ma la sorpresa dev'esser maggiore, quando nelle religiose società che sono l'asilo della virtù, e dove la pietà più austera dev'essere in sicuro contr' ogni insidia ed insulto, questa virtù si trova esposta a mille nojose contraddizioni, è censurata, beffeggiata, condannata da coloro che ne dovrebbero essere i panegiristi. La riforma del vivere e dei costumi dispiace, soprattutto quando si sostiene con una vita più esemplare di quello vorrebbero coloro che non si piccano di regolarità. Si mira la sua edificativa esattezza, come una sprezzatrice singolarità; si trova la sua modestia affettata, la sua ritenutezza tormentatrice, o critica, si biasima persino la sua umiltà. Una virtù ancor giovane non ha quasi maggiore persecuzione o tentazione; poche ve ne sono che non restino scosse da questa prova. Da qual sorgente nasce quella maligna inumanità, e quell' asprezza contro la virtù di una persona che non si distingue dall' altre, se non per la puntualità nel soddisfare a tutti i propri doveri? Qual n'è il principio? Non è già lo zelo, o l'amore della regolarità: è la gelosia, è l'orgoglio, è la vita edificativa di quel particolare, ch'è una tacita censura, ed un muto rimprovero per molti; è un dispetto segreto, che si sente di servir d'ombra; è il timore che si ha che la sua riforma ci faccia troppo vedere la necessità che hanno gli altri di riformarsi. Una persona avanzata in età ha rossore in vedere che una persona riformata da due giorni abbia fatto tanto profitto. Una più giovane, e che non ha il coraggio di essere tanto virtuosa, ha della gelosia e del dispetto di ve-

dere che diventando migliore si prova che si è più savio ; queste sorte di prove sono persecuzioni , che si eccitano dalle passioni. Le rilassâtezze non irritano mai la bile dell' anime tepide. Una divozione del tutto nuova e molto esatta mette sempre in mal umore i falsi divoti ; ma alla fine quest' ingiusti censori , questi persecutori simulati, questi nemici domestici saranno confusi , saranno costretti a confessare e a detestare i lor errori , a riconoscere la loro malignità , ed a far giustizia alla saviezza , e alla virtù del giusto. La stima e la venerazione è un tributo che gli empi medesimi pagano presto o tardi alla virtù.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 14.*

In illo tempore : Dixit Jesus Discipulis suis : Non turbetur cor vestrum. Creditis in Deum , et in me credite. In domo Patris mei mansiones multae sunt. Si quo minus dixissem vobis : Quia vado parare vobis locum : iterum venio , et accipiam vos ad meipsum ut ubi sum ego , et vos sitis. Et quo ego vado scitis, et viam scitis. Dicit ei Thomas : Domine , nescimus quo vadis : et quomodo possumus viam scire? Dicit ei Jesus : Ego sum via, et

In quel tempo : Disse Gesù a'suoi discepoli : Non si turbi il cuor vostro. Credete in Dio , credete anche in me. Nella casa del Padre mio vi son molte mansioni. Se così non fosse ve l' avrei detto : vado a preparare per voi il luogo : e se partirò , e preparerò per voi il luogo , vengo di nuovo, e vi prenderò meco affinchè dove son io voi siate ancora , e dove io vado lo sapete, e sapete la via. Dissegli Tommaso : Signore non

veritas, et vita. Nemo venit ad Patrem, nisi per me. Si cognovissetis me: et patrem meum utique cognovissetis: et amodo cognoscetis eum, et vidistis eum. Dicit ei Philippus: Domine ostende nobis Patrem, et sufficit nobis. Dicit ei Jesus: Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me; Philippe, qui videt me, videt et Patrem. Quomodo tu dicis: Ostende nobis Patrem? Non credetis, quia ego in Patre, et Pater in me est? Verba, quae ego loquor vobis, a meipso non loquor. Pater autem in me manens, ipse facit opera. Non creditis, quia ego in Patre, et Pater in me est? Alioquin propter opera ipsa credite. Amen, amen dico vobis, qui credit in me, opera quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet; quia ego ad Patrem vado. Et quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam.

sappiamo dove tu vadi: e come possiam sapere la via: Dissegli Gesù io sono la via, la verità, e la vita nessuno va al padre se non per me. Se conosceste me, conoscereste ancora il padre mio, e fin d' adesso lo conoscete, e lo avete veduto. Dissegli Filippo: Signore facci vedere il padre, e siam contenti. Dissegli Gesù: da tanto tempo son con voi, e non m' avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il padre. E come tu dici: facci vedere il padre? non credi che io son nel padre, ed il padre, è in me? Le parole che io vi parlo, non le parlo da me stesso. Ma il padre, che sta in me egli è che agisce? Non credete voi che io son nel padre, ed il padre è in me? Se non altro credetelo per le stesse opere. In verità, in verità vi dico, chi crede in me, farà anche egli le opere che io fo, e ne farà delle maggiori di queste, imperocchè io vado al padre, e qualunque cosa domanderete al padre nel nome mio questo io farò.

MEDITAZIONE.

Della cognizione, e dell' amore di nostro Signor Gesucristo.

PUNTO I.

Considerate che la vera felicità, la vera vita eterna è il conoscere Gesucristo. Tutti i lumi dell'intelletto, tutte le altre cognizioni senza questa non sono che vani splendori, falsi lumi, nuvole risplendenti che manifestano una finta luce, e non mostrano che strade spaziose che conducono alla perdizione. Gesucristo è la via che si dee seguire, la verità che si dee credere, la vita inseparabile dalla somma felicità. Ma questa via è ella molto frequentata? Questa verità è ella assai a nostro gusto? Vivesi forse di questa vita che forma la beata eternità? Gesù Cristo è egli conosciuto da quelle anime carnali, le quali non vivono, se non della vita dei sensi, e sono accecate dalle passioni? Gesù Cristo è egli conosciuto da quei libertini che lo perseguitano, da quei mondani che con ingratitudine seco trattano, da quei semicristiani che colle lor azioni lo diffamano, da quelle persone stesse che fanno professione di pietà, e lo disonorano coi loro costumi sì poco regolati? È egli conosciuto questo supremo Signore da queglino stessi che sono al suo servizio, e che lo servono con tanta indegnità? Si conosce ciò ch' egli è, ciò ch' egli può, ciò ch' egli fa? Si considera come supremo Signore di tutte le cose, come l' unico arbitro di nostra

sorte, come sovrano giudice di tutti gli uomini.

Sommamente ed essenzialmente felice per se stesso da tutta l' eternità, si è fatto uomo nel tempo per amore degli uomini; si è dato Egli stesso alla morte sopra la Croce per redimere gli uomini. Si conosce questo benefizio? Si comprendono questi misteri? E se si ha quella fede che produce tutte queste cognizioni, quali sentimenti di rispetto, di amore, e di gratitudine non si debbono avere verso questo divin Salvatore? Quelli che io sento, provan eglino che io lo conosco? E se la mia cognizione è giusta, come poss' io onorare sì poco, e servir sì male Gesù Cristo? In Gesù Cristo sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza; in esso abita corporalmente tutta la pienezza della divinità. In esso abbiamo pienamente ogni cosa. Egli è il capo di tutti i principati, e di tutte le potenze; Egli ha cancellata la sentenza, dalla qual eravamo condannati; egli l'ha annullata affiggendola alla Croce. Conosciamo noi tutte queste prerogative, tutte queste eminenti qualità, tutti questi doni, tutti questi benefizii in Gesù Cristo? Qual'è dunque la nostra venerazione, il nostro profondo rispetto, la nostra tenerezza? Affinchè la lontananza non indebolisca la nostra fede, si è avvicinato a noi, è venuto ad abitare fra noi. Non avremmo potuto sopportare lo splendore di sua maestà: l' ha inviluppata, nascosta sotto gli accidenti del pane nell' adorabile Eucaristia dove vi è realmente. Ve lo conosciamo noi qual Egli è? Domandiamo alla nostra modestia nel luogo sacro, alla nostra premura nel visitarlo, alla nostra assiduità nel venerarlo, alla nostra fame per riceverlo, alla nostra divozione, al

nostro rispetto alla sua presenza. Ah! quanto è vero, che noi non conosciamo Colui ch'è fra noi; quanto è vero, ch'Egli è nel mondo, e il mondo non lo conosce; è venuto nel suo proprio retaggio , e non è stato ricevuto dai suoi! Ma qual disavventura per coloro che non lo conoscono!

Punto II.

Considera che se la maggiore di tutte le disavventure è il non conoscere Gesucristo , non n'è una meno funesta conoscendolo di non amarlo.

I demonj credono tutte le verità della religione , le credono , e ne tremano. Esclamano: Voi siete il Figliuolo di Dio: sanno, ch' egli è Cristo. Da che viene che sono tanto infelici? Viene perchè con questa fede sì penetrante, con tutte queste sterili cognizioni, i demonj non amano Gesucristo. Non si trovan forse cristiani sopra la terra ai quali si possa fare un simil rimprovero?

La tenerezza per Gesucristo dovrebb' essere sensibile: tutto sollecita, tutto domanda, tutto esige il nostro affetto, il nostro amore. Bellezza senza pari, bontà senza uguale, benefizj senza numero, e senza prezzo. Ci ha amati con eccesso; ci ama anche al presente con minor liberalità, con minor tenerezza? Non ci domanda per gratitudine che il nostro cuore. Pare ch' Egli stimi poco il voler esser nostra cauzione, nostra redenzione, nostra guida: si fa nostro proprio cibo, vuol esser nostra ricompensa. Che ve ne pare? Fa egli abbastanza per mostrarci la sua tenerezza? Ma fa Egli abbastanza per esser amato? abbastanza per muovere, per guadagnare il nostro cuore? Quel cuore,

che una parola obbligante, il minor benefizio vince, quel cuore, di cui facciamo un dono, cui siamo prodighi per umore, per capriccio? Gesucristo è egli amato.

Si procura di piacere; nulla si nega, quando molto si ama. Qual premura abbiamo di piacere a questo divin Salvatore? Che si fa anche per non dispiacergli? Si profana scandalosamente il luogo santo, si porta l'empietà e l'irreligione sino a piè degli altari: qual rispetto, o per dir meglio, quali profanazioni, quali irriverenze alla sua presenza? L'indivozione, il libertinaggio oggidì hann'eglino termine? qual conto si fa della dottrina di Gesucristo? Ah! si disprezzano le sue leggi, si motteggiano i di lui servi, si condanna quasi la sua morale. I giovani libertini, le donne mondane, gli uomini d'affari, o di piacere, le persone consacrate al servizio divino e sì poco religiose aman eglino Gesucristo? E si stupisce del disordine delle stagioni, e delle pubbliche disavventure che fanno gemere, che desolano? S'ignora forse che tutte le creature si armano per vendicare un Signore sì benefico, della nostra ingratitudine?

Oh quanto San Paolo aveva ragione di esclamare: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, anathema sit*, se alcuno non ama Gesucristo nostro Signore, sia anatema. Qual'ingratitudine, qual malizia, qual' empietà non amar Gesucristo!

Ah! mio divino ed amabile Salvatore, poss'io lusingarmi di conoscervi; e se io sono tanto felice di poter dire col vostro apostolo: Voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo, trovo io in tutte le mie azioni una testimonianza per dire che vi ho ama-

to? Coperto di confusione, e pieno di dispiacere, e nello stesso tempo di confidenza nella vostra grazia, oso promettervi, o mio amabile Salvatore; che vi amerò, che comincerò anche da questo momento a conoscervi, e ad amarvi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Diligam te, Domine, fortitudo mea, refugium meum, et liberator meus. Psalm. 17.

Vi amerò per l'avvenire, o Signore, voi che siete la mia forza, tutto il mio rifugio, e il mio liberatore.

Et si oportuerit me simul commori tibi, non te negabo. Marc. 14.

Ho risoluto, o Signore, voglio essere tutto vostro, e quand' anche mi fosse d'uopo morir con Voi, non vi negherò giammai.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La vita eterna, diceva il Salvatore del mondo a suo Padre, è il conoscere voi per unico vero Dio, e Gesucristo che avete mandato. Non conoscere Gesucristo, è la maggior disavventura che possa succedere ad un uomo; ma è forse minor disavventura il conoscere questo divin Salvatore, e non amarlo? Noi abbiamo la felicità di conoscere Gesucristo; e non vi è alcuno di noi che non si rechi ad onore, che non si glorii di essere suo discepolo. Ma potete voi dire con verità, che amate Gesucristo? Voi sapete chi egli è; gli prestate voi l'onore e il rispetto, che sapete essere da esso meritati? e mentre voi siete tanto geloso

dei vostri diritti, e sì ardente a farvi prestare gli onori che vi sono dovuti, con qual modestia, con qual divozione, con qual rispetto state voi alla sua presenza? Esaminate quì il fervore, e la puntualità onde soddisfare ai vostri doveri di religione: esaminate la vostra modestia e la vostra riverenza nella chiesa. Il Vangelo è la parola di Gesucristo: quale stima, qual venerazione avete per questa divina parola? Voi non ignorate i precetti e le massime di Gesucristo: qual conto fate voi di quelli, e di queste? Esaminate i vostri sentimenti e le vostre azioni. Vi sono molti cristiani, vi son molti fedeli? Vedete se siete nel numero di coloro, dei quali favella San Paolo nella sua lettera a Tito, (capo 1.)! *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant*, asseriscono di conoscer Dio, ma lo negano colle loro azioni, non vi scordate mai di queste belle parole dello stesso apostolo: *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, sed obscuratum est insipiens cor eorum, dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt..* (Rom. 1.) Non son eglino indegni di scusa, se avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio: ma il loro spirito insensato si è da se stesso acceccato: dicevansi savii, e son divenuti pazzi.

2. Dite arditamente con San Paolo; *Non erubesco Evangelium.* (Rom. 1.) Non mi arrossisco del vangelo; e perciò non siate sorpresi se io perdono tanto cristianamente quell'ingiuria, se non mi lascio più trasportare dall'ira come prima, se più non comparisco agli spettacoli, alla commedia, all'opera, se non mi lascio più vedere in quelle pubbliche adunanze di giuoco, se non mi trovo in quelle accademie profane. Gesucristo, che io

conosco con verità per mio Dio, per mio Salvatore, per mio giudice me lo vieta; il suo vangelo mi ordina di abbandonare tutti questi profani divertimenti: *Non erubesco Evangelium.* Io non ho rossore del vangelo: un infelice rispetto umano fa alle volte cessare i migliori proponimenti. Dite arditamente per l' avvenire alle persone che vi stimolano ad essere meno austero, meno rigido, un poco più faceto; alle persone che v' invitano a seguirle in quelle conversazioni mondane, dite loro, ciò che diceva per l'addietro Santa Blandina: *Christiana sum*; *nihil apud nos admittitur sceleris*: Sono cristiano, e questa sola qualità, questo sol nome mi vieta ogni profano divertimento. Andate oggi a fare una visita particolare a Gesucristo nel santo Sacramento per domandargli perdono di averlo fin quì sì poco conosciuto, ed anche meno amato, e promettetegli una fedeltà inalterabile: domandategliene la grazia, e recitate la litania del nome di Gesù, e della Santa Vergine a codesto fine. Ricordatevi di quello dice San Giovanni: Colui che dice di conoscere Gesucristo, e non osserva i suoi comandamenti, è un mentitore: *Qui dicit se nosse Deum, et mandata ejus non custodit, mendax est.* (1. Joann. 2.).

GIORNO II.

S. ATANASIO PATRIARCA D'ALESSANDRIA DOTTOR DELLA CHIESA.

Secolo IV.

San Gregorio Nazianzeno comincia con queste parole il panegirico in onore del santo di cui siamo per dare la vita: « Lodando S. Atanasio, io » lodo la virtù stessa; e in vero non è egli un » lodare la virtù, lodando quello che tutte in » se riunille? ... Atanasio, dic' egli in sul fine, » fu la colonna della Chiesa, divenne col suo » contegno il modello dei vescovi, e niuno era » ortodosso se non in quanto professava la dot- » trina di lui ».

Nacque Atanasio nella città d' Alessandria, verso l'anno 296; e i suoi genitori, che erano cristiani e commendevoli per le loro virtù, si diedero singolar premura della educazione di lui. Appena ebb' egli appreso la grammatica e i primi elementi delle scienze, che S. Alessandro, il qual non era ancor vescovo d'Alessandria, conobbe le rare sue disposizioni; gli pose grandissimo amore, volle essere direttore dei suoi studii, e tenerselo mai sempre vicino alla sua mensa. In seguito impiegollo nell' offizio di suo secretario, e questo docile discepolo si pose tutto insieme ad imitare le sue virtù, e riempirsi perfettamente del suo spirito e delle sue massime, ed a seguire il metodo che gl' indicava pei suoi studii, metodo

da cui la sua docilità gli fece ritrarre i maggiori vantaggi. Si avvezzò innanzi tratto a bene scrivere; e quantunque le belle lettere non gli paressero degne di tutta la sua applicazione, tuttavia non trascurolle, e ne prese tutta quella cognizione che a ben riescire nelle scienze più sublimi e più importanti era richiesta. Colla lettura sovra tutto dei buoni autori dell'antichità, egli formossi uno stile elegante, facile, chiaro e robusto, e si rese atto a trattare i misteri della fede in modo tanto eccellente.

Egli mettea la più gran parte del tempo negl studii che risguardavano la religione; e il tenor della sua vita, e la lettura de' suoi scritti faranno vedere fino a qual punto fosse in essi eccellente. Egli cita così di sovente e così in acconcio i libri santi, che si direbbe averli saputi a memoria, o almeno convien credere che per lungo meditarli se gli avesse resi assai famigliari. Da questi avea egli attinto una rara pietà e una profonda intelligenza dei misteri della fede. Rispetto al vero senso degli oracoli divini, egli lo cercava nella tradizione della Chiesa; conciossiachè ne attesta egli stesso che leggeva attentamente i commentarii degli antichi Padri. In un altro luogo dice, ch'egli imparava la tradizione dai santi maestri inspirati, e dai martiri della divinità di Gesù Cristo; e siccome era molto caldo di zelo per la disciplina della Chiesa, acquistò eziandio una grande cognizione del diritto canonico. Vedesi dalle sue opere che egli era anche ammaestrato nel diritto civile, di che Sulpizio Severo il chiamava col nome di *giureconsulto*.

Volendosi Atanasio perfezionare nella pratica

delle virtù, fece disegno di andare a visitare S. Antonio, che godea della più alta riputazione di santità, e verso l'anno 315 penetrò nel fondo del deserto. Quivi passò molto tempo, stimando gran ventura l'esser nel numero dei discepoli del santo abbate, pel quale avea sì profonda venerazione, che davasi ogni premura in servirlo, e si tenea d'assai contento quando gli dava da lavarsi. Dopo essersi pertanto preparato nella solitudine al servizio degli altari, tornò in Alessandria, dove passati i varj gradi del chericato, fu ordinato diacono verso il 319. Alessandro, suo vecchio maestro, teneva allora la sede patriarcale di questa città, essendo succeduto ad Achilla nel 313.

Il santo patriarca, invaghito della prudenza, del sapere e delle virtù d'Atanasio, se 'l volea sempre d'appresso, e nulla risolvea che prima non l'avesse consultato. Egli trasse molto pro dalle sue cognizioni e dal suo ingegno, allorquando i Meleziani da un canto e gli Ariani dall'altro gli diedero sì forti strette. Ecco qual fu l'occasione dello scisma degli uni e dell'eresia degli altri.

Il santo patriarca Pietro, mosso a compassione di alcuni Cristiani che durante la persecuzione avevano offerto incensi agli idoli, e dalle inchieste eziandio dei martiri e dei confessori, aveva raddolcito il rigore dei canoni in favore di questi sventurati caduti più per fralezza che per altro; anzi gli avea ricevuti alla comunione dietro a prove manifeste, che costoro aveano dato del loro ravvedimento. Quest'indulgenza ebbe a trovare dei censori: e soprattutto spiacque a Melezio, vescovo di Licopoli nella Tebaide. Quest'uo-

mo, turbolento per natura, prese da ciò occasione di formare uno scisma in Egitto, e d' innalzare un muro di separazione tra i fedeli di questa contrada e i patriarchi di Alessandria. Ario, nativo di Libia e diacono della chiesa di Alessandria, si unì con Melezio dopo che le sediziose sue pratiche ebbero costretto S. Pietro ad escluderlo dal novero dei fedeli. Il santo patriarca conoscea troppo bene il carattere inquieto e ambizioso di costui, da non lasciarsi accalappiare alle apparenze del suo pentimento. Per questo egli nol volle mai ricevere nella sua comunione, nè si lasciò movere dalle più istanti preghiere che gli si fecero nell' atto ch' egli andava al martirio.

Ma Ario trovò modo d'insinuarsi nella buona grazia di Achilla, successore di S. Pietro, dando vista di sottomettersi e di essere sinceramento pentito. Quindi egli accolse questo ipocrita in seno alla Chiesa; anzi innalzollo al sacerdozio, ed affidogli il governo d' una delle parrocchie d'Alessandria, detta *Baucalis*.

Morto Achilla, fu eletto a succedergli S. Alessandro, di che Ario sentissi punto in sul vivo, perciocchè la sua vanità aveagli fatto credere che nessuno fosse tanto degno del patriarcato com'egli. Quindi poco tempo dopo diessi a dogmatizzare, e spinse la bestemmia a tale, da insegnare che Gesù Cristo non era Dio, ma semplice creatura, più perfetta veramente di tutte le altre, e formata prima di esse, ma non però fino ab aeterno. Indarno tentò S. Alessandro di ridurlo a ragione colle vie della dolcezza, che Ario perfidiava nella sua eresia, e ogni giorno l'andava spargendo tra i fedeli; sicchè il male cresceva sempre

più. Allora il patriarca non si credette di dover più dissimulare; e scomunicò l' eresiarca in un sinodo composto di tutti i vescovi suoi suffraganei che allora si trovavano in Alessandria. Ario ritirossi in Palestina, indi a Nicomedia, in cui il famoso Eusebio era vescovo, il quale, astuto cortigiano ch' era, si lasciò ingannare dalle lettere di questo furbo, che 'l trasse dalla sua. Nel 319 sant' Alessandro avvertì tutti i vescovi di quanto era succeduto nell' affare di Ario, e ciò fece con una lettera circolare che era sottoscritta da Atanasio, e da parecchie altre persone di conosciuta probità e virtù.

Frattanto l' arianismo faceasi sempre più forte da tutte parti, e il disordine andava crescendo ogni dì nella Chiesa. Per fermarne i progressi fu dunque raunato il celebre concilio di Nicea nel 325; in cui il diacono Atanasio, menatovi da sant' Alessandro, fece di se luminosa mostra, e si fece ammirare da tutti pel suo zelo e pel suo sapere, confondendo Ario, non che Eusebio di Nicomedia, Teogni e Mari, che erano i più caldi protettori di questo eresiarca. Ebbe ancora molta mano negli affari trattati tra que' Padri, e nelle decisioni che formò il concilio; ma il trionfo che riportò sull' arianismo divenne la sorgente di tutte le persecuzioni ch' egli ebbe a sofferire in appresso.

Cinque mesi dopo la conchiusione del concilio, il santo patriarca Alessandro si ammalò e morì. Guidato negli ultimi momenti di sua vita da una inspirazione celeste, raccomandò al clero ed al popolo di dargli a successore Atanasio, per ben tre volte ripetendone il nome; e siccome egli era

in quel tempo assente., sclamò: « Tu credi, Ata-
» nasio, che ti venga fatto di sottrarti, ma t'in-
» ganni nel tuo proposto ». Il santo diacono,
secondo che racconta Sozomenò, si era nascosto
per paura di essere innalzato sulla sede patriarca-
le; ma la sua assenza a nulla giovogli, percioc-
chè, morto S. Alessandro, il clero e'l popolo ad
una voce elessero Atanasio; la quale elezione fu
confermata dai vescovi d'Egitto che si raunarono
in Alessandria, ed ei fu consecrato nel 326, in
età di forse trent'anni.

Atanasio segnalò il principio del suo episcopa-
to colla premura di provvedere ai bisogni spiri-
tuali degli Etiopi. Consacrò Frumenzio, e man-
dollo a que' popoli, perchè compir potesse l'o-
pera della loro conversione ch'egli avea sì felice-
mente cominciato; e tosto che ebbe messo un
buon ordine nella città, imprese la visita gene-
rale delle Chiese di sua dipendenza.

I Meleziani diedero molte brighe al suo zelo;
perchè dopo la morte di Melezio loro capo, con-
tinuarono a tener raunanze e ordinar vescovi di
propria autorità. Andavan costoro accendendo per
tutto il fuoco della discordia, e con ciò mantenen-
do il popolo nella ribellione. Atanasio tentò tut-
ti i mezzi possibili per ricondurli alla unità; ma
nessuno riuscigli. Austeri costoro nella loro mo-
rale, si faceano gran numero di partigiani, in
ispezialità tra le semplici persone, che abbaglia-
vano. Gli Ariani risolvettero di trarre vantaggio
dalle disposizioni in cui li vedeano, e si diedero
premura di strignere amicizia con essi. I Mele-
ziani non aveano da prima errato in nessuno ar-
ticolo di fede; anzi erano stati i primi e i più

focosi nel combattere la dottrina di Ario; ma si unirono facilmente ai partigiani di questo eresiarca, solo a disegno di calunniare e perseguitare Atanasio. Strinsero dunque tra loro alleanza, onde più pesanti fossero i colpi che erano per vibrargli addosso. S. Atanasio osserva a questo proposito, che siccome Erode e Pilato posero in dimenticanza l' astio che si portavano a vicenda, per collegarsi insieme contro il Salvatore, così i Meleziani e gli Ariani fecero tacere la reciproca loro animosità, per formare come una specie di confederazicne contro la verità. Ma già questo è lo spirito di tutti i settarii; acchetano essi le loro divisioni, quando si tratta di lacerare il seno alla Chiesa, e dichiarare la guerra a quelli che stanno per la dottrina cattolica.

In questo mezzo Ario trovò il modo di ottenere la permissione di ritornare dall'Illirio, ove l'imperator Costantino avealo confinato dopo il concilio di Nicea; e non istette a tanto; chiese di rientrare nella comunione della Chiesa, ma Atanasio glie la ricusò, e vi si oppose con vigore. Ario spalleggiato dagli amici che aveva in Palestina, e nelle altre provincie d'Oriente, impegnò Costantino a scrivere in suo favore: ma la sua lettera non fece l'effetto ch' egli si attendea; perciocchè l'intrepido patriarca rispose al principe che la Chiesa cattolica non potea strignere unione con una eresia che toccava la divinità di Gesù Cristo.

Eusebio e Teogni, vedendo che Ario era tornato dal suo esilio, scrissero all' imperatore una lettera conservataci da Socrate e Sozomeno. In questa gli significavano che non aveavi più divisione di sorte rispettò alla dottrina; che dopo aver matura-

mente esaminato la forza della parola *consustanziale*, non metteano più alcuna difficoltà ad adottarla; che non istava che in loro il ristabilire la pace della Chiesa ; che per altro non si sentivano di dire anatema ad Ario ; che essi aveano potuto conoscere e dai suoi scritti, e dai colloqui particolari con lui , non esser egli colpevole di quegli errori che gli si affibbiavano; e che pruova della sua ortodossia era l' accoglimento favorevole che aveagli fatto l' imperatore.

Questi , sedotto da cotesta scaltra lettera, rivocò la sentenza del bando da lui pronunciata contro i due prelati , e loro permise , dopo un esilio di tre anni, di tornarsene alla propria diocesi.

Eusebio , di cui pur testè dicemmo , era uomo ambizioso , che si era fatto traslocare dalla sede di Berito a quella di Nicomedia ; siccome questa città era allora il luogo di residenza degl' imperatori d' Oriente , egli s' era messo destramente in grazia dei ministri , e con ciò s' era procacciato molto credito alla corte. Egli era assai pronto di ingegno , e fornito di sapere : ma insieme per natura ardito , infinto e pieno d' artifizio ; fu in somma lo stromento di cui il demonio si valse a perseguitare S. Atanasio e la Chiesa cattolica.

Appena fu tornato a Nicomedia , ch' egli cominciò a far giuocare le molle che avea già disposto ; scrisse quindi a S. Atanasio una lettera piena di gentili maniere , nella quale però cercava di scusar Ario. Il santo patriarca non incappò per questo nel laccio ; nè la sua fermezza fu scossa dalle minacce che se gli fecero fare da parte dell' imperatore. Eusebio scrisse allora ai Meleziani , esser giunto il tempo di dare esegui-

mento al loro disegno contro l' inimico comune. Costoro stettero alcun tempo prima di accordarsi sulla qualità delle accuse che convenia movere contro Atanasio ; in fine mandarono a Nicomedia tre vescovi del loro partito, nomati Isione, Eudemone e Callinico, i quali accusarono il patriarca d' aver imposto una specie di gabella al popolo, sotto pretesto di provvedere ai bisogni della sua Chiesa ; e di aver mandato uno scrigno pieno d' oro a Filumeno, il quale tendeva a niente meno che ad usurpare l' autorità suprema. Atanasio fu citato a comparire davanti l' imperatore ; egli obbedì, e recossi al palazzo di Psammaso, posto nel sobborgo di Nicomedia. Quivi arringò la sua causa, e fece rimaner confusi e svergognati i suoi nemici. L' imperatore colpito dalla forza delle sue ragioni, conobbe apertamente la sua innocenza, rimandollo ad Alessandria con una lettera diretta ai fedeli di quella città, in cui faceva l' elogio di Atanasio, e gli dava il titolo di *uomo di Dio*, e di *venerabile persona*.

Eusebio però non si perdette di coraggio pel cattivo successo dei suoi intrighi; ma sperava sempre pur circostanza sarebbe venuta più favorevole a' suoi disegni. Intanto egli adoperossi a far cacciar in bando Eustazio, patriarca d' Antiochia, che mostrava molto zelo per la purità della fede ; poi si fece da capo a riprendere la prima sua pratica contro Atanasio, e il fe' accusare di molti delitti, tra i quali dell' assassinio di un vescovo meleziano, detto Arsenio. L' imperatore, stordito allo intendere un' accusa sì grave com' era quella di un assassinio, ordinò al santo patriarca di doversene andar a scolparsi davanti a un

concilio che dovea tenersi a Cesarea, in Palestina, di cui era vescovo Eusebio lo storico. Questi era assai dissomigliante da quell' Eusebio di cui parlammo testè, ma pure favoreggiava il partito degli Ariani. Atanasio non credette doversi presentare a questo concilio, persuaso che non vi avrebbe avuto libertà di difendersi; ma questo suo rifiuto attizzò vieppiù contro di lui i suoi nemici, i quali il fecero credere a Costantino come effetto d' una orgogliosa caparbietà. Il principe ingannato cambiò sentimenti, e diè luogo a tristi prevenzioni contro il patriarca, di cui egli ebbe ben presto a sentire l'effetto. Costantino convocò un concilio a Tiro; e gli comandò di dovervisi trovare, sotto pena d'incorrere la sua indignazione, e di essere severamente punito.

Si fece l' apertura di questo concilio nel mese d' agosto dell' anno 335; ed esso era composto di sessanta vescovi, quasi tutti portati per gli Ariani. Contavansi fra i primari i due Eusebi, Flacillo patriarca intruso d' Antiochia, Narciso di Neroniade, Teogni di Nicea, Mari di Calcedonia, Teodoro di Eraclea, Patrofilo di Scitopoli, Ursacio di Singiduno, Valente di Mursa, Giorgio di Laodicea. Il concilio era già convocato da qualche tempo, quando S. Atanasio vi si recò, accompagnato da un gran numero di vescovi della sua provincia, ne' quali erano S. Pafnuzio e S. Potamone, che aveano gloriosamente confessato Gesù Cristo. I suoi nemici, i quali erano tutt' in uno e accusatori e giudici, non gli vollero permettere di sedere tra loro, anzi l' obbligarono a starsene in piedi come un malfattore che sta aspettando la sua sentenza; di che S. Potamone, veg-

gendo tale contegno, non potè ritenere le lagrime; indi volto ad Eusebio di Cesarea, ch' era stato imprigionato con lui per la fede, sclamò:
» E che? Eusebio, tu ti stai assiso come giudi-
» ce, e Atanasio sta in piedi come reo? E chi
» può mai sostenere tale spettacolo? Rispondi-
» mi: non eravamo noi tutti e due in prigione
» durante la persecuzione? e come avvenne mai
» che io ci perdei un occhio, e che tu ne usci-
» sti con tutte le membra intatte? come potesti
» trartene tu in questo modo? » S. Potamone volea accennare con queste parole, che la voce scorsa dell' apostasia d' Eusebio non era affatto senza fondamento. Gli altri vescovi d' Egitto mostrarono sentimenti uguali a quelli dell' illustre confessore; ricusarono tutti di voler riconoscere per giudici del loro patriarca quelli che sì apertamente si dichiaravano suoi nemici. Ma le loro lagnanze e reclami furono inutili, perciocchè gli Ariani procedettero con disordine pari alla loro rabbia nell' esame delle principali accuse mosse contro Atanasio.

La prima era che Macario, suo deputato, avea commesso un sacrilegio, spezzando per ordine di lui il calice di un certo Ischira, mentre stava celebrando i santi misteri. Questa era una pretta calunnia, e se n' erano anche addotte le prove; ma dopo il ritorno dei deputati, che furono spediti in Egitto per esaminar l' affare sul luogo, si rese più manifesta la malignità de' suoi calunniatori, anzi si riconobbe che Ischira, il quale in fine s'era riconciliato con S. Atanasio, era stato sedotto da alcuni vescovi della fazione dei Meleziani.

La seconda accusa si era, ch'egli avea tolto l'o-

nore ad una vergine consacrata al Signore. Si fece venire anche in mezzo al concilio una femmina di mal affare, la quale attestò con suo giuramento , che Atanasio, cui ella di buona fede avea accolto in sua casa, aveale fatto violenza , e che avea cercato di acchetarla con qualche regaluccio. Allora Timoteo, uno dei preti del santo patriarca , voltatosi a questa trista femmina , le disse : » Tu spacci dunque che io fui in tua casa , e che » ti feci violenza ? » Mai sì, rispose questa sguaia- » ta alzando la voce ed additando Timoteo, che » tu sei proprio quel desso che m'hai disonorata »; contando pure le circostanze del luogo , del tempo e dell'opera malvagia. Così l'impostura fu svelata , e gli Ariani ne rimasero al sommo svergognati; onde non sapendosi che fare , fecero uscire dall' assemblea quella femmina. Atanasio però volea ritenerla ed obbligarla a nominare quelli che aveanla subornata; ma i suoi nemici vi si opposero, dicendo che aveano a rimproverargli delitti più massicci e sì manifesti, ch' egli non ne sarebbe escito con tutte le sue scaltrezze.

Si venne dunque al preteso assassinio di Arsenio, vescovo Meleziano; si trasse fuori nello stesso tempo una mano spolpata , che diceasi essere quella d'Arsenio, e sostenecasi avergliela fatta mozzare Atanasio, per servirsene a fare delle malie. Quest'Arsenio, che i suoi partegiani diceano vescovo d'Ipselo, era caduto in qualche irregolarità , e per questo teneasi nascosto ; perciò erasi colta questa circostanza onde dar fuori la voce della sua morte che si attribuiva al santo patriarca. Ma Atanasio , sapendo che egli vivea ancora, trovò modo di farlo secretamente arrivare a Ti-

ro, onde egli in persona fosse testimonio della verità. Fattosi dunque un poco silenzio, domandò se alcuno dell' assemblea avesse conosciuto Arsenio; e come parecchi ebber risposto che sì, e perfettamente; egli il fece entrare in mezzo al concilio, ove mostrò tutte e due le mani; e così i nemici del santo furono per la terza volta svergognati nella più chiara maniera. Poco tempo dopo Arsenio si riconciliò con Atanasio, e rientrò nel seno della Chiesa, nel che fu imitato da un certo Giovanni, uno dei più famosi vescovi del partito dei Meleziani.

Gli Ariani trattarono Atanasio da maliardo, e dissero ch' egli allucinava i sensi co' suoi prestigi; ed erano sì furiosamente attizzati contro di lui, che lo avrebbero fatto in brani, se il commissario dell'imperatore non lo avesse loro strappato dalle mani. Il santo, vedendo che la sua vita non era quivi salva, risolse d' imbarcarsi per Costantinopoli. Benchè gli Ariani non avessero potuto convincerlo di alcun delitto, non lasciarono però di pronunziare contro di lui sentenza di deposizione, e gli proibirono di risedere in Alessandria, sotto pretesto che la sua presenza vi potrebbe levar nuovi tumulti; e non arrossirono d'inserire nella loro sentenza le calunnie, di cui s' è detto, comechè fossero state così pienamente confutate. Giunto il santo a Costantinopoli, indarno chiese udienza a Costantino; egli non solo gliela negò, ma non volle neppure vederlo; perciocchè il risguardava come colpevole, e giustamente deposto da un concilio. Ordinò nello stesso tempo ai vescovi radunati a Tiro di recarsi a Gerusalemme, per farvi la dedicazione del tempio del

san'o Sepolcro, che avea fatto di fresco fabbricare.

Ario ci venne pure con una lettera dell' imperatore, e con una professione di fede che gli avea presentata. Diceva in questa professione, che abbiamo in Socrate, ch' egli credea in Gesù Cristo generato innanzi a tutti i tempi, Dio verbo, per cui tutte le cose son fatte ec., ma non vi si trovava la parola *consustanziale*, nè nulla che vi equivalesse. Ario avea assicurato Costantino, che ricevea il Concilio di Nicea, e riuscì d'ingannarlo colla sua ipocrisia. Il principe non s' attenne però alle assicurazioni dell' eresiarca; ma raccomandò ai vescovi radunati in Gerusalemme di esaminare questa professione di fede presentatagli. Gli Eusebiani colsero premurosamente quest' incontro che s' aspettavano da lunga pezza, e dichiararono Ario ortodosso, e lo ammisero alla loro comunione.

Atanasio, non potendo ottenere udienza dall' imperatore, domandò di esser messo a fronte dei suoi giudici, e che gli si accordasse la libertà di fare contro di essi i suoi richiami: domanda che parve giusta a Costantino. Perciò spedì un ordine ai vescovi del preteso concilio di Tiro, perchè dovessero venire a Costantinopoli a rendervi conto di ciò che aveano fatto. Non ci vennero però che sei de' più scaltri, essi sono Eusebio, Teogni, Mari, Patrofilo, Ursacio e Valente. Essi lasciarono è vero da canto le loro antiche calunnie, ma ne inventarono una nuova che sapeano dover far buon effetto sull' animo dell' imperatore. Dissero che Atanasio avea minacciato d' impedire il trasporto della biada, che si spediva tutti gli anni

da Alessandria a Costantinopoli. Potè bene il patriarca protestare contro la falsità di quest' accusa, che Costantino, prevenuto in suo disfavore, ne lo tenne colpevole, e mandollo in bando a Treveri, città considerabile della Gallia Belgica. Partì tosto il santo pel luogo del suo esilio, e vi giunse al cominciamento dell' anno 336, dove fu ricevuto con grandi dimostrazioni di rispetto da S. Massimino, vescovo del luogo, e dal giovane Costantino, che comandava l' armata dell' impero; e quello che gli arrecò assai conforto nella sua disgrazia, fu l' intendere che la sua Chiesa negava costantemente di comunicare con Ario.

Il popolo d' Alessandria non si potea dar pace per l' assenza del suo pastore; scrisse all' imperatore per sollecitare il suo appello. S. Antonio unì le sue istanze a quelle dei fedeli: ma non si potè ottenere nulla, perchè Costantino rispondeva che non gli era permesso di porre in non cale la decisione d' un concilio. Questo principe morì nell' anno susseguente ai 22 di maggio, dopo esser vissuto sessantatre anni e qualche mese, e regnato trentuno, portando ancora l' abito di neofito, ch' aveva preso ricevendo il battesimo poco prima. Leggesi in Eusebio, suo storico, che un popolo innumerevole offerse a Dio fervide preci pel riposo della sua anima. Fu sepolto nel vestibolo della chiesa dei dodici Apostoli da lui fatta fabbricare a Costantinopoli perchè servisse di sepoltura agl' imperatori ed ai patriarchi. Scelse egli, dice Eusebio, questo luogo a preferenza d' ogni altro, « per meritare d' esser a parte del sacrifizio mistico, e » delle sante preghiere pubbliche ». Subito dopo la sua morte i suoi tre figli Costantino, Costanzo

e Costante si divisero tra loro l'impero, secondo le disposizioni ch'egli stesso n'avea fatto. Il primo, sotto il dominio del quale erano le Gallie, ristabilì Atanasio sulla sua sede, e rimandollo ad Alessandria con una lettera nella quale facea grandi elogi alla sua santità, e mostrava molto sdegno contro i suoi nemici. Il santo passò per la Siria, e arrivò felicemente nella sua diocesi, ove fu accolto dal suo gregge con tutta quella pompa e allegrezza con cui soleansi accompagnare i trionfi degl' imperatori.. . . .

Il ristabilimento di Atanasio fu di grande mortificazione agli Ariani, i quali perciò misero in opera nuovi artifizi per disertarlo: tirarono dalla loro parte Costanzo, che aveva avuto l'Oriente per sua parte, e gli rappresentarono Atanasio come un uomo inquieto e turbolento, che dopo il suo ritorno avea eccitato sedizioni, sommosse, violenze ed omicidii. Accusaronlo d'aver venduto a suo conto i grani destinati a pascere le vedove, e gli ecclesiastici di quelle contrade ove non crescono biade. Le stesse accuse gli intentarono ancora presso Costantino e Costante; ma i loro messi, lungi dal riuscire a persuaderne questi due principi, furono con disprezzo rigettati. Costanzo però lasciossi sedurre, e die' fede all' ultimo capo d' accusa; rispetto al quale non fu punto difficile al patriarca mostrarne la falsità, e null' altro abbisognogli che di produrre le attestazioni dei vescovi della Libia, le quali provavano che essi aveano ricevuto la stessa quantità di frumento. Pure lo scoprimento di questa calunnia non dissipò dall' animo di Costanzo le sinistre prevenzioni contro il santo. Questo sgraziato principe era diretto da Eusebio di Nicome-

dia e dagli altri Ariani, che seppero inspirargli i lor propri sentimenti, e lo menarono al punto di permettere che si eleggesse un nuovo patriarca d' Alessandria.

Ottenuta appena questa permissione, gli eretici raunaronsi in tutta fretta ad Antiochia; vi deposero Atanasio ed elessero in suo luogo un prete egiziano della loro setta, per nome Piso; il quale com' anco il vescovo che lo consacrò, era stato già condannato da S. Alessandro e dal concilio di Nicea. Papa Giulio ricusò di comunicare con questo intruso, e tutte le Chiese cattoliche gli dissero anatema; per lo che non potè mai entrare in possesso di quella dignità ch' egli s' avea usurpato.

Dal suo canto Atanasio tenne un concilio in Alessandria, in cui si trovarono ben cento vescovi, dai quali fu difesa la fede, e riconosciuta l' innocenza del patriarca. I padri del concilio scrissero in seguito una lettera circolare a tutti i vescovi, e la mandarono col proprio nome a papa Giulio. Il santo stesso andò a Roma, ove si tenne nel 341 un concilio di cinquanta vescovi, nel quale egli fu giustificato, e confermato nel possesso della sua sede: ma il lungo soggiorno ch' ei fece in questa città, diede tempo agli Ariani di tutto porre a soqquadro l' Oriente.

Nello stesso anno 341 v' ebbe in Antiochia, all' occasione della dedicazione di quella cattedrale, un sinodo composto di vescovi ortodossi ed eretici, nel quale vennero fatti venticinque canoni di disciplina; ma tosto che furono partiti i prelati ortodossi, gl' eretici vi aggiunsero il ventesimosesto, che apertamente risguardava S. Atanasio. Questo dichiarava che se un vescovo, il quale giu-

stamente o ingiustamente fosse deposto in un concilio, tornasse alla sua Chiesa senza esservi stato rimesso da un concilio più numeroso di quello che avea pronunciato la sua deposizione, nè potesse più sperare d'essere rimesso, nè tampoco ammesso a giustificarsi. Quindi elessero un certo Gregorio di Cappadocia, che posero colla forza delle armi sul seggio di Alessandria; la condotta del quale rispose perfettamente alla sua vocazione.

Atanasio, che avea ogni dì a temere per la sicurezza dei suoi giorni, fu costretto di darsi alla fuga, e ritirossi in Roma, ove rimase tre anni; sempre sperando che finalmente Iddio si movesse a pietà di lui e del suo gregge. Nel 345 l'imperatore Costante invitollo di recarsi a Milano, e ve lo accolse coi maggiori contrassegni di rispetto e di venerazione. Questo principe scrisse a suo fratello Costanzo, pregandolo di dargli mano nel disegno che avea di raunare un concilio generale, per metter fine ai torbidi che affliggevano la Chiesa.

L'apertura di questo concilio si fece in effetto nel mese di maggio dell'anno 347, nella città di Sardica, nell'Illirio, ove si radunarono i vescovi di trentacinque provincie, senza contare gli Orientali; e vennero anche S. Atanasio, Marcello d'Ancira, ed Asclepa di Gaza. Gli Eusebiani o Ariani, essendosi accorti che essi non vi avrebbero potuto signoreggiare, tennero tra di se, cammin facendo, varie adunanze, e convennero, prima di giungere a Sardica, di non associarsi coi vescovi ortodossi. Fu dunque inutile invitarli al concilio; perciocchè essi allegavano per ragione del loro rifiuto, la presenza di Atanasio ed altri pretesti non meno frivoli di questo. Da ultimo, essendo mi-

nacciati severamente se tardavano a comparire e a giustificarsi delle accuse formate contro di essi, fuggirono tutti di notte, ed andarono a tenere un conciliabolo a Filippopoli. I Padri di Sardica riconobbero l'innocenza di Atanasio, di Marcello d'Ancira, e di Asclepa di Gaza: scomunicarono i principali tra gli Eusebiani, come pure Gregorio da Cappadocia, e vietarono a tutti i Cattolici di comunicare con essi, inviando nello stesso tempo due deputati a Costanzo ond' egli affrettasse l'esecuzione dei loro decreti. L'imperatore Costante scrisse anch' egli a questo principe della più forte maniera; anzi minacciollo di rompergli guerra, se non ristabiliva prontamente Atanasio sulla sua sede, e non puniva i suoi calunniatori.

Quattro mesi dopo il concilio di Sardica, Gregorio di Cappadocia venne a morire. Quest' intruso, spalleggiato dai governatori al pari di lui infetti di arianismo, avea esercitato ogni sorta di crudeltà contro i Cattolici; fra i quali san Potamone fu battuto con tal barbarie che ne perdette la vita.

Questa circostanza della morte di Gregorio agevolava di molto il ritorno di Atanàsio; nè Costanzo avea più pretesti per impedirnelo o differirlo. D'altra parte egli era imbarazzato in una cattiva guerra contro i Persiani, e tornavagli assai in conto di non venire alle rotte anche con suo fratello in sì difficile circostanza. Scrisse dunque tre volte al santo patriarca, significandogli il desiderio che avea di vederlo tornare in Alessandria. Atanasio andò a prender commiato da Costante, che era allora nelle Gallie; di là passò a Roma per dare un addio al vescovo ed alla Chiesa di

quella città; ed avendo soddisfatto a questi varj officii, non pensò più che a partir per l'Egitto. Prese la strada di Antiochia, ove Costanzo, che allora vi si trovava, fecegli buona accoglienza, assicurollo della sua amicizia e domandogli una cosa sola, che gli piacesse cioè di accordare agli Ariani una chiesa in Alessandria. Al che il santo rispose, che in tal caso doveasene accordare una anche a quei Cattolici d'Antiochia che erano addetti ad Eustazio; la qual riposta sconcertò gli Ariani, sicchè l'imperatore non insistè più avanti su questo punto; e diede ordine perchè Atanasio fosse accolto dai governatori d'Egitto. Tutto questo parea dar a divedere che egli si fosse sinceramente riconciliato con lui, e non se n'ebbe alcun dubbio, quando lo videro dar opera a questo ristabilimento anche dopo la morte di Costante, che fu assassinato nelle Gallie da Maguenzio il mese di gennajo dell'anno 350.

Appena che S. Atanasio fu rientrato nella sua Chiesa, raunò un concilio in Alessandria, col quale confermò i decreti di quello di Sardica; il che fece pure S. Massimo in un sinodo numeroso che tenne a Gerusalemme. In quest'occasione molti vescovi ariani ritrattarono le calunnie che aveano vomitato contro il santo patriarca, e abbiurarono pubblicamente l'eresia; del quale numero furono Ursacio e Valente, che poi in seguito ricaddero nell'arianismo.

Mentre Magnenzio si facea padrone dell'Italia, delle Gallie e dell'Africa, Vetranione s'insignoriva della Pannonia. Costanzo avanzossi nell'Occidente per combattere cotesti usurpatori, che non tenner fermo contro di lui molto tempo. Uno strata-

gemma mise Vetranione nelle sue mani; Magnenzio fu disfatto a Mursa, nella Pannonia; ed essendosi dato da se la morte, tutto il suo partito si sciolse, e fu ristabilita la pace in Occidente.

Essendo Costanzo a Sirmio nel 351 vi si tenne un concilio, il quale fu principalmente composto di vescovi orientali, ariani per la più parte. Scomunicossi in esso Fotino, e vi si pronunziò sentenza di deposizione contro di lui, perchè rinnovava l' eresia di Sabellio, e insegnava che Gesù Cristo era puro uomo; dopo di che venne dall' imperatore esiliato. Egli governava la Chiesa di Sirmio, ed era stato di già condannato in due sinodi a Milano. Venne stesa nel concilio di Sirmio una formola di fede, la quale comunemente è riguardata come ortodossa, e si appella la *prima formola di Sirmio*.

Lo zelo attivo di Atanasio dava gravi timori agli Ariani, i quali paventavano che alla fine egli non distruggesse il loro partito. Quindi fecero ogni prova onde screditarlo al credulo imperatore; e per isventura non ci riuscirono che troppo bene; perciocchè Costanzo dimenticossi del giuramento di amicizia che avea fatto al patriarca d'Alessandria, e divenne un'altra volta suo nemico, tosto che si vide padrone di tutto l'impero. Lo fece dunque condannare in due sinodi, l'uno dei quali si tenne in Arles nel 353, e l' altro a Milano due anni dopo. Non si vergognò di farsene egli stesso accusatore; nè sfogò solo il suo odio contro di lui, ma cacciò in bando ancora S. Eusebio di Vercelli, S. Paolino di Treveri, S. Dionigi di Milano, e parecchi altri vescovi cattolici che ricusarono di soscrivere la condanna di

Atanasio. Poscia mandò due suoi ciambellani a Roma, per avere l' approvazione di quanto erasi fatto.

Liberio, che allora era sulla cattedra di S. Pietro, ricusò generosamente ciò che da lui si chiedea, nè lasciossi smovere da promesse, nè da minacce. Non solo rigettò i regali che gli aveano portato; ma avendo inteso com' erano essi stati deposti in forma d' offerta nella basilica del Principe degli Apostoli, li fece quindi levare; di che l' imperatore corrucciato per tale ardimentoso contegno, diede ordine che Liberio fosse condotto sotto buona scorta a Milano, dove ebbe con esso lui una conferenza, della quale non dovette trovarsi molto contento; perciocchè Liberio gli disse, che Atanasio era stato dichiarato innocente a Sardica, che i suoi nemici vi erano stati riconosciuti per calunniatori, che per conseguenza ell' era ingiustissima cosa condannare un uomo che non si potè legalmente convincere di alcun delitto. Costanzo non seppe che rispondere; si contentò solo di dire a Liberio, che gli accordava soli tre giorni a deliberare, e che spirato questo termine, s' egli non sottoscriveva la condanna di Atanasio, lo esilierebbe a Berea nella Tracia. Ricorse anche ai regali per piegarlo, e mandogli cinquecento pezze d' oro; ma il papa le ricusò, dicendo che sarebbero state meglio distribuite agli adulatori del principe. Rimandò anche un presento fattogli dall' imperatrice, dicendo al messo che glielo avea presentato, che dovesse imparare a credere in Gesù Cristo, e non a perseguitare la Chiesa di Dio. Passato il termine posto di tre giorni, egli partì pel suo esiglio nel 356.

L'imperatore andò a Roma nel 357 per celebrarvi il duodecimo anno del suo regno; ove le dame romane, non lasciandosi sfuggir quest' incontro, gli domandarono il richiamo del loro pastore; ma egli rispose che vi acconsentirebbe quando Liberio entrasse ne' voleri dei vescovi che erano allora alla sua corte.

In questo mezzo avvenne che Liberio cominciò a disdirsi; i rigori dell' esilio fecero vacillare la sua costanza; e le pratiche ch' egli tenne con Demofilo di Berea e Fortunaziano d'Aquileja, ariano l'uno e cortigiano l'altro, compirono la sua perdita. Sedotto alle appariscenze di uno accomodamento, il quale non potea che scandalezzare la Chiesa, ei sottoscrisse la condanna di Atanasio e la formola della fede stesa dagli Ariani a Sirmiò, senza però innestarvi in termini formali la loro eresia. Egli scrisse in appresso agli Orientali d' aver ricevuto la vera fede cattolica che molti vescovi aveano approvato a Sirmio.

In tal modo cadde papa Liberio, che sì generosamente avea preso la difesa della fede e di quelli che erano perseguitati in servigio di essa. La sua caduta offre un esempio terribile dell'umana fragilità: ma se Liberio ebbe a cadere come S. Pietro, si rialzò anche ben presto ad esempio di lui, e riparò prontamente lo scandalo dato; perciocchè, rimesso appena in possesso della sua sede, dichiarossi apertamente per la giustizia e per la verità; e quando i Padri del concilio di Rimini rimasero sedotti dagli Ariani, col suo zelo allontanò le sciagure che minacciavano la Chiesa cattolica.

Questo famoso concilio di Rimini fu raunato

nel 359, e in esso i vescovi ariani alla fine prevalsero, e fecero adottare da tutti i Padri una formola di fede, in cui era ommessa la parola *consustanziale*. Ma i prelati ortodossi, veggendo che l'eresia traeva partito dalle loro sottoscrizioni, batteronsi amaramente il petto, per la loro debolezza di farle. Quindi tanto più agevolmente si rialzarono dalla loro caduta, quando che non aveano mai perduto la purezza della fede, ed erano soltanto caduti o per difetto di coraggio, o per non aver bene saputo scoprire gli artifizj degli Ariani.

Ma è tempo omai di rifarsi a parlare delle persecuzioni che furono suscitate a S. Atanasio. L' imperatore non fu pago abbastanza d' avere esiliato i vescovi che prendevano la sua difesa; ma condannò a pene rigorose gli uffiziali e magistrati che parevano affezionati al santo patriarca, e negavano di comunicare cogli Ariani. Mentre Costanzo volgea tutto sossopra l' Occidente, e vi usava una tirannica possanza, Atanasio gemeva in Alessandria sui guai della Chiesa, e alzava a Dio fervide preci per la conservazione della fede. Ma egli non vi rimase tranquillo, perchè il duca Siriano ebbe l'ordine di perseguitare lui e il suo clero. Due notai giunsero nello stesso tempo in Alessandria, mandati da Costanzo a vedere se i suoi ordini erano eseguiti. Si cercò di persuadere il santo ad allontanarsi dalla città; ma egli rispose che avendolo l'imperatore rimesso sulla sua sede, ei non l'abbandonerebbe che quando vi fosse forzato dallo stesso principe; nè mai prima che gli si mostrasse un ordine espresso che venisse da lui; aggiunse non ostante che uscirebbe

d'Alessandria, quando il duca Siriano o il prefetto Massimo gliene desse ordine in iscritto; ma nè l'uno nè l'altro avèndo voluto ciò fare, le cose si rimasero per quel momento così. Siriano, convinto della giustizia di sue ragioni, gli promise di non molestarlo, e di lasciar fare al popolo le sue adunanze religiose, confermando questa sua promessa col giuramento, cui non arrossì di violare ventitre giorni dopo.

I fedeli riuniti nella chiesa di S. Teona, dovevano passarvi la notte in orazione per una festa che si doveva celebrare il dì appresso. Tutto ad un tratto vi si videro accerchiati da una truppa numerosa di gente armata, e dallo stesso duca Siriano. Essendo state sforzate le porte, i soldati vi entrarono, e vi commisero orribili disordini; ma S. Atanasio non si mosse dal suo seggio, fortemente determinato di non abbandonare il suo gregge; anzi ordinò in quell'istante ad un diacono d'intuonare il salmo centesimo trigesimo quinto, che incomincia: *Confessate che il Signore è buono, e che è eterna la sua misericordia*; e che il popolo rispondesse a ciascun versetto: *Eterna la sua misericordia*. Poi disse ai fedeli che si ritirassero alle loro case, protestando voler egli essere l'ultimo ad uscire. Come fu andato il numero maggiore, i cherici e monaci rimasti presso di lui lo costrinsero a doverli seguire, e mettersi in mezzo di loro. Per questo modo egli scappò alla vigilanza e al furore delle guardie, che cercavano di metterli addosso le mani.

La prima cosa che fecero gli Ariani fu di porre sulla sede d'Alessandria una persona addetta al loro partito; e scelsero un certo Giorgio, uomo

di bassa estrazione e di natura feroce. Questo intruso calcò le orme di Gregorio, di cui parlammo quì sopra, e secondò fedelmente l'odio degli Ariani contro i Cattolici.

Frattanto Atanasio si ritirò nel deserto d' Egitto; ma non gli si permise di goder lunga pezza della compagnia dei solitarii che lo abitavano; i suoi nemici posero la taglia sulla sua testa, e furono spediti soldati a scoprirlo. Ma per quanto si maltrattassero que' monaci, essi stettero fermi, e fecero conoscere che soffrirebbero più presto la morte che svelare il luogo ove Atanasio era nascosto. Il santo patriarca però, quantunque avesse a caro la compagnia di questi santi ospiti, determinò di abbandonarli, per non esporli a nuovi patimenti. Ritirossi adunque in un luogo assai più remoto, ove potea appena respirare; e dove non vedea altri che quegli che gli portava le lettere e quanto gli bisognava a vivere; e questa persona medesima correa grandi rischi, tanto erano calde le ricerche degli Ariani.

Nulla di meno si rallentò un poco la persecuzione per la morte dell' imperatore Costanzo avvenuta ai 3 di novembre dell' anno 361. La memoria di questo principe sarà sempre abborrita; perocchè, oltre essere stato debole, leggiero, arrogante ed infinto, era ancora ostinatamente attaccato alla eresia, ed avea tale ferocia per cui maltrattò così indegnamente i Cattolici, e bruttossi le mani nel sangue de' suoi parenti. L' anno seguente morì anche Giorgio, l' usurpatore della sede d' Alessandria, che i Pagani trucidarono a cagione delle sue crudeltà, e così Atanasio videsi liberato da' suoi principali nemici.

*

Giuliano, successore di Costanzo, permise a tutti i vescovi sbanditi di tornarsene alle loro sedi, non per alcun riguardo che avea per essi: ma perchè si avvisava con ciò di accrescere le disunioni che straziavano la Chiesa, e impedire ai Cristiani di unirsi contro di lui, intendendo ancora disonorare la memoria di Costanzo, facendolo passare per tiranno e persecutore.

La maggior parte dei vescovi ortodossi profittarono di questa permissione da Giuliano accordata; e S. Atanasio tornò in Alessandria, dopo esserne stato assente per ben sei anni, nel mese di agosto del 362. Il suo ingresso in quella città parve un trionfo, e gli Ariani svergognati vidersi espulsi da tutte le chiese delle quali erano in possesso.

Per ristabilire la fede in tutta la sua purità, S. Atanasio convocò nello stesso anno un concilio in Alessandria; a cui tra gli altri assistettero S. Eusebio di Vercelli, che tornava dalla Tebaide, ov' era stato bandito, S. Asterio di Petra, ed altri molti. In esso si condannarono quelli che negavano la divinità dello Spirito santo; e fu decretato che gli autori dell' eresia ariana vi sarebbero deposti; e che anche nel caso che essi avessero a pentirsi, non sarebbero ricevuti che alla comunione de' laici. Vi fu anche deciso che i vescovi i quali per alcun tempo si erano lasciati sedurre, come i Padri del concilio di Rimini, conserverebbero le loro sedi, purchè dessero prove d'esserne pentiti e cambiata opinione. Questa decisione fu adottata nella Macedonia, nell'Acaia, nella Spagna, nelle Gallie, ed altrove; e fu anche approvata dalla Chiesa romana. Papa Liberio ordinò che si tenesse questa disciplina in Italia, ed abbiam tuttavia la

lettera da lui scritta ai vescovi ortodossi di questo paese, in cui gli esorta a conformarsi a quanto era stato regolato su questo punto nell'Acaja e nell'Egitto; e a tener in esercizio il loro zelo contro quelli che erano caduti, in modo però che dovessero aver riguardo alla sincerità del pentimento che fossero per mostrare i colpevoli.

Ma avvegnacchè questa decisione del concilio d'Alessandria fosse paruta tanto savia, ella non v'ebbe tuttavia l'universale approvazione; conciossiacchè Lucifero di Cagliari ed alcuni altri vescovi trattarono da abietta questa condotta piena di dolcezza che si era prescritta inverso i colpevoli. Sostenevano costoro, che quelli i quali erano caduti a Rimini, non poteano essere ricevuti con tutto il loro pentimento alla comunione dei vescovi, nè tampoco a quella dei laici, il qual rigore così contrario allo spirito del Vangelo eccitò la pubblica indegnazione, e fu dannato da tutta la Chiesa.

Alcun tempo dopo, Atanasio videsi esposto a nuove traversie dal canto di Giuliano, il quale si era di già levata la maschera, e non dissimulava omai più i suoi sentimenti in favore del paganesimo. I sacerdoti degl'idoli d'Alessandria fecero con lui gravi lagnanze, perchè Atanasio scagliavasi con forza contro le loro superstizioni; e aggiunsero che se egli rimanea più a lungo in città, vi si vedrebbero senza adoratori i loro dei. Questi loro lamenti furono favorevolmente accolti; perciocchè l'imperatore rispose, che col permettere ai Cristiani, ch'egli per ischerno appellava *Gallilei*, di tornare ai loro paesi, non avea accordato loro il diritto di rientrare nelle loro

chiese; che Atanasio in ispezialità non avrebbe dovuto spignere la sua tracotanza come avean fatto gli altri, mentre egli era stato tante volte cacciato in bando da parecchi imperatori. Fecegli dunque intendere che dovesse lasciar la città tosto che ne avesse ricevuto l'ordine, sotto pena di essere severamente punito; anzi pronunziò contro di lui sentenza di morte, e uno de' suoi uffiziali fu incaricato della esecuzione di questo decreto.

Giunti che furono in Alessandria tali ordini dell'imperatore, tutti i fedeli furono compresi da dolore e costernazione; ma Atanasio si fece a confortarli, e gli esortò a mettere la loro fidanza in Dio, assicurandoli che la burrasca presto passerebbe: poi raccomandato il suo gregge agli amici suoi, s'imbarcò sul Nilo per andare nella Tebaide.

L'uffiziale che avea ordine di metterlo a morte, informato della sua fuga, tosto gli corse frettolosamente dietro. Il santo fu per tempo avvertito del pericolo, e quelli che lo accompagnavano lo consigliarono di cacciarsi per entro al deserto; ma egli non volle; anzi ordinò di voltare la barchetta e ricondurlo in Alessandria, con queste parole: » Facciamo un po' vedere che il nostro di» fensore ha maggior possa di colui che ci per» seguita ,,. L'uffiziale si avvenne in essi senza conoscerli; ed avendo loro chiesto se avessero veduto Atanasio, essi gli risposero: » Egli è vi» cino; e se vi affrettate il raggiugnerete non » lungi ,,. L'uffiziale continuò il suo corso, intanto che Atanasio giunse in Alessandria, ove per qualche tempo rimase celato. Avendo Giuliano

dato nuovi ordini di perderlo, Atanasio si ritirò nei deserti della Tebaide, ove si vide costretto a cangiar dimora per sottrarsi alle ricerche de' suoi nemici. Trovavasi ad Antinoe, quando San Teodoro di Tabenna e San Pammone, tutti e due abbati dei Solitarii, vennero a fargli visita, e lo confortarono, assicurandolo che ben presto doveano finir le sue pene. Raccontarongli poscia in qual maniera Dio avea loro rivelato la morte di Giuliano; aggiunsero anche aver inteso per lo stesso modo, che Giuliano avrebbe a successore un principe religioso, ma che il suo regno sarebbe stato corto. Questo principe era Gioviano, il quale non volle accettar l'impero se prima l'armata non si fosse dichiarata per la religione cristiana. Appena fu egli posto sul trono imperiale, rivocò la sentenza di bando fatta contro Atanasio; e gli scrisse una lettera in cui dopo aver dato le più giuste lodi alla sua fermezza e alle altre sue virtù, lo pregava di venire a riprendere il governo della sua Chiesa.

Atanasio non avea già aspettato gli ordini dell'imperatore per abbandonare il suo ritiro, e n'era uscito immediatamente dopo la morte di Giuliano, per ritornare in Alessandria; e questo suo inaspettato arrivo avea cagionato altrettanta allegrezza che meraviglia. Quivi fu suo primo pensiero, tosto che si vide restituito al suo gregge, di riprendervi le ordinarie sue funzioni. L'imperatore, conoscendolo per uno dei più caldi difensori della ortodossia, scrissegli una seconda lettera, in cui lo pregava di mandargli una sposizione della vera fede, e di segnargli un piano per lui di condotta risguardante gli affari della

Chiesa. Atanasio non volle rispondere se non se dopo aver conferito con dotti vescovi ch' egli fece raunare a questo intento. La sua risposta era in sostanza, che conveniva tenersi stretti alla fede di Nicea, la quale era quella degli Apostoli, che era stata predicata nei secoli che vennero dopo di loro, ed era la fede di tutto il mondo cristiano, » salvo un piccolo numero di persone ch aveano » abbracciato i sentimenti di Ario ».

Gli Ariani fecero inutili sforzi per iscreditare Atanasio nell' animo dell' imperatore, ma non ebbero dalle loro calunnie che confusione e vergogna. Gioviano mostrò desiderio di vedere il santo patriarca, di cui avea preso sì alto concetto, e se 'l fe' venire ad Antiochia, ove allora tenea la sua corte, dandogli quivi mille contrassegni della sua stima ed amicizia. Atanasio, dopo aver soddisfatto ai desiderj e alle consulte dell' imperatore, partì d' Antiochia, e s' affrettò di tornare in Alessandria.

Morto Gioviano ai 17 di febbrajo del 364, dopo un regno di otto mesi, succedettegli nello impero Valentiniano, il quale, siccome volea fare il suo soggiorno in Occidente, divise i suoi stati con Valente suo fratello, e gli diede l' Oriente da governare. Questi che avea sempre avuto inclinazione per l' arianismo, non istette molto a manifestare i suoi sentimenti; ed avendo ricevuto il battesimo nel 367 dalle mani di Eudossio, vescovo degli Ariani di Costantinopoli, pubblicò un decreto con cui sbandiva tutti i vescovi che Costanzo avea privato delle loro sedi.

Alla novella di questo editto il popolo d' Alessandria si levò a rumore, e domandò al gover-

natore della provincia che gli lasciasse il suo vescovo; su di che egli promise che scriverebbe a Valente, e così gli animi s' acchetarono. Ma Atanasio vedendo calmato il tumulto, fuggì di soppiatto dalla città per ritirarsi alla campagna, e quivi stette per quattro mesi nascosto in una cava in cui era stato sotterrato suo padre. La notte seguente, il governatore e il generale delle truppe s' impadronirono della chiesa ove ordinariamente faceva le sue funzioni; ma lo cercarono indarno, poichè il suo ritiro l' avea sottratto alle loro indagini: e questa fu la quinta volta che venne costretto ad abbandonare la sua sede.

Saputa dal popolo la partenza del santo patriarca, diè sfogo al suo dolore colle grida e colle lagrime, e ricorse al governatore, pregandolo di ottenergli il ritorno del suo vescovo. Valente, informato delle cose avvenute, e temendo che non ne insorgesse qualche sedizione, prese il partito di accordare agli abitanti d' Alessandria ciò che essi chiedeano con tanto calore. In conseguenza, fece sapere che Atanasio potea restar in pace in Alessandria, e che non dovesse essere molestato nel possedimento della sua sede.

Noi non sappiamo nulla di quanto fece poscia S. Atanasio; ci è noto soltanto che nel 369 egli radunò un concilio in Alessandria, in nome del quale scrisse ai vescovi dell' Africa di non lasciarsi sopraffare da quelli che preferiscono i decreti del concilio di Rimini a quelli del concilio di Nicea.

Mal si conoscerebbe tuttavia il santo patriarca d' Alessandria, fermando solo i nostri sguardi a quelle luminose azioni che fecero di lui uno dei

principali eroi del cristianesimo. La sua vita privata merita eziandio d' intertenere la nostra ammirazione. » Egli era , dice S. Gregorio di Na-
» zianzo , di un' umiltà sì profonda che nessuno
» portava più innanzi di lui questa virtù; era sì
» dolce e affabile, che non ci era alcuno che non
» avesse presso di lui facile accesso. Ad una bon-
» tà sempre la stessa univa una tenera compassio-
» ne per gl' infelici. I suoi discorsi aveano un non
» so che di amabile che legava tutti i cuori , i
» quali sentiansi ancora più vinti dal tenor di
» sua vita. I suoi rimproveri non erano mai ama-
» ri , e le sue lodi erano tante lezioni ; sapea sì
» bene temperare gli uni colle altre, che rimprove-
» rava colla tenerezza d' un padre, e lodava col-
» la gravità d' un maestro. Egli era ad un tem-
» po indulgente senza debolezza , e fermo senza
» durezza. Nel suo contegno tutti leggeano i pro-
» pri doveri , e quando egli parlava , i suoi di-
» scorsi aveano tal forza, che quasi mai era astret-
» to a ricorrere alle vie del rigore. Ogni stato
» di persone trovava in lui di che ammirarlo , e
» in che imitarlo. Fervoroso e assiduo nella ora-
» zione , austero 'ne' suoi digiuni , instancabile
» nelle veglie e nel canto dei salmi, tutto carità
» verso i poveri, condiscendente verso i dimessi,
» intrepido quando si trattava di far fronte alle
» ingiustizie dei grandi ».

Avea egli , secondo lo stesso autore , il dono di persuadere quelli che erano di sentimento diverso dal suo , quando bene essi non fossero al tutto induriti nel male ; e questi stessi , benchè non si lasciassero piegare, pure sentivano una segreta venerazione per la sua persona. Ma i suoi

persecutori trovarono in lui un' anima inflessibile e superiore a tutti gli umani riguardi; somigliante ad uno scoglio, niente era capace di farlo piegare in favore dell' ingiustizia.

Atanasio, dopo sostenuti sì fieri combattimenti, e riportate tante gloriose vittorie sui nemici della fede, passò ad una vita migliore ai 2 di maggio del 373, ed avea governato quarantasei anni la Chiesa d' Alessandria.

Ecco in qual maniera ci viene da S. Gregorio di Nazianzo descritta la sua morte: « Egli chiuse » la sua vita in età assai avanzata per andar a » riunirsi a' suoi padri, ai patriarchi, ai profeti, » agli apostoli, ai martiri, ad esempio dei quali » avea sì generosamente combattuto per la verità. » E per chiudere in pochi motti il suo epitaffio, » dirò ch' egli uscì di questa vita mortale con » troppo più onore e gloria, che non avea ricevuto in Alessandria, quando dopo i suoi varj » esigli vi rientrò colla pompa la più trionfale. » E chi in fatti non sa che tutte le persone dab» bene piansero amaramente alla sua morte, e che » la memoria del suo nome è rimasta profonda» mente scolpita in tutti i cuori? . . . . Piaccia a » lui dall' alto dei cieli chinare sopra di me i » suoi sguardi, favorirmi, assistermi nel gover» no del mio gregge: conservare nella mia Chie» sa il deposito della vera fede! E se pei pec» cati del mondo noi avessimo a provare i gua» sti dell' eresia, piaccia a lui liberarci da que» sti mali, ed ottenerci colla sua intercessione la » grazia di godere con lui la beata vista di Dio! »

Se si aggiugneranno tutte queste virtù che S. Atanasio praticò nella sua vita privata, a quell' eroi-

co coraggio, pazienza e zelo che non si smentì giammai in mezzo alle più fiere persecuzioni, non riuscirà maraviglioso il rispetto che ebbesi per la sua memoria nel corso di tutti i secoli. La Chiesa gli ha tanto maggior riverenza, in quanto che egli continua a istruirla e ad edificarla con gli ammirabili suoi scritti.

La vita di Gesù Cristo era il libro su cui S. Atanasio s' instruiva nella pratica delle più sublimi virtù. Penetrando con una fede sommessa per entro al mistero della Incarnazione, egli non potea mai abbastanza ammirare e adorare i tesori infiniti della giustizia, della sapienza, dell'amore, della misericordia di Dio. Facciamoci ad imitare il suo esempio, se vogliamo acquistare la scienza dei santi; quella scienza che ci procaccia i veri beni, rischiarandoci la mente, e riformandoci il cuore. Sia la vita del Salvatore, le diverse circostanze delle sue azioni, le sue virtù, i suoi esempli il principale soggetto di nostre meditazioni. Procuriamo di collegare le buone opere nostre coi meriti di lui, e offeriamole al Padre in lui, con lui e per mezzo di lui. Preghiamolo d'infondere in noi il suo spirito e le sue massime; chiediamogli sopra tutto quell' amore che fa a lui consacrare l' uomo con tutte le sue potenze. Non dimentichiamo mai quelle belle parole di S. Atanasio: « Il Figliuolo di Dio ha preso sopra di » se la nostra povertà e le nostre miserie, per » renderci partecipi delle sue ricchezze. Le sue » sofferenze ci renderanno impassibili un giorno, » e la sua morte immortali. Noi troveremo il no» stro gaudio nelle sue lagrime, la nostra risur» rezione nella sua tomba, la nostra santificazio-

» ne nel suo battesimo, conforme a ciò ch' egli
» stesso dice nel suo Vangelo: *Io mi santifico per*
» *essi, affine che essi sieno santificati nella verità* ».

La Messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Exaudi, quaesumus, Domine, preces nostras, quas in Beati Athanasii Confessoris tui, atque Pontificis solemnitate deferimus; et qui tibi digne meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Esaudisci di grazia o Signore le nostre preci che ti offeriamo nella solennità del B. Atanasio tuo vescovo e confessore, e pei meriti di colui che meritò di degnamente servirti, assolvi noi dai nostri peccati. Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla 2. epistola di S. Paolo a' Corinzi. *Cap. 4.*

Fratres: Non nosmetipsos praedicamus, sed Jesum Christum Dominum nostrum: nos autem servos vestros per Jesum: quoniam Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientiae cla-

Fratelli, noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signor nostro: noi poi vostri servi per Gesù: poichè Iddio il quale, disse, che dalle tenebre splendesse la luce, egli stesso illuminò i nostri cuori, perchè chiara si rendesse la cognizione del-

ritatis Dei, in facie Christi Jesu. Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus, ut sublimitas sit virtutis Dei, et non ex nobis. In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur: aporiamur, sed non destituimur: persecutionem patimur, sed non derelinquimur: dejicimur, sed non perimus: semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris. Semper enim nos, qui vivimus, in mortem tradimur propter Jesum: ut et vita Jesu manifestetur in carne nostra mortali. Ergo mors in nobis operatur, vita autem in vobis. Habentes autem eumdem spiritum fidei, sicut scriptum est: Credidi, propter quod locutus sum: et nos credimus, propter quod et loquimur: scientes quoniam qui suscitavit Jesum, et nos cum Jesu suscitabit, et constituet vobiscum.

la gloria di Dio, nella faccia di Cristo Gesù. Ma questo tesoro l'abbiamo in vasi di creta: onde la superiorità delle virtù sia di Dio, e non da noi. Per ogni verso siam tribolati, ma non avviliti di animo, siam angustiati, ma non siam disperati, siam perseguitati, ma non abbandonati, siamo depressi, ma non perduti: portando noi sempre per ogni dove la mortificazione di Gesù Cristo nel nostro corpo, affinchè la vita ancor di Gesù Cristo si manifesti ne' nostri corpi. Poichè noi che viviamo, siam messi continuamente a morte per amor di Gesù: affinchè la vita ancor di Gesù, si manifesti nella nostra carne mortale. Opera adunque in voi la morte, ed in noi la vita. Ma avendo lo stesso spirito di fede, siccome sta scritto: ho creduto, per questo parlai: noi pur crediamo, e perciò anche parliamo: sapendo noi come colui, che risuscitò Gesù, noi ancor risusciterà con Gesù, e ci darà luogo tra voi.

L' affetto de' fedeli di Corinto per la dottrina che san Paolo lor aveva predicata, e gli artificii de' quali si servivano alcuni falsi apostoli per iscreditare san Paolo, diedero luogo a questa seconda lettera. Nel quarto capitolo, da cui l' epistola della messa è tratta, il fine dell' apostolo è il mostrare, che quantunque i ministri del Vangelo fossero soggetti a molte miserie, ed esposti a molte umiliazioni ed avversità, ciò non dee recar alcun disturbo a' fedeli.

RIFLESSIONI.

Non nosmetipsos praedicamus, sed Jesum Christum. I soli fedeli ministri del Vangelo hanno ragione di parlare di cotesta maniera. Ma quanti sono i ministri fedeli? Molti predicano Gesucristo per predicare sestessi: il lor fine principale è la lor propria stima, e la lor riputazione. Da questo hanno origine i racconti eterni di lor fatiche e de' lor successi, delle loro pretese azioni maravigliose. Da questo quel disgusto universale, quello sdegnoso disprezzo di tutto ciò che cresce in ogni altra terra: nulla sembra prezioso agli occhi loro, se non quello che nasce nel proprio fondo. Lo Spirito di Dio ha altri sentimenti, e parla sempre con altro linguaggio. Un uomo apostolico poco stima sestesso, e meno anche si loda. Qual differenza fra le croci che si trovano nel servizio di Dio, e le spine che si trovano nel mondo! Quelle pesano poco, e producono un maraviglioso sapore: queste sono sempre sterili, pungono, e feriscono, e non si guarisce dalle loro ferite.

Bisogna confessarlo; le avversità sono di tutte

le stagioni, e nascono in tutte le terre; non vi è clima che non sia il loro; ma le avversità che Iddio manda alle persone dabbene, sono di un'altra natura diversa da quelle, che soffrono le persone mondane: le afflizioni mortali, le amarezze interiori, i dispetti cocenti, la disperazione accompagnano sempre queste vittime infelici dell'ambizione. E qual rimedio trovan' elleno nelle loro miserie? Abbiamo delle contrarietà, dice l'apostolo, ma non ne siamo ridotti all'estremo; siamo tra le inquietitudini, ma non siamo senza rimedio. Ve n'è uno grande, ed è, che la mano stessa che semina le croci, sparge le amarezze. Si sa, che l'astro che eccita le nebbie, ha la virtù di dissiparle. È di consolazione il pensare che non vi è pure un capello del nostro capo che non sia numerato e Iddio non conservi. È cosa dolce il sapere, che si ha per rimuneratore lo stesso che si ha per modello, e si dee avere per giudice. È glorioso il camminare sopra le vestigia del Salvatore, il compiere in sestesso i residui dei patimenti di Gesucristo, il portare le sue livree. Non è da stupirsi, che lo stesso apostolo dica in altro luogo: Io sono ripieno di consolazione, sono in un eccesso di gioja fra le mie tribolazioni, e fra tutte le mie pene. (*Cap. 7.*) Qual uomo mondano ha mai potuto dire altrettanto? Vi sono delle presecuzioni, vi sono delle tribolazioni, vi sono delle avversità; ma quali sono nel mondo i rimedii, quali ne sono le mitigazioni, qual n'è il valore, quale ne sarà la ricompensa?

Siamo perseguitati, continua l'apostolo, ma non siamo abbandonati: *Persecutionem patimur, sed non derelinquimur.* Il divin Salvatore, che san Ste-

fano vide starsene in piedi alla destra di Dio, è ancora presente a tutti i combattimenti che sostengono coloro i quali lo servono. La vera religione trova de' nemici che la perseguitano; ma trova nel suo proprio fondo le armi per difendersi, e tutti gli ajuti de' quali ha bisogno. Si può dire lo stesso della virtù cristiana.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 10.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam. Amen dico vobis, non consummabitis civitates Israel, donec veniat Filius hominis. Non est Discipulus super Magistrum, nec servus super Dominum suum. Sufficit Discipulo, ut sit sicut Magister ejus: et servo, ut sit sicut Dominus ejus. Si Patrem familias Beelzebub vocaverunt: quanto magis Domesticos ejus? Ne ergo timueritis eos. Nihil enim est opertum, quod non revelabitur: et occultum, quod non scietur. Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine: et quod in aure auditis, prae-

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: allora quando vi perseguiteranno in questa Città, fuggite in un altra. In verità vi dico non avrete finito di scorrere le Città d' Israele prima che venga il figliuolo dell' uomo. Non vi è discepolo sopra il maestro, nè servo sopra del suo Signore. Basti al discepolo di essere come il maestro, ed al servo di essere come il padrone. Se hanno chiamato Belzebub il padrone di casa, quantopiù i suoi domestici? Adunque non temete costoro; poichè nulla vi è di nascosto, che non sarà rivelato, e niente di occulto, che non si abbia a sapere. Ciò che vi dico

dicate super tecta. Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam.

all' oscuro ditelo in pieno giorno, e ciò, che vi è stato detto nell' orecchio predicate su i tetti. E non temete coloro che uccidono il corpo, l' anima poi non possono uccidere, ma temete piuttosto colui che può mandare in perdizione, e l' anima, e il corpo nell' Inferno.

MEDITAZIONE.

Del timor di Dio.

PUNTO I.

Considerate che il timor di Dio è il principio della vera sapienza; la fede, la ragione, il buon gusto ispirano questo timore; e non è la più insigne follia il non temer Dio?

Temete Dio, dice il Savio (*Eccl.*, 12), ed osservate i suoi comandamenti, perchè in questo tutto l' uomo consiste. Si può dire che senza questo timore, l' uomo è un nulla. Foss' egli il più brillante, il più bell' ingegno dell' universo: foss' egli innalzato dalla sua nascita, dal suo impiego, dalle sue ricchezze, dalle sue belle qualità sopra tutti gli altri uomini: se non ha quest'uomo il timor di Dio, che cosa è egli agli occhi di Dio che solo giudica sanamente di tutte le cose? Che sarà agli occhi di tutte le creature nell' infinita durata de' secoli? Che sarà anche agli occhi proprii per tutta l' eternità?

Si sarà temuto, giacchè il timore è tanto l'effetto dell' amor proprio, quanto della ragione. È una inquietudine dell' anima che la spigne a credere che un bene da essa desiderato non giugnerà. È un' apprensione di un male che ci minaccia, tutto ciò è troppo naturale per esentarsene. Si teme dunque d'un timor ragionevole, è prudenza: e che si sarà temuto? La privazione di un preteso bene, di cui si dev'essere indispensabilmente spogliato; una diminuzione di onore, di riputazione, di credito che non sussistono se non nell' opinione, e debbono sempre sparire come sogni. Si teme delle infermità, delle malattie che non si possono evitare; si teme delle avversità che sono inseparabili dalla vita; si teme in fine la morte, che ben si sa dover necessariamente giugnere: e non si teme Dio ch' è l'autore e l' unica sorgente d' ogni bene? Non si teme Dio, da cui solo dipende la nostra fortuna nel tempo, e la nostra felicità nell' altra vita? Non si teme Dio che solo può calmar l' onde, distruggere le tempeste, prevenire le disavventure, e togliere alla morte quanto ha di più orrendo? Non si teme Dio ch' è il solo, per parlar giusto, con cui abbiamo ad esser circospetti, il solo che dobbiamo temere? I soli insensati possono non avere questo timore. Qual prova più sensibile di follia di questa sfacciata empia sicurezza? Il timore de' mali di questa vita può avere della debolezza; ma il timore di Dio è inseparabile dalla vera saviezza, e dalla grandezza d'animo. I soli pazzi, e i fanciulli non temono i più orribili precipizii. Il non temer Dio è sempre debolezza di mente, e corruzione di cuore.

Il timor di Dio è inseparabile dalle principali virtù cristiane. Si crede, quando si teme; si spera, quando si teme di perdere; e come non è questo un timor servile, ma filiale, cioè un timor d' amore e di rispetto, la carità non n' è mai esclusa. Queste virtù capitali di nostra religione si trovan elleno in un' anima che non teme Dio?

PUNTO II.

Considerate qual sia il sentimento di quest'oracolo: *Non temete coloro che tolgono la vita del corpo, e non posson togliere quella dell' anima.* Quando si fosse odiato, decaduto dalla grazia, fatto scopo degli oltraggi, perseguitato all' eccesso, quando la persecuzione giugnesse persino a togliere la vita: questo è un bene che necessariamente si dee perdere un giorno; ma gli uomini non possono spignere la loro malizia, nè la lor possanza oltre questo termine, non possono che accelerar di qualche giorno una inevitabile privazione; ma l' anima ch' è eterna non soggiace alla loro giurisdizione. Quanti illustri martiri sono spirati sopra i palchi! Quanti innocenti furono maltrattati! Quante persone virtuose sono state nella polvere e nell' oscurità! Sant'Atanasio n' è un bell' esempio. La loro disavventura è stata l' opera della malizia degli uomini; ma questa disavventura ha servito per dare un pregio più eminente al loro merito; la loro gloria ne riceve ora un nuovo splendore nel cielo. Non vi è alcuna delle loro disavventure, alcuna delle loro persecuzioni che non trovi luogo fra le lor lodi.

Temete piuttosto, continua il Salvatore, *colui che può precipitare nell' inferno l' anima, e il corpo*. Che avrassi a temere, se non si teme un Dio tanto potente, un giudice sì formidabile?

Qual cosa più ragionevole e più naturale del temere di dispiacere ad un Dio, che solo può renderci felici, e ci ha fatto, e ci fa ancora ogni giorno più bene di quello possiamo comprendere? Che più giusto del temere d' irritare un Dio, che per una sola grave offesa precipita il corpo, e l' anima nel fuoco eterno? Non vi è potenza alcuna sopra la terra che sia da temersi oltre la vita; ma l' ira di Dio non si fa mai più temere, non è mai più terribile, che dopo la morte. Supplicii eterni, fuoco inestinguibile, rimorsi che non vengono meno, vendetta senza misura, senza termine, senza interruzione per coloro che muoiono in sua disgrazia. Che ve ne pare? È ella cosa ragionevole il temer Dio? E che cosa è un uomo, che non ha questo timore? Avrà egli della rettitudine, della ritenutezza, della probità? Qual moderazione metterà egli a' suoi piaceri, qual freno alle sue passioni? Qual misura, quali confini alla sua cupidigia, alla licenza, al libertinaggio? Il timor di Dio è la siepe che difende la vigna (*Isa.* 4.). È tolta la siepe? La vigna è esposta alla ruberia. Il muro è distrutto? Chi può impedire ch' ella sia calpestata?

Datemi, o Signore, questo timore sì necessario, e sì salutare. Fate, che io vi ami, o mio divin Salvatore, e nulla tanto io tema quanto il dispiacervi. Fate, che io nulla tanto tema, quanto il non amarvi nel tempo e in tutta l' eternità.

Aspirazione divoti nel corso del giorno.

Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui. Psalm. 118.

Penetratemi col vostro timore, affinchè io sia più in istato di evitare i vostri terribili giudizii.

Beatus vir qui timet Dominum, in mandatis ejus volet nimis. Psalm, 111.

Felice l'uomo che teme il Signore, e mette tutto il suo piacere nell' eseguire i suoi comandamenti.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il timor di Dio, dice il Profeta, è il principio della vera sapienza. (*Psalm.* 110). Nulla prova meglio la piccolezza, e la sciocchezza dell' intelletto, e la corruzione del cuore, quanto il non temer Dio. Vi è un timore puramente servile. Esso è quello degli schiavi, il quale ha per oggetto solo i castighi, e non il merito della persona. Noi non siamo figli della schiava, dice San Paolo (*Galat.* 4.) ma di colei ch' è libera. Il nostro timore dev' essere quello de' figli che temono di recar dispiacere ad un padre che amano. Quanto più si ama, tanto più si teme di disubbidire, di dispiacere a colui che si ama: e da questo nasce la puntualità nel soddisfare a' propri doveri, il desiderio di prevenire il comandamento, la dilicatezza di coscienza in tutti coloro che hanno religione, e pietà. Procurate di aver questo timor di Dio sì salutare. Lo spirito si addomestica col vizio, la coscienza si acceca, e il cuo-

re s'indurisce per la consuetudine nel peccato; allora si teme poco, e insensibilmente si cessa di temere; si tratta da vano spavento, da imbecillità d'animo, da scrupolo senza ragione il timor di Dio, la dilicatezza di coscienza che si perde sempre insieme coll' innocenza, e non ritorna che di rado. Guardatevi bene dal burlarvi della scrupolosa dilicatezza, ch'è l' appanaggio dell' anime sante. Il lor fervore, la loro puntualità, la lor vigilanza vi umilii e vi confonda: parlatene sempre con istima, con lode, e temete sempre di offender Dio.

2. Fuggite le persone che fanno da pretesi ingegni sublimi e forti, col far professione di non temer cosa alcuna, o di temer poco le persone alle quali tutto ciò che lusinga la cupidigia e l'amor proprio, sembra permesso, di nulla dubitano; le persone che trattano da cose inette ed inutili le pratiche di pietà che sono di maggior profitto. La conversazione di questa sorta di persone, d'ordinario in apparenza assai regolata, è contagiosa. Non abbiate rossore di aver una coscienza timorata. Che timore, che scrupolosa dilicatezza non si ha di recare dispiacere al principe? Ognuno fa onore a se stesso coi suoi scrupoli su questo punto. E sin a quando si giugnerà ad arrossirsi dell' attenzione di piacere a Dio? Esaminate in questo giorno se trovasi qualche cosa in vostra casa, nella vostra famiglia, nel vostro negozio, nei vostri affari, in tutte le vostre azioni che domandi qualche riforma; se vi è qualche cosa che vi somministri fondamento di temere. Avete voi dei figli, dei domestici, degl' inferiori? Replicate loro sovente la bella lezione che

Tobia faceva tanto spesso a suo figlio: *Omnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum, et cave, ne aliquando peccato consentias.* Abbiate Dio nella mente in ogni giorno di vostra vita, e guardatevi dall'acconsentire mai ad alcun peccato. Saremo felici se temeremo Dio: *Si timuerimus Deum.* E una santa divozione il dire sovente la seguente orazione: Signore, fateci avere di continuo un timor rispettoso, un amore ardente del vostro santo nome; poichè voi non abbandonate mai coloro che avete stabiliti nella solidità del vostro amore: pel nostro Signore Gesù Cristo: *Sancti nominis tui, Domine, timorem pariter et amorem fac nos habere perpetuum, quia numquam tua gubernatione destituis, quos in soliditate tuae dilectionis instituis. Per Dominum, etc.*

GIORNO III.

INVENZIONE DELLA S. CROCE.

Secolo IV.

La Santa Chiesa ha procurato sempre d'insinuar nell'animo de' Fedeli i sentimenti più vivi di gratitudine, e d'amore verso Gesù Cristo, particolarmente col richiamar loro alla memoria la sua dolorosa Passione, e la sua morte di Croce, per mezzo della quale essi sono stati liberati da infiniti mali, e ricolmati d'innumerabili benefizii. Perciò anche le cose inanimate, che han servito alla Passione del divin Redentore, sono state in ogni tempo con religioso culto dalla Chiesa me-

desima rispettate, e venerate, e fra queste si è tenuta in singolar pregio la Croce sopra la quale Gesù Cristo ha voluto consumare il gran sagrifizio della sua vita divina per la salute di tutti gli uomini. E quindi è che sin da' primi secoli i Fedeli solevano venerarne l' immagine, e col segno della medesima armarsi contro tutti gli assalti dei lor nemici visibili ed invisibili: *Quando noi entriamo in casa*, dice Tertulliano, il qual vivea nel II. secolo, *e quando n' usciamo, quando ci vestiamo, quando ci leviamo, quando ci mettiamo a tavola, quando andiamo a dormire, quando ci poniamo a sedere, finalmente qualunque cosa facciamo, imprimiam sulla nostra fronte il segno della Croce.* Il medesimo Autore ci fa sapere, che una delle principali attenzioni de' Cristiani era di fare il segno della Croce sopra i loro letti. Dunque il rispetto che porta la Chiesa cattolica alla Croce è tanto antico, quanto la medesima Chiesa, e praticato da' primitivi Cristiani.

2. Ora uno de' segni di questo rispetto, e di questo culto per la Santa Croce è la festa, che oggi si celebra, la quale ha avuto origine dall' Invenzione di quel sacrosanto Legno; che così si trova descritta dagli Storici ecclesiastici. Allorchè Iddio ebbe restituita, dopo tre secoli di persecuzione, la pace alla sua Chiesa, l' Imperatore Costantino avendo risoluto di rendere ai luoghi della Palestina, che Gesù Cristo avea onorati colla sua presenza, quella venerazione che loro si conveniva, e sopra tutto al Santo Sepolcro; ordinò che vi fosse fabbricata una chiesa, e ne diede l' ispezione a S. Macario Vescovo di Gerusalemme. S. Elena madre di Costantino, spinta dal

desiderio di visitar la Palestina, s'addossò volentieri l'incarico di far eseguire gli ordini del Figliuolo; e quantunque in età di presso 80. anni, intraprese volentieri questo viaggio, per avere una occasione d'abolire qualunque minimo segno d'idolatria, che contaminava que' Santi luoghi.

3. Tostochè ella fu arrivata a Gerusalemme, ed ebbe dato principio a visitare que' Santi luoghi, si sentì accendere in petto un desiderio ardentissimo di trovare il legno della Croce, sul quale era morto Gesù Cristo, parendole cosa molto disdicevole, che la Croce, la quale è il trionfo di Gesù Cristo, e lo stendardo di nostra salute, stesse nascosa nella polvere, e sepolta sotto le rovine. Ella adunque la fe' cercare colla maggior diligenza in tutti que' luoghi di Gerusalemme, ove poteva esservi qualche speranza di trovarla, ma inutilmente; perocchè quei santi luoghi erano stati profanati dall' empietà Giudaica, e Pagana. I Giudei aveano sotterrata la Croce del Salvatore nel luogo, dove era il sepolcro; e qualche anno dopo i Gentili aveano riempiuta di terra la caverna del medesimo sepolcro, e vi avean fabbricato sopra un tempio dedicato agl' idoli. Ma queste difficoltà medesime non arrestarono la pietà della Santa Imperatrice; la quale vedendo andate a voto tutte le ricerche fatte fino allora, si fece insegnar il luogo, dove Gesù Cristo era stato crocifisso, ed ivi comandò che si scavasse.

4. Si cominciò adunque a demolire il tempio e l'idolo di Venere, che i Gentili avevano alzato in quel luogo; poi si levò la terra, che era sotto, e s'andò tanto a fondo, che s'arrivò a scoprire il Santo Sepolcro. Vicino alla grotta di

esso furon trovate tre croci , il Titolo , che era stato affisso a quella di Gesù Cristo , ma separato dalla Croce, e i chiodi , co' quali gli erano state traforate le mani , e i piedi. Rimaneva sol di venire in cognizione qual delle tre croci fosse quella , sulla quale era morto Gesù Cristo per la salute del Mondo , a fin di rendere ad essa il dovuto onore. A quest' effetto S. Macario Vescovo di Gerusalemme, che assisteva allo scavo , propose a S. Elena , di far portare le tre croci alla casa d' una dama della città, la qual si trovava gravemente inferma ; e così fu fatto. S. Macario fece prima orazione a Dio , pregandolo a degnarsi d' aver riguardo alla fede degli assistenti , e particolarmente a quella dell' imperatrice ; e poi applicò sul corpo dell' inferma le due prime croci. Vedendo che queste nulla operavano , applicò la terza, e istantemente manifestandosi la virtù impressavi da Gesù Cristo , che v' era morto sopra, la dama fu guarita perfettamente , e s' alzò dal letto per render gloria a Dio. A questo miracolo operato per mezzo dalla Croce del Salvatore S. Paolino Vescovo di Nola , e Sulpizio Severo ne aggiungono un altro di un defunto , il quale , essendogli stata applicata la medesima Croce di Gesù Cristo , incontanente con istupor di tutti fece ritorno alla vita.

5. S. Elena tutta allegra e consolata d' aver trovato il tesoro , che prezzava più di tutte le ricchezze della terra , adorò in quel sacro Legno , non il legno medesimo , dice S. Ambrogio , ma il Re de' Cieli , che era stato confitto in quel legno , donde avea gridato al Padre , chiedendogli che perdonasse a quei medesimi

che ve l'avean confitto. Queste parole di S. Ambrogio c' insegnano, in che cosa consista il culto, che la Chiesa rende alla Croce. Benchè parlando della Croce, noi ci serviamo della parola d'adorazione, il culto però che prestiamo alla medesima, va a terminare a Gesù Crocifisso; nè altra intenzione ha la Chiesa, quando espone a' nostri sensi gl'istrumenti della passione, che di sollevare i nostri cuori alla considerazione, e adorazione del Salvatore, che ha patito, ed è morto pe' nostri peccati.

6. S. Elena, presa una porzione di questo prezioso tesoro per portarlo all'imperator Costantino suo figliuolo, ripose il resto in una custodia d'argento, e lo rimise nelle mani del Vescovo Macario. Costantino, che allora era occupato in far edificare la nuova città di Costantinopoli, ricevè con somma venerazione il dono della madre; e a Gerusalemme fu fabbricata una magnifica chiesa, dove fu riposta la parte della Croce lasciatavi da S. Elena. La Festa dell' invenzione di questo sacro Legno si celebra nella Chiesa Latina fin dal quinto, o sesto secolo.

7. I Fedeli de' primi secoli, come si è veduto, professavano un singolar rispetto, e una special venerazione alla Santa Croce, e perciò spesso si munivano con questo segno salutare, e per mezzo di esso si armavano contro le insidie, e tentazioni de' nemici visibili, ed invisibili della loro salute. Facciamoci anche noi sovente il segno della Santa Croce; nè ce lo facciamo per solo abito, ma con sentimenti di vera pietà e divozione. Riguardiamo questo sacro segno, come il distintivo, che siam Cristiani, e cattolici; e quando pro-

nunziamo le parole, colle quali s' accompagna, ricordiamoci, che sono una professione in compendio della nostra Fede intorno al Mistero della SS. Trinità, e della Redenzione. Con molta ragione ancor noi veneriamo qualunque minima particella della vera Croce; ma dobbiamo altresì ricevere con sommissione, e dirò così, con rispetto, quelle croci, che Iddio ci manda, o permette, che ci siano imposte. Una parola di disprezzo, un cattivo trattamento, una disgrazia, le afflizioni, la povertà, le infermità, sono come tante particelle della Croce di Gesù Cristo, e così in vece di lamentarcene, ringraziamo Dio, che ci dà i mezzi di pagare i debiti, che abbiam contratti colla sua giustizia pe' nostri peccati, di partecipar del frutto della sua dolorosa passione e morte di Croce, di accumulare un tesoro di meriti per l' eternità, e di giungere sicuramente al Cielo, di cui la croce è la scala, per la quale vi son saliti i Santi tutti, come ce l' attesta la divina scrittura dicendo: *Ch' è necessario per mezzo di molte tribolazioni entrar nel regno di Dio.* Nel portar la nostra croce dietro a Gesù Cristo, soffrendo per amor suo con pazienza, ed anche con ilarità di spirito le varie afflizioni, di cui è ricolma questa misera vita, facciamo consistere la nostra gloria nella vera, e sola divozione verso Gesù Cristo crocifisso. Questo è quello, in cui l' Apostolo San Paolo riponeva la sua gloria in mezzo agl' innumerabili suoi patimenti, e alle tante gravissime persecuzioni, alle qua'i fu soggetto, dicendo: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi Mundus crucifixus est; et ego Mundo;*

altrettanto deve dire ogni Cristiano, che si professa di esser seguace di Gesù Cristo crocifisso, e di aspirare a quella ineffabil gloria, ch' egli ha promesso agli amatori della Croce.

La Messa è in onore della Santa Croce.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui in praeclara salutiferæ Crucis Inventione Passionis tuae miracula suscitasti: concede propitius ut vitalis Ligni pretio, aeternae vitae suffragia consequamur: Qui vivis et regnas, etc.	Eterno Iddio che nella gloriosa invenzione della salutifera croce ti degnasti rinnovare i miracoli di tua passione; concedici propizio, che per mezzo del prezzo del legno vitale, conseguir possiamo i doni della vita eterna: Tu che vivi, e regni, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di San Paolo ai Filippesi. *Cap*, 2.

Fratres, Hoc enim sentite in vobis, quod et in Cristo Jesu: qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo: sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum fac-	Fratelli, si abbiano perciò tra di voi gli stessi sentimenti (che furono) in Cristo Gesù. Il quale essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere uguale a Dio: ma se stesso esinanì prendendo la

tus, et habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum: et omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris.

forma di servo fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto per uomo. Umiliò se stesso fatto obbediente fino alla morte, e morte di Croce, per la qual cosa Dio pur l'esaltò, e gli donò un nome sopra qualunque nome. Onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in Cielo, in terra, e nell'Inferno, ed ogni lingua confessi, che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.

I Cristiani di Filippi in Macedonia, che in molte occasioni avevano dato a San Paolo delle prove sensibili del lor affetto, raddoppiarono la loro carità, quando intesero ch' egli era prigione in Roma per Gesucristo: questo spinse l'Apostolo a scrivere ad essi questa lettera maravigliosa nell' anno 62.

RIFLESSIONI.

Nulla ci dee tanto umiliare, quanto il nostro orgoglio. Aver buona opinione di se, insuperbirsi, stimarsi più degli altri, esser pieno dell' idea di se stesso, amar la distinzione, voler che il tutto si pieghi avanti a noi: ecco ciò che forma l'oggetto dell' orgoglio. Ma su di che si formano tali distinzioni? Su di una carica che c' innalza sopra i nostri eguali; su di un fondo che ha dei bei diritti; perchè si veste un poco più riccamente

che gli altri. Quando si ascende sino alla sorgente del nostr'orgoglio, non si ha fondamento d'umiliarsi? E se l'infermità fosse men comune, si nominerebbe altro che follia? Qual più patente sciocchezza? Pochi sono coloro che vogliano stare a livello cogli altri; anche meno sono coloro ai quali non giri il capo, dacchè si vedono alzati sopra gli altri di un grado. Ecco ciò che ci dice la semplice ragione. Ma quali riflessioni, e quali sentimenti non dee ispirarci la fede sopra il nostr'orgoglio?

Aver orrore dell'oscurità nella quale si nacque; fuggire il disprezzo e l'umiliazione come un gran male; non desiderare che gli onori e la pompa; non aver gusto che per la distinzione; voler esser il primo in ogni cosa; e per tutto ambire il fasto e i primi posti; e tutto ciò a vista di un Dio, che annichilò se stesso prendendo la figura di servo, e che si è umiliato, abbassato sino a morire, e a morire sopra la Croce! E gli adoratori di questo Dio così umiliato s'insuperbiscono? La vanità, l'amor della gloria, l'ambizione sono la passion dominante della maggior parte dei cristiani. Quella donna mondana, il fasto e la vanità della quale sarebbero stati degni di riprensione appresso i pagani, e che si fa un idolo di sua bellezza, si prostra avanti alla croce, adora Gesucristo umiliato, pretende non avere altra religione che il vangelo. Quell'uomo, la di cui ambizione non ha termine, si dice discepolo di Gesucristo, vuol morire tenendo nelle sue mani il crocifisso, crede i misteri di sua religione, e fa professione di seguirne la dottrina. Si trattano da stravaganza molte cose che non sono sì opposte al buon senso come

lo è questo deplorabil costume. Si stupisce dopo di ciò, che l'errore faccia tanti progressi? L'Eresia è figlia dell'orgoglio; la fede si nudrisce nell'umiltà, la religione è sempre debole, languente, spesso estinta in quest' anime orgogliose. Sia l'errore nella mente, o nei costumi, si vien forse ad esser men deplorabile?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap. 3.*

In illo tempore: Erat homo ex Pharisaeis, Nicodemus nomine, Princeps Judaeorum. Hic venit ad Jesum nocte, et dixit ei: Rabbi, scimus, quia a Deo venisti magister: nemo enim potest haec signa facere quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo. Respondit Jesus, et dixit ei: Amen, amen dico tibi; nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei. Dicit ad eum Nicodemus: Quomodo potest homo nasci, cum sit senex? Numquid potest in ventrem matris suae iterato introire, et renasci? Respondit Jesus: Amen dico tibi; nisi quis renatus fuerit ex aqua et

In quel tempo: Eravi un uomo tra' Farisei chiamato Nicodemo principe de' Giudei. Questi andò di notte tempo da Gesù e gli disse: Maestro, noi sappiamo, che da Dio sei stato mandato ad insegnare; imperocchè nessuno può fare questi prodigii, che tu fai se non ha Dio con se. Rispose Gesù, e dissegli: In verità ti dico: chiunque di nuovo non rinascerà, non può vedere il regno di Dio. Dissegli: Nicodemo: come mai può un uomo rinascere quando sia vecchio? può egli forse rientrare nel sen di sua madre, e rinascere? Gli rispose Gesù: in verità, in verità ti dico

Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei. Quod natum est ex carne, caro est: et quod natum est ex spiritu, spiritus est: Non mireris, quia dixi tibi; oportet vos nasci denuo. Spiritus ubi vult spirat, et vocem ejus audis: sed nescis, undè veniat, aut quo vadat: sic est omnis, qui natus est ex spiritu. Respondit Nicodemus, et dixit ei: Quomodo possunt haec fieri? Respondit Jesus, et dixit ei. Tu es Magister in Israel, et haec ignoras? Amen, amen dico tibi: quia quod scimus, loquimur, et quod vidimus, testamur, et testimonium nostrum non accipitis. Si terrena dixi vobis, et non creditis: quomodo si dixero vobis caelestia, creditis? Et nemo ascendit in coelum; nisi qui descendit de coelo, Filius hominis, qui est in coelo. Et sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto: ita exaltari oportet Filium hominis, ut omnis qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.

chi non rinascerà per mezzo dell' acqua, e dello Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne, è carne, e quello, che è nato dallo Spirito è spirito: non ti maravigliare se ho detto bisogna che voi nasciate di nuovo. Lo Spirito spira dove vuole, la di lui voce odi, ma non sai donde venga, nè dove vada: così addiviene a chiunque è nato di spirito. Rispose Nicodemo, e gli disse: come mai può esser questo? Gli rispose Gesù, e dissegli: tu sei maestro in Israele, e queste cose ignori? in verità in verità ti dico, che noi parliamo di quel che sappiamo, e attestiamo quello che abbiam veduto; e voi non date retta alla nostra asserzione. Se vi ho parlato di cose terrene, e non mi credete; come se vi parlerò di cose del Cielo mi crederete? E nessuno ascende in Cielo se non colui, che è disceso dal Cielo, il Figliuolo dell'uomo che è nel Cielo. E siccome Mosè innalzò il serpente nel deserto, così fa

d' uopo che sia innalzato il figliuol dell' uomo; affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna.

MEDITAZIONE.

Sul merito e valore delle Croci.

PUNTO I.

Considerate che le croci, le avversità sono rimedii: le più amare non sono le meno salutari; in fatto di salute non debbonsi mai consultare i sensi, come in fatto di sanità non si deè stare al gusto.

Dacchè Gesù Cristo ha santificata la croce coll' elezione che ne ha fatta, dacchè l' ha nobilitata facendone il suo trono, dacchè ella è divenuta lo stromento di nostra salute, è divenuta l'oggetto dei voti di tutti i Santi. Ella non fa solo il più prezioso ornamento della corona dei principi, ed il principal abbellimento degli altari; ma è il terrore di tutto l' inferno, il contravveleno di tutte le passioni, e si può chiamare l'albero di vita. Possiamo dire lo stesso delle croci, delle malattie, delle disavventure, di tutte le avversità. Nulla è più amaro alla natura; ma l' amarezza è al sommo salutare, e la sorgente di molte dolcezze.

Non attribuiamo le nostre inquietudini e le nostre afflizioni a cause straniere: tutti i nostri dispiaceri, tutte le nostre disavventure nascono in noi stessi. Le nostre passioni sono i nostri tiran-

ni; elleno sole turbano il nostro riposo, rendono i nostri giorni poco tranquilli e poco sereni, stancano la nostra mente e il nostro cuore, e noi ne siamo sempre l' oggetto. L' orgoglio soprattutto, e l' amor del piacere sono le due cause maggiori di tutte le afflizioni della vita; ma chi non sa che il primo frutto, per dir così, della Croce, è l' umiliar l' intelletto, e il domar l' amor proprio? L' ambizione più smisurata, l' alterigia più ardita si spezzano sempre urtando in questo tronco; la sensualità poco trova da alimentarsi fra i patimenti. Le croci umiliano; il capo gira sopra l' eminenze in quei posti tanto elevati; una brillante fortuna abbaglia, i fiori fanno male al capo; ogni prosperità è una tentazione furiosa; ma quando le croci ci fanno scendere da quelle elevazioni, quando si ved'essere a livello con quegli stessi che si consideravano come inferiori, quando una disavventura allontana quei cortigiani, e quegli adulatori, quando una malattia cancella tutti quei lineamenti di bellezza, estingue quel color vivo e quell' aria allegra, e che bandisce da tutte le compagnie; quando una perdita considerabile, un precipizio d' affari, una disavventura vengono a coprirci colla polvere che avevasi scossa poco prima, quando tutto ha perduto l' indoratura: si diventa umile, la mansuetudine e l' affabilità prendono il posto dell' alterigia e dell' arroganza, e coll' ajuto della grazia la conversione allor costa poco. Nulla ci fa tanto avvicinare alla ragione e alla divozione, quanto le avversità. La prosperità inebbria; le croci rimettono la ragione e la fede nei loro diritti.

Mio Dio! Come poco si conosce il merito del

le croci! Son tesori nascosti, se ne trovan di molte, è vero; ma si conosce la virtù del suo frutto? Si vien ad arrestare ad una scorza, che rispigne, che pugne; ma s'ignora il valore d'un albero il di cui frutto è eccellente. Ah, Signore, Voi ci avete a sufficienza insegnato quanto sieno preziose le croci! Quando le stimerò io, quanto debbo?

PUNTO II.

Considerate che basta il far attenzione alla maniera onde il Salvatore del mondo parla delle croci, per conoscerne il valore, la necessità, il merito. Colui che non porta la sua croce, dice (*Luc.* 14), non può essere mio discepolo. Felici coloro che piangono, replicava altrove (*Matt.*5), perchè saran consolati: Il mondo si rallegrerà; gli uomini mondani viveranno fra i piaceri; si nomineranno felici del secolo: saranno tuttavia i più infelici, i più deplorabili, e guardatevi bene dall' invidiarli. Voi avrete per vostra porzione la croce; intignerete il vostro pane nei pianti; le calunnie, le persecuzioni, ogni sorta di avversità vi accompagneranno in ogni luogo; per tutto avrete a soffrire, ad essere disprezzati, ad essere considerati come quanto vi è di più vile nel mondo, come il rifiuto di tutti gli uomini (1. *Cor.*4), e tutto ciò, perchè siete miei favoriti, miei eredi, diletti del mio Padre. Qual vantaggio risulta a Gesù Cristo in vederci patire, amandoci teneramente, come ci ama? Perchè vuol Egli che le croci sieno il nostro appanaggio? Ecco il mistero, che gli uomini mondani, carnali, e terrestri non

comprendono, ma che gli uomini savii, i veri fedeli, i santi, intendono senza difficoltà. Dopo il peccato del primo uomo la pena e la fatica sono l'eredità che ci ha lasciata; ma eredità che non produceva che triboli e spine. Il Salvatore pagandó i debiti nostri ha cambiata la nostra sorte; come nostro padre ci ha lasciata la sua possessione, ella non è più una terra sterile, bagnata da lagrime e da sudori che non produce se non rovi: è la croce tinta del suo sangue, e per questa cagione divenuta un albero di vita: Il suo frutto è poco grato agli occhi, ma esquisito al gusto: *Gustate et videte*, ci dice per bocca del Profeta, guardatevi bene dal giudicarne coi sensi: tutto rispinge, tutto dispiace, tutto disgusta: *Gustate*, ma quando si fa l'esperienza delle dolcezze che si trovano nel patire per l'amor di Dio, quando si comincia dal gustare, di quanta consolazione sia il vivere da vero cristiano, il menare una vita umile, povera, oscura, in somma, una vita simile a quella di Gesucristo, si dice allora con gioja: *Si quid patimini propter justitiam, beati*: Se patite per l'amor di Dio in soddisfazione dei vostri peccati per esser veri discepoli di Gesucristo, *Beati*: Oh quanto siete felici! Il mondo nòn conosce questa felicità; la considera come una chimera, perchè gli uomini mondani sono tutti seppelliti nei sensi. Ma Iddio giudica molto diversamente delle avversità: *Oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam.* (Luc. 24.) Fu necessario che Gesucristo patisse, e così entrasse nella sua gloria. *Oportuit.* Fu necessario: e qual uomo ne può esser esente? *et ita intrare in gloriam suam*; e così entrare nella sua gloria: *et*

ita , e non altrimenti ; e qual uomo sarà sì insensato di pensare ch' egli entrerà nel cielo sotto altro titolo , e per altra strada.

Mio Dio! Si penserebbe ben altrimenti da quello che si fa delle avversità e delle afflizioni di questa vita, se ne conoscessimo il merito, la virtù, e il valore. Senza dubbio per darci quest' alta idea, il tutto è seminato di croci nella nostra religione. Ella è innalzata sopra tutti gli altari : ci vien insegnato sin dall' infanzia a metterla, per dir così, in fronte a tutte le nostre azioni; vien collocata perfino sulla corona dei sovrani.

Non permettete, mio divin Salvatore, che io ignori per più lungo tempo la virtù e il merito delle avversità, delle quali è simbolo la vostra croce ; e poich' ella vi hà servito di strumento per salvarmi, fate, o Signore, che le croci e le avversità della vita mi diventino per l' avvenire un mezzo di salute.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Mihi absit gloriari , nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Gal. 6.

Quanto a me, guardimi Iddio dal gloriarmi d' altro che della Croce di Gesucristo.

Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt. Psalm. 22.

Trovo la mia consolazione negli stessi castighi, o Signore, ch' esercitate sopra di me.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non è la rarità delle croci in questa vita che lor somministri il valore; nulla è più comune in tutte le condizioni, in tutti gli stati. È cosa sorprendente che l' abbondanza non ci abbia insegnato a farne un buon uso. È gran dissavventura, che non conosciamo il merito di quest' eccellente rimedio di nostre passioni. Che perdita non avete voi fatta fin quì per non aver saputo mettere a guadagno le vostre avversità, e le traversie di questa vita? Conoscetene in questo giorno il valore ed il merito. Avete in voi stessi con che arricchirvi; non conoscete in questa vita altro vero male che il peccato; quanto a quello che si nomina avversità, disavventure, perdite, infortunii, riguardatelo con occhio cristiano; fatene tutto il caso che dovete, parlatene come di un presente del Cielo, come di un insigne favore: siate sicuro che quella Croce vi è necessaria, che senza di essa la vostra salute era in pericolo, e che nell' ora della morte e per tutt' anche l' eternità considererete quell' afflizione, quella perdita di beni, quella infermità, quella disgrazia, come una grazia, alla quale era attaccata la vostra predestinazione. Il tempo di prosperità non è il più felice di vostra vita. Iddio non può trattarvi con maggior bontà che trattandovi come Gesucristo suo figliuolo diletto, e come ha trattati tutti i Santi. Non è questa una pratica di divozione arbitraria; è una delle più importanti pratiche della religione.

2. Nulla è più ordinario fra i Cristiani, che

il fare il segno della Croce, nulla è più salutare; e tuttavia non vi è cosa che si faccia con minor frutto, perchè non vi è cosa che si faccia con minor divozione e rispetto. Questo è il segno venerabile che gli apostoli istruiti da Gesucristo hanno istituito per rimetterci nella mente i principali misteri di nostra fede; per far vedere agli altri, che li crediamo, perchè il segno della Croce è una professione di fede abbreviata; per trarre in fine l'ajuto di Dio e la sua benedizione pei meriti di Gesucristo morto in Croce. Non mancate ad imitazione dei primi Cristiani di farvi il segno della Croce nel principio d'ogni orazione, delle principali azioni, e quando vi trovate in qualche pericolo. Questo segno è sempre stato in uso in tutte le Chiese del mondo, e appresso tutti i Cristiani di tutti i secoli; fatelo frequentemente e sempre con fede, con rispetto, e con ispirito di religione. Guardatevi bene dal cadere nei difetti della maggior parte dei Cristiani, che non sembrano fare il segno della Croce, che per derisione e per pura morfia. Alcune ridicole mosse delle dita tengono il luogo oggidì di segno di Croce nella maggior parte delle persone; pare, che non si degni di metter la mano alla fronte, come se si avesse rossore del Vangelo; non si fa più un segno di Croce, ma bensì di disprezzo. Correggetevi di un difetto sì irreligioso e sì comune; e abbiate la diligenza di farvi sempre il segno della Croce con divozione e riverenza. L'avviso è della massima importanza.

GIORNO IV.

SANTA MONICA VEDOVA.

Secolo IV.

In ogni tempo ebbe la Chiesa somma venerazione per santa Monica; e questa è fondata principalmente sulla gratitudine che le dobbiamo appo Dio per la nascita e conversione di S. Agostino.

Nacque Monica nel 332, d'una famiglia in cui regnava la pietà e il timor di Dio, e in cui fu educata da una buona femmina che da gran tempo era nella casa de' suoi genitori, e meritossi per le sue virtù che i suoi padroni le affidassero l'educazione delle loro figlie, delle quali questa buona aia si prese grandissima cura. Ella instillava in esse le massime della vera pietà, reprimea i moti delle nascenti passioni, ed eccitavale sì co' suoi esempli, e sì ancora co' suoi discorsi, ad amare i propri doveri e la religione. La condiscendenza che ella avea per la loro debole età, non degenerava mai in quella molle compiacenza che tutto soffre e lascia tutto correre. Non solo facea loro osservare un' esatta sobrietà a tavola; ma non permettea ad esse di bere tampoco dell'acqua fuori di pasto, per qualunque bisogno ne adducessero; e di questo suo contegno rendea loro la ragione con queste parole: « Voi non bevete adesso che » acqua, perchè il vino non è in vostra balia; » ma quando sarete maritate, e diverrete padrone

» della cantina , non vi terrete più all'acqua , e
» prenderete il gusto del vino ».

Ma a fronte delle cautele della buona aia , la giovane Monica prese a poco a poco piacere al vino , come ella confessollo poi a suo figlio ; perciocchè era quella che si mandava per lo più in cantina. Quando lo avea spilato dalla botte , prima di versarlo nel fiasco , se lo accostava alla bocca , e ne inghiottiva qualche gocciola ; nè questo veniva già da indole portata alla ghiottoneria ; ma da quella leggerezza e impetuosità che si suole notare nei fanciulli , ai quali prende voglia di tutto ciò che veggono. Frattanto la quantità del vino che Monica bevea, s'andava sempre più aumentando , e in proporzione si scemava la prima avversione a questo liquore, sicchè ella giunse ad amare il vino , e a berne con piacere tutte le volte che ne avea occasione. Questa intemperanza era molto pericolosa , benchè non fosse spinta a notabili eccessi ; ma Dio vegliava sulla sua serva, e si valse per correggerla di una contesa che ebbe con una serva di casa. Costei , che andava d'ordinario alla cantina colla sua giovine padrona , sapeva come andava la faccenda ; le ne fece amari rimproveri , e giunse fino a trattarla da ebbriosa. Monica risentissene molto , e rientrata in se stessa sentì tutta la bruttura del vizio che le si rimproverava ; indi risolvette fermamente di disfarsi di cotesto suo abito. Poco tempo appresso ricevette il battesimo , e visse poscia in maniera da edificare tutti quelli che la conoscevano.

Come fu giunta all'età da ciò , i suoi genitori la maritarono a Patrizio , borghese di Tagasta , galantuomo , ma pagano di religione. Ella gli fu

sempre in tutto sommessa, onorandolo come suo signore e padrone; e si studiava con tutta forza per guadagnarlo a Gesù Cristo. Il primo mezzo che ella mise in opera per ritirarlo da' suoi vizi, fu di tener una condotta irreprensibile, con che le venne fatto di mercarsi la sua stima, l'amore, il rispetto. Ella sofferiva pazientemente i suoi torti, senza mai fargliene alcuno acerbo rimprovero, sempre pure sperando che Iddio gli avrebbe pietà. In generale, Patrizio avea un ottimo carattere, ma era stizzoso e violento; sicchè quando Monica il vedea montare in collera, si guardava bene dal contraddirgli o con azioni o con parole; passata poi la furia parlavagli con dolcezza, e faceagli intendere le ragioni per cui avea fatto in quella maniera. Quando le femmine maritate venivano a narrarle le loro pene, ella era usa a risponder loro: « La colpa è tutta vostra e della » vostra lingua ». Il suo esempio n'era una prova; perchè malgrado tutte le bestialità del marito, ella non ne ebbe a sofferire mai un torcimento di capelli; nè passava il giorno che la pace non fosse fatta. Monica in somma conosceva quanto efficace sia la dolcezza e il tacere coi temperamenti impetuosi, e quindi sapea ritenere la lingua, e sopportare all'uopo, portando la sommessione e la compiacenza fin dove potevano giugnere, e sempre aspettando il miglior destro per addurre sue ragioni al marito. Tutte le donne che la imitavano, se ne trovavano contente, e ringraziavanla de' suoi buoni consigli; dove le altre erano del continuo malconce dai loro mariti.

Monica ebbe la consolazione di veder i frutti avventurosi della sua pazienza, della sua dolcezza

e della sua sommessione. Suo marito abbracciò il cristianesimo un anno prima della sua morte; egli rinunziò a'suoi stravizzi, e passò il rimanente di sua vita nella pratica delle virtù. Monica guadagnò a Gesù Cristo anche la sua matrigna, dopo averla fatta pentire della sinistra opinione che avea concepito di lei. Soventi fiate ella diede occasione di ammirare la saggia destrezza sua di riunire animi tra loro discordi; perciocchè sapeva sì bene e con tal forza parlare in favore della concordia, che nessuno potea resistere all' efficacia de' suoi discorsi; tanto era facile avvedersi che lo spirito di carità parlava per sua bocca. Ella poneva nel numero dei suoi principali doveri la cura di sollevare gl' indigenti; e suo maggior piacere era di servirli e provvedere ai loro diversi bisogni. Per infervorarsi all' amor della virtù, avea sempre l'eternità davanti agli occhi, assisteva ogni dì al santo sacrifizio della messa, e recavasi alla chiesa tutte le mattine e le sere per assistere alle pubbliche preci e ascoltare la parola di Dio. La sua mente era del continuo intesa a meditare la felicità dei santi che regnano in cielo; e per ciò si mettea sulle orme dei loro esempli onde meritare d'essere a parte della lor gloria. Ella implorava sempre la loro intercessione, e andava sovente a visitare le tombe dei martiri. Persuasa, siccome era, che le più piccole azioni sono annobilite dalla purezza dei motivi che le producono, tutto adoperava colla mira di piacere a Dio, e non si lasciava scappare nessun mezzo onde intertenersi nella pietà e nel fervore. Ma la sua esattezza nello adempiere i doveri della religione era regolata sopra sodi e veri principii; perciocchè questa non le togliea di ve-

gliare alla cura della sua famiglia, e sopra tutto all' educazione dei suoi figliuoli.

Avea la santa due figli, Agostino e Navigio, e una figlia di cui non si sa il nome. Agostino mise a molto dure prove la sua virtù, e fecele versare di molte lacrime. Egli era nato nel mese di novembre dell'anno 354; e venuto innanzi negli anni, non corrispose per nulla alle premure prese per allevarlo nella pietà; perciochè il bollor dell' età cancellò troppo presto le prime impressioni della virtù che egli avea ricevuto. Quantunque fino dalla sua infanzia fosse stato posto nel numero dei catecumeni, non si ebbe il coraggio di presentarlo al battesimo, perchè si temette ch' ei non violasse la santità di questo sacramento; ma avendo una malattia fatto temere pe' suoi giorni, si dispose tutto per battezzarlo; pure passato il pericolo si tirò innanzi. Quindi gli prese grande passione di rendersi celebre pel suo sapere; nè sua madre in ciò vedea nulla da biasimarsi, e si andava persuadendo che Agostino avrebbe un giorno rivolto alla gloria di Dio le sue cognizioni. Suo padre provava somma contentezza di questo suo desiderio d' imparare, ma ciò era per un motivo affatto differente; perciò egli non mirava che agli avanzamenti ai quali il raro suo ingegno lo avrebbe scorto nel mondo, ed agli onori che gli avrebbe procurato.

Dopo la morte di suo padre, Agostino, allora in età di diciassette anni, continuò sempre i suoi studii in Cartagine, dove fu nel 373 sedotto dai Manichei di quella città, che il trassero negli abbominevoli loro errori. Monica, avvertita dello sviamento di suo figlio, provonne

atroce rammarico; sparse lagrime più amare di quelle che sogliono le altre madri quando vedono i loro figliuoli portati al sepolcro. « Voi e-
» saudiste i suoi voti, dice S. Agostino rivolgen-
» dosi a Dio; voi non isprezzaste le sue lagri-
» me, le quali stillavano così copiose, e con cui
» ella bagnava tutti i luoghi dove offeriva a voi
» le sue preghiere ». Finalmente piacque al Cielo di racconsolarla col seguente sogno. Parvele d' essere sopra un lungo regolo di legno, e che presso a lei fosse un giovane tutto scintillante di luce, che le chiese il motivo del suo dolore, ordinandole di rasciugare le sue lacrime, e dicendole. » Vostro figlio è con voi ». Avendo allora chinato gli occhi, vide Agostino sul regolo dove ella era. La consolazione che pigliò da questo misterioso sogno fu sì grande, che permise a suo figlio di starsene con lei e di mangiare alla sua tavola; cosa che non avea voluto permettergli dopo che era divenuto manicheo. Ma veggendo che da questa visione egli ne conchiudea, che più tosto ella dovea contare di vedersi come lui, che di veder lui com' essa, ella senza esitar punto gli rispose: « No no, ciò non può essere; quel
» giovane non m' ha detto che io sarei dove tu
» eri; sì bene che saresti dove io ». Questa calzante risposta toccollo in sul vivo; e dopo la sua conversione fu sempre persuaso, che fosse questo un avvertimento che il Cielo gli dava.

In questo mezzo però Agostino continuava nei suoi errori e disordini; e la sua santa madre non cessava mai di sollecitare la misericordia divina colle preghiere, co' sospiri e colle lagrime; procacciava la mediazione di vescovi dotti e pii, e

scongiuravali di procurarsi delle conferenze con suo figlio. Uno di questi vescovi, che era stato una volta impigliato nell' eresia de' Manichei, e cui la lettura dei libri del loro partito avea ricondotto in seno alla Chiesa, le disse un giorno a questo proposito: « Il cuore del vostro figlio » non è ancor ben disposto; ma verrà il mo» mento segnato dal Signore ». E siccome la santa incalzava colle sue istanze, gli aggiunse: » An» date, seguite a fare quello che voi fate; egli è » impossibile che un figlio di tante lacrime ab» bia a perire ». Monica ricevette queste parole come un oracolo del Cielo.

Agostino, giunto omai all' età di ventinove anni, prese la risoluzione di recarsi a Roma per insegnarvi rettorica; dal qual viaggio fe' tutto per rimuoverlo la sua santa madre, temendo non gli facesse differire la sua conversione. Ella il seguì fino alla spiaggia, risoluta di menarlo indietro, o di travalicare il mare e passare con lui in Italia. Egli mostrò, per isbarazzarsi dalle sue importunità, di non aver intenzione d' imbarcarsi; ma montò in nave, mentre ella passava la notte in una cappella del vicinato dedicata a S. Cipriano. « Io ingannai mia madre, dic' egli, con una » menzogna, mentre ella si stava orando e pre» gando per me. E che domandava ella a voi, o » mio Dio! se non che voi non permetteste che » io m' imbarcassi? Ma siccome le mire della » vostra misericordia andavano più lungi delle » sue, voi le negaste ciò che essa vi domanda» va in quell' istante, per accordarle poi quello » che vi avea sempre domandato ».

Monica recossi all' indomane sulla riva del ma-

re, e trovando che il figlio era partito, ne fu addolorata in modo da non potersi dire. Con questa separazione volle Dio punirla di una tenerezza troppo mondana, e la sua sapienza volea che Agostino fosse tratto dalle sue passioni al luogo ove dovea operarsi la guarigione della sua anima.

Non andò gran tempo dopo il suo arrivo a Roma, che Agostino vi cadde pericolosamente ammalato. Egli attribuì la sua guarigione alle preghiere che sua madre faceva per lui, e il cui scopo era ch' egli non morisse nell'impenitenza. Nel 384 abbandonò Roma, per andar a insegnare rettorica a Milano. Quivi, mercè gl' intrattenimenti che ebbe con S. Ambrogio, riconobbe gli errori de' Manichei, e vi rinunziò, senza per altro appigliarsi al partito della verità. La sua mente ancora ondeggiava, ed avea bisogno che nuovi lumi della grazia venissero a rassodare gli incerti suoi divisamenti.

Monica, sapendo esser suo figlio a Milano, imbarcossi per ivi raggiugnerlo. La sua fidanza in Dio fece che ella contasse per nulla i pericoli di una lunga navigazione; in cui sopravvenuta da una fiera burrasca che levossi, ella diè prove della sua grande intrepidezza, e rassicurò e confortò i marinai, promettendo loro, sulla fede di una visione che avea avuto, che essi arriverebbero felicemente in porto. Giunta à Milano, intese dalla propria bocca del figlio ch'egli non era più manicheo; e quindi raddoppiò le sue preghiere e le lagrime, per impetrargli da Dio una intiera conversione. Continuò gli esercizii di pietà ai quali si era già data da gran tempo, e fu molto assidua alle istruzioni che S. Ambrogio face-

va al popolo ; pel quale ella concepì sì profonda venerazione , che riguardava le decisioni del santo arcivescovo di Milano come altrettanti oracoli del Cielo. Ella era usa in Africa a portare sui sepolcri dei martiri , per modo d'offerta, del pane e del vino , che poi veniva distribuito ai poveri ; ed essendosi tenuta in dovere di fare il medesimo a Milano , il portiere della chiesa fermolla dicendo , che l' arcivescovo avea proibito tal pratica. A quest' ordine ella si sommise con umile docilità , senza voler sapere le ragioni di tale proibizione ; e d' allora in poi più non portò alle tombe dei martiri se non se un cuor puro e vivi sentimenti di religione , riservandosi ad assistere i poveri in altro modo.

Monica avea una coscienza assai delicata , e si facea scrupolo sulla osservazione del digiuno nel sabato , in cui si digiunava a Tagasta e a Roma , ma non a Milano. Non sapendo qual modo tenere in ciò , consultò S. Ambrogio , il quale così le rispose : « Quand' io sono quì , non di» giuno il sabato , ma digiuno quando mi tro» vo a Roma. Fate così anche voi, e seguite sem» pre la pratica della Chiesa in cui vi trovate ».

Finalmente Monica vide giugnere il momento da lei tanto sospirato in cui suo figlio tornò a Dio con una perfetta conversione. Essa gli procurò un buon partito ; sperando che il matrimonio lo rassoderebbe , e preserverebbelo dalla disgrazia di una ricaduta. Ma Agostino le disse fermamente , che avea risoluto di vivere il resto dei suoi giorni in assoluta continenza. Ella andò con lui in una casa di campagna a passarvi le vacanze con alcuni suoi amici , dove era ammessa ai

trattenimenti più splendidi ch' essi aveano fra di loro, e vi mostrò un accorgimento ed una penetrazion singolare; qualità di cui sapea grado alla finezza del suo ingegno, ed alla felice abitudine ch' ella avea contratto di conversare sempre con Dio. S. Agostino ci ha conservato molte sue riflessioni, le quali fan vedere ch' ella avea una bella mente e una somma pietà. Egli paragona quelle in cui brillava maggiore spirito, a que' bei motti che hanno reso tanto celebri Cicerone ed Ortensio.

S. Agostino fu battezzato nel dì di Pasqua dell' anno 387 e continuò a vivere alcun tempo insieme con que' suoi amici che pure aveano ricevuto il battesimo; ai quali Monica prestava i suoi più amorosi servigi, come se tutti stati fossero suoi figlì; ed era a ciascuno di loro sommessa come a' suoi padri. Tutti questi discepoli di Gesù Cristo ad altro più non pensavano che a tornarsene in Africa, e la Santa dovea imbarcarsi con essi; ma cadde malata e morì a Ostia.

Qualche tempo prima dalla sua malattia, ella disse a suo figlio in un colloquio su i beni del Cielo, e sul disprezzo del mondo: « Figliuol mio, » nulla più ci ha in questa vita che possa piacermi. E che dovrò io star qui a fare più a » lungo? io non ci veggo oggimai più cosa alcuna che possa ritenermi. Tutti i miei voti so» no ormai soddisfatti; io non bramava che Id» dio prolungasse i miei giorni, se non per ve» der te fatto cattolico, e figlio del Cielo. Egli » fece anche più che non desiderava, poichè ora » ti veggo tutto consacrato al suo servigio, e pie» no di disprezzo per tutti i beni che avresti po-

» tuto sperare nel mondo. E che dovrà dunque » ritenermi quì più a lungo? » Un altro giorno, essendo tra loro a parole sulla felicità della morte d' un Cristiano, essa gli disse sì belle cose, che quelli che le udirono se ne sentirono compresi di maraviglia. Domandata, se essa non sentiva dispiacere a dover morire in straniera contrada e d' esser sepolta in un paese così lontano dalla sua patria, rispose loro: « In nessun luogo » siam lontani da Dio; egli saprà ben rintrac» ciare il mio corpo per risuscitarlo insieme a » quello degli altri uomini ».

Cinque giorni dopo le sopravvenne la febbre, e la sua malattia andò sempre crescendo, per modo che non s' ebbe più fior di speranza della sua guarigione. Uno svenimento, cagionato dalla sua estrema debolezza, annunziò che ella era presso all' ultima ora; i suoi due figli accorsero per somministrarle tutti i soccorsi che potevano. Avendo essa ripigliato un poco lo spirito, lor disse: « Voi » seppellirete quì vostra madre ». Agostino non parlava, ma Navigio facea conoscere che desiderava che ella potesse giungere in Africa prima di morire. Monica disse all' uno e all' altro: « Non vi » prendete alcuna pena riguardo al mio corpo: » la sola cosa che vi domando si è, che voi vi » ricordiate di me avanti all' altare del Signore » dovunque vi siate ». Frattanto sofferiva con ammirabile pazienza i dolori che gli cagionava la sua malattia; ma ben presto la sua anima beata fu disciolta dai lacci del corpo per andare a riunirsi in cielo con Gesù Cristo. Morì nel 387 in età di cinquantasei anni; e S. Agostino, che n' avea allora trentatre, le chiuse gli occhi. Avvegnachè

egli provasse somma doglia, pure seppe ritenere le lagrime, nè volle che suo figlio Adeodato pur ne versasse. Egli fu d'avviso che non fosse da piangere tal persona che avea menato una vita così santa, e morta nel Signore. Il corpo di santa Monica fu portato alla chiesa e vi si offerì per essa il sacrifizio prima di calarla nel sepolcro, come era pratica tra i fedeli.

Insino a quell'ora S. Agostino avea fatto forza a se stesso: ma quando trovossi solo lasciò libero il corso alle lagrime. Egli non potea ripensare senza sentirsene vivamente intenerito, alle virtù della santa sua madre, alle angosce in cui ella s'era trovata per cagione di lui; credette però dovere scusar le sue lagrime che avea versato. « Se alcuno, » diceva egli, mi avesse a biasimare di aver pianto » per pochi momenti una madre morta ai miei oc- » chi, la quale tanti anni avea pianto me, perchè » vivessi ai suoi, credo almeno che non si farà » beffe di me; ma s'egli è animato dalla cari- » tà, piagnerà anch'egli meco, perchè voi, mio » Dio, mi perdoniate i miei peccati ». Egli prega Dio per lei nelle sue *Confessioni*, e scongiura tutti quelli che leggeranno il suo libro, di ricordarsi all'altare di Monica e di Patrizio. « Io pre- » go pei peccati di mia madre, dice egli ri- » volgendosi a Dio; esauditemi, Signore, mercè » di quello che volle esser conficcato in croce per » noi, che col suo sangue ha sanato le piaghe » delle nostre anime, e che stando alla vostra » destra intercede a favor nostro. So che mia » madre ha praticato le opere di misericordia, » perdonate di tutto buon cuore a quelli che » l'aveano offesa; perdonate dunque a lei, o Si-

» gnore, le mancanze che ella ha potuto com-
» mettere contro di voi. Prevalga, in favore di
» essa, alla vostra giustizia la vostra misericor-
» dia; non vogliate entrare con essa in giudizio,
» voi che avete promesso di trattare con miseri-
» cordia quelli che avranno usato misericordia...
» Ella in morendo ci ha raccomandato di ricor-
» darci di lei al vostro altare, al mistero del
» quale assistette in tutti i giorni di sua vita, e
» dal quale sapeva dispensarsi la santa vittima,
» il di cui sangue ha cancellato il decreto di mor-
» te fulminato contro di noi ».

Il corpo di Santà Monica da Ostia fu trasportato a Roma nel 1430, sotto papa Martino V; ed è ancora riposto nella chiesa di S. Agostino. Martino V scrisse di sua mano la storia di questa traslazione, e di molte miracolose guarigioni operate ad intercessione della Santa.

Alcuni autori asseriscono, che quello che si custodisce a Roma è il corpo di santa Prima, e che quello di santa Monica è presso i canonici regolari d'Arouaise, vicino a Bapaume nell'Artois, tranne il capo che venne trasportato nella chiesa di S. Amato a Douai. Ma noi prestiamo fede a quelli che sono di parere esser le reliquie di santa Prima quelle possedute dalla badia d'Arouaise, trasportatevi da Ostia nel 1162 da un canonico regolare per nome Gualtero, il quale s' immaginò che santa Monica e santa Prima non fossero che una sola cosa; e crediamo che quelle di santa Monica rimanessero ancor molto tempo ad Ostia.

Santa Monica dee servir di modello a tutte le madri cristiane. Il suo zelo per la conversione del

figlio veniva da ciò che ella avvisava esser lo stato di colpa mille volte più terribile che il nulla. Ella era persuasa che Agostino vivesse in uno stato di morte, sino a tanto che non vivea per quello che lo avea creato, che dovea essere l' ultimo suo fine, e che solo potea farlo beato. Con questa sua persuasione ella sollecitava la divina misericordia in suo favore. Le sue lagrime e le sue preghiere non poteano per ciò essere se non efficaci, perocchè esse erano sostenute da un continuo fervore, da una perfetta purità d' intenzione e da una specchiata santità di vita. Ella mettea oltre a ciò, in opera tutti i mezzi che le veniva a suggerire una prudenza illuminata, onde cogliere i momenti favorevoli, e non accrescere il male tentando di toglierlo.

Trovansi delle madri le quali credono aver fatto quanto basta davanti a Dio; dacchè recitano lunghe orazioni, e assistono sovente a divote radunanze. Queste che così la pensano, mostrano di non avere una idea giusta dei loro doveri; perchè oltre a ciò sono obbligate a vegliar di continuo su i loro figliuoli e figliuole, a fargli istruire, a dar loro buon esempio, ed usare anche la severità in certe circostanze. Ricordino però di non portare troppo avanti la severità, di non punire mai per capriccio, o a sfogo di alcuna passione, a di preferire sempre le vie della dolcezza, quando ci ha luogo a sperare che ciò possa tornar bene; perciocchè un rigor mal inteso ha sovente cagionato gravi mali.

Agostino si lasciò guastare dalle cattive compagnie con tutta la vigilanza e le istruzioni di Santa Monica. E che v' ha mai più atto a far tre-

mare tutti i genitori? Qual conto non avranno essi a rendere, se per mancanza di cura dal loro canto, i libertini riusciranno a comunicare il veleno del vizio ai loro figliuoli?

La messa è in onore di questa santa.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus moerentium consolator, et in te sperantium salus, qui B. Monicae pias lacrymas in conversione Filii sui Augustini misericorditer suscepisti: da nobis utriusque interventu peccata nostra deplorare, et gratiae tuae indulgentiam invenire. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che sei il consolatore degli afflitti e di coloro che da te sperano la salvezza, Tu che ricevesti per la tua misericordia le lagrime che sparse la B. Monica per la conversione del suo figlio Agostino; deh concedici per l' intercessione di entrambi di poter piangere i nostri peccati, e di ritrovar l' indulgenza della tua grazia. Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima lettera di San Paolo a Timoteo. *Cap. 5.*

Charissime, Viduas honora, quae vere viduae sunt. Si quae autem vidua filios, aut nepotes habet, discat primum do-

Carissimo: Onora le vedove, che sono veramente vedove: che se una vedova abbia de' figliuoli o de' nipoti, impari pri-

mum suam regere, et mutuam vicem reddere parentibus: hoc enim acceptum est coram Deo. Quae autem vere vidua est, et desolata, speret in Deum, et instet obsecrationibus et orationibus nocte ac die. Nam quæ in deliciis est, vivens mortua est. Et hoc præcipe, ut irreprehensibiles sint. Si quis autem suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior. Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quæ fuerit unius viri uxor, in operibus bonis testimonium habens: Si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est.

ma a regolar la sua famiglia, ed a praticare sopra di questa quello stesso che i suoi Genitori praticarono sopra di se; e ciò è a Dio accetto. Quella poi che è veramente vedova ed abbandonata, riponga le sue speranze in Dio, e sia incessante nel pregare. Imperocchè quella che sta in delizie vivendo è morta. Che se uno non ha preso cura de' suoi, e sopratutto di quelli di sua casa, ha rinnegata la fede, ed è al di sotto degli stessi infedeli: Si scelga la vedova, che abbia non meno di sessanta anni, e che abbia avuto un sol marito, fornita della testimonianza delle buone operazioni; se ha educati i figli, se ha praticata la ospitalità, se ha lavati i piedi a' santi, se abbia sovvenuti i tribolati, in somma se abbia praticata ogni buona opera.

La prima epistola a Timoteo fu scritta da San Paolo da Macedonia, dov'era venuto da Roma dopo esser uscito di prigione. S. Giangrisostomo dice, che ciò seguì negli ultimi anni di sua vita, cioè verso l'anno 64. di Gesucristo. Quest' epistola è piena d'istruzioni salutari pei ministri della

chiesa: lo che ha obbligato Sant'Agostino di raccomandarne tanto la lettura a tutti coloro che sono destinati al servizio degli altari.

RIFLESSIONI.

È un grand' errore l'andar a cercare fuori del proprio stato le vie della perfezione. Questo gusto pei frutti stranieri è per lo meno una dilicatezza nociva. Iddio ha di tal maniera ordinate tutte le condizioni, che sono tutte sulla strada maestra della perfezione. Si va a cercarla altrove? Si esce dal paese; ed uscire dal paese in materia di divozione, è un andar errante.

Si quae vidua filios, aut nepotes habet, dice San Paulo, *discat primum domum suam regere.* Non dice che prima di ogni cosa ella passi i suoi giorni in chiesa o negli spedali, impieghi il suo tempo nell' opere buone; ma che prima di ogni cosa abbia cura de' suoi figli, gli allevi nel timor di Dio, ed impari a ben governare la sua famiglia. Le divote di riputazione, le madri di famiglia che un seducente pretesto di opere buone e di divozione toglie di continuo dalla ritiratezza, ed espone troppo al tumulto e al pubblico, seguon'elleno il consiglio dell' apostolo? A Dio non piaccia, che si pretenda quì biasimare la pietà edificativa di quelle Dame cristiane che sono di sì gran soccorso a tanti infelici, e fanno rivivere con tanto splendore lo spirito primitivo del Cristianesimo. Non si parla che di certe divozioni fuor di nicchia, frutti ordinarii dell' amor proprio, e di un orgoglio segreto.

La cura d' una famiglia stanca, la vigilanza

continua sopra un domestico fatica , l' assiduità nella casa annoja, l' amor proprio cerca di soddisfarsi ; è necessario un pretesto per dispensarsi da' doveri che ben si conosce esser essenziali; una falsa idea di divozione lo somministra; si assiste ad ogni orazione che si fa nella chiesa; si va in tutte le adunanze di pietà , si passa la maggior parte del giorno in un oratorio: occupazioni sante, impiego di tempo molto lodevole per chi non ha obbligazioni incompatibili con questa divota applicazione; ma se mentre quella madre di famiglia assiste molto divotamente ad un' adunanza di pietà , i suoi domestici vivono in licenza scandalosa , se mentr' ella s' impiega a mettere la pace nell' altrui famiglia , la divisione , la mala intelligenza , la perturbazione regna nella sua ; se, mentr' ella consola gli afflitti , inasprisce e irrita l' animo di suo marito coll' ozio divoto , e colle sue lunghe stazioni nella chiesa , i suoi figli abbandonati alla discrezione di alcuni domestici o viziosi , o negligenti , sono senz' educazione , non odono che discorsi indecenti , non vedono che mali esempii: avrà forse Iddio a grado tutte le sue premure per tali opere ? Iddio le metterà forse in conto uno zelo sì poco savio e sì poco regolato ? Le sue divozioni sì poco nella lor nicchia , e sì poco di accordo colle obbligazioni del suo stato , saranno forse a gusto di Dio? Le grida tumultuose de' suoi figli , i lamenti di suo marito , le mormorazioni di tutta la sua casa non impediranno al Signore l'udire la sua voce nelle sue orazioni ? Cosa strana ! Pare , che Iddio non potesse rendere la virtù più facile e più adattata alla capacità di tutti , quanto coll' attaccarla alle obbli-

gazioni d' ogni stato; e se si trova essere nel suo stato troppo oscura, non ha che scipidezza per molti: non si stima la virtù che cresce nel proprio fondo; non si amano che frutti stranieri, che alberi trapiantati, ma che perdono tutto il lor pregio in altro clima. L' aria nativa è sempre più salutare. Queste madri di famiglia si santifichino nel loro stato senz' andar a cercare altrove ciò che trovano con sicurezza nella lor casa. Se desiderano di mettere in pratica l' umiltà, la mortificazione, e l' esercitare il loro zelo, ne troveranno un' assai ampia materia nella lor propria famiglia; la lor pietà sarà tanto più pura, quanto sarà men esposta alla vanagloria; col soddisfare a' lor doveri faranno quanto Iddio domanda da esse. I padri e le madri di famiglia non si scordino mai di quest' oracolo dell' apostolo San Paolo; *Si quis suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior.* (1. Tim. 5.)

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 7.

In illo tempore: ibat Jesus in civitatem, quae vocatur Naim: et ibant cum eo Discipuli ejus, et turba copiosa. Cum autem appropinquaret portae civitatis, ecce defunctus efferebatur Filius unicus matris suae; et haec

In quel tempo: andava Gesù in una città chiamata Naim, ed andavan seco i suoi discepoli, ed una turba grande di popolo, e quando si fu vicino alla porta della Città, ecco, che veniva portato fuora alla sepoltura

vidua erat, et turba civitatis multa cum illa. Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere. Et accessit, et tetigit loculum. Hi autem, qui portabant, steterunt. Et ait: adolescens, tibi dico, surge: Et resedit qui erat mortuus, et coepit loqui. Et dedit illum Matri suae. Accepit autem omnes timor, et magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis: et quia Deus visitavit plebem suam.

un figliuol unico di sua madre, e questa era vedova e un gran numero di persone della Città l'accompagnavano; e veduta-la il Signore mosso di lei a compassione le disse: non piangere: Ed avvicinossi alla bara, e la toccò (e quegli che la portavano si fermarono): Ed egli disse: Giovinetto a te dico alzati. Ed ecco il morto si alzò e si pose a sedere, e principiò a parlare, ed egli lo rendette a sua madre. Ed entrò in tutti un gran timore: e glorificavano Dio, dicendo: Un gran Profeta è sorto tra noi, ed ha Dio visitato il popol suo.

MEDITAZIONE.

Della sincera volontà di esser di Dio.

PUNTO I.

Considerate quanto sia da stupirsi, che questo giovane risuscitato non sia divenuto uno de' più fedeli discepoli di Gesucristo, e che il Salvatore medesimo lo abbia restituito a sua madre. Oh quanto ciò prova bene che Iddio vuole il cuore, senza di cui le più eloquenti proteste, le più belle parole son senza merito!

È assai probabile che a vista di quel miracolo

la madre mossa da' più teneri sentimenti della più viva gratitudine offerisse il suo figliuolo a Gesucristo, e il giovane ne' trasporti di gioja che gli cagionava il suo ritorno dal sepolcro, protestasse cento volte che non avrebbe mai avuto altro maestro che il suo Salvatore, e non volesse più allontanarsi dalla sua persona. Pure Gesucristo lo restituisce a sua madre, e l' uno e l' altra lasciano partir Gesucristo. Mio Dio! quante copie ha questo esempio!

Risuscitati in queste feste di pasqua con una santa confessione, ritornati, per dir così, dal sepolcro colla penitenza, che ferventi proteste di gratitudine, di tenerezza, di fedeltà! Ma dove sono dopo un mese le religiose promesse? Il giovane conosce quanto dee al suo benefattore; ma il suo cuore resta ancora attaccato alla terra, e perciò Gesucristo non lo vuole. Le passioni sopite si risvegliano, gli abiti viziosi ripigliano le loro forze; la negligenza, la tiepidezza succedono a' primi momenti di fervore, e alla tiepidezza succede i disgusto; e così disgustati del servizio di Dio, si ripigliano le prime inclinazioni, si ritorna al suo primo padrone; recidive infelici! morte funesta! Da che nasce questo spaventevole disertamento, quale origine ha questo ritorno? Conversione nella mente, e nelle parole, ma non conversione di cuore; e perciò si veggono si poche conversioni perseveranti, sì poche conversioni sincere. Convertitevi a me, dice il Signore, (*Joel* 2.) con tutto il cuor vostro, non coll' estremità delle labbra; lacerate i vostri cuori e non le vostre vestimenta, facciasi minor pompa di conversione, ed abbiasi più sincerità di penitenza. Che debbo pen-

sar della mia ? Ah Signore ! Quante parole inutili , quante vane promesse in tutti i miei proponimenti !

PUNTO II.

Considerate che Iddio vuole il cuore , cioè il sacrifizio intero , e non della metà delle nostre inclinazioni , delle nostre passioni , de' nostri desideri troppo umani , e troppo favorevoli all' amor proprio. Iddio vuole il cuore ; ma il cuore è indivisibile , non può essere di due padroni ; o si odierà l' uno , e si amerà l' altro , o se rispetterassi quello , si disprezzerà questo. Iddio vuole il cuore , e da quel punto vuol essere amato con generosità , con ardore , con tenerezza ; vuol essere servito con gioja , con perseveranza , con fedeltà. In somma , Iddio vuole il cuore. E può egli voler altro ? Può egli per lo meno volere da noi ogni altra cosa senza volere il nostro cuore? Tutto il rimanente è suo , e non ha bisogno del nostro consenso per prenderlo. Ci ha dato un cuore , e non vi è certamente che il solo cuore che sia nostro : ce lo ha dato , e vuole che ne siamo padroni : non vuol offendere la nostra libertà, si contenta d' invitarci colle sue sollecitazioni e colle sue promesse, di stimolarci colla sua grazia : ci domanda questo cuore ; ma non lo prende , se non glielo diamo. Il negarglielo è ingratitudine, è empietà , è ingiustizia ; ma quando si ama tanto il mondo , quando non si cercano che i propri agi , quando si va a darsi del tutto in preda alle passioni , alla concupiscenza , a' proprii interessi, si può dire che allora si dia il cuore a Dio?

È si stupisce che Gesucristo abbia detto espres-

samente che pochi saranno coloro che saran salvi? Vi sono molti che fanno professione di servire a Dio, di amar Dio; ma vi son molti di questi pretesi servi di Dio che con tutto il loro cuore amano Dio? Pure questa è una condizione inalienabile dal primo de' precetti: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*; e quante persone osservano oggidì questo primo comandamento, base e principio di tutti gli altri? Concludete, s'è possibile, da questa dottrina, e da quanto sapete del mondo che vi siano molti che amano Dio con tutto il cuore.

Dire che si ama Dio, e non amarlo con tutto il cuore, e non servirlo che per metà, è follìa. Lusingarsi di servir Dio, e non far quasi cosa alcuna di quanto egli ordina, è stravaganza, è empietà.

Ah, Signore! non ho io forse fatto il ritratto mio, facendo que lo di questi servi infedeli? Poss' io dire, che vi amo con tutto il mio cuore, e son vostro senza riserva? Non rispondo, mio divin Salvatore, se non colle mie afflizioni, e colle mie lagrime. Ah! prendetelo questo cuore; ve lo do senza divisione, e le mie azioni per l' avvenire coll' ajuto di vostra grazia proveranno, come spero, che ve l' ho dato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

In toto corde meo exquisivi te, ne repellas me a mandatis tuis. Psalm. 118.

Altro non cerco con tutto il mio cuore, o mio Dio, che di piacervi: non permettete, che io mi allontani mai da' vostri comandamenti.

Deus cordis mei , et pars mea Deus in aeternum. Psalm. 72.

Voi siete il Dio del mio cuore , ed esso non avrà mai altro Signore. Siete tutto il mio tesoro , e il mio unico tesoro; il mio cuore non può essere che in Voi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Pare che nulla sia tanto facile da conoscere, quanto la volontà sincera di esser di Dio; e pure non vi è cosa nella quale di vantaggio si sbagli. Questa sincerità si mostra sempre coll' opere , ma pochi esaminano l'opere ; si è contento di dar delle parole , e le parole sono d'ordinario la sola prova di nostra sincerità : farà maraviglia che si sbagli, che gli uomini restino ingannati da queste nostre fallacie di sincerità ? Non è maraviglia ; ma che si giunga a lusingarsi di piacere a Dio per via di proteste , alle quali il cuore dà la mentita col mezzo di promesse senza effetto , con belle parole sì poco sincere : ecco quello può denominarsi ipocrisia di religione , e specie di sacrilegio. Non siete voi colpevole di questo difetto ? Amate voi Dio con tutto il vostro cuore ? Siete voi di Dio senza riserva ? Gli avete detto molte volte che gli davate tutto il vostro cuore: non lo avete ben presto ripigliato ? Riparate da questo punto a quest' errore con una protesta , con una donazione più sincera. Vedete quello più vi sta a cuore : quell' inclinazione , quel punto di onore , quella dilicatezza di distinzione , quel divertimento, quell' immortificazione , quell' attacco , quel mobile : cominciate dal farne un sacrifizio a Dio, dopo di

che gli direte che gli date il vostro cuore, lo amate con tutto il vostro cuore, volete vivere e morire in suo servizio. Sovvengavi, che Isacco non dà la sua benedizione a suo figlio sulla sua voce, ma sopra la testimonianza delle sue mani: *Vox quidem, vox Jacob est, sed manus, manus sunt Esau.* (Genes. 27.)

2. Guardatevi bene da una illusione in questa materia, tanto più da temersi, quanto è più seducente, e più applaudita; l'amor proprio sempre l'autorizza e la nudrisce: date, si dice, una volta per sempre il vostro cuore a Dio, dopo di che siate tranquillo e non vi mettete più in pena di cosa alcuna. Non vi spaventate, qualunque strepito facciano le vostre passioni; qualunque allettamento sentiate per gli oggetti, qualunque gravezza compariscano avere le vostre imperfezioni. Avete detto a Dio che gli date il vostro cuore, l'accettazione è fatta, state in pace. Questo è un errore de' più pericolosi; è un quietismo mitigato; se non si trattasse per esser tutto di Dio, che di dirgli: Vi do il mio cuore per sempre, Gesucristo avrebbe gran torto di avvisarci, che bisogna di continuo orare e vegliare, che bisogna aver di continuo l'armi in mano, che bisogna fare una eterna violenza, ch' è, come dice il profeta, necessario il cominciare ogni giorno di nuovo. Il nostro cuore è simile agli animali domestici da noi allevati: in vano si discacciano, in vano si domano, ritornan sempre. Se il nostro cuore fosse come un mobile che non è più in nostra casa quando si è dato ad altri, si potrebbe starsene meno in guardia; ma il cuore, sorgente e sede delle passioni, il cuore in cui

regna l' amor proprio , resta nel nostro proprio fondo ; dopo averlo dato a Dio bisogna impedirgli il darsi da se stesso alle creature. Forse bisogna per ciò vivere in una divota privazion di azioni , in un ozio d' affetto? Basterà il mettersi alla presenza di Dio, e passar mollemente un' ora nel non pensare a cosa alcuna, per timore di turbare una falsa sicurezza colla vista di molte imperfezioni e di molti disordini? Nò: si dee per lo contrario diffidare di continuo del proprio cuore , fare una guerra attuale. alle proprie passioni, richiamar sovente ad uno ad uno i proprii doveri , non perdere mai di vista l' ultimo fine, esaminar sovente al tribunale di Dio stesso tutta la propria vita, e nudrire la sua pietà coll' esercizio della mortificazione. Abbiate tutte le direzioni troppo speculative per sospette , e fuggite ogni direttore che sotto pretesto di farvi andare di gran volo alla perfezione, vi nudrisca in un ozio specioso e in una perigliosa pigrizia. Dite sovente a Dio, che gli date il vostro cuore, ma fate, che anche più sovente la vostra umiltà, la vostra mortificazione, la vostra puntualità nel soddisfare a' vostri doveri , la violenza continua che vi farete, in somma , che tutte le vostre azioni lo dicano ad esso: *Filioli mei , non diligamus verbo, sed opere et veritate.* (1. Joann. 2.) Miei cari figli , dice l'apostolo S. Giovanni , il nostro amore non consista in parole, nè sopra la lingua , ma sia effettivo , e vero. Sovvengavi di quest' avviso salutare in tutte le vostre pratiche di divozione non prendete mai sentieri solinghi , ma seguite sempre la strada maestra. Questa è stata tenuta da tutti i santi , questa ci viene mostrata dal vangelo , questa ci è insegnata da Gesucristo.

GIORNO V.

S. PIO QUINTO PAPA.

Secolo XVI.

San Pio, che al Battesimo si chiamò Michele, nacque a' 17 di Gennajo dell' anno 1504 in una terra vicina ad Alessandria della Paglia, della diocesi di Tortona in Lombardia, chiamata il Bosco. I suoi genitori Paolo Ghislieri, e Donnina Augeri, ch' erano persone pie, benchè povere di beni detti di fortuna, allevarono questo lor figliuolo nella pietà, e divozione, specialmente verso la SS. Vergine. Giunto Pio all' età di 15 anni in circa, entrò nella Religione di S. Domenico, dove all' innocenza che vi portò, unì la penitenza, e le austerità della regola, che osservò sempre con grand' esattezza, e diligenza. Fatti i soliti studii in Bologna con molto profitto, fu destinato a insegnare prima la Filosofia, e poi la Teologia, e a prender cura de' novizj del suo ordine, i quali istruiva nella pietà religiosa più col suo esempio, che colle parole.

2. Dipoi fu incaricato dell' uffizio di Priore, ch' esercitò in diversi conventi, ne' quali fece rifiorire l' osservanza regolare, e l' esercizio delle virtù evangeliche. Precedeva sempre a tutti nell' assiduità dell' orazione, nella ritiratezza, nel silenzio, nell' amor della povertà, nella mortificazione, e nella sincera umiltà di cuore; talmente che parea risuscitato nella sua persona lo spirito di S. Domenico, e degli altri antichi mae-

stri di perfezione. Sopra tutto si rendeva ammirabile per lo zelo ardente della fede contro l' eresie, che di quei tempi il demonio avea da ogni parte sollevate contro la Chiesa.

3. Questo suo zelo per la Religione cattolica diede motivo, ch' ei fosse eletto Inquisitor della Fede nella città di Como, e in altre parti del Milanese; il qual ministero esercitò con singolar prudenza, e insieme con invitta fortezza; onde fu più volte esposto alle insidie tesegli dagli Eretici, e vi corse pericolo di perder la vita. Il frutto delle sue fatiche, e delle sue prediche contra gli errori dei novatori apparve principalmente nella Valtellina, e nella Contea di Chiavenna, ove per la vicinanza degli Svizzeri era penetrato il contagio dell' eresia; perocchè, assistito dalla divina grazia, vi fece molte conversioni, e stabilì vieppiù quei popoli nella professione della cattolica Religione.

4. Essendo giunta fino a Roma la fama della virtù del Santo, e della sua dottrina, accompagnata da un zelo grande in confutar l' eresia, vi fu chiamato nell' anno 1551., e stabilito Commessario della sacra, e universale Inquisizione; e quattro anni dopo fu, non ostante la sua ripugnanza, promosso dal Pontefice Paolo IV. al Vescovado di Sutri e Nepi, due città unite, poche miglia distanti da Roma. E finalmente nell' anno 1557. fu dallo stesso Pontefice innalzato al grado di Cardinale di santa Chiesa; e chiamossi il Cardinale Alessandrino, dal nome di Alessandria città, come si è detto, vicina al luogo della sua nascita.

5. In questo sublime posto molto più risplendette la virtù, ed abilità del Santo; onde il Pa-

pa Paolo IV. della sua opera, e del suo consiglio si serviva utilmente negli affari più gravi della Chiesa; e con esempio nuovo, e non più veduto nè prima, nè dopo di lui, lo creò supremo e perpetuo Inquisitore, con facoltà amplissime sopra tutti gl' Inquisitori, e sopra i medesimi Vescovi in tutta la Cristianità. Esercitò il Santo questo geloso, e difficile impiego con somma modestia, prudenza, ed integrità, non solo nel Pontificato di Paolo IV., ma ancora sotto il suo successor Pio IV., il quale lo confermò nella medesima carica, ed inoltre dal vescovado di Sutri e Nepi, lo trasferì nell'anno 1560. al vescovado della città di Mondovì nel Piemonte.

6. Trovavasi allor quella Chiesa in uno stato compassionevole, sì per la negligenza di alcuni Vescovi, suoi antecessori, e sì ancora per la desolazione che vi avean portata i disordini delle guerre, e gli Eretici, che vi si erano introdotti. Per apportarvi il conveniente rimedio partì il Santo da Roma, non ostante gli affari gravissimi a lui appoggiati, che ve 'l poteano trattenere; e fece con grandi fatiche, e stenti la visita di tutta la diocesi, e vi ristabilì la purità della Fede, la disciplina del Clero, ed il buon ordine in ogni genere di persone.

7. Ma nell'anno 1563. lo richiamarono a Roma i bisogni della Chiesa universale, e gli affari urgenti della sua carica d'Inquisitore. Inoltre il Papa volle, che intervenisse alla Congregazione de' Cardinali, destinata ad esaminar le materie, che si trattavano nel concilio, che allora si teneva in Trento, specialmente intorno alla disciplina, ed alla riforma. In questa, ed in altre oc-

casioni, in cui il Santo dovea dire il suo parere, parlò sempre con libertà apostolica, senza prendersi soggezione di alcuno, e senza umani riguardi, secondo che giudicava convenire alla giustizia, alla verità, e al ben della Chiesa. Presso di lui nulla valevano le raccomandazioni, nulla le considerazioni umane; ma sempre si mostrò inflessibile nell' adempiere esattamente i proprj doveri, e nel dire i suoi sentimenti, ancorchè sapesse dover dispiacere a personaggi di alto affare, e qualche volta all' istesso Pontefice. Gli fu detto all' orecchio, che tal sua libertà, ed inflessibilità lo rendeva odioso, e l'esponeva al pericolo di qualche disgrazia; ma egli rispose francamente, ch'era pronto di tornarsene al suo Convento a farvi vita religiosa e privata, piuttosto che mancar di parlare, ed operare secondo la verità, e la giustizia.

8. Dopo la morte di Pio IV., che accadde ai 9. di Dicembre dell'anno 1565., fu il Santo eletto sommo Pontefice ai 7. di Gennajo del 1566., per opera principalmente di san Carlo Borromeo nipote di Pio IV., e prese il nome del suo Antecessore, chiamandosi Pio V. Constituito in questa suprema dignità, il primo suo pensiero fu di scegliere ottimi ministri, e per capacità, e per integrità, i quali l' ajutassero a portare il peso gravissimo, e formidabile a lui imposto. Di poi regolò la sua famiglia in maniera, che potesse servir d' esempio a tutta la città di Roma per la modestia, e per la pietà, a fin di esser in istato di riformare i disordini, che allora regnavano. Raccomandò ancor con premura ai Cardinali, e ai Prelati della Corte Romana, ch' essi pure te-

nessero l'istessa condotta nelle loro famiglie. Quanto alla sua persona osservò da Papa la stessa austerità di vita, che avea menata da Religioso, e da Cardinale. Sotto gli abiti Pontificali portava vesti di lana, e un ruvido cilizio sulla nuda carne. Si asteneva dalla carne, mangiando o pesce, o latticinj, secondo che prescrivono le regole dell' Istituito Domenicano, e in poca quantità, e bevendo poco o niente di vino. Prendea breve riposo in un povero letticciuolo sopra la paglia, e in una piccola cameretta nuda di ogni ornamento, alzandosi per ordinario la notte a far lunghe orazioni. Conservava lo spirito di raccoglimento, e di unione con Dio in mezzo alle continue, e gravissime occupazioni del Pontificato; e una profonda umiltà in mezzo agli onori ed applausi, che da ogni parte si facevano, non meno alla sua sublime dignità, che alla sua personal santità.

9. Intraprese poi con gran coraggio, e zelo intrepido la riforma del Clero, volendo che si desse piena esecuzione alle leggi stabilite nel concilio di Trento, che poco prima era stato felicemente terminato. Usava una diligenza straordinaria in provveder le Chiese d' Ecclesiastici buoni e dotti, e in dispensar le cariche a persone meritevoli, e capaci, senz' aver riguardo alcuno al favore, o alla carne e al sangue. Invigilava, che si amministrasse a tutti indistintamente e con rettitudine la giustizia; e si soccorressero le vedove, gli orfani, e i poveri nelle angustie e necessità. Quindi passò a rimediare ai disordini, e a togliere gli scandali, che si erano introdotti nel popolo. Proibì a questo fine con varie leggi il

lusso, e gli spettacoli improprj e indecenti. Confinò le donne pubbliche in un angolo vile, e rimoto della città, acciocchè non potendole estirpare affatto, come avrebbe desiderato, fosse almeno difficile e vergognoso l' accesso ad esse. Molte ancora di queste miserabili, mediante l' opera, e liberalità sua, si convertirono a penitenza. Usava speciale attenzione, che le povere fanciulle fossero provvedute del bisognevole, e collocate onestamente, per impedire che la necessità non le spingesse al precipizio, e a darsi in preda al vizio. In somma la città di Roma nel suo Pontificato cangiò faccia, e apparve diversa da quella di prima, con una quasi universal mutazione di costumi, e con edificazione di tutto il Cristianesimo.

10. Si applicò ancora il santo Pontefice a ristabilire nella sua purità, e nel suo decoro il culto divino, e la celebrazione de' divini Uffizj colla riforma del Breviario, e Messale Romano; e ad istruir di sana, e soda dottrina tutto il gregge cristiano a se commesso, e specialmente i Pastori destinati a pascere i popoli colla parola di Dio, colla pubblicazione del Catechismo Romano. Provvide alla sicurezza della purità delle sacre Vergini, con ordinar la clausura de'loro chiostri. Fece de' regolamenti, pieni di lume, e di sapienza, per la buona disciplina degli Ordini Regolari, ed anche per lo stato degli Ordini Militari; ed abolì, e soppresse la Religione degli Umiliati, i quali s'erano molto rilassati nell' osservanza regolare, e uno di essi avea con enorme eccesso attentato alla vita di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, il quale ne scampò per miracolo di Dio.

11. Era in quei tempi afflitta la Chiesa, e la

cerata dall'eresie, le quali con gran baldanza inondavano la Francia, le Fiandre, la Germania, la Polonia, la gran Brettagna, ed il paese degli Svizzeri, e minacciavano di assorbire, e ridurre al niente in quelle parti il nome Cattolico. Accorse S. Pio con indefessa vigilanza, e con uno zelo infaticabile ai bisogni di tanti popoli alla sua cura commessi. Dove spedì Legati, uomini di eccellente dottrina e probità; dove inviò soccorsi abbondanti di truppe e di danari in ajuto de' Cattolici; dove scrisse lettere apostoliche piene di celeste unzione, e di forza evangelica ai Principi e Sovrani, per eccitarli a purgare i loro Stati dall' eresia, e a mantenere illibata, e proteggere la Religione cattolica. Nè vane furono, ed inutili le sue cure pastorali, poichè o arrestò il corso della trionfante eresia, come seguì in Germania, con impedire che fosse ricevuta la Confession Luterana di Augusta, e con far restituire alle loro Chiese molti Pastori, che dagli Eretici n' erano stati cacciati; o fiaccò l' orgoglio, e la temerità degli Eretici, come avvenne in Francia contro gli Ugonotti, e nelle Fiandre contro i Calvinisti, i quali ebbero diverse sconfitte da' Cattolici; o finalmente ottenne, che ne fossero cacciati gli Eretici, e non vi fossero più tollerati, come accadde in Polonia, e in alcuni Cantoni degli Svizzeri, e altrove. Lo stesso felice successo avrebbero forse avuto le cose nella gran Brettagna, se fossero state secondate le pie intenzioni, e le premure del santo Pontefice, il quale almeno ebbe la consolazione di non aver mancato ad alcuna delle sue parti, con prestare ogni possibile soccorso ai Cattolici oppressi, e perseguitati in quei regni dalla furiosa Regina eretica Elisabetta.

12. La stessa vigilanza pastorale esercitò San Pio verso le altre provincie del Cristianesimo, le quali non erano state infette dalle novelle eresie. Riformò con saggi provvedimenti diversi abusi e disordini, che da molto tempo si erano introdotti nelle Spagne, nel regno di Napoli, e in altri paesi soggetti al Re Cattolico. Usò ancora tutti i mezzi più efficaci, ch'erano in suo potere, per dilatare il nome e la Fede di Gesù Cristo nell' Indie, nell' America, e nel Giappone, e nelle parti più rimote del nuovo mondo, inviando a questo fine molti zelanti missionarj a procurare la conversione di quelle genti numerosissime, sepolte nelle tenebre dell'infedeltà. Eccitò con lettere efficaci i Re di Spagna, e di Portogallo, acciocchè non trascurassero gl'interessi della religione, e la conversione delle anime, anzi la promovessero con ogni studio e diligenza in quelle vaste regioni, che per mezzo delle loro armi avean soggettate al loro dominio; nè mancarono que' piissimi Sovrani di secondare le premurose istanze del santo Pontefice.

13. Alle tante cure, e sollecitudini, che tutte le parti del Cristianesimo somministravano all'indefesso zelo di S. Pio, se ne aggiunse una gravissima, e penosissima, e fu di preservar l' Italia dal pericolo delle armi vittoriose de' turchi. Sin dal principio del suo Pontificato assistè con potenti soccorsi l' Isola di Malta assediata da Solimano Sultano de' turchi, e difesa con gloria grande da' Cavalieri di quella religion militare. Selimo figlio e successore di Solimano, rotta la pace co' Veneziani, nell' anno 1570 assalì l' isola di Cipro, e avendola presa dopo un ostinato asse-

dio, minacciava d' invadere le altre isole appartenenti alla Repubblica di Venezia, e di stender le sue conquiste sino nell' Italia, e in Roma stessa. In tanto pericolo S. Pio ricorse ai Principi Cristiani, e specialmente ai Re di Spagna, e di Portogallo, per ottenere validi ajuti contro il nemico comune del nome cristiano; e unita insieme con grandi stenti, e gravissime spese una potente armata navale, composta delle navi e galere Pontificie, delle corone di Spagna, e Portogallo, e della Repubblica di Venezia, procurò che fosse destinato per General comandante D. Giovanni d'Austria. Poi ben sapendo, che l'esito felice delle battaglie dipende dal Dio degli eserciti, intimò pubbliche preghiere per implorare il divino soccorso. Ed egli sopra tutti, come un altro Mosè sul monte, non cessava di alzar continuamente le mani al Cielo, di affliggersi con digiuni, e con altre austerità, e di ricorrere con gran fiducia alla potente intercessione della santissima Vergine. Nè andarono a voto le sue diligenze, ed orazioni; poichè datasi la battaglia ai 7 di Ottobre del 1571 nel golfo di Lepanto, le armi cristiane confederate riportarono una gloriosa, e compiuta vittoria sopra i turchi, i quali vi perderono i principali comandanti della loro armata navale, e lo stesso capitan Generale Alì Bassà; più di trecento tra navi, e galere; trentamila e più uomini, e furono liberati circa 15 mila schiavi cristiani. Di questa segnalata vittoria ebbe S. Pio rivelazione nel giorno stesso del combattimento, e riconoscendola dopo Dio dalla protezione di Maria Santissima, ordinò, che in avvenire nelle sue litanie si aggiungesse l' invoca-

zion di lei col nome di *Ajutatrice de' cristiani*, *Auxilium Christianorum*, e che nelle Tavole ecclesiastiche si rinnovasse ogni anno ai 7 di ottobre la memoria di questo singolar benefizio in onor della Vergine col titolo di S. Maria della Vittoria.

14. Meditava il santo pontefice di animar sempre più i Principi confederati a proseguir la guerra, e ad abbattere la superba potenza Ottomana, già gravemente scossa dalla perdita sopraddetta; ma i dolori del mal di pietra, di cui già pativa da alcuni anni, gli si accrebbero in modo, che sul cominciamento dell' anno seguente 1572 fu obbligato di stare in letto, e di pensare unicamente alla Patria celeste, per cui avea sempre sospirato. Sopportò il Santo con invitta pazienza questa dolorosissima infermità, ripetendo spesso al Signore questa orazione: *Adauge dolorem, sed adauge patientiam*: Signore accrescetemi il dolore, ma accrescetemi la pazienza; finchè non senza presentimento del giorno della sua morte, nel dì primo di Maggio dello stesso anno 1572 riposò nel Signore in età di anni 68, tre mesi e mezzo, avendo santamente governata la Chiesa per lo spazio di sei anni, tre mesi e 24 giorni.

15. Uno de' principali caratteri della santità di S. Pio fu lo zelo grande della fede, ma fede viva, ed animata dalla carità, ch' esercitò in tutti gli stati di religioso, di vescovo, di cardinale, e di papa. Questa fede procuriamo noi pure a sua imitazione di conservare, e vieppiù accrescere in noi, come un prezioso tesoro, che racchiude beni infiniti. A questo fine abbominiamo in prima ogni novità di dottrina, che si opponga ai dogmi,

e alla morale del Vangelo, e atteniamoci fermamente a quello, che insegna la Chiesa Cattolica Romana nostra madre, e maestra infallibile di verità. Poi regoliamo tutte le azioni della nostra vita secondo i principii della Fede, i quali sono assai superiori alla ragione umana, e affatto contrarii alle concupiscenze della nostra carne, e alle massime del mondo. *L' uomo giusto*, dice l'Apostolo, *vive della Fede*. Or la Fede per cagion d' esempio c' insegna, che v' è un solo bene desiderabile, a cui dobbiamo aspirare, ed è il possesso della grazia di Dio in questa vita, e della gloria celeste nella futura; ed un solo male, che dobbiamo sopra ogni altro temere, ed è il peccato, e la dannazione eterna. Viviamo adunque secondo questa Fede che professiamo, disprezzando i beni, e i mali della vita presente, e desiderando i beni, e temendo i mali eterni, se vogliamo che sia giovevole alle anime nostre, e meritare il nome di veri fedeli; altrimenti saremo nel numero di coloro, de' quali dice il medesimo S. Paolo, che colle parole confessano di conoscere Dio, e la sua legge, ma poi co' fatti lo negano; e con tal condotta si tirano addosso una più rigorosa condanna.

La messa è in onore di questo santo.

L'orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui ad conterendos Ecclesiae tuae hostes, et ad divinum cultum reparandum, Beatum Pium Quintum Pontificem maximum eligere dignatus es: fac nos ipsius defendi præsidiis, et ita tuis inhaerere obsequiis, ut omnium hostium superatis insidiis, perpetua pace laetemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio; che ad abbattere i nemici della tua chiesa, ed a riparare il culto divino ti degnasti di eleggere il B. Pio per supremo Pastore; deh fa che noi siam difesi dai suoi ajuti, e di esser per siffatta guisa pronti a' tuoi ossequii, che superate le insidie di tutti i nostri nemici, goder possiamo di una perpetua pace; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della sapienza *Cap.* 44. *e* 45.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiae factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in ple-

Questi è il gran Sacerdote che ne' giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto, e nel tempo dell'ira si fece riconciliatore. Non si è ritrovato simile a lui che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accor-

bem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: et dedit illi coronam gloriae. Statuit illi testamentum aeternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius; et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

dò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confermò sul di lui capo la sua alleanza, il riconobbe nelle sue benedizioni, conservogli la sua misericordia, e ritrovò misericordia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto de' Re, e gli accordò la corona della Gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno, lo decorò del gran Sacerdozio, adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell' odor di soavità gli offrirai l'incenso degno di lui.

Il libro dell' ecclesiastico, dal quale questa epistola è tratta, è denominato indifferentemente il libro della sapienza, perchè contiene dell' esortazioni alla sapienza, e delle istruzioni proprie a farcene fare l'acquisto. I Greci lo chiamano *Panaretos*, che significa raccolta, ovvero tesoro di tutte le virtù, ovvero libro che somministra dei precetti per la pratica di tutte le virtù, e delle istruzioni ammirabili per tutti gli stati della vita.

RIFLESSIONI.

Invenit gratiam coram oculis Domini. Il favore dei grandi del mondo non esclude il merito, parimente non lo suppone, ed anche meno lo som-

ministra. Si può piacere senza meritarlo; ma quando anche si meritasse, qual vantaggio reale e durevole di questo dono di piacere? È sorte dei favoriti il non conservare il lor favore sino al fine, o che i principi si stanchino d'essi quando lor hanno dato il tutto, o che i favoriti medesimi si stanchino dei principi, quando non hanno più che attenderne; ma quand' anche si dovess' essere in grazia del principe persino alla morte, che si porta dei suoi benefizii nell'altra vita? Gran consolazione di un favorito ch' è dannato, l'essere stato un oggetto d' invidia nella corte, l'essere stato a parte di tutte le grazie e l'aver avuta la confidenza del principe! Il favore dei grandi è sempre ad alto prezzo, costa molto il conservarlo, e la disgrazia è sovente l'effetto del capriccio. Costa forse tanto il trovar grazia avanti gli occhi del Signore?

Piaccio a Dio, dacchè voglio piacergli, e dispiacergli è sempre mio difetto. Qui il favore non cagiona gelosia; quanto più si vive in grazia del Signore, tanto più si desidera ardentemente che si aumenti il numero dei favoriti; il tesoro delle grazie è infinito: non si perde mai cosa alcuna a cagion della distribuzione. Per parlar giusto, non vi è che l'amicizia di Dio che somministri il vero merito: la nascita e le ricchezze, il posto d' onore, il merito straniero, il brio dello spirito, la penetrazione, la pulizia non ne somministrano che un molto debole e superficiale. Vi sono delle belle qualità che rendono le persone venerabili; l'idea ha molta parte in questa venerazione: con tutto ciò di quale ultilità e di qual durata sono questi meriti pretesi! La virtù sola

non dipende nè dall' idea, nè dal capriccio degli uomini, nè dall'incostanza del tempo. Si vive in grazia di Dio? si gode della sua grazia? si possiede del merito. Sia oscura la nascita; abbiasi un mediocre talento, siasi povero, vivasi senza nome, senza appoggio, senza soccorso: Si vive amico di Dio? si merita la venerazione. I libertini più ricchi rispettano l'innocenza dello schiavo più vile; in vano si burla, si motteggia pazzamente la divozione, interiormente si stima; è un tributo forzato che la ragione paga indispensabilmente alla virtù: *Egli ha trovato grazia avanti gli occhi del Signore.* Ecco un elogio abbreviato che comprende tutto ciò che si può dire di maggior dolcezza e magnificenza. *Ha trovato grazia.* Dunque la sua fortuna è fatta e nel tempo, e per l'eternità; e questa fortuna non è l'unico oggetto di nostra ambizione! E noi stimiamo poco questo favore! E questo merito poco ci muove! E desideriamo altra gloria! Dio buono! Di quanta umiliazione è questa depravazione di gusto e di giudizio! Ma qual sarà il dispiacere, qual sarà la disperazione un giorno per aver fatto sì poco caso della grazia del Signore?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore: dixit Jesus Discipulis suis: parabulam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit il-	In quel tempo propose Gesù a'suoi discepoli questa parabola: Un uomo partendo per lontan paese chiamò i suoi servi,

lis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis,

e consegnogli i suoi beni. E diede ad uno cinque talenti ad un altro due, e uno ad un altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità ed immediatamente si partì. Andò adunque quegli, che aveva ricevuti i cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque. Similmente colui, che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui, che ne aveva ricevuto uno andò, e fece una buca nella terra, e nascose il denaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di quei servi, e chiamolli a' conti, e venuto colui che aveva ricevuti cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore cinque talenti tu mi affidasti, ecco altri cinque ne ho guadagnati. Gli rispose il padrone: ben sta, servo buono e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che aveva ricevuti i due talenti e

quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium Domini tui.

disse: Signore, tu a me dasti due talenti ecco che ne ho guadagnati altri due. Dissegli il padrone: Ben stà servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE.

Quanto importi il non trascurare le cose piccole.

PUNTO I.

Considerate con qual'esattezza, con qual diligenza il padre di famiglia si fa render conto dei talenti minori, e con qual severità punisce la negligenza del servo troppo timido e pigro. Aveva solo trascurato il far valere un talento, ed è punito coll' estremo supplizio. Terribil lezione per coloro che fanno poco conto delle obbligazioni minori.

Il motivo ancora di questa gran liberalità è una ben utile istruzione. Perchè siete stato fedele nel poco, dice il padrone, vi darò a reggere il molto. Disinganniamoci e abbandoniamo le nostre prevenzioni. È un errore l'immaginarsi, che l'esatta puntualità nel soddisfare alle minori obbligazioni sia virtù di novizio, e la soda pietà sia indipendente da questa regolarità scrupolosa. Non vi è vera divozione senza questa esattezza: *Quia super pauca fuisti fidelis*. Non si parla nè di sacri

fizio di pompa, nè di limosine di valore, nè di vittoria estraordinaria: nè i deserti nè i patiboli sono la misura dello stipendio; *Qnia super pauca fuisti fidelis.* Le azioni grandi e strepitose che fanno tanto rumore e tanto sono al pubblico di edificazione, sono poco frequenti. Non si entra tutto giorno in religione; le gran mortificazioni succedon di rado; non si fa il sacrifizio dei parenti e delle ricchezze che una sol volta in vita; Iddio domanda un amore più perseverante, una più costante fedeltà. La fedeltà nelle cose piccole è una fedeltà di tutti i giorni e di tutte l'ore. Si hanno a domare delle passioni in ogni momento, a soffrire delle occasioni in ogni istante, ed a vincere in ogni punto l'umore ed il naturale. Queste vittorie non fanno tanto rumore avanti gli uomini nè tanto onore; ma sono di gran merito avanti a Dio. E qual abbondanza di grazie non dee seguire questa moltiplicità di vittorie? Sarà forse bastante una divozion transitoria, un fervore incostante, una virtù superficiale per esre sì costantemente religioso?

Si può dire che la più eminente virtù dipende dalla puntual fedeltà nelle cose minori. È per lo meno cosa certa che bisogna avere un amor di Dio molto perfetto per esser sì esatto. Le grandi azioni fanno troppo onore per non indebolire le difficoltà. Trovasi persino nelle maggiori umiliazioni uno splendore che lusinga; ma quando i doveri non hanno cosa alcuna che risvegli la cupidigia, quando il merito dell'azioni è tutto interiore, in quelle azioni oscure ed ordinarie nelle quali l'amor proprio nulla trova che sia di suo gusto, nulla che solletichi: nelle azioni delle

quali tutti i motivi sono soprannaturali, la sola religione serve di prima motrice: qual divozione più soda, qual amor di Dio più ardente, e più depurato? E si giugne a perdersi d'animo, e si cade in disperazione di poter giugnere alla perfezione, perchè non si ha il coraggio o l'occasione di far cose grandi? Qual confusione, qual dispiacere quando si vedrà, che la virtù più eminente dipendeva dalla fedeltà di soddisfare alle cose minori!

PUNTO II.

Considerate la diligenza che Iddio ha avuta di mostrarci questa verità, facendo dipendere dai più piccoli doveri, dalle più leggiere circostanze gli effetti più maravigliosi.

Qual più leggiera ceremonia che l'alzar le mani al Cielo? pure da questa positura dipende la vittoria contro gli Amaleciti. Prendere l'acqua solo nel concavo della mano, e non incurvarsi per bere con più agio, è circostanza da niente; pura da questa minuzia dipende la salute d'Israele. Che avete voi fatto, o Joas? esclama il Profeta, (*4. Reg. 13.*) non avete percossa che tre volte la terra coi vostri dardi; se l'aveste percossa cinque o sei volte, avreste battuta la Siria sino a ridurla all'estremo. Battere la terra con una freccia due o tre volte di più è ceremonia molto leggiera: e pure da questa leggiera ceremonia Iddio fa dipendere la gloria, e la tranquillità del regno di Joas.

Mio Dio! Quanti vanno strisciando per tutto il corso della lor vita nelle vie della perfezione;

quanti invecchiano in gravi imperfezioni, e muojono in una spaventevole tiepidezza, ai quali potrebbe dirsi come a Joas: *Si percussisses quinquies aut sexies*: avevate fatto il più difficile, non avevate che a fare due o tre passi di più; alcuni mesi, alcuni giorni ancora di perseveranza vi rendevano superiori al rispetto umano. Eravate stato assai regolato nelle vostre azioni; non era necessario che un poco più di coraggio e di fedeltà nel soddisfare a certi minuti doveri, ad osservare certe piccole regole per ottenere da Dio le grazie maggiori, e per giugnere ad una eminente santità. Quanto è cocente il dispiacere in questa materia, in specialità quando nasce puramente dall'amor proprio!

Se per giugnere ad una perfezione eminente fosse necessario passare i mari, fare il sacrifizio di sue ricchezze, soffrire grandi affronti, fare gran limosine; se per esser santo fosse necessario dar la propria vita, si dovrebbe forse pensarvi? La santità può ella mai essere a prezzo tropp'alto? *Si rem grandem dixisset tibi, ecce facere debueras*, fu detto a Naaman, *quanto magis quia nunc dixit tibi*: *lavare et mundaberis*? Se Iddio avesse fatto dipendere la virtù eminente da quanto è di più faticoso e di più difficile nella vita, *Ecce facere debueras*, nulla avrebbe dovuto dispensarvene: *Quanto magis quia nunc dixit tibi*: *lavare, et mundaberis*? Quale scusa avremo noi, sapendo, che Iddio vuole che i maggiori favori e la più eminente virtù dipendano, dirò così, dalla fedeltà nelle cose minori? Quale afflizione avrassi di aver mancato a questa fedeltà?

Io sento quest' afflizione, mio divin Salvatore,

e sento tutta l'amarezza di mia confusione a'la funesta rimembranza di mie illusioni, e di mie negligenze passate. Ma questo stesso sentimento ch'è l'effetto di vostra grazia, mi fa sperare di più non aver a mancare di fedeltà nei minori doveri mediante il vostro ajuto.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Tu mandasti mandata tua custodiri nimis. Psal. 118.
Con molta ragione, o mio Dio, ci avete ordinato di osservare i vostri comandamenti coll'estrema esattezza.

Justificationes tuas custodiam; non me derelinquas usquequaque. Psal. 118.
Sì, o Signore, ho risoluto di osservare in avvenire i vostri comandamenti colla maggiore puntualità; degnatevi solamente di sostenermi contro la mia debolezza.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È un errore assai comune fra quelli stessi che fanno professione di pietà, il temer poco i piccoli difetti, e il far poco caso delle minori obbligazioni. Si considera una dilicatezzza di coscienza, come un vano spavento d'anima debole; ed una puntualità scrupolosa nelle cose piccole è sovente stimata per una prova di un corto intendimento. Si pretende con un buon intelletto perder di vista queste minuzie, e che la vera virtù sia indipendente da una quantità di osservanze minute che avviliscono l'animo, rendono penoso e incivile il commercio della vita, e inaridiscono,

in vece di nudrire, la divozione. Sopra questo falso principio si fugge il costrignimento e la violenza; i sensi non sono più ristretti; le passioni si mettono in largo: e qual'altra sorgente di più funeste cadute? E qual altro principio della rilassatezza? Sovvengavi che una piccola fissura trascurata fa sommergere un vascello. Se sono state lasciate mandare in rovina le fortificazioni esteriori di una piazza e cadere le mura, si è poco in istato di difendersi. Si facciano quante trincee si vogliono, non si resiste per lungo tempo quando si sta tanto allo scoperto. Le piccole pratiche di pietà, la modestia, la ritenutezza nel mondo, e le minori regole nello stato religioso sono come i lavori avanzati che allontanano il nemico dalla piazza. Quando non si viene mai a dispensare dall' orazione della mattina, dalla lettura di un libro di pietà, dall' uso frequente dei Sacramenti, da certe piccole obbligazioni del proprio stato, non si vien ad essere quasi capace di mancare ai doveri essenziali; ma quando questi posti avanzati sono abbandonati, quando questi passi non sono più custoditi, si viene ben presto ad esser colto all' improvviso. Disinganniamoci. Non si è lontano dal rompersi con un amico, con un padrone, quando si vive sì poco circospetto con esso, quando sì spesso recasi a lui dispiacere. Esaminatevi scrupolosamente su questo punto. Non trascurate voi forse le vostre minori obbligazioni? Non avete già lasciate certe pratiche piccole di divozione, ed anche di religione ch'erano da voi tanto utilmente osservate nei vostri primi anni di fervore? Notate la vostra rilassatezza sopra questo punto, e correggetela.

2. Prendete una costante risoluzione, e fatevi una legge per tutta la vostra vita di non mai lasciare certe piccole pratiche di divozione, ed anche di religione utilissime e delle quali molti ignorano il merito e il valore. Per cagione di esempio: Fatevi sempre il segno della croce da vero cristiano, cioè, con decenza, con divozione, e con rispetto, e mai per metà. Fatelo senza fretta, religiosamente, e come gli apostoli ce l'hanno insegnato, portando la mano destra alla fronte, poi allo stomaco, indi alla spalla sinistra, e di là alla destra, dicendo nello stesso tempo: *In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Fatelo sovente. Egli è, come si è detto, una professione di fede in ristretto. Pare che oggidì non si ardisca di farlo, e si abbia anche rossore di fare questa professione. È forse un farsi il segno della croce, facendoselo, come fanno oggidì molte persone? È una morfia, è un disprezzo, é una irreligione. 2. Non vi dispensate dal prendere l'acqua benedetta entrando in chiesa, e nell'uscirne. Vi sono alcuni che riguardano questa pratica cristiana sì santa e sì antica, come una divozione del volgo; crederebbero disonorarsi, se portassero l'acqua benedetta persino alla fronte. Così la fede dei cristiani s'indebolisce a poco a poco col mezzo di queste pazze negligenze. Mio Dio, quanto nuocono alla pietà! 3. È una santa e salutar pratica l'aver sempre l'acqua benedetta nella propria camera, di prenderne quando si esce e quando si entra, e di aspergerne il letto la sera prima di prendere riposo. 4. Non lasciate mai di dire il *Benedicite*, e il ringraziamento ad ogni pasto. Tutti i fedeli sono sempre

stati attentissimi e religiosissimi nell'osservar questa pratica. Ah! oggidì quanti cristiani si mettono alla mensa, e n'escono da pagani! Qual torto ci si farebbe se ci fosse domandato, se fra i cristiani si trovino oggidì molti fedeli?

GIORNO VI.

S. GIOVANNI AVANTI LA PORTA LATINA.

Secolo I.

I figliuoli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, non conoscevano ancora il mistero della croce, nè la natura del regno di Gesù Cristo, allorchè per mezzo della loro madre il pregarono di farli *sedere uno alla dritta, e l'altro alla sinistra sua*, cioè a dar loro i due primi posti nel suo regno. *Potete voi*, disse ad essi il Salvatore, *bere il calice che sono per bere io?* potetè voi entrare a parte dei miei obbrobrj e delle mie sofferenze? I due discepoli risposero di sì, e protestarono al loro divino Maestro, che essi erano fermi a voler tutto soffrire per lui. Allora Gesù predisse loro che berebbero il calice, ed avrebbero a soffrire molto per lui; la qual predizione fu appuntino adempita in S. Giacomo, quando Erode il fece morire per la religione che professava.

Ma S. Giovanni, che amava così teneramente il suo divino Maestro, e che n'era sopra gli altri tutti riamato, si può dire, senza torcere punto il sacro testo, ch'egli bebbe il calice del Salvatore, e ne sentì tutta l'amarezza, quando fu

presente alla sua crocifissione. In fatti il suo cuore sentissi straziato dal senso dei dolori che il vedea soffrire; il che però non era che un preludio delle sue pene. Dopo la discesa dello Spirito Santo, videsi condannato cogli altri Apostoli alla prigione, alle frustate ed agli obbrobrj. Finalmente la predizione di Gesù Cristo si compì intieramente sopra di lui, allora quando meritò, sotto Domiziano, la corona del martirio.

L'imperator Domiziano, autore della seconda persecuzione generale suscitata contro la Chiesa, era universalmente odiato per le sue crudeltà, pel suo orgoglio e per le sue impudicizie. Egli fu, secondo che afferma Tacito, più crudele ancor di Nerone, e pigliava diletto a pascere i suoi sguardi collo spettacolo delle barbare carneficine, dalle quali l'altro almeno torceva gli occhi. Sotto il suo regno fu Roma inondata dal sangue de' suoi più illustrj cittadini. Nemico d'ogni bene, sbandì tutti coloro che aveano nome d'uomini virtuosi, e fra gli altri Dione Grisostomo e il filosofo Epitteto. Ma sopra i Cristiani particolarmente egli vibrò più pesanti i colpi; senza dire ch'egli non potea soffrire la santità della loro dottrina e della loro vita, la quale era per lui un tacito rimprovero de' suoi delitti, basti che in lui solo parve riunito tutto quell'odio contro di essi, del quale era acceso ciascun Pagano.

S. Giovanni Evangelista viveva ancora; egli era incaricato del governo di tutte le Chiese dell'Asia, e godeva di un grande concetto sì per questa sua eminente dignità, com'anco per le sue virtù e pei suoi miracoli. Essendo stato arrestato ad Efeso, fu condotto a Roma l'anno 95 di Gesù Cri-

sto. Egli comparve dinanzi all'imperatore, il quale, non che sentir pietà di cotesto venerabile vecchio, ma ebbe la barbarie di ordinare che fosse gettato in una caldaia piena di olio bollente. Sembra assai verisimile che il Santo Apostolo soffrisse prima una crudele flagellazione, secondo che usavasi fare coi colpevoli che non aveano il diritto della cittadinanza romana. Comunque ciò fosse, non si può almeno porre in dubbio essere lui stato gittato nell'olio bollente; perciocchè Tertulliano, Eusebio e S. Girolamo lo dicono espressamente.

Noi non temiamo di assicurare che il Santo mostrò una grande allegrezza quando intese pronunziata la sua sentenza; perciocchè egli ardea di un vivo desiderio d'andarsi ad unire al suo divino Maestro, di rendergli amor per amore, e di sacrificarsi per quello che ci avea tutti salvati collo spargimento del suo sangue. Ma Dio contentossi di queste sue disposizioni, accordandogli nulla manco l'onore e il merito del martirio. Egli sospese l'attività del fuoco, e serbar lo volle in vita, come avea fatto coi tre fanciulli nella fornace di Babilonia. L'olio bollente tramutossi per lui in un bagno refrigerante; e ne uscì più forte e vigoroso che non v'era entrato.

L'imperatore e la maggior parte dei Pagani rimasero attoniti per questo avvenimento, che però fu attribuito a qualche magico potere. In questa opinione li confermava quanto a que'tempi veniva spacciato intorno ai pretesi prodigi del famoso Apollonio Tianeo, che Demiziano avea fatto venire a Roma. Perciò la liberazione miracolosa dell'Apostolo non fece sopra di lui alcuna impres-

sione, ma più tosto servì solo ad accrescere il suo induramento nel delitto. Contentossi tuttavia di bandire il Santo nell' isola di Patmos.

L' anno dopo, essendo questo cattivo principe stato assassinato, Nerva, personaggio fornito di buone qualità e di carattere naturalmente pacifico, fu innalzato al trono, e san Giovanni ebbe libertà di lasciare il luogo del suo esilio, e di tornare in Efeso.

Il suddetto glorioso trionfo fu da lui riportato presso la porta detta dai Romani *Latina*, nel qual luogo venne eretta una chiesa sotto i primi imperatori cristiani, onde conservare la memoria di questo miracolo. Dicesi che prima vi fosse un tempio di Diana, che fu destinato al culto del vero Dio. Questa chiesa fu rifabbricata nel 772 da papa Adriano I.

La festa di san Giovanni *avanti la Porta Latina* è stata, già è moltissimo tempo, celebrata in molte Chiese coll' astinenza delle opere servili. Ella era una volta di obbligo in Inghilterra, almeno dal duodecimo secolo sino alla pretesa riforma; ma solo era nel numero delle feste del secondo ordine, nelle quali era proibita ogni opera servile, salvo il lavoro della terra. I Sassoni, che si stabilirono nella Gran-Brettagna, aveano una divozione particolare a S. Pietro e a S. Giovanni Evangelista.

Gesù Cristo, per porre a prova l' amore dei suoi due discepoli, fece loro questa domanda; *potete voi bere il calice che debbo bere io?* dava egli il nome di *calice* ai suoi patimenti per le due seguenti ragioni: 1. Per l'eccesso del suo amore agli uomini, per cui bruciava di desiderio di

riscattarli colla sua morte; e questo desiderio somigliante ad una sete ardente non potea esser saziato che coll' ignominia e col supplizio della croce. 2. Gli Ebrei dicevano *calice* tutto ciò che era toccato in porzione ad alcuno. Il Salvatore dava dunque a conoscere con questa espressione, che le sofferenze e la croce erano la porzione ch' egli avea ricevuto dal Padre suo, nella risoluzione di compiere intieramente la sua volontà, e di offerirsi a lui come vittima degna di onorarlo e di soddisfare alla sua giustizia. Perciò, quando egli presenta il suo calice a' suoi servi, suo disegno si è di renderli somiglianti a lui, di farli crescere in virtù, e di comunicar loro le grazie più abbondanti. La sola cosa ch'egli esige da essi, è che portino volentieri la sua croce con lui, che l' abbraccino affettuosamente per amore di lui, e che s' uniscano ai suoi patimenti. O croce dunque preziosa! O strada regale del cielo, ch' è stata aperta e santificata dal nostro Capo divino! Quanto fu avventurato S. Giovanni per aver seguito il suo caro Maestro fino in sul Calvario! Egli ebbe con Maria e con Maddalena il glorioso privilegio di risentire nel suo cuore i dolori e gli obbrobrj tutti di cui fu Gesù Cristo satollo, e se per permissione del Cielo egli sfuggì al furore degli Ebrei, l' ardenza del suo amore gli fece riportare la palma d' una spezie di martirio, che senza essere sanguinoso, non fu meno meritorio.

mabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.	tenemmo per una follia, ed il lor fine come disonorato: ecco come eglino sono contati tra' figliuoli di Dio, e tra i Santi hanno la loro sorte.

Benchè abbiasi sempre dato a' libri di Salomone, ed anche all' ecclesiastico il titolo di libri della sapienza, questo tuttavia, dal quale quest'epistola è tratta, è sempre stato chiamato come per eccellenza, il libro della sapienza; cioè, come un libro pieno di savie e sante massime non solo per i grandi del mondo, a' quali l' autore volge principalmente il suo discorso, ma anche per ogni sorta di persone.

RIFLESSIONI.

In vedere la sicurezza colla quale si vive nel mondo, la gioja che brilla in tutte le partite di piacere, e i piaceri sparsi in tutte l'età della vita, in vedere il lusso fastoso che confonde quasi tutte le condizioni, in udire i discorsi più ordinarii delle persone poco divote, e delle donne mondane, direbbesi che queste persone credono le verità più spaventose del cristianesimo? E qual torto farebbesi ad esse col domandar loro, se son cristiane? La loro licenza, per non dire la loro sfacciata empietà, nel burlarsi con impudenza della divozione, nel mettere in ridicolo le pratiche di pietà le più venerabili, nel farsi censori delle leggi più sante, nell' insegnare le massime più corrotte del vizio e del libertinaggio, nel trattare da semplici, e da spiriti deboli le persone cristiane; il

licenzioso ardimento, la scandalosa sfacciataggine, l'aria, il tuono pagano rendon attonite le persone dabbene; la virtù cede, per dir così, si ristrigne, s'umilia sotto la sfrontata alterigia; ma la tirannia non dura gran tempo. La morte fa sempre giustizia alla virtù, l'iniquità non racchiude fra termini il vero merito. Libertini, e divoti, donne mondane, e cristiane, tutti vanno presto o tardi a questo tribunale, tutti compariscono avanti al giudice supremo. *Tunc stabunt justi in magna constantia.* Cambiasi il personaggio, la scena è nuova, i titoli, i gran nomi non vi sono ricevuti, gli equipaggi, i ricchi mobili non passano, tutto comparisce agli occhi di Dio senza maschera, senza finzione. Qual gioja, qual confidenza allora pel giusto! Si alzerà, dice il Savio, con sommo ardimento contro chi lo avrà maltrattato. Ma qual perturbazione, qual orribil spavento per gli empi! Qual sorpresa vedendo a un tratto contro la lor aspettazione i giusti salvati: *Et mirabuntur in subitatione insperatae salutis.* I prestigj allora spariscono, la maschera cade, le passioni son estinte. Ma quali sterili rimproveri, quali sterili afflizioni! Allora quelle persone senza pietà, quegli idoli mondani, quegli empj senza maschera vicendevolmente diranno, mandando crudeli sospiri nel profondo de' loro cuori: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum.* Questi sono coloro che per l'addietro sono stati l'oggetto de' nostri motteggi, e de' nostri oltraggi: coloro che da noi erano mirati con compassione; *Nos insensati.* Insensati che fummo! la loro vita ci pareva follia, e la lor morte ignominia: *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei.* Pure eccoli innalzati al grado di fi-

gliuoli di Dio, e noi infelici riprovati, eccoci divenuti l' oggetto di sua più terribil ira. La lor porzione è co' santi; la nostra eterna dimora è nell' inferno. Ecco, persone di piaceri, uomini senza religione, libertini allegri, donne mondane, ecco quello penserete un giorno, quello direte un giorno, quello sentirete un giorno con dispiaceri tanto più crudeli, quanto più saranno inutili. Si rappresenta nel mondo la commedia, si ride, si fa plauso, si trionfa: un poco di pazienza: la morte, il giudizio, l' eternità fanno giustizia a tutti.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 20.*

In illo tempore: Accessit ad Jesum Mater Filiorum Zebedaei cum Filiis suis, adorans et petens aliquid ab eo. Qui dixit ei: Quid vis? Ait illi: Dic ut sedeant hi duo Filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo. Respondens autem Jesus, dixit: Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus. Ait illis: Calicem quidem meum bibetis; sedere autem ad dexteram

In quel tempo: Accostossi a Gesù la madre de' figliuoli di Zebedeo coi suoi figli, adorandolo, e domandandogli qualche cosa. Ed egli le disse: che vuoi? quella gli rispose: ordina che seggano questi due miei figliuoli uno alla destra, l' altro alla tua sinistra nel regno tuo. Rispondendo poi Gesù disse: non sapete quello, che dimandiate; potete voi bere il calice, che sarò io per bere? Gli risposero: possiamo, Disse loro: sì che berrete il mio

meam, vel sinistram; non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo.	Calice: ma per quel che è di sedere alla mia destra, o alla sinistra non tocca a me il concederlo, ma sarà per quegli ai quali è stato preparato dal padre mio.

MEDITAZIONE.

I maggiori disordini, e le più funeste cadute vengono sovente dalla negligenza nel soddisfare alle obbligazioni.

PUNTO I.

Considerate che nulla più dispone ai grandi errori, quanto i piccoli peccati. Le negligenze abituali nel soddisfare i più piccoli doveri, le frequenti infedeltà nelle cose minori indeboliscono l' anima. Le grazie divengono meno abbondanti, le passioni più vive, la confidenza in Dio più languente, e il tentatore più ardito.

Non vi è edifizio alcuno sì ben fabbricato, dice il Savio, (*Eccl.* 20.) che una gronda trascurata non mandi in rovina. La negligenza, soggiugne, sarà la causa che il solajo venga a cadere. L' acqua venendo a poco a poco a putrefare il legname della fabbrica, penetra nelle mura, stempera la calcina, e passando persino alle fondamenta, di tal maniera mina e scava, che alla fine tutta la casa cade in rovina; per difetto di non avervi fatta dapprincipio qualche piccola riparazione, per difetto di non aver esaminato il tetto, tutto è andato in precipizio. Così avviene al-

l' edifizio spirituale, dice Cassiano. Un certo spirito di rilassatezza, una certa pigrizia a cagione del poco caso che si fa de' peccati leggieri, s' insinua persino nell' anima, scuote la costanza delle più sante risoluzioni, e indebolisce alla fine di tal maniera le fondamenta della pietà, che tutto l'edifizio spirituale rovina. Sarebbe stato facile il ripararvi dapprincipio; nulla più debole della causa del male; il torrente che il tutto ha roversciato, non era che un ruscelletto nel suo nascere. Una piccola fenditura per la quale l' acqua insensibilmente sarà entrata, è sovente la causa di un funesto naufragio. Disinganniamoci; poche sono le gravi cadute in materia di costumi, che non abbiano un principio assai debole, e leggiero. Dio buono! Quanti reprobi non sarebbero mai precipitati nell' inferno, se avessero abbracciata questa morale!

Le malattie dell' anima sono simili a quelle del corpo. Sarebbe stato facile il prevenire quella diffusione d' umore, l' infiammazion de' polmoni, le febbri maligne, i catarri: tutte queste malattie mortali erano poco meno che nulla ne' lor principii. Se si avesse voluto astenere da quel frutto, se non si avesse fatto quell' eccesso, se dapprincipio si avesse praticata la dieta, il piccolo medicamento ci avrebbe liberati da un gran male; ma dopo l' inondazione degli umori maligni, dopo l' adunamento di bile e di pituità, inutilmente si corre al medicamento. Quando il male ha prevaluto, troppo tardi giugne il soccorso. Le morti improvvise hanno poche altre cause. Non discorriamo diversamente delle malattie spirituali; l' analogia è assai giusta. Mio Dio! quanto fanno de-

viare i difetti piu piccoli quando son trascurati! E quanto un poco più di dilicatezza di coscienza in cento piccole obbligazioni, un poco più di ritenutezza, di regolarità, di mortificazione avrebbero prevenute tante cadute funeste! Questo ha fatto dire ai Santi che i piccoli difetti sono in qualche maniera più pericolosi de' maggiori. Imperocchè questi quanto più si conoscono, tanto più la cognizione che se n' ha, spigne o ad evitarli con diligenza, o a correggersene subito allorchè son commessi; ma quelli quanto più si conoscono, tanto meno si evitano. Un violento accesso di febbre troppo spaventa per non far correre al rimedio; ma si giugne a familiarizzarsi con una febbre lenta, che presto o tardi conduce al sepolcro. Ah, mio Dio, a che ho io attribuito fin quì i miei più gravi peccati?

PUNTO II.

Considerate quanti funesti esempii ci dimostrano quest' importante verità.

Tertulliano, l' illustre difensor della fede, il celebre apologista della morale cristiana, si è pervertito. Origene non ha fatto un fine migliore. E chi non resta spaventato alla sola rimembranza della caduta di Salomone, e del fine infelice dell' apostolo traditore? Non andiamo a cercare nella violenza della persecuzione, nè nelle astuzie del tentatore, nè nel torrente del mal esempio la causa di queste funeste cadute: *Abscissus est lapis, et percussit statuam.* (Dan. 2.) Un piccol sasso ha rovesciati questi colossi.

Tertulliano nudrisce qualche avversione segreta

contro i cherici della Chiesa romana, da' quali crede aver ricevuto un certo affronto. Eco il sassolino che atterra la statua.

Origene pieno di sua propria riputazione, un poco troppo contento di se stesso, si abbandona al suo proprio intendimento. Una piccola vanità ascoltata, negletta, nudrita, fa che alla fine il grand' uomo si perda: *Abscissus est lapis.*

Salomone, il più religioso di tutti i re, il più savio di tutti gli uomini, dopo aver fabbricato un sì magnifico tempio al vero Dio, cade egli stesso nell' idolatria; e Giuda il discepolo favorito, l'apostolo così ben chiamato, tradisce il suo Maestro. Cadute tanto terribili non vengono mai da cause troppo vicine: per andare tanto lontano si fan molti passi. Salomone diffida poco del suo cuore, e Giuda di sua avarizia. Le passioni null' hanno di feroce nella lor nascita; camminano dapprincipio, per dir così, a passi lenti; fanno poco strepito; non è il loro, che un piccolo mormorio: *Ut quid perditio haec?* (Matth. 26.) Un' allettamento di carità ne autorizza anche il motivo. Ma un amor proprio addomesticato, una giovane passione lusingata, non invecchiano mai senza far molta strage. Non era dapprincipio che un piccolo lioncino addomesticato e familiare, di cui non avevasi diffidenza; ma divenuto lione, saprà ben presto trovar la sua preda, divorare gli stessi che lo nudriscono: *Factus est leo, et didicit praedam capere,*. (Ezech. 19.)

Disingamiamoci. Colui che manca a'più piccoli doveri, non sarà più fedele a' maggiori, Gesù Cristo stesso ce lo attesta: Un cristiano imper-

fetto, un religioso tiepido dice l'opposto: Chi dee meritare la nostra credenza?

Si nega a Dio l'osservanza d'una regola leggiera, si nega ad esso il puro niente, e si vuole, ch'essendo noi alle prese col nemico, Iddio vada a scegliere ne' suoi tesori gli ajuti più scelti, le grazie più efficaci? Quando si sono lasciate cadere in rovina le fortificazioni esteriori di una piazza, quando si sono lasciate rovinare le mura, non si può dire di esser in istato per la difesa. Non più si vive con riserva, con dilicatezza di coscienza, con esatta e scrupolosa regolarità, si verrà ben presto ad esser colto all'improvviso. Certe piccole pratiche di pietà, certi doveri di soprabbondanza, certe minute religiose osservanze sono come lavori avvanzati, che arrestano il nemico lontano dalla piazza; ma quando i passi non sono custoditi, è di maraviglia l'essere insultato?

Saul uccide gli Amaleciti, risparmia solo alcune greggi, ed anche le destina pel sacrifizio. Saul non ha ubbidito che per metà, e Saul è riprovato per aver trascurati alcuni punti che parevano leggieri nella sua ubbidienza.

Ah, Signore, che non ho io a rinfacciarmi sopra questo punto! Ma che non debbo io temere! Infedele ai vostri comandamenti, non ho fatto conto di mia negligenza nel soddisfare alle mie piccole obbligazioni, e forse queste infedeltà saranno le sorgenti della mia perdita. Non lo permettete, o mio Dio; conosco il mio errore, condanno la mia negligenza, e spero, che il timore che per l'avvenire avrò di mancare nelle cose mi-

nori, e la mia esatta puntualità mediante la vostra santa grazia, mi metteranno in sicuro da questo periglio.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Servavi mandata tua, et testimonia tua, quia omnes viae meae in conspectu tuo. Psalmus 118.

Voi siete testimonio, o Signore, di tutte le mie azioni; voglio perciò di continuo piacervi.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. Psal. 118.

L' anima mia desidera con un' ardore estremo di osservare con ogni esattezza tutte le vostre leggi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non vi è cosa di maggior stupore, che il vedere alle volte delle persone venerabili per la santità del loro stato, istruite nella scuola di Gesù Cristo, nudrite per sì gran tempo col pane degli angioli, dopo essersi invecchiate nella pratica delle virtù, fare le più funeste cadute, e divenire tristo oggetto dell' ira del Signore, dopo di esserlo stato delle sue maggiori misericordie e bontà. Non cerchiamo nella violenza delle tempeste, nè nella moltiplicità degli scogli la principal causa di questi infelici naufragi. Disinganniamoci; non sono i venti più impetuosi, che estirpano i più alti cedri del Libano; la siccità, un piccol verme fa perire gli alberi più eccelsi. Un piccol sasso atterra la statua più superba. Parliamo senza figura: Quell' anime del prim'ordine, quelle persone tanto dilette da Dio, que'gran mo-

delli sono insensibilmente caduti. Quegli eroi cristiani hanno cominciato a stancarsi nel mezzo di lor carriera; dapprincipio non era la loro, che una negligenza, o al più un innocente riposo; il disgusto è succeduto alla stanchezza; si è guardato indietro dopo aver posta la mano all'aratro; la rilassatezza è ben presto seguita a quanto era denominato riposo, e l'indivozione alla rilassatezza. Non servite forse voi di esempio e di prova a questa infelice verità? Quanto siete deplorabile se avete fatta questa funesta sperienza! A' piccoli difetti, a' piccoli rallentamenti di fervore, alle leggiere rilassatezze si debbono attribuire le grandi cadute: datevi senza dilazione rimedio, e concepite in questo stesso momento un orrore estremo de' minori peccati.

Non siete voi soggetto a parlare un poco troppo degli altrui difetti? Non conservate voi certo piccolo risentimento contro le maniere disobbliganti, ovvero contro la mala volontà di certe persone che vi hanno fatto torto, o per le quali avete naturalmente dell'antipatia? Non fate certe visite troppo frequenti? Non avete certi discorsi troppo lunghi, o troppo affettuosi con persone di sesso diverso, quand'anche ciò fosse sotto pretesti degni di lode? Non commettete certi peccati leggieri per lo meno secondo il sistema di vostra coscienza? Non concedete voi certe libertà poco innocenti a' vostri sensi? Non prendete voi certe soddisfazioni che la divozione vi aveva altre volte vietate, e la coscienza e lo spirito stesso di religione anche oggidì condannano? Mettete nello stess' ordine certi peccati di omissione che si trattano da peccati leggieri, ec. Ecco la sorgente fu-

nesta di peccati più gravi, e come la caparra per dir così, della dannazione. Non passate il giorno senza far seccare questa infelice sorgente, e a cotesto fine fate un' orazione speciale alla Vergine Santa.

GIORNO VII.

S. STANISLAO VESCOVO E MARTIRE.

Nacque S. Stanislao in una Terra della diocesi di Cracovia in Polonia l' anno 1030. ai 26. di Luglio d' illustri, e ricchi genitori. Erano già 30. anni, ch' essi viveano congiunti in matrimonio senza aver avuta prole alcuna, menando una vita virtuosa e piena di opere buone, e specialmente di abbondanti limosine ai poveri, quando riceverono, come un dono del Cielo, questo figliuolo. Fin dalla culla lo consacrarono a Dio, e l' educarono poi nella pietà cristiana, instillando nel suo tenero cuore le massime sante del Vangelo, sì colle loro istruzioni, sì molto più co' buoni esempii, che continuamente gli davano. Ebbero essi la consolazione di vedere un copioso frutto delle loro premure; poichè fin dalla fanciullezza Stanislao praticava delle austerità superiori alla sua età, come di dormire sulla nuda terra, di fare delle astinenze, de' digiuni, ed altre cose contrarie alle inclinazioni naturali dei fanciulli; ed essi non solamente non lo distoglievano da simili esercizii di mortificazione, ma anzi ve l' animavano, e fortificavano e colle parole, e coll' esempio. Cresciuto in età, l' applicarono

agli studii, ne' quali fece grande riuscita, essendo egli dotato d'ingegno eccellente, e di una memoria felice, talmente che trovava tutto il suo gusto nello studiare. Era inoltre umile, mansueto, e affabile con tutti, lontano da' giuochi, e divertimenti, parco nel vitto, liberale co' poveri, ai quali distribuiva quel danaro, che ricevea de'suoi genitori per ispenderlo a suo arbitrio; cauto, e vigilante in fuggire le cattive compagnie, e molto dedito all' orazione, nella quale impiegava quel tempo, che altri soglion passare nelle ricreazioni, e nei divertimenti.

2. Compiuti in Polonia gli studii delle scienze umane, i suoi genitori l'inviarono a Parigi verso l'anno 1052. per fargli apprendere in quella celebre Università le scienze divine. Vi dimorò per lo spazio di sette anni, studiando con gran profitto le leggi canoniche, e la teologia, e vi si fece da tutti ammirare, sì pel suo raro talento, e sì ancora per la sua singolar modestia, e virtù. Essendo in questo mentre passati a miglior vita i suoi genitori, se ne tornò in Polonia, dove vendè il suo ricco patrimonio, distribuendone il prezzo ai poveri, e pensava di consacrarsi al servizio di Dio con entrare in qualche Religione. Ma il Vescovo di Cracovia informato del suo merito, lo persuase a farsi Ecclesiastico, e lo provvide di un Canonicato nella sua Cattedrale. Di poi gli affidò tutti gli affari della sua Chiesa, costituendolo suo Visitatore della Diocesi.

3. Apparve allora l' abbondanza della grazia, di cui il Signore avea riempiuta l'anima di questo suo servo; perocchè colla sua maniera di vivere divenne un perfetto modello della vita santa,

che menar debbono le persone consacrate a Dio nel Clero. Leggeva continuamente, e meditava la sacra Scrittura, ch'è il fonte inesausto de' lumi divini: leggeva altresì i Santi Padri, che ne sono i fedeli interpreti; e da queste pure sorgenti traeva le dottrine sicure per regolar se medesimo, e per indirizzar gli altri nella via della salute, predicando assiduamente con gran frutto la parola di Dio, e rispondendo alle difficoltà di coloro, che da ogni parte a lui ricorrevano per consiglio nelle meterie di coscienza. Affliggeva il suo corpo con astinenze, ed altre austerità per tener le sue passioni mortificate, e soggette allo spirito. Dormiva poco, per aver più tempo da impiegare nell'orazione, alla quale si applicava con gran fervore, sì in pubblico nel soddisfare alle ore canoniche, sì in privato, specialmente nell'ore notturne, che toglieva al sonno. Risplendeva in tutta la sua condotta una modestia, un'umiltà, e carità tale, ch'esigeva venerazione dal popolo, e recava a tutti edificazione.

4. Essendo nell'anno 1071. vacata la Sede Episcopal di Cracovia per la morte del Vescovo Lamberto, tutti i voti del Clero, della nobiltà, e del popolo si unirono a dimandar per suo successore Stanislao, il quale per molti anni ne avea sì degnamente portato il peso. Ma egli solo se ne stimava indegno, e resistè con tutte le forze al comun desiderio; onde per fargliela accettare non vi volle meno dell'autorità del Papa Alessandro II., il quale ad istanza di Boleslao Re di Polonia, gliel comandò espressamente. Riguardò allora Stanislao con timore, e tremore il grave carico, che gli veniva imposto: e sapendo, che quei, che

succedono alle funzioni degli Apostoli, debbon menare una vita tutta apostolica, e più perfetta di quella de' Religiosi, si mise in cuore di seguitare le lor vestigie. Raddoppiò pertanto le sue austerità, rivestendosi d' un ruvido cilizio, che portò sulla nuda carne finchè visse; moltiplicò le vigilie, e le orazioni per implorare sopra di se e sopra del suo popolo le divine misericordie. Si applicò più che prima ad istruir continuamente il suo gregge colla parola di Dio, la quale in sua bocca riusciva tanto più fruttuosa, quanto ch'era accompagnata dagli esempii della sua santa vita. Visitava ogni anno qualche parte della sua vasta diocesi, informandosi esattamente de' bisogni spirituali delle sue pecorelle, e de' disordini, ed abusi, che vi regnavano, per soccorrere ai primi, e per rimediare ai secondi nella miglior maniera, che poteva. Invigilava con gran diligenza sopra il suo Clero, acciocchè colla dottrina, e col buon esempio edificasse il popolo; nè gli bastava, che i suoi Ecclesiastici fossero esenti dai vizii, e non recassero scandalo, ma insisteva inoltre, e ricercava, che co' loro costumi spandessero il buon odore di Gesù Cristo da per tutto. Teneva un catalogo delle vedove, e degli altri poveri della sua diocesi, principalmente vergognosi, e procurava di sovvenire alle loro necessità. Spesso nella sua casa episcopale faceva imbandir la mensa a povere persone, alle quali serviva egli medesimo, ed accompagnava la carità corporale colla spirituale, dispensando loro in tale occasione il pane della divina parola, ed esortandole a soffrir pazientemente i mali di questa vita, che son di niun conto, perchè poco dura-

no, e ad aspirare ai beni della vita futura, che solo sono i veri beni, perchè non finiscono mai. Il suo trattamento era semplice e modesto, senza fasto, e senza ombra di lusso. Allorchè era obbligato di correggere, e di punire i colpevoli, lo faceva con tanta umiltà, e benignità, che ben si conoscea, che le correzioni, e i castighi venivano da un padre, che amava teneramente i suoi figliuoli, e che unicamente bramava il loro bene, e la loro salute.

5. Per tali e tante virtù era il santo Vescovo amato e venerato in tutto il regno da ogni sorta di persone, da' grandi, e da' piccioli. Il solo Re Boleslao II., che regnava allora in Polonia, recò a Stanislao gravi disgusti, e lo perseguitò ingiustamente fino a privarlo di vita, e a fargli conseguire la palma del martirio. Era questo Principe dotato di alcune buone qualità naturali, ma era immerso nel vizio della lussuria, menando una vita dissoluta e scandalosa. Le vergini, e le maritate di ogni condizione erano tutto giorno la vittima delle sue libidini, e giunse fino a rapir per forza una Dama maritata delle più nobili famiglie del regno, e a vivere con essolei in un pubblico e scandaloso adulterio. Siccome Boleslao era di un natural feroce, e crudele, niuno ardiva di aprir la bocca; e gli stessi Vescovi ed Ecclesiastici, che frequentavano la Corte per timor dell'ira del Re, e per altri rispetti umani dissimulavano, contentandosi di gemere in segreto sopra sì gravi disordini. Tutti però tenevano rivolti gli occhi a Stanislao, dalla cui santità, e generosità di animo speravano il rimedio a tanti mali. Il santo Vescovo dopo essersi raccomandato

con lagrime al Signore, acciocchè si degnasse render efficaci le sue parole, si portò al Principe, e con molta umiltà lo supplicò a togliere gli scandali, e a mutar condotta. Ma inutili riuscirono le sue rappresentanze presso Boleslao, il quale continuò come prima le sue infami dissolutezze.

6. Il Santo però mosso dai clamori di tutto il regno, a cui si rendeva insopportabile la crudeltà e sfrenatezza del Principe, andò a lui la seconda volta in compagnia di alcuni virtuosi Ecclesiastici e in loro presenza rinnovò le sue suppliche in una maniera rispettosa sì, ma molto efficace, mettendogli avanti gli occhi il timore de' giudizii di Dio, alle cui leggi sono i Re soggetti, come il resto degl'i uomini. Lo scongiurò di aver compassione della propria anima che andava a perire eternamente; e di rimettersi sul buon cammino, con far cessare gli scandali, e desistere dalla tirannia, ch'esercitava verso i suoi sudditi. Concluse finalmente, che il dovere del carattere episcopale l'obbligava a fargli queste umili rimostranze, prima di venire a que'rimedii, che suol la Chiesa in tali casi praticare. S'accorse il Re, che il Santo con tal maniera di parlare lo minacciava della scomunica, in caso che non si fosse emendato. Diede pertanto nelle furie, cacciò da se con ingiurie il santo Prelato, e giurò che si sarebbe vendicato dell'oltraggio, che pretendeva aver esso fatto alla real sua persona. Nè mancarono de'cortigiani adulatori, i quali inasprirono maggiormente l'animo del Principe, contro il Santo, come se avesse mancato al rispetto dovuto alla regia maestà.

7. Ma perchè la vita irreprensibile di Stanislao non somministrava alcun pretesto di accusa contro di lui, si ebbe ricorso alla calunnia. Aveva il Santo Vescovo alcuni anni prima comprata da un gentiluomo per nome Pietro una Terra per la sua Chiesa di Cracovia, e sborsato il prezzo alla presenza di testimonii, senza fare scrittura del contratto. Fece pertanto Boleslao, che tre nipoti del suddetto Pietro, morto già da tre anni, accusassero in un'assemblea del regno il santo Prelato, come usurpatore ingiusto di quella terra, incutendo timore con minacce a' testimonii, acciocchè non attestassero la verità. Comparve S. Stanislao avanti al Re, e all'Assemblea dei Signori del regno, e vedendo che nè si prestava fede alla sua asserzione della compra da lui fatta, nè poteva provarla co' testimonii indicati, i quali intimoriti, e sedotti dal Re ricusarono di dire il vero; ispirato da Dio, a cui ricorse con fiducia nel fondo del suo cuore, dimandò tre giorni di tempo, dopo i quali disse, che sperava di produrre un testimonio superiore ad ogni eccezione della compra della Terra, cioè lo stesso Pietro venditore, morto già 3. anni prima. Fu ricevuta con riso una tal' esibizione, e gli fu per ischerno conceduto il tempo richiesto, il quale fu dal Santo impiegato in digiuni, e in continue orazioni a Dio, acciocchè si degnasse dimostrare la sua innocenza. Spirati i tre giorni, celebrò la Messa, dopo la quale così com' era vestito degli abiti pontificali, accompagnato da un numeroso popolo, si portò al luogo dove il sopradetto Pietro era stato seppellito; fece aprire la sepoltura; poi rinnovando prostrato a terra la sua orazione

a Dio, gli comandò che in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, risorgesse a rendere testimonianza alla verità. Mirabil cosa! Il morto Pietro incontanente risorse, uscì dal sepolcro, e in compagnia del Santo Vescovo, e di una gran folla di gente estatica per lo stupore, si presentò avanti al Re, e all'Assemblea, dichiarando ad alta voce, da tutti intesa: *Ch' egli avea venduta la sua terra al Vescovo Stanislao, il quale glie n' avea pagato il prezzo, e che i suoi nipoti avean torto d' inquietarlo per questa cosa.* Ognuno si può immaginare, quale impressione di meraviglia, e di terrore cagionasse negli animi di tutti, e dello stesso Re Boleslao un sì grande, ed inaudito prodigio. Si sciolse immediatamente l'assemblea; tutti alzarono le grida, lodando il Signore, che aveva esaudito il suo servo con un sì strepitoso miracolo; e seco si unirono a tenergli compagnia, mentre se ne tornava al luogo stesso, donde era risorto Pietro, il quale rientrando nel suo sepolcro, di nuovo morì.

8. Un prodigio sì stupendo commosse l'animo di Boleslao, ma non lo convertì; anzi indurato nella malizia, come un altro Faraone, continuò ad infangarsi nelle sue sordidezze, e commettere nuove scelleraggini. Il Santo Vescovo, come un altro Samuele non cessava di porgere giorno e notte ferventi preghiere al Signore per la conversione di questo Principe infelice. Vi aggiunse digiuni, e sagrifizii per placar l'ira divina, e per ottener a se medesimo forza di adempiere i proprii doveri, con esporsi a qualunque pericolo per la gloria di Dio, e per la salute del popolo a se commesso. Indi dopo aver fatto un' altra efficace

rappresentanza e ammonizione al Re, la quale riuscì inutile, come le altre, lo separò dalla comunion della Chiesa, e gl' interdisse l' ingresso ne' sagri Tempii. Questa pena della scomunica, che doveva far rientrare il Principe in se medesimo, e portarlo a ravvedersi, non servì, se non ad irritarlo come un frenetico contro il medico, che procurava la guarigione de' suoi gravissimi mali. Avvisato il Santo da' suoi amici, che il Re avea risoluto di vendicarsi colla sua morte; e pregato da essi a sottrarsi colla fuga dal suo furore, se n' uscì dalla città di Cracovia, e si portò in una Chiesa dedicata a Dio in onore di S. Michele, non molto lungi dalla città. Mentre ivi celebrava Messa, pregando per la salute di chi lo perseguitava, sopravvenne Boleslao, il quale ordinò ai soldati della sua guardia di trucidare il santo Vescovo sull' altare. Entrarono essi a quest' effetto in chiesa, ma sopraffatti da un improvviso tremore in tutte le membra, e respinti da una mano invisibile, non poterono eseguire gli ordini iniqui del Re. Allora trasportato dalla collera, e spirante furore, entrò egli medesimo nella Chiesa, e con un colpo di spada, datogli sulla testa lo privò di vita. Indi fece dalle sue guardie estrarre il morto corpo dalla chiesa, e tagliarlo in minuti pezzi, ordinando, che questi fossero sparsi quà e là per la campagna, i quali poi raccolti da alcune persone pie, furono insieme riuniti, e seppelliti nella medesima chiesa di S. Michele. Così con un glorioso martirio, sofferto per la giustizia, terminò i suoi giorni agli 8. di Maggio dell' anno 1079. S. Stanislao il quale fu dal Signore illustrato con molti miracoli, operati per

la sua intercessione, tra' quali alcuni annoverano ancor quello della penitenza, e conversione dello stesso Re Boleslao,

9. Chi non resta maravigliato della portentosa ostinazione di questo Principe infelice, il quale resistè alle replicate ammonizioni di un sì santo Vescovo, qual era Stanislao, disprezzò i prodigii più stupendi del Cielo, e giunse all' orrendo eccesso di uccidere il Servo di Dio colle proprie mani? Ma questo appunto è l'effetto della libidine, come osserva l'Angelico Dottore, di accecar cioè la mente, d' indurare il cuore, e di spingere il libidinoso alle più enormi scelleratezze. Il lussurioso, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiaste, non cura gli avvisi delle persone sapienti, anzi concepisce dispetto e sdegno contro di coloro, che glieli danno. L'esempio del misfatto dell'impuro Erode, e dell' impudica Erodiade contro il santo Precursore Giovanni Battista, registrato nel Vangelo, ci attesta la stessa verità. Sia pertanto ognuno attento, e vigilante di non lasciarsi dominare da un vizio sì vergognoso, e brutale; e procuri di estinguere le più piccole scintille, prima che le fiamme di questo fuoco diabolico s' impadroniscano del proprio cuore; altrimenti si corre manifesto pericolo di cadere in ogni sorta di eccessi; e per ultimo nella impenitenza finale.

La messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus , pro cujus honore gloriosus Pontifex Stanislaus gladiis impiorum occubuit ; praesta quaesumus , ut omnes qui ejus implorant auxilium, petitionis suae salutarem consequantur effectum. Per Dominum , etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio pel cui onore il glorioso pontefice S. Stanislao restò oppresso dalle spade degli empii. Concedici propizio, che tutti coloro che implorano il di lui ajuto , possano conseguire il salutevole effetto delle loro domande ; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 5.*

Stabunt Justi in magna constantia adversus eos , qui se angustiaverunt , et qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili , et mirabuntur in subitatione insperatae salutis , dicentes intra se ; paenitentiam agentes , et prae angustia spiritus gementes : Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum , et in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aesti-

Staranno i giusti con gran costanza davanti a quelli, i quali gli angustiarono, e depredarono le lor fatiche. A tal vista da orrendo timore saran presi e resteran stupefatti della inaspettata repentina salvezza , dicendo tra di loro , e tocchi da pentimento , e sospirando affannosamente: questi son coloro , i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione , ed esempio di obbrobrio. Noi insensati la vita loro

mabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.

tenemmo per una follia, ed il lor fine come disonorato: ecco come eglino sono contati tra' figliuoli di Dio, e tra i Santi hanno la loro sorte.

Alcuni scrittori di questi ultimi secoli, come pure molti padri antichi, hanno dubitato, se questo libro fosse veramente scritto da Salomone, benchè tutti convengono esser opera dello Spirito Santo. Ma oltre che San Cipriano, Sant'Agostino, Origene, ec., Versioni antiche, i Rabini, e i Greci riconoscono questo Re per autore di questo libro, basta leggere il 7. e l' 8. versetto del capo 9 per esserne persuasi.

RIFLESSIONI.

Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei. Le illusioni accecano in questa vita, ma la cecità non passa persino all' altra. Le prevenzioni finiscono coi nostri giorni. Oh quanto è funesto il non conoscere l' errore, se non quando se ne porta la pena! Un' afflizione è molto cocente, quando non dee mai finire.

Tutti gli errori non sono nella mente; il cuore ha le sue deviazioni; le sue illusioni sono le sue malattie; poche sono quelle che non siano incurabili, alcuna che non sia volontaria; le conseguenze ne sono sempre dolorose. Non si erra mai per metà, quando si erra per inclinazione.

L' amor proprio è la sorgente feconda delle il-

lusioni del cuore ; non se ne diffida giammai perchè piacciono sempre ; appena regnano nell' anima , la ragione , per dir così , perde la sua libertà. Spirito , naturale , educazione , tutto segue la lor impressione , tutto loro cede. Le passioni non fanno progresso , nè danno il guasto che col favore delle tenebre cagionate dalle illusioni. Gli errori anche della mente non hanno quasi altro principio. Bisogna guarire il cuore , se bramasi far seccare la sorgente più ordinaria delle illusioni della mente.

Poche persone sono esenti da questi prestigi di volontà , e ne sono attaccati anche quelli che se ne guardano. Qual condizione tanto felice , quale stato sì perfetto che sia in sicuro da questi errori? I grandi nascono d' ordinario con prevenzioni in lor favore , delle quali guariscon di rado ; il popolo si pasce volontieri di tutto ciò che lusinga ; il mondo è la vera regione delle illusioni del cuore ; pochi uomini mondani che non ne sieno preoccupati : e qual impero non hann' elleno sopra la mente e sopra il cuore , se ne fanno la regola di lor divozione , di lor azioni , e alle volte di lor religione ?

Insaziabilità di ambizione , fondo inesausto di cupidigia , ostinazione nell' errore , spirito di partito , asprezze infinite , odii eterni , ipocrisia di professione , errori senza rimorso , allontanamenti senza ritorno sono gli effetti ordinarii delle illusioni del cuore. Non vi è vizio che non lusinghino ; pochi ve ne sono che non rendan plausibili , e non adottino ; e l' artificiosa sicurezza nella quale vivono molti , la coscienza dei quali ha fondamenti sì grandi di essere afflitta , bench' ella

lo sia sì poco, è il frutto più naturale e più ordinario di queste volontarie illusioni.

Nos insensati. Insensati che siamo! È ben tempo di aprire gli occhi quando tutto è spento: è ben tempo di confessare, di detestare l'errore quando si cade nel precipizio. Era necessario diffidar del proprio sentimento ch'era ingannato dal cuore: Era necessario ascoltare senza prevenzione i consigli salutari di coloro che Iddio aveva stabiliti per reggerci: Era necessario ascoltare la Chiesa, e non divenire gli schiavi della propria passione, della vanità del suo proprio senso. Insensati ch'eravamo! Ecco l'intercalare di tutti i libertini, di tutti gli eretici nell'altra vita. *Nos insensati.* Confessione infruttuosa, confessione molto inutile: bisognava confessarlo, bisognava crederlo, quando vi si diceva, quando eravate in istato di correggervi.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 15.*

In illo tèmpore: dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum Vitis vera, et Pater meus Agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum: et omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Jam vos mundi estis propter sermonem, quem lo-

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli. Io sono la vera vite, ed il padre mio è l'agricoltore. Tutt' i tralci, che non portano in me frutto, gli toglie via: e quelli, che portan frutto li rimonderà, perchè fruttifichino di vantaggio. Voi già siete mondi in virtù della

cutus sum vobis. Manete in me: et ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet. Si manseritis in me, et verba mea in vobis manserint: quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis.

parola, che vi ho annunziata, tenetevi in me, ed io in voi. Siccome il tralcio non può per se stesso dar frutto, se non si tiene nella vite: così neppur voi, se non vi terrete in me. Io son la vite, voi i tralci; chi si tiene in me, ed in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla. Quei che non si terranno in me, gettati via, seccheranno a guisa di tralci, e li raccoglieranno, e li butteranno sul fuoco, e brugeranno. Se vi terrete in me, e le mie parole conserverete, qualunque cosa vorrete, la chiederete, e vi sarà concessa.

MEDITAZIONE.

La disavventura di una vita inutile ed oziosa.

PUNTO I.

Considerate il vero senso di queste parole: ogni tralcio che sarà in me senza produr frutto, mio Padre lo taglierà. Non basta che il ramo sia unito al tronco, bisogna che non sia infruttuoso: si tronca insieme colle sue foglie quando nulla pro-

duce; si getta nel fuoco, ed arde. Ecco per l'appunto la sorte di una vita inutile.

Che debbono dunque aspettarsi le persone che invecchiano in un ozio molle, delle quali i giorni vacui non sono, per dir così, che giorni di verno, e sterili? Di quale utilità è, quanto al cielo, la vita tutta pagana delle persone mondane, che ignorano quasi i primi principii della religione, ovvero se ne sono istruiti, vivono senza farne alcuno esercizio?

Per verità, in vedere ciò che al presente forma il tutto delle occupazioni della maggior parte delle persone mondane, domandarsi potrebbe se basti nel mondo l'esser cristiano per non far cosa alcuna; ovvero, se l'ozio e l'inutilità della vita sono stimati una vita cristiana fra i cristiani? Quante persone oziose annojate anche dell'ozio loro, che non hanno tuttavia il tempo, o per dir meglio, la pazienza di pregar Dio, e di assistere al divin Sacrifizio! Direbbesi, che a forza di comparire poco religioso, poco cristiano, si cessi di esserlo. Adunanze di ozio, visite inutili, discorsi vacui, intertenimenti frivoli, partite di giuoco, passeggi, spettacoli, piaceri, ecco in che si passa quasi tutta la vita: per lo meno fin che un colpo di avversa fortuna, ovvero una età consumata, e rincrescevole condanni le persone alla ritiratezza; ed anche allora un ozio fastidioso, rissoso, prende il luogo d'una molle infingardaggine. Gli ultimi giorni della vita sono inquieti, e disturbano, ma non sono meno vacui. Si vive ozioso per necessità, dopo di esserlo stato per diletto.

Direbbesi, che basti esser ricco, aver un po-

sto , esser nobile, esser giovane , essere in carica per avere il diritto di perdere il tempo; l'inquietudine stessa nella quale si vive, per sapere in che si avrà a perdere il tempo , è d'ordinario l'unico pensiero che tiene occupato. Una donna , la fortuna del di cui marito supplisce alla oscurità della sua nascita , crederebbe far prova d'ignobilità s'ella si applicasse a qualche lavoro. Si lascia la cura d'una famiglia , e degli affari domestici a sopraintendenti stipendiati. Le adunanze , le visite , i passeggi , gli spettacoli , il giuoco assorbiscono tutta la giornata. Qualche superfizial comparsa nella chiesa ; alcune ridicole divozioni acquietano i rimorsi di una coscienza giustamente agitata: ed ecco il piano della vita di quelle persone le quali fanno professione di esser cristiane , cioè , che seguono una religione, la quale condanna persino la minor parola oziosa , ed esige indispensabilmente da tutti i suoi seguaci una vita pura, laboriosa , mortificata , e giorni sì pieni , onde avere la corona riserbata alle sole opere buone. Unite insieme queste due estremità , e comprendete questo mistero. Ah ! non è che troppo facile ad esser compreso. Ogni ramo, che non produce frutto , sarà gettato nel fuoco , e arderà. Esaminiamo quì se nulla abbiamo a temere.

PUNTO II.

Considerate che la vita di queste persone di piacere, di questi oziosi di professione non è mai stata una vita cristiana. Quando non si avesse che una tintura di nostra religione , potrebbesi forse ignorare , con qual severità ella disapprova l'ozio

e la vita molle, infingarda, inutile? Il cielo non si concede che a titolo di ricompensa. Fu egli mai stipendio di gente oziosa? Di quanti l'esser riprovati è porzione!

Poche sono le persone che non abbiano ad educare una famiglia, o un domestico di cui non si debba render conto. Non vi è alcuno che non abbia a soddisfare a molti doveri, a trattare l'interesse della salute, a far fruttare dei talenti, a santificare dei giorni numerati, ed a rendere un terribil conto a Dio di tutti i momenti dei suoi giorni, e di tutte le azioni di sua vita. Una tal credenza si accorda ella con tali costumi? E quando si hanno simili obbligazioni, si ha fondamento di passare i giorni senza far cosa alcuna? Si ha comodo di perdere il tempo? E' egli permesso ad un sol cristiano il vivere, come vivono oggidì tutte le persone mondane.

In materia di costumi, nella nostra religione tutti gli oracoli sono tanti decreti; i precetti di morale vanno del pari con quelli del dogma. Chiunque non porta la sua croce tutti i giorni di sua vita: *Quotidie*, come dice Gesucristo (*Luc.* 24), in vano si lusinga di essere suo discepolo. Vegliate, orate di continuo, affrettatevi, fate tutti i vostri sforzi per entrare nel cielo: *Contendite.* Senza farsi una continua violenza per giugnervi a tempo, non vi si trova luogo; non si lascia nemmeno il comodo e la libertà di guardare indietro dopo aver posta la mano all'aratro; e per quanto pura o senza taccia fosse la vita delle vergini, pure non furono ammesse dallo sposo, solo perchè si erano addormentate, senza provvedersi a tempo dell'olio. I motivi anche della sentenza che

mette gli eletti di Dio in possesso dell' eterna felicità, non si aggirano che sopra l'opere di misericordia. Visita di poveri infermi e di prigioni; limosine date agl' infelici; carità industriose ed efficaci; zelo sempre attivo e sempre fruttuoso; precetto di vegliare e di pregare di continuo; sempre alle prese col nemico; sempre obbligati a far fruttificare i talenti; sempre in punto di render un conto esatto dell' amministrazione. A dir vero, qual torto farebbesi alla maggior parte delle persone mondane se lor si domandasse: Se questo vangelo sia il loro? E s' è il loro, vi saran forse molti uomini salvi così vivendo nel mondo?

Sento, o mio Dio, tutta la forza e tutto il peso di queste riflessioni. Quante ore, quanti giorni, quanti anni perduti! Non son io forse quel tralcio, o mio Salvatore, che sta attaccato a voi senza produrre alcun frutto? E non ho io a temere d' essere troncato da voi per esser gettato nel fuoco? In qual ozio ho io passati i miei giorni; e che non ho io a temere? Ma eso ancora sperar tutto dalla vostra infinita misericordia, avendo risoluto coll' ajuto di vostra grazia di cambiar vita da questo punto.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Adhaesit pavimento anima mea: vivifica me secundum verbum tuum. Psal. 118.

Son oppresso, o Signore, dal peso delle mie miserie a vista delle inutilità della mia vita; fortificatemi secondo le vostre promesse.

Ecce mensurabiles posuisti dies meos. Ps. 38.

Voi non mi avete dato, o Signore, che pochi

giorni a vivere : e pure ho perduti sin quì questi pochi giorni !

PRATICHE DI PIETÀ.

1. *Qui sectatur otium, stultissimus est*, dice il Savio. (*Prov.* 12.) Colui che ama il non far cosa alcuna, o come si esprime l'Ebreo, colui cha si attacca a persone oziose, è al sommo insensato. Pare non si debba avere che una tintura di nostra religione per confessare esser l'estrema, e la più enorme delle stravaganze il credere ciò che crediamo, e il vivere nell'ozio e nella dilicatezza. Disinganniamoci: una vita molle, una vita oziosa non fu mai cristiana: non vi è nè condizione, nè nobiltà, nè posto, nè età, le quali vi dispensino dall' obbligo di affaticarvi senza interruzione per la vostra salute, dal vegliare, dall'orare, dal combattere, dall' arricchirvi di buone opere, e dal mettere tutto a guadagno pel cielo. La legge è generale. E che altro significano le parabole delle vergini savie e pazze, del fattore industrioso, del domestico timido ed ozioso, del fico che non è carico se non di foglie ? Il supremo giudice non fa menzione che delle buone opere quando castiga, o ricompensa per sempre. Siete voi nel numero di quelle genti oziose, e di quelle donne delle quali tutta la vita è passata nell'abbigliarsi, nel divertirsi, e nel non far cosa alcuna ? Deplorate il vostro stato, e gemete sopra la vostra sorte : pochi sono i contrassegni più sicuri di riprovazione che una vita oziosa, una vita inutile : *Negotiamini dum venio.* (Luc. 19.) Fate

fruttificare, fin che io vengo, tutti i talenti che vi ho dati, tutte le grazie che vi ho fatte: sanità, tempo, agi della vita, gioventù, età più avanzata, prosperità, disavventure, tutto dev' esser posto a guadagno. Che ve ne pare? Tutti i vostri giorni son' eglino pieni? Il supremo Signore non tarda a venire. Considerate oggi se avete del tempo da perdere e se quello che vi resta basterà per riparare alle inutilità di vostra vita passata, e perduta. Qual disavventura, se dopo quest' avvertimento i vostri giorni non fossero pieni!

2. La vita può essere inutile in quanto al cielo, senz' esser oziosa. La vita per la maggior parte delle persone del mondo è in sommo laboriosa; ma qual frutto da tante fatiche? L' ozio trova di rado luogo, o per lo meno è poco in riposo in una casa religiosa: gli esercizii della vita religiosa non soffrono persone oziose. Si sa quanto lo zelo della salute dell'anime bandisce l'ozio; nulla è più faticoso della vita degli uomini apostolici: sovvengavi nulla di meno non succedere che troppo sovente, che quest' uomini in apparenza sì ricchi, oppressi dal sonno della morte, nulla più si trovano nelle lor mani. (*Ps.* 75.) Molti mi diranno in quel giorno, dice Gesucristo: Signore, non abbiamo noi profetato in vostro nome? Non abbiamo noi cacciati i demonii, e fatti molti miracoli? Ed io dirò apertamente: Non vi ho mai conosciuti. (*Matth.* 7.). Oracolo terribile, e che ben prova che si può affaticarsi di molto in vita, senza guadagnar cosa alcuna in quanto al Cielo. Per evitare questa disavventura non fate cosa alcuna di vostra elezione, per genio, per inclinazion naturale. Vivete voi sotto un superiore? Non

fate cosa alcuna che per direzione dell' ubbidienza. Siete nel mondo? Abbiate un regolamento di vita che sia come il primo motore di tutte le vostre azioni. Diffidatevi di continuo del vostro amor proprio e del vostro spirito. Fuggite l'ozio, ma non abbiate meno in orrore la vita inutile. Ogni albero che non produce se non fiori e foglie, sarà troncato e gettato nel fuoco. (*Matth.* 3.)

GIORNO VIII.

L'APPARIZIONE DI SAN MICHELE ARCANGELO.

Nella produzione delle sue creature dispiega il Signore le ricchezze della sua bontà, della sua possanza e della sua gloria; esse sono come uno specchio da cui riflettono le sue divine perfezioni. L' universo è, per così dire, un vasto tempio in cui di continuo fa visibilmente chiara la sua presenza, come già fece nella dedicazione del celebre tempio che gl' innalzò Salomone. E vi può egli essere più forte motivo che ci sospinga a lodarlo, a benedirlo, a ringraziarlo per tutte queste opere sue? Ma quest' omaggio noi glielo dobbiamo in ispezialità per la creazione di que' puri spiriti ne' quali egli ha specialmente ritratto i lineamenti della sua immagine. Facendoli ricchi dei doni della sua grazia, comunicò loro i più preziosi doni della santità, e li rese degni di abitare eternamente nel suo regno.

La natura di questi celestiali spiriti è di gran lunga superiore a quella dell' uomo. Questi non tengono che il secondo luogo nella classe degli esseri

ragionevoli; se egli è in relazione col mondo spirituale, n'è eziandio col materiale; dal canto della sua anima egli si attiene alle intelligenze celesti: ma da quello del corpo partecipa alle qualità della materia. Egli è dunque vero che gli uomini sono essenzialmente al di sotto dei puri spiriti quanto alle perfezioni naturali; ma ciò non toglie che la grazia non possa innalzarli al di sopra dei secondi. E questo si è verificato effettivamente riguardo alla santa Vergine; che la Chiesa mette in un posto di molto superiore a quello delle più sublimi intelligenze celesti.

Iddio, nel creare i puri spiriti, li pose in uno stato in cui potessero mercarsi merito e demerito. Molti, capo dei quali fu Lucifero, abusarono della loro libertà, e si abbandonarono all' orgoglio; e il loro delitto fu castigato sull' istante. Dio li precipitò dal cielo in un abisso di miserie, e a questi si dà il nome di *spiriti malefici* o di *demonii*. Quelli poi che furono perseveranti nella giustizia, ricevettero il privilegio di una perseveranza immutabile in essa, furono confermati in grazia, e coronati di una eterna gloria; e questi sono detti *spiriti buoni*.

Egli è manifesto, per molti passi della Scrittura, che Dio impiega sovente il ministero degli spiriti celesti allo eseguimento dei decreti della sua provvidenza in risguardo al mondo in generale, e innanzi a tutto rispetto agli uomini. Da ciò viene il nome di *angeli* o *messaggieri* che loro fu dato; nome che non indica la loro natura, sì il loro uffizio. Questo nome è non per tanto attribuito solo a certo ordine di spiriti beati. I Padri, colla scorta de' libri santi, distinguono nove ordini di

spiriti beati, cioè i Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, le Virtù, gli Arcangeli e gli Angeli.

S. Gregorio Magno, e l'antico autore della *Gerarchia celeste*, attribuita a S. Dionigi l'Areopagita, dividono questi nove ordini in tre gerarchie, ed ogni gerarchia in tre cori. Gli spiriti dei quali ciascun ordine è composto hanno lor particolari perfezioni, e funzioni loro proprie; per maniera che essi rappresentano e glorificano in modo particolare alcuno attributo della Divinità. I Cherubini, per esempio, rappresentano e glorificano la sua onniscienza; i Serafini l'infinito suo amore; gli Arcangeli sono quelli che il Signore invia per eseguire i suoi più importanti disegni; si serve degli Angeli per la dispensazione ordinaria di sua provvidenza verso gli uomini, ec.

Il numero di questi spiriti non si potrebbe contare; la Scrittura si esprime intorno a ciò con termini che hanno un significato estesissimo, come quelli di migliaja e di milioni. *Chi potrebbe*, dice il santo Giobbe, *contare i soldati dell' armata celeste?* questi spiriti formano l' ornamento della santa Sionne. Clemente d'Alessandria li chiama *primogeniti di Dio*; S. Sofronio li dice *immagini vive e rappresentative della Divinità*. Le quali espressioni nulla hanno di che dobbiamo maravigliarci. Dio, come esperto architetto, ha voluto dare, se così è lecito esprimere, maggior ripulimento alle pietre destinate ad occupare i primi posti nel suo edifizio.

Gli angeli (e sotto questo nome noi abbracciamo tutti gli spiriti beati) sono sostanze immateriali, e per conseguenza non hanno alcuna delle

proprietà de' corpi, come sarebbe l'estensione, la divisibilità, la figura, il colore e così le altre.

Da ciò ne segue, che gli angeli sono di una natura più eccellente di quanti mai esseri sono nel mondo; essi li superano ancora per le proprietà di loro natura, e pei vantaggi che da esse loro vengono, cioè la sottigliezza, la prontezza del loro intendimento, l'ampiezza delle loro cognizioni. Egli è ugualmente certo che hanno essi la facoltà di comunicarsi a vicenda i loro pensieri; e questa corrispondenza, dice Teodoreto, non si forma che per modo intellettuale, il quale viene anzi ad essere più perfetto.

Si potrà chiedere per avventura in qual modo gli angeli si comunichino fra di se i proprii pensamenti; e noi risponderemo, che la Scrittura non si esprime su ciò di una maniera positiva. Ecco però quello che S. Tommaso e i teologi insegnano comunemente dietro alla dottrina di S. Gregorio. Dio parla agli angeli discoprendo loro interiormente la sua volontà, e piegandoli dolcemente ad eseguire i suoi ordini. Gli angeli parlansi gli uni agli altri coll'interno desiderio, e colla volontà di comunicarsi a vicenda i loro pensieri e sentimenti. Quindi in quella stessa guisa con cui s'intendono fra loro, intendono anche il linguaggio delle nostre anime, massimamente quando ci rivolgiamo ad essi, e che importa ad essi conoscere ciò che passa entro di noi. Per la stessa ragione, i nostri angeli custodi possono in un batter di ciglio avvertire di ciò che a noi appartiene gli spiriti che sono lungi da noi. E poi, che cosa vieterebbe mai che Dio rivelasse ad essi immediatamente i nostri pen-

samenti? Se non fosse vero ch'essi conoscono ciò che a noi spetta, e che sono premurosi del nostro bene, leggerebbesi mai nel Vangelo che *gli angeli si allegrano tanto su in cielo allorchè un peccatore fa penitenza*?

L'autorità dei libri santi non ci lascia porre in dubbio che gli spiriti non possano operare sui corpi; e sotto la denominazione di *spiriti* noi non intendiamo solamente gli angeli buoni, ma ancora i demonii; allorquando Dio non impedisce a questi di far uso delle naturali loro forze. In fatti troviamo ch'essi ammazzarono i sette primi mariti di Sara, precipitarono nel mare una mandra di majali, e alzarono in aria Gesù Cristo. Il loro potere si stende anche sui nostri spiriti, che sovente turbano con cattivi pensieri; e sulla nostra fantasia, cui riempiono di pericolose fantasme. Spesso si accorgono del consentimento che il nostro cuore dà alla tentazione, e ci accusano al tribunale del giudice supremo.

Sarebbe vano lo sforzarci di concepire l'attività degli angeli; essi possono recarsi da un luogo all'altro con tal rapidità, cui nessuna altra è pari nelle visibili cose. Assai meno di tempo loro ci vuole per iscendere dal Cielo in terra, che ne mette la luce a giugnere dal sole fino a noi.

Quanto abbiamo in sin qui accennato è un compendio di ciò che insegnano i teologi intorno alla natura e proprietà degli angeli buoni. Converrebbe ora considerarli sotto un altro aspetto, dal canto cioè dei doni soprannaturali di cui gli ha colmi la grazia; ma a ciò vengono meno l'espressioni, ed essi soli potrebbero istruirci delle maraviglie che Dio operò in loro favore. Come

ministri dell'Altissimo, sono davanti al suo trono; quivi intesi a contemplarne le perfezioni infinite, essi s' inebbriano nel torrente di quelle delizie, che fa gustare il vedere e l' amare la sua bellezza ineffabile. Il loro uffizio, per tutta l' eternità, sarà di adorare incessantemente, lodare, benedire, e dar gloria al di lui nome.

Nello stato d' imperfezione in cui ci troviamo noi non possiamo avere che un' assai lieve idea del potere degli spiriti: ma la rivelazione supplisce al difetto della nostra intelligenza, ed alza gran parte del velo che nasconde la cognizione del mondo materiale. Essa ci fa sapere che gli spiriti cattivi si adoperano in mille maniere per farci cadere in peccato; e ci ordina di star vigilanti e in guardia onde possiamo schivare la seduzione dei loro cattivi suggerimenti; c' insegna pure nello stesso tempo, che Dio incarica sovente gli angeli buoni della cura di assisterci; che a queste sante intelligenze sta molto a cuore la nostra santificazione, e che dalla loro carità noi riceviamo efficaci soccorsi. Leggiamo ancora nella Scrittura, che un giorno entreremo a parte della felicità degli spiriti celesti, e che essi medesimi condurranno le nostre anime nel soggiorno della gloria, se noi avremo menato una santa vita. I peccatori poi saranno precipitati in orribili tenebre, e cadranno sotto gli artigli degli spiriti apostati, di cui avranno seguito le perfide suggestioni; e andranno con essi nelle fiamme che non si spegneranno giammai.

Fra gli arcangeli ve sono tre che la Scrittura nomina particolarmente; e sono S. Michele, S. Raf-

faele e S. Gabriele. San Michele, che la Chiesa onora in quest' oggi, fu il principe degli angeli fedeli che si opposero a Lucifero ed ai compagni della sua ribellione; il suo nome ebreo significa: *chi è somigliante a Dio?* Questo era, come la sua insegna, quando levossi contro agli angeli apostati, e rintuzzò il loro orgoglio. Egli protegge tuttora le anime buone contro i loro assalti.

Il Signore avea ordinato che si seppellisse segretamente il corpo di Mosè, perchè gli Ebrei, per inclinazione portati all' idolatria, non rendessero al santo legislatore il culto superstizioso che gli Egiziani erano soliti tributare dopo la morte ai loro principi ed amici. Il demonio si sforzava d' impedire l'eseguimento di quest' ordine celeste, per trarre gli Ebrei in peccato; ma San Michele ne represse la insolenza, e comandogli da parte di Dio di desistere dall' impresa.

Il santo Arcangelo è lo speciale protettore della Chiesa contro gli assalti del demonio; e come tale egli prese sempre la difesa della sinagoga, come troviamo scritto da Daniello profeta e da Zaccaria; il che viene attestato eziandio dai più antichi libri dei Rabbini. Questi sono anzi d'avviso che S. Michele fosse quegli che condusse il popolo ebreo nella terra promessa, e fece tanti altri prodigii in suo favore. La Chiesa cristiana tiene la medesima dottrina che la giudaica, rispetto alla protezione di S. Michele; e a lui attribuisce, dopo Dio, le numerose vittorie riportate sui diversi suoi nemici. Da ciò viene la divozione colla quale i buoni fedeli invocano il suo soccorso; e questa si è accresciuta per le differenti

apparizioni del santo Arcangelo; delle quali tutte noi non faremo menzione particolare, ma solo ci basterà parlare delle principali.

Una delle più celebri è quella che si dice avvenuta al vescovo di Siponto, sul monte Gargano, nel regno di Napoli; e viene riferita nella cronaca di Sigiberto, e confermata dalla tradizione di tutte le Chiese del paese. Il dotto P. Mabillon, che visitò que' luoghi ed esaminò i documenti, credette non potersi dubitare della loro certezza. In seguito a questa apparizione, il vescovo di Siponto fabbricò sul monte Gargano una chiesa in onore di S. Michele, ch' è divenuta celebre per lo concorso dei fedeli. Nel 1002 l'imperatore Ottone III v'andò in pellegrinaggio a piedi scalzi, per espiare il delitto di cui si era reso colpevole, mettendo a morte il senatore Crescenzio, al quale avea promesso solennemente di salvare la vita; avendogli S. Romualdo ingiunto questa penitenza.

Nella Francia, Auberto, vescovo di Avranches, sospinto, a quello si dice, da alcune visioni, fondò nel 708 una chiesa in onore di S. Michele sopra una roccia che s'innalza sul mare tra la Normandia e la Brettagna; la qual chiesa, da prima collegiata, fu cangiata in una badia di Benedettini nel decimo secolo. Eravi ancora ai tempi andati nel paese di Cornovaglia, sovra una montagna circondata dal mare, una chiesa dedicata a S. Michele, la quale fu eretta da Guglielmo conte di Moreton, sotto il regno di Guglielmo il Conquistatore. I Greci nei loro mensili parlano ancora di un' apparizione dello stesso Arcangelo a Cono, nella Frigia.

Non si può dubitare di molte altre apparizioni degli angeli buoni a favore degli uomini, sopra tutto di quelle di cui è parola nel vecchio e nel nuovo Testamento: ove annunciasi particolarmente di S. Michele, ch'egli verrà alla fine del Mondo a difendere la Chiesa dalle persecuzioni dell'Anticristo. *In quel tempo*, dice il profeta Daniello, *si vedrà sorgere Michele il gran principe; che è il protettore dei figli di Dio.*

Non solo questo santo arcangelo protegge la Chiesa in generale, ma sì ancora le anime di tutti i fedeli. Dunque facciamoci a combattere con esso lui contro gli angeli ribelli; ma ci sovvenga, che l'umiltà e la carità furono le armi che assicurarono a lui la vittoria. Queste parole, *Chi è somigliante a Dio?* pronunziate con fede; metteranno in fuga i demonii più infuriati alla nostra perdita.

La messa è in onore di San Michele.

L'orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui miro ordine Angelorum ministeria, hominumque dispensas: concede propitius; ut a quibus tibi ministrantibus in coelo semper assistitur, ab his in terra vita nostra muniatur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che con un ordine il più mirabile dispensi i ministeri degli angeli e degli uomini; deh concedici propizio che da quelli, da' quali sei Tu sempre assistito nel cielo, venga la vita nostra protetta sulla terra; pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni. *Cap. 1.*

In diebus illis : Significavit Deus , quae oportet fieri cito , mittens per Angelum suum servo suo Joanni , qui testimonium perhibuit verbo Dei , et testimonium Jesu Christi , quaecumque vidit. Beatus qui legit , et audit verba Prophetiae hujus , et servat ea , quae in eo scripta sunt : tempus enim prope est. Joannes septem Ecclesiis quae sunt in Asia. Gratia vobis , et pax ab eo , qui est , et qui erat, et qui venturus est : et a septem spiritibus , qui in conspectu throni ejus sunt : et a Jesu Christo, qui est testis fidelis, primogenitus mortuorum , et Princeps Regum terrae, qui dilexit nos , et lavavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.

In quei giorni : Manifestò Iddio quelle cose , che tosto debbono accadere : ed ei mandò a significarle per mezzo del suo Angelo al servo suo Giovanni , il quale fece testimonianza alla parola di Dio, e testimonianza di tutto quello che vide di Gesù Cristo. Beato chi legge, e chi ascolta le parole di questa profezia , e osserva quelle cose , che sono in essa scritte : imperocchè il tempo è vicino. Giovanni alle sette Chiese che sono nell'Asia. Grazia venga a voi , e pace da colui , il quale è , il quale era , ed il quale è per venire : e da tutti gli spiriti , i quali sono dinanzi al trono di lui ; e da Gesù Cristo, chè è il testimonio fedele , primogenito de' morti, e principe dei re della terra, il quale ci ha amati , e ci ha lavati da' nostri peccati col proprio suo sangue.

L'Apocalisse, cioè rivelazione, contiene in ventidue capitoli una profezia piena di misteri sopra lo stato della chiesa, dall'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo sino al finale giudizio. Il tutto vi è proposto in visioni, e d'una maniera in tutto sublime secondo lo stile degli antichi profeti, coi quali questa rivelazione ha gran rapporto.

RIFLESSIONI.

Beatus qui legit, et audit verba prophetiae hujus, et servat ea quae in ea scripta sunt. Non basta leggere la Sacra Scrittura, ed intenderla per esser felice. La felicità sarebbe a prezzo troppo vile, e la nostra religione non sarebbe che una ipocrisia se non facesse consistere il merito, che nella cognizione della virtù. Felice colui che legge la Scrittura, ed osserva le cose che vi sono scritte. La scienza della salute è scienza pratica. I demonii sanno la Scrittura meglio di noi. Leggere, o udire la parola di Dio senza metter in pratica ciò ch'ella insegna, è un farne minor conto che della parola degli uomini, ch'è rispettata. Un servo deferisce poco a quello che gli è detto, quando non crede che il suo padrone sia quello che parli; ma qual disprezzo udir la voce del padrone, e non far cosa alcuna di quanto dice? Oggidì si legge con avidità la Sacra Scrittura; pochi sono i divoti che non abbiano questa divozione. Ella è lodevole, se la lettura si fa col rispetto che esige la parola di Dio, e se riforma i costumi; ma s'ella serve solo a nudrire una segreta vanità, a soddisfare una curiosità di distinzione, se leggesi senza l'umile docilità, sen-

za lo spirito di sommessione, ch' è in parte il carattere dell' anime giuste, nulla ci condannerà più irremisibilmente, quanto la divina parola, *Se alcuno ode le mie parole senza metterle in pratica*, dice il Salvatore del mondo (Joan. 12): *ha il suo giudice* : le cose che ho dette, lo giudicheranno nel giorno estremo. Quali profondi riflessioni per coloro che ascoltano, e mettono in dimenticanza! per coloro che vanno ad udire la parola di Dio per uso, per convenienza, per capriccio, e sovente anche per ozio! per coloro che annunziano al popolo la divina parola, e la disonorano coi loro costumi, o la discreditano colla irregolarità della lor vita! Chi è più deplorabile, l' eretico che si nudrisce nell'errore colla lettura della Scrittura stessa della quale deprava il senso, o il libertino che persevera nel disordine, benchè abbia sotto l' occhio la stessa Scrittura che condanna tanto altamente le sue dissolutezze? *Mettete in pratica la parola*, dice l'apostolo San Giacomo, *e non l'ascoltate solamente, ingannando voi stessi : perchè se alcuno ascolta la parola senza metterla in pratica, sarà posto in paragone con un uomo che mira il suo volto in uno specchio; perchè, dacchè si è mirato, si ritira, e si scorda subito qual egli era.* La parola di Dio è il gran mistero che oggidì si semina da tutte le parti; ma, Dio buono! quante terre ingrate! Ah tutto è sasso, tutto è pubblica strada, per lo meno tutto è coperto di spine : poco di questo grano spunta, ed anche meno germoglia. Mai tanti sermoni, mai tante traduzioni ed esplicazioni; il frutto corrispond' egli alla coltura? *Verbum meum*, dice Iddio per boc-

ca del suo Profeta (Is. 55.), *non revertetur ad me vacuum.* La mia parola non ritornerà a me senza effetto. Ella è un frutto di salute per coloro che la ricevono in un cuor puro, e docile; ma non è ella un soggetto di riprovazione per coloro che non ne traggon profitto? *Vae vobis Legis peritis* (Luc. 11). Guai a voi, dottori della legge, perchè voi avete presa la chiave della scienza, non siete entrati voi stessi, e avete impedito l' ingresso a coloro che si presentavano. Guai a chi ascolta, o legge la divina parola senza diventar migliore; ma per lo contrario: *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud* (Luc. 11). Beate le persone che ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 18.*

In illo tempore: Accesserunt Discipuli ad Jesum, dicentes: Quis putas, major est in regno coelorum? Et advocans Jesus parvulum, statuit eum in medio eorum, et dixit: Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno coelorum. Et qui susceperit

In quel tempo: Si appressarono a Gesù i suoi discepoli, e gli dissero: chi è più grande nel regno de' Cieli? E Gesù chiamato a se un fanciullo, lo pose in mezzo di essi, e disse: In verità vi dico, che se non vi convertirete, e non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno de' Cieli. Chiunque pertanto si umilierà come questo fanciullo, quegli sa-

unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit. Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris. Vae mundo à scandalis. Necesse est enim ut veniant scandala. Verumtamen vae homini illi, per quem scandalum venit. Si autem manus tua vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te; bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam duas manus, vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum. Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis. Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, quia Angeli eorum in coelis semper vident faciem Patris mei, qui in coelis est.

rà il più grande nel regno de' Cieli, e chiunque accoglierà nel nome mio un fanciullo come questo, accoglie me stesso. Chi poi scandalizzerà alcuni di questi piccolini, che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare. Guai al mondo per cagion degli scandali. Imperochè è necessario che sianvi degli scandali, ma guai all' uomo, per colpa del quale viene lo scandalo. Che se la tua mano, od il tuo piede ti scandalizza, troncali e gettali via da te. È meglio per te il giungere alla vita con un piede, o una mano di meno, che con tutte due le mani, e con tutti due i piedi esser gettato nel fuoco eterno. E se l' occhio tuo ti serve di scandalo, cavalo, e gettalo via da te. È meglio per te l'entrar nella vita con un occhio solo, che con due occhi esser gettato nel fuoco dell'inferno. Guardatevi dal disprezzare alcuni di questi piccoli, poichè vi dico, che i

loro Angioli ne' Cieli veggono perpetuamente il volto del padre mio che è ne' Cieli.

MEDITAZIONE.

Dello Scandalo.

PUNTO I.

Considerate non esservi peccato contro cui il Salvatore abbia fulminati più anatemi, quanto contro il peccato dello scandalo. Guai al mondo a cagione degli scandali: *Guai all'uomo, per cui lo scandalo succede. Se l' occhio vostro vi è occasione di caduta, cacciatelo, e gettatelo lontano da voi.* Giudicate da tutte queste sì vive e sì spaventevoli espressioni della malizia e della gravezza di questo peccato.

Non ve n' è alcuno che più naturalmente tenda ad estinguere la carità cristiana; non ve n'è alcuno che faccia torto maggiore a Gesù Cristo; non ve n' è alcuno che abbia una più enorme malizia. Gli altri peccati non irritano se non la giustizia di Dio; questo se la prende ancora contro la sua misericordia: è suo fine il rendere inutili, il distruggere ancora, per dir così, l'opera della redenzione, e le fatiche del Redentore.

Gli altri peccati sono personali: questo tende insidie all' innocenza di tutti gli uomini. Il veleno di tutti gli altri è rinchiuso nell' anima del peccatore; il contagio di questo avvelena tutti co-

loro che sono presenti, e si stende ancora oltre tutti i confini. Basta un peccato di scandalo per iscuotere la fede, e per offendere la pietà di molti; è lo scoglio dei deboli; e il numero dei forti è egli molto grande? Quanti reprobi possono attribuire l' occasione, e come la causa di lor dannazione allo scandalo? L'innocenza sarebbesi conservata sino alla morte in molti senza l'altrui mal esempio. Le lezioni che si fanno agli occhi, sono sempre efficaci. Il minor male che faccia lo scandalo, è l' indebolir l' anima e il disarmarla; e in questo stato deplorabile potrà ella molto resistere? Starà ella molto a soccomberè?

Lo scandalo si diffonde sempre come torrente che seco strascina tutto ciò che incontra. Pochi sono gl' alberi, per dir così, che non restino divelti, pochi gli edifizii che non sieno demoliti, pochi gli argini che resistano alla sua impetuosità.

Gli altri peccati non danno la morte, che all'anima del peccatore. Questo è uccisore avanti a Dio di tutte l'anime, che sono scandalizzate. Gli altri non meritano che una pena determinata: questo si carica di tutti i peccati di coloro ch' egli scandalizza. Peccato mostruoso! perchè qual maggior rovina del cagionare la morte ad un' anima, che giusta ed innocente, era grata e preziosa a Dio? Peccato essenzialmente opposto alla redenzione di Gesù Cristo, ch' è morto per tutti gli uomini: il fine del peccato dello scandalo è il mandare tutti gli uomini in rovina; e quanto allo scandaloso, tutti gli uomini anderebbero dannati. Comprendete da tutto ciò, s' è possibile, qual sia la gravezza dello scandalo; ma comprendete ancora con quale severità Iddio farà render conto allo

scandaloso di tutti i peccati, di cui sarà stato o l' occasione, o la causa.

Quelle sollecitazioni hanno mandato in rovina il vostro fratello; que' discorsi licenziosi hanno macchiata la sua purità; quelle detestabili massime di libertinaggio hanno contaminata la sua mente; quegli esempii di dissolutezze hanno avvelenato il suo cuore; que' motteggi pieni di empietà gli hanno fatto abbandonare tutte le sue pratiche di divozione, e lo hanno immerso di nuovo ne' suoi primi disordini: *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (Ezech. 33). Uomo scandaloso, voi mi renderete conto della perdita di quell' anima. O mio Dio, quale spaventevol peccato!

PUNTO II.

Considerate che il peccato di scandalo è tanto più da temersi, quanto è più comune, quanto è più facile ad esser commesso; spesso si viene ad esserne colpevole senza aver intenzione di commetterlo: non è necessario per iscandalizzar l'anime il proporsi con un disegno formato la lor dannazione, nè l' avere una volontà determinata di essere al prossimo un soggetto di caduta: basta che io lo sia co' miei discorsi poco cristiani, colla mia irregolarità di costumi, co'miei pravi esempii.

Un padre di famiglia, una madre non hanno intenzione di scandalizzare i loro figli; ma i loro discorsi troppo mondani, la lor indivozione, i lor trasporti d' ira posson eglino non essere peccati di scandalo? Quali esempii si danno a'domestici, ed a'figli? Non si dice, non si fa quas

cosa alcuna in una famiglia, nella quale lo spirito del mondo non regni, non si fa cosa fuor di regola che non sia scandalo. Quale impressione non fanno nella mente e nel cuore de'figli quei discorsi del tutto pagani? Non si parla che di lusso, che di fortuna, che di quanto distingue nel mondo, che di vanità: non si discorre che delle massime del mondo, lo spirito del mondo si trasmette di buon' ora a' suoi figli. Pochi di questi discorsi che non siano peccati di scandalo.

Gli ornamenti mondani di quella donna, la sua indivozione, la sua infingardaggine, il suo giuoco, il suo ozio scandalizzano e i figli e i domestici. Si lascia tardi il letto, non si va alla chiesa che per convenienza o per compagnia; vi si comparisce con poca religione; le visite, gli spettacoli profani, i divertimenti, il giuoco dividono la giornata. Un padre, una madre di questo carattere son eglino atti a far onore alla religione, ad ispirare sentimenti cristiani a'lor figli, a far loro delle lezioni salutari? Il figliuolo di Dio ha un bel dire: *Fate quanto vi dicono, e non fate quanto fanno*; gli esempj strascinano, si mette facilmente in dimenticanza ciò che si sente dire, quando si vede, che coloro i quali lo dicono, mettono in pratica il contrario di quanto hanno detto. Ogni sregolatezza, ogni difetto è scandalo in una persona ch'è in posto. Un padre di famiglia, un padrone, un superiore hanno a rendere de' conti terribili, se tutte le lor azioni non sono modelli di cristianesimo, di religione, di virtù. Questo sol peccato danna più persone che molti altri: e pure chi si accusa di questo peccato?

Mio Dio! Che non ho io a rimproverarmi? E qual fondo di pentimento non trovo in tutte le mie azioni? Non sono forse stato sin quì, che un soggetto di scandalo colla mia dissolutezza; e colla mia poca regolarità? Fate, Signore, che io ripari al passato co' miei esempii, e che le mie azioni per l' avvenire siano prove del pentimento sincero, che ho del passato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ab occultis meis munda me, Domine, et ab alienis parce servo tuo. Psal. 18.

Purificate l' anima mia, o Signore, dalle macchie che io non vi scorgo, e perdonatemi i peccati de' quali co' miei scandali sono stato la causa.

Christi bonus odor sumus. 2. Cor. 2.

Fate, o mio Dio, che tutte le mie azioni abbiano un odore di Gesù Cristo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Pochi sono i difetti di coloro che sono in posto, ovver hanno dell'autorità, che non siano scandali. Si studiano le azioni molto più che le parole di coloro i quali hanno diritto di correggerci, e si crede sempre di potere piuttosto imitarli, che lor credere. Da ciò viene che le persone distinte per la lor nascita, per la lor dignità, a cagione del lor impiego, del loro merito, e della lor condizione, della lor età; principi, prelati, padroni, sacerdoti, persone religiose, padri e madri di famiglia, dottori, direttori, maestri, non possono commettere un er-

rore in pubblico, che non sia un peccato di scandalo, e non sia come tale punito. Quante persone sono dannate da questo peccato! giacchè chi lo considera come grave delitto? Non si pensa neppure di confessarsene, benchè non s'ignori la sentenza fulminata di già da Gesù Cristo contro coloro che scandalizzano. Il Profeta Davide domandava perciò perdono a Dio degli altrui peccati, cioè, di quelli de' quali era stato l'occasione, o la caûsa co'suoi mali esempii. Ecco un gran fondamento di timore, e di esame per voi. Quanto più siete innalzato sopra gli altri, quanto maggiore è la vostra autorità, quanto più avete persone dipendenti, quanto maggiore è il vostro merito, quanto più siete stimato, tanto più i vostri difetti, anche minori, hanno delle conseguenze. Parole inconsiderate, impeti di passioni, massime poco cristiane, esempii di poca edificazione sono tante lezioni d' iniquità. Dov' è la penitenza? Esaminate in questo giorno la vostra coscienza sopra tutti questi capi. Per quanto privata, per quant' oscura sia la vita delle persone divote, delle religiose, de' religiosi, la minore irregolarità pubblica è uno scandalo. Ecco un'ampia materia di esame di coscienza, di confessioni, di dispiaceri.

2. Sovvengavi, che tutte le istruzioni, tutte le lezioni di morale che non sono sostenute dall' esempio, non servono che ad indurir l' anima nel vizio, e renderla insensibile alla grazia, e ad ispirarle sentimenti di empietà. Qual male non fa un predicatore, il quale vive diversamente da quello che predica? Ecco quello che fanno tutti coloro che hanno dell' autorità, oppure vivono con

riputazione di dotti, e di persone dabbene, e recano scandalo. Per evitare per l'avvenire ciò, che cagiona la perdita di tant' anime, approfittatevi degli avvisi seguenti. 1. Vivete con attenzione e con riserva continua alla presenza de'vostri figli e domestici, e non esca da voi giammai parola, azione, o gesto che siano di poca edificazione. 2. Non permettete mai in vostra casa nè una pittura poco decente, nè un libro sospetto o quanto a' costumi, o quanto al dogma. 3. Non approvate mai le massime del mondo, nè quanto dovete condannare un giorno. 4. Quanto più siete distinto, tanto più dovete comparire nella chiesa con rispetto, e con modestia; la minor irriverenza in persone distinte, è uno scandalo enorme, è un' empietà. 5. Frequentate i Sacramenti in pubblico, soprattutto nelle feste maggiori: siete debitore di questa edificazione al pubblico: le comunioni invisibili possono essere tenute per una specie di scandalo. Si dev' esser cristiano, e si dee comparir tale.

GIORNO IX.

S. GREGORIO NAZIANZENO DOTTOR DELLA CHIESA.

Secolo IV.

La provincia della Cappadocia ha dati alla Chiesa nel quarto secolo uomini ammirabili per la dottrina, e per la santità, fra i quali è molto celebre S. Gregorio, per la sua profonda scienza dei più sublimi misteri della Religione soprannominato il *Teologo*. Egli nacque in Arianzo, piccola Terra dipendente dalla città di Nazianzo, ed ebbe per padre Gregorio, che fu Vescovo della stessa città, e per madre Nonna ambedue illustri in santità, e come Santi venerati dalla Chiesa. Due altri figliuoli essi ebbero parimenti Santi, cioè santa Gorgonia, e S. Cesario, del quale si è riportata la vita. San Gregorio fu il frutto delle orazioni di sua madre, la quale non avendo ancora se non una figliuola, avea con molte lagrime, e molti sospiri chiesto a Dio un figliuolo. Ottenutolo, il suo primo pensiero fu di consacrarglielo appena nato, e di portarglielo in offerta alla chiesa, prima che avesse imparato a parlare; nella quale occasione volle santificargli le mani col fargli toccare i libri santi, quali poscia gli furon dati a leggere e meditare, subito che ne fu capace, acciocchè da essi imparasse a conoscere Iddio, e a regolare la propria vita, come fece sin dagli anni più teneri, ne' quali fu uno specchio di saviezza, e di pietà, che poi andò sem-

pre crescendo in lui, a misura che crescevano gli anni.

2. Essendo ancor giovanetto, ebbe, mentre dormiva, una visione, che gl' ispirò un grande amore alla purità e castità. *Un giorno*, dic' egli raccontando questo fatto, *vidi nel sonno due vergini d'una stessa età, e d' un' eguale bellezza, vestite come si conviene a fanciulle cristiane, e senza nessuno di que' vani ornamenti, de' quali si dilettano quelle del Secolo. La veste loro era bianca, serrata ai fianchi da una cintura, e scendeva lor fino ai piedi. Tenevano gli occhi bassi; e la faccia coperta da un velo, e le labbra loro chiuse ben mostravano quanto amassero il silenzio. Esse m'abbracciarono*, soggiunge il Santo, *come un bambino, che amassero teneramente. Ed io avendole interrogate, chi elleno fossero, mi risposero, che erano la castità, e la temperanza, compagne di Gesù Cristo, e amiche di coloro che si consacrano a Dio per mezzo della continenza.*

3. Rimase l'immagine di questa visione altamente scolpita nell'animo di Gregorio, di maniera che, cresciuto che fu negli anni, la riandava spesso col pensiere, e tal fu l' amore, che concepì verso la castità, che appariva anche esternamente in tutte le sue azioni: *Perciò* dic' egli, *io contrassi amicizia con quei, che sciolti da' legami del matrimonio, e distaccati dalle cure di questo secolo, si studiavano d' imitar Gesù Cristo, e di tener dietro alle sue pedate. Colla guida, e coll' esempio loro io pure mi tenni lontano dal pesante giogo del matrimonio, ed aspirai ad esser del numero di coloro, che fanno professione di perpetua verginità. Acceso di questo desiderio, io*

non sapeva, per così dire, fermar il piede su questa Terra, perchè avrei voluto essere in compagnia di quei purissimi spiriti, che sono nel Cielo. E siccome coloro, che han gustata la dolcezza del mele, provano del disgusto negli altri cibi; così io avendo assaporata la dolcezza della castità, non poteva in conto alcuno accostar le labbra a quei frutti acerbi, che nascono in questa misera Terra, cioè ai pestiferi piaceri de' sensi. Perciò non mi piacevano nè i conviti, nè i begli abiti, nè la chioma arricciata, nè i discorsi poco onesti, che sono come la putredine d' una carne ulcerata, e corrotta. Perciò finalmente rinunciai alla caccia, e agli altri divertimenti proprj della gioventù; e non curando qualsivoglia felicità di questa vita, piegai il collo sotto il soave giogo della castità, e della temperanza, le quali si pigliavano cura di me, mi amavano, m' innalzavano a un sublime grado di gloria, e mi mettevano fin nelle mani di Gesù Cristo.

4. Non mancavano intanto i genitori di Gregorio di procurargli un'educazione, quale gli si conveniva; onde dopo avergli fatto studiar tutto ciò, che si poteva imparare in Nazianzo, lo mandarono in Cesarea, indi in Alessandria, e finalmente in Atene, ove prima di giungere, soffrì per mare una fiera burrasca, dalla quale scampò miracolosamente. In quest'ultima città, ch'era riguardata come la sede di tutte le scienze, fece tal progresso nelle belle Lettere, nella Poesia, nell' Eloquenza, e particolarmente nella Filosofia, che tutti quelli che han parlato di lui, lo paragonano ai più eloquenti oratori, e ai filosofi più eccellenti, che abbia mai avuti la Grecia;

i quali elogj sono abbastanza giustificati dalle Opere di questo santo Dottore, che per disposizione della divina Provvidenza son giunte sino a noi. Sebbene però il pregio maggior di Gregorio, quando stette in Atene, non è il mirabile suo avanzamento nelle scienze: ma bensì l'aver sempre anteposto all' umana letteratura lo studio della santa Scrittura; l'aver fatto servire alla Religione tutte le altre cognizioni, che acquistava, il non essersi mai lasciato sedurre da' cattivi esempj, de' quali abbondava quella città; e l'aver anzi servito a molti suoi compagni di stimolo, e di guida per farli rientrare sul buon sentiero; e finalmente, per dir tutto in poco, l'avere stretta amicizia col gran S. Basilio, che dimorava in Atene per lo stesso motivo di attendere allo studio delle Scienze; amicizia che può esser modello delle cristiane amicizie, e insieme esemplare d'ogni virtù

5. Dopo essere stato per lo spazio di circa dodici anni in Atene, se ne ritornò Gregorio alla patria, con animo d'eseguire la risoluzione, che insieme con S. Basilio avea presa, di ritirarsi in una solitudine per vivere unicamente a Dio. Il primo passo, ch' ei fece per questo fine, fu di ricevere il battesimo, che alcuni in quei tempi solevano differire a prendere sino all' età matura; e consacrandosi in questa occasione più perfettamente al Signore, gli offerì tutto ciò che avea da lui ricevuto, e ricchezze, e stima degli uomini, e scienza, in una parola qualsivoglia cosa di questo mondo. *Ho dato tutto,* dic' egli in una delle sue orazioni, *a colui, che m' ha creato, mi ha redento, e mi ha conservato, perchè io sia sua*

porzione. A lui ho consacrate le mie sostanze, la mia gloria, la mia sanità, e il talento, ch' io avea di parlare; e tutto il frutto, che ho ricavato da questi vantaggi, è stato di disprezzarli, e d' aver qualche cosa, alla quale potessi preferir Gesù Cristo. Mi sono affaticato a moderar la collera, a frenar la lingua, a regolare tutti i miei sguardi; ad osservar le regole della temperanza, e a calpestare tutta la gloria mondana. Una sola cosa, ei dice altrove, d'essersi riservata, ed è l'eloquenza, per metterla ai piedi di Gesù Cristo, cioè per servirsi di quanto ella ha di buono, e di pregevole, in onore e gloria sua.

6. Con tali disposizioni dell' anima sua avrebbe voluto S. Gregorio nascondersi in una solitudine, per essere anche col corpo lontano da tutti gli oggetti lusinghevoli di questo mondo; *ma siccome* (son sue parole) *dopo il culto e l' onore, che dobbiamo a Dio, il primo obbligo che abbiamo, è quello di rispettar coloro che ci hanno messò in istato di conoscere Iddio;* così egli credè di dover preferire al suo amore per la solitudine l'assistenza ai suoi genitori già avanzati in età, che avean bisogno della sua presenza. Se ne rimase adunque in Nazianzo a prendersi cura degli affari domestici; cosa che gli riusciva oltre modo gravosa, per dover egli pensare a pagar le gabelle, e i tributi, e a dover sostener le liti, che gli erano mosse, in somma a soddisfare a tutte le incombenze annesse alla cura d' una famiglia. Subito però, che gli fu permesso d' assentarsi, almeno per qualche tempo, se n' andò a trovare il suo grande amico Basilio, che già s' era ritirato in una solitudine del Ponto, e con esso s' esercitò nelle

laboriose opere della penitenza, nella meditazione delle divine Scritture, e nella più sublime contemplazione delle celesti verità. Ma non vi si potè fermar lungamente, perchè dovè ritornare appresso suo padre, che avea gran bisogno della sua presenza, e de' suoi consigli. Conciossiachè essendosi questo sant' uomo lasciato ingannare (come accadde a molti altri vescovi) dal concilio di Rimini, e avendo sottoscritta la formola di Fede propostavi dagli Ariani, i monaci della diocesi di Nazianzo, e una parte del popolo s'eran da lui separati. S. Gregorio ritornato a Nazianzo si studiò di rimetter tutto in pace, e di riunire il gregge al suo pastore, il che, sebbène con molta difficoltà, pur finalmente gli riuscì: dopo il qual successo egli avrebbe voluto far ritorno alla sua cara solitudine.

7. Ma il vecchio Vescovo di Nazianzo conoscendo d' aver troppo bisogno dell' assistenza di questo suo figliuolo, pensò di ordinarlo Sacerdote, come fece, senza chiedergli prima il suo consenso, e senza dargliene alcun avviso, perchè sapea quanto ribrezzo egli avea di ascendere alla sublimità di un tale stato. Questa ordinazione fu per Gregorio, come dic' egli stesso, un colpo improvviso, che lo atterrì, perocchè si vide aggravato d' un peso, a portare il quale si credeva di non aver forze bastanti; tanta era l' abilità, la dottrina, e la santità, che secondo lui si richiedea, per un ministero così santo, e sublime. A fine pertanto di mitigare il suo dolore, e di pensare più tranquillamente agli obblighi del nuovo suo stato, se ne ritornò nel Ponto da S. Basilio. Poco però vi potè anche questa volta rimanere, per-

chè il padre con replicate preghiere lo richiamò a Nazianzo , acciocchè l'ajutasse nelle funzioni del suo ministero episcopale ; nè il Santo credè di dover disprezzare le voci di colui , che univa insieme e la potestà di padre , e l'autorità di Vescovo , a cui dovea per ogni conto ubbidire ; sperando nel Signore , che in riguardo della sua ubbidienza gli avrebbe somministrate forze bastevoli per adempiere fedelmente i pesi del suo sacerdozio.

8 Alle preghiere del padre si aggiunsero quelle de' cittadini di Nazianzo , ch' erano anziosi di sentire dalla sua bocca la parola di Dio, onde si determinò il Santo ad abbandonar la sua solitudine , e ritornarsene a Nazianzo , il che seguì nella Pasqua dell' anno 362 , nella quale occasione ei predicò per la prima volta al popolo con quella eloquenza , che in lui è stata singolarmente ammirata in tutti i tempi. E perchè la sua ripugnanza ad esser ordinato Sacerdote, e la sua fuga dopo l' ordinazione avea data occasione a molti di parlare diversamente di lui , così egli si credè obbligato di far l' apologia della sua condotta : *Perchè* (son sue parole) *avendolo Iddio constituito in un grado ragguardevole fra i Cristiani , dovea per una parte impedire che nessuno rimanesse di lui scandalizzato , e per l' altra procurare che fosse guarito da ogni sinistro sospetto chi mai per avventura l' avesse concepito contro di lui.* Fece adunque un discorso apologetico alla presenza del vescovo suo padre , di tutta la chiesa di Nazianzo , e anche d' altri vescovi della provincia, in cui parlò in una maniera eccellente della dignità degli obblighi , e de' pericoli del Sacerdozio , e addusse

ragioni fortissime del suo timore, della sua fuga, della sua sommissione, e del suo ritorno.

9. In questo discorso si portano dal santo Dottore, e si spiegano quelle sante regole, che la tradizione insegna doversi osservare nell' elezione de' sacerdoti, e pastori delle anime, e le qualità, di cui essi debbon essere adorni per esercitar degnamente il lor sacro ministero. *Non è degno, dic' egli fra l' altre cose, d' occupare il posto di pastore, e direttore delle anime, chi non è per la sua virtù tanto superiore al comune degli uomini, quanto lo spirito per natura sua è superiore al corpo. Dee il sacerdote esser esente da ogni vizio, perchè ciò, che sarebbe in un particolare cosa di poco conto, diviene assai pericoloso in un pastore, i difetti del quale sòn dal popolo imitati più facilmente, che tutte le virtù, ch' egli possa avere. Chi dev' esser mediatore fra Dio e gli uomini, com' è il sacerdote, bisogna che abbia soggiogate le sue passioni, ed abbia, per quanto è possibile all' uomo in questo stato di corruzione, repressa quella guerra, che la carne fa allo spirito. Dee aver il cuore acceso del fuoco de' divini oracoli; dee aver penetrato i secreti delle sante scritture; dee esser istruito dei sublimi misteri della Religione.* Espose ancora il santo dottore le difficoltà, che un Pastore incontra nella condotta delle anime, essendo questa l' arte delle arti, la quale perchè ha un oggetto senza paragone più nobile, che non ha l' arte di medicare i corpi, è anche più di essa senza comparazione difficile, poichè i malati spirituali, che s' hanno a curare, sono i più opposti alla lor guarigione, facendo quanto più possono per tener coperto il loro ma-

le, o per iscusarlo, e difenderlo. Inoltre tutte le mancanze, che o per malizia, o per ignoranza commette il pastore e direttore, sono d'un estremo pericolo e per se e per quelli che da lui son guidati. *Ciò non ostante,* soggiunse il Santo, *vi sono tanti, che non essendo niente migliori d'un uom della plebe, o fors' anche peggiori, colle mani, come suol dirsi, imbrattate, e con animo profano s' ingeriscono a trattare i santissimi misteri; e non essendo ancor degni di neppur toccare le cose sacre, s' intrudono nel santuario, s' affollano intorno alla sacra mensa, risguardando l' ordine sacerdotale, non già come un peso faticoso, un esempio di virtù, e un modello di perfezione, ma come un mestiere per vivere comodamente, e come una carica onorevole, dell' amministrazion della quale non si abbia a render conto ad alcuno.*

10. Così stette per alcuni anni S. Gregorio occupato in ajutar suo padre nelle cure episcopali, e massimamente nell' amministrare la parola di Dio in qualità di semplice sacerdote; e colle sue dolci maniere, e colla forza della sua eloquenza venne finalmente a capo, nell' anno 364, di riunir perfettamente nella comunione del vescovo di Nazianzo quei monaci, che, come s' è detto, se n' erano separati. Ei rendè grazie al Signore di questo felice successo, e in un discorso, che in tale occasione recitò pubblicamente, espose i pregi della pace e della concordia, quando sia fondata sulla verità e sulla giustizia, e tra le altre cose, parlando delle dispute, che allora erano nella Chiesa, dice: *Nessuno si dia a credere, ch' io voglia, che s' ami e s' abbracci ogni sorta di pace; so benissimo, che siccome vi sono delle*

contese buone e innocenti; così vi sono ancora delle paci ed unioni perniciose. Io non approvo altra pace, che quella, la quale è buona, che si fa pel vero bene, e che ci unisce a Dio. E per ispiegarmi in poche parole, dico, che non si dev' essere nè troppo molle, e condiscendente, nè troppo inflessibile, e ardente, sì che o con troppa facilità ci uniamo indifferentemente a chicchessia, o con troppa durezza ci separiamo da tutti. L' uno e l' altro di questi caratteri è egualmente pericoloso, e contrario alla società ed alla carità. Allorchè l' empietà svelatamente si mostra, noi non dobbiam temere nè ferro, nè fuoco, nè altra cosa di questo mondo, ma dobbiamo coraggiosamente esporci a qualsivoglia rischio, anzi che partecipare del cattivo lievito, e unirci a coloro, che ne sono infetti. Nessuna cosa dobbiamo tanto temere, quanto che di temer qualche cosa più di Dio medesimo, e d' abbandonar la dottrina della fede, e della verità, noi che siam servi della verità. Ma qualora è un semplice sospetto quello, che c' inquieta, e che il nostro timore non ha alcun sodo fondamento, dobbiamo andar cauti, e usar molta pazienza, e con gran mansuetudine condiscendere più che sia possibile, piuttosto che fare un' ostinata resistenza. Egli è molto meglio lo star tutti uniti nel medesimo corpo, e ajutarsi scambievolmente con avvisi caritatevoli, che separarsi gli uni dagli altri con irreparabil rovina delle anime.

11. Questi e molti altri servigii rendeva San Gregorio e a suo padre, e alla Chiesa di Nazianzo, quando S. Basilio essendo già fin dall'anno 370. Vescovo di Cesarea (ch' era la metropoli

della Cappadocia) lo destinò Vescovo di Sasimi piccol luogo sulla strada di Costantinopoli, e che lo stesso San Basilio avea creduto di dover erigere in nuovo Vescovado. Qual ripugnanza avesse San Gregorio a questa dignità, egli stesso lo spiega in alcune sue lettere scritte in tal proposito a San Basilio, col quale avrebbe forse per questo rotta l' amicizia, s' ella non fosse stata così ben legata, com' era, co' vincoli più stretti della carità. Ei si protesta d' aver sempre vivo il desiderio di viver solitario, e di temere, che l' altezza del grado episcopale, tuttocchè canonicamente conferitagli, non gli gonfiasse il cuore, e non lo precipitasse, come un altro Saulle. Tuttavia dopo aver fatta una lunga resistenza, cedè all' autorità del padre, che si unì a San Basilio per indurlo ad accettare il vescovado. Fu egli adunque ordinato Vescovo, *sottomettendo*, come dice ei medesimo, *piuttosto il suo capo*, *che il suo cuore*; e già si disponeva a portarsi a Sasimi, quando Antimo Arcivescovo di Tiana l' occupò, pretendendo, che fosse della sua giurisdizione. Gregorio, il qual non v' aveva ancor fatta nessuna funzione episcopale, si prevalse di questa opportunità per ritirarsi in un luogo solitario, dove attese a servire, e istruire i poveri d' uno spedale.

12. Il santo vecchio Gregorio però non lasciò lungamente il figlio nel suo ritiro, avendolo richiamato per governar la diocesi di Nazianzo sotto di se, quasi omai centenario. Il Santo accettò questo carico, avvegnacchè di mala voglia, e si protestò alla presenza del popolo, ch' egli prendeva il governo di quella Chiesa unicamente per ajutar suo padre fintantocchè fosse vissuto;

giacchè dopo la morte di lui, voleva esser libero a far ciò che Dio gli avesse ispirato. Morì di fatto non molto dopo, cioè nell anno 374. quel santo Vescovo, e indi a pochi mesi passò a miglior vita anche Santa Nonna sua madre, onde rimaso Gregorio senza genitori poco si trattenne in Nazianzo; perocchè dopo aver esortati i Vescovi della provincia a dare un successore al padre, vedendo, che indugiavano oltre il convenevole, partì all' improvviso, e se n'andò a Seleucia nell' Isauria in un monastero chiamato di Santa Tecla, ove si occupò negli esercizii della penitenza, dell' orazione, nello studio delle divine Scritture, e nella meditazione delle celesti verità.

13. Erano omai sei anni, ch' egli godeva le delizie della solitudine tanto da lui amata, quando la Chiesa di Costantinopoli, ridotta dall' eresia Ariana all' ultima desolazione, desiderò d' averlo per Pastore. E tali furono le premure, che per indurlo ad accettare il governo di quella Chiesa gli fecero non solamente i cattolici di Costantinopoli; ma ancora tutti i popoli della Tracia, e tutti i suoi amici, e fra essi San Basilio, San Melezio, e generalmente tutti i principali Vescovi difensori della Fede cattolica; ch' egli non potendo più disprezzare le preghiere, i clamori, le lagrime di tanta gente, e i rimproveri de' suoi amici, che biasimavano la sua resistenza, alla fine acconsentì di prender l'amministrazione di quella Chiesa, fino a tanto che fosse provveduta di un degno, e legittimo Pastore; nè altro motivo a ciò l' indusse, se non perchè giudicò, che tal fosse la volontà di Dio, che si manifestava così apertamente, per dare a lui occasione di fargli

un sacrifizio della sua vita , consumandola in faticare per la sua Chiesa , e per la difesa della verità.

14. Si portò adunque a Costantinopoli l'anno 379. , condotto dallo spirito del Signore in quella capitale dell'Oriente , come un nuovo Mosè , a liberare il suo popolo dalle tenebre dell'eresia , o piuttosto , come un altro Davidde a combattere contro Golia. E in vero era cosa molto sorprendente il vedere un uomo (così egli si descrive) sì spregevole secondo il Mondo , di nazione straniera , nato in una piccola città , o piuttosto in una vile bicocca , stato fin allora nascoso in un angolo della Terra , incurvato per gli anni , e per le malattie , col capo chino e calvo , colla faccia brutta e disseccata per le lagrime , e per le austerità , mal in arnese , e senza un soldo , prender a combattere l' eresia trionfante , e sostenuta da persone rivestite di tutto lo splendore delle umane grandezze , provvedute di abbondanti ricchezze , e gonfie per la falsa scienza che vantavano nel loro partito , e per la potestà che esercitavano impunemente in quella gran città sopra coloro , che in gran numero seguitavano i loro errori. Ma quanto egli era sprovvisto di doni esteriori della natura , e di mezzi umani ; altrettanto era ricco delle doti dell' anima , cioè d' una profondissima scienza delle divine Scritture , e della vera dottrina della Chiesa , d'una eloquenza senza pari , d' una pietà e virtù singolarissima , e di un invincibil coraggio , che gli era ispiritato dalla grazia di Gesù Cristo , in cui solo riponeva tutta la sua fiducia , e il cui ajuto con

umili, e fervorose orazioni continuamente implorava.

15. Giunto il Santo in Constantinopoli, si ricoverò nella casa d' alcuni suoi parenti, persone di animo molto generoso, e a lui unite non tanto pel vincolo del sangue, quanto per lo spirito della pietà. Quivi cominciarono a radunarsi i Cattolici per ascoltare le sue istruzioni, e quella casa fu ben presto convertita in una chiesa per uso di coloro, che professavano la Fede cattolica, e fu chiamata *Anastasia*, che vuol dire *Risurrezione*, perchè ivi era risorta la vera Fede, che prima era come morta in Costantinopoli. Così San Gregorio medesimo parla di essa: *Ella è, che ha richiamata a nuova vita la parola della verità per l'addietro cotanto disprezzata; ella è il luogo della nostra comune vittoria; ella è una nuova Silo, dove l'Arca del Signore, dopo avere per quarant' anni errato per lo deserto, ha trovata la sua abitazione fissa e sicura.* Divenne poi quella chiesa uno de' più celebri, e augusti tempii di Costantinopoli per la munificenza degl'imperatori, che v' aggiunsero delle superbissime fabbriche, e nobilmente l'adornarono. Uno de'disordini, contro de' quali cominciò il Santo a parlare, fu l' indiscreto prurito, che molti avevano di voler discorrere de' più sublimi misteri della Religione, senza esser dotati di quella scienza che si richiede per poter ragionare fondatamente, e molto più per disputare de' dogmi della Fede. *Qualora,* dic'egli, *io mi fo a considerare la sfrenata licenza di parlare, che oggidì regna in alcuni, i quali si son fatti dotti in un giorno, e che coll' essere solamente ordinati, son divenuti teologi, mi sento*

accendere d' un vivo desiderio di nascondermi in un angolo della Terra , per non aver più commercio con alcun uomo. E per persuadere a chi l'ascoltava, quanto si debba esser cauto nel parlare , soggiunge il Santo Dottore : *La cosa più deplorabile si è , che molti di noi non comprendono con qual esattezza Iddio pesi tutti i nostri pensieri , le nostre azioni, e le nostre parole; nè Dio solamente , ma gli uomini ancora le vogliono esaminare, gli uomini, dico, i quali quanto son lenti, e riservati nel giudicar se stessi , altrettanto son pronti e liberi nel censurar gli altri, che piuttosto che confessare la propria ignoranza , accusano gli altri d' empietà. No , fratelli carissimi,* egli soggiunge , *voi non bene intendete quanto buona cosa sia il silenzio , e quanto debba riuscir caro ad ognuno il non trovarsi nella necessità di parlare.*

16. Ma perchè non si dicesse, ch'egli insinuava con tanta premura il silenzio su' misteri della Religione , a motivo , che non si credeva capace di poterli difendere, fece quattro discorsi , ne' quali con tal chiarezza insieme e profondità di sapere parla del mistero della Trinità , e in particolare della divinità di Gesù Cristo impugnata dagli Ariani , e spiega tutti i passi della Santa Scrittura, de' quali s' abusavano gli Eretici in difesa de' loro errori , che per essi specialmente ha meritato il soprannome di *Teologo,* che a nessun altro è stato dato dalla Chiesa , fuorchè a San Giovanni Evangelista. E nel medesimo tempo che istruiva il popolo delle verità della Fede , l' ammaestrava ancor nelle regole de' costumi , insistendo principalmente su questo punto , che il mezzo di sal-

varsi non è discorrer molto delle cose della Religione, ma l' osservarne i precetti, distribuendo limosine secondo le proprie facoltà, esercitando l' ospitalità, assistendo gl' infermi, essendo assidui all' orazione, piangendo i proprii peccati, praticando l' astinenza e la mortificazione, frenando le passioni e soggettando la carne allo spirito. Ed erano tanto più efficaci le sue parole, quanto che erano accompagnate dall' esempio; perocchè egli menava una vita, quanto mai dir si possa, irreprensibile e santa. Passava (così egli stesso descrive il tenor di sua vita in Costantinopoli) quasi le intere notti o a conversare da solo a solo con Gesù Cristo, o a cantar salmi alternativamente con altri. Trovava tutta la sua consolazione nel prostrarsi davanti a Dio, e bagnarsi il volto di lagrime, che largamente versava nel suo cospetto per ottenere i lumi, de' quali avea bisogno per se, e per la santificazion del suo gregge. La sua mano, per quanto gli era permesso, era sempre pronta a soccorrere il povero, e l' infermo; e le forze del suo corpo soccombevano sotto il peso delle austerità. Non usava mai vivande delicate, e il suo cibo ordinario consisteva in erbe o legumi, o, com' egli dice, in quel che mangiano gli animali e gli uccelli, senz' altro condimento, che d' un po' di sale. Sfuggiva i luoghi frequentati e deliziosi della città; s' asteneva dall' andare per le case de' grandi a far visite superflue, contentandosi di passar piuttosto per un uomo rustico ed incivile. Era distaccatissimo da ogni sorta d' interesse; che anzi nella sua povertà faceva consistere le sue ricchezze, di maniera che avrebbe voluto poter far di

meno anche di quelle meschine vesti , che portava indosso.

17. Quindi è , che non dee recar meraviglia , se le sue prediche producevano copiosissimo frutto. Vi concorreva ad ascoltarle ogni sorta di persone con tanta avidità , che parevano , dice lo stesso Santo , tanti assetati che avessero trovata una copiosa fonte di limpide acque per dissetarsi. V' andavano anche gli Eretici di qualsivoglia setta , e fin gli stessi pagani allettati dalla sua ammirabile eloquenza. E in breve tempo tante furono le conversioni degli Eretici alla vera Fede , che il gregge de' Cattolici , il quale al suo arrivo in Costantinopoli trovò assai piccolo e scarso , divenne numerosissimo ; onde quella gran città , ch' era il centro dell' Oriente , comparve a un tratto quasi del tutto mutata. E sì celebre divenne la fama di Gregorio , che anche di lontani paesi le persone si portavano in Costantinopoli pel piacer d' udirlo , e pel desiderio d' approfittarsi de' suoi insegnamenti. Del che è una prova più che bastante il solo san Girolamo , il quale , benchè fosse già molto versato nella intelligenza delle sante Scritture , ed avesse acquistato gran credito di scienza , pur si protesta d' esser andato a Costantinopoli per farsi discepolo di san Gregorio , gloriandosi d' avere imparate le sante Scritture sotto la disciplina d' un uomo cotanto dotto ed eloquente.

18. Non andarono però disgiunte le consolazioni , che il Santo provava per le benedizioni , che il Signore largamente spargeva sulle sue fatiche , da gravissime contraddizioni , e da strapazzi enormissimi , che dovè soffrire per parte

de' nemici della verità. Appena egli comparve in Costantinopoli, che gli Ariani cominciarono a deriderlo, e con mille scherni procurarono di renderlo la favola del volgo. Ei divenne il bersaglio delle più nere calunnie, che contro la sua persona s' inventavano, e da per tutto si spargevano con un'incredibile impudenza. Il popolaccio allevato nell' eresia si sollevò furiosamente contra di lui, e un giorno lo prese a sassate; del qual fatto parlando il Santo medesimo, dice, che avendo egli portato al popolo di Costantinopoli il dono della vera Fede, ne avea in ricompensa riscosso delle pietre, le quali si lagna che non fossero sì ben scagliate, che gli dessero la morte, la qual volentieri avrebbe sofferta per amor della verità, ma che solamente lo ferissero senza pericolo della vita. Dopo essere stato lapidato, fu chiamato, come un malfattore, e un sedizioso, davanti ai Prefetti; ma Gesù Cristo, di cui sosteneva la causa, lo fece uscire da' quei tribunali, senza avervi ricevuto alcun male. Finalmente si giunse ad attentare contro la sua vita con un orrendo assassinio. Un giovinastro stimolato dagli Ariani andò da lui per ucciderlo a tradimento; ma poi pentitosi del suo iniquo disegno, gli si gettò a'piedi, scoprendogli la perversa intenzione, che avea avuta, e chiedendogliene perdono; a cui il Santo non solamente perdonò, ma di più l'ammise nel numero de' suoi amici, con grande ammirazione di tutta la città.

19. Quali sentimenti avesse il Santo in mezzo a tante persecuzioni, si raccoglie da quello, che egli stesso dice in una sua orazione fatta al popolo: *Quando ho sofferto delle ingiurie, e sono*

stato lapidato, io diceva fra me medesimo, e lo dico ancora: Signore, non imputate loro questo peccato; e coll' Apostolo san Paolo: Siamo maledetti, e noi benediciamo: siamo perseguitati, e noi lo soffriamo; siamo ingiuriati, e noi preghiamo. E soggiunge, che si consolava coll'esempio della pazienza, e della mansuetudine di Gesù Cristo; e confrontando tutti i suoi patimenti con quelli che Gesù Cristo avea sofferti per lui, si riputava molto lontano da questo divino esemplare: *Ove sono*, ei diceva, *gli sputi, i flagelli, l' aceto, la corona di spine, la canna, i chiodi, la croce, le bestemmie e contumelie avventate contro di lui, e l' ignominia di morire qual malfattore in mezzo a due ladri?* E altrove così parla delle persecuzioni, e delle ingiurie da se sofferte: *Lungi dal riguardare il patire come un male, credo anzi che sia un male il non patire, massimamente da che ho sperimentato quanto dolce cosa sia l' espòrsi a qualsivoglia rischio per G. C., e da che ho ricevuto per ricompensa de' miei patimenti la consolazione di veder crescere il numero de' Cattolici.*

20. Ma sopra ogn'altra tribolazione recò all' animo del Santo afflizione grande il disturbo cagionatò nella Chiesa di Costantinopoli dall' irregolare ordinazione di Massimo Cinico. Costui, ch' era uomo di cattiva fede, e di pessimi costumi, avea saputo sì ben fingere, ch' era giunto a guadagnarsi la stima, e l' affetto di san Gregorio; e con danari, e con male arti avea tirate molte persone al suo partito, di maniera che, quando gli parve d' avere un numero sufficiente di partigiani, fece venir dall' Egitto alcuni Vescovi man-

dati da Pietro Patriarca d' Alessandria, i quali di notte tempo, mentre san Gregorio era dalla malattia obbligato al letto, l' ordinarono Vescovo di Costantinopoli. Questo fatto mise in iscompiglio tutta la città; e san Gregorio sentì trafiggersi il cuore, vedendo il vantaggio, che da questa divisione avrebbero ricavato gli eretici. Iddio però dispose, che da questo attentato in vece di male ne venisse del bene a quella Chiesa. Conciossiachè Massimo a furia di maledizioni, e d'ingiurie fu scacciato da Costantinopoli, e san Gregorio, che avrebbe voluto in questa occasione dimettere l'amministrazione di quella Chiesa, e ritirarsi altrove, fu trattenuto da' clamori, e dalle lagrime di tutto il popolo cattolico, il quale mostrò d'amarlo anche più, che non avea fatto per l' addietro. Ed essendo poco dopo venuto in quella capitale l'Imperator Teodosio, obbligò ad istanza del popolo il Santo, avvegnachè con infinita sua ripugnanza, a salire su quella Cattedra episcopale, e come suo Pastore e Vescovo, lo mise in possesso di tutte le chiese della città; scacciandone gli Ariani; gli diede i contrassegni più certi della sua stima, e del suo amore; e finalmente, essendosi nell'anno 381. radunato in Costantinopoli il secondo Concilio ecumenico, procurò che fosse stabilito solennemente Vescovo di quella Chiesa. Nel che ebbe la principal parte il gran san Melezio Patriarca d' Antiochia, che presedeva al Concilio; nè si trovò altra opposizione, che in san Gregorio medesimo, il quale finalmente vi acconsentì, perchè sperava di potere, come Vescovo della metropoli dell'Impero orientale, riunir molti Vescovi dell' Oriente

coll' Occidente , che erano fra lor divisi a cagione della Chiesa d' Antiochia , la quale era da gran tempo lacerata dallo scisma di due Vescovi, ambidue cattolici , che sedevano su quelle Cattedre , cioè di san Melezio riconosciuto per legittimo Vescovo dalla maggior parte degli Orientali, e di Paolino , il quale godeva la comunione della Chiesa Romana , e de' Vescovi Occidentali, come più diffusamente si può vedere nella Vita di s. Melezio.

21. Or accadde, che mentre ancora durava il concilio , venne a morte san Melezio , sicchè pareva , che si fosse aperta un' occasion favorevole di togliere dalla Chiesa di Antiochia ogni dissensione fra i Cattolici; e a questo fine san Gregorio fece ogni sforzo per riuscirvi. Ma incontrando egli per parte di molti Vescovi un' opposizione insuperabile; e sentendo di più, che i Vescovi Egiziani sopravvenuti al Concilio trovavano che ridire sulla sua promozione al vescovado di Costantinopoli , risolvè senz' altro di rinunziar quella Cattedrá , e di dar luogo all' elezione d' un altro, facendo così conoscere con quest' azione veramente eroica , quanto poca conto ei facesse della grandezza, dell' onore, dell' autorità , e della stima , che erano allora annesse a quel Vescovado. Entrò adunque nel luogo, ov' erano adunati tutti i Vescovi , e disse loro, che nessuna cosa gli stava più a cuore, quanto la pace della Chiesa ; che però , giacchè la sua promozione a quella cattedra episcopale la frastornava , ei desiderava d' esser gettato nel mare, come un altro Giona , perchè si calmasse la tempesta , cioè di rinunziare alla Cattedra di Costantinopoli , e riti-

rarsi a condur vita privata, perchè si stabilisse la concordia, e la pace tra loro; che questa era per lui la maggior grazia, che potesse bramare, e che istantemente chiedeva ad essi.

22. Rimasero i Vescovi attoniti da principio a questa proposizione, ma poi acconsentirono alla sua dimissione. Dal Concilio se n' andò il Santo all' Imperator Teodosio, e alla presenza di molti, che gli stavan d' intorno così gli parlò: *Ho una grazia da chiedere alla vostra munificenza, o Imperatore. Non vi chieggo nè oro, nè argento, nè vesti preziose, nè l' innalzamento d' alcun mio congiunto a qualche carica della vostra corte. Cerchino queste cose coloro, che non si contentan di poco, e che amano le battaglie. Cose maggiori io cerco da voi, e di più nobile ricompensa mi credo meritevole. Permettetemi, ve ne prego, di ritirarmi, e di cedere all' invidia, che mi son tirata addosso, col non aver avuta altra mira nella mia condotta, che di piacere a Dio, e non agli uomini. Voi sapete, che non ho mai cercata questa dignità, di cui anzi sono stato contro mia voglia caricato.* Indi lo pregò a volere colla sua autorità restituir la pace fra i Vescovi, giacchè non bastava a far questo il solo timor di Dio. E ottenne, benchè con molto stento, dall' Imperatore la bramata licenza.

23. Non rimaneva allora altro da fare al Santo, se non che licenziarsi dal popolo. A questo fine nella gran chiesa di santa Sofia, alla presenza de' Vescovi del concilio, del clero, e del popolo, pronunziò un' orazione la più eloquente, e la più affettuosa, che si possa mai dire, e che non si può leggere senza lagrime. Vi rende con-

to pubblicamente della maniera colla quale ha governata la Chiesa di Costantinopoli, mostrando lo stato, in cui essa era, quando vi venne, e quello nel quale allor la lasciava. Spiega la Fede, che ha sempre insegnata, e si protesta, come Samuele, di non aver mai cercata roba d' alcuno, ma d' avere conservato il suo sacerdozio puro e senza macchia. Per ricompensa di tutte le sue fatiche, e per riguardo alla sua canutezza, e alla sua complessione infiacchita dalle malattie, chiede la permissione di ritirarsi, e d' abbandonare il Vescovado; giacchè egli non può più soffrire la dissension delle Chiese, nè che gli sia attribuita a delitto la mansuetudine, e la dolcezza, e la modestia degli abiti, e la frugalità della mensa, e il disprezzo del fasto, e della pompa secolaresca. *Mi vien rimproverato*, ei dice, *ch' io non faccio una mensa lauta, che non uso splendide vesti, che non esco in pubblico con magnificenza, nè con fasto riccvo quelli che vengono a visitarmi. In vero ch' io non sapea di dover gareggiare co' Consoli, e co' Prefetti, e coi Generali d' armata, i quali in queste cose impiegano le loro ricchezze. Io non sapea, che i beni de' poveri dovessero servire al lusso, alle delizie, e alla crapola; e che l' entrate della Chiesa si avessero a spendere in superfluità. Se queste cose vi son riuscite gravose, e moleste, già son passate; perdonatemi questo fallo. Eleggete un altro Vescovo, il quale piaccia alla moltitudine; e a me lasciate per mia porzione la vita solitaria, e rusticana, e il mio Dio, a cui anche con un vitto tenue e frugale potrò piacere.* In fine prende da tutti congedo, e raccomanda a tutti que' suoi cari fi-

gliuoli di conservare il deposito della dottrina, che avea loro insegnata.

24. Se ne partì adunque il Santo da Costantinopoli accompagnato dalle lagrime di tutti i buoni, e se ne tornò alla patria, per ivi godere i vantaggi della solitudine, e del riposo. Gli convenne però, atteso l' amore, che avea pel popolo di Nazianzo, prendersi cura di quella Chiesa, la quale era senza Pastore, e non essendogli riuscito per lo spazio di due anni di far eleggere un Vescovo, che la governasse, se ne caricò egli medesimo, fino a tanto che nell' anno 383. ne fu ordinato Vescovo Eulalio, uomo di gran virtù, e molto adattato a reggere quella Chiesa. Allora san Gregorio si ritirò ad Arianzo luogo della sua nascita per tutto il restante dei suoi giorni. Ivi in compagnia d' alcuni altri Solitarj menava una vita da monaco; mortificava il suo corpo co' digiuni, colle vigilie, e colle orazioni, e si privava d' ogni sorta di piacere. Passò un' intera Quaresima senza mai parlare, per punir così in se medesimo i difetti di loquacità, ne' quali gli pareva d' esser caduto. *Io vivo*, dic' egli, *fra le rupi, e le fiere. Una caverna è la mia abitazione, dove me ne sto sempre solo. Non ho altro che una veste, e non uso mai nè scarpe, nè fuoco. Dormo sulla paglia, mi cuopro con un sacco, e il mio guanciale è sempre bagnato dalle lagrime, che continuamente verso dagli occhi.* Aggiungeva a queste mortificazioni una indefessa applicazione allo studio, e in particolare a comporre poesie edificanti, non già per acquistarsi lode, come ei si protesta; ma per mortificar la sua carne con quella fatica; e per distogliere la gioven-

fù dedita allo studio delle belle Lettere dal leggere poesie profane, e perniciose, in vece delle quali egli le somministrava composizioni piene di verità eterne, che sollevavano la mente a Dio, e riempievano il cuore di santi affetti. Scrisse anche alcune lettere contro gli eretici Ariani, e Apollinaristi, onde non lasciava, benchè stesse nella solitudine, di pensare, e di soccorrere coi suoi luminosi scritti, per quanto poteva, ai bisogni della Chiesa.

25. Non ostante che il Santo menasse una vita di questa sorta, e si fosse di già avvanzato negli anni, e avesse il suo corpo macerato dalle austerità, e dalle malattie, permise Iddio, che egli, a somiglianza del grande Apostolo san Paolo, fosse gravemente travagliato da tentazioni impure, le quali lo facevano continuamente gemere davanti a Dio, gli accrescevano il fervore di mortificarsi, e gli facean fuggire con maggior diligenza la vista e familiarità di persone di sesso diverso, come morsi, secondo ch' ei dice, velenosi di vipere; di maniera che essendo venuto ad abitargli vicino certo Valentiniano suo parente, il quale nella sua casa avea delle donne, il Santo si partì da quel luogo, benchè gli fosse assai caro, scrivendo a Valentiniano, ch'egli era quello, che per mezzo d' Eva lo cacciava dal Paradiso terrestre. Finalmente nell' età di circa sessant' anni, essendo stato soprappreso da una malattia, che s' avvide esser quella che dovea metter fine ai suoi giorni, rinnovò il suo fervore, eccitando in se medesimo i sentimenti più vivi e di fiducia nella divina misericordia, e di desiderio d' andare a unirsi al suo Dio per tutta l'eter-

nità; e con tali sentimenti finì la sua gloriosa pellegrinazione su questa terra, e andò a riposarsi nella celeste patria verso l' anno 390.

26. La vita di questo gran Santo, e Dottor della Chiesa, è un perfetto modello di tutte le virtù, di carità, d'umiltà, di penitenza, e di un vero disprezzo di tutte le cose del mondo. Risplendè singolarmente in lui una gran purità, fin dalla sua fanciullezza, e in mezzo a tanti pericoli, a cui fu esposto in Cesarea, in Alessandria, e in Atene, ove fece la sua dimora negli anni più pericolosi; e questa virtù tanto necessaria ad ogni Cristiano, tanto gradita al Signore, e tanto raccomandata nelle divine Scritture, merita di esser da tutti imitata nello stato loro. San Gregorio Nazianzeno co' suoi esempii ci ammaestra, quali siano i mezzi per conservarla: e sono la ritiratezza, la mortificazione della propria carne, la custodia de' sentimenti, e particolarmente degli occhi, la fuga delle occasioni pericolose, e finalmente la diffidenza di se medesimo, accompagnata dall' orazion fervente per implorare l' ajuto di Dio, senza il quale, come si dice nella Sapienza; niuno può esser continente. Non ostante che si pratichino queste diligenze, non mancheranno tentazioni, come non mancarono a San Gregorio, anche nella sua avanzata età, anzi nè meno al grande Apostolo delle Genti. Ma non dubitiamo, che la stessa potente grazia di Gesù Cristo, che assistè, e confortò questi, e gli altri Santi, ajuterà anche noi, e ci farà trionfare di tutte le tentazioni, onde poi giungiamo a vedere Iddio, ad amarlo, lodarlo, e glorificarlo per tutta l'eternità, com' egli ha promesso a quelli, che son

puri, e mondi di cuore. Che se mai avvenisse, che vinti dalla tentazione cadessimo in qualche fallo contro la purità, umiliamoci subito al cospetto del Signore, concepiamo un vivo e sincero dispiacere dell' offesa fatta alla divina Maestà, e imploriamo con fervore e con fiducia la sua infinita misericordia, quella medesima che usò col santo David, colla Maddalena, e con altri innumerabili peccatori dalla divina sua grazia convertiti, giustificati, e salvati, e che colla sua infallibil parola ha promessa alle preghiere di coloro, i quali a lui ricorrono con cuor contrito ed umiliato.

La messa è in onore di questo Santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui populo tuo aeternae salutis B. Gregorium Ministrum tribuisti: praesta quaesumus; ut quem Doctorem vitae habuimus in terris; intercessorem habere mereamur in coelis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che concedesti al popol tuo il B. Gregorio per ministro della sua eterna salvezza; deh concedici propizio, che quegli che veneriamo come nostro dottore in terra, il possiamo avere per nostro intercessore nel cielo, pel nostro, ecc.

L'EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola di San Paolo a Timoteo. *Cap.4.*

Charissime, testificor coram Deo, et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, et mortuos per adventum ipsius, et regnum ejus: praedica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omnia patientia, et doctrina. Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistae, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meae instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non solum

Carissimo, ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi, ed i morti per la sua venuta, e pel regno di lui: predica la parola, insisti a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina, imperocchè verrà tempo, che non potran soffrire la sana dottrina, ma guidati dalle loro passioni, anderanno in cerca di maestri che stuzzicano le orecchie e si ritireranno dall' ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole. Ma tu veglia, affaticati in tutto, fa l' uffizio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero. Sii temperante. Imperocchè io son già alle libagioni, ed il tempo del mio scioglimento è imminente. Ho sostenuto una buona pugna, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a

autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus.

me la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quel giorno: nè solo a me, ma anche a coloro, che desiderano la sua venuta.

S. Paolo nel tempo della sua ultimà prigionia scrisse per la seconda volta al suo caro discepolo Timoteo, ch' era in Asia. Non gli scrisse solo per chiamarlo appresso di se, ma per esortarlo di nuovo a soddisfare a tutti i doveri di un vescovo. L' apostolo era allora nel fine della sua vita, e vicino al suo martirio. S. Giangrisostomo dice perciò, che questa lettera è come il suo testamento.

RIFLESSIONI.

Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros; prurientes auribus: et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Gli errori dell' intelletto in materia di religione, vengono d' ordinario dalla sregolatezza del cuore. La fede sente sempre delle malattie dell' anima: si cessa di credere con sommessione, dacchè si cessa di ben vivere, non vi è passione, che non accechi. Si riduca a memoria la nascita di tutte l' eresie: la cecità è sempre stata l' effetto della corruzion de' costumi. Si gridò in vano: Riforma; riforma; non vi fu eresiarca, che non abbia esclamato contro la rilassatezza, e non abbia preso una maschera di penitenza, e le dissolutezze anche più ignominiose sono sempre state il frut-

to della nuova setta. Ecco dove conduce il disgusto della sana dottrina, e questo disgusto è il primo sintomo d' un cuore contaminato. Un' orgogliosa curiosità risveglia l' appetito, ma un gusto depravato trova solo piacere in alimenti che nuocono. Trovansi forse molte persone che intestate e prevenute di qualch' errore cerchino d' istruirsi? Questa sorta d' infermi non cerca di guarire; ma bensì di confermarsi nel pensiero di essere in buona salute. Cercan maestri sopra maestri, dice l'apostolo; ma sempre a capriccio de' lor desiderii: contrassegno patente che il cuore è il primo motore. Quando la passione domina, non si proccura di cercare la verità, ma di avere con che autorizzare i proprii errori. Quando si è uscito di via, che importa si vada alla destra, o alla sinistra? come si può mai correggere quando si ama il proprio errore? allora si storna l'orecchio per non udire; in vano si grida che non si cammina per la buona strada, che la via che si segue conduce al precipizio: o si è sordo, o si finge di esserlo. Da che nasce questa indocilità? Dal vostro orgoglio. Si volge il pensiero alle favole: elleno lusingano, piacciono, incantano; ma lasciano per questo di esser favole? Mio Dio! che guadagnasi nel divenire la vittima del suo amor proprio e delle sue passioni? Siamo stimolati dalla curiosità; soddisfacciamola con la scienza dei santi: ogni altra è poco necessaria per la salute; anzi ciò che non serve alla salute, è inutile: abbiamo bisogno di un maestro? Gesucristo solo ha le parole di vita. Troviamo nel vangelo di Gesucristo tutte le lezioni, i santi sono i nostri modelli; qual follia lasciar questa strada per seguire

sentieri, che traggon di via! Si dà a credere che vogliamo esser gli artefici di nostra salute, poichè si prendono strade che Gesucristo non ha mostrate. Dacchè non si soffre la sana dottrina, si viene a fabbricare un vangelo a capriccio delle proprie passioni e de' proprii desiderii: e qual sarà il frutto di questo nuovo vangelo? L'indocilità, l'orgoglio, l'ostinazione, e alla fine la riprovazione.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Vos estis sal terrae. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est. Nolite putare, quoniam veni sol-

In quel tempo disse Gesù a' suoi discepoli: Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa insipido con che egli si salerà? non è più buono a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra un monte. Nè accendono la lucerna, e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il

vere legem, aut Prophetas; non veni solvere, sed adimplere. Amen quippe dico vobis, donec transeat coelum, et terra, jota unum, aut unus apex non praeteribit a lege, donec omnia fiant. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno coelorum: qui autem fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum.

vostro buono padre che è ne' Cieli. Non credete, che io sia venuto per iscioglierе la legge, o i profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla. Imperocchè in verità vi dico, che se non passa il Cielo, e la terra; non sarà ommesso un jota o un sol punto della legge, finchè sia tutto adempiuto. Chiunque pertanto violerà uno di questi minimi comandamenti, e così insegnerà agli uomini sarà chiamato minimo nel regno de' cieli: ma colui che avrà operato, ed insegnato questi sarà chiamato grande nel regno dei cieli.

MEDITAZIONE.

Dello scandalo, che si prende per perseverare nei proprj errori.

PUNTO I.

Considerate che quì chiamasi scandalo un'azione che si vede fare dagli altri, che si crede avere lo stesso interesse che abbiamo noi di fare il lor dovere, e dei quali ci facciamo un modello. Qual maniera di operare più deplorabile! Si vede far un peccato, e si crede di non esser degno di ripren-

sione quando se ne commetta un simile, perchè non si dà, ma si segue il mal esempio. Da quando in quà i peccati altrui scusano ovvero autorizzano i nostri? La violazione della legge divina non passa mai in prescrizione. Quanto più la persona che pecca è distinta per la sua nascita, per la sua riputazione di virtù; tanto più scandalosi sono i suoi peccati. Qual debolezza lasciarsi trascinare dalle altrui debolezze!

Quella persona che è stimata virtuosa, si dispensa senza scrupolo da certi doveri; prende la tal libertà, commette il tal e il tal errore: perchè non farò io lo stesso? Io non sono chiamato ad una più eminente santità; ho fondamento di credere ch'ell'abbia maggior virtù di me: perchè non seguirò io il suo esempio?

Quelle persone sì venerabili per la loro età, pel loro merito, per la lor probità, assistono agli spettacoli, si trovano in tutte le partite di piacere, hanno delle maniere facili, ed anche assai libere nella conversazione, seguono alle volte la corrente del costume, si dispensano poco dalle massime e dalle leggi del mondo: credon elleno, menando una vita meno austera e poco regolata arrischiare la loro salute? Hann'elleno minor desiderio di me di esser salve? io sono della medesima condizione, ho le stesse obbligazioni, sono nell'ordine stesso: sarebbe un biasimare tacitamente le lor azioni il non seguirle: queste sorte di distinzioni sono censure, e nulla è più odioso nel commercio della vita, quanto l'essere considerato come censore. È egli possibile, o Signore, che questi deplorabili ragionamenti diventino principii di morale? Se Gesucristo

condanna gli spettacoli, le massime mondane, i divertimenti poco cristiani, qual uomo può autorizzarli? E qual grado di merito può dare ai peccati la pretesa riputazione degli uomini? Quando un angiolo venuto dal cielo, diceva San Paolo, (*Gal.* 1.) vi annunziasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema. Quando un angiolo venuto dal cielo, possiamo noi dire, sembrasse autorizzare colle sue azioni ciò che il vangelo condanna, guardatevi bene dall' imitarlo. Il nostro maestro è Gesucristo, non abbiamo altro modello. I cattivi esempii possono ben dar animo; ma non possono giustificarci. Il Signore non ci ha proposti per modello gli uomini virtuosi; ci ha detto: siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste. Non ci ha ordinato di seguire gli esempii di coloro, che c' istruiscono; ci ha detto: Fate quanto vi diranno, ma non fate sempre quanto da essi vien fatto: e dopo ciò si pretende autorizzare, o per lo meno scusare i proprii, sopra gli altrui difetti? Mio Dio, qual confusione un giorno, qual afflizione!

PUNTO II.

Considerate non esservi cosa più lontana dalla ragione, cosa più deplorabile, che il voler autorizzare il proprio errore coll' altrui esempio. Come? Perchè una persona che ha gli stessi miei impegni commette un errore, io ho diritto di commetterne un simile senza meritare di esserne punito? Perchè coloro i quali dovrebbero servirmi di esempio me ne somministrano un cattivo,

sarà merito il seguirlo? Da che nasce, che non si discorre della stessa maniera quando si tratta della vita, della riputazione, delle ricchezze?

Una persona venerabile per la sua età, pel suo merito, per la sua dignità, per un capriccio si conduce male col suo principe, perchè i suoi adoratori, i suoi parziali non faranno lo stesso? L' esempio di un uomo sì accreditato gli autorizza. Un amico ha precipitato se stesso entrando in un partito, facendo il tal negozio, perchè non si seguita la stessa strada? Quando anche si dovesse perdere la sua fortuna, si ha un esempio che autorizza; e mentre che tutta una famiglia si lagna e grida, si potrà forse dire: quel tale passava per un uomo di spirito, un uomo savio si è precipitato col far quel negozio: perchè non doveva io far lo stesso? Ah, mio Dio, non si verrà ad esser privo di ragione, che solo quando si tratta della salute? Si sente la sciocchezza di questa sorta di discorsi quando si tratta delle facoltà, della sanità, della vita: e si perde tranquillamente la ragione, quando si tratta della legge di Dio?

Il mal è sempre male; e ciò che mi è vietato quando non ne vedo esempii negli altri, non mi è egualmente vietato quando me ne danno degli esempii cattivi? Qual merito danno alla violazione della legge il nome o l' età di colui che n' è violatore? Ci scuserà forse innanzi a Dio il dire: Ho mancato a questo dovere, non ho osservata questa regola, perchè il tale, e il tale che dovevano essere non meno di me religiosi osservatori della legge, me ne hanno dato l' esempio? Si concepisce dello sdegno contro una simil scem-

piaggine, e tuttavia questo è il grande scoglio della virtù nascente nella maggior parte dei giovani.

Quali rimproveri, o Signore, non ho io a farmi sopra questo punto! Quante volte ho io preteso autorizzare la mia debolezza, la mia ingratitudine verso di voi, e le mie infedeltà coll' esempio contagioso di molti altri! Il dolore che n'ho, è l' effetto di vostra grazia: degnatevi, o mio Dio, di condurre a fine l' opera vostra; sono risoluto mediante la vostra grazia di non lasciarmi più strascinare dal mal esempio; datemi il coraggio e la forza necessaria per resistervi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Da mihi in animo constantiam, ut contemnem, et virtutem, ut avertam. Judith. 9.

Datemi, o Signore, la fermezza necessaria, perchè io non resti mai scosso dal mal esempio, e la forza per non lasciarmivi strascinare giammai.

Custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi. Psalm. 140.

Tutti i mali esempii sono per me tante insidie le quali mi vengon tese, fatemi la grazia, o Signore, che io non vi resti mai preso.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Se una persona ch'era stimata per uomo di probità e di spirito si fosse avvelenata, avrebb' ella molti imitatori? Si crederebbe di esser ben autorizzato, se si seguisse il suo esempio? Si sente il ridicolo, e la stravaganza di questa proposizione. Si opera forse con imprudenza minore,

quando si osa autorizzare la propria rilassatezza coll' altrui esempio? Sovvengavi di avere i Comandamenti di Dio e della Chiesa, e il Vangelo per regola di vostre azioni, e non dovervi proporre per modello che la vita dei Santi, e di Gesù Cristo. Stimate, onorate tutti; ma non seguite che i buoni esempj. Le persone più virtuose sopra la terra hanno dei difetti, e possono pervertirsi. Imitate le loro virtù; ma non vi fate mai un modello della persona. Giuda, Tertulliano; Origene erano stati divoti; Salomone era stato Savio: attenetevi alle massime del vangelo, all' esempio dei Santi, e guardatevi bene dall'autorizzar mai la vostra rilassatezza colla rilassatezza altrui.

2. È cosa molto lodevole lo scusare i difetti dei nostri fratelli; ma un'azione viziosa è sempre biasimevole; e la carità cristiana che ci obbliga a scusare la persona che pecca, non ci obbliga ad approvare il peccato. Sopra questo principio distinguete sempre le imperfezioni dalla persona: abbiate rispetto per questa, e disprezzo per quelle. È necessità che succedano gli scandali; (*Matth.* 7.) ma guai all'uomo per cui lo scandalo succede. State in guardia contro le astuzie del nemico, e contro le seduttrici sollecitazioni dell' amor proprio; considerate come tentazioni mute, ma pericolose le rilassatezze di coloro che vi erano comparsi come regolati. È anche necessario il prevenire di buon' ora le persone giovani su questo punto; i preservativi sono importanti; bisogna premunirle contro le insidie sparse quasi per ogni luogo. L'anime giovani, e nuove, per dir così, ch' entrano nel mondo colle migliori disposizioni

per la virtù, si difendono difficilmente dal contagio a vista di tanti cattivi esempj; e i giovani allievi della religione cadono ben presto nei disordini, se hanno un poco troppo di rispetto per la rilassatezza di coloro ai quali il merito, gl' impieghi, ovvero l' età servono di distinzione: *In lege quid scriptum est, quomodo legis?* Ecco quale dev' essere la regola immutabile di vostre azioni; gli esempj dei Santi, le massime di Gesucristo, il vangelo. Attenetevi a quanto vi è scritto.

GIORNO X.

S. ANTONINO ARCIVESCOVO.

Secolo XV.

Antonino, che per la sua bassa, e piccola statura era ed è chiamato comunemente Antonino, nacque in Firenze l' anno 1389. Il padre suo, che di professione era Notajo, si chiamava Niccolò, e la sua madre Tommasa. Questi fu l' unico figliuol maschio, che avessero, e avutolo l' offerirono a Dio, come un altro Samuele, pregandolo, che si degnasse conservarlo senza macchia, e piuttosto privarlo della vita, che permettere, che perdesse la grazia ricevuta nel Battesimo. Cresciuto cha fu negli anni, essi gl' ispirarono un'avversion così grande al peccato, ch' egli assistito dalla grazia di Dio, si mantenne innocente, e conservò fino alla morte una grande illibatezza di costumi. Il mezzo principale, che a quest' effetto egli usò, fu l' orazione, alla quale fin dalla fan-

ciullezza si applicò , fuggendo l'ozio, i vani trattenimenti , e le cattive compagnie. Frequentava con piacere le chiese , e i monasteri ; e o fosse in casa propria , o fosse in chiesa , stava bene spesso l' ore intere prostrato a terra offerendo a Dio il sacrifizio del suo cuore , pregandolo instantemente a degnarsi di guidare i suoi passi nella via della salute , e di fargli far sempre la sua volontà.

2. Non minori erano i progressi , che fece Sant'Antonino nello studio , di quelli che faceva nella pietà ; ed avendolo Iddio dotato di una felice memoria , e d' un raro ingegno , impiegò questi talenti nello studiare con molta diligenza, e con una seria applicazione. Dopo i soliti studii , che si fanno a' giovanetti , volle il padre, ch' egli attendesse a quello delle Leggi ; ed ei lo fece per ubbidienza , quantunque pensasse fin d'allora ad abbracciar la vita religiosa. Giunto che fu Antonino all' adolescenza , senza comunicare a veruno della famiglia il suo disegno , si presentò al Superior del convento dell'Ordine de' Predicatori , pregandolo ad accettarlo in esso ; ma il superiore , vedutolo così giovane (aveva allora 15. anni) e d'una complessione assai gracile , lo rimandò indietro , con dirgli che non potrebbe reggere alle fatiche , e alle austerità di quell' Istituto. Antonino non si perdè d' animo , ma perseverando nel suo santo proposito , e perciò continuando a trattare con quei religiosi , essi scoprirono in lui tante belle doti , e un amore così ardente alla loro Religione , che alla fine l' accettarono in età di 16. anni. E in fatti riuscì Antonino un perfetto, ed esemplare religioso , poi-

chè amava il ritiro e la mortificazione; era osservantissimo delle regole anche minime del suo istituto, ubbidientissimo ai suoi superiori, e sempre applicato all' orazione, e agli altri esercizii spirituali, o allo studio delle sacre Lettere, nelle quali fece un mirabil profitto; onde fu tenuto universalmente in concetto d' uno de' più dotti uomini del tempo suo, ed era comunemente appellato *Antonino de' consigli*; per significar la sua sapienza, e dottrina singolare nelle risposte, che dava a coloro che lo consultavano. Quindi è, che fu dai superiori del suo Ordine destinato successivamente al governo de' conventi delle principali città d' Italia, e da per tutto il Santo promosse l' osservanza regolare, e la riforma degli abusi introdotti per la negligenza de' suoi antecessori. Ei precedeva a tutti col suo esempio, e nel comandare a' suoi sudditi usava molta dolcezza e prudenza, riputandosi il servitore di tutti i suoi fratelli. La sua umiltà era tanto profonda, che mentre ognuno ammirava i doni sublimi, de'quali Iddio l'aveva arricchito, egli si teneva per l'uomo più inutile che fosse al Mondo.

3. Venne in questo mentre, cioè nell'anno 1446. a vacare l'Arcivescovado di Firenze, e molti v'erano, che spinti dall' ambizione facevano delle pratiche per conseguir quella dignità. I Fiorentini chiedevano al Papa per Pastore un soggetto, che oltre l' esser commendabile per dottrina e per virtù, fosse dippiù loro concittadino. Onde il Pontefice Eugenio IV., che allora sedeva nella Cattedra di San Pietro, elesse Antonino, in cui sapea concorrere tutte quelle qualità, che i Fiorentini richiedevano nel nuovo Arcivescovo. Tutti

applaudirono a questa elezione , come suggerita dallo Spirito del Signore. Il Santo solamente, che allora si trovava in viaggio per Napoli, avutane notizia, ne rimase afflitto, e sopraffatto da un vivo rammarico , riputandosi indeguo , ed inabile a portare un sì gran peso. E però tentò di fuggire nell'Isola di Sardegna, per passarvi incognito il resto de' suoi giorni; ma raggiunto prima che si imbarcasse, e ricondotto contro sua voglia a Siena, fu costretto per un comando espresso del Papa ad accettare il Vescovado. Un sì fatto comando raddoppiò le sue lagrime , per lo spavento , che concepì d'una tal carica ; ma alla fine gli convenne ubbidire , e prese il possesso della sua Chiesa sulla fine dello stesso anno 1446. , con grande applauso, e con piena soddisfazione di tutti gli Ordini della sua Patria.

4. Diede egli principio al suo governo dal regolare la propria casa e famiglia, la quale volle, che fosse composta di poche persone, ma tutte pie, ed esemplari: S' informò esattamente di tutti i bisogni del suo gregge , e de' disordini , che vi regnavano ; e procurò con ogni studio di provvedere ai primi , e di rimediare ai secondi nella miglior maniera , che gli fu possibile. Digiunava tutti i venerdì dell' anno , e tutto l'avvento , e nel tempo della tavola , ch' era sempre assai parca e frugale , si facea leggere la sacra Scrittura. Dormiva poco , levandosi sempre di notte , per fare orazione , o per intervenire , come spesso faceva, al matutino co' suoi Canonici nella Cattedrale , benchè questa fosse lontana dal suo palazzo episcopale. Fino a tre ore avanti il mezzo giorno leggeva la Santa Scrittura , e le opere de' Santi

Padri, o scriveva, e componeva alcuna delle molte opere ecclesiastiche, di cui egli ha arricchita la Chiesa. Dopo aver offerto il Santo Sacrifizio della Messa (il che faceva sempre con un raccoglimento, e una divozione, che ispirava la pietà negli assistenti) dava l'udienze, e in esse non solamente ammetteva chiunque si fosse, ma parlava ancora a tutti con una somma dolcezza e benignità. Dispensava tutte le feste al suo popolo la parola di Dio, andando a questo effetto ora in una chiesa, ed ora in un'altra della città, affinchè tutti avessero il comodo di ascoltarla. Visitava esattamente la sua Diocesi, e per lo più, a piedi, o montato sopra un muletto. Non volle mai avere nè equipaggio, nè mobili di valore, nè cavalli; essendo solito dire, che le sostanze de' poveri non erano destinate per nutrire animali, nè per mantenere il lusso. Si prendeva una special cura delle vedove, degli orfani, e delle altre persone miserabili. Sopra tutto aveva una tenerezza particolare per quelle persone di civile e nobile nascita, le quali si trovavan ridotte in povero stato, e si vergognavano di mendicare, sovvenendo alle loro nenecessità con un amore veramente paterno. Anzi in favor loro istituì un'opera pia, ovvero Confraternita di persone scelte e dabbene, le quali si prendessero cura di loro, e le provvedessero del bisognevole; la qual Confraternita fondata dal santo Arcivescovo si mantiene ancora in Firenze a giorni nostri sotto il titolo di Congregazione de' *Buoni uomini*, con gran vantaggio de' poveri vergognosi.

5. In proposito della liberalità del Santo Arcivescovo nel far limosine, stimo bene di rac-

contare una cosa portentosa , che gli avvenne, la quale vien attestata da più testimonii nei processi fatti per la sua canonizzazione. Camminando egli un giorno di festa per la città nella contrada detta di Sant'Ambrogio , vide degli Angeli , che stavano sopra una piccola casuccia. E però entrato in essa per conoscere qual fosse la causa di quella celeste visione ; trovò che vi abitava una povera vedova con tre figliuole da lei educate nel Santo timor di Dio, le quali si guadagnavano il vitto col lavoro delle lor mani, scalze , e mezzo nude, e stavano in quel giorno medesimo , benchè festivo , lavorando. Il Santo mosso a compassione della lor povertà , e ammirando la lor bontà ed onestà , dopo averle consolate , ed esortate a confidare nella divina Provvidenza , assegnò loro una copiosa limosina , acciocchè potessero vivere comodamente , e non fossero costrette a lavorare ne' giorni di festa. Scorso qualche tempo , passando per quella medesima strada , vide con suo grande stupore sopra quella stessa casa non più Angioli del Signore , ma i demonii dell' Inferno. S' informò il Santo diligentemente della cagione di questo funesto cambiamento ; e seppe , che quelle tre donzelle trovandosi provvedute di abbondante limosina , avendo lasciato il lavoro , si erano date alla vanità , e agli amoreggiamenti , ed erano decadute dalla lor primiera divozione. Da questo fatto il santo Prelato riconobbe in pratica, quanto il vivere nella povertà e nella miseria sia più confacevole alla salute dell'anima, che non è il vivere nell' abbondanza , e tra le comodità. Imparò altresì ad esser più cauto e riservato nella distribuzione delle limosine , e procurò,

che fossero in avvenire regolate con tal prudenza e discrezione, che sovvenissero bensì ai bisognosi, e alle necessità de' poveri, ma non dassero fomento alla loro pigrizia, nè ad abusarne in cose vane e superflue. Così praticò con quelle tre giovani, risecando una parte di quella limosina, che con troppa abbondanza loro somministrava, ed esortandole a viver ritirate e divote, a lavorar nei giorni feriali, e ad attendere all'orazione, e agli esercizii spirituali ne' giorni festivi, con manifestar loro la doppia visione, che aveva avuta intorno alle loro persone.

6. Un' altra visione ebbe il Santo Arcivescovo, che vieppiù gli fece conoscere, e, dirò così, toccar con mano, quanto sia giovevole alla santità lo stato della povertà, allorchè è accompagnata dalla buona vita. Stando egli un giorno in orazione, gli fu rivelato dal Signore, che un povero ciabattino l' uguagliava nel merito presso Dio, e che gli sarebbe parimente stato eguale nella gloria in Cielo. Fece chiamare quel ciabattino per informarsi del tenore della sua vita, e trovò, ch' esso del guadagno del mestiere vivea parchissimamente, e il dì più lo dava per carità ai poveri; che nel tempo in cui non lavorava, serviva gl' infermi per amor di Dio in un piccolo spedale detto di San Paolo; e che inoltre teneva in propria casa un lebbroso, a cui serviva con gran fervore, riguardando in esso la persona di Gesù Cristo, tollerando con pazienza non solo l' orrore che gli cagionavano le ulcere, e le piaghe dell' infermo, ma eziandio i rimproveri, le ingiurie, e le ingratitudini, che ricevea continuamente da lui.

7. La pietà singolare , che risplendeva in questo Santo Arcivescovo , unita a molta dottrina , e ad una prudenza straordinaria , gli conciliò una grande stima presso i Papi , e i Cardinali , e la Repubblica stessa di Firenze , la quale lo spedì per suo Ambasciatore per due volte alla Sede Apostolica per trattarvi affari gravissimi , che terminò sempre felicemente. In queste commessioni egli avea la mira unicamente al ben de' suoi concittadini , e fuggiva per quanto poteva gli onori, che da tutti gli venivano a gara renduti. Un adulatore , credendo di guadagnarsi la sua grazia con dirgli , che sperava di vederlo quanto prima Cardinale , si sentì rispondere : *Pensiamo alla morte, che è vicina , e non alle grandezze umane.* Così ei morendo ogni giorno a se stesso , riguardava la morte come un guadagno, e perciò quando se la vide appressare, non ne restò punto spaventato. L'ultima sua malattia cominciò da una febbre lenta , la quale l'andò consumando a poco poco. In un accesso di essa avendogli detto uno de'suoi amici , che dovea sperare di ricuperare la salute: *Io non desidero altro* , gli rispose Antonino , *che di far la volontà di Dio* , e dopo queste parole recitò quel versetto del Salmo 89. , dove David dice , che gli anni dell' uomo per ordinario sono settanta ; presagendo che Iddio avea fissato a quel numero di anni il termine della sua vita ; perocchè tanti appunto egli ne avea , quando passò all' eternità. Gli ultimi Sacramenti furon da lui ricevuti con tanta maggior edificazione , quanto che avea premessa una vita santa , che è la maggior disposizione per ben morire. Il giorno della sua morte pregò i suoi religiosi a voler recitare

il Mattutino vicino al suo letto, e quando fu terminato, proferì con gran fervore quelle parole: *Deus in adjutorium meum intende*: *Venite*, *o Dio, in mio ajuto*, come se avesse voluto principiar le Laudi. Queste furono le ultime parole, ch'ei pronunziò scolpitamente. Ma se cessò di parlar la sua bocca, non cessò d' orare il suo cuore, perchè amò fino alla fine Iddio, al quale avea in tutto il corso della sua vita indirizzate le sue azioni, i suoi desiderii, e i suoi pensieri. In questa maniera egli andò a riposarsi nel Signore il dì 2. di Maggio del 1459. in età di anni 71. come avea già predetto.

8. La Vita di questo Santo sempre uniforme, ed occupata nell'esercizio della cristiana pietà, e delle opere buone in tutti gli stati, ne' quali la divina Provvidenza lo collocò, serva a noi d' esemplare per regolar le azioni della nostra vita in maniera tale, che piacciano a Dio, e sian conformi alla divina sua volontà, secondo lo stato di ciascheduno. Quel vivere, come suol dirsi, a caso, nella guisa che molti fanno, senza ordine, e senza sistema alcuno, non può andar esente da molti difetti, e mancamenti contro la legge di Dio, e contro gli obblighi del proprio stato; e quel che è peggio, tali difetti e mancamenti nè si conoscono, nè si avvertono. Il mezzo più efficace per evitare simil disordine si è di aver sempre presente il pensier della morte, che ci sovrasta ogni momento, come l' avea sant'Antonino; perocchè un tal pensiere, secondo l'avvertimento dello Spirito Santo, ci sarà un fedel consigliere, e un continuo e forte stimolo per vivere tutti i giorni di nostra vita in quella disposi-

zione, nella quale brameremmo di trovarci nel giorno della morte. Inoltre da ciò, che avvenne a sant'Antonino nelle due sopraccennate visioni, possono le persone povere prender motivo non solo di consolarsi nella lor povertà, riguardandola come un mezzo efficace e sicuro della loro santificazione, ma ancora di disingannarsi dell'errore in cui sono, allorchè invidiano la sorte delle persone comode, perchè credono, che in tale stato potrebbero più facilmente operare la lor salute.

La messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Sancti Antonini, Domine, Confessoris tui atque Pon..ficis meritis adjuvemur: ut sicut te in illo mirabilem praedicamus, ita in nos misericordem fuisse gloriemur. Per Dominum, etc.	I meriti del tuo glorioso confessore e pontefice S. Antonino possano o Signore presso te ajutarci; affinchè come ti ammiriamo in lui ammirabile, così possiamo gloriarci di ritrovarti per noi misericordioso, pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza
Cap. 44 e 45.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore ira-	Questi è il gran Sacerdote che ne' giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto: e nel tem-

cundiae factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: et dedit illi coronam gloriae. Statuit illi testamentum aeternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius; et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

po dell'ira si fece riconciliatore. Non si è ritrovato simile a lui che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confermò sul di lui capo la sua alleanza, il riconobbe nelle sue benedizioni, conservogli la sua misericordia, e ritrovò misericordia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto de' Re, e gli accordò la corona della Gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno, lo decorò del gran Sacerdozio. Adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell' odor di soavità gli offrirai l'incenso degno di lui.

Il libro nominato ecclesiastico fu scritto in ebraico da un ebreo chiamato Gesù, figlio di Sirac nel tempo del pontificato di Onia III. sotto il regno di Tolomeo Epifane, e di Antioco, e tradotto in greco dal nipote dell' autore nominato Gesù sotto il regno di Tolomeo Fiscone, fratello di Tolomeo Filopatore. San Girolamo dice averne veduto nel suo tempo un esemplare ebreo, che aveva per titolo, libro di parabole,

RIFLESSIONI.

Beatificavit illum in gloria. Non vi è altra vera e soda gloria, se non quella che viene da Dio, e bisogna ancora che Iddio stesso la conceda. Quella che gli uomini proccurano a se stessi, o vicendevolmente si danno, perde tutto il suo merito, e il suo valore per la malignità del suo principio, e per la direzion del suo fine. Tutto questo incenso se ne va in fumo: e che resta del buon' odore? Nulla è più lusinghiero della lode, e nulla è più frivolo e più mendace. Colui che si fa valere, non è quegli che merita di essere approvato; ma colui che Iddio fa valere. Il vero merito brilla troppo da se, il fuoco, e lo scintillare di un vero diamante si fan vedere: una pietra falsa ha bisogno che si provi, e si faccia osservare il suo splendore. Ecco la vera causa di quei goffi vanti che l' orgoglio degli uomini ha inventati per lusingare la loro passione, per tener a bada la lor ragione, e per togliere ad essi la veduta afflittiva di lor indigenza.

Magnificavit eum in conspectu Regum. Per quanto sian umili le persone dabbene, per quanto sia oscura la lor condizione, e la loro nascita, per quanto siano perseguitati, disprezzati, maltrattati, la vera virtù si fa largo fra gli obbrobbrii nella polvere, risplende sino nelle prigioni, fa valere i suoi diritti e la sua superiorità persino sul trono. Onorasi la virtù, e si può dire che la sola virtù cristiana propriamente si onora. Non vi è uomo ragionevole, non vi è condizione nel mondo che non sia tenuta a pagare, per dir così,

questo tributo. L'alterigia dei grandi non può resistere alla dolcezza, e all'umiltà delle persone dabbene. La sola pietà è in sicuro dal cadere in lor disgrazia; la gelosia più maligna, la invidia più mordace, rispettano per dir così la virtù; possono ben perseguitarla, maltrattarla, ma in sostanza la stimano. Anzi solo assaliscono la falsa pietà; perchè quanto alla vera virtù, non vi è passione che osi far torto alla di lei riputazione.

Dio buono! Si ha tanta avidità per gli onori, si ama con tanto affetto la gloria: perchè non cercasi dov' ella è? I posti più eminenti, non sono sempre i più tranquilli. La più fastosa grandezza, la condizione più brillante, la più legittima superiorità esigono degli onori, impongono dei doveri, ispirano del rispetto, e del timore; ma non vi è che la virtù la quale guadagna il cuore e la mente. Siasi Santo; tutto cede, per dir così, alla santità. Si onorano le persone sodamente virtuose, si rispettano, si stimano, non si può negare la confidenza alla lor rettitudine e alla lor probità. Si hanno forse gli stessi riguardi, e la stessa riverenza per le grandezze mondane? Tutti gli uomini amano la gloria; pochi sono quelli che possano ragionevolmente aspirare alle fortune pompose; non ve n'è tuttavia alcuno che non possa coll'ajuto della grazia farsi Santo. Qual soggetto più degno dell'ambizione di un cuore cristiano? Qual follìa sospirare per altra gloria!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: dixit Jesus Discipulis suis: parabulam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Eu-

In quel tempo: propose Gesù a'suoi discepoli questa parabola: Un uomo partendo per lontan paese chiamò i suoi servi, e consegnogli i suoi beni. E diede ad uno cinque talenti ad un altro due, e uno ad un altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità ed immediatamente si partì. Andò adunque quegli, che aveva ricevuti i cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque. Similmente colui, che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui, che ne aveva ricevuto uno andò, e fece una buca nella terra, e nascose il denaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di quei servi, e chiamolli a' conti, e venuto colui che aveva ricevuti cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore cinque

ge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

talenti tu mi affidasti, ecco altri cinque ne ho guadagnati. Gli rispose il padrone: ben sta, servo buono e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che aveva ricevuti i due talenti e disse: Signore, tu a me dasti due talenti ecco che ne ho guadagnati altri due. Dissegli il padrone: Ben sta servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE.

Del ritiramento spirituale.

PUNTO I.

Considerate che il ritiramento spirituale, il quale consiste nel passare qualche giorno nel silenzio e nella solitudine, lontano dal tumulto del mondo e dall' imbarazzo degli affari, per attendere solo alla meditazione delle gran verità della religione e al grande affare della salute, considerate, dico, che questo divoto ritiramento è di tutte le pratiche di pietà la più acconcia e la più

necessaria per convertire un' anima, e forse l'unica della quale non si viene a servir giammai senza profitto.

È facile il non essere se non debolmente mosso dalle più terribili verità di nostra religione, quando tutto contribuisce o a distrarre la mente, o a corrompere il cuore. La fede non ha allora che un fosco splendore, la voce di Dio è soffogata dallo strepito; ma allorchè lungi dal tumulto e dall' imbarazzo degli affari del mondo, allorchè in vece di tanti falsi splendori e della moltitudine infinita d' oggetti seducenti hannosi avanti gli occhi, immagini che ci avvicinano alle terribili verità che non eransi mai ben penetrate, e compariscono allora con nuovo aspetto, possono elleno fare in noi una mediocre impressione, in un tempo in cui la grazia è più abbondante, l' intelletto meno distratto e più tranquillo, e il cuore non mai meglio disposto.

La grazia più abbondante. È di già una grazia ben preziosa lo stesso ritiramento. Ma se Iddio ci fa tutto giorno tante grazie in mezzo al mondo più tumultuoso, s' egli grida, stimola, segue, sollecita un peccatore, anche allorchè il peccatore lo fugge, quali saranno le misericordie di Dio verso un' anima penitente, quand' ella si ritira dal mondo per cercare il suo Salvatore, per piagnere i suoi peccati, per intenerire la sua giustizia, per acquietar la sua collera? Questo Dio sì misericordioso si ritirerà egli dalla solitudine, egli che si fa sentire all' anima persino nelle compagnie, e ci dice col mezzo del suo profeta, che quantunque lo abbia posto in di-

menticanza, la guiderà nella solitudine e le parlerà al cuore? (*Osee* 2.).

Si hanno in vita dei desiderii vivi e pressanti di affaticarsi per la propria salute; si fanno in quegl' intervalli di ragione e di religione dei progressi maravigliosi di conversione; si resta commosso ad un sermone; una morte improvvisa, un accidente funesto, una infermità, una lettura mettono in agitazione una coscienza sino a quel punto un poco troppo tranquilla. Si sarebbe detto che in quelle feste, in quella comunione la conversione era conclusa, la riforma dei costumi era per avere il suo principio, l' anima era di già convertita; ma la folla degli oggetti che tentano, il tumulto di una famiglia, e di una condizione, l' importunità indispensabile degli affari che accompagnano e l' impiego e lo stato, le vicende nojose della vita, e il torrente del mal esempio rendono il tutto inutile. Il grano è buono; ma o cade fra le spine, ed' è soffogato, o cade vicino alla strada, ed 'è calpestato, o mangiato dagli uccelli del cielo. Dio buono! Quanto tutto ciò prova bene l' indispensabile necessità del ritiramento, senza del qual' è molto difficile il convertirsi!

PUNTO II.

Considerate non esservi stato che debba dispensarci da questa pratica divota, o si viva nell' innocenza e nel fervore, o si abbia la disavventura di esser nel disordine. Il ritiramento nudrisce l' innocenza, e produce infallibilmente la conversione. È egli possibile il passar molti giorni nel-

la meditazione delle terribili verità che hanno convertito l' universo, il non perdere mai di vista il sepolcro, lo scendere col pensiero perfino nelle voragini di fuoco che l' ira di Dio accende per punire i peccatori, il penetrar anche nella spaventevole eternità, ch' è la giusta misura dei tormenti di un' anima riprovata? è egli possibile il far come passare alla rassegna tutte le sue iniquità, e vedere davvicino il caos dei peccati, mentre si ha avanti agli occhi tutto ciò che Gesucristo ha sofferto per espiarli? si può ravvisare con indifferenza la contraddizione che si trova fra la nostra credenza, e i nostri costumi? si possono mettere in paragone le massime del mondo che si segue, con quelle del vangelo che seguir si dee? si può pensare al piccol numero delle persone che si salvano, e alla folla di quelle che si perdono? si possono fare tutte queste riflessioni salutari in una solitudine nella quale tutto contribuisce a renderci cristiani, e ad aprirci gli occhi sopra le verità del mondo, senza restarne commosso, senza convertirsi?

Cosa strana! Tutto il mondo conviene dell'utilità, della necessità ancora della solitudine; ma pochi sono quelli che ne abbiano il comodo, e il tempo. Si dice: gli affari occupano e assorbiscono tutto il nostro tempo. Forse l'affare di nostra salute non è un affare? Ne avremo noi mai uno che più ci appartenga? Uno che ci sia di maggior conseguenza? Ah! non abbiamo propriamente che questo sol affare; tutta la vita ci è data solo per affaticarvici. Iddio ha giudicato, che per riuscirvi non fosse d' uopo il darci un minor tempo; e s' è necessario il trovare otto o dieci giorni in un anno per attendere a questo

grand' affare, non si ha tempo? Se siamo infermi, la cura di nostra sanità ci fa lasciare ogni altra cura: siasi in pericolo di perdere una lite, sopraggiunga ad un amico, ad un parente un affare fastidioso, si lascia tutto, si parte subito, si passano i mesi interi nel sollecitare, si abbandona ogni altro interesse, e non si pensa che a quello. Dirassi, che quella è allora una necessità? e non n' è forse una non meno pressante l' uscire dallo stato della colpa, che l' uscire da una malattia? Non è tanto necessario il non perdere il cielo, che il conservare un' eredità? Qual affare più c' interessa della salute dell' anima nostra? Si fanno dei ritiramenti per accomodare i proprii affari, se ne fanno per prendere delle giuste misure, per cercare dei mezzi di riuscire in una impresa che non dura gran tempo, si va a ritirare in campagna, si ricusa ogni visita in casa, e tutto ciò per affari temporali: e per l'affare della salute eterna, per una felicità senza termini, un ritiramento di otto giorni è troppo! Non si ha tempo per fare otto giorni di ritiramento? E dopo ciò si stupisce che sia sì piccolo il numero degli eletti? Si stupisce che vi siano tante persone riprovate?

Sento, o mio amabile Salvatore, tutta la forza di queste verità: comprendo di quanta necessità sia un ritiramento, e per far valere i talenti ricevuti, e per prendere delle giuste misure per l' eternità. Io non mi fondo, o Signore, che sopra la vostra misericordia; ma ella si renderà segnalata verso un soggetto tanto degno di compassione, in specialtà quando prenderà tutt' i mezzi di piacervi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine. Psalm. 14.

Quali ragioni non ho io, o Signore, di fuggire il tumulto del mondo, e di meditare nel ritiramento le gran verità di mia religione?

Quis dabit mihi in solitudine diversorium viatorum, et derelinquam Populum meum? Jerem. 9.

Chi mi farà trovare nella solitudine un ritiramento, affinchè io abbandoni questo popolo, e mi ritiri da esso?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Fra tutte le pratiche di pietà il ritiramento spirituale è una delle più proprie per convertire il peccatore, e per riaccendere il fervore in un'anima: questo è forse l'unico rimedio efficace contro la tiepidezza. Lo Spirito Santo è sceso visibilmente sol nel deserto, e nel ritiramento degli apostoli nel cenacolo; e si può dire, che Gesucristo non si è ritirato tanto sovente solo sul monte per orare, se non per insegnarci col suo esempio la necessità di ritirarsi di quando in quando nella solitudine, ed in essa fece godere a tre dei suoi apostoli un saggio delle delizie del cielo, e li colmò de' più segnalati favori. Servitevi di questo mezzo potente, e non passate mai un anno senza fare un ritiramento spirituale di otto, ovver dieci giorni: qualunque affare che abbiate, in qualunque affare possiate essere, rubatevi per lo meno per qualche giorno, a quelle tumultuose occupazioni,

a quelle adunanze seducenti : una febbre, un catarro, una emicrania, una lite vi renderebbero separati da tutti. Siatelo per la vostra salute per lo spazio di qualche giorno. Il tempo della settimana santa, o della Pentecoste è assai proprio per attendere a questi santi esercizii : eleggete il tempo che vi sarà più comodo; e se non potete ritirarvi in una casa destinata al ritiramento, fatelo nella vostra propria casa; voi potete farlo.

2. È un prognostico ben funesto un ritiramento spirituale senza frutto : bisogna che la malattia sia molto grave, quando i medicamenti più efficaci non operano cosa alcuna. Sovvengavi, che il frutto che si attende dagli esercizii di pietà, dipende molto da' motivi che vi sono proposti, dalle disposizioni che vi sono portate, e da' mezzi che si prendono per ben soddisfarvi. I motivi che vi dovete proporre facendo il ritiramento, debbon essere, 1. il regolare gli affari di vostra coscienza con una confessione che ripari ai difetti delle precedenti, e vi dispensi dal fare alcuna confessione straordinaria vicino a morte, 2. il riformare i vostri costumi, 3. il regolare le vostre azioni, 4. il tendere efficacemente alla perfezione del vostro stato. Le disposizioni che vi si debbon portare, si possono ridurre a queste cinque. 1. Ad un desiderio sincero di trarne profitto. 2. Ad un' umile diffidenza di se stesso sostenuta da una ferma confidenza in Dio. 3. Ad un cuor liberale verso Dio, determinato a non negargli cosa alcuna di quanto vi domanda, 4. Ad un' estrema esattezza nell' osservar l' ordine che si sarà voluto prescrivere nel tempo del ritiramento. 5. Ad una perfetta solitudine, e ad un raccoglimento perfetto. Aggiun-

gete a tutto ciò una vera persuasione del bisogno estremo che avete di quel ritiramento. Quanto ai mezzi sono. 1. La divozione verso la SS. Vergine, facendole ogni giorno un' orazione particolare per domandarle la sua protezione. 2. L' uso de' Sacramenti. 3. Un profondo silenzio. 4. Il considerare quel ritiramento spirituale come l' ultimo che si farà in vita, e da cui dipende in qualche maniera la nostra conversione e la vostra salute.

GIORNO XI.

IL B. FRANCESCO DI GIROLAMO DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Secolo XVIII.

Il servo di Dio, Francesco di Girolamo, nacque li 17 dicembre del 1642 a Grottaglia, città popolosa del regno di Napoli, di onesti e virtuosi genitori, dai quali ricevette un' educazione cristiana, e diede di buon' ora le prove di una pietà che divenne poscia eminente.

Quando fu giunto all' età di anni dieci, venne affidato alle cure di una comunità di preti secolari, i quali s' impiegavano con zelo nella sua patria al servigio della Chiesa, e a formare la gioventù ai doveri ecclesiastici. Essi lo trovarono già sì grave, sì instruito e sì fervoroso che gli commisero di spiegare il catechismo ai fanciulli; e Francesco lo fece coll' edificazione e coll' abilità che se ne aspettava. La chiarezza colla quale spiegava i misteri ed i precetti divini recava a tutti stupore; e le persone mature eziandio si compia-

cevano di ascoltarlo. Allorchè avea finito la sua lezione, se avvenivasi fra' suoi giovani discepoli in qualche fanciullo povero, menavalo dietro l'altare, per non essere veduto da chicchessia, ed ivi gli faceva la limosina secondo il suo potere. Invaghiti di queste belle disposizioni, i suoi precettori pregarono l'arcivescovo di Taranto, nella cui diocesi si trova Grottaglia, di ammetterlo alla tonsura. Il prelato vi acconsentì volentieri, e Francesco la ricevette in età di anni sedici, nel 1658. Subito dopo egli andò a seguire in Taranto il corso di filosofia e di teologia, e studiò poscia a Napoli il diritto civile ed il canonico: fu ordinato sacerdote nel 1666, e si diede per qualche tempo con molto zelo alla salute delle anime. Posto in uffizio di prefetto nel collegio de' nobili, ebbe in questa circostanza dilicata, l'occasione di mostrare la perfezione di sua virtù; percioc-chè avendo fatto punire un giovane che avea mancato alla regola, il costui fratello se ne lagnò con Francesco, lo ricolmò d'ingiurie, e gli diede uno schiaffo. Il santo sacerdote, senza alterarsi, si mise in ginocchioni e presentò l'altra guancia. Il qual atto generoso, che fu conosciuto, gli meritò la stima generale.

Dopo aver passato cinque anni in questo collegio, Francesco, desiderando di menare una vita più segregata dal mondo, fece istanze per essere ammesso nella Compagnia di Gesù, dove la sua specchiata pietà, il suo zelo e la sua prudenza lo fecero ricevere, circa l'anno 1670, essendo nel ventottesimo di sua età. Entrò subito nel noviziato, e vi mostrò tale santità, che i suoi superiori dissero a parecchie persone: « Abbiamo ricevuto

» un santo sacerdote nella Compagnia ». Da questo momento gli fu dato il nome di santo prete. Egli fece il suo noviziato in maniera esemplare, sottomettendosi con docilità e con grande esattezza alle prove più severe e più mortificanti, tuttochè fosse sacerdote, e riguardato come dotto e non fosse molto giovane. Parecchie delle prove de' novizii sono di tale natura, da sbigottire quelli di più dolce indole e più sommessa. I maestri della vita spirituale avvezzano i loro discepoli ad eseguire prontamente gli ordini che paiono arbitrarii e bizzarri in apparenza, a fine di formarli ad una obbedienza pronta e perfetta. Francesco era parimente sommesso ad ogni volere de' suoi superiori; ed il più giovane novizio non era più di lui attento col suo maestro. Alla fine del tempo fissato egli pronunziò i voti semplici e fu tosto mandato, in uffizio di missionario, a predicare nei dintorni di Otranto. Egli eseguì sì bene la commissione de' suoi superiori, che lo fecero capo delle missioni nel regno di Napoli, e gli affidarono anche la cura di un milione di anime, circa l' anno 1688. Si obbligò allora coi quattro voti solenni; e poscia esercitò senza interruzione, per quaranta anni il ministero difficile che gli era stato commesso.

Non v' ha quasi luogo tra Benevento e Messina; il quale non sia stato più di una volta il teatro di sue fatiche evangeliche. Dalla mattina infino alla sera occupavasi nel predicare, nell' ascoltare le confessioni, nel visitare gl' infermi, nell' apparecchiare i moribondi all' eternità. Ma, per seguir l' ordine dei suoi superiori e compiacere all' arcivescovo di Napoli; consecrò il più del suo tem-

po alla numerosa popolazione di questa città e de' suoi dintorni. Tutte le classi degli abitanti, tutti gli stabilimenti di questa grande città, provarono gli effetti del suo zelo. I fanciulli, i soldati, i peccatori, i forzati, furono gli oggetti della sua sollecitudine: egli predicava nelle comunità, negli spedali, nei seminarii, nelle prigioni e nelle galere. Finalmente, in qualunque parte vi fosse del bene da fare, vi si abbandonava con grandissimo ardore.

Lo scopo delle fatiche del P. Francesco era presso a poco lo stesso in tutti i luoghi ne' quali andava. L'oggetto principale di sua missione era di recar tutti ad accostarsi di spesso ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, e per giugnervi si sforzava di persuadere gli animi e di apparecchiare i cuori, soprattutto colle predicazioni continue. I suoi sermoni erano pieni di forza e d'istruzione, generalmente corti, e in sì gran numero che pare nessun altro predicatore abbiane fatti più di lui.

Per tutto induceva i fedeli a ricevere la santa comunione, la terza domenica di ogni mese, in qualche chiesa particolare ch'egli indicava per ciò. A Napoli era la chiesa della casa professa dei Gesuiti. Durante i quindici giorni innanzi la ceremonia, disponeva con preci e con pubbliche esortazioni coloro che vi dovevano partecipare. Quando credeva che questa sua condotta sarebbe stata seguita da un esito felice, andava nelle case di alcune persone, e massime di capi di famglia, a mostrar loro in termini espressivi i vantaggi di una buona comunione, e l'obbligo che avevano di procurare questo bene ai loro familiari; e se

non poteva visitarli egli stesso, ve li esortava con lettere.

Tale era l'esito di queste esortazioni che otto o dieci mila persone si comunicavano la terza domenica di ogni mese, nella chiesa destinata per questa cerimonia, ed un numero assai più considerabile si comunicava nelle feste solenni. Inculcava fortemente la divozione alla Vergine, e vide ch' essa produceva i più salutari effetti. « Non si è ancora saputo, era egli usato di dire con S. Bernardo, che alcuno sia ricorso al patrocinio di Maria, abbia implorato il suo soccorso, o invocato la sua mediazione, senza ottenere la sua assistenza. Animati da questa speranza, corriamo verso di lei. La Vergine, madre del Verbo eterno, non rigetterà le nostre umili suppliche; ella le presenterà al suo figliuolo, ci ajuterà in tutti i nostri pericoli, e in ispezialtà nell' ultima ora di nostra vita ».

San Ciro, medico, il quale avea sofferto il martirio ad Alessandria, e di cui si conservavano alcune reliquie a Napoli, era stato una volta l'oggetto di una divozione che col tempo si era diminuita. Il P. Francesco la rinnovò, e fece celebrare solennemente la festa del santo martire, fissata dal Martirologio romano al 31 di gennajo.

Egli predicava più volte e in diversi luoghi ciascuna domenica e ciascun giorno di festa; e soventi fiate era seguito nella sagrestia od in qualche sala contigua alla chiesa, da parecchi di quelli che lo aveano udito a predicare; allora continuava loro le sue esortazioni ovvero si univa ad essi, sia per orare, sia per compire qualche opera di penitenza. Gli avveniva altresì di predicare

frequentemente nei mercati o in altri luoghi pubblici.

Quando non era in pulpito; oppure occupato in qualche altra sorta delle funzioni del suo ministero, si aveva certezza di trovarlo nel suo confessionale, dove terminava il bene che i suoi discorsi avevano cominciato. La conversione delle donne di mal affare fu sovente l'oggetto di sue fatiche; egli ne ridusse un buon numero; e procurò a tutte quelle cui trovò veramente pentite i mezzi di vivere onestamente. In una parola nulla trascurava per procurare il bene spirituale e temporale del prossimo.

Un dì che il P. Francesco predicava in una via, una donna di mali costumi venne a gettarsi a' suoi piedi, sciogliendosi in lagrime e supplicandolo di trovarle un asilio dove potesse rientrare in grazia con Dio. Il santo la raccomandò alla ragunanza inducendola a tassarsi alquanto per essa. Tutto ad un tratto apresi una finestra, si getta del danaro nella via e si chiude di nuovo questa finestra. Il padre innalza tosto gli occhi verso il luogo donde cadeva il dono e grida: « Chiun» que voi siate che avete fatto questa bella azio« ne, pigliate coraggio, la grazia di Dio è pres» so di voi »! Il giorno seguente un'infelice donna venne a porsi nel suo confessionale, gli disse ella essere colei che avea gittato il danaro dalla finestra, implorò la sua assistenza per operare il cangiamento di vita che meditava. Si riconciliò in fatto con Dio per mezzo di una sincera penitenza, vendette tutto quello che avea, e si ritirò nello spedale degl'incurabili fra le penitenti di cui ella divenne il modello.

Lo zelo che divorava questo santo uomo rendevalo sì attivo , massime al' avvicinarsi delle feste di natale e di pasqua , che sembrava allora moltiplicare se stesso, pel gran numero di discorsi ch' egli facea, e pel tempo che passava nel confessionale , senza che nessun' altra delle sue occupazioni fosse tuttavia trascurata.

Uno dei mezzi di santificazione pei fedeli cui usava più di spesso e con maggior successo il fervido missionario , eran gli esercizii spirituali di S. Ignazio. Egli sapeva i frutti maravigliosi che si ponno ritrarre per la salute da questi santi esercizii; perciò non lasciava sfuggire veruna occasione di tirarvi quelli a cui predicava. Il Signore gli dava soprattutto in queste circostanze quella voce possente di cui parla il profeta. Cogli esercizii spirituali egli riformava gli abusi più inveterati e facea rimettere in vigore la regolarità. Nel seminario di Napoli, il servo di Dio produsse degli effetti sì sorprendenti, che i cherici che lo ascoltarono mostrarono la più grande compunzione , e si diedero pubblicamente alle pratiche di penitenza. Quando nel recinto di questo ritiro , essi furono per comunicarsi, si gettarono tutti ai piedi del loro superiore, gli promisero per l'avvenire un' obbedienza intiera , e lo accertarono che avrebbero adempito esattamente i loro doveri.

I suoi successi non furono men grandi negli esercizii ch' egli diede alla confraternita della santa Trinità. Le sue meditazioni facevano nell' animo de' suoi uditori , i quali vi accorrevano affollatamente , una sì viva impressione che tosto non si udivano più che pianti e singhiozzi. Un peccatore scandaloso confessò le sue colpe davanti a tut-

ti e si seppellì poscia in un ritiro per farne una penitenza esemplare. Tali furono ancora gli effetti che il P. Francesco produsse a Napoli, nel collegio de' giovani nobili, tenuto dai Gesuiti. Egli si annunziò dapprima agli studenti come un uomo incapace di fare alcun bene; ricordò loro altresì ch' egli avea una volta occupato un posto inferiore in questo collegio; ma subito parlò loro con tanta forza della malizia del peccato, della severità de' giudizii di Dio, del rigore delle pene infernali che riempì di timore i cuori di questi giovani. Furono veduti tutti quanti a praticare delle crudeli penitenze, e con sì grande ardore che fu d' uopo moderarlo. Quindici tra essi, più spaventati ancora degli altri dai pericoli del mondo, lo lasciarono per abbracciare lo stato religioso.

Il santo missionario non contento di operare delle maraviglie coi suoi discorsi ne' ritiri, volle estendere l' utile pratica degli esercizii spirituali, pubblicando un libro sopra questa materia. Finalmente, nulla ommetteva per rendere generale questo mezzo di salute. Parecchie famiglie facevano sotto la guida di lui, questi esercizii spirituali, ed egli raccomandava che i servi vi fossero ammessi in comune coi loro padroni. Il felice esito di questa pratica fu subito manifesta; la regolarità, la solida divozione, la purezza de' costumi di coloro che la seguivano, erano abbastanza considerabili per inspirarne una stima generale. La sperienza ha mostrato che questi esercizii spirituali di alcuni giorni sono utilissimi ai giusti ed ai peccatori. Essi lo sono in tutte le grandi città, ma più ancora nei luoghi in cui la scarsezza de' preti li costringe a ristrignersi nei doveri di prima neces-

sità, e impedisce loro di attendere di continuo al bisogno di ciascun fedele.

Il P. Francesco fondò eziandio una congregazione di mercatanti, la cui condotta era sì edificante che il suo storico dice che si avrebbe potuto nominarla una società di Angeli. I membri si facevano ammirare colla loro probità, colla esattezza nelle loro pratiche divote e col loro zelo a procurare il bene spirituale e temporale del prossimo.

I più ragguardevoli personaggi del regno di Napoli aveano pel P. Francesco una profonda venerazione. Tutte le classi della società lo rispettavano come un santo. Questa stima generale era ben meritata; perciocchè, così possente in opere come in parole, il servo di Dio fece parecchi predicimenti, i quali si sono verificati, e operò molti miracoli. Egli era debitore de' suoi favori straordinarii del Cielo alla perfezione di sue virtù. La sua condotta era una predicazione continua così eloquente come i suoi discorsi. Pieno di fede, si proponeva per iscopo delle sue fatiche di estenderla sempre più e di rassodarla nelle anime. La sua speranza e la sua fidanza in Dio erano senza misura. « Io fatico di buon grado, diceva egli » allorchè veniva forzato a concedere alcun riposo alle sue membra, perchè questo è altrettanto di guadagnato pel paradiso ». Questa confidenza lo rendeva coraggioso nelle imprese e intrepido ne' pericoli. « Se Iddio è in favor nostro, » ripeteva egli sovente, chi fia contro di noi »? L' ardore di sua carità verso Dio era sì grande, che viveva costantemente unito a lui e occupato nella sua presenza, anche in mezzo alle sue più grandi fatiche. Il suo esteriore lo dava abbastan-

za a conoscere; avea un'aria di modestia verginale; camminava con gli occhi bassi, colle mani incrocicchiate sul petto o nascoste sotto il suo mantello; il suo volto sembrava talvolta acceso e indicava così il fervore onde l'anima sua era ripiena.

L'umiltà del beato non era meno degna di essere osservata. Pareva che non si credesse buono a nulla salvo che a sopraccaricare inutilmente una società di cui era l' ornamento. I bassi sentimenti ch' egli avea di se stesso lo rendevano insensibile agl' insulti che ricevette più volte nell' esercizio del suo ministero. Nemico della singolarità, mostrava in tutta la sua condotta un'amabile semplicità. Sotto simili apparenze egli nascodeva la sua mortificazione; virtù che praticò in tutte le circostanze, e si può dire, in tutti i momenti. Era serio, ma affabile. La sua immensa carità verso il prossimo recavalo più particolarmente a sollevare i poveri, cui rendeva servigio a preferenza de' ricchi e de' potenti. Questa carità tirava a lui un gran numero di persone della più minuta gente, le quali venivano a raccontargli le loro disgrazie, a mostrargli la loro miseria e a domandargli soccorso. Esse non poterono mai stancare la pazienza del P. Girolamo, a qualunque prova la mettessero. Egli sofferiva di buon grado queste importunità, ascoltava con dolcezza ogni domanda, rimediava a tutti i mali che potea alleggerire, e consolava gli afflitti cui non poteva altramente soccorrere.

Il servo di Dio non avea mai avuto una salute perfetta, e le sue infermità crebbero secondo che avanzò in età; egli sopportavale con rassegnazione e non cessava dalle sue fatiche. Nella sua ul-

tima malattia diede non equivoche prove della sua invincibile pazienza e della sua grande sommissione alla volontà di Dio. Esse edificarono tutti quelli che si accostavano a lui, ma la loro edificazione crebbe ancora pei trasporti di divozione coi quali ricevette gli ultimi sacramenti e rimise l'anima sua nelle mani di Dio. Passò di questa vita alla letizia sempiterna li 11 maggio del 1716. essendo in età di anni settantatre.

Tosto che si seppe in Napoli la sua morte, acquistossi una novella prova della stima ch' egli godeva. Tutti, dai più grandi infino ai più piccoli, parlavano di questo santo religioso con venerazione; tutti vollero vederlo ancora una volta, e si fece un sì grande concorso che fu forza mettere delle guardie all'ingresso della cappella dov' egli era esposto. Nondimeno, in sul far della sera, la folla scemò, e non rimasero nell' interior parte della cappella che alcune persone di alto affare, tra le altre la duchessa di Lauria, consorte del governatore della città, colla sua figlia, in età di anni dieci, la quale era storpia, paralitica, orridamente contraffatta, e che non potea far intendere che suoni inarticolati. Tutti i rimedii della medicina erano stati invano adoperati per guarire le sue infermità. La duchessa si gettò ai piedi di uno de' Padri che custodivano le spoglie mortali del B. Francesco, e pregollo di far colla man del medesimo il segno della croce sulla testa di sua figlia. Il religioso vi acconsentì, tenne la mano del santo sulla fronte della fanciulla e vi fece lentamente il segno della croce. Le persone presenti dicevano durante questo tempo il *Miserere*. Allora con grande stupore di

tutti quelli che ne furono testimonii, la fanciulla gridò ad alta voce: » Mettetemi per terra, met» tetemi per terra, io sono guarita ». Il servo che la teneva fra le sue braccia la depose in fatto. La fanciulla si sostenne, camminò con passo fermo e fu perfettamente guarita. La duchessa isvenne per gioja. Quando fu rinvenuta, si mise in ginocchioni e offerse la sua figliuola a Dio; ringraziandolo del segnalato benefizio che le avea accordato per la intercessione del P. Francesco di Girolamo. La fanciulla camminò senza ajuto infino alla vettura di sua madre. Il dì vegnente, il duca, la duchessa con tutta la loro casa vennero alla chiesa e vi si comunicarono. Il duca e la duchessa offersero ai Padri una somma di danaro uguale al peso della fanciulla, per impiegarlo in opere di carità e di religione. Ritornarono poscia nella cappella della Santissima Trinità nella quale era ancora il Padre defunto, e strinsero rispettosamente la sua mano; la duchessa prese gli abiti coi quali sua figlia era stata guarita e li sospese alla presenza della moltitudine, sopra l'altare di S. Francesco Saverio, accertando i testimonii, che durante la vita di Francesco di Girolamo, ella e suo marito lo aveano pregato d'intercedere per la loro figliuola appo l'Onnipossente, e ch' egli non avea voluto farlo, ma che poscia avea loro fatto sapere che avendo egli pregato con questa intenzione S. Ciro e S. Francesco Saverio, la loro domanda sarebbe stata esaudita e la guarigione avrebbe avuto luogo dopo la sua morte.

Si diede tosto cominciamento alle procedure della sua canonizzazione. Nel 1751, papa Benedetto XIV dichiarò con un decreto che il P. Fran-

cesco avea posseduto le virtù teologali in un grado eroico. Li 2 maggio del 1806 egli fu beatificato da papa Pio VII, e sua santità assegnò il giorno 11 maggio per la celebrazione della messa e dell' officio in suo onore ovunque la società di Gesù fosse stata o sarebbe ristabilita, come nelle diocesi di Napoli e di Taranto.

Abbiamo parlato degli esercizii spirituali che questo zelante missionario raccomandava sì istantemente. A que' Cristiani divoti i quali consacrano a questo esercizio un giorno ogni mese, si possono indicare gli esercizii spirituali che il P. Croiset ha composto per questo fine. Difficilmente può leggersi senza una salutevole emozione la meditazione nella quale questo autore fa conoscere il primo pensiero di un'anima che uscendo di questo mondo, si trova tutto ad un tratto nella eternità.

La messa è in onore di questo Beato.

L'orazione della messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui Beatum Franciscum, ad animarum salutem, eximium verbi tui praeconem effecisti; ejus nobis intercessione concede, ut legis tuae mandata, et jugiter scrutemur in corde, et fideliter operibus exequamur. Per Dominum.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che per la salvezza delle anime rendesti il B. Francesco esimio banditore della tua parola; deh concedici per la di lui intercessione, che i precetti della tua legge, e li meditiamo continuamente nel cuore, e colle opere fedelmente li eseguiamo. Pel nostro, ec.

*

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza
Cap. 31.

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus; facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

Beato quell' uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel denaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell' oro, e trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e si mantenne; far del male, e nol fece: per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazion de' santi.

Gesù Figliuolo di Sirac autore di questo Libro tanto instruttivo e tanto morale, fa l'elogio, nel capitolo dal quale è tratta l' Epistola della messa di questo giorno, del ricco il quale facendo poco fondamento sopra le ricchezze transitorie, si studia di piacere a Dio, e di farsi un tesoro di meriti nel Cielo, conservando il suo cuore puro e distaccato da' beni della terra che somministrano tante occasioni di peccare.

RIFLESSIONI.

Secondo il Savio è tanto raro di trovare un uomo che non corra dietro l' oro e l' argento, quanto è raro il trovare un uomo senza macchia. L' interesse domina per ogni luogo. Felice chi è esente da questa passione; non gli sarà molto difficile il conservarsi nell'innocenza. Non vi è quasi bontà che resista alle prove dell'interesse. L' avarizia contiene in se tutt'i vizii, come la giustizia tutte le virtù.

Quanto è ridicolo lo stimarsi più degli altri, perchè si possiede maggior ricchezza di essi! L'argento non fa mai meritare. Un libertino tutto dorato è un libertino che risplende; ma per questo è men libertino? La virtù sola dà il merito, e la virtù non si acquista a forza di danaro.

Felice chi non mette la sua speranza nelle sue ricchezze; ma conoscendone l' inutilità non si lascia abbagliare dal lor falso splendore. Felice chi non si considera se non come fattore delle sue ricchezze, e si serve de' suoi tesori per comprare. il Cielo colle sue limosine: *Quis est hic?* dice il Savio: Chi è questi, e noi lo loderemo come un prodigio; la sua vita è una tessitura di miracoli; la sua virtù è stata a sufficienza provata. Quante insidie, quanti perigli! Tutto è tentazione ad un uomo ricco: l' abbondanza è alla salute un ostacolo maggiore della miseria. Conservare il suo cuor puro, libero e disinteressato in mezzo ai suoi tesori, è il colmo della perfezione, è un miracolo; gli è promessa perciò una gloria eterna. Tanto è vero che le ricchezze non servo-

no che a coloro che le disprezzano: è cosa rara l'amarle con innocenza.

La facilità, che hanno i grandi e i ricchi di trasgredire i comandamenti, fa l'elogio di coloro che gli osservano in mezzo alle grandezze e all'abbondanza. La regolarità, la vita edificante di un uomo ricco somministra un nuovo splendore alla virtù, e fa onore alla religione. I tesori degli avari svaniscono, le più alte fortune si struggono; non vi sono, per dir così, che le possessioni delle persone dabbene, che resistono alla rivoluzione dei tempi, perchè il Signor è quello che le rende sode.

IL VANGELO.

[La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus; invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampane accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro padrone, quando torna da nozze: per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se

si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così vigilanti beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famigl a fosse noto, a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando meno ve l' aspettate, verrà il figliuolo dell'uomo.

MEDITAZIONE.

Della necessità indispensabile che ognuno ha di fare ogni anno alcuni giorni di ritiro.

PUNTO I.

Considerate che tutti non possono lasciare per sempre i loro affari e la lor casa per attendere nella solitudine al solo affare di lor salute. Questo privilegio non è che pei favoriti: una simile vocazione è una grazia. Ma poche sono le persone che non possano dar qualche giorno dentro l' anno al ritiro; non ve n' è alcuna che non debba sottrarsi in certo tempo a' suoi affari temporali, per attendere solo a questo.

Una festa di piacere, un maritaggio, la più ridente stagione sospendono per mesi interi le oc-

cupazioni più interessanti: e la mia salute non potrà ritrovare tre o quattro giorni? Si possedono i primi posti o nel campo o nel foro: si ha solo tutto il governo dello stato: trovansi in tutti gli impieghi, dei giorni di comodo, e de' tempi di riposo. Non ne mancheran dunque se non quando sarà necessario consacrarli all' affare importante della salute? Pure nulla è più necessario per affaticarsi efficacemente in quello della salute, quanto il ritiramento.

Volete convertirvi? Volete mettere la vostra coscienza in riposo? Volete uscire dallo stato funesto di tiepidezza? Volete rompere que' legami, domar quel naturale, vincere quella passione, riformar que' costumi, cambiar vita? Allontanatevi per qualche giorno dal tumulto del mondo; eleggete un luogo di ritiro in qualche casa destinata a cotesto fine, o separata dal commercio degli uomini; libero da ogni affare temporale, e da ogni cura domestica, solo col vostro Dio, esaminatevi se siete in istato di comparire con confidenza avanti al Giudice supremo quando batterà alla porta per chiedervi conto, se i vostri lombi sono cinti, come dice il vangelo; e le lampane sono accese nelle vostre mani; se i vostri costumi, i vostri sentimenti, le vostre azioni vi promettono la vostra eterna felicità. Senza questo ajuto si possono regolare sicuramente gli affari della coscienza? Quante volte avete voi conosciuto, avete voi detto, che non è possibile l' affaticarsi efficacemente nell' affare della salute in mezzo agl' imbarazzi, e al tumulto della vita? La vostra propria sperienza prova la necessità di questi giorni di ritiro: bisogna essere molto nemico di se stes-

so, esser molto rassegnato alla propria perdita per pensare e per dire, che non si ha tempo.

Eh! che questo tempo si troverà pur troppo nell' ora della morte dentro l' inferno e per tutta l'eternità infelice. Si sarà allora in quell' orrido ritiro; vi mediterà l' anima suo malgrado queste verità che non ha voluto meditare in vita; scorrerà allora tutti gli anni suoi in una crudel amarezza, e tutto ciò senza frutto. Qual follia, qual malizia, qual furore non voler prevenire questa disavventura con un salutare ritiro.

PUNTO II.

Considerate che la conversione è un' opera difficile. Bisogna abbandonare molti pregiudizii, che l' amor proprio aveva adottati; bisogna condannar sentimenti che una lunga consuetudine aveva autorizzati; bisogna reprimere desiderii, riprovar progetti, vietarsi costumi, opporsi ad una inclinazione, estinguer passioni, rinnovare in fine un cuore corrotto dal vizio. E tutto ciò può egli farsi senza lunghe e serie riflessioni, senza penetrar nella cognizione delle terribili verità della fede, senza sviluppare i misteri della religione? Tutto ciò può farsi in mezzo ad un mondo tumultuoso, fra gl' imbarazzi di uno stato pieno di agitazioni, nella servitù d' una vita nemica del riposo? Tutto ciò si può fare senza ritiro?

Poche sono le persone che non abbiano bisogno di riparare ai difetti di molte confessioni; le più antiche non sono sempre le più sante: si manca di contrizione, se si manca di sincerità. Il poco frutto dimostra qualche difetto essenziale nell'albero. Qual follia, qual disavventura attendere a

riparare a questi difetti, quando non si è più in istato di operare! È necessario del tempo, dell' ajuto, del riposo, del comodo: e dove tutto ciò può ritrovarsi, se non nel ritiro?

Giudichiamo della necessità di questo mezzo, e da' frutti che se ne riportano, e dalla ripugnanza che vi si sente. Sembra poco possibile, per lo meno è molto raro, che si faccia un ritiro senza frutto. Non vi è peccatore che lo faccia con sincerità, il quale non si converta. Le verità della religione vi si vedono troppo in chiaro per non riceverne l' impressione, e la grazia vi è troppo abbondante per non convertire. O s' interrompe questo santo esercizio, o la riforma de' costumi segue infallibilmente la perseveranza. Si numerano da gran tempo le conversioni da' ritiri, ed ecco la vera causa della ripugnanza che se ne sente, e degli ostacoli che si trovano, dacchè si pensa a servirsi di questa pratica di pietà.

Il tentatore è troppo nemico di nostra salute per non allontanare, per quanto può, la nostra conversione: questo gli fa mettere il tutto in uso per impedirci di fare il ritiramento. Non attribuite a' vostri affari, al vostro stato, alla vostra poca sanità, a certi accidenti improvvisi l'aver voi ricusato fin qui un mezzo tanto potente. Se il ritiro che avevate intenzione di fare, fosse stato una partita di piacere; nella quale fosse stata in pericolo la vostra salute, neppur uno di tutti questi pretesi ostacoli ve l'avrebbe impedita; ma il demonio ha interesse d' ingrandire le difficoltà, e di farne nascere per allontanar le persone dalla pratica del ritiro, tanto contrario alla sua malizia, e a' suoi perniciosi disegni.

Non ho che troppo sperimentato, o Signore, questa fatale astuzia del nemico di mia salute. Sento, che l' essermi allontanato fin quì dal ritiro spirituale, è il desiderio di allontanarmi dalla mia conversione. Abbiate pietà, mio divin Salvatore, delle mie deviazioni, e della mia miseria. Comprendo il bisogno che ho di passare qualche giorno nel ritiro. Non permettete, che questa grazia sia inutile; datemi il tempo, rendendo efficace la mia risoluzione.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui. Psalm. 118.

Guidatemi, o Signore, nel ritiro che ho risoluto di fare, perchè questa è la sola via, che io trovo per regolare la mia vita secondo la vostra legge.

Melior est dies una in atriis tuis super millia. Psal. 83.

Un sol giorno, o Signore, che io passerò nel ritiramento, mi sarà infinitamente più dolce di mille altri, che passerò altrove.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Di qualunque condizione si sia, qualunque posto si occupi, è poco credibile, che non si possa trovare tempo sufficiente in tutto l' anno per fare un ritiramento spirituale per lo meno di tre, o quattro giorni. Se ne trova sempre a sufficienza per una partita di piacere, per un viaggio: più non se ne ricerca, nè se ne ricerca

nemmen tanto per fare il ritiro. Null'altro manca per questo santo esercizio, che un poco di buona volontà. Ma alla fine concediamo a certe persone che il loro stato, la lor condizione, i lor impieghi, la lor poca sanità non permettano loro il passare tre giorni in solitudine: chi può ragionevolmente scusarsi di passarvi per lo meno un giorno ogni mese? Prendetene oggi la risoluzione, e nella domenica prossima mettetela in pratica. Questo santo esercizio non esige il lasciar del tutto il Mondo come nello stato religioso; senza dispensarvi dai vostri doveri, potete facilmente passare un giorno nel ritiro. Non vi è pratica di pietà più utile, più facile, più necessaria. Fatevene una legge indispensabile: l'esperienza vi farà vedere che non è possibile il fare regolatamente ogni mese un giorno di ritiro senza divenire in poco tempo santo.

2. Stabilite il giorno, in cui vorreste fare questo giorno di ritiro e sceglietene sempre quello, nel quale prevedete aver più comodo. Prevenite col fare nella vigilia ciò che dovrebbe distrarvi di vantaggio, il giorno. Preparatevi la sera con una breve meditazione sopra la parabola del fico, che il Padre di famiglia vuole sia troncato, perchè produce solo foglie, e che si differisce troncarlo sol per vedere, se con una nuova coltura sia per produrre per l'avvenire un qualche frutto. Applicatevi questa parabola: alzatevi con diligenza nel giorno seguente, e dopo di aver adorato Dio, ed avergli domandata la grazia di passare santamente un giorno sì importante per la vostra salute, fate un'ora o per lo meno mezz'ora di meditazione sopra alcune delle maggiori verità di

nostra religione, applicandovi sempre quanto quella gran verità v' insegna. Leggete poi un capitolo del libro dell' imitazione di Gesucristo, e impiegate un' ora nello scorrere col pensiero nell' amarezza del vostro cuore i vostri anni passati. Considerate i vostri disordini, le vostre iniquità, e l' uso, che avete fatto de' Sacramenti, e delle grazie che avete ricevute; e preparate la vostra confessione che dovete fare dopo il vostro ultimo ritiro con tanta contrizione, ch'ella possa riparare tutti i difetti delle confessioni particolari fatte prima di quel tempo. Assistete alla messa colle stesse disposizioni, e comunicatevi come dovreste farlo in forma di viatico. Fate un' altra meditazione prima del pranzo, ed un'altra verso le ventitre, o le ventiquattr' ore. Fate delle letture scelte, ed affettuose in qualche libro di pietà, e passate mezz' ora nel prendere delle misure certe per rendere le vostre riflessioni efficaci. Bisogna trovarvi nel fine di questo giorno, come vorreste essere nell' ora di vostra morte.

GIORNO XII.

SS. NEREO ED ACHILLEO MARTIRI, E S. DOMITILLA, E COMPAGNE VERGINI E MARTIRI

Secolo II

I Santi Nereo ed Achilleo erano Camerieri, che in quei tempi si appellavano ancora Eunuchi, di S. Flavia Domitilla Principessa Romana, e insiem con essa conseguirono la palma del martirio verso il fine del primo secolo della Chiesa, o pur-

nel principio del secondo secolo sotto l' Imperator Trajano. S. Flavia Domitilla era figliuola, o come altri vogliono, nipote di Flavio Clemente, il quale fu Console insieme con Domiziano Imperatore, di cui era cugino, fu, per ordine dello stesso Imperatore, fatto morire nella seconda persecuzione da esso mossa dopo quella di Nerone contro la Chiesa. Si crede, che Domitilla avesse consacrata a Dio la sua verginità a persuasione di Nereo ed Achilleo, i quali le rappesentarono con efficaci parole, da una parte le difficoltà, e i pericoli dello stato conjugale, e dall' altra, i vantaggi grandi della verginità, dicendole: non v' esser cosa più molesta e penosa ad una donzella specialmente nobile, quanto il viver soggetta ad un uomo, spesse volte aspro, dissoluto, e geloso; che sebbene prima di sposarsi alcuni si mostrino dolci e condiscendenti; tuttavia per lò più accade, che riescano poi totalmente diversi da quello, che prima mostravano, o fingevan di essere; che la donzella col maritarsi, oltre che perde la verginità, ch' è un pregio e un tesoro inestimabile, perde ancora la propria libertà, e si sottopone a innumerabili mali, e fastidii, ora di cura e sollecitudini verso de' figliuoli, i quali finchè sono fanciulli recano non piccola pena, e fatica per allevarli, e quando diventano adulti, sono non di rado il tormento, e l' afflizione maggiore, che abbiano le madri pe' loro costumi scorretti, e mali portamenti; che finalmente la donna maritata ha il cuor diviso tra il marito, e i figliuoli, lacerato da' disgusti e dalle molte e varie tribulazioni, che sono inseparabili dallo stato matrimoniale, le quali ren-

dono a lei più difficile l' operare, e conseguir l' eterna salute. Al contrario, soggiunsero essi, che cosa v' è al mondo più preziosa e più gloriosa della verginità? Questa rende le donzelle simili agli Angioli, care ed accette a Dio Padre, spose dilette di Gesù Cristo, tempio vivo dello Spirito Santo. Questa le rende libere, ed esenti da mille pene e molestie, che, come s' è detto, accompagnano lo stato conjugale. Questa mette le donzelle in istato di operare con tutta facilità, e di conseguir con più sicurezza l' eterna salute; poichè non avendo esse alcun impedimento, possono amar Dio con tutto il cuore, e unirsi interamente al sommo bene, ed esser sante di corpo e di spirito. Finalmente alle vergini è preparata una distinta e special corona di gloria in Cielo, dove seguitando da per tutto l'Agnello immacolato Gesù Cristo loro celeste sposo, canteranno un cantico nuovo ed eccellente, che ad esse sole, e non ad altre è permesso di cantare.

2. Una donzella Cristiana, e risoluta di rimaner vergine, qual era Flavia Domitilla; non potea piacer all' Imperator Domiziano, uomo dissoluto, e crudel nemico del nome cristiano, benchè a lui fosse sì strettamente congiunta di sangue. Che però la mandò in esilio; e la rilegò nell' isola Ponzia insieme co' due suoi familiari Nereo ed Achilleo, e con due sue damigelle parimenti Cristiane Teodora, ed Eufrosina. Ivi dimorarono in piccole cellette, soffrendo con allegrezza per amor di Gesù Cristo i disagi dell' esilio, e i mali trattamenti fin che visse l' Imperator Domiziano, ed anche sotto Nerva suo successor nell' Impero; il quale, benchè richiamasse

dall' esilio tutti coloro, che v' erano stati condannati da Domiziano, si crede però, che non facesse godere di questa grazia a Domitilla in odio di Domiziano, di cui, come si è detto, era stretta parente.

3. Finalmente essendo nell' anno 98. succeduto a Nerva nell' Impero Trajano, questi mosse la terza persecuzione contro i Cristiani, nella quale riportarono la corona d' un glorioso martirio i Santi Nereo ed Achilleo, e con essi la Santa loro padrona Flavia Domitilla, e le due Sante Vergini Teodora, ed Eufrosina sue damigelle, e compagne nell' esilio e ne' patimenti. Tre secoli dopo sussistevano ancora nell' Isola Ponzia, ed eran da' Fedeli venerate le cellette, ove avean dimorato le sante Vergini, come racconta S. Girolamo, il quale aggiunge, che Santa Paola famosa Dama Romana, nel suo viaggio, che intraprese verso Gerusalemme, volle prima portarsi a posta nell' Isola Ponzia per venerare le sacre memorie di queste illustri Vergini e Martiri Romane, e che dalla vista di quelle cellette, nelle quali Santa Domitilla avea sofferto un lungo martirio, si accese di un nuovo fervore per dedicarsi totalmente al servizio di Dio.

4. È celebre nella Chiesa la memoria di questi Santi Martiri, e fin dal sesto secolo il Pontefice S. Gregorio nel giorno della lor festa fece nella chiesa dedicata a loro onore, che ancor sussiste, l' elogio di essi colle seguenti parole: *Questi Santi, avanti al cui sepolcro noi siamo, han disprezzato il Mondo, il quale presentava loro con abbondanza i suoi beni, una vita lunga, e opulenza di*

ricchezze, una sanità vigorosa, e una pace tranquilla. E pur essi nulla curarono tutte queste cose, le quali non fecero alcuna impressione nel loro cuore, che aspirava a' beni migliori ed eterni. *E noi*, soggiunge il Santo Pontefice, *non sappiam distaccare il nostro affetto dal mondo, non ostante che non ci presenti se non guerre, desolazioni, morti, ed amarezze senza numero; anzi ciechi che siamo, amiamo le sue amarezze, andiamo dietro a quel che fugge, e ci appoggiamo a quello, che va in rovina, e con se strascina noi pure nel precipizio.*

La Messa è in onore di questi santi.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Semper nos, Domine, Martyrum tuorum Nerei, Achillei, Domitillae, atque Pancratii foveat, quaesumus, beata solemnitas et tuo dignos reddat obsequio. Per Dominum, etc.	Ti preghiamo, o Signore, che la B. solennità dei tuoi SS. Martiri Nereo, Achilleo, Domitilla e Pancrazio, accresca sempre il nostro fervore, e ci renda degni del tuo amore, pel nostro ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza *Cap.* 5.

Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt	Staranno i giusti con gran costanza davanti a quelli, i quali gli angustiarono, e depredarono le lor fatiche.

labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, et mirabuntur in subitatione insperatae salutis, dicentes intra se; poenitentiam agentes, et prae angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, et in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.

A tal vista da orrendo timore saran presi e resteranno stupefatti della inaspettata repentina salvezza, dicendo tra di loro, e tocchi da pentimento, e sospirando affannosamente: questi son coloro, i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione, ed esempio di obbrobrio. Noi insensati la vita loro tenemmo per una follia, ed il lor fine come disonorato: ecco come eglino sono contati tra i figliuoli di Dio, e tra i Santi hanno la loro sorte.

Abbiamo pochi libri dell'antico Testamento più istruttivi di quello della Sapienza, nè mai opera alcuna meritò meglio questo titolo. I Santi Padri hanno avuto ragione di chiamarlo il Libro della Sapienza cristiana. Il sol capitolo, dal quale questa epistola è tratta, prova a maraviglia questo sentimento. Nulla meglio sviluppa le crudeli afflizioni, che avranno i reprobi nel giorno del giudizio universale, ed anche nel momento che spirano, di questo capitolo.

RIFLESSIONI.

Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum. Questi sono coloro che furono per l'addietro l'oggetto di nostre derisioni. Insensati che fummo! la loro vita ci pareva una follia; e pure eccoli

innalzati al posto di figli di Dio. Perchè non pensare e non discorrere in questa vita, come si pensa e come si discorre in morte? Si discorre allora senza prevenzione, si giudica senza passioni, gli oggetti sono vicini, non si prende sbaglio. La fede, la religione, la ragione rientrano, per dir così, nei lor diritti; tutti i misteri del cuore, e della mente sono sviluppati; la verità comparisce nella sua chiarezza. Oh quanto il letto della morte è un bel punto di veduta! Qual'impressione non fanno allora in un'anima certe riflessioni, le quali non producono che afflizioni sterili accompagnate da una eternità di supplicii!

Hi sunt. Mi rideva della modestia di quel giovane, della ritenutezza di quella giovane, dell' esatta regolarità di quelle persone di pietà, ch'edificavano colle loro virtù tutta la città, mentre io n'era la favola.

Hi sunt. Considerava come degne di compassione le caste spose di Gesù Cristo: il loro chiostro mi pareva un'orrenda prigione; il loro velo un giogo pesante, la loro sorte, la lor condizione, una vera disavventura. Impegnata nel mondo, attaccata a tutte le partite di giuoco, e di piacere, divenuta amante di tutti i passatempi, avrei io voluto cambiare la mia sorte con quella di mia sorella religiosa? Con qual occhio mirava io quei digiuni e quelle austerità: e con qual compiacenza ed alterigia sosteneva il mio lusso, la mia vita molle e licenziosa, la mia indivozione, la mia empietà? *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei.* E pure eccoli alzati alla dignità di figli di Dio; ed io condannata ai fuochi eterni, ed io precipitata nell' inferno, ed io dive-

nuta per tutta l'eternità l'obbrobrio dell'universo, il ludibrio dei demonii, l'esecrazione degli uomini, e di Dio!

Nos insensati. Insensati che fummo! È egli tempo di accorgersi dei suoi errori, di sue deviazioni, di sua follia, dopo la morte? È tempo di comprendere l'enormità del delitto, quando si sta sopra il patibolo? È tempo dopo l'ultimo giudizio di entrare in cognizione di sua causa? Era d'uopo in quei giorni ch'erano tutti numerati, mentre una sanità brillante, una opulenza tranquilla, una molle sicurezza vi concedevano un comodo languente, ed un ozio nojoso. Era d'uopo allora riconoscere la malignità di queste massime sì contrarie allo spirito cristiano; era d'uopo scoprire il veleno di quelle conversazioni sì poco cristiane, le insidie di quelle mondane adunanze, il contagio di quelle partite di piacere; era d'uopo vedere allora i pericoli di quei profani spettacoli, la vanità di quegli ornamenti orgogliosi che nudriscono, ed irritano tutte le passioni; era d'uopo sentire la disavventura di quella vita oziosa, molle, in tutto pagana; era d'uopo prevedere le conseguenze funeste di quelle accademie di giuoco, di quei balli, di quei sontuosi conviti, di quelle partite di campagna sì perniciose all'innocenza; allora era d'uopo esclamare: *Nos insensati.* Insensati che siamo di correr dietro a quei fiori che si appassiscono quasi nello stesso punto che si aprono. Insensati di correre al precipizio cogli occhi chiusi! Insensati di essere condannati alla morte, e ridere!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 4.*

In illo tempore: Erat quidam Regulus, cujus Filius infirmabatur Capharnaum. Hic cum audisset, quod Jesus adveniret a Judea in Galilaeam, abiit ad eum, et rogabat eum ut descenderet, et sanaret Filium ejus: incipiebat enim mori. Dixit ergo Jesus ad eum: Nisi signa et prodigia videritis, non creditis. Dicit ad eum Regulus: Domine, descende, priusquam moriatur Filius meus. Dicit ei Jesus: Vade, Filius tuus vivit. Credidit homo sermoni, quem dixit ei Jesus, et ibat. Jam autem eo descendente, servi occurrerunt ei, et nuntiaverunt, dicentes, quia filius viveret. Interrogabat ergo horam ab eis, in qua melius habuerit: Et dixerunt ei: Quia hora septima reliquit eum febris. Cognovit ergo Pater, quia illa hora erat, in qua dixit ei Jesus: Filius tuus vi-

In quel tempo: eravi un certo Regulo in Cafarnao, il quale aveva un figliuolo ammalato. Ed avendo udito che Gesù era venuto dalla Giudea nella Galilea, andò da lui, e lo pregava, che volesse andare a guarire il suo figliuolo, che era moribondo. Dissegli adunque Gesù così: se non vedete miracoli, e prodigii non credete. Risposegli il Regolo: Signore vieni priacchè muoja il mio figliuolo. Gesù gli disse: va, il tuo figliuolo vive. Quegli prestò fede alle parole dettegli da Gesù, e si partì. Ma quando già egli scendea gli corsero incontro i servi, e gli diedero nuova, che il suo figliuolo vivea. Dimandava pertanto ad essi in che ora avesse incominciato a star meglio. E quelli risposero: all' ora settima lasciollo la febbre. Riconobbe perciò il padre, che quella era

vit: et credidit ipse, et domus ejus tota.

l'ora in cui Gesù gli avea detto; il tuo figliuolo vive; e credette egli e tutta la sua casa.

MEDITAZIONE.

Della cura che i genitori debbono avere dell' educazione dei loro figli.

PUNTO I.

Considerate che i padri, e le madri non hanno obbligazione più essenziale della diligenza di dare una educazione cristiana ai loro figli. L'obbligo di alimentarli non è più indispensabile di quella di ben allevarli. Eglino sono come i tutori di lor salute in un' età, nella quale i figli ricevono le prime impressioni, che sono come i principj della lor sorte eterna. Si può dire che nulla più contribuisca alla riprovazione, o alla salute dei figli, quanto una buona o cattiva educazione.

Non vi è padre, o madre che sia dispensata da quest' obbligo importante; e ve ne son forse pochi, che se ne dispensino? Quanti figliuoli dannati debbono attribuire alla lor mala educazione la lor eterna disavventura! Ecco gli obblighi che hanno i loro genitori. Ma se la voce del sangue di Abele grida dalla terra persino a Dio, quali continue grida non manderanno dal fondo dell' inferno quei figli riprovati per domandare a Dio, ch' egli punisca quei genitori inumani i quali colla loro perniciosa negligenza,

e per non aver data ad essi una buona educazione hanno lor procurata una morte eterna?

Qual delitto impedire ai proprii figli l'esser cristiani! N'è forse un minore, esser la causa che figliuoli cristiani non menino una vita cristiana? Disinganniamoci: la salute dei padri, e delle madri, è unita a quella dei figli. Un uomo che sembra molto regolato nelle sue azioni, che sarebbe anche un santo se non avesse figli, sarà un reprobo per avere trascurata la cura di sua famiglia. Quella donna sarebbe senza taccia agli occhi stessi di Dio, se non avesse a render conto allo stesso Dio di tutti i disordini d'una figliuola che non ebbe la cura di allevare nella pietà. Eli era uomo dabbene quanto a sè; ma in quali abissi di disavventure non lo precipitò la molle indulgenza ch'egli ebbe pei suoi figliuoli?

Trascurare l'educazione dei proprii figli, dice l'apostolo, è un aver rinegata la fede, è un esser peggiore di un infedele. Lo Spirito Santo non porta mai la verità all'eccesso. Si menerà forse per buono il dire, che se n'era data la cura ad una governante o ad altra persona? La cura presa da queste persone non isgrava i genitori: al più dividon l'uffizio. I figli posson avere dei maestri ma i maestri non dispensano i genitori dal debito di giudicare da se stessi, se i lor figli sono ben educati, ed anche meno dall'obbligo indispensabile di dar loro buon esempio. I figliuoli copiano più facilmente ciò che vedono, che ciò che loro vien detto. Non vi è difetto alcuno visibile nei genitori, che non sia uno scandalo.

Qual terribil conto, o Signore, avranno a rendere quei padri sì poco cristiani, e quelle madri sì poco edificanti, che appena, per dir così, conoscono i lor figliuoli, mentre li vedono sì di raro; e se li vedono, non serve che per dar loro delle semenze d'empietà coi loro esempii cattivi? Quei genitori che più non si mettono in pena dell'educazione dei loro figli, come non fossero suoi, e credono aver soddisfatto al lor dovere coll'aver dato ad essi maestro di ballo e di scherma; E si stupisce, che i giovani siano così corrotti? E si resterà sorpreso in veder farsi palese la collera di Dio sopra tanti padri sì negligenti, e sopra tante madri sì poco zelanti per la salute delle loro figlie? Questo sol articolo metterà in disperazione molti padri, e madri in punto di morte.

PUNTO II.

Considerate che se Iddio, secondo il Profeta, (*Ezech.* 3.) domanda ai ministri muti e troppo compiacenti il sangue dell'empio morto nella sua iniquità: qual conto terribile lo stesso Dio non domanderà ai genitori che trascurano di dare ai loro figli una educazione cristiana, se i figli si perdono per difetto di educazione?

Iddio non aspetta di castigare nell'altra vita la negligenza dei padri, e delle madri che non danno ai figli una educazione cristiana. Quelle afflizioni tanto amare, quei dispiaceri tanto cocenti, quelle divisioni crudeli che turbano, desolano, mandano in rovina le famiglie, sono i frutti infelici della cattiva educazione dei figli, e un

giusto castigo che Iddio si affretta di dare alla negligenza dei genitori.

Si va lagnando della sfrenata licenza dei giovani; si grida contro la corruttela generale dei costumi; si geme a vista della dissolutezza e dell' empietà ancora della gioventù. I padri, e le madri prestino una educazione cristiana ai loro figli, non se ne rimettano all'altrui cura, sostengano le lor instruzioni coi lor esempii, e il pubblico sarà ben presto riformato. Un cattivo naturale può esser corretto con una buona educazione; ella dee venire in ajuto della nascita; senza di essa le migliori qualità restano infruttuose. Il miglior fondo senza coltura non produce che spine; il più bel naturale traligna senza educazione. I figli sono come depositi che Iddio confida ai genitori. Qual delitto lasciare queste giovani piante senza coltura! Ma qual crudeltà e malizia non seminare in quelle nuove terre che grani cattivi! Pare che molti non siano genitori, che per trasmettere i loro vizii ai loro figliuoli.

Se alcuno non ha la cura dei suoi, e in ispecialità di coloro che sono in sua casa, dice l'apostolo, egli ha abbandanata la fede, ed è peggiore di un infedele. Quei padri di famiglia che non sono veduti dai figli che come forestieri, e di passaggio; quelle madri che unicamente occupate negli ornamenti o nei passatempi, abbandonano la cura e l' educazioue dei lor figli alla buona fede dei domestici, son eglino esenti da questo rimprovero?

Che serve il lasciare a' figli delle grandi ricchezze senza virtù, e spesso anche senza religione? Non è forse questo un metter l'armi in mano ai

furiosi? Qual onore può fare ai figliuoli mal allevati una ricca eredità? E qual capitale più prezioso può lasciare un padre ai suoi figli di un'eccellente educazione?

Qual fondo di afflizioni, e di pentimenti, o Signore, non mi scoprono le riflessioni, che ho fatte? Che non ho io a rinfacciarmi o quanto ai miei figli, o quanto ai domestici e a tutti coloro, che voi avete commessi alla mia cura? Datemi il tempo, o Signore, e la grazia di riparare ad una negligenza tanto colpevole colla mia vigilanza, coi miei buoni esempii, e colla mia diligenza.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ab occultis meis munda me, Domine, et ab alienis parce servo tuo. Psalm. 18.

Purificate l'anima mia, o Signore, da molte macchie che io non vi scorgo; e perdonatemi i peccati dei quali sono colpevole, colla mia negligenza e coi miei pravi esempii.

Dabis, Domine, servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit. 3. Reg. 3.

Darete, o Signore, al vostro servo un cuor docile alla vostra grazia, affinchè egli possa allevare secondo il vostro spirito coloro che mettete sotto la sua direzione.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Se si avesse la cura di allevare i figli secondo i principii della religione, se un padre, se una madre, se tutti coloro che sono tenuti alla loro educazione seguissero questa maniera di ope-

rare , se le istruzioni che si danno loro nella lor tenera età , fossero condite da alcuni sentimenti di pietà , l' orrore del vizio crescerebbe coll'età , e la virtù diverebbe come naturale ai figli. Ma di che si applaudisce un fanciullo ? che loda una madre in una figliuola ? Forse un' aria di modestia , una pietà nascente , un orrore del vizio , uno spirito cristiano , qual ad esse ha ispirato quasi sin dalla cuna ? Questo dovrebb' essere. il frutto di sue prime istruzioni. Ma, ahi! ella forse le fa altre lezioni molto contrarie coi suoi esempii. Si loda una vivacità di spirito primaticcia , una risposta pronta ed ardita , un' aria vana ed arrogante , maniere facili e di già troppo libere; si loda il buon garbo , la stessa sfacciataggine , un gusto fino per lo spirito del mondo ; si lodano la statura , la voce , l'agilità per la danza ; si lodano gli abbigliamenti , i passatempi, e tutto ciò ch'è profano e sa di mondo. Le lezioni di pietà , sempre molto secche , sono pei figli destinati alla chiesa , e al convento ; pure le prime impressioni durano , le prime lezioni difficilmente si cancellano. Non ne date mai ai figliuoli che di cristiane. Unite alle religiose istruzioni una maniera dolce , ed insinuante ; una tenerezza troppo indulgente è non meno nociva ai figli di quello che sia una eccedente severità: Non si riprende mai con frutto , quando si riprende con passione. Il mal' umore , e i violenti trasporti di un padre, o d' una madre sono sovente più degni di riprensione del difetto dei figli che si riprende. Una correzione tranquilla è sempre fruttuosa. Ve ne sono alle volte di mutole , che sono ancora più efficaci. Bisogna , che un motivo di pie-

tà, una ragion di religione abbiano sempre parte nella correzione.

2. Vi sono dei naturali ardenti che subito prendono fuoco; non si offendono mai, che non n'esca qualche favilla. Questi naturali si correggono solo con gran flemma. Bisogna lasciar estinguerci il fuoco prima di dar loro le lezioni. Vi sono dei naturali impetuosi, la vivacità dei quali sempre previene la riflessione, e non serve che a mettere in un gran chiaro la lor imprudenza. Questi naturali sono per gran tempo giovani; bisogna correggerli ogni volta con tranquillità e dolcezza. Vi sono dei naturali deboli e timidi, che temono, per dir così, la luce, e tutto gli spaventa, prendono le lezioni per correzioni, i buoni esempii li mettono in disperazione. Questi debbono essere animati, incuorati, e senza dissimulare i lor errori si debbono riprendere, scusandoli con benigne interpretazioni. Vi sono dei naturali sciocchi e negligenti; la pigrizia è la lor passion dominante; non hanno vivacità che pel riposo, e pei piaceri; bisogna essere poco circospetto con essi, e se hanno dello spirito, bisogna anche angariarli senz' ascoltare la lor pigrizia. Vi sono dei naturali allegri e giocondi, i quali non domandano che scherzare e ridere; nemici d' ogni violenza non cercano che libertà: ogni menoma bagattella serve loro di divertimento. Bisogna correggerli sempre con serietà, e non ridere mai dei loro scherzi. Si trovano dei naturali oscuri, malinconici, pensosi; bisogna servirsi con esso loro di circospezione: quanto più si stimolano, tanto più s' indurano. Per esso loro è necessaria una correzione dolce, ridente, e lusinghiera. Bi-

sogna guadagnare il loro cuore per guadagnare la loro mente. Vi sono dei naturali fastidiosi, stravaganti, ostinati: non se ne può trar cosa alcuna, che per via di macchina. Questi debbon esser condotti al lor dovere coll' amore: bisogna dissimulare, scusare, e non applicarsi che a lodare quanto hanno di buono. Quest' astuzia graziosa gli addomestica, e a forza di far lor credere che si stimano, si rendono stimabili col correggersi. Vi sono in fine dei naturali felici, ma sono rari. Questi debbon essere coltivati con diligenza, perchè non tralignino.

GIORNO XIII.

S. EPIFANIO VESCOVO, E PADRE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Sant' Epifanio nacque sul principio del quarto secolo in un piccol luogo del territorio d' Eleuteropoli, città della Palestina, da genitori timorati di Dio, che si presero cura d'educarlo cristianamente. Perciò lo fecero istruire sì tosto ch'ei ne fu capace, negli studii sacri, e nell' animo suo ancor tenero insinuarono sentimenti di vera pietà. Quindi ne avvenne, che essendo questo buon seme inaffiato dalla rugiada della grazia celeste, germogliò nel cuore di Epifanio un ardente desiderio di consacrarsi a Dio, e di battere il sentiero della più sublime perfezione. Un tal desiderio fu che lo spinse a passare dalla Palestina in Egitto, dove singolarmente fioriva la vita monastica, e dove di

quella stagione vivevano eccellenti modelli di santità. Prima però di ritirarsi in alcuno di que' monasteri, stette per qualche tempo nella gran città d' Alessandria, per apprendervi anche le lettere umane, e visitò eziandio, per avidità di più imparare, altre città. In questo tempo si crede che gli avvenisse quel fatto, ch' egli stesso racconta, e che servì di prova a mostrare quanto ben radicato fosse nell' animo suo fin d' allora il timor di Dio; e l' amore della cattolica verità. S' imbattè il santo giovane in alcune sfacciate, e malvage donne della setta de' Gnostici, che spacciano come opere non solo permesse, ma ancora atte a santificare, le più orride e abominevoli laidezze. Queste inique femmine colle più seducenti lusinghe tentarono d' indurlo alle loro perverse voglie; e per più facilmente riuscirvi, si studiarono prima di persuadergli i dogmi della loro setta, che toglievano l' orrore a sì fatte abominazioni. In questo sì periglioso cimento ricorse il casto giovane con fervore, e con umiltà al Signore, acciocchè ne lo scampasse, come già in simile congiuntura salvato avea Giuseppe dagli assalti della sua impudica padrona. Nè mancò Iddio di esaudire la sua orazione; ond' egli uscito vittorioso da un sì fiero combattimento, cantò un cantico di rendimento di grazie all' onnipotenza di quel Dio, da cui riconosceva una tal vittoria.

2. Da questo fatto imparò il Santo non già a presumere di se stesso, e a confidare nelle proprie forze, ma bensì a cautelarsi vieppiù contro i pericoli, che s' incontrano nel mondo; onde non differì di vantaggio ad effettuare la risoluzione di ricoverarsi in un monastero. Così adunque egli

fece, e si pose, com' è verisimile, sotto la disciplina del grande S. Antonio, la fama della cui santità era divulgata per tutta la terra. Fu tale il fervore, con cui Epifanio intraprese, e proseguì la carriera della penitenza, e dell' evangelica perfezione, che divenne un perfetto modello dell' osservanza della monastica disciplina. E poichè n'ebbe apprese le regole migliori, e vi si fu esercitato per alcuni anni, fece ritorno nella Palestina, e nelle vicinanze d' Eleuteropoli fondò un monastero, di cui egli prese il governo, e fu colle parole, e coll' esempio maestro di virtù a molti, che mossi dalla sua santità corsero ad abbracciarvi la vita monastica. Il Vescovo d' Eleuteropoli poi informato anch' esso della sublime virtù d' Epifanio, volle promuoverlo al sacerdozio, acciocchè arricchito di questo nuovo carattere potesse con maggior frutto impiegarsi e nel governo del suo monastero, e nel servizio della Chiesa. In effetto il Santo per mettersi in istato di giovare a molti, e massime di munire i Fedeli contro il veleno dell' eresie, e principalmente di quella d' Ario, che allora sopra tutte le altre dominava, si valse del comodo della sua solitudine per acquistare una profonda cognizione della sacra scrittura, e dei dogmi della Chiesa cattolica, e per arricchirsi di una vasta erudizione delle diverse opinioni de' filosofi, e degli eretici; com' egli diede chiaramente a conoscere nelle opere, che poi fece su tali argomenti.

3. Questo studio serviva ad Epifanio per esercizio di penitenza, e per eccitamento insieme alla pietà, nella quale per avanzarsi sempre più, e per vie più sicure, s' unì con vincolo d' amicizia a S. Ilario-

ne, che allora con fama di gran santità viveva nel deserto di Majuma. Egli andava spesso a trovarlo, e riponeva con gran diligenza dentro il suo cuore le istruzioni, che ascoltava da questo gran maestro di perfezione. Avvenne frattanto, che il medesimo S. Ilarione dopo aver abbandonata la Palestina, e dopo aver cambiato molti luoghi per sottrarsi al concorso della gente, che da per tutto lo seguiva, tirata dallo splendore delle sue virtù, e de' miracoli, che per mezzo suo operava il Signore, si ritirò sul fine dell' anno 365. nell' Isola di Cipro. Avendo egli portata in quelle parti la fama del sublime merito di S. Epifanio, fu cagione, per quanto si può congetturare, ch' essendo di lì a non molto vacata la Chiesa di Salamina ovvero Costanza, allora metropoli di quell' isola, il medesimo S. Epifanio ne fosse eletto Vescovo; il che seguì nell' anno 367. Così il Santo fu tratto fuori dalla quiete, e dalla solitudine del suo monastero d' Eleuteropoli, e con sua molta ripugnanza collocato sul candeliere a risplendere in tutta la casa del Signore. E per verità si videro allora le sue virtù far da per tutto una più luminosa comparsa. Primieramente egli continuò nello stato di Vescovo a praticare per quanto comportavano le nuove circostanze, nelle quali si trovava quegli esercizii monastici, ch'era stato solito di fare nel suo monastero. Egli ne ritenne la cura, e quanto più spesso poteva, vi si ritirava per rinnovare il suo spirito. Era poi assidua, anzi continua la sua orazione, come si può raccorre da una risposta, ch' ei diede all' abate del medesimo monastero, che così gli aveva scritto: *Coll' ajuto delle vostre orazioni siamo stati esatti nell' osservare*

la vostra regola, e siamo assai diligenti nel celebrare l' uffizio all' ore di terza, sesta, nona, e di Vespro. Il Santo gli rispose: *Da quel che mi scrivete intorno alle orazioni, che fate a certe ore, arguisco, che nel resto del tempo cessate d' orare; quando un vero Monaco dee pregare, e cantar continuamente, almen nel suo cuore.* Portava lo stesso abito, e usava la medesima astinenza nel vitto, sebbene in questa parte egli era meno austero di quello, che comunemente fossero gli altri Solitarii, badando piuttosto a mantener netto il suo cuore da qualsivoglia disordinato affetto, e principalmente dal conservare alcun rancore contro chicchessia. Al qual proposito si racconta di lui nelle Vite de' Padri, ch' egli avendo mandato a pregare un giorno S. Ilarione di venire a trovarlo per trattenersi qualche tempo insieme, prima che la morte li separasse, e questi essendo venuto, mentre stavano a tavola, furono portati alcuni volatili. Il Santo Vescovo pregò S. Ilarione a gustarne; ma questi: *Scusatemi*, disse, *o mio Padre, perocchè da che porto l' abito di Solitario, non ho mangiato mai carne di sorta alcuna. Ed io*, rispose S. Epifanio, *da che porto il medesimo abito, non ho permesso mai che alcuno andasse a dormire la notte avendo nell' animo suo qualche cosa contro di me; siccome io non mi son mai coricato in letto con qualche risentimento contro d' alcuno.* Al che S. Ilarione replicò: *Cotesta vostra pratica è senz' alcun fallo più eccellente della mia.*

4. Siccome nel suo cuore S. Epifanio aveva sempre gelosamente custodita la carità verso del prossimo, così non lasciò mai di manifestarla ezian-

dio esternamente colle opere, e particolarmente colle limosine, che largamente distribuiva ai poveri, e massime a quei, che per naufragio o per altra disavventura avevano perdute le loro sostanze. In queste limosine egli aveva già impiegati tutti i suoi beni patrimoniali, nè altr' uso faceva delle rendite del suo Vescovado. E perchè nemmeno queste bastavano alla sua generosa pietà; molte persone ricche, e dabbene, volendo distribuire o tutti, o parte de' loro averi a' poveri, li depositavano nelle mani di S. Epifanio, sicure, che non si sarebbe potuto far di essi uso migliore di quello, che n' avrebbe fatto il Santo Vescovo. Del numero di queste, e forse la più cospicua, fu la celebre S. Demetriade, la quale avendo ripieno il Mondo delle sue limosine, fece anche a S. Epifanio una larga donazione di possessioni, e di danari. Che se talvolta mancavano al Santo le rendite della Chiesa, e le oblazioni dei Fedeli, Iddio vi suppliva con aperti miracoli, siccome accadde fra l' altre una volta, ch' essendosi egli ridotto a non aver quasi più nulla, l' economo della Chiesa con lui si dolse, perchè non mettesse limiti alle sue limosine. Il Santo senza por mente a queste querele, comandò, che anche quel poco che avanzava, si dasse a' poveri. Quando fu distribuita ogni cosa, andò un uomo alla casa dell' economo, e consegnatali una grossa borsa piena di monete d' oro se ne partì, senza che mai si potesse sapere chi egli fosse, e chi l' avesse mandata. Dal che ognuno arguì chiaramente essere stato quello un effetto miracoloso della divina Provvidenza, con cui volle Iddio dar a conoscere, quanto grate gli siano le limosine,

che massimamente si fanno dagli Ecclesiastici , e qual fiducia in simili casi aver si debba nella sua infinita beneficenza.

5. Vi fu però chi pensò d' abusarsi della facilità del Santo nel donare a' poveri. Due mendichi , sapendo ch' egli dovea passare per un certo luogo, e volendo da lui ricevere qualche straordinario soccorso; uno di loro si stese lungo per terra , fingendosi morto , e l' altro gli stava allato , piangendo la perdita del suo compagno , e l' estrema sua miseria , per cui nè meno gli poteva dar sepoltura. S. Epifanio vedendoli in quello stato , diede a quel che piangeva quant' era necessario per la sepoltura del suo compagno , e gli disse : *Abbiate cura , figliuol mio , di farlo seppellire , e non perdete il tempo a piangere inutilmente ; già il vostro compagno per ora non risusciterà. Son cose senza rimedio: vi vuol pazienza.* Ciò detto proseguì il suo viaggio , e poichè si fu dilungato tanto , che non potevano que' mendichi esser da lui più veduti , quello che avea ricevuto il danaro , diede con un piè segno all' altro , che s' alzasse , dicendogli , che la cosa era riuscita a meraviglia bene , e che potevano andare a godersi il danaro , che avevano guadagnato. Ma accortosi , che il finto morto era morto davvero , corse in fretta dietro al Santo Prelato , e raggiuntolo gli si gettò a' piedi , e ingenuamente gli confessò la sua furberia , pregandolo con molte lagrime , e con segni di gran dolore a render la vita al suo defunto compagno. Il Santo come meglio potè lo racconsolò ; ma non gli ottenne la grazia ch' ei domandava , perchè piacque al Signore di mostrar con questo castigo , ch' egli è

quello, a cui si vuol far inganno, qualora si tenta d'ingannare i suoi servi.

6. Avvegnacchè grandi fossero queste, e altre simili cose, che per mezzo di S. Epifanio operava Iddio, pur si può dire, che non per esse, ma piuttosto per lo zelo, e per la vigilanza, con cui esercitò il suo pastoral ministero, s'acquistasse quella gran fama, ch' egli ebbe per tutto il Mondo. Di fatto egli fu eletto Vescovo di Salamina in quegl' infelici tempi, ne' quali l' Imperator Valente gran protettore degli Ariani, facea guerra ai Cattolici, e avea già spogliate molte Chiese de' loro zelanti Pastori. Ma S. Epifanio senza temere qualsivoglia male., che gli potesse sopravvenire per la difesa della verità, predicò sempre con intrepido coraggio il Vangelo, e i dogmi della Chiesa cattolica, non solamente nella sua città, e nella sua diocesi, ma in tutta l' isola di Cipro, e in altri paesi ancora con piena soddisfazione del popolo, che sempre s' affollava nelle Chiese per ascoltarlo. Per la qual cosa divenne sì celebre il suo nome, che mentre gli Ariani sostenuti dall' autorità imperiale perseguitavano da per tutto i Cattolici, non osarono di molestare Epifanio, per timore che non ritornasse a loro ignominia il dar noja ad un uomo così universalmente rispettato, com' egli era. Or quanto lo temevano gli eretici, altrettanto lo stimavano i Cattolici; onde alcuni Preti della Chiesa di Svedri nella Ponfilia, e il celebre Palladio, che era nello stesso luogo, e altri dell' Egitto, e della Pisidia istantemente lo pregarono a voler con gli scritti prender la difesa della verità, e metter argine al torrente dell' eresia, che da ogni

parte omai inondava la Chiesa. Il Santo non potè a meno di non arrendersi a tante preghiere, avvegnacchè avesse risoluto, come se ne dichiara in una sua Lettera, *di rimanersene nell' oscurità, e credesse esser l' ingegno suo abbietto, e basso, e inetto a comporre opere contro gli eretici.* Compilò pertanto un libro, intitolato l' *Ancorato*, perchè in esso avea raccolti quei luoghi della sagra Scrittura, che servivano come l' ancora d' una nave a tener saldi nella Fede i cattolici, in mezzo alle burrasche dell' eresie. La qual' opera del Santo fu talmente stimata, che diede occasione a molti altri di pregarlo ad accingersi ad una più ampla confutazione di tutte le eresie, che fino a quel tempo erano insorte nella Chiesa; il che egli eseguì co' medesimi sentimenti d' umiltà, che avea dimostrati nel suo Ancorato, con una lunga opera, cui diede il titolo di *Panariò*, perchè, com' egli dice, *essa era come una cassettina piena d' antidoti contro i velenosi serpentini morsi di tutte l' eresie.*

7. Per queste, e alcune altre sue opere in difesa della verità, e in confutazione dell' eresie il Santo s' acquistò il credito d' uomo, come dice S. Agostino, *assai versato nella dottrina della Chiesa, ed esattissimo nel seguirla.* Ma quest' alta stima, ch' egli s' era guadagnata appresso ogni sorta di persone, fu cagione, che gli fosse teso un assai pericoloso laccio, dal quale poco mancò, che non rimanesse preso. Teofilo Patriarca d' Alessandria, che sotto la maschera della Religione, e della difesa della verità copriva le sue passioni, e l' animosità sua contro S. Giovanni Grisostomo, allora Vescovo di Costantinopoli, procurò di tirare nel suo partito S. Epifanio, ben

conoscendo qual vantaggio gli sarebbe ridondato dall' aver favorevole un Vescovo di tanta riputazione. Si valse a questo fine dello zelo della Fede, rappresentandogli S. Giovanni Grisostomo come un eretico Origenista, per aver appresso di se ricoverati certi Solitarii di Nitriae e fra questi quattro fratelli, che per l'alta loro statura erano appellati i Monaci *lunghi*, quali tutti come Origenisti erano stati da lui scacciati dall' Egitto, e preseguitati ancora nella Palestina. S. Epifanio, che per una parte era pieno di zelo contro gli errori, che s'attribuivano a Origene, e per l'altra, come dice un moderno Istorico, *era naturalmente semplice, e credulo, e facile a ricevere ed a seguire le sue prime impressioni*, abbracciò tosto i sentimenti di Teofilo, e non contento d'aver condannato Origene in un concilio dell' isola di Cipro, tentò per Lettere d' indurre S. Giovanni Grisostomo a far lo stesso, e a scacciare da se i Monaci di Nitria. E perchè ciò non gli riuscì, si portò in persona a questo stesso fine in Costantinopoli, dove Teofilo si studiava di mandar tutti i Vescovi del suo partito per assistere al concilio, che vi si dovea tenere su queste dispute dell' Origenismo, e sopra altre controversie, e accuse date al medesimo Teofilo.

8. Giunto il Santo a Costantinopoli sul principio dell' anno 403. pieno delle prevenzioni, che contro S. Giovanni Grisostomo, e contro i Solitarii di Nitria gli aveva ingerite nella mente Teofilo, diede segni della sua alienazione e dal medesimo S. Giovanni Grisostomo, con cui non volle comunicare, e da que' Solitarii, i quali publicamente spacciava per eretici, sino a rimpro-

verar l'Imperatrice, perchè non li cacciasse dall'Imperiale città. Questi Solitarii così tacciati dal Santo, vollero un giorno presentarsegli per udire dalla sua bocca con qual fondamento condannasse la loro Fede. Ammessi pertanto all' udienza del Santo, gl'interrogò chi essi fossero, e Ammonio, ch' era il primo de' fratelli Lunghi: *Siamo*, disse, *o Padre, i Monaci Lunghi*; *e desideriamo saper da voi, se mai vi siete abbattuto in qualche nostro discepolo, ovvero in alcuno de' nostri scritti. No*, disse il Santo. *Perchè dunque*, ripigliò Ammonio, *ci avete condannati come eretici, non avendo voi alcuna prova per convincerci d' eresia? L'ho udito dire*, replicò il Santo. E Ammonio: *Ma noi*, soggiunse, *ci siam contenuti riguardo a voi molto diversamente. Abbiamo spesse volte conferito co' vostri discepoli, e letto i vostri libri, e specialmente l' Ancorato. E perchè molti prendevano indi argomento d' accusarvi come eretico, abbiam combattuto, come si conveniva, per voi, come per nostro padre, e abbiam presa la difesa della vostra causa. Laonde nè meno voi avreste dovuto condannarci, senz' averci prima interrogati e convinti, nè rendere a' vostri difensori una sì fatta ricompensa.* A questo discorso il Santo si placò, parlò a que' Monaci con dolcezza, e li licenziò. Indi cominciando ad aprir gli occhi, e a veder la cabala, nella quale Teofilo avea voluto intrigarlo, si pentì d' esser venuto a Costantinopoli, e di quel che v'avea fatto; e senz' altra dimora s' affrettò di partirne, dicendo a' Vescovi, che l' accompagnarono sino alla nave: *Io me ne parto, e grandemente mi affretto, e a voi lascio la città, il palazzo e la scena.* Da ciò apparisce,

conclude un giudizioso Scrittore: *Che questo per altro ottimo e santissimo vecchio fu ingannato da Teofilo nella causa di que' Monaci, che il Grisostomo tollerava, e nella causa dello stesso Grisostomo, e che per l'abbondanza del suo zelo ei commise qualche mancanza, della quale però egli presto si pentì, e più ancora se ne sarebbe pentito se avesse vedute le cose, che dopo la sua partenza seguirono.* Ma per quanto il Santo Vescovo s'affrettasse, non potè giungere alla sua Chiesa di Salamina, essendo morto per viaggio, o nel mese d'Aprile, o in quello di Maggio dell'anno 403. La sua memoria rimase celebre in tutta la Chiesa, e la sua festa si solennizza ai 12. di Maggio, giorno o della sua morte, o della solenne deposizione del suo corpo nell'isola di Cipro.

In questo gran-Santo, illustre per la dottrina, e per lo zelo nel difendere la verità, e per la copia d'ogni sorta di virtù, che mirabilmente ornavano l'animo suo, e lo rendevano venerabile a tutto il Mondo, permise Iddio che si vedesse un poco di leggerezza nel prestar fede a quanto gli era stato maliziosamente rappresentato contro la Fede di S. Giovanni Grisostomo, e di que' Monaci, a' quali avea questi dato ricovero. Lascia talvolta Iddio qualche difetto ne' suoi Santi, acciocchè essi maggiormente s'umiliino, allorchè se n'avveggono, e se ne pentano, come fece S. Epifanio, e acciocchè gli altri dall'esempio loro imparino a star ben cauti, e a non fidarsi mai di se stessi, per quanto credano d'essere avanzati nella virtù. E per verità chi non temerà le prevenzioni, e i giudizii temerarii contro del suo prossimo, quando vede un Santo illuminato, co-

sì d'amor di Dio, così retto nelle sue intenzioni, come S. Epifanio, lasciarsi trasportare a formar sinistro concetto contro di un sì gran Santo, qual era S. Giovanni Grisostomo, con rischio ancora di mal maggiore, se Iddio non l'avesse tratto fuori da quella rete d'inganno, che gli era stata tesa? Alla vista di un tal fatto impari ognuno ad esser cauto ne' suoi giudizii a svantaggio del prossimo, a non credere così facilmente, e senza maturo esame a ciò che si dice in pregiudizio altrui, in una parola, a non giudicare se non dopo che con diligenti ricerche sia venuto in cognizione chiara della verità. Questo è l'esempio, che nelle sacre Scritture ci ha dato il Santo Giobbe, il quale diceva di se medesimo, che con somma diligenza s'informava di ciò che non sapeva, prima di darne giudizio: *Causam, quam ignorabam, diligentissime investigabam.* Questo è l'avviso, che ci dà lo Spirito Santo, ove dice: *Non biasimare alcuno prima di esserti ben informato. Priusquam interroges, ne vituperes quemquam.* Il miglior partito adunque, che si possa prendere nelle cose incerte ed oscure, che a noi non appartengono, si è quello d'astenersi dal portarne giudizio in disfavore del nostro prossimo, secondo il comando di Cristo, che dice: *Nolite judicare, et non judicabimini*; e come insegna l'Apostolo in quelle parole: *Non vogliate giudicare avanti il tempo fin a tanto che venga il Signore, che produrrà alla luce quel che ora è nelle tenebre, e scoprirà i più secreti pensieri del cuore: e allora riceverà ciascuno da Dio la lode, che gli è dovuta.*

Per la messa, abbiam seguito anche l' originale. L' orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Da quaesumus, omnipotens Deus, ut B. Epiphanii Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas et devotionem nobis augeat, et salutem. Per Dominum, etc.	Concedici Onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del B. Epifanio tuo vescovo e confessore, accresca in noi la divozione, e la salvezza. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza *Cap. 44 e 45.*

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiae factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et

Questi è il gran Sacerdote che ne' giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto: e nel tempo dell'ira si fece riconciliatore. Non si è ritrovato simile a lui che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confermò sul di lui capo la sua alleanza, il riconobbe nelle sue benedizioni, conservogli la sua misericordia, e ritrovò gra-

invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: et dedit illi coronam gloriae. Statuit illi testamentum aeternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius; et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.	zia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto de' Re, e gli accordò la corona della Gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno, lo decorò del gran Sacerdozio. Adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell' odor di soavità gli offrirai l'incenso degno di lui.

Il libro nominato l'ecclesiastico, che alcuni antichi hanno denominato in Greco il libro d'ogni virtù, era stato composto in ebreo, come ce lo fa sapere la prefazione, da un ebreo nominato Gesù figlio di Sirac, e fu tradotto in Greco da suo nipote sotto il regno di Tolomeo Fiscone 145. anni prima di Gesucristo. Questo libro è stato dichiarato canonico nel Concilio di Cartagine da Innocenzio I. nel Concilio di Roma sotto Gelasio, dal decreto di Eugenio, e nel concilio di Trento.

RIFLESSIONI.

Non est inventus similis illi, qui conservavit Legem excelsi. Il vero merito dell' uomo dipende dalla sua perfetta sommessione alla legge di Dio. Non vi è uomo civile, se non è cristiano: che anzi il solo cristiano è l' uomo perfettamente civile. La nascita, l' umore, l' educazione, il naturale, il commercio del mondo, la riflessione, la passione stessa possono rendere lo spirito pie-

ghevole, pulito; ma la vera probità non può essere il frutto che della virtù cristiana. Senza di essa si può essere obbligante per inclinazione, amorevole per interesse, o per orgoglio, mansueto, civile, gioviale per istudio; ma queste maniere non sono ch' esteriori, che imitazioni, che immagini. Nel mondo poco si cura di essere uomo civile; si procura di comparir tale. Si possono sapere le convenienze, e praticarle come un comico sa fingersi re sulla scena. La civiltà degli uomini nel mondo è una maniera di operare giusta, pulita, conveniente, obbligante, e civile. Il mondo non domanda di più; ma tutto ciò può essere una pura morfia. Ed in fatti quel preteso uomo civile sì gioviale, sì pulito, sì obbligante, sì magnifico non è sovente dietro la scena, che un ingannatore, un vizioso, un brutale. Costa troppo al cuore l' essere veramente uomo civile; bisogna guarirne le gonfiezze, addolcire le rigorosità, spianare le inegualità, reprimer gl' imperi. Questa vittoria non può essere che l' opera della virtù. Le passioni sì contrarie all' uomo civile non risconoscono altro padrone. Lo studio, lo spirito, la politica, e l'uso del mondo possono sospenderle per qualche tempo; ma sanno bene risarcirsi delle perdite che fanno. E da questo nasce che non si è uomo civile nel mondo che per umore, per intervallo, per capriccio. La sola virtù cristiana insegna ad esser uomo civile per via di principii, ad essere uomo civile per gli altri, e per se. Il perfetto uomo civile non è ineguale; il suo merito dev'essere vero, e la sua probità reale; dee conoscere tutte le convenienze, e tutti i doveri della socie-

tà, e dee metterli in pratica. La fedeltà nel soddisfare puntualmente agli obblighi del proprio stato è uno de' più belli lineamenti del ritratto dell' uomo civile. Egli solo è buon padre, buon parente, buon amico. La proprietà, indipendente dal capriccio, dall' interesse, dalle circostanze delle persone e dal tempo non può cambiarsi, la sua sincerità non invecchia, e la sua pulizia è sempre nuova. Superiore alle vicende della vita, padrone di sue passioni non isconcerta l'ordine, e l' economia di sue azioni, perchè non ha per oggetto che i suoi doveri, e la legge di Dio è l' unica regola del suo operare. Che ve ne pare? L' educazion sola, lo spirito del mondo, il solo buon gusto basterebbero eglino per fare un' opera di questo carattere, e di questo pregio? E si può avere senza la virtù questa probità inalterabile, questa civiltà senz' artifizio, e senza finzione? Nel mondo si vive da uomo civile, si ha dell' onore, dello spirito, dello splendore; si hanno delle belle maniere, un' aria che rapisce, una compiacenza che incanta, ma se i costumi sono corrotti, se la fede è indebolita, se poco si ha religione, si ha forse molta stima di quella superficial civiltà? Avrebbesi una gran confidenza in quella probità artificiale? Farebbesi gran fondamento sopra quella maschera, sopra quel fantasma di saviezza? Essendo uomo civile solo per naturalezza, o per arte, non si vien ad essere uomo civile per ogni luogo, nè per lungo tempo.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.25.*

In illo tempore: dixit Jesus Discipulis suis parabulam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Eu-

In quel tempo: propose Gesù a'suoi discepoli questa parabola: Un uomo partendo per lontan paese chiamò i suoi serví, e consegnogli i suoi beni. E diede ad uno cinque talenti ad un altro due, e uno ad un altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità ed immediatamente si partì. Andò adunque quegli, che aveva ricevuti i cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque. Similmente colui, che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui, che ne aveva ricevuto uno andò, e fece una buca nella terra, e nascose il denaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di quei servi, e chiamolli a' conti, e venuto colui che aveva ricevuti cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore cinque

ge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

talenti tu mi affidasti, ecco altri cinque ne ho guadagnati. Gli rispose il padrone: ben sta, servo buono e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che aveva ricevuti i due talenti e disse: Signore, tu a me dasti due talenti, ecco che ne ho guadagnati altri due. Dissegli il padrone: Ben sta, servo buono e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE.

Degli obblighi del proprio stato.

PUNTO I.

Considerate non esservi alcuno, il quale non trovi nel suo stato tutto ciò ch' è necessario per farsi santo. È grand' errore e tuttavia assai comune il pensare, che troverebbersi meno ostacoli ed avrebbersi più mezzi di salvarsi in ogni altra condizione, che in quella che si è abbracciata. Questa è una idea d' infermo, il quale crede che il cambiamento di letto sarebbe un grand' aju-

to per ricuperare la sanità, ma l' inquietudine è l' effetto del male ch' è nel sangue. Perchè stabilito nel mondo, sospirar di continuo la felicità che si ha nello stato religioso di farsi santo? Perchè anche nella religione invidiare di continuo i vantaggi che hanno certi religiosi di menare una vita più perfetta? Desiderii inutili, progetti frivoli che servono per tenerci a bada, ed a renderci tutto giorno più imperfetti rendendoci men regolati.

È un effetto dell' umor capriccioso degli uomini lo stimare solo quello che nasce in paesi stranieri, e il far poco conto di ciò che cresce sotto gli occhi nostri, ed è stimato dai soli stranieri; questo capriccio di gusto passa persino nella mente, e nel cuore cristiano. Perchè attaccare alla condizione, ciò che dipende dalla fedeltà della persona? Non vi è stato che non abbia degli obblighi. Soddisfate con puntualità a questi obblighi e null' avrete ad invidiare alle anime più ferventi. Quanto più le obbligazioni sono leggiere, tanto più merito si acquista nel soddisfarle. Nulla si nega a Dio, quando veracemente si ama; l' amore poco bada all' importanza e alla qualità del servizio; non considera che la volontà e il piacere del padrone cui si serve. Ecco tutto il segreto della perfezion più sublime, ed ecco la sola vera virtù.

Il vostro stato v' impone de' doveri; nel soddisfarvi consiste la divozione, il fervore, il merito: l' oscurità degli obblighi non diminuisce lo splendore della virtù, anzi le dà risalto. Iddio che solo dà, per dir così, il valore e il merito colla sua approvazione, questo Iddio non doman-

da da quel padre, da quella madre di famiglia un' assiduità costante a tutti gli uffizii divini, assistenza continua al coro, un' applicazione eterna a tutte l' opere buone della città; ma domanda che prendano cura particolare dell' educazione dei loro figli, e lor siano di edificazione coi lor buoni esempii; domanda che veglino sopra i loro domestici, dovendo render conto un giorno della loro salute.

Iddio domanda che quel magistrato si renda intelligente coll' applicazione e collo studio; che quel soldato serva a Dio, e al suo principe col soddisfare alle sue obbligazioni con coraggio e con fedeltà; che quell' ecclesiastico soddisfaccia alle immense obbligazioni del suo stato, e sostenga in tutto l' eminente santità del suo carattere, che quelle persone religiose non si dispensino da alcuna delle lor regole. Iddio domanda in fine che ognuno soddisfaccia a tutti i doveri del suo stato. Questo è un far valere tutti i suoi talenti: quando altro non si avesse fatto, Iddio è contento, Iddio non domanda di più; ma tutto ciò lo vuole.

Mio Dio, quali rimproveri non mi fa questa verità importante! E quali afflizioni, quali fastidiose riflessioni non fanno nascere questi rimproveri!

PUNTO II.

Considerate non esservi condizione nella vita, non trovarsi stato sopra la terra, che non abbia i suoi doveri. Siete voi consacrato al servizio degli altari, avete preso a servire la chiesa? Qual purità di

costumi più esatta! Qual regolarità di azioni più esemplare! Qual riforma più indispensabile! Doveri di opere buone, obblighi dell'uffizio, di orazioni, uso santo di rendite. Quanti passatempi puramente secolareschi vietati, quante compagnie profane proscritte! Studio proprio del suo stato, scienza necessaria per soddisfare degnamente al suo ministero sono doveri dello stato ecclesiastico; debbon essere trascurati?

Siete voi nel mondo? Mio Dio quante obbligazioni di coscienza, che sono tanti doveri di religione! Qual rettitudine, qual sincerità nel commercio, qual probità in tutte le azioni, qual moltiplicità di doveri e quanto alla famiglia, e per rapporto a' domestici! Qual obbligo di buoni esempii! Quante regole di convenienza, che sono altrettanti doveri! Il mondo è la regione delle passioni; e pure dovrebbe essere il luogo del supplizio: dove si è più obbligato a combatterle ed a vincerle? Il mondo per rapporto alla salute è un paese nemico nel quale bisogna essere di continuo coll' arme in mano. Questo stato domanda egli gente oziosa ed anime vili?

In fine, avete voi la felicità di aver abbracciato lo stato religioso? Quali più strette obbligazioni, quali doveri più dilicati non v' impongono i vostri voti? Potete voi considerare come semplici consigli tutte le vostre regole? Le vostre costituzioni, il vostro istituto comprendono molti doveri. Non avete dovuto ignorarli; il processo decisivo di vostra sorte eterna non sarà giudicato sopra altre scritture. Dio buono! Quanto una persona poco regolare, poco fervente è deplorabile! E chi può nel fine di sua vita assicurarla sopra le sue obbligazioni?

Non vi è stato che non abbia le sue obbligazioni, e nell'eseguirle consiste tutto il merito: ogni altra divozione non è ch'errore; e questo fa ben vedere che la santità è secondo la capacità di tutti. Noi non manchiamo mai di grazie necessarie proporzionate a' nostri bisogni, ma manchiamo di fedeltà alla grazia. N'è una, o Signore, quella che mi fate fare tutte queste riflessioni; ma qual disavventura per me, s'ella diventasse inutile! Non lo permettete, o Signore: la mia risoluzione è presa: ogni mia applicazione per l'avvenire, ogni mio studio sarà, mediante la vostra grazia, l'imparare le mie obbligazioni, e il soddisfarvi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Paratus sum, et non sum turbatus; ut custodiam mandata tua. Ps. 118.

Son pronto, o Signore, a soddisfare per l'avvenire a tutte le obbligazioni del mio stato, mediante la vostra santa grazia, e nulla potrà distruggere la mia risoluzione.

In aeternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti me. Ps. 118.

Nò, mio Dio, non mi scorderò mai de' miei doveri e soddisfacendovi, sono sicuro di eseguire la vostra legge che dev' essere la mia forza.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Ecco un gran soggetto di esame e di confusione nello stesso tempo per ogni sorta di persone. La più eminente virtù consiste nel soddisfare

fedelmente, e costantemente a tutti i doveri del proprio stato. Non vi è chi non conosca questi doveri. Non ve n'è alcuno che non sia adattato all' attività di ognuno, alcuno che non sia conveniente. Chi potrà scusare la sua negligenza, se non è santo? Non portiamo i nostri vani desiderii, e i nostri chimerici progetti nel chiostro se siamo impegnati nel mondo, nè dentro i deserti della Tebaide, se abbiamo la felicità di essere nella religione. La vita mitigata stessa nell' ordine religioso che abbiamo abbracciato, non dee farci portare invidia alla sorte di coloro che hanno eletta una vita più austera: lo stato che abbiamo abbracciato, la condizione nella quale siamo, ha dei doveri: questa società religiosa ha delle regole. Ecco quello che Iddio domanda da voi. Domanda che voi soddisfacciate esattamente a tutti questi doveri, domanda la perfetta osservanza di queste regole. Il tesoro della felicità eterna è, per dir così, nel nostro fondo. Esso è nascosto per molti che non vogliono farsi santi, se non laddove non sono, e vogliono che la terra nella quale sono, non possa produrre che spine. La coltivino, ed ella produrrà a proporzione della diligenza che prenderanno nel coltivarla. Persuadetevi bene oggi di questa verità tanto consolante, e non pensate più che a farvi santo nello stato in cui siete, mettendone in pratica puntualmente tutte le obbligazioni.

2. E' bene il far oggi un ristretto di tutte questi doveri. Siete voi impegnato nel mondo! Vedete quali siano le obbligazioni cristiane del vostro stato, cure personali della famiglia, e de' domestici, attenzione sopra i loro costumi, vigilanza

sopra le loro azioni; rispetto, modestia religiosa nella chiesa; uso frequente de' Sacramenti; orazione mattina e sera; buoni esempii, ec. Scorrete tutti i vostri doveri, e prendete la risoluzione di soddisfarvi. Siete voi nello stato religioso? Avete delle regole, e tutta la vostra perfezione consiste nell' osservarle. Esaminate oggi quali sono quelle che voi trascurate, che d'ordinario violate, e sovvengavi che quantunque non vi obblighino sotto pena di peccato, saprete un giorno, che non solo la perfezione, ma anche la salute delle persone religiose dipende in qualche maniera dall' osservanza delle lor regole. È molto difficile il violare abitualmente la maggior parte delle sue regole, e l' osservare i suoi voti: Non vi lusingate sopra certe frivole distinzioni: al tribunale di Gesucristo non sono ascoltate: cominciate da questo giorno a soddisfare agli obblighi del vostro stato, e ad osservare le regole che fin quì avete più trascurate.

GIORNO XIV.

S. BONIFAZIO MARTIRE.

Secolo IV.

Era in Roma, al cominciare del quarto secolo, una femmina detta Aglae, giovane di belle forme e di nobile casato, e tanto ricca, che avea dato tre volte i giuochi pubblici a sue spese. L' amore sregolato del mondo avea portato il guasto nel suo cuore, per modo che si era abbandonata

ad una criminosa corrispondenza con Bonifazio, primo amministratore delle cose sue.

Quest'uomo era dedito alle ubbriachezze, e ad ogni sorta di lascivie; pure avea delle buone qualità, esse sono l'ospitalità, la liberalità e un cuore compassionevole. S'egli vedea un forestiere o un viandante, lo serviva con molta cordialità; e di notte andava per le piazze o per le contrade, e procacciava ai poveri quanto era loro di bisogno.

Finalmente Aglae, tocca dalla grazia, e compresa da compunzione, chiamò un giorno a se Bonifazio, e sì gli disse: « Tu vedi in quale abis» so di delitti noi ci andiamo immergendo, sen» za pensare che dovremo comparire davanti a » Dio; per rendergli conto delle nostre azioni. » Ho udito dire che se alcuno onora quelli che » soffrono per lo nome di Gesù Cristo, avrà par» te alla sua gloria; e intesi anche che i servi » di Gesù Cristo combattevano in Oriente contro » il demonio, che lasciavano i loro corpi in ba» lia ai tormenti, piuttosto che rinunziare alla re» ligione che professavano. Va dunque e portami » alcune reliquie di questi santi atleti, affine che » noi possiamo onorare la loro memoria, e per » la loro intercessione essere salvi ».

Bonifazio si dispose tosto ad ubbidire, prendendo con se grosse somme, sì per comperare dai carnefici i corpi dei martiri, come anco per far delle limosine ai poveri. Essendo in punto di partire, disse ad Aglae; « Se potrò avere delle reli» quie dei martiri, io ve le porterò; ma se vi » venisse recato il mio corpo in vece di quello di

» un martire, lo riceverete voi »? Aglae prese queste parole come uno scherzo, e lo riprese.

Frattanto Bonifazio si pose in viaggio; ma la sua conversione non era per anco perfetta. Tuttavia, cammin facendo, tal sentimento di compunzione gli si andò svegliando in cuore, che in tutto quel viaggio non volle mangiar carni, nè bere vino; a' digiuni aggiungendo la preghiera, le lagrime ed altre opere di penitenza.

La Chiesa di Occidente godeva allora di una pace profonda, ma quella di Oriente era in preda ad una feroce persecuzione che avea cominciato da Diocleziano, e che Massimiano Galerio e Massimino Daia continuavano colle maggiori crudeltà; e sopra tutto in Cilicia, che avea per governatore Simplicio, i Cristiani vedeansi tolti di mira dalla rabbia dei persecutori. Tarso, capitale di questa provincia, fu il luogo ove Bonifazio rivolse i suoi passi. Tosto che vi fu giunto, mandò i suoi servitori coi cavalli ad un albergo, ed ei recossi al palazzo del governatore, cui trovò seduto sul suo tribunale. Là vide egli un gran numero di martiri posti alla tortura, chi era appeso per un piede, e la testa sopra un braciere; un altro era attaccato a travi assai lontane l'una dall' altra; un terzo era segato per mezzo dei carnefici; ad un quarto erano mozze le mani; un quinto avea un palo conficcato nella gola ed era in questo modo inchiodato in terra; un sesto aveva i piedi e le mani rovesciate e legate per di dietro, e i carnefici lo batteano a colpi di bastone. I Cristiani tormentati in questa orrida foggia erano al numero di venti, i quali, mentre il loro supplizio faceva rabbrividire d' orrore gli

spettatori, soffrivano con tranquillità inalterabile.

Bonifazio si accostò coraggiosamente ai martiri, ed avendoli abbracciati, esclamò: « Oh come è » mai grande il Dio dei Cristiani! quanto è gran» de il Dio di questi santi martiri! Pregate per » me, o servi di Gesù Cristo, perchè riunito » con voi, possa anch' io combattere così contro » il demonio ». Il governatore, che si tenne schernito di un atto così ardimentoso, montò in tutte le furie, e domandò a Bonifazio chi egli si fosse. Questi rispose che era cristiano, e che nessun tormento avrebbegli potuto far rinnegare Gesù Cristo suo divino maestro. Simplicio ordinò che tosto si aguzzassero delle canne, e che gli fossero confitte sotto l' unghie delle mani, quindi gli fu versato del piombo fuso in bocca. Bonifazio, dopo implorato l' ajuto di Gesù Cristo, si rivolse agli altri martiri ch' erano già spirati, e ad essi domandò l'assistenza delle loro orazioni. Sì atroci crudeltà mossero a pietà il popolo, che preso da indegnazione, si mise a gridare con grande strepito: « Quanto grande è il Dio de' Cristiani »! Il governatore spaventato si ritirò.

Il giorno dopo si assise sul tribunale, e si fece condurre Bonifazio, il quale continuò a confessare la sua fede, nè alcuna minaccia potè sgomentarlo. Essendo stato gettato in una caldaja piena di pece bollente, ne uscì senza averne ricevuto alcun danno; e finalmente venne condannato a perder la testa. Quando fu pronunziata la sentenza, egli si mise qualche istante a pregare per la remissione de' suoi peccati, e per la conversione de' suoi persecutori; e finita la preghiera presentò la testa al carnefice, e ricevette il colpo di morte.

Intanto i compagni di Bonifazio, vedendo che non veniva all'albergo, si misero per tutta la città in traccia di lui. Mentre ne faceano inchiesta, intesero dal carceriere che il giorno innanzi uno straniero era stato decapitato per la religione cristiana. Veduto quindi il suo tronco e la sua testa, si assicurarono che era quel desso che essi cercavano; comperarono il suo corpo per cinquecento pezzi d'oro, lo imbalsamarono e sel portarono a Roma, lodando Dio del beato fine del santo martire. Il trionfo di S. Bonifazio avvenne nell'anno 307.

Aglae avvertita di ciò ch'era avvenuto, rese grazie al Signore della vittoria che avea accordata al suo servo; e presi con se alcuni divoti ecclesiastici, andarono insieme con torce e con profumi incontro alle sante reliquie, che furono deposte cinquanta stadii lungi da Roma, sul margine della via latina luogo nel qual Aglae innalzò una tomba, e alcuni anni dopo un oratorio o cappella.

Nel 1603 furono scoperte a Roma le reliquie di S. Bonifazio e quelle di S. Alessio, nella chiesa che portava anticamente il nome del primo di questi santi, e che ora ha quel del secondo, e al presente sono sotto l'altar maggiore in due ricchi sepolcri di marmo.

Aglae passò il rimanente della sua vita nel ritiro e nella penitenza; visse ancora quindici anni, e fu sepolta presso le reliquie del santo martire.

Nell'atto di lodare la divina misericordia che fa dei più gran peccatori gran santi, noi dobbiamo pregarla di voler operare per modo che i nostri cuori, i quali sono vasi di corruzione, di-

vengano vasi di grazia e di carità. Il rincrescimento di aver commesso il peccato ha molti gradi; ma insino a tanto che non abbia prodotto un intiero cambiamento nella volontà, e purificato gli affetti della nostr'anima, non si può mai risguardarlo qual pentimento che generi la salute, nè qual carità che anima e penetra la *nuova creatura*. La conversione reale suppone sempre una compiuta vittoria sopra tutto ciò che in noi si oppone alla pratica del bene: *ciò che nasce da Dio vince il mondo*. Basta il poner poca mente alle massime del Vangelo, alle regole della Chiesa, e al lume stesso della ragione, per rimaner convinti, che non è da creder vero penitente colui che sempre varia, nè mai sta fermo in un tenore di vita; che oggi si dichiara per la virtù, domani pel vizio; che dopo aver seguito gl' impulsi dello Spirito Santo, si lascia vincere dalle seduzioni del nemico; che non ha coraggio di fuggire il pericolo, e di rinunziare alle occasioni che lo menano al peccato.

La Messa è in onore di questo santo.

L'orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Da quaesumus, omnipotens Deus, ut qui Beati Bonifacii Martyris tui solemnia colimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur. Per Dominum, etc.	Concedici Onnipotente Iddio, che noi che celebriamo la solennità del B. Martire tuo Bonifacio, possiamo essere presso te dalla di lui intercessione ajutati, pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 5.*

Stabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, et mirabuntur in subitatione insperatae salutis, dicentes intra se; poenitentiam agentes, et prae angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, et in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.

Staranno i giusti con gran costanza davanti a quelli, i quali gli angustiarono, e depredarono le lor fatiche. A tal vista dà orrendo timore saran presi e resteran stupefatti della inaspettata repentina salvezza, dicendo tra di loro, e tocchi da pentimento, e sospirando affannosamente: questi son coloro, i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione, ed esempio di obbrobrio. Noi insensati la vita loro tenemmo per una follia, ed il lor fine come disonorato: ecco come eglino sono contati tra' figliuoli di Dio, e tra i Santi hanno la loro sorte.

Il libro della Sapienza è elevato, e muove in più luoghi. Ispira un profondo rispetto verso Dio, e un gran disprezzo di quanto sembra più stimabile nel mondo. Descrive una immagine sì viva dello spavento, e della disperazione degli empii, quando compariranno avanti a Dio, che non si trova forse nella Scrittura cosa alcuna, che sia più atta a far impressione.

RIFLESSIONI.

Nos insensati, dicono gli uomini mondani, i libertini, le persone di piacere, gli empii nell'ora della morte. Questo è un conoscere ben tardi le proprie deviazioni. A che serve allora questa cognizione? Che produce questa confessione? Perturbazioni, afflizioni sterili e cocenti, un dispetto poco diverso dalla rabbia, una disperazione, ch'è seguita da una eterna disavventura. Quando un uomo visse soggetto all' errore e all' illusione, quando un uomo è stato insensato in vita, diviene savio in morte; ma questa è una saviezza muta, immobile; una saviezza puramente speculativa che viene troppo tardi; una saviezza che scopre l'errore senza guarirlo, perchè non è più a tempo. I demonii, e i reprobi nell'inferno hanno una fede spaventevole che scopre la sciocchezza, fa tremare, ma non convertisce.

È oggetto di gran compassione il vedere con qual altiera sicurezza, con qual compiacenza ancora si va deviando. Purchè il cuore sia d'accordo colla mente, l' errore null' ha più di sospetto. L'illusione è stimata verità, e sovente ancora si prende per primo principio nella morale. Da questo nasce la licenza de'costumi per verità fatta civile e pulita, ma che contamina e manda l'anima in perdizione con tanta malizia maggiore, quanto la fa con minore spavento.

Non parlasi quì di que'gravi disordini, di quelle libertà di cuore e di mente, che non si ravvisano se non con orrore, e sono condannate da tutte le persone civili. Si parla di que' vizii addome-

sticati, di quelle passioni fatte civili delle quali pochi diffidano, e che, per arte ritrovata dall'amor proprio, si fanno regnar con pace in persone che lusingano ancora di esser divote. La passion dominante, il vizio favorito ha d' ordinario questa sorte. Benchè stanchi, tormenti, consumi il corpo e l' anima, non viene inquietato; il suo dominio è sempre troppo dolce per non essere tranquillo; si scusa, si autorizzano per sino gli eccessi. Nulla è più stupendo de' sistemi che si fanno a se se stesso d' equità, di probità, di convenienza, di pietà ancora in favore dell' illusione: sempre più avidi di ricchezze, sempre più ardenti nell' accumularle, schiavi di una insaziabile cupidigia, si sacrifica tutto a' proprii interessi; riposo, amicizia, coscienza, tutto a quest' idolo è sacrificato. La religione, la ragione, la coscienza gridino: empietà! ingiustizia! Nulla è ascoltato in questo tribunale, se non favorisce la passione. Tutti i testimonii sono contaminati, tutti i giudici sono del suo partito. L' amor proprio volendo, per dir così, mettere in trono l' ambizione, l'avarizia, o qualche altra passione per la quale il cuore ha maggior inclinazione, ha tutta l'attenzione di guadagnare la mente, dacchè esso ha i suoi suffragii, non solo tutto cede, ma tutto concorre a rendere il suo regno tranquillo. Più non si mette l'applicazione a scoprire la tirannia, ma ad amarne il peso e la crudeltà. Ecco l'opera delle illusioni che sono più l'errore del cuore che della mente. L' errore giugne persino ad una specie di follia: si faccia loro il ritratto del vizio dominante o della passion favorita più al naturale che sia possibile, e co' colori più vivi: ingegnan-

si ad applicarlo agli altri, non vi è pur uno che vi si riconosca; non si pensa che al guadagno, non si parla che di affari, e non si è ripieno che di spedienti: tutta la vita si passa in una fatica dura ed oppressiva, che l'illusione fa che si denomini antivedimento. Un successo di poco rilievo che sempre inganna la speranza, accende tutti i desiderii, e non n'estingue pur uno. In una disposizione sì poco cristiana si vive senza rimorso, perchè il cuore e la mente sono d'intelligenza. La prevenzione chiude tutti i passi alle riflessioni; nulla può superare nebbie cotanto dense. Si divien sordo agli avvisi salutari, alle ispirazioni pressanti. Dacchè la coscienza è muta, non si giugne nemmeno ad accorgere del pericolo quando si vive nell'errore. Dacchè il cuore di Sansone è schiavo, Sansone ben presto perde e la forza, e gli occhi: immagine naturale di nostre illusioni: *Nos insensati.* Che dovrà denominarsi follia, se non è tale la falsa sicurezza di molti? Le illusioni spariscono in punto di morte: si vede, si conosce, si discorre giusto, ma solo per concludere di esser perduto: *Ergo erravimus.* Sincerità ben afflittiva, e che spinge alla disperazione.

IL VANGELO.

Continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *C. 15.*

In illo tempore: dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum Vitis vera, et Pater meus Agricola est. Omnem palmitem in me non

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: Io sono la vera vite, ed il padre mio è l'agricoltore. Tutt' i tralci, che non

ferentem fructum, tollet eum: et omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Jam vos mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis. Manete in me, et ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet. Si manseritis in me, et verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis.

portano in me frutto, li toglie via: e quelli, che portan frutto li rimonderà, perchè fruttifichino di vantaggio. Voi già siete mondi in virtù della parola, che vi ho annunziata. Tenetevi in me, ed io in voi. Siccome il tralcio non può per se stesso dar frutto, se non si tiene nella vite: così neppur voi, se non vi terrete in me. Io son la vite, voi i tralci: chi si tiene in me, ed in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla. Quei che non si terranno in me, gettati via, seccheranno a guisa di tralci, e li raccoglieranno, e li butteranno sul fuoco, e brugeranno. Se vi terrete in me, e le mie parole conserverete, qualunque cosa vorrete, la chiederete, e vi sarà concessa.

MEDITAZIONE.

Della vita sterile in opere buone.

PUNTO I.

Considerate quanto Iddio ha fatto per la nostra salute, con qual diligenza ha coltivata l' anima nostra sino al presente per farci produrre dei frutti: con ogni bontà ci ha stimolati, sollecitati, ci ha somministrati mille mezzi per santificarci.

Richiamate nella vostra mente la parabola sì istruttiva e sì toccante di cui si è servito il Salvatore, quando disse: Che il padre di famiglia (*Luc.* 13) essendo venuto a cercare del frutto sopra un fico ch' egli aveva piantato nella sua vigna, e non avendovene trovato: Voi vedete, disse al vignajuolo, che da tre anni io vengo a cercare del frutto sopra questo fico, e non ne trovo; troncatelo dunque perchè occupa egli inutilmente quel luogo. Signore, gli risponde il Vignajuolo, lasciatelo, ve ne prego, anche per questo anno, lo coltiverò, e se inutile sarà la mia diligenza, lo troncherete.

Noi eravamo nel mondo, come un albero non solo sterile, ma anche guasto e corrotto dal peccato originale. Iddio per sua misericordia singolare in preferenza di tant' altri ci ha trapiantati, per dir così, nel campo fertile della chiesa col farci cristiani, ovvero in quello della religione, se con una provvidenza anche più amabile ci ha fatta la grazia di farci abbracciare questo stato.

Abbiamo noi mai ben concepito il vantaggio che si trova nell'essere stati, come traspiantati in una terra sì santa, coltivata dalle fatiche ed irrigata co' sudori e col sangue stesso di un uomo Dio? Questa è la terra che ha prodotti tanti illustri eroi del cristianesimo, e produce anche tutto giorno sì gran santi d' ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni sorta di stati. Quelle anime grandi colla stessa coltura che abbiamo noi, cioè cogli stessi ajuti, hanno prodotto, e producono ancora tutto giorno frutti degni di vita eterna.

Que' gran santi non hanno avuto un altro vangelo, non hanno avuti altri sacramenti; le grazie sono state in ogni tempo abbondanti. Hanno avuto solamente la diligenza di vivere secondo le massime di Gesucristo, di approfittarsi dell' uso frequente de' Sacramenti, di soddisfare con puntualità a' doveri ordinarii del loro stato, di corrispondere con fedeltà alla grazia.

Se abbiamo la felicità di essere nello stato religioso, consideriamo quei santi, de' quali occupiamo i posti, come modelli che imitar dobbiamo. Non hanno avute altre regole che quelle che noi abbiamo; hanno avuta solo maggior fedeltà nell' osservar queste regole; e solo coll' osservarle si sono fatti gran santi. Noi anche abbiamo un vantaggio ch' eglino non avevano, ed è il soccorso de' lor buoni esempii. Eglino passarono i primi, ci hanno insegnato quanto sia dolce e sicuro il seguirli. Confessiamo che sono stati savii, e che sono felici per aver vissuto come hanno fatto: ma siamo noi savii? Possiamo noi ragionevolmente sperare di esser beati, vivendo come facciamo? Dio buono! Qual fondo di riflessioni e di dispia-

ceri, forse anche di timore sopra le mie ingratitudini, sopra la mia dappocaggine, sopra le mie passate infedeltà! E che debbo aspettarmi, se le riflessioni che faccio, non producono più frutti?

PUNTO II.

Considerate che i benefizii comuni ed ordinarii, che abbiamo ricevuti da Dio, non sono i soli. Ognuno trova nel suo proprio fondo di che confondersi a vista delle misericordie singolari del Signore e della nostra propria ingratitudine. Richiamiamo ancora nella nostra memoria tutta la cura che Iddio ebbe di noi per farci produrre molti frutti.

Qual provvidenza più amabile fin dalla cuna, qual più lunga serie di ajuti, e di mezzi potenti nel corso di tutta la vita! Quanti buoni pensieri, quanti bei sentimenti dacchè abbiamo l'uso della ragione! Potrebbersi numerare tutte le grazie che Iddio ci ha fatte dacchè siamo al mondo? Quante volte ci ha nudriti col pane degli angioli, cioè, colla propria sua Carne, e col prezioso suo Sangue? Quante volte si è fatto sentire nel fondo del cuore col mezzo d' ispirazioni segrete? Quanti lumi soprannaturali, quante sollecitazioni amorose, quante forti impressioni, quante grazie in quelle comunioni, a quel sermone, in tempo di quelle malattie, alla nuova di quella morte, in vista di quell' accidente, in quel discorso, nel far quella lettura? Quanti buoni avvisi, quanti buoni esempii e cento altri favori, de' quali Iddio ci ha colmati!

Non era tutto ciò necessario per far un gran

santo? Sono anche molti gran santi nel cielo che non hanno avuti tutti questi vantaggi: hanno tuttavia prodotti molti frutti, hanno fatti valere i loro talenti, la lor vita è stata fertile in opere buone. Nè il falso splendore delle grandezze mondane, nè il contagio de' mali esempii, nè altre cose hanno potuto scuotere la loro costanza. Si sono affaticati efficacemente per la loro salute, corrispondendo alle grazie, e colmi di meriti godono al presente di una eterna felicità ch'è la giusta ricompensa di lor fedeltà. Oh quanto il solo esempio di San Bonifazio dee confondere la timidità de' cristiani, e la dappocaggine de' religiosi!

Considerate seriamente e senza lusingarvi, se avendo ricevuti gli stessi vantaggi de' santi, avete menata una vita sì fruttuosa; e se il Sangue di Gesucristo con cui siamo stati, com'eglino, irrigati, ci ha fatto produrre molti frutti. Non ci scusiamo sopra la mala qualità de' fondi; non vi è alcuno che non sia ingrato; si vedon nascere per ogni luogo delle spine; ma ricercasi applicazione, assiduità, fatica.

Mio Dio! Quanto è vero, che io sono quel sarmento che non è atto, se non ad esser gettato nel fuoco! Qual misericordia, qual bontà che mi abbiate sofferto per sì lungo tempo! Quanto sono sensibilmente commosso dalla vostra pazienza! Non vi stancate, o Signore, di attendermi e di darmi la vostra grazia, perchè io mi arrendo in questo punto, e nulla sarà più bastante di fare svanire la mia conversione, mediante la vostra grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam. Psalm. 118.

Qual tempo più proprio, o Signore, per produrre il frutto, e per cessare di essere un albero sterile, di quello in cui i vostri santi comandamenti sono sì mal osservati?

Benedictus es, Domine, doce me justificationes tuas. Psalm. 118.

Siate benedetto per sempre, o Signore, per avermi per sì gran tempo sofferto. Ora, o Signore, altro non desidero che di essere istruito ne'vostri voleri, e vi domando la grazia per soddisfarvi.

PRATICHE DI PIETÀ

1. In vano si sta unito a Gesucristo come tralcio colla sola fede; si tronca ogni ramo infruttuoso: *Omnem palmitem in me non ferentem fructum tollet eum.* (Jo. 15.) Bisogna produrre qualche cosa di più che fiori e foglie: bisogna che vengano i frutti a maturità. Si ha la fede; ma a che serve la fede senza l'opere? Ed ecco quanto si dice, frutto. Avete voi fatto valere al doppio i talenti ricevuti? Avete voi prodotti degni frutti di penitenza? I vostri giorni son'eglino pieni? Siete stato prevenuto da mille benedizioni; avete avuti grandi ajuti; avete ricevute grazie non ordinarie. Qual frutto da tutto ciò è nato? Qual riforma di costumi? Qual accrescimento di fervore? Qual divozione più tenera? Sovvengavi che

si punisce il servo che non ha posto a guadagno il talento, benchè tutto lo restituisca. Una vita inutile ed infruttuosa è un fondamento di condannazione.

2. Vi sono frutti di molte specie, e vi sono varie qualità ne' frutti. Ve ne sono, che son sempre verdi e non si maturan giammai. Ve ne sono che son aspri e d'un insipido sapore. Alcuni son verminosi; molti anche non hanno che un bell'esteriore, una bell' apparenza. Sovvengavi che le azioni di maggior edificazione si guastano da un pravo motivo. L'orgoglio segreto è un verme che guasta per la maggior parte le opere buone. Le passioni sono ingegnose, si mascherano con arte. Si prende per zelo ciò, che non è sovente che una vivacità di spirito, un' attività naturale, in cui la vanità ha sempre gran parte, benchè il pretesto della gloria di Dio, e della salute dell' anime sembri servire di molla principale. Bisogna che i frutti spirituali che sono da noi prodotti, siano di stagione per esser maturi, cioè; bisogna che le virtù da noi poste in pratica, siano proprie del nostro stato. Una madre di famiglia che volesse stare tutto il giorno in orazione nella chiesa, dispiacerebbe a Dio, mentre una religiosa a cagione del suo stato può impiegarvi la maggior parte della vita. Vedete di qual natura sieno le opere buone che praticate, quale ne sia il motivo, e quali ne siano i frutti. Le vostre divozioni vi rendono elleno fastidiosi? Vi sono persone che non sono mai più di mal umore, di quando sono state per più tempo in chiesa. Quanti si affaticano solo pel mondo! La lor vita è laboriosa, ma infruttuosa per l' eternità. Siete voi di questo carattere?

GIORNO XV.

S. ISIDORO AGRICOLTORE, E LA B. MARIA SUA CONSORTE.

Secolo XI. e XII.

La condizione di S. Isidoro fu agli occhi del Mondo vile ed abbietta, poichè nacque di poveri contadini, i quali vivevano colle fatiche delle lor mani, coltivando i campi altrui; ed egli stesso in tutta la sua vita esercitò l' agricoltura, donde gli è venuto il soprannome di *Agricoltore*. Ma siccome egli si approfittò di questo basso stato per esercitare in alto grado di perfezione tutte le virtù cristiane, finchè visse su questa Terra; così il Signore si è degnato dopo la sua morte d'illustrarlo con una serie continua di tanti miracoli operati per mezzo suo, che il suo nome è divenuto celebre nella Chiesa cattolica, ed è riguardato e venerato, come uno de' principali protettori del regno di Spagna, e specialmente della real città di Madrid, capitale di tutto quel vasto reame. L' oscurità della sua nascita, e della sua professione, e si può aggiungere ancora la sua umiltà, per cui cercava di non apparire nel cospetto degli uomini, ma di rendersi gradito a Dio solo, a cui serviva con cuor perfetto, ci han privati della notizia delle sue azioni particolari; tanto più che nessuno si prese il pensiere di scriverne la Vita, se non dopo ch' erano passati cento e più anni dalla sua morte. Solamente

si sa, ch' egli era ammogliato, e che visse sì santamente colla sua moglie, chiamata Maria, ch' ella pure ha il titolo di *Beata*, ed è con culto religioso venerata nelle Chiese di Spagna. Ebbe ancora da questa sua beata moglie un figliuolo, che allevò nella pietà cristiana, insegnandogli, ad esempio del santo Tobia, a temer Dio fin dalla sua fanciullezza, a fuggire il peccato, e a riguardar lo stato della povertà, come un mezzo facile a divenir Santo, e ad acquistare gli eterni beni del Cielo, che sono i soli veri beni che da ogni Cristiano si debbono unicamente e sopra ogni altra cosa desiderare.

2. Visse Isidoro verso il fine dell' undecimo secolo, e nel principio del duodecimo; e siccome era nato in Madrid, che in quei tempi era una Terra di poco nome, così in quella sempre dimorò colla sua famiglia. Egli era ben istruito nelle massime della Religione, e sapendo che il Signore comanda nelle Scritture, che ognuno si guadagni il pane colle proprie fatiche, per mantener se medesimo, e la sua famiglia, e anche per far limosina, per quanto permettono le proprie forze; perciò prese a coltivare una possessione d'un cittadino di Madrid, da cui riceveva un certo annuo stipendio. Ogni mattina prima di andare al suo lavoro, levandosi assai per tempo, si portava a visitare alcune Chiese di Madrid, ed ivi faceva le sue fevorose orazioni al Signore, offerendogli se medesimo, e tutte le fatiche della giornata, e implorando la sua celeste benedizione, acciocchè lo preservasse da ogni peccato, e gli concedesse la grazia di amarlo, e servirlo fedelmente. Le feste poi, nelle quali era libero dal lavoro erano

impegnate da lui tutte intere in esercizii spirituali, in frequentar le Chiese, in ascoltar la parola di Dio, e in fare altre opere di divozione, e di carità. Questo tenor di vita, che avrebbe dovuto conciliargli l'amore, e la stima universale, fu preso da alcuni in mala parte; e vi fu chi l'accusò al padrone della possessione, ch'ei coltivava, come un uomo scioperato, e infigardo, il quale in cambio di lavorare secondo l'obbligo suo, spendeva oziosamente il tempo in visitar Chiese, e in divozioni inconvenienti alla sua condizione di povero contadino. Onde dal medesimo suo padrone ricevè degli acerbi rimproveri, come se trascurasse la coltura delle sue terre, e lo fraudasse dello stipendio, che gli pagava annualmente, acciocchè impiegasse l'opera sua nel lavorare, e faticare, e non perdere il tempo a suo capriccio in pregiudizio de' suoi interessi.

3. Isidoro ricevè con umiltà questa riprensione, e con dolci parole rispose, che se alla raccolta avesse trovato, che le terre da se coltivate rendessero minor frutto di quelle degli altri vicini, era contento, che gli diminuisse lo stipendio a proporzione del danno, ch'egli credesse d'aver ricevuto per colpa sua; ma che per altro sperava nel Signore, che avrebbe benedette le sue fatiche in maniera, che la raccolta della sua possessione sarebbe abbondante quanto quella degli altri, e più ancora. Di fatto così avvenne, poichè quel Signore, che moltiplica la semenza, come dice l'Apostolo, colla sua potenza nella maniera che a lui piace, e secondo il merito di chi lo serve fedelmente, benedisse così fattamente la possessione coltivata da Isidoro, che la messe riuscì

senza paragone più abbondante di qualunque altra possessione di quel territorio. Onde il padrone restò stupito, e riconoscendo la protezione speciale, che Iddio teneva del suo servo, gli domandò scusa de' rimproveri a lui fatti ingiustamente, e di lì in poi ebbe per la sua persona un rispetto, ed una venerazione particolare. Egli per altro, sebbene la mattina prima di andare al lavoro impiegasse qualche tempo nelle sue divozioni, era però così attento, e così diligente nel faticare tutta la giornata, che il suo lavoro riusciva migliore, e superiore a quello degli altri. Benchè Isidoro fosse un pover' uomo, e che vivesse stentatamente colle fatiche delle sue mani; non lasciava però di far parte del suo guadagno ai poveri, verso de' quali nutriva una sviscerata carità, fino a privarsi spesse volte di quello, ch' era a lui necessario, per soccorrerli ne' loro bisogni. Il Signore gradì talmente questa carità del suo servo, che qualche volta moltiplicò prodigiosamente il pane, e le altre cose, che avea distribuite per limosina ai poveri. La sua compassione si stendeva anche verso le creature irragionevoli; onde andando una volta al molino con del grano da macinare, in tempo d' inverno, che la terra era tutta coperta di neve, e vedendo alcuni uccelletti, che morivano di fame, non trovando di che mangiare, egli dopo avere scoperto dalla neve un poco di sito in terra, aprì il suo sacco, e vi gettò del grano, acciocchè servisse per nutrimento di quegli uccelletti. Era in sua compagnia un uomo, che andava pure al molino per macinare, il quale si fece beffe della semplicità d'Isidoro, e lo derise per quella azione; la quale di poi vide con

sua meraviglia approvata dal Cielo; poichè dopo la macinatura il sacco d' Isidoro riuscì pieno, e colmo di farina assai più di prima.

4. Visse Isidoro fino all'anno 1130, nel quale si crede più probabilmente, ch'egli passasse da questa mortal vita alla gloria immortale del Paradiso; e fu seppellito nel comun cimitero della Chiesa di S. Andrea di Madrid. Dopo quarant' anni fu trovato il suo corpo intero, e senza corruzione alcuna con istupore di tutti, per essere il luogo, dove stava sepolto, esposto alle piogge, e a tutte le intemperie dell'aria; e tal si conserva anche di presente dopo scorsi sei e più secoli, dacchè egli morì. Fin d' allora si degnò la divina Bontà di manifestare la santità di questo suo fedel servo con prodigii e miracoli d' ogni sorta, continuati poi ne' tempi susseguenti. Onde il suo culto fu prima approvato dal Pontefice Paolo V. col titolo di Beato; e finalmente nell' anno 1622 fu da Gregorio XV solennemente canonizzato insieme coi Santi Ignazio Lojola, Francesco Saverio, Filippo Neri, e colla Santa Vergine Teresa.

Lo Scrittore della vita di S. Isidoro osserva, che due principalmente erano le massime, colle quali il Santo si regolava nella sua condotta: la prima era quella registrata in S. Matteo: *Quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis. Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia*, cioè la grazia di Dio, e quelle cose che conducono al Cielo, *e vi sarà dato per soprappiù ciò, di che avete bisogno per la vita presente.* L' altra massima era quella di San Paolo, o piuttosto di Dio medesimo per bocca di S. Paolo: *Unusquisque laboret, operando ma-*

nibus suis , ut habeat, unde tribuat necessitatem patienti : *Lavorate per vivere colle fatiche delle vostre mani, e per avere di che soccorrere quelli, che patiscono necessità.* E sotto la scorta di questi divini insegnamenti S. Isidoro santificò l'anima sua, cercando in primo luogo, e sopra ogni altra cosa ciò che contribuiva alla sua eterna salute, e a farlo santo; e poi esercitando fedelmente la sua professione di agricoltore, in cui l'aveva posto la divina provvidenza, per mantener se, e la sua famiglia colle sue fatiche, e per aver ancora di che dare ai bisognosi, verso de' quali usava ogni maggior carità a se possibile. Approfittiamoci noi pure ad esempio suo di queste due massime evangeliche, se vogliamo piacere a Dio, e mettere in salvo le anime nostre. Non trascuriamo la fatica, e il lavoro conveniente al nostro stato, ricordandoci, che la vita oziosa, e scioperata è assolutamente contraria alla pietà cristiana, e incompatibile colla vera divozione : ma nel medesimo tempo ci stiano a cuore sopra tutte le cose gli esercizii spirituali utili e necessarii al bene delle anime nostre, come sono l'orazione quotidiana, specialmente della mattina, prima di applicarci alle faccende temporali, la parola di Dio, la frequenza de' Sacramenti, la pratica delle opere buone, particolarmente nelle feste istituite a questo fine, per attender di proposito al culto di Dio, ed alla santificazione dell' anima. Stiamo bene avvertiti a schivar due disordini pur troppo comuni del mondo, o di marcire in un ozio vergognoso senza far nulla, o di lasciarci opprimere da una folla tale di affari temporali, che ci manchi il tempo da pensare al sommo, unico, e im-

portantissimo affare, qual è quello dell'eterna salute delle nostre anime.

La messa è in onore di questo Santo.

L'orazione è la seguente.

OREMUS.

Da nobis quaesumus, misericors Deus, B. Isidoro Agricola Confessore tuo intercedente, superbe non sapere, sed ejus meritis, et exemplis placita Tibi semper humilitate deservire, per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, misericordiosissimo Iddio, che intercedendo per noi il tuo B. Isidoro Agricoltore, non abbiamo a mostrarci superbamente sapienti, ma per mezzo de' di lui meriti ed esempii possiamo servirti con quell' umiltà che tanto a Te piace, pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza *Cap. 31.*

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et

Beato quell'uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel denaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e fu trovato perfetto; e ne avrà glo-

non est transgressus; facere mala, et non fecit; ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

ria eterna. Egli potea peccare, e si mantenne; far del male, e nol fece; perciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione de' Santi.

Gesù nipote di Gesù figlio di Sirac autore dell' ecclesiastico tradusse questo libro dall' ebreo in Greco sotto il regno di Tolomeo Evergete. Per quanto appartiene alla traduzione latina, s'ignora l'autore e il tempo in cui sia stata fatta. È tuttavia certo, ch' ella è antichissima, e fatta ne'primi secoli della Chiesa, poich'è citata da' primi Padri, ed è tale oggi, qual' era allora.

RIFLESSIONI.

Questo è un paradosso: *Beatus vir..., qui post aurum non abiit, etc.* Ma tuttavia è vero, che la condizione de' ricchi non è la più felice. Senza parlare delle cure, delle afflizioni, delle inquietudini divoratrici, che sono inseparabili dalle ricchezze, quali ostacoli, e quanti pericoli per la salute!

Hassi un nome, un posto, una rendita, che distingue? La distinzione non è quasi mai in favore della pietà. Una ricca credità, un negozio formato ci tolgono dalla miseria? Subito si mette in dimenticanza la prima nostra condizione. Si può dire, che l' amor proprio segue sempre la fortuna della persona. L' orgoglio, la dilicatezza, e il piacere si dividono di rado dalla prosperità,

Direbbesi, che la morbidezza, l'indivozione, l'ozio son oggidì prove di nobiltà in ispezialtà fra le donne mondane. L'abuso è enorme, è vero; ma è forse più autorizzato dal gran numero? Quanto ha ragione il Savio di considerare, come prodigio, un Uomo, che conserva la sua innocenza in mezzo allo splendore, e all'abbondanza! Disinganniamoci: tutto è da temere, quando il tutto arride.

Tutto tenta, e tutto è pericolo in una prosperità mondana. L'autorità maschera il peccato, la sontuosità lo attrae, l'adulazione lo addomestica, l'abbondanza lo nudrisce: e in questa regione di piaceri dee forse attendersi un pronto ritorno alla penitenza? Bisogna, che un ricco peccatore cessi di vivere da ricco per vivere da peccatore convertito, per vivere da penitente. Trovansi forse oggidì molte simili conversioni? Secondo lo spirito del Vangelo quanto più un Cristiano è ricco, tanto più dev'essere penitente: cioè, quanto più è nell'abbondanza e nelle delizie, tanto più dee privarsi delle dolcezze della vita. Il povero non dee fare tanti sacrifizii. L'Uomo ricco non può essere discepolo di Gesucristo sott'altra condizione. Questa morale è ella secondo il gusto di molti? Ma è ella forse meno morale di Gesucristo per esser meno gustata? Tutte le gran massime di rinunzia, di spogliamento, e di crocifissione, tanto necessarie alla salute, non son elleno che pe' poveri di già tanto spogliati dal loro stato di quelle preziose superfluità? Ma i ricchi, ai quali sono rivolti questi oracoli, li riconoscono per articoli di fede, mentre non mettono termini alla lor cupidigia, mentre non tro-

vano mai dilicatezza sufficiente nei lor posti, magnificenza bastante nei loro mobili, fasto bastevole nel loro treno, sontuosità sufficiente nel loro lusso? Direbbesi, che la morbidezza, l'ozio, la crapula, l'empietà, la licenza debbano crescere a proporzione delle ricchezze: per lo meno è vero, che d'ordinario non hanno altra misura, nè altra regola; *Vae qui opulenti estis in Sion, et confiditis in monte Samariae.* (Amos 6.) Guai a voi che vivete in Sion nell'abbondanza di tutte le cose, e mettete la vostra confidenza nel Monte di Samaria. Una vita deliziosa non fu mai una vita cristiana. I piaceri di questo Mondo fanno in parte il carattere dei reprobi: *Vae vobis divitibus.* (Luc. 6.). Guai a voi, o ricchi, dice il Salvatore, perchè avete le vostre soddisfazioni. Cosa strana! Non v'è condizione del Mondo, nella quale si trovino pericoli maggiori per la salute, più violente tentazioni, più ostacoli, precipizii da tutte le parti, nuove difficoltà ad ogni passo, e quasi ad ogni passo qualche caduta: e pure non v'è condizione alcuna nella vita, nella quale si viva più tranquillo, alcuna che sia più desiderata sino ad essere in necessità di dire oggidì più che mai: *Beatus vir qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua.* Prova tutto ciò, che si ha fede, e che molti ricchi anderanno salvi?

IL VANGELO.

Continuazione del S. Vangelo secondo S. Giov. *C. 15.*

In illo tempore: dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum Vitis vera, et Pater meus Agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum: et omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Jam vos mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis. Manete in me, et ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet. Si manseritis in me, et verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis.

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: Io sono la vera vite, ed il padre mio è l'agricoltore. Tutt' i tralci, che non portano in me frutto, li toglie via: e quelli, che portan frutto li rimonderà, perchè fruttifichino di vantaggio. Voi già siete mondi in virtù della parola, che vi ho annunziata. Tenetevi in me, ed io in voi. Siccome il tralcio non può per se stesso dar frutto, se non si tiene nella vite: così neppur voi, se non vi terrete in me. Io son la vite, voi i tralci; chi si tiene in me, ed in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla. Quei che non si terranno in me, gettati via, seccheranno a guisa di tralci, e li raccoglieranno, e li butteranno sul fuoco, e brugeranno. Se vi terrete in me, e le mie parole conserverete, qualunque cosa vorrete, la chiederete, e vi sarà concessa.

MEDITAZIONE.

Quali siano i frutti, che Iddio attende da noi.

PUNTO I.

Considerate, che pei frutti che Iddio comanda da noi, non s'intendono certe pratiche di divozione secche e sterili, nè certi esteriori di virtù, i quali per lo più non servono, che a tenere a bada le persone imperfette, ed a mantenerle in una vita tiepida, nella quale col favore di queste pretese mostre di pietà vivono fra gravi imperfezioni, e sovente muojono nell'impenitenza. Le virtù apparenti di questa sorta di persone sono al più foglie, cioè belli esteriori, che ingannano gli occhi degli uomini, ed anche più gli stessi che sono gli attori. Oh quanto è facile il prendervi sbaglio! Quando non si ha che una divozione superfiziale, si prende per virtù ciò che non è, se non l'effetto di una passion mascherata, e al più, del naturale o dell'educazione.

Per la sorta di frutti, che San Giovanni chiamavava degni frutti di penitenza, e S. Paolo denomina frutti dello Spirito Santo, s'intendono gli effetti di un amor reale e sincero verso Dio, e di una carità perfetta verso il prossimo; s'intendono quei frutti, che produce la sola pietà, cioè un orrore estremo dei peccati minori, una fame insaziabile della giustizia, una mortificazione generosa e costante, una umiltà di cuore al sommo sincera una gran puntualità in tutte le obbli-

gazioni del proprio stato; s'intendono una vera avversione contro tutto ciò, ch'è odiato da Gesucristo, una stima singolare di tutto ciò che da Gesucristo è amato: s'intendono la vittoria delle proprie passioni, la riforma dei proprii costumi; s'intende in somma una vita costantemente Cristiana. Ecco qual è il senso di queste parole: *Facite ergo fructus dignos poenitentiae*: Producete frutti degni di penitenza, cioè, mostrate colle vostre opere buone, e con tutte le vostre azioni, che siete con verità convertiti.

Considerate ora, se avete prodotto sino a questo punto molti frutti di questa sorta. I giorni, gli anni rapidamente passano; molti sono di già a vista del sepolcro, quanti non giungneranno al fine di quest'anno! E qual provvisione si ha fatta per l'eternità? Si sono posti a guadagno i proprii talenti? Il Giudice supremo è in procinto di fare il processo: e si dorme, e si vive fra passatempi! e si pensa ad ogni altra cosa! Mio Dio, quanti alberi in procinto di esser troncati, e gettati nel fuoco!

PUNTO II.

Considerate, con qual bontà, con qual diligenza Iddio ci ha coltivati. Sono più di tre anni, sono forse anche più di dieci anni, che Iddio travaglia a renderci fecondi in opere buone. Molto meno grazie avrebbero di già fatte dei gran Santi; e tutte queste grazie insieme non hanno forse ancora fatto un vero Religioso, nemmeno vero fedele. Questo non è difetto della terra, in cui sono; ella è santa, ella produce il centu-

pio : e quante persone troverò io fra quelli stessi, coi quali io vivo, le quali con molto minor ajuto producono maggior abbondanza di frutti !

Qual vantaggio ho io tratto da tante Messe, da tante Confessioni, da un sì gran numero di Comunioni ? Una sola è sufficiente a convertire il maggior peccatore, ad elevare un' anima ad una perfezione sublime. Ah, Signore ! Mi sono forse comunicato più di ducento volte, ho offerto il divin Sacrifizio più di mille, e non mi sono per anche corretto di un sol difetto ! Dopo tante divote letture, dopo tante serie riflessioni, dopo tante pratiche di pietà, dopo tanti buoni esempii sono io forse divenuto più umile, e più caritativo, men dedito ai miei proprii interessi, più esatto, più regolato, più mortificato ? Son io divenuto più religioso, più cristiano?

Dove sono tanti belli sentimenti, che per l' addietro ho avuti ? Aveva fatti progetti sì belli di conversione, era sì disingannato, sì disgustato delle vanità del Mondo. Dov' è la pietà tenera, la dilicatezza di coscienza sì esquisita ? Dov' è il fervore dei primi anni di mia conversione ? Godeva di Dio, il minor peccato mi faceva orrore, era sensibilmente commosso dalle verità terribili della Religione, ora nulla mi muove. Sono elleno oggidì men verità? Sono elleno men terribili? Il peccato è forse divenuto un minor male ? E il Dio, che ci colma ogni giorno di nuovi benefizii, merita forse di essere men servito ? N'è egli forse divenuto men amabile ? Oh Dio ! Qual conto terribile ho io a rendere di tante grazie delle quali mi sono abusato, di tanto tempo che ho perduto, di tanti talenti che ho resi inutili !

Queste riflessioni spaventano; ma qual ne sarà il frutto? S' inganna il pubblico, s' inganna sè stesso collo splendore di qualche opera buona, con un' ostentazione di pietà, con qualche leggiera riforma, colla quale ci adorniamo, e alla quale ci arrestiamo, confondendo le ispirazioni, e la grazia di conversione colla conversione medesima. Ed ecco a che si riduce tutto lo zelo, che ci lusinghiamo di avere per la nostra salute.

Degnatevi, o Signore, d' illuminare colla vostra grazia il mio intelletto e di muovere sì vivamente il mio cuore a vista della sterilità di mia vita, che io cominci ad essere un albero meno inutile, ed a produrre dei frutti convenienti ad esservi presentati. Fate colla vostra grazia, che le risoluzioni, che io faccio in questo giorno di amarvi, e di servirvi, siano efficaci, ed io non occupi più inutilmente un posto, che fin qui ho tanto mal occupato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Adhaesit pavimento anima mea, vivifica me secundum verbum tuum. Psalm. 118.

Io sôn oppresso, o Signore, dal peso di mie miserie; fortificatemi secondo le vostre promesse.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore, Psalm. 118.

Sì, mio Dio, l'anima mia non pensa più che a dar rimedio alle sue negligenze passate con un esatta osservanza di vostra legge nel rimanente dei giorni miei

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Iddio non domanda da noi frutti stranieri; quelli soli, che nascono nel nostro fondo, per dir così, son di suo gusto. Non è d'uopo uscire dalla sua condizione, nè dal suo stato: non bisogna cercare altro impiego, che quello ci vien dato della Provvidenza. Non si dee attendere un' età più matura, nè una situazione più tranquilla in ogni giorno, e in ogni ora si può presentare a Dio qualche nuovo frutto: ora si esercita un atto di carità, ora un atto di mortificazione, o di umiltà: quì una vittoria contro la sua passione, là un sacrifizio dell' amor proprio; poche sono l'ore, nelle quali non si possa mettere in pratica qualche atto di virtù: e quanti posson praticarsi in un' ora atti di pazienza! Dio buono! come diverrebbesi ricco di beni spirituali, se da tutto si sapesse trar profitto! Non trascurate cosa alcuna, e rendetevi famigliare questa pratica: passate poche ore senza offerire a Dio qualche frutto; e quando altro non fosse, sia un atto di amor di Dio, che si può, e si dee fare più volte in ogni ora. Questo è il modo di rendere la vostra vita fruttuosa, e i vostri giorni pieni.

2. Vedete, qual sia la vostra passion dominante: ella vi somministrerà più occasioni d'ogni altra di fare degli atti di virtù. Prevedete le sue sollecitazioni, prevenite i suoi impeti, e mettete tutto a guadagnò. Avete qualche gelosia, qualche antipatia, qualche avversione? Nulla è più proprio per condurre a maturità questa sorta di frutti spirituali. Iddio ne fa gran caso; non ne tra-

scurate la coltura; non leggete libro di pietà senza trarne qualche frutto, e perciò determinatelo nel finire la vostra lettura. Approfittatevi dei buoni, e dei cattivi esempii: un'anima zelante per la sua perfezione, ha cento industrie per mettere il tutto a guadagno. Guardatevi, che le istruzioni, le quali vi vengono fatte, e le lezioni, che ricevete, siano infruttuose. Abbiate la consolazione, e il vantaggio di non fare mai nè confessione, nè comunione senza qualche frutto.

GIORNO XVI.

S. GIOVANNI NEPOMUCENO MARTIRE.

Secolo XIV.

Questo servo di Dio possedette in grado eminente le virtù di fervido anacoreta e di zelante apostolo; e meritò colla sua morte d'esser posto tra i martiri; il qual titolo più torna a sua gloria, quanto che il segreto della confessione, al quale ne andò debitore, non avea mai eccitato il furore dei tiranni, nè v' era stato ancora chi si fosse sacrificato per esso. Giovanni nacque verso l'anno 1330 a Nepomuck, piccola città di Boemia, posta alcune leghe lungi da Praga. La sua nascita fu risguardata come frutto delle orazioni dei suoi genitori, i quali dalle loro virtù ritraevano assai più lustro, che non è da mettere a paro con quello che solo viene da una prosapia illustre agli occhi del mondo. Appena ebbe egli veduto la luce che si temette della sua vita; e non fu

tolto di braccio alla morte che per manifesta protezione della Madre di Dio , implorata da' suoi genitori nella chiesa di un monastero dei Cisterciensi di quel vicinato; di che essi, ripieni di una viva gratitudine, consacrarono il loro figlio a quel Dio che testè ad essi avealo reso; e nulla risparmiarono per dargli una educazione eccellente.

Non fu mai fanciullo di migliori speranze; egli al pronto ingegno e alla costante applicazione accoppiava somma dolcezza, docilità , pietà e candore. Ogni mattina andava ad ascoltar molte messe nella chiesa de' Cisterciensi ; e tutti quelli che lo vedeano, non poteano non ammirarne la modestia e il fervore. Imparati i primi elementi nella casa paterna, fu mandato a studiare la lingua latina a Staaze, città considerabile del paese; dov' ei passò la scuola di umanità , e sopra tutto quella di rettorica , nella quale assai onore si fece.

Carlo IV , imperator di Germania e re di Boemia, avea pur testè fondato l' università di Praga sul modello di quelle di Parigi , e di Padova , e attirativi da tutte parti d' Europa maestri eccellenti , e con promessa di magnifiche ricompense ; sicchè divenne essa celebre fin dal suo nascere. Vi concorse un numero prodigioso di studenti dalle differenti contrade di Lamagna ; e mandatoci pure Giovanni , il quale oltre la filosofia vi studiò anche la teologia e il diritto canonico, e prese il grado di dottore in queste due facoltà.

Fino da' suoi anni primieri egli sentiasi una forte inclinazione per lo stato del sacerdozio , al quale aveva anco rivolto tutti i suoi studii; e ne avea fatto come una prova coll' accostarsi di spes-

so alla santa comunione. Lo scopo che proponevasi, abbracciando questo stato, era di consecrarsi senza riserva a procurare la gloria di Dio. All' appressarsi del giorno di sua ordinazione egli raddoppiò il fervore nei varii suoi esercizii; nè si presentò al vescovo se prima non ebbe passato un mese nel ritiro a purificare la sua anima col digiuno, colla orazione e colla mortificazione.

Appena ebb' egli ricevuto l' unzione sacerdotale, che gli fu ordinato di mettere in opera il raro talento ch' egli avea per la predicazione. Il suo vescovo gli affidò il pergamo della Madonna di Tein; e i primi travagli del suo zelo produssero frutti ammirabili. Tutta la città faceva a gara per andare ad ascoltarlo quando annunziava la parola di Dio, in forza della quale vi si vide in poco tempo una riforma generale. Gli studenti, che erano allora in numero di quattromila, correvano anch'essi in folla ad udirlo. I più sfrontati libertini non poteano ascoltarlo senza sentirsene tocchi, e tornavano alle loro case penetrati dai sentimenti di una viva compunzione.

L' arcivescovo di Praga e il suo capitolo deliberarono di associarsi nei loro uffizii un uomo tanto pieno dello spirito di Dio; e gli diedero un canonicato che venne a vacare. Giovanni mostrossi diligentissimo nello intervenire al coro; il che tuttavia lasciavagli trovare il tempo da travagliare alla salute delle anime, coll' esercizio delle sue prime funzioni.

L' imperator Carlo IV, principe rinomato per la sua saviezza e pietà, morì a Praga nel 1378 dopo il regno di trentadue anni, e generalmente compianto da' suoi sudditi; perciocchè quantunque

egli non avesse in tutto il corso di sua vita fatto alcuna strepitosa azione, si era però mostrato pieno di zelo per la Chiesa, e di bontà inverso ai suoi popoli. Egli avea trovato il modo di far eleggere suo figlio Wenceslao a re de' Romani nel 1376; e questo principe fu posto sul trono imperiale un anno dopo la morte del padre, in età non più che di sedici anni. Ebbro questo giovane principe del potere supremo, e corrotto dagli adulatori, lasciò ben presto trapelare le sue perverse inclinazioni, che gli mercarono l'odioso soprannome di *scioperato* e di *ubbriacone*. Siccome ei facea sua residenza in Praga, udì parlare del merito del servo di Dio, e volle conoscerlo con nominarlo predicatore nell' Avvento alla sua corte. Giovanni si avvide pur troppo quanto questa commessione dovesse essergli ardua e pericolosa; tuttafiata accettolla, e la sostenne con applauso del principe e dei cortegiani: anzi Wenceslao se ne sentì tocco per modo, che trattenne per alcun tempo il corso delle sue sregolate passioni.

In questo mezzo fatta vacante la sede vescovile di Leitomeritz, l' imperatore offersela a Giovanni Nepomuceno, per dargli un attestato della stima che ne faceva; ma non ci fu modo d' indurre il virtuoso canonico ad accettarla. Pensossi che questo suo rifiuto divenisse forse dal timore dei pericoli e dei pesi inseparabili dall' episcopato; e perciò gli venne offerta la prevostura di Wischeradt, la quale, dopo la dignità vescovile, era il primo grado ecclesiastico nella Boemia, e fruttava centomila fiorini all'anno, aggiunto all'onorevole titolo di cancelliere ereditario del regno, senza il menomo peso, cura, nè fatica. Ma egli

è un non conoscere i santi, a voler far loro somiglianti offerte; perciocchè se sanno ricusare gran posti, anche allora quando il loro zelo vi dovrebbe sostenere gravi travagli, e penose croci la loro virtù; in quale conto deggiono essi tenere le dignità, che loro non promettono che l'adescamento dei tesori e degli onori che vi raccorrebbero? Il virtuoso canonico fu dunque fermo in questa occasione, come era stato nella precedente.

Ma quanto più disprezzava egli le grandezze del mondo, tanto più Dio permettea che si aumentasse la stima che il mondo avea di lui. Se in seguito egli accettò il posto di limosiniere dell'imperatore, nol fece che per mettersi in istato di poter istruire la corte con più autorità, e per conseguenza con migliore successo. Quest' uffizio gli dava anche il mòdo di soddisfare alla tenerezza sua verso i poveri; poi non lo esponeva a distrazioni, nè procacciavagli quelle ricchezze e quegli onori ch' egli avea tanto paventato nelle prelature. Il perchè la sola umiltà fece entrare in corte Giovanni, ove l' ambizione vi tragge tutti gli altri. Quindi egli vi si mostrò quale era stato nel suo ritiro; il suo appartamento era un luogo di rifugio per tutti gli sgraziati, ai quali faceva da avvocato e da padre; pigliava la loro causa come fosse stata sua propria, e loro procurava i soccorsi che dipendevano da lui. La sua carità era sommamente ingegnosa nello scoprire, e nel conciliare le differenze che insorgevano in corte e in città. Rimangono ancora autentici documenti di questi accomandamenti che si rimetteano alla sua decisione, e i quali assopirono molte contese, e prevennero una infinità di liti: vi si

ammira profonda penetrazione , saviezza ed equità. Egli sapea trovare il tempo per tutte queste faccende: perciocchè i santi , mettendo a parte tuttociò che personalmente li concerne , hanno maggior agio, che non gli altri uomini d'impiegarsi al servigio del prossimo.

L'imperatrice Giovanna , figlia di Alberto di Baviera , conte dell'Hainaut e d'Olanda, era una principessa fornita d'ogni sorta di virtù. Tocca dalla unzione che accompagnava i discorsi di Giovanni Nepomuceno, lo scelse a direttore della sua coscienza ; ed avea bisogno di tal guida di mezzo alle dispiacenze che gli facea provare l'imperatore il quale amavala bensì svisceratamente; ma siccome egli era per natura incostante e capriccioso, di tratto in tratto abbandonavasi agli eccessi della gelosia, la quale, attizzata dalla naturale sua fierezza, cagionava gravissimi rammarichi alla virtuosa principessa.

Dal momento in cui il mondo fu salvato in virtù dei patimenti di un Dio, le afflizioni sono quelle che formano i santi. Per santificare cotesta pia imperatrice, staccandola da tutto ciò che potea dividere gli affetti del suo cuore, Iddio impiegò la persecuzione di suo marito , la quale fu bene spesso spinta fino agli ultimi eccessi ; ma nello stesso tempo le diede un confortatore ed una guida nel Nepomuceno. Sotto un sì abile direttore ella fece in pochi anni rapidissimi progressi. Sostenuta da un uomo, cui lo zelo preparava di già al martirio, ella apprese a sopportare le sue pene con allegrezza,

L'imperatrice però non fu la sola che si mise sotto la direzione del servo di Dio; ma tutte le

persone virtuose che viveano in corte lo pregarono di prender cura delle loro anime. Ammiravasi in lui una somma capacità di formare dei santi sul trono, dei felici nelle sofferenze, e di far amare la virtù nel gran mondo; ov' ella è sì sovente sconosciuta. Fu egli obbligato ancora a dirigere le religiose di Praga, e seppe così bene guidarle negli esercizii della vita spirituale, che la loro casa divenne l' esempio della perfezione monastica,

L' imperatrice avea in ogni tempo amato e praticato la virtù; ma il suo fervore si accrebbe di molto, quando si regolò dietro i soli consigli di Giovanni Nepomuceno. Ben presto si conobbe un manifesto cambiamento nel tenore di sua vita; le chiese erano il luogo ov'ella usava ordinariamente; passava in esse le giornate intiere in ginocchio, e così raccolta, che era una maraviglia a tutti che la vedeano. Le sue orazioni non erano interrotte che da quei tramezzi di tempo ch' ella impiegava a sollievo de' poveri, che non isdegnava servire colle proprie mani. I trattenimenti colle dame del suo seguito, i quali erano il solo sollievo che si permettea, non si aggiravano che sulle verità eterne; e allora i suoi discorsi erano sparsi di tale unzione che annunziava il fervore della sua anima. Pasceva se stessa col sacro foco del'amor divino colla frequenza dei sacramenti, colla pratica delle austerità, e coll'uso di una continua mortificazione. La paura di spiacere a Dio faceale fuggire sin l' ombra del peccato; e se mai scappavale alcuno di que' falli leggieri da cui non vanno esenti i maggiori santi, ella andava tosto a

deporli al tribunale della penitenza, per espiarli, nè da esso partiva mai che col cuore sommamamente contrito e colle lagrime agli occhi.

Ma perocchè ad un cuore guasto tutto riesce veleno, la pietà dell'imperatrice non fe' che innasprire la ferocia di Wenceslao; al quale venne a sdegno fino la tenerezzà e le compiacenze di cui ella non cessava di dargli tutte le prove. La sua gelosia non tenne più modo; prese in sinistro senso le più sante azioni della sua sposa, e ne prese motivo di sempre più accrescere i sospetti sulla condotta di questa pia principessa.

Accecato da questa malnata sua passione, concepì un disegno non men nuovo che stravagante, di farsi rivelare da Giovanni Nepomuceno tutto ciò che l'imperatrice gli avea detto nel tribunale della confessione; e si avvisava con ciò di venir a sapere gl' interni sentimenti che la principessa avea per lui. Messosi cotale strano pensamento in capo, mandò a cercare il servo di Dio, al quale innanzi tratto fece delle ricerche indirette; poi levandosi la maschera, spiegò più apertamente il suo intento. Giovanni rabbrividì d'orrore, e rappresentogli colla più rispettosa maniera, che questa sua ricerca offendeva la ragione, e feriva la religione; ma nulla ei volle ascoltare. Troppo questo principe era avvezzo ad essere prontamente obbedito da' suoi schiavi; nè avrebbe mai creduto che nessuna persona al mondo osasse resistere alla sua volontà. Tuttavia dissimulò il suo dispetto, e rimandò il santo senza altro dirgli. Questo cupo silenzio di un padrone irritato e vendicativo nulla di meno fu per Giovanni un funesto augurio, che già era stabilita la sua perdi-

ta, e che tutto si avea ad aspettare dal feroce risentimento di Wenceslao. In fatti non passò molto tempo che fu confermato in questa sua persuasione.

Mentre un giorno questo principe era a tavola, gli fu posto davanti del pollame che non era stato acconciato secondo il suo gusto. Tosto egli con un tratto da Caligola e da Eliogabolo, comandò che si facesse arrostire lo sventurato cuciniere allo stesso fuoco a cui era stato posto quel pollame; e già si stava per eseguire l'orribile sentenza. Avvertitone Giovanni Nepomuceno corse al palazzo, gittossi a'piedi dell'imperatore, e adoperò tutti i più forti modi per indurlo a rivocare quell' ordine. Wenceslao non diede punto retta alle rappresentazioni che gli venivano fatte; anzi ne montò in maggior furia; e per isbarazzarsi delle importunità del servo di Dio, lo fece chiudere in un camerotto. Giovanni Nepomuceno mostrossi lieto di tale indegno trattamento; perchè sapea bene la causa segreta onde veniva. Lo stesso Wenceslao non ne fece mistero, e mandò a dire al santo che non riavrebbe la sua libertà fin tanto che stasse ostinato a non voler iscoprire la confessione dell' imperatrice. Nulla di meno alcuni giorni dopo un gentiluomo venne a trovarlo per annnuziargli la sua liberazione; anzi aggiunse che l' imperatore pregavalo di obliare il passato, e che fosse da lui il giorno dopo pranzo, per dargli una pruova autentica della sua stima e della sua amicizia.

Giovanni Nepomuceno recossi il giorno dopo al palazzo, e vi si fe' sembianza di accoglierlo bene. Finito il pranzo Wenceslao ordinò a tutti di ri-

tirarsi, e solo rimase col santo. Dapprima s'intertenne con lui su cose indifferenti, ma alfine aprigli di nuovo il suo intento, e mise in opera ogni mezzo, onde indurlo a scoprirgli la confessione dell'imperatrice. Voi potete, gli diceva egli, tenervi sicuro del mio più inviolabile secreto; e in compenso saprò ricolmarvi di onori e di ricchezze. Tornavi assai in conto di arrendervi a quanto io vi richieggo, e vi dichiaro che persistendo a dissobbedirmi, voi vi esponete ai più crudi tormenti, e fino alla morte. Il Santo rispose della stessa maniera che avea fatto in avanti, che cioè egli era stretto dalle più sacre leggi a serbare il silenzio, e che nulla avrebbe mai a fargli tradire il suo dovere.

L'Imperatore veggendo tornargli vani tutti i modi che avea adoperato, non più contenne l'empito del suo furore. Ordinò che il santo fosse di nuovo tratto in prigione, e che vi fosse trattato con estrema barbarie. I carnefici lo stesero su d'una specie di cavalletto, e gli bruciarono i fianchi e le parti più delicate del corpo con torce ardenti, e tormentaronlo colla più orribile crudeltà. In mezzo a questo supplicio, Giovanni Nepomuceno non pronunciava altre parole che i nomi sacri di Gesù e Maria. Alla fine fu staccato dal cavalletto che era quasi spirante. Il Signore visitò il suo servo in prigione e riempillo delle più dolci consolazioni.

Frattanto l'imperatrice venne a sapere ciò che era avvenuto, e andò a gittarsi ai piedi dell'imperatore, che gli riuscì di piegare colle sue lacrime e colle sue preghiere. Ella ottenne anche che il santo fosse posto in libertà. Alcun tempo

dopo Giovanni Nepomuceno ricomparve alla corte, e vi ricomparve da santo perseguitato, cioè con quella serenità e con quell'aria di contentezza la quale dava a conoscere ch' egli riguardava le sue sofferenze come un favore del Cielo. Ma ben previde che la calma non sarebbe di lunga durata; quindi si dispose alla morte; e si mise una altra volta a predicare con maggior zelo che non avea fatto mai, come se avesse voluto in que' pochi preziosi istanti che gli rimaneano ancora, risarcire il tempo che gli dovea essere tolto. Avendo un giorno preso per testo del suo discorso queste parole: *Ancora qualche momento e poi non mi vedrete più*; egli ripetè sì spesso queste altre: *non ho molto tempo da intertenermi con voi*; dal che l' uditorio agevolmente comprese che egli mirava a far loro capire esser egli vicino all' ultima sua ora. In fine dello stesso discorso egli fu preso quasi da un entusiasmo profetico, e piangendo dirottamente predisse i mali che dovean presto piombare sulla Boemia. Questa sua predizione si verificò pei guasti orribili di cui fu cagione la guerra degli Ussiti. Prima di scendere dal pergamo il santo prese commiato dal suo uditorio; poi domandò perdono ai canonici e al clero di tutti i cattivi esempii che aveagli dato.

Da quel giorno egli si consacrò intieramente agli esercizii coi quali si viene ad assicurare una buona morte. Era sempre stato persuaso che il patrocinio della santa Vergine è di gran valore negli ultimi istanti. Per meritare adunque da essa questa grazia andò a Buntzel a visitarvi la celebre immagine di questa madre comune dei fedeli, che S. Cirillo e S. Metodio, apostolo degli Schiavoni,

vi avevano posto, e che era in gran venerazione per tutta la Boemia..

Tornò verso sera dopo aver soddisfatto alla sua divozione. In quel punto l' imperatore riguardando da una finestra del suo palazzo, lo vide sulla strada; e sentì risvegliarsi tutto in un colpo il suo sdegno e la sua sacrilega curiosità. Ordinò che all' istante gli si menasse dinanzi il suo limosiniere, e senza dargli il menomo tempo, ciecamente gli disse che dovesse scegliere delle due cose l' una: o morire, o svelare la confessione dell' imperatrice. Il santo nulla rispose; ma questo suo silenzio era abbastanza espressivo per fargli conoscere ch' egli era fermo nella sua prima risoluzione. Allora Wenceslao non sapendo più rattenersi, gridò: » Mi si tolga davanti agli occhi » costui, e si gitti nel fiume tosto che le te» nebre saranno sì fitte che il popolo non se ne » accorga ». Giovanni Nepomuceno spese le poche ore che gli rimaneano a prepararsi al suo sacrifizio. Fu precipitato, colle mani e coi piedi legati, nel Moldava, dal ponte che unisce la grande alla piccola Praga. Questo avvenne nella vigilia dell' Ascensione che era ai 16 di maggio dell' anno 1383.

Appena il martire rimase soffocato dalle onde, che il suo corpo ondeggiante lunghesso il fiume, fu circondato da una chiarezza celeste, la quale attirò una grande folla di spettatori. L' imperatrice che nulla sapea di ciò che era avvenuto, corse alle stanze di Wenceslao per domandargli la cagione di questo lume ch' ella avea veduto dal suo appartamento. Compreso da terrore il principe nulla rispose, e andò a na-

scondere i suoi disperati rimorsi alla campagna, ove proibì che nessuno il seguisse. Allo spuntar del giorno si svelò l'orrido mistero, e gli stessi carnefici tradirono il secreto del principe.

Tutta la città accorse per vedere il santo corpo, e i canonici della cattedrale vennero a levarlo colla pompa più solenne che seppero immaginare, e portaronlo nella chiesa della santa Croce dei Penitenti, ch'era vicina al luogo ove era stato commesso il misfatto; insino a che gli avessero preparato nella loro chiesa un sepolcro più degno di lui. Gran folla di gente traeva al luogo ov'era il martire, e ciascun gli baciava i piedi e le mani, raccomandandosi alle sue orazioni, e si teneano fortunati d'avere qualche pezzo delle sue vesti e di qualunque cosa che avea servito a suo uso.

L'imperatore fu informato di questo concorso nel suo ritiro, e temendo che il popolo non si levasse a rumore, fè dire a que' religiosi Penitenti di far cessare questo tumulto in loro chiesa, e di riporre in qualche luogo più rimoto il corpo del santo. Essi ubbidirono, ma il tesoro che aveano nascosto venne ben presto a scoprirsi; e allora che tutto fu pronto per riceverlo nella cattedrale, i canonici e il clero, accompagnati da una innumerabile moltitudine di popolo, recaronsi in processione alla chiesa di santa croce; ne levarono il corpo del martire, e lo portarono solennemente nella chiesa metropolitana. Quivi fu sepolto, e fu posta sul suo sepolcro una pietra sulla quale fu poscia scolpito questo epitaffio che vi si legge ancora a' giorni nostri. » Sotto que-
» sta pietra riposa il corpo del venerabilissimo e

» gloriosissimo taumaturgo Giovanni Nepomuceno,
» dottore, canonico di questa chiesa, confessore
» dell'imperatrice, il quale per essere stato co-
» stantemente fedele a serbare il sigillo della con-
» fessione, fu crudelmente tormentato e precipi-
» tato dal ponte di Praga nel fiume Moldava,
» per ordine di Wenceslao IV, imperatore e re
» di Boemia, figlio di Carlo IV, l'anno 1383 ».

Parecchi malati di morbi insanabili ricuperarono la salute durante la traslazione del suo corpo; e si fecero di poi somiglianti miracoli alla sua tomba. Finalmente tutti quelli che implorarono con viva fede la sua intercessione, meritarono di ottenere i favori che domandavano.

L'imperatrice non si seppe dar pace per la morte del servo di Dio, principalmente quando venne a sapere le circostanze dalle quali era stata accompagnata. Da questo tempo ella passò i suoi giorni in un continuo languore, fino a che nel 1387 terminò una santa vita con una beata morte.

Wenceslao passò alcuni mesi nel castello Zebrack, poco lungi da Praga, senza che nulla potesse toccargli il cuore omai indurito nei delitti. Egli vi si era rinchiuso per paura che si levasse contro di lui qualche sedizione. Ma il Vangelo avea insegnato a' suoi sudditi che non è mai permesso sollevarsi contro il suo sovrano. Vedendo dunque tutto essere quieto, egli tornò a Praga, e si abbandonò, come pria, a tutto lo stravizzo di una vita licenziosa. Ma non andò lungi che ebbe a conoscere che la pena tien sempre dietro al delitto. L'impero fu da per tutto straziato da guerre civili; gli Svizzeri, sollevati contro Alber-

grazia con Dio. Avvenne anche per l' indolenza di Wenceslao, e per la sua trascuranza degl' interessi della religione, che l' eresia degli Ussiti gittò profonde radici in Boemia. Questa ebbe per principali suoi autori Giovanni Hus e Girolamo da Praga, ambidue insigniti del grado di università per cui un tale potea insegnar belle lettere e filosofia. I suoi progressi furono rapidissimi, perchè essa si stabilì senza opposizione. Le guerre civili, i sacrilegii, le stragi calcarono le sue orme; ed essa riempì la Boemia di tumulto e di confusione pel corso di quasi cent' anni.

Si attribuisce alla intercessione di S. Giovanni Nepomuceno la compiuta vittoria che gl' imperiali, comandati dal duca di Baviera, riportarono nel 1620 sotto le mura di Praga; e che fece ad essi ricuperare il regno di Boemia. Nella notte che precedette la battaglia, le sentinelle assicurarono d' aver veduto nella cattedrale il santo e gli altri patroni del paese tutti raggianti di gloria. L' armata degl' imperiali ciò avendo saputo, si raccomandò ai servi di Dio, e provò il giorno dopo gli effetti della loro protezione. Da quel tempo l' illustre casa d' Austria ha avuto sempre una divozione singolare per san Giovanni Nepomuceno.

Gl' imperatori Ferdinando II e Ferdinando III, sollecitarono la canonizzazione del servo di Dio, la quale fu poi ottenuta da Carlo VI. Fu aperto il suo sepolcro ai 14 d' aprile del 1719, e fu trovato il suo corpo affatto spolpato, ma le ossa erano ancora intiere e perfettamente unite le une alle altre. Si vedeano soltanto dietro la testa e sulle spalle i segni della sua caduta, quando fu preci-

pitato nel fiume. La lingua poi era così fresca e sì ben conservata, che si sarebbe detto che il santo fosse pur testè spirato.

San Giovanni Nepomuceno era stato onorato come martire in Boemia subito dopo la sua morte. Ma per rendere più autentico e più generale il suo culto, si domandò la sua canonizzazione, e si produssero nuovi miracoli di cui fu provata la verità giuridicamente a Roma ed a Praga. Innocenzio XIII confermò il culto che gli si rendea con un decreto equivalente a un decreto di beatificazione. Finalmente Benedetto XIII pubblicò la bolla della canonizzazione nel 1729.

Si possono leggere sul fine della sua vita le particolarità di molti miracoli fatti per sua intercessione; come la cessazione della pestilenza a Nepomuck nel 1680; la guarigione di molte malattie incurabili con mezzi naturali: la liberazione di molte persone esposte a pericoli imminenti. Il conte d'Altano, poi arcivescovo di Bari, essendo a Roma nel palazzo del contestabile Colonna, cadde dall'alto di una finestra, invocò san Giovanni Nepomuceno che gli apparve, e così bene diresse la sua caduta che non ne riportò il menomo sconcio. Il cardinale Michele Federico d'Alfano, vicerè di Napoli, ottenne, dopo aver pregato caldamente il santo il dì della sua festa, la guarigione di una paralisi unita a diverse altre malattie.

Esiste nella basilica di Laterano un altare che porta il nome di S. Giovanni Nepomuceno, e che fu dedicato da Benedetto XIII.

Il martirio del nostro santo darà luogo ad alcune riflessioni sulla legge che obbliga i ministri

di Gesù Cristo i quali ascoltano le confessioni dei fedeli. Questa legge è sì stretta e così estesa, che un confessore può dire colle parole di un antico: « Quello che so per mezzo della confessione, me- » no il so di quanto ignoro dello in tutto ». S. Giovanni Climaco osserva che Dio veglia specialmente sulla sua Chiesa a questo riguardo. « Non s' è mai udito , dic' egli , che i peccati » che si sono confessati nel tribunale della peni- » tenza , siano stati divulgati. Dio ciò non per- » mette , affine che i peccatori non siano distolti » dalla confessione , e in conseguenza non sieno » privi della sola speranza di salute che ad essi » rimane ». In effetto senza questo segreto inviolabile imposto ai ministri di Gesù Cristo, il precetto e l' obbligo di accusarsi de' proprii peccati non potrebbe sussistere.

Oltre ai vantaggi spirituali che procaccia la legge del silenzio rispetto alla confessione, ella è anche sommamente utile allo stato. Ella pone il sacerdote in caso di arrestare il corso dei più gravi disordini, che non avrebbe a sapere senza di essa, collo inspirare ai peccatori sentimenti di un sincero pentimento. Questa riflessione ebbe una volta molta forza sull' animo di Enrico IV, re di Francia.

La messa è in onore di questo Santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus qui ob invictum B. Joannis sacramentale silentium nova Ecclesiam tuam Martiris corona decorasti: da nobis ejus intercessione et exemplo linguam caute custodire, ac omnia potius mala, quam animae detrimentum in hoc saeculo tolerare; per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che per conservare in tutto il sacramentale silenzio decorasti la tua chiesa di un nuovo genere di martirio nella persona del tuo B. Giovanni, deh concedici pei di lui meriti ed intercessione di custodire la nostra lingua, e di soffrire piuttosto in questo mondo la perdita di ogni altra cosa che macchiare la nostra anima; pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 5.*

Stabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, et mirabuntur in subitatione insperatae salutis, dicentes intra se; poenitentiam agentes, et

Staranno i giusti con gran costanza davanti a quelli, i quali gli angustiarono, e depredarono le lor fatiche. A tal vista da orrendo timore saran presi e resteranno stupefatti della inaspettata repentina salvezza, dicendo tra di loro, e tocchi da pentimento,

prae angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, et in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.

e sospirando affannosamente: questi son coloro, i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione, ed esempio di obbrobrio. Noi insensati la vita loro tenemmo per una follia, ed il lor fine come disonorato: ecco come eglino sono contati tra i figliuoli di Dio, e tra i Santi hanno la loro sorte.

Lo Spirito Santo che parla per la bocca di Salomone ci ha fatto in questo capitolo il ritratto di ciò che avverrà agli empii ed ai giusti nel giorno del giudizio, e la sorte diversa degli uni e degli altri. Siccome ciò che dice degli empii, non può far a meno di non eccitare in essi de' sentimenti di spavento; così ciò che narra de' giusti, deve ricolmarli di giubilo e di allegrezza.

RIFLESSIONI.

Tunc stabunt justi in magna constantia etc. Allora si presenteranno i giusti con grande fidanza contra coloro, che gli angustiarono, e che loro tolsero la mercede delle loro fatiche. Avendo il Savio espressa la miseria degli empii rappresenta qui la gloria de' giusti. Allora dic' egli, i giusti si presenteranno contra quei, che loro avranno tolto il frutto delle loro fatiche. Gli empji per lo più non odiano la persona de' giusti, che niente ha che non sia buono e degno di stima; odiano le azioni loro e quel che fanno pel servigio di

Dio; perchè la condotta de'giusti è contraria alla loro, e quindi s' immaginano che li condanni lo stesso loro silenzio.

I giusti soffrono ora che gli empii sconvolgano i lor più santi divisamenti; che sia punita persino la propria loro virtù; soffrono di esser disonorati per quelle azioni stesse, che avrebbero dovuto loro partorire molta gloria, e che dinanzi a Dio faranno la loro corona; ma poichè la loro fedeltà sarà stata esercitata da sì aspri cimenti, Dio farà loro finalmente giustizia in faccia al cielo e alla terra. Eglino insorgeranno contra i loro persecutori con un' audacia, che sarà il premio della costanza, con che sarannosi mantenuti fermi nell' amore della verità e della giustizia, malgrado tutti gli sforzi e tutte le violenze del mondo.

» Piacesse a Dio, dice S. Bernardo, che i ve» ri servi di Dio avessero del continuo dinanzi » agli occhi quella gloria, che loro è riserbata in quel gran giorno, affinchè fra le minacce e le opposizioni di quei, che rapir vogliono il timor di Dio, che è il loro tesoro, non si lasciassero indebolire da una vile timidezza dinanzi coloro stessi, che deggiono un giorno tremare d'avanti a loro.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap. 10.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nihil est opertum, quod non revelabitur, et occultum,	In' quel tempo: disse Gesù a'suoi discepoli: Nulla vi è di nascosto, che non sia per esser rivelato;

quod non scietur. Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine: et quod in aure auditis, praedicate super tecta. Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam. Nonne duo passeres asse veneunt: et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro? Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus meliores estis vos. Omnis ergo, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui in coelis est.

e niente occulto, che non si abbia a sapere. Dite in pieno giorno quello che io vi dico all'oscuro, e predicate su i tetti quello che vi è stato detto all'orecchio. E non temete coloro che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'anima: ma temete piuttosto colui che può mandare in perdizione e l'anima ed il corpo all'inferno. Non è egli vero, che due passerotti si vendono un quadrino: ed uno solo di questi non cascherà per terra senz'il volere del padre vostro? ma i capelli del vostro capo sono stati contati. Non temete dunque: voi sorpassate di pregio un gran numero di passerotti. Chiunque pertanto mi confesserà dinanzi agli uomini, anche io lo confesserò dinanzi al padre mio, che è ne' Cieli.

MEDITAZIONE.

A qual pericolo si esponga chiunque mena una vita inutile.

PUNTO I.

Considerate a qual pericolo ci esponghiamo menando una vita vacua ed inutile, e quanto sia da temere che eccitiamo contro di noi i castighi di un Dio giustamente irritato, e la terribil sentenza di riprovazione ch'è prodotta contro l'albero infecondo.

Sono molti anni che Iddio non cessa di coltivarci: ispirazioni, grazie, ajuti, istruzioni, accidenti improvvisi, letture, tendono a convertirci. Il Signore da gran tempo cerca frutti e non trova che foglie, ovvero frutti simili a quelli del terreno di Gomorra che sotto una bella scorza non hanno che putrefazione, oppure sono acerbi. Quale sarà dunque la nostra sorte? E che dobbiamo aspettarci? L'albero sterile è condannato al fuoco Un cristiano vacuo di opere buone, senza divozione, e che non ha se non un esteriore di Cristiano avrà forse il Cielo per sua porzione?

Quid est quod ultra debui facere vineae meae, et non feci? Che ho dovuto fare alla mia vigna, dice per bocca del suo profeta, e non ho fatto? Richiamate alla vostra memoria tutti i soccorsi che vi ho dati, tutte le grazie che vi ho fatte: dopo tante diligenze non aveva io fondamento di attendere che questa vigna producesse dei buoni frutti? E pure non ha prodotto fin quì che poche e cat-

tive uve selvatiche; *Nunc ergo habitatores Jerusalem, et viri Juda judicate inter me, et vineam meam.* Giudicate voi stessi, uomini ingrati, se ho ragione di lagnarmi di voi. Ho fatto per voi più di quello avreste potuto sperare, più in certa maniera di quello che avreste potuto credere, più di quello che avreste potuto desiderare. Voi stessi concedete che grandi sono stati i miei benefizii; ma mi avete voi servito con più fedeltà? Mi avete voi di vantaggio amato?

Non abbiamo noi fondamento di temere il giusto castigo di cui Iddio minaccia la steril vigna? *Auferam sepem ejus, et erit in direptionem.* Sbarbicherò la siepe della quale l'aveva circondata, e la lascerò in preda a tutti i passaggeri. Sarà calpestata e diverrà strada pubblica, non sarà più coltivata. Non vi cresceranno più che triboli e spine, e per colmo di disavventura, non farò più scendere la pioggia sopra una terra sì ingrata, sopra una vigna che non produce più frutti. È facile intender ciò che significano queste espressioni. Eransi fatte le risoluzioni più belle nelle feste di pasqua; erasi veduto il pericolo di quelle conversazioni mondane, di quelle partite di piacere, di quelle accademie di giuoco, di quelle conversazioni, di quelle consuetudini; il nuovo sistema di vita era stato il frutto del dolore, erasi concluso per la riforma; pochi giorni dopo Pasqua il tutto è caduto. E pur questo Dio sì giustamente irritato, continuerà le sue diligenze, diffonderà sempre i suoi favori con profusione? Lascerà egli quella siepe, che voi stessi stirpar vi sforzate? Vi colmerà sempre di nuovi benefizii, di nuove grazie?

PUNTO II.

Considerate qual sia la disavventura di un'anima, che Iddio punisce con questa giusta ma spaventevole sottrazione. Essendo tolta la siepe, cioè essendo perduto il raccoglimento interiore, essendo indebolito quel timor salutare dei giudizii di Dio, non più producendo quei talenti cosa alcuna, essendo replicate quelle recidive, l'anima si diffonderà indifferentemente sopra tutte coteste sorte di oggetti, e sarà come in preda a tutte le passioni; Mille cure tumultuose occuperanno tutta la mente. Iddio non si farà più sentire che debolmente nel fondo del cuore; gli avvertimenti salutari di un direttore savio e zelante non faranno quasi più impressione; non si avrà più che dell' antipatia per la virtù, il giogo del Signore diverrà troppo pesante; la sorgente delle grazie sembrerà secca. E che farà un'anima in sì miserabile stato?

Si giugne a lusingare che più non si vive nell'estremo disordine. Ma ci sovvenga che il servo negligente e pigro non è condannato per aver perduto il talento, ma per non averlo fatto fruttare. Si spera di ravvedersi nelle prime feste. Ah! Quanto è da temere, che, se la confessione di Pasqua è stata senza frutto, quella che si farà nella pentecoste non sia più fruttuosa! In tanto il tempo fugge, e noi tocchiamo forse di già il termine fatale della vita: *Jam enim securis ad radicem posita est.* (Matth. 3.) Ecco forse l'ultimo impulso della grazia; ecco forse l'ultima volta che Iddio ci tocca, che Iddio ci stimola di uscire da questo stato sterile e infruttuoso. Dopo

di che non abbiamo noi da temere, ch'egli pronunzii contro di noi la stessa sentenza che il padre di famiglia pronunziò contro la sterilezza del fico? *Succidite illam , ut quid terram occupat?* (Luc. 13.) Si tronchi quanto prima quell'albero infecondo, e si getti nel fuoco. A che soffrire, ch'egli occupi per maggior tempo il luogo di un altro, che produrrebbe frutti esquisiti e farebbe onore alla coltura?

Cosa strana! Tutti facciamo queste riflessioni; molti anche di coloro che le fanno, riceveranno grande impressione da queste verità; non vi è alcuno che non convenga del pericolo che si trova nel menare una vita inutile pel cielo: e quanti ve ne saranno, a' quali queste riflessioni saranno inutili?

Non permettete, o Signore, ch'io sia di questo numero: fin quì infruttuoso, ho rese inefficaci tutte le vostre grazie, e inutili tutte le vostre sollecitudini. Non vi stancate, o Dio di misericordia: continuate vi supplico, continuate a coltivare quest'anima colla vostra grazia, e spero, che per l'avvenire ella produrrà de' frutti.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi. Matth. 18.

Datemi ancora del tempo, o Signore, e vi pagherò ogni cosa.

Domine Deus, ostende hodie, quia tu es Deus Israel, et ego servus tuus. 3. Reg. 18.

Mio Signore, mio Dio, fate vedere in questo giorno, che siete il mio buon padrone, e che io comincio ad essere vostro servo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Se avete compreso il pericolo a cui si espone chiunque mena una vita molle, oziosa, inutile, vi sarà facile l' evitare il pericolo per l'orrore che concepirete per quello stato; ma guardatevi che il tutto non si riduca a vani progetti, ed inutili desiderii che uccidono il pigro. Fate, che il frutto di tutte le vostre meditazioni sia sempre pratico, cioè, si riduca sempre alla riforma dei vostri costumi, a regolare le vostre azioni, a mettere in pratica la virtù. La vostra vita sin qui è stata inutile; per lo meno ha di gran giorni vacui la vostra vita. Fate, che questi per l' avvenire, come parla la Scrittura, siano tutti giorni pieni. Cominciate da questo. Fate oggi tutte le opere buone che convengono al vostro stato. Fate una visita a' poveri infermi nello spedale, consolateli colle vostre parole, assisteteli co'vostri ajuti. Se non potete visitare i poveri negli spedali, visitatene alcuni di vostra parrocchia. Vi sono delle famiglie vergognose, alle quali tutto manca, e una parte del vostro superfluo restituirebbe loro l' abbondanza e la vita. Fate loro liberalmente delle limosine; impiegate in questo giorno nel far carità ciò che avreste speso in un pasto troppo sontuoso del quale vi priverete, in un abbigliamento poco necessario del quale farete un sacrifizio, in un nuovo mobile del quale farete di meno. Gustate questa pratica.

2. Fuggite le compagnie di gente oziosa, e le adunanze nelle quali regna l' ozio. Abbiate sempre in che occuparvi. Una dama cristiana dee

sempre avere qualche lavoro che la tenga occupata. Al lavoro succeda l' orazione, e la lettura di un libro di pietà. Rendete fruttuoso perfino il vostro comodo con divoti discorsi che nudriscano la virtù, e servano di edificazione. Avvezzatevi ad elevare di quando in quando il vostro cuore a Dio col mezzo di brevi, ma ferventi atti di amor di Dio, o col mezzo di brevi giaculatorie. È pratica molto utile il recitare *l'Ave Maria* ogni volta che si odono suonar l' ore. Una vita sì cristiana non sarà mai inutile. Sono queste certe piccole industrie spirituali, colle quali si giugne ad arricchirsi di merito.

GIORNO XVII.

S. PASQUALE BAYLON.

Secolo XVI.

Pasquale, soprannominato Baylon, nacque l'anno 1540 in Torre Ermosa, piccola città del Regno d' Aragona. Suo padre, e sua madre si guadagnavano il vitto col lavorar la terra, ed erano così meschini, che non ebbero nemmeno la possibilità di far imparare a leggere a questo figliuolo. Ma il fanciullo Pasquale, che aveva una straordinaria inclinazione allo studio, nell' andare al campo, portava seco un libro, e a quanti incontrava faceva istanza, che gl' insegnassero a leggere, e con quel poco, che gli andava insegnando or l' uno, or l' altro, in breve tempo arrivò a saper leggere. Di questo vantaggio egli se ne

servì per leggere libri divoti, i quali potessero giovare ad istruirlo degli obblighi del cristiano; e vi prese tal piacere, che rinunziando a qualsivoglia altro giuoco, o divertimento impiegava nel leggere tutto quel tempo, che poteva; e per mezzo della lettura di simili libri il Signore gl' ispirò tanto amore per le verità sante del Vangelo, che non si curava più d' alcuna cosa del mondo, e solamente cercava di piacere a Dio.

2. Quando fu in età più adulta, si accomodò con un uomo di campagna, che lo destinò a guardare gli armenti in qualità di garzone. Contentissimo della vita innocente, che menava, procurò di tener sempre la sua mente rivolta a Dio, eccitandosi a considerare, e adorare la sua onnipotenza, e sapienza infinita, con mirar l' erbe, le piante, e le altre produzioni della campagna, e con attribuir sempre la fecondità della terra, piuttosto che alle cause seconde, alla ineffabile bontà di Dio, da cui tutto dipende. In somma in tutte le cose ei vedeva con gli occhi della Fede Iddio creatore, e conservatore delle medesime; e così, ciò che agli altri serve di distrazione e e di divagamento, era per lui uno stimolo a star collo spirito sempre più raccolto, e unito al suo Signore. Quindi è, che non facea conto alcuno dei beni di questo mondo, i quali pur troppo tanto si amano, e si desiderano dagli uomini; ma aspirava solo ai beni eterni del Cielo. Di fatto avendo il suo padrone, ch' era uomo comodo, destinato d' adottarlo per figliuolo; e di farlo erede di tutto il suo avere, Pasquale lo ringraziò della sua buona volontà, e lo pregò a lasciarlo in quello stato, povero e umile sì, ma più con-

forme a Gesù Cristo suo supremo padrone , il quale non era venuto in questo mondo per esser servito , ma per servire.

3. Per quanto però amasse la sua professione, v' incontrò delle difficoltà , che gli fecero venire il pensiero di abbandonarla. Una fu , che guardando egli un branco di capre, non gli riusciva con tutte le sue diligenze , che non andassero a pascere ne' campi degli altri ; e questo gli dava una pena grande, perchè si credea debitore del danno , ch' esse facevano , anche quando non lo poteva impedire. Sicchè per delicatezza di coscienza lasciò di guidar le capre , ma nel guidar altro bestiame incontrò altre difficoltà. Siccome quelli, coi quali gli conveniva talvolta convivere , non avevano la stessa pietà di lui , bestemmiavano, litigavano , e bene spesso venivano tra loro alle mani. Pasquale talvolta li riprendeva con tutta la carità , ma il più delle volte senz' altro frutto, che di ricevere egli stesso dei cattivi trattamenti ; onde vedendo esser il mondo pieno di vizii , e di corruzione , pensò d' abbandonarlo interamente , e di ritirarsi in qualche religione , ove potesse con maggior sicurezza operare la sua eterna salute.

4. Egli fece la confidenza di questo suo pensiere ad alcuni, i quali gli proposero un convento, che avea buone rendite , dove poteva avere , dicevano essi , tutti i suoi comodi. Tanto bastò a Pasquale per rigettarlo : *Son nato povero* , rispose , *e voglio vivere e morir povero* , *e penitente.* Si raccomandò adunque con gran fervore a Dio , perchè gli facesse conoscere la sua volontà ; e poco dopo , non avendo più di 20 anni , abbandonò il padrone , e la patria , e passato nel regno di Va-

lenza, si portò ad un convento di religiosi scalzi, che professavano la regola di S. Francesco. Questo convento si chiamava la Madonna di Loreto ed era situato in una solitudine, vicino alla città di Monforte. Restò Pasquale assai edificato della santa vita che vi menavano quei buoni Religiosi; ma per allora, o fosse per timidità, o per altro motivo, non ebbe il coraggio di richiedere di essere ammesso fra loro. Onde si accomodò con alcuni fittuarii di quei contorni, per condurre alla campagna i loro armenti; ed ivi pure menò la vita penitente e solitaria, che avea menata nel suo paese. Fu ben presto conosciuta, e ammirata la sua pietà, per la quale era chiamato comunemente *il santo pastore*. Dopo qualche tempo però desiderando di vivere sconosciuto al Mondo, e di menar vita più penitente e mortificata, risolvè di fare istanza ai Padri di quel convento d'esservi ricevuto in qualità di Frate laico.

5. Essi lo riceverono assai di buon animo, anzi volevano accettarlo in qualità di chierico; ma egli non volle mai consentirvi, e fu forza cedere alla sua volontà. Entrò pertanto nel noviziato l'anno 1564 e cominciò a vivere in maniera, che diede a conoscere a tutti a qual sublime santità ei dovesse arrivare. Osservava la regola di S. Francesco con un'esattezza incredibile, facendo conto di tutte le cose anche minime, ch' ella prescrive, e procurando d' investirsi, quanto più fosse possibile, dello spirito del suo santo Fondatore. Non si sentiva mai ch' ei parlasse in biasimo d' alcuno, e che si lagnasse di chicchessia. Le sue austerità poi erano molto maggiori di quelle che erano ordinate dalla regola. Conciossiachè tutto il suo vitto

consisteva in solo pane e acqua, o al più in alcune poche erbe; portava continuamente un cilizio di setole di porco con una catena di ferro, che si cingeva sulla nuda carne, oltre a due ferri di cavallo, uno de' quali lo teneva sul petto, l' altro sulla schiena sotto il cilizio; dormiva sulla nuda terra, ovvero sulle tavole, e talvolta nemmeno si coricava, ma o seduto, o chinato in positura scommoda prendeva quel po' di sonno, che gli era necessario, e che non eccedeva mai le tre ore; passava spesso le intere notti dentro una piccola cella esposta alle ingiurie dell' aria; lavorava sempre a capo scoperto nell' orto, anche ne' più gran caldi; non usava mai sandali, ma camminava sempre a piè nudi; e sì d' inverno, come d' estate, e in qualunque paese egli si fosse, o caldo o freddo, usava una sola veste, ch' era la più vile, e la più rappezzata che fosse in convento. Questo tenor di vita ei mantenne sempre, e in tutti i conventi ove fu mandato per ordine dei superiori, conservando da per tutto lo spirito d' umiltà, di mortificazione, e d' ubbidienza, sempre contento dello stato suo, e cercando solamente in ogni convento gli uffizii più bassi, e più laboriosi, perchè amava di esser riguardato come il servo di tutti.

6. Benchè le sue quotidiane mortificazioni fossero, come si è detto, sì straordinarie, e superiori alle umane forze, pur nelle feste, e particolarmente de' Martiri, ei le raddoppiava, flagellandosi aspramente fino a sparger sangue, per rendersi così simile, quanto più poteva, al Santo, di cui si celebrava la memoria. E pregava Iddio, che volesse accettare quelle mortificazioni in luogo del martirio, ch ei avrebbe grandemen-

te desiderato di soffrire per amor suo. Nel qual desiderio sebbene il Signore non l' esaudisse pienamente, pure gli presentò un' occasione, in cui fu sì maltrattato in odio della Religione, che poco mancò, che non conseguisse la palma del martirio. Stava in quel tempo il Generale de' Francescani in Parigi; e siccome il regno di Francia era allora pieno di Eretici Ugonotti, i quali non davano quartiere a qualsivoglia monaco, o frate mendicante, che fosse lor capitato nelle mani, così lo spedire in Francia un religioso a trovare il Generale, era lo stesso, che esporlo al rischio di perder la vita per mano di quegl' iniqui eretici, come di fatto accadde a molti. Ora il Provincial di Valenza aveva una precisa necessità d' inviare persona con una lettera al suo Generale, per un affare di somma importanza; ma non si trovava chi volesse addossarsi questo carico, ed esporsi a questo pericolo. Furono adunque messi gli occhi sopra Pasquale, di cui già si sapea per esperienza quanto cieca e pronta fosse l' ubbidienza. Di fatto egli accettò questa commessione senza far alcuna difficoltà, anzi con molto giubilo, e contentezza grande. Si mise subito in cammino a piedi nudi, senza sandali, com' era suo costume, e senza provvisione alcuna pel disastroso e lungo viaggio che dovea fare.

7. Giunto che fu in Francia, attraversando coraggiosamente anche di mezzodì le città, dove gli Ugonotti dominavano, soffrì da loro molti gravissimi insulti. Spesso si sentì gridar dietro: *Ecco il Papista*; e più volte fu inseguito colle sassate. Si univa il popolaccio ai ragazzi, e gl' istigava a caricarlo di villanie, e talora di bastonate, dalle

quali gli fu una volta offesa sì fattamente una spalla, che se ne risentì per tutto il resto della sua vita. Trovandosi vicino a Orleans fu attorniato da una truppa di gente, che gli domandò, se credeva, che nell'Eucaristia vi fosse il corpo di Gesù Cristo, alla quale interrogazione ei rispose risolutamente, che lo credeva, e che non se ne potea dubitare. Vi fu qualcheduno, che tentò d'imbrogliarlo con varii quesiti astrusi, e sottili; ma Iddio, che avea promesso ai suoi Apostoli di parlare egli stesso in simili occasioni per bocca loro, suggerì a Pasquale risposte piene di tanto buon senso e di tanta sapienza, che quei che l'interrogavano, ne rimasero confusi; e non sapendo come replicare, lo presero a sassate, dalle quali rimase in varie parti del corpo ferito.

8. Scampato da questo pericolo, cadde in un altro, poichè passando avanti la porta d'un castello, si fermò a chieder per limosina un pezzo di pane, come solea fare, quando la fame lo costringeva. Il padrone di quel luogo, ch'era Ugonotto, e nemico giurato de' Cattolici, stando in quell'ora a tavola, sentì dirsi, che v'era alla porta un certo Frate mal vestito, che domandava la limosina, Comandò che fosse introdotto, e considerando quell'abito suo lacero, e la faccia squallida, giurò ch'egli era uno spione Spagnuolo, e l'avrebbe senz' altro fatto morire, se la sua moglie mossa a compassione di lui, non l'avesse liberato, senza però dargli neppur un boccone di pane. Proseguì il suo viaggio così digiuno, ed estenuato per la fame, finchè trovò in certo villaggio una buona donna cattolica, che lo ristorò con dargli da mangiare, Ma quivi si trovò esposto

a un nuovo rischio di perder la vita; perocchè se gli affollò attorno il popolaccio tirato dalla curiosità di vedere quel suo abito; e un di coloro gli mise le mani addosso, e lo rinchiuse dentro una stalla. Il Santo trovandosi in quello stato non pensò ad altro tutta quella notte, che a prepararsi alla morte, che credea di dover soffrire il giorno seguente. Ma avvenne tutto il contrario; poichè quello stesso, che l' avea rinchiuso, venne la mattina a trovarlo, gli diede un po' di limosina, e lo mise in libertà. Così in mezzo a mille pericoli, il Santo finalmente giunse a Parigi, e adempiuta ch' ebbe la sua commessione, tosto se ne partì di ritorno in Ispagna. In questo suo ritorno vedendosi il Santo libero da ogni altro affare, desiderava unicamente di potere spargere il sangue per la difesa della Fede cattolica. Ebbe in fatti varii altri incontri, e si trovò in diversi pericoli di perder la vita, ma Iddio lo preservò, e lo protesse, sicchè tutti gli scampasse, onde poi il Santo si doleva d' essere stato giudicato indegno del martirio. Ma se egli non fu martire della Fede, lo fu dell' ubbidienza, per la quale aveva in un sì lungo viaggio continuamente esposta la sua vita al rischio di perderla.

9. Restituitosi Pasquale al suo convento di Spagna, ripigliò subito i suoi soliti impieghi, e continuò a vivere con lo stesso spirito d' umiliazione, di povertà, e di penitenza, dando ai suoi fratelli esempii mirabili d' astinenza, di mortificazione, e di pazienza. Un complesso di tante virtù unito ai doni di profezia, di penetrazione de' cuori, e di far miracoli, de' quali il Signore arricchì questo suo servo fedele, gli conciliò tal-

mente la stima, e la venerazione di tutti, e particolarmente de' suoi religiosi, che i Superiori medesimi non avevano alcuna difficoltà di consigliarsi con lui negli affari più difficili, e d'affidargli la cura del convento, quand' essi n' erano assenti, provando per esperienza, quanto egli fosse illuminato da Dio, e quanta efficacia avesse il suo esempio per mantener gli altri in dovere, e far loro osservare la santa regola, che avevano professata. Negli ultimi anni della sua vita passava quasi tutte le notti in chiesa. Avea sopra tutto una tenerissima divozione alla Passione di Gesù Cristo. Questa era il soggetto ordinario della sua orazione e meditazione. Da essa prendeva sempre nuovo coraggio a mortificarsi, a umiliarsi, e a cercar di patire, per imitar gli esempii del suo Salvatore per di lui amore umiliato, paziente e morto sopra una croce. Grande altresì era la divozione, ch' egli avea alla B. Vergine, alla quale chiedea di continuo, che gli ottenesse la grazia di star lontano sino alla fine da qualunque peccato. Finalmente consumato il Santo dalle sue penitenze, e mortificazioni più che dagli anni, cadde malato nel convento di Villa Reale distante 20. miglia in circa dalla città di Valenza, e dopo aver ricevuti con istraordinaria divozione i Sacramenti della Chiesa, pieno di fiducia nel suo divin Salvatore, il cui santo nome avea sempre in bocca, e molto più nel cuore, e nella protezione della SS. Vergine sua grande avvocata, spirò placidamente la sua beata anima il dì 17 di Maggio dell'anno 1592. dopo aver vissuto 52. anni, 28. de' quali ne avea passati nell' ordine di San Francesco. Il suo corpo restò esposto tre

giorni interi in Chiesa, per contentare la divozion del popolo, il quale fu testimonio di un gran numero di miracoli, che Iddio operò in quella occasione per l' intercession del suo servo.

10. Le persone semplici e idiote, e specialmente quelle, che vivono alla campagna, hanno in questo Santo un bello esemplare da imitare, per santificarsi nel loro stato. Due gran libri studiò S. Pasquale per conoscere Iddio, e per amarlo e servirlo. Il primo fu quello delle creature, le quali rimirate cogli occhi della Fede, tutte ci parlano di Dio, e come insegna l' Apostolo, ci rappresentano la sua divinità, e le sue perfezioni, la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà; e c' invitano ad adorarlo, amarlo e glorificarlo. Le stesse produzioni della terra, l' erbe, i fiori e i frutti, che in tanta varietà ed abbondanza ci somministra la divina Provvidenza, sono altrettante scale per ascendere a Dio, che è di tutto l' unico autore e liberal donatore. Il secondo libro esposto ed aperto a tutti, anche a quelli che non sanno leggere, è G. C. crocifisso, esemplare perfettissimo di tutte le virtù. Da questo gran libro imparò san Pasquale ad odiare il peccato sopra ogni male, ad amar la povertà, l' abbiezione, la penitenza e la mortificazione, l'umiltà, la pazienza, l' ubbidienza e la carità. Da questo libro apprese a disprezzar se stesso, e i beni tutti del Mondo, ed a cercare e desiderare unicamente i beni eterni del Cielo. Studiamo noi pure questi due libri con attenzione, pregando continuamente il Signore, che ci dia grazia di profittarne, e giungeremo, come fece S. Pasquale, a santificare e salvare le anime nostre.

La messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus qui B. Paschalem Confessorem tuum mirifica erga Corporis et Sanguinis tui Sacra Mysteria dilectione deviasti; concede propitius; ut quam ille ex hoc divino convivio spiritus percepit pinguedinem, eamdem et nos percipere mereamur; qui vivis, et regnas, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che infiammasti il tuo B. Confessore Pasquale di un amore il più tenero verso i sacri misteri del tuo corpo e sangue; deh concedici propizio, di poter meritar noi di ritrarre da questo divino convito quella stessa pinguedine, ch'egli ritrar ne soleva; tu che vivi e regni, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza *Cap. 31.*

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus; facere ma-

Beato quell' uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel denaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell' oro, e trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e

la et non fecit : ideo stabilita sunt bona illius in Domino , et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.	si mantenne ; far del male, e nol fece : per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore , e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazion de' santi.

L' autore dell' Ecclesiastico ha raccolte in questo libro molte massime , e molte istruzioni per tutti gli stati della vita e per ogni sorta di condizioni. Non si ristrigne al morale, abbraccia anche il civile. I Greci lo denominano Sapienza di Gesù , figlio di Sirac , ovvero Panaretos di Gesù figlio di Sirac. Questo termine *Panaretos* , significa in Greco una raccolta di tutte le virtù , ovvero un libro che dà de' precetti per la pratica di tutte le virtù,

RIFLESSIONI.

Qui probatus est in illo , et perfectus est , erit illi gloria aeterna. La tentazione prova , e contribuisce di molto alla perfezione di un anima fedele. L' oro non si consuma nel fuoco, e i venti più violenti non iscuotono il sole , ma distruggono le parelie, e servono a far andare più veloce il vascello nel porto , purchè il pilota sia attento a tutti i colpi de' venti per la direzione del vascello. *Iddio ch' è fedele , non soffrirà che siate tentato sopra le vostre forze : ma sino nella tentazione vi somministrerà de' mezzi in abbondanza per poter sostenerla* (1. Cor. 10.). Nò, Signore , la vostra sapienza e la vostra bontà non vi permettono il soffrire che siamo tentati oltre alle nostre forze. Voi proporzionate i vostri ajuti agli

sforzi de' nostri nemici, e noi non restiamo giammai vinti se non a cagione di nostra viltà. Iddio ci è fedele nella tentazione combattendo con noi: ci è fedele dopo la tentazione coronando le nostre vittorie: siamogli fedeli dal canto nostro combattendo con coraggio, e coll'attribuirgli tutta la gloria del combattimento. Iddio ci è fedele nella tentazione; ma per provare sicuramente la sua fedeltà bisogna non essere temerarii. Quando si va ad esporre alla tentazione, allora tentiamo noi stessi: dobbiamo maravigliarci se sperimentiamo infelicemente la nostra fiacchezza? Avanti che si entri in lizza, il cuore è già vinto. E dopo di ciò recano stupore le cadute? La prudenza cristiana ci porta in ispecialtà a starcene in guardia contro i peccati a' quali siamo stati soggetti. Son nemici de' quali abbiamo scosso il giogo, ma che hanno forse ancora qualche intelligenza col nostro cuore. Felice l'uomo ch'è sempre in timore, dice il Saviò. Orate, e vegliate, diceva il Salvatore del mondo, affine di non essere impegnati nella tentazione. Se l'anime più innocenti, se i discepoli più fervorosi hanno sempre a temere, e debbono di continuo orare e vegliare, chi assicura i cristiani vili e imperfetti? Le persone mondane che non respirano se non l'allegrezza, i religiosi poco regolari e poco mortificati, le genti di piacere che passano i loro giorni nell'ozio e nella dilicatezza, son eglino in sicuro da tutti i pericoli per essere dispensati dal vegliare, dall'orare, e dal temere? *Quid tu sopore deprimeris?* (Jona 1.) Come potete voi così dormire con sonno profondo, in mezzo ad un sì gran pericolo, e agitati da una sì violenta tempesta? Non vi è al-

cuno di virtù sì eminente, che non abbia a temere di sua salute. Non vi è ordine sì santo, non vi è luogo sì ritirato, non vi è solitudine sì orrenda, ne' quali si possa ragionevolmente dispensare dal vegliare, per timore di esser colti all'improvviso dal nemico. Non vi è sì gran santo, che non abbia temuto il pericolo nell'esercizio stesso della più austera penitenza: chi ci assicura?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca, *Cap. 16.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes: Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampane accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro padrone, quando torna da nozze: per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così vigilanti, beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse

hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

noto, a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando meno ve l' aspettate, verrà il figliuolo dell'uomo.

MEDITAZIONE.

La perdita del tempo è irreparabile.

PUNTO I.

Considerate non esservi cosa più preziosa del tempo, e forse cosa di cui meno se ne paventi la perdita. Si può dar rimedio a molte cose; ma la perdita del tempo è irreparabile; cioè, per quanto si faccia, non si potrà mai riacquistare un sol momento perduto.

A persone capaci di riflessioni e che vogliono esser salve, altro non vi vorrebbe che far loro vedere di quale importanza sia il buon uso del tempo.

È cosa certa che tutti i momenti di nostra visa son numerati; che impieghiamo o bene o male questi preziosi momenti, non ne accresceremo il numero; questo numero è determinato, e ad ogni momento decresce. Un' ora fa avevamo più tempo a vivere, e per conseguenza ad affaticarci per la nostra salute, e ne avremo anche meno fra un quarto d' ora.

Viviamo tanto santamente, quanto un Pasquale, il quale anche negli uffizii più vili sapeva im-

piegar bene il suo tempo ; non ne perdiamo un sol momento di quello che ci resta ; è sempre vero che il tempo passato non ritornerà mai ; e quello che non avremo impiegato per la salute, è perduto senza rimedio.

Il buon impiego del tempo futuro può ben trarci del pericolo in cui noi ci eravamo precipitati colla perdita del tempo passato ; ma non può fare che non abbiamo fatta quella perdita, e perdendo tanti bei giorni, noi abbiamo perdute tutte le grazie che Iddio aveva attaccate al buon uso di quelle ore perdute, e tutti i meriti che potevamo acquistare, impiegandole come si doveva. Oh Dio, che perdita!

Passiamo il tempo : così chiamasi il tempo che si perde in vani passatempi, in divertimenti spesso poco cristiani ; nel giuoco nel passeggio, in campagna. Mio Dio, quanto mal conviene questo linguaggio ad un cristiano! Passiamo il tempo ; ma questo tempo passato, questo tempo miserabilmente perduto ritornerà egli? Sarà possibile il riposarvi? Come? Il tempo della mia infanzia è perduto per sempre. Quei bei giorni, quegli anni fioriti di mia gioventù sono estinti. Di due o tremila giorni che ho vissuto, quanti ne posso numerare di pieni, e di ben impiegati nella mia salute?

Cosa strana! Il tempo è sì prezioso, e sì breve ; e pure non sospiriamo, per dir così, che di vedere passare il tempo. Non siamo appena giunti ad una stagione, che vorremmo esser di già giunti all'altra. Da che viene questa inquietudine? Si vive forse troppo lungo tempo? Si ha noja forse di vivere? No senza dubbio, veruno sente

di più questa specie di noja quanto coloro che vivono più dilicatamente, e trovano maggior piacere nel vivere. La gran ragione di questa inquietudine involontaria è, che il mal uso che si fa del tempo, c' inquieta, e forse l' inclinazion naturale di meglio impiegar il tempo futuro fa che si desideri. A parlar giusto è la perdita che sentiamo, che ci rende sì inquieti e ci turba: non vi è nè piacere, nè passatempo che possa liberarci da questa inquietudine: essa ci accompagna per tutto, ovunque perdiamo il tempo; ma quello che più mette in desolazione, è che questa inquietudine non può risarcire la nostra perdita. Dovremmo noi, o Signore, esser tanto avidi di guadagno, tanto schiavi dei nostri interessi, e poi tanto insensibili alla più irreparabile di tutte le perdite?

PUNTO II.

Considerate di qual valore comparisce alla morte questo tempo che tutto è passato; ma di qual conseguenza non comparisce allora la perdita irreparabile che abbiamo fatta di questo tempo? Ozio nojoso, quanti mi hai fatti perder tesori! Inutili visite, frivoli e insipidi discorsi, miserabili sessioni di molte ore al giuoco, profani spettacoli, ah quanto voi mi costate! Oh se avessi un'ora di quel tempo sì mal impiegato, mio Dio, qual uso non ne farei? Ma ho avuto questo tempo; ho avuti questi bei giorni. Oh se avessi conosciuto allora, come lo conosco al presente, il valore di quei preziosi momenti! Ma non lo aveva io considerato? Non ne conosceva il pregio? E non son

io forse debitore alla mia pura malizia della perdita che ne ho fatta? Oh se in vece di quelle lunghe mattinate consumate in una sensuale dilicatezza o nell'adornarmi, io avessi impiegata per lo meno una mezz'ora nel meditare le verità eterne! Oh se in vece di quella infingardaggine di professione, in vece di quelle adunanze mondane, nelle quali la noja, il disgusto, la gelosia, l'afflizione, il dispetto rodono il cuore senza dir parola, avessi impiegata una mezz'ora nella lettura di un libro di pietà, nella visita di Gesucristo nel Santissimo Sacramento, o in qualche altra opera buona, qual fondo di consolazione e di confidenza non troverei al presente in quel buon uso che avrei fatto del tempo! Ho perduto questo tempo: la perdita è d'ultima conseguenza; ed io muojo. Così si penserà, così si ragionerà nel punto della morte. Prevegansi da noi queste sterili e disperative afflizioni mentre siamo in vita.

Un S. Pasquale appena conobbe il suo Dio, appena intese le sue voci, che il chiamavano fuora dal mondo, andò a seppellirsi in un chiostro, ed impiegò tutti i momenti di sua vita nell' affare di sua salute sino a lagnarsi d'una, o di due ore di sonno, che pure non lo dispensavano dal duro esercizio della penitenza. E noi passiamo tutta la vita in una eterna dimenticanza di Dio, si contano nel numero de' nostri anni i giorni perduti, e si vive tranquillo!

Avete ancora per un poco di tempo il lume, camminate mentre avete la luce. Ricordiamoci che verrà un tempo nel quale non potremo più trar profitto dal tempo, perchè non sarà seguito che dall'eternità: *Et tempus non erit amplius.* Faccia-

mo dunque un buon uso del poco tempo che ci resta, e non ne perdiamo un momento: *Ergo; dum tempus habemus; operemur bonum.*

Se, quando si va nelle adunanze mondane nelle quali regnano la dilicatezza e l'ozio si pensasse al desiderio che hanno inutilmente tanti dannati, di avere alcuni momenti di quell'ore che si vanno a perdere in quelle inutili conversazioni; se si pensasse anche all'afflizione che avrassi in punto di morte, forse per tutta l'eternità, di aver perduti momenti tanto preziosi; farebbesi con indifferenza, e con piacere una perdita sì grande?

Qual favore, o mio Dio, qual grazia, se concedeste qualche giorno a quella persona ch'è già dannata, ovvero a quella che muore in questo momento in peccato? Qual uso farebbero di questo tempo? Voi fate a me questa grazia, voi mi concedete ancora questo giorno: forse anche questo mese, quest'anno. Vi prometto perciò, coll'ajuto di vostra grazia, di non perderne mai neppure un momento.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quot sunt dies servi tui? Quando facies de persequentibus me judicium? Psalm. 118.

Signore quanti giorni mi restano ancora a vivere? E quando mi libererete da quelle passioni che mettono in tanto pericolo la mia salute?

Anni nostri sicut aranea meditabuntur; omnes dies nostri defecerunt, et in ira tua defecimus. Psalm. 89.

La nostra vita è, come il fragil lavoro del ra-

guatelo che distruggesi ad un soffio di vento. Ah! Che si è fatto dei nostri giorni? Ma che sarà di noi, se ci giudicate nella vostr' ira?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non vi è chi non abbia fondamento di deplorare il tempo perduto, perchè non vi è alcuno che non abbia perduto molto tempo nel corso di sua vita, e per riparare alla perdita che ha fatta di quel tempo. Tutto quello che si può fare coll' ajuto della grazia, è il fare un buon uso del poco tempo che ci resta. Per cotesta ragione comprendete oggi il valore, e il merito di questo tempo; considerate qual grazia, qual insigne favore, qual miracolo della misericordia sarebbe, se Iddio dasse ad un'anima dannata una mezz'ora di questo tempo. Ah! non le sarebbe d' uopo di più per uscir dall' inferno, per meritare il cielo, per esser santa. Iddio mi ha fatta questa grazia, questo favore, questo miracolo. Non mi concede una sola mezz' ora per la mia salute, mi concede questo giorno, forse anche il domani, forse anche un anno. È certo però che ogni momento può esser l'ultimo, e io perderò un momento di questo tempo? Ecco di che dovete persuadervi; e mettere in pratica ciò che segue.

2. Nel fare la vostra orazione della mattina considerate di qual valore sia il giorno che comineiate e che forse può esser l' ultimo per voi, come lo sarà senza dubbio per molti altri. 2. Siate attento all' impiego che fate del tempo. Tutte le cose hanno il loro tempo; vi è un tempo per affaticarsi, e un tempo di prender riposo. (*Eccl.* 3.)

Ma e la fatica; e il riposo debbon' essere utili: il sollievo dell' anima e del corpo dev' esser meritorio a cagion del motivo. 3. Non istate mai del tutto ozioso; abbiate sempre con voi qualche libricciuolo di pietà; può esser di buon uso in più occasioni. Non potete far cosa alcuna? orate: *Sine intermissione orate.* (1. Thessal. 5.) 4. Vi sono delle occupazioni, che sono una vera perdita di tempo. Le persone mondane, gl' indivoti sono sovente poco oziosi; un giuoco, un discorso, una lettura, una partita di piacere le rendono occupate. Ma si sarà forse contento un giorno di avere impiegato così il tempo?

GIORNO XVIII.

S. TEODOTO D' ANCIRA MARTIRE, E LE SETTE VERGINI SUE COMP. MARTIRI.

Secolo IV.

Si celebra in questo giorno la festa di S. Venazio, il quale in Camerino città della Marca di Ancona soffrì un glorioso martirio nella persecuzione di Decio Imperatore, e il suo nome è divenuto illustre pe' miracoli, che Iddio a sua intercessione ha operati. Ma siccome gli atti del suo martirio, come dopo il venerabile Cardinal Baronio osservano i Bollandisti, sono stati in molte circostanze alterati e corrotti; così noi riporteremo le gesta, e il martirio di un altro celebre santo Martire, di cui si fa in questo medesimo giorno commemorazione nel Martirologio Romano, e del

quale ci restano memorie certe e indubitate. È questi S. Teodoto, il quale sul principio del quarto secolo esercitava la professione di oste, onde in esso ha Iddio voluto insegnarci, che non vi è stato alcuno (purchè sia lecito e permesso) in cui uno non possa santificarsi, e giungere ancora ad una sublime perfezione. Egli era d' Ancira, capitale della Galazia, ed essendo ammogliato menava in quella città una vita comune e volgare agli occhi degli uomini, ma santa e nobile nel cospetto di Dio. Conciossiacchè allevato sin da' suoi più teneri anni nel timor santo di Dio per opera della Santa Vergine Tecusa, cominciò fin d' allora a praticare tutte le cristiane virtù, e singolarmente la temperanza, che riguardò sempre, come il principio d' ogni altro bene, e come uno scudo per difendersi dagli strali delle tentazioni. Rinunziò ad ogni sorta di mondani piaceri, e tenne custodito il suo cuore da qualsivoglia affetto impuro; anzi di più attese a mortificar la sua carne con digiuni e con altre opere penitenziali. Quindi è, che punto non si curava delle cose di questo mondo, e largamente distribuiva in benefizio de' poveri le sue sostanze. La sua osteria era, per così dire, un albergo dei bisognosi, e quasi una scuola di pietà, e di temperanza, di sobrietà, di continenza e di religione. Non si può dire quanti ridusse colle sue opportune istruzioni, e coll' efficacia delle sue orazioni dal fango delle libidine all' amore della castità, dalle crapule, e dalle ubbriachezze a una vita sobria e temperante; e dall' avarizia al disprezzo delle ricchezze, e a distribuire ai poveri le lor facoltà; e trasse anche alla Fede un gran

numero di Giudei , e di Gentili. E quello , che è più, uscirono da questa scuola non pochi Martiri , i quali per Cristo tollerarono i flagelli , e ogni genere di supplizii. Inoltre il Signore Iddio, a fine di rendere più efficaci le parole di Teodoto, spesso gli concedeva la grazia di confermarle coi prodigi , specialmente di guarir gl' infermi , coll' imporre sopra di loro le mani , ed invocare il nome di Gesù Cristo.

2. Tal era Teodoto , allorchè sopraggiunse ad affligger la Chiesa la persecuzione eccitata nel principio del quarto secolo dagl'Imperatori Diocleziano e Massimiano; ma ella non lo colse a la sprovista , perchè tutta la sua vita era stata un apparecchio al martirio. La riguardò pertanto come un' occasione di servire il suo Dio con maggiore zelo ; nè altra ricompensa desiderò , o chiese a Dio , che d' essere anch' egli partecipe della grazia del Martirio. Ministro di questa persecuzione fu Teoteeno Governatore della Galazia , uomo violento e crudele , che avea promesso agl' Imperatori d' esterminare in poco tempo il Cristianesimo nella sua Provincia. Alla sola fama del suo arrivo le Chiese si dispersero, e un gran numero di vergini fuggì nei deserti , e sulle montagne ; perocchè il Governatore avea mandati avanti diversi de' suoi uffiziali , uno dopo l'altro , apportatori di terribili minacce , e di crudeli editti , ne' quali si comandava di demolire le chiese , e d' uccidere tutti coloro, che ricusassero d' abiurare il Cristianesimo. Gli empii Gentili allegri fuor di modo, perchè credevano doversi rendere ai loro Dei quell' onore, che loro negavano i Cristiani, facevano banchetti e pubbliche allegrezze. Entravano

per le case de' Cristiani, e portavano via tutto ciò, che dava loro tra mano; e chiunque avesse fatta la minima resistenza, o avesse detta qualche parola di lamento per sì fatte violenze, era trattato da ribelle contro gli ordini degl'Imperatori. Nessuno de' Fedeli ardiva di farsi vedere in pubblico; i principali tra loro erano stati messi in prigione carichi di catene; si vedevano tutto giorno donne di nobile qualità, strascinate per le strade, e date in preda alla brutalità dell'insolente soldatesca. Molti presero il partito di ritirarsi nei boschi, o di nascondersi nelle caverne, riducendosi a viver d'erbe come gli animali.

3. Teodoto, il quale sapeva, che l'uomo può tutto colla grazia di Dio, che lo fortifica, restò in Ancira, risoluto d'esporsi a qualunque sorta di pericolo per servire i suoi fratelli, ch'erano rimasi in Ancira. Il mestiero d'oste, ch'egli esercitava, gliene dava il modo tanto più facile, quanto minore era il sospetto, che in un uomo di tal professione regnasse una virtù tanto straordinaria. Assisteva ai Confessori ritenuti in prigione; seppelliva i corpi de' Martiri, ancorchè fosse stato proibito sotto pena di morte. Egli era che somministrava il pane e il vino pel santo Sacrifizio, giacchè quei viveri che si vendevano ai mercati, erano per ordine del Governatore profanati con riti idolatrici. Ma Teodoto aveva avuta la previdenza di far provvisione di grano e di vino, che servivano non solamente pel Sacrifizio dell'altare, ma ancora per alimento de' Cristiani bisognosi, di modo che la sua osteria era in un tempo stesso l'ospizio de' forestieri, e il rifugio dei Cristiani perseguitati.

4. Avendo inteso, che un suo amico per nome Vittore si trovava in prigione, per essere stato accusato d' avere sparlato della Dea Diana, andò a vederlo di nottetempo, e nell' animarlo a confessare sino alla fine il nome di G. Cristo, gli disse fra le altre cose, *che un Cristiano non deve avere altra cura, che di conservarsi puro, di viver bene, e di mantenersi fermo nella vera Religione, e nella grazia di Dio.* Sapendo poi, che gli era stato promesso d' innalzarlo alle primarie dignità, se si fosse risoluto a sacrificare, gli disse: *Credetemi pure, caro Vittore, che le promesse degli empii non tendono ad altro, che alla nostra perdizione; e che se esse ci lusingano per un tempo, non è altro, che per addormentarci, e per non ci lasciar vedere, nè schivare la morte eterna, alla quale conducono. Non vogliate riprometteni nulla di buono dai malvagi.* Confortato Vittore, e animato da queste ed altre esortazioni dell' amico, confessò fra' tormenti con coraggio la fede di Gesù Cristo; ma dopo essere stato tormentato per alquanto tempo, chiese qualche momento per deliberare. I carnefici, udito ciò, desisterono dal batterlo, e lo ricondussero alla prigione, ove di lì a poco morì, lasciando in tal guisa dubbiosa al giudizio degli uomini la sua eterna sorte, non senza grave cordoglio di Teodoto.

5. Circa questo medesimo tempo andò il santo uomo a un borgo, vicino ad Ancira, chiamato Malo, per raccogliere le Reliquie del Martire Valente, ch' erano state gettate nel fiume Alis. Riscontrò per la via alcuni Cristiani, i quali cortesemente lo salutarono, ringraziandolo, perchè

non molto tempo prima gli avesse a forza di esortazioni, e di danaro liberati dalle mani de' loro parenti, i quali volevano darli in poter della giustizia, per aver essi distrutto un altare di Diana. Teodoto li pregò di fermarsi a prender seco una piccola refezione, dopo la quale avrebbero continuato il lor viaggio; onde si misero tutti a sedere sull'erba in un luogo assai ameno, e delizioso. Ma perchè egli era avvezzo a non mangiare senza la benedizione di qualche prete, quando far lo poteva, mandò alcuni della compagnia al borgo vicino, per invitare il Prete di quel luogo a venire a mangiar con loro, e a far le preghiere consuete. Quei ch'erano stati mandati, trovarono il Prete, che usciva dalla chiesa, senza conoscerlo, ed egli interrogatili se fossero Cristiani, li pregò di entrare in casa sua. Di poi soggiunse: Io ho veduto questa notte in sogno due uomini similissimi a voi, i quali mi hanno detto, che portavano un tesoro in questo paese. *È vero,* risposero essi; *abbiamo con noi un prezioso tesoro, e questo è Teodoto, uomo di pietà singolare. Ma insegnateci il Prete di questo borgo. Son io quel desso,* ripigliò egli, *conducetemi quà Teodoto; è meglio, che egli venga a mangiar con voi quì da me.* Andato adunque con essi a trovar Teodoto, l'invitò a mangiar coi compagni a casa sua; ma il Santo se ne scusò per la fretta che avea di tornare alla città a servire i Martiri. Mangiarono pertanto tutti in quel luogo; e finito ch'ebbero di mangiare, Teodoto disse al Prete: *Questo luogo mi pare molto a proposito per collocarvi delle Reliquie. Bisognerebbe averne, prima di mettersi a fabbricare,* rispose il Prete: *Questo sarà pensier*

mio, ripigliò Teodoto, *o piuttosto pensier di Dio*; *voi pensate a fabbricar la chiesa*; *le Reliquie verranno presto*, e in pegno della promessa, che gli faceva , cavatosi dal dito l' anello, glielo diede, Dipoi congedatosi da lui, tornò in dietro alla volta d' Ancira.

6. Entrato Teodoto in città , la trovò tutta in commozione , a causa di santa Tecusa , e di sei altre Vergini , le quali stavano attualmente combattendo avanti il Giudice per la Fede di Gesù Cristo. Esse erano avanzate tutte in età. Il Governatore avendole trovate immobili nella confessione della Fede , ordinò che fossero date in preda a una truppa di giovani lascivi. Non avevano le sante Vergini altre armi da opporre alla loro insolenza , che l'orazione , e una ferma fiducia in Gesù Cristo , che è lo sposo delle Vergini , e il conservatore e protettore della castità. Avendo il più sfrenato di quella truppa tirato in disparte Tecusa per insultarla , la santa piangendo , e abbracciandogli le ginocchia , gli disse: *Che cercate voi, figliuol mio , da persone macerate dall' età , da' digiuni , e dalle malattie? È una cosa per voi indecente il molestare un corpo , per dir così , morto , e che tosto sarà pasto delle fiere e degli uccelli , giacchè il governatore ha proibito , che sia data sepoltura ai nostri cadaveri.* Nello stesso tempo strappatosi il velo dalla testa , e fattagli vedere la sua canizie : *A questa almeno*, soggiunse, *portate rispetto , figliuol mio ; forse voi avrete la madre canuta , come me; ella sia presso di voi la mia interceditrice. Lasciate a tutti noi le nostre lagrime , e prendete per voi la speranza della ricompensa , che ve ne renderà il nostro Salvatore*

Gesù Cristo. Questo discorso commosse sì fattamente il cuore di quella truppa di giovani, che si misero tutti a piangere colle sante Vergini, e così piangendo se ne andarono.

7. Informato di tutto ciò il Governatore, deposto il pensiero di farle violare, comandò, che fossero fatte sacerdotesse di Diana e di Minerva. Era l'uso di lavare ogni anno le statue di queste due Dee pagane in uno stagno vicino, e allora appunto ricorreva il tempo di questa ceremonia. Ora in occasione, che i simulacri loro erano portati a questo stagno sopra distinti carri, ordinò Teotecno, che anche le sante Vergini fossero messe sopra d'un carro, esposte in piedi, e tutte nude, ad una gran moltitudine di popolo, per loro vergogna e derisione. Nel medesimo tempo ordinò, che fossero lavate nello stagno insieme colle statue delle Dee, acciocchè in tal guisa fossero anche contro loro voglia, come consacrate ai misteri della pagana religione.

8. Frattanto Teodoto pregava Iddio per queste sette Vergini, ed implorava per loro la forza necessaria a sostenere un così aspro combattimento. A questo effetto si era chiuso con alcuni altri Cristiani in una piccola casa vicino all' oratorio detto de' Patriarchi, appartenente a un certo Teocaride, ove stettero in orazione dalla mattina di buon' ora fino a mezzo giorno, nel qual punto la moglie di Teocaride andò ad avvisarli, che le sette Vergini erano state sommerse nello stagno. A questa nuova Teodoto, alzate le mani al Cielo esclamò: *Vi ringrazio, Signore, che vi siete degnato d' ascoltar le mie voci, e le mie lagrime.* Poi avendo chiesto conto a quella donna in qual

parte del lago, se nel mezzo, o vicino alla riva, fossero stati gettati i corpi delle sette Vergini, ella ch' era stata presente a tutto, gli disse: *Le promesse, e le lusinghe del Governatore non hanno potuto nulla sull' animo di alcuna delle Vergini; e Tecusa, che parlava a nome di tutte, le ha rigettate con ingiuriose parole. Con egual coraggio esse hanno respinte le sacerdotesse di Diana, e di Minerva, le quali si erano fatte ardite di presentar loro la corona e la veste bianca per insegna del sacerdozio, che volevano ad esse conferire. Finalmente il Governatore ha ordinato, che attaccata al collo d' ognuna di loro una grossa pietra, fossero messe in una barchetta, e gettate dove lo stagno era più profondo, sicchè sono state annegate in qualche distanza dalla riva.*

9. Teodoto udito questo racconto, pensò subito al modo più proprio per estrarre quei santi corpi dallo stagno, ma l' impresa era difficilissima, perchè il Governatore aveva avuta l' avvertenza di mettervi di guardia alcuni soldati. Ricorso il Santo all' orazione, restò maggiormente corroborato nella sua risoluzione da santa Tecusa, la quale gli comparve nella notte, e gli disse: *Non lasciate i nostri corpi nel fondo delle acque in preda de' pesci; perocchè vi aspetta fra due giorni un gran combattimento. Alzatevi adunque, e andate allo stagno, ma guardatevi da un traditore.* Teodoto, preso il tempo, che gli parve più opportuno all' esecuzione del suo disegno, andò con diversi altri di nottetempo per estrarre quei santi corpi; e il Cielo, che approvava il suo pensiero, favorì l' impresa. Conciossiachè i soldati, che il Governatore avea posti di guar-

dia, si erano appunto ritirati, a causa d' una gran tempesta, ch' era sopraggiunta, e d' una visione, che gli avea intimoriti. Inoltre siccome la notte era oscurissima, apparve una luce, la quale indicò loro la strada, e li condusse felicemente allo stagno, dove trovarono che un vento impetuosissimo, con tal veemenza spingeva le acque verso l' opposta riva, che rimaneva scoperto il fondo, ove erano i corpi delle sante Vergini. Così fu loro facile di trarli fuori del lago, e postili su de' giumenti, li portarono alla chiesa dei Patriarchi, ove li seppellirono. Erano i nomi di queste Sante, Tecusa, Alessandra, Faina, Glaudia, Eufrasia, Matrona e Giulitta.

10. La mattina seguente, essendosi divulgata la nuova, che i corpi delle sante Vergini erano stati portati via dallo stagno, tutta la città si levò a rumore, e appena compariva in pubblico un Cristiano, che subito era messo alla tortura. Teodoto avendo risaputo, che per questa cagione erano stati arrestati molti, pensò di andare ad accusarsi da se medesimo alla giustizia, ma ne fu ritenuto. Policronio, ch' era stato uno dei compagni di Teodoto nell' impresa, volendo vedere ciò che succedeva, andò sulla piazza travestito da contadino; ma Iddio punì la sua temerità, e forse presuntuosa curiosità, poichè preso e condotto al Governatore; fu interrogato, e appena gli fu minacciata la morte, confessò che Teodoto era quegli, che avea levati via i corpi di quelle sette Vergini. Del che essendo stato avvisato San Teodoto, e gli altri Cristiani, riconobbero, che Policronio era quel traditore, dal quale S. Tecusa gli aveva avvertiti di guardarsi,

11. Teodoto adunque ad altro più non pensò, che a prepararsi al martirio; diede l'ultimo addio ai suoi fratelli, e gli esortò a pregare Iddio incessantemente per lui. Prima però di partire, orò egli medesimo lungamente insieme con quei Cristiani, che erano in sua compagnia; e dopo averli abbracciati, e munitosi col segno della Croce, si sentì pieno di forza e di coraggio, e con un santo ardire s'incamminò al luogo del combattimento. Per la strada s'imbattè in due cittadini suoi amici, i quali cercarono di persuaderlo a mettersi in salvo; avvertendolo, che i sacerdoti di Diana e di Minerva l'accusavano appresso il Governatore, perchè distogliesse i Cristiani dal sagrificare agli Dei, e che Policronio sosteneva, ch'egli era colui, che avea portati via i corpi di quelle Vergini. Rispose loro il Santo: *Se voi volete mostrarvi miei amici, o se volete farmi piacere, non mi state a inquietare, nè a distogliermi dal mio pensiere; ma andate piuttosto dal Governatore, e ditegli: Quel Teodoto, che dai sacerdoti, e da tutta la città è accusato, ecco che sta alla porta.* E ciò detto, proseguì il suo viaggio, e si presentò a'suoi accusatori.

12. Quando egli fu entrato nella sala dell'udienza, diede un'occhiata sorridendo al fuoco, alle caldaje bollenti, alle ruote, e ai diversi altri supplizj, ch'erano stati apparecchiati. Quindi presentandosi al Governatore, questi l'assicurò, che niuno di quei tormenti sarebbe per lui, qualora egli si disponesse a sacrificare agli Dei; anzi gli offerse la sua amicizia, e gli promise di farlo primo sacerdote di Apolline, e gli esibì onori e ricchezze se volea conformarsi alle intenzioni

degli Imperatori, e indurre gli altri Cristiani a obbedire ai suoi editti, obbedendo egli il primo, e rinunziando alla religione d' un Dio crocifisso. Teodoto, invocato l' ajuto di Gesù Cristo, rispose con un lungo discorso al Governatore, col quale per una parte mise in vista tutti gli eccessi, e tutte le infamità, che gli stessi pagani attribuivano ai loro falsi Dei, e per l' altra le grandezze di Gesù Cristo, e la certezza dei suoi miracoli.

13. Questo discorso irritò fuor di misura gl' idolatri, e sopra tutto i sacerdoti, i quali pieni di dispetto si strappavano le vesti, i capelli, e le corone, mentre che il popolaccio alzava orribili grida, prendendosela contro il Governatore medesimo, perchè avesse lungamente sofferto, che Teodoto insultasse con tanta franchezza e temerità le loro divinità. Teotecno adunque maggiormente esacerbato per questi clamori, comandò ai carnefici, che tosto stendessero il Santo sull' eculeo; anzi egli stesso infuriato scese dal tribunale, quasi volendolo tormentare colle sue proprie mani. E mentre la moltitudine del popolo tumultuava, e i carnefici mettevano all' ordine le unghie di ferro, e gli altri strumenti per tormentarlo; in mezzo a questa universal commozione stava il glorioso Atleta colla faccia lieta, e colla mente tranquilla, come se non contro di lui, ma contro qualche altro si fosse suscitato quel turbine.

14. Poichè adunque il santo Martire fu steso sull' eculeo; i carnefici con unghie di ferro per lungo tempo gli lacerarono le carni. Nè di ciò contento il tiranno, fece versare su quelle vive piaghe dell' aceto fortissimo, e applicarvi delle fiaccole

accese. Il Martire, sentendo il puzzo della carne abbruciata, rivolse un poco la faccia indietro. Il Governatore credendo, ch'ei cominciasse a cedere alla violenza dei tormenti, gli disse: Dov'è, o Teodoto, quella generosità, che tu mostravi poc'anzi nei tuoi discorsi? Tu non saresti ridotto a questi estremi, se avessi voluto riconoscere la possanza dei nostri Dei, e rispettare l'autorità degl'Imperatori. Ti consiglio però, che essendo un misero taverniere, e di una condizion così vile, non vogli più in avvenire parlare come hai fatto per l'addietro contra gl'Imperatori, i quali hanno potestà sopra la vita tua. *Non vi faccia specie,* rispose Teodoto, *se mi avete veduto per lo fetore delle mie carni, che si abbruciavano, voltare alquanto la faccia; ma comandate pure, che i vostri ministri eseguiscano gli ordini, che loro avete dati, giacchè vedo che essi si sono stancati. Inventate nuovi tormenti, e fate uso di nuove macchine per far prova della mia costanza, o piuttosto di quella che Cristo m'ispira, e che fa sì che io non faccia conto alcuno di voi, come di un vilissimo schiavo, nè dei vostri Imperatori. Se mi aveste fatto arrestare per qualche delitto da me commesso, allora avrei timore; ma ora non pavento le vostre minacce, essendo pronto a soffrire qualsivoglia cosa per amor di Cristo.* Il Governatore attonito al sentirlo parlar così, gli fece percuotere le mascelle: e il Santo gli disse: *Quando anche mi faceste tagliar la lingua, Iddio esaudisce i Cristiani, senza che parlino.* Allora il Governatore comandò, che Teodoto fosse ricondotto in prigione, ed egli in passando per mezzo del foro, mostrava a tutti il

suo corpo straziato; come una prova della possanza di Gesù Cristo e della forza, ch'egli ispirava ai suoi seguaci. *Giusta cosa è*, diceva egli, *l'offerirgli sacrifizii di questa sorta, giacchè egli patì il primo per noi.*

15. Cinque giorni dopo il Governatore si fece condurre il Santo Martire in una piazza, dove stava alzato il suo tribunale. Poi comandò che gli fossero riaperte tutte le piaghe, che gli fossero lacerati più profondamente i fianchi coll'unghie di ferro, e che finalmente fosse disteso sopra dieci cocci mescolati con carboni accesi. Ma tutti questi strazii non servirono ad altro, che a rendere più illustre nel suo Martire il trionfo della grazia di Gesù Cristo. Alla fine il Governatore vedendo, che il Santo era invincibile, lo condannò ad essere decapitato: e perchè i Cristiani non ne seppellissero il corpo, ordinò che fosse bruciato. Giunto Teodoto al luogo del supplizio, fece questa orazione: *Signor mio Gesù Cristo, creator del Cielo e della terra, che non abbandonate giammai quei che sperano in voi, vi rendo divote grazie, perchè mi avete fatto degno cittadino della vostra città celeste, e mi avete renduto partecipe del vostro regno. Vi ringrazio, perchè mi avete data forza di vincere il dragone infernale, e di schiacciargli il capo. Concedete, o Signore, ai vostri servi la pace, e fate che io sia l'ultima vittima del furore dei vostri nemici. Restituite la tranquillità alla vostra Chiesa, liberandola dalla tirannia del demonio.* Compiuta l'orazione colla solita voce *Amen*, rivolto verso alcuni Cristiani, che gli stavano intorno, vide che si scioglievano in lagrime. *Non piangete*, dis-

se loro, *la mia morte, ma piuttosto rendete gloria a Gesù Cristo, il quale mi fa in questo giorno trionfare; io pregherò in Cielo per voi.* Dette queste parole, ricevè allegramente il colpo di morte. Il suo cadavere fu posto sulla pira per esser bruciato, ma comparve attorniato da una luce sì grande, che nessuno ebbe ardire di accostarsi, e fu lasciato là guardato dai soldati.

16. In quello stesso giorno era venuto ad Ancira quel Prete di Malo, di cui sopra si è parlato, portando seco l'anello, che gli avea lasciato Teodoto in pegno della sua parola, sulla speranza di aver le Reliquie, che questi gli avea promesse. Egli conduceva con se un'asina carica di vino vecchio di una sua vigna, ch'ei coltivava colle proprie mani. Or essendo egli per entrare sulla sera in città, avvenne per volontà di Dio, che l'asina cadde vicino al luogo dove stava il corpo del Martire. I soldati, che non lo conoscevano, l'invitarono a rimanersi, e a cenar con essoloro: e il Prete accettato l'invito, fece loro assaggiare il suo vino. Nel tempo della cena essi gli spiegarono il motivo, per cui erano in quel luogo, e chi era colui, del quale custodivano il corpo. Il Prete ammirando dentro di se la Provvidenza di Dio, che l'avea colà condotto, quando vide i soldati bene addormentati, prese il corpo di Teodoto, e messogli in dito il suo anello, lo caricò sull'asina, la quale tornò da se medesima al borgo di Malo, e si fermò in un sito, dove poi fu edificata una chiesa sotto l'invocazione di San Teodoto. Il martirio suo, con quello delle sette Vergini, seguì nell'anno 303 sul principio della persecuzione di Diocleziano.

*

17. Fra tutte le professioni, quella di oste pare, che sia la meno propria, e adattata ad arrivare ad una eccellente santità. Eppure ecco che in Teodoto oste il Signore ci propone un gran Santo, pieno di Fede, di carità, e di tutte le più insigni virtù. Non sono adunque, come ottimamente riflette sant' Agostino, le professioni, purchè siano lecite, e non proibite dalla legge di Dio, che impediscono il diventar santo; ma bensì il poco timor di Dio, e la negligenza, e trascuraggine di chi l'esercita. E perciò Iddio ha disposto, che in tutti gli stati, e in tutte le professioni si trovino degli uomini santi, affinchè servano di esemplare a chi li vuole imitare, e di condanna a coloro, che in iscusa dei loro disordini allegano la professione, che esercitano. Ognuno pertanto si faccia animo, e procuri di farsi santo nel proprio stato, giacchè appresso Dio, come dice l' Apostolo, non vi è eccettuazion di persone, nè distinzioni, ma tutti possono col divino ajuto aspirare alla perfezione e santità, la qual non consiste in cose straordinarie, ma nell' esercizio della carità e verso Dio, e verso il prossimo e in una buona volontà, risoluta di non mai offendere Iddio per qualunque cosa del mondo, e di sacrificar tutto, anche la vita stessa, come fece san Teodoto, piuttosto che perder la grazia e amicizia di Dio, a fin di giungere al possesso di quell' eterna felicità, che Gesù Cristo ci ha meritata, e alla quale unicamente dobbiamo con fervidi e incessanti voti aspirare, come sì spesso nelle sue epistole n' esorta l' Apostolo, specialmente scrivendo ai Corinzii con quelle parole: *Non contemplantibus nobis quæ videntur*,

sed quæ non videntur. Quæ enim videntur temporalia sunt, quæ non videntur æterna sunt.

Per la messa abbiam seguito l'originale del giorno XXI (1).

L'orazione della messa in onore di S. Venanzio è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui hanc diem B. Venantii Martyris tui triumpho consecrasti, exaudi preces populi tui, et praesta; ut, qui ejus merita veneramur, fidei constantiam imitemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che consacrar volesti il presente giorno col martirio del tuo B. Martire Venanzio; esaudisci di grazia le preghiere del popol tuo, e concedici, che come noi veneriamo i di lui meriti, imitar possiamo ancora la di lui costanza nella fede; pel nostro, ec.

---

(1) Non essendosi narrata la vita di S. Venanzio, pel motivo esposto di sopra, abbiam creduto di servirci anche per la messa di una di quelle epistole e vangeli, di cui si serve il Croiset, quando di quel tal santo non se ne celebra l'uffizio e la messa; tanto più ch'essendosi più volte replicati l'epistola ed il vangelo che si leggono nella messa di S. Venanzio, può ciascuno da se riscontrarli, come ne'giorni 1, 7, 12, etc., colle analoghe riflessioni.

L'EPISTOLA.

Lezione tratta dal Profeta Geremia. *Cap. 15.*

Domine, inventi sunt sermones tui, et comedi eos; et factum est mihi verbum tuum in gaudium, et in laetitiam cordis mei, quoniam invocatum est nomen tuum super me, Domine Deus exercituum. Non sedi in consilio ludentium; et gloriatus sum a facie manus tuae: solus sedebam, quoniam comminatione replesti me.

Signore io trovai la tua parola, e me ne cibai, e la tua parola fu in gaudio, e in letizia del mio cuore; poichè è invocato il tuo nome sopra di me Signore Dio degli eserciti. Non ho seduto nelle adunanze degli uomini di bel tempo, e non mi gloriai se non di quello che fece la tua mano: solo io sedeva perchè tu di minacce mi riempisti.

Geremia figlio di Elcia era nativo di Anatot Castello della Tribù di Beniamino, d'una famiglia sacerdotale. Non solo Iddio lo elesse prima di sua concezione, non solo lo consacrò profeta fino dal seno di sua madre, come si esprime l'Ecclesiastico; ma gli manifestò, allorchè non aveva pur anche quindici anni, che lo stabiliva suo ministro sopra le nazioni, e sopra i regni; ch'egli stesso gli avrebbe poste in bocca le parole, affinchè più non si scusasse sopra l'esser bambino. Geremia cominciò a profetizzare nell'anno del mondo 3375 cioè 629 avanti la venuta di Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Non sedi in consilio ludentium. È d'uopo, che le adunanze di giuoco siano molto spiacevoli a Dio, poichè il profeta è tanto contento di non esservi mai stato assistente , e se lo ascrive anche a merito. Non è solo dei nostri giorni che Iddio riprovi questa sorta di passatempi; la consuetudine nel giuoco è una passione peccaminosa. Il mondo l'autorizzi quanto vuole coll'uso e colla pubblicità; il nostro vangelo la proscrive, Iddio la riprova. Pure il giuoco è oggidì l'occupazione più ordinaria, e più universale delle persone nobili, e di tutte le persone civili. Ma che farebbe la moltitudine degli oziosi , se più non si giuocasse? Che farebbero tutte le donne giovani e mondane? Ma è forse questa una ragione che possa autorizzare la passione del gioco, mentre la religione la condanna? Raffiguriamo questa consuetudine con occhi anche meno spirituali, e col favore della sola ragione cristiana.

Si può dire che il giuoco è fra tutti i divertimenti quello, che ha fatto progressi maggiori, e se oso dirlo, che ha avuto maggior fortuna nel mondo, perch'esso tiene a bada con impero maggiore , e lascia alla mente minor tempo di affaticarsi con riflessioni nojose, ed al cuore minor libertà di sentire le sue afflizioni. È vero, che il giuoco non è più quasi un divertimento : è uno studio che consuma, è una fatica sterile ed ingrata che toglie le forze, è una passione alla quale si sacrifica la sua ricchezza, la sua anima, il suo riposo. Si esclama contro l'applicazione di mente

che è inseparabile dagli esercizii di pietà. Ah! una partita di giuoco domanda maggior applicazione, stanca più che molte meditazioni, più che un gran numero di giorni passati in un ritiro spirituale. Qual competenza ostinata, o mio Dio, per seguire un progetto, per approfittarsi della sorte, per imprigionare, per dir così il caso, per eludere l' abilità e l'astuzia: in somma, qual' applicazione, quale studio per iscoprire i disegni e i pensieri ancora di un altro non meno intelligente di se, quale attenzione per soppiantare il proprio avversario!

Basta rappresentarsi un' adunanza di giocatori. Non vi è chi sia tanto grave, chi sia tanto serio; una mesta ed intrattabil severità è sparsa sul loro volto. Fuor di sestessi per ogni altro ragionamento, che per quello del guadagno, volgono di continuo nel capo loro qualche avvenimento ingegnoso che gli favorisca, e non interrompono il silenzio mesto ed inquieto, che gli accompagna, se non per mostrare il timore che hanno di perdere. Sempre astratti sino ad una spezie di alienazione di mente si scordano degli obblighi più ordinarii della vita civile; ad essi il tutto si perdona, incongruità, parole offensive, asprezze, trasporti d'ira, come a quegl' infermi che un troppo gran dissipamento di spiriti, o un sangue troppo agitato fa cadere in demenza. Il lor mal umore dura fino oltre la partita e un' ostinazione indiscreta, per non dire una specie di furore, di perpetuare il guadagno o di riparare alla perdita, rinnova di continuo le partite, e rende più violenta la passione. Ed ecco il nobile divertimento, l'anima di tutte le adunanze, la scienza di

tutte l' età , l' incanto di tutte le persone oziose , il nodo di tutti gl' intrighi. Ecco ciò che vien denominato sollievo d'animo, ricreazione innocente, passatempo di persone civili; bisognerebbe anche aggiugnere , passion dominante di quelle persone che non ignorano dover render conto a Dio di tutti i momenti della vita; di quelle persone che negano a Gesucristo una mezz' ora del giorno , mentre prolungano quasi in tutta la notte le loro scandalose sedute. Dicesi , che tutte le passioni sospese cedono ad una sola , e questa è quella del giuoco. Non si parlerebbe con più ragione , se si dicesse , che il giuoco fa nascere , nudrisce, e risveglia tutte le passioni , mentre addormenta , per dir così , la ragione , e indebolisce tutte le buone qualità dell' anima ? Quante persone , per altro civili , onorate , pulite , di una dolcezza che incanta , sembrano esser tutte fiele nel giuoco , e divenire altri uomini colle loro maniere aspre , e pei loro trasporti furiosi ? Nulla è più atto , per quello che apparisce , ad opprimere tutti i sentimenti di pietà e di religione con minor diffidenza , quanto la passione del giuoco.

Ma se la qualità di giuocatore, e di giuocatrice di professione dee far arrossire ogni persona cristiana; che si dee pensar, di coloro che con un sordido traffico , tanto contrario ai buoni costumi , fanno della lor casa un' Accademia di giuoco ? Qual più deplorabile condizione ! Somministare , per dir così , al libertinaggio un ricovero, a tutti i libertini un luogo di adunanza pubblica, a tutti i vizii un asilo ! Mio Dio che cecità per quell' anime vili e mercenarie , mettersi in necessità di render conto di tutti i peccati dei giuoca-

tori che vi si adunano, a voler caricarsi, come per provvisione, dell'iniquità di tutto il pubblico! Non è il piacere di aver compagnia che fa sacrificare e la casa e il suo riposo ai divertimenti e all'ozio di cento sconosciuti; non è nemmeno un'inclinazione obbligante di far piacere a persone, sovente, che si odiano e si disprezzano: mai alcun genio uffizioso a tanto avanzossi senza interesse. Non può esser dunque se non un traffico indegno di carte e di dadi, col dispendio dei buoni costumi e della coscienza, guadagno reale per verità sufficiente a mantenere una famiglia indebitata, ed a somministrare anche qualche cosa al lusso, ma guadagno pernicioso che porta mille disavventure alle famiglie, e riduce presto o tardi i figli all'estrema mendicità. Felici ancora, se non soggiacessero ad altro castigo! Ma poche sono le persone di simil traffico che giungano a convertirsi.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 16.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Amen, amen dico vobis, quia plorabitis, et flebitis vos, mundus autem gaudebit: vos vero contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium. Mulier cum parit, tristitiam habet, quia venit hora

In quel tempo: Disse Gesù a' suoi discepoli: In verità, in verità vi dico, che voi piangerete, e gemerete, il mondo poi godrà: voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio. La donna allorchè partorisce è in tristezza perchè è giunto

ejus; cum autem peperit puerum, jam non meminit pressurae propter gaudium, quia natus est homo in mundum. Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis; iterum autem videbo vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.

il suo tempo: quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell' affanno a cagion dell' allegrezza, perchè è nato al mondo un uomo. E voi adunque siete pur adesso in tristezza, ma vi vedrò di bel nuovo, e gioirà il vostro cuore; e nessuno il vostro gaudio toglierà da voi.

MEDITAZIONE.

Dei divertimenti.

PUNTO I.

Considerate che un Cristiano non dovrebbe trovare altro divertimento, che nella penitenza. Questo dovrebb' essere, per dir così, l' unico frutto dolce ad ogni uomo peccatore. I piaceri non sono di stagione in paese nemico e in tempo di battaglia. Che cosa può divertire un esiliato nel luogo del suo esilio, dove tutto ispira mestizia? Assisi sopra le sponde del fiume di Babilonia versiamo torrenti di lagrime nel ricordarci di Sion, dicevano gl' Israeliti esiliati dalla santa Città. (*Psalm.* 136.) Oppressi dall' increscimento in mezzo d' una città barbara, sospendiamo ai salici dicevan eglino, gli strumenti di nostra musica, e ci abbandoniamo alle lagrime. Coloro che ci hanno condotti schiavi, ci stimolano a cantar loro i nostri cantici, ci dicono: cantateci alcuno di

quei Cantici che cantavate in Gerusalemme. Ma come potremmo noi cantare i cantici del Signore in una terra straniera? Così parlavano gli Ebrei sospirando il lor ritorno in Gerusalemme. Così l' anima Cristiana dee gemere per le miserie del suo esilio sopra la terra, e sospirare per la celeste Gerusalemme, sua patria. La gioja mondana non fu mai l'appanaggio degli eletti di Dio. Voi piangerete, disse il Salvatore, il mondo rallegrerassi; voi sarete in mestizia, e il mondo fra le delizie, nell' ozio, nei divertimenti. Gesucristo fa quì il carattere di distinzione di due sorte di genti, di eletti, e di reprobi, dei suoi servi, e di quelli del mondo. Voi, cioè voi diletti di mio Padre, voi che siete stati costanti meco nelle prove che ho avute, voi piccol gregge, sarete nella mestizia. Il mondo, cioè l' anime sensuali, le quali non hanno di cristiano, che il nome; le donne mondane, che hanno sì poca religione; la moltitudine che corre alla perdizione per là via ampia sospireranno solo per godere i divertimenti. Un' allegrezza artificiale, e sempre amara sarà la loro deplorabile felicità; e una seguela d' insipidi e tumultuosi piaceri sarà la lor porzione. Mesti schiavi della vanità, vittime gementi del lusso, genti del mondo, vantate quanto vi aggrada i vostri divertimenti: dite che la vostra vita è una continua primavera, molte foglie e molti fiori; ma quali frutti per l' altra vita? Il vostro riso è per cambiarsi in pianto, le vostre grida di allegrezza sono per trasformarsi in gemiti; la vostra gioja sì superficiale e sì breve diverrà una eterna mestizia, mentre la mestizia apparente delle persone dabbene è per cangiarsi in una gioja piena,

saziativa , pura che non dee mai aver fine. Oh mio Dio ! Vi fu mai condizione più deplorabile di quella delle persone di piacere ? E qual presagio più funesto, che una vita la quale si passa fra le dilicatezze , e nei divertimenti?

PUNTO II.

Considerate che i divertimenti non sono tutti vietati, ve ne sono dei leciti; ma non ve n'è alcuno di quelli che sono permessi, il quale non debba esser cristiano. I divertimenti debbon essere sollievi dello spirito stanco da troppo lunga fatica, e privo di forze a cagion di troppo lunga applicazione ; ma qual seria applicazione, qual lavoro stanca coloro che son occupati solo da partite di piacere, dal giuoco , da divertimenti , da bagattelle ? Cosa strana! Le persone mondane tanto fameliche di divertimenti sono sempre le più oziose ; libere da tutte le cure , sono solo in pena di sapere in che avranno a perdere il tempo ; la lor oziosità le stanca. Si comprende che i divertimenti moltiplicati incantano il lor ozio , e le tengono a bada; ma non è forse questa la gioja di maledizione , ch' è la semenza di una eterna mestizia? Tutta la vita si consuma in visite , in giuochi , in passeggi , in conviti ; non solo non si ha rossore di una vita sì opposta alle massime, e alla legge di Gesucristo, ma si giugne a gloriarsene. Di che si discorre oggidì nel mondo, se non di quello che avrebbe recato orrore a' primi fedeli? Non si parla , e non si saprebbe parlare che di partite di giuoco, di piaceri, di divertimenti , di ornamenti , di spettacoli. Oh quanto è vero che nel

mondo alcuno non meritá meno di divertirsi, che coloro i quali si divertiscono! peccatori, molti anche libertini, alcuni anch'empii, altro lor non conviene che pianto, che penitenza; ogni divertimento, per dir così, lor dovrebbe esser vietato.

Pur tutto l'opposto succede; un intreccio di giuochi, e divertimenti è la più seria, e quasi l'unica occupazione delle persone del mondo; e le persone del mondo non sono sempre le più regolate. Non si divertisce più per vivere, si vive per divertirsi; si considerano con compassione coloro che una disposizione più cristiana rende meno avidi di quei frivoli divertimenti; si crede di essere infelice se non si entra in tutte le partite di piacere; il timore di avere qualche ora vacua toglie la quiete; al passeggio succede il giuoco, e al giuoco lo spettacolo; a questa continuazione di divertimenti si riducono tutte le premure delle persone del secolo; e la loro felicità meno immaginaria consiste tutta nel non avere alcun riposo. E dopo ciò possono essi risentirsi, se si domanda, se non Cristiani. Questi sono i piaceri onesti, questi i passatempi innocenti che poco manca che non siano cambiati in fondamenti di merito. Gesucristo in vano grida: mortificazione, penitenza. Per le persone del mondo non vi è più battaglia, non vi è più violenza da farsi: altro non vi sono che passioni da nudrirsi, da contentarsi. Una vita molle ed oziosa ha preso il luogo della vita laboriosa e penitente, che il Salvatore vuole che sia l'appannaggio e come il carattere di distinzione dei suoi figli. Tutto ciò che ha l'aria di ritiro, di modestia, di regolarità spaventa; la sola parola di divozione infastidisce. Una parte del

tempo s' impiega nello studiar di piacere, e l'altra nel cercar ciò che piace. Quanto è deplorabile un infermo, e quanto è in pericolo quando trova gusto solo per quello che nuoce! E si stupisce, che il Signore sia irritato, che tutto l'Universo gema sotto nuovi flagelli, che l'errore trovi tanti seguaci, che il vizio per tutto inondi, che l' inferno si riempia di Fedeli?

Signore, che per vostra misericordia vi degnate di farmi fare tutte queste riflessioni, non permettete che mi siano inutili. Sono sicuro di avere meritato l' inferno, e non sono sicuro di mia penitenza; sono forse, o mio Dio, in disgrazia vostra, e penso a divertirmi? Nò, Signore, questo stato di allegrezza non mi conviene, ed io sono molto più risoluto di far penitenza per tutto il rimanente di mia vita.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae. Isai. 38.

In vece di divertirmi, non debbo io, o Signore, ripassare tutti gli anni miei nell' amarezza?

Quomodo cantabimus in terra aliena? Ps. 136.

Come possiamo divertirci in questo mesto esilio, tanto lontani dalla nostra patria celeste?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Lo spirito ha bisogno di sollievo, come il corpo ha bisogno di riposo; ma e sollievo e riposo nuocciono ad amendue se senza regola sono presi: lo spirito si arrugginisce, e divien tardo, e

il corpo pieno di umori ne resta infermo. I divertimenti più leciti producono lo stesso effetto se non sono presi con sobrietà. Non ne prendete alcuno che non sia cristiano, e regolatevi in esso colla ragione cristiana, e non colla passione. Fuggite i divertimenti tumultuosi, e guardatevi bene da rimettere i vostri divertimenti ai giorni di festa. Che abuso, qual disordine, ch'empietà il fare del santo giorno della domenica un giorno di piacere, un giorno d'ozio, un giorno di giuoco, un giorno di ballo, un giorno di divertimenti profani! Abbiate orrore di questa irreligione, e in tutti i divertimenti che prenderete, abbiate riguardo al tempo, al motivo, alla durata. Sovvengavi che il fine dee esser sempre la regola dei piaceri; uno spirito per troppo gran tempo applicato domanda qualche sollievo; un corpo stanco dalla fatica ha bisógno di qualche riposo. I divertimenti debbono distrarre, ma non debbon occupare; debbon lasciare dell'allegrezza, e mai del pentimento: un troppo lung'uso li rende nocivi; la passione non dev'esserne nè l'anima, nè la regola; e per esser leciti, bisogna che siano sempre cristiani. Non dimenticate mai questi avvisi, e metteteli in pratica.

2. Abbiate la diligenza, che i vostri divertimenti convengano al vostro stato, alla vostra condizione, alla vostra professione, all'idea anche vantaggiosa che si ha di voi, alla vostra età. Privatevi d'ogni divertimento che può esservi occasione di peccato: e nei divertimenti che prendete, fatevi vedere sempre cristiano, religioso, civile, pulito, uomo dabbene. Non vi abbandonate mai al divertimento; prestatevi il vostro spiri-

to, ma non il vostro cuore: i piaceri lo sviano. Fatevi una legge di fare un certo numero di atti di amor di Dio nello stesso divertimento. Questa pratica di pietà ve li renderà vantaggiosi, rendendoveli cristiani; e la civiltà, e la pulizia, che non dovete mai abbandonare nel giuoco, e nei divertimenti, ve li renderà più dolci e più cari. Il naturale e la virtù si scoprono nei divertimenti.

GIORNO XIX.

SAN PIETRO CELESTINO PAPA.

Secolo XIII.

Pare che questo santo sia stato innalzato alla somma dignità nel mondo per darvi un esempio della più profonda umiltà. Questa virtù preservollo dai pericoli che vanno a paro cogli onori, e lo fece uscir vittorioso da tutti gl' inciampi che s' incontrano in que' posti sublimi.

Nacque egli nella Puglia verso l'anno 1221 da genitori assai chiari per le loro virtù e per la carità verso i poveri. Perdette il padre essendo ancor giovinetto; ma la madre comecchè gravata dalle cure di dodici figli, lo fece studiare, perchè mostrava straordinaria inclinazione alla pietà. I suoi progressi davano grandi speranze a tutti quelli che pigliavano premura di lui; ma lo studio non era il suo oggetto principale; egli mirava di continuo alla sua destinazione, e stimava la salute della sua anima come la cosa per se più impor-

tante; nè credea dover usare troppe cautele quando trattavasi di una eternità. Dall' altra parte fecesi a pensare essere angusta la via che mena alla vita, e dover rendere un dì stretto conto de' nostri pensieri e delle nostre azioni, e su questo regolata la sentenza che il giudice supremo sarà per pronunciare. Pieno di questi pensamenti, metteva egli tutto in opera per assicurarsi il possedimento dell' eterno bene.

Finalmente risolvette di seguire il possente ardor che sentiasi per la vita eremitica. Già da molto tempo egli ne facea il noviziato coll' esercizio della penitenza e della contemplazione; indi all' età di soli vent' anni si ritirò sopra una montagna deserta, e quivi in una roccia scavossi una piccola celletta, ove appena potea starsene ritto, e aver tanto luogo da coricarsi: e straordinarie furono le austerità che vi praticò per tre anni. Dio volle provarlo con aspre tentazioni, le quali servirono a purificare sempre più gli affetti del suo cuore. Ad onta delle sue cure per nascondersi agli occhi del mondo, a lungo andare vi fu scoperto e obbligato a ricevere alcune visite; e venne anche sforzato ad entrare nello stato ecclesiastico, e ad andare a Roma per ricevervi gli ordini sacri.

Nel 1246 tornò negli Abruzzi, ove passò cinque anni in una caverna di monte Morroni, presso a Sulmona; e quivi ricevette dal Cielo quei favori che sono comunicati alle anime contemplative, e i quali non si mercano che per la pazienza nelle tribolazioni. Notturni fantasmi lo tormentavano orribilmente, sicchè ne venne quasi disperato, nè osava più dire la messa; e fu pure una volta violentemente tentato di abbandonare la so-

litudine; ma egli riprese cuore col fare la confessione delle sue pene al direttore di sua coscienza, ch'era un santo religioso assai esperto nella condotta delle anime. Questi confortò Pietro, assicurandolo che quanto ei provava non era che uno stratagemma del demonio, e che non gliene verrebbe alcun male se solo si facesse a disprezzarlo. Ma non potendo ancora il santo riavere la sua tranquillità, risolse di recarsi a Roma per consultare il papa. Cammin facendo, ebbe una visione che finì di racchetare le sue inquietudini. Un santo abbate, morto da poco, gli apparve e gli diede avvisi conformi a quelli che avea di già ricevuto dal suo confessore; gli disse in oltre di doversi rimanere d' andare a Roma, e che ritornasse alla sua celletta, e offerisse tutti i giorni il santo sacrifizio. Pietro ubbidì, e trovossi scevro d' ogni sua pena.

Essendo stato atterrato il bosco che cingea il suo soggiorno, nel 1251, ritirossi sul monte Magello con due solitarii che si erano uniti a lui come a loro padre. Quivi i tre servi di Dio si fecero come un piccolo monastero chiuso con ispine e frasche d' alberi, e vi fabbricarono da se le proprie cellette avvegnachè questa loro solitudine avesse un aspetto sommamente silvestre, tuttavia essi vi gustavano la più pura gioja. Indarno il demonio si provò di volerla turbare; che essi giunsero colle armi della fede a trionfare di tutti i suoi sforzi. Parecchie persone che bramavano di consacrarsi a Dio, vennero a pregare il santo di volerle ricevere sotto alla sua disciplina; ma egli se ne scusò, dicendo non esser capace di dar regola agli altri; pure fu da ultimo obbligato a

cedere, e ammise nel numero de' suoi discepoli quelli che gli parvero più fervorosi.

Pietro passava gran parte della notte a pregare e a piangere, e il giorno si occupava nel lavoro delle mani, o a copiar libri, senza restar mai d' intertenersi con Dio. Egli trattava il suo corpo come un nemico domestico, e tenealo in tale stato di suggezione, che non gli permettea mai di ribellarsegli. Non mangiava mai carni; digiunava tutti i dì, salvo le domeniche; faceva ogni anno quattro quaresime, e in tre delle quali, oltre a tutti i venerdì, non prendeva altro nutrimento che pane ed acqua; se non che alcune volte sostituiva al pane qualche fogliazza di cavolo. Il pane ch' ei mangiava era sì duro, che non potea spezzarlo, ed era costretto a farlo in minuzzoli. Le sue austerità andavano tant' oltre, ch' egli fu avvertito in una visione di risparmiare alquanto il suo corpo, e di non opprimerlo per tante macerazioni. Portava un cilicio fatto di criniere di cavallo, e pieno di nodi; e attorno al suo cinto una catena di ferro; coricavasi sulla nuda terra o sopra un semplice tavolato, nè avea per origliere che una pietra ed un ceppo. Quantunque ei fosse così vago della contemplazione, pure non rifiutava di assistere quelli che ricorrevano a lui pei loro spirituali bisogni. Si potea consultare tutti i giorni, tranne i mercoledì, i venerdì, e durante le sue quaresime, ch' egli passava in un assoluto silenzio.

Crescendo ogni giorno più il numero delle visite, temette di aversene a sviare, e perciò ritirossi in cima al monte Magello, e vi si rinchiuse con alcuni suoi discepoli in una grotta in cui

appena si potea entrare. La sua assenza non fece però altro che rendere più sollecita la premura di vederlo e di consultarlo; quindi tornò egli sul monte Morroni, ove quelli che si posero sotto la sua disciplina vissero alcun tempo in cellette separate. Finalmente li riunì in un monastero, in cui introdusse la regola di S. Benedetto, secondo la sua primiera austerità. Nel 1274 ottenne da papa Gregorio X. l'approvazione del suo ordine, il quale si stese per tutta l'Europa; e il santo vide fino a trentasei monasteri della sua congregazione, e presso a seicento persone dell'uno e dell'altro sesso che seguivano la sua regola.

Essendo papa Niccolò morto nel 1292, la santa Sede rimase vacante per ventisette mesi, perciocchè non si potea accordare sulla elezione del successore. I cardinali raunati a Perugia si decisero alla fine, ed elessero tutti ad una voce il nostro santo, che era comunemente chiamato Pietro di Mórroni, dal luogo ove facea sua dimora; e diedero i loro voti solo per la considerazione che fecero dell' eminente sua santità. Questa elezione, in cui nessuna parte ebbero le brighe, venne applaudita da tutti; ma Pietro fu il solo che ne rimase oltre modo dolente.

Non essendosi dato retta alle ragioni che addusse per mostrare di non essere atto a sostenere il grado che gli si offriva, prese la fuga con un suo discepolo per nome Roberto: ma tosto che udissi la nuova della sua partenza, gli fu tenuto dietro, e raggiunto per istrada, sicchè gli convenne accettare la sua elezione. Egli si fece a pregare Roberto di tenergli compagnia; e questo umile discepolo gli diede una risposta conforme alle istru-

zioni che avea ricevuto. » Non mi obbligate, gli » disse, a gettarmi con voi nelle spine: io sono » il compagno della vostra fuga, non del vostro » esaltamento. » Roberto ottenne, come desiderava, la libertà di rimanersene nel suo ritiro.

Il Santo tornò gemendo a Morroni, ove era atteso dai re di Napoli e di Ungheria, e da gran numero di cardinali e di principi, che tutti lo accompagnarono alla cattedrale di Aquila, scelta per la ceremonia della sua consecrazione. Egli vi si recò senza alcuna pompa, e volle per umiltà montare sopra un asino; anzi avrebbe fatto il viaggio a piedi se gli fosse stato accordato di fare a suo senno. Fu consacrato e coronato ai 29 d'agosto, e prese il nome di Celestino V; il qual fu poscia dato ai monaci della sua regola, detti Celestini.

Il re di Napoli con replicate istanze lo persuase ad andare con lui nella sua capitale, per rimediarvi a certi abusi: e il santo corrispose perfettamente alla confidenza del principe, facendo saggi regolamenti sopra alcuni affari ecclesiastici, e provvedendo di buoni pastori i benefizii vacanti; e ivi promosse eziandio dodici cardinali, sette de' quali erano di Francia.

La confidenza, ond' egli onorò i forestieri, gli fece molti nemici. I cardinali italiani si videro con dispiacere esclusi dall' amministrazione degli affari, che fino allora era stata ad essi affidata; e ben presto ne fecero dei lagni, i quali poscia si accrebbero per alcuni sbagli in cui fu tratto il Santo, e cui i malcontenti non mancarono d'ingrandire. Questi errori misero Celestino in grandi scrupoli; e quindi si raffermò sempre più nel suo pensiero di non essere atto al posto ch' egli

teneva, e che il supremo pontificato non potea convenire ad un uomo a cui mancava dello in tutto, la sperienza e la cognizione del diritto canonico.

In questo mentre egli continuava il suo genere di vita ordinario. Si era fatta fare in mezzo al suo palazzo una celletta, nella quale si rinchiudea come un solitario. Gli onori e le ricchezze, dalle quali era circondato, non gl' impedivano punto di praticare l'umiltà e la povertà. Quando fu giunto l'avvento, volle passarlo nel ritiro per prepararsi alla celebrazione della festa di Natale; nel qual tempo affidò la cura della Chiesa a tre cardinali. Una tale condotta parve sconvenevole in un papa; se ne levò rumore più che mai; e Pietro sentì rinnovarsi i suoi scrupoli, quando si mise a considerare che un pastore è tenuto di adempiere per se stesso i doveri della sua carica. Deliberò egli dunque sul modo di dare la rinunzia, affine di liberarsi dalle angosce di sua coscienza, per le quali non potea trovare riposo, e di scaricarsi di un peso che ad ogni dì più gli premea sulle spalle, e di seguire unicamente la sua inclinazione per la solitudine. Consultò su questo punto i più abili canonisti, fra' quali il cardinale Benedetto Gaetano; e tutti affermarono che un papa potea abdicare.

Il rumore della prossima sua abdicazione divulgossi ben presto, e molte persone si adoperarono quanto seppero per distorlo da tale disegno; ma nulla potè smuoverlo dalla presa risoluzione. Alcuni giorni dopo fu tenuto un consistoro a Napoli, a cui il re assistette con altre persone di distinzione; e là in presenza dell' assemblea, Cele-

stino fece l'atto solenne della sua abdicazione. Subito dopo depose egli tutte le insegne della sua dignità, riprese il suo nome e l'abito di religioso; poi gettandosi ai piedi di quelli che componeano il concistoro, domandò loro perdono dei falli commessi, e pregò i cardinali a volerneli riparare, facendo la scelta miglior che potessero per occupare in suo luogo la cattedra di S. Pietro; su cui egli non avea seduto che quattro soli mesi. La serenità che gli brillò in fronte quando fu accettata la sua abdicazione, provò meglio delle sue parole, che l'umiltà sola gli avea inspirato la risoluzione che avea messo ad effetto. Il cardinal Gaetano, uomo assai versato nel diritto civile e canonico, fu eletto in suo posto, e coronato in Roma ai 16 di gennaro dell'anno susseguente, sotto il nome di Bonifazio VIII.

Un avvenimento tanto straordinario diede luogo a diverse riflessioni, mentre ciascuno mirava la cosa per quel verso che il suo sentimento gli dava; e questo si può vedere leggendo le opere degli uomini illustri, che in quel secolo aveano rimesso in onore a Firenze la bella letteratura. Dante, il quale si lascia qualche volta portare da spirito di parte, non trova che pusillanimità in questa abdicazione di Celestino; ma il Petrarca ne diede un ben diverso giudizio con queste parole: « Quest'atto (l'abdicazione di papa Cele-
» stino) dà a conoscere una grandezza di animo
» affatto divina, la quale è impossibile riscontrare
» in altro che in un uomo perfettamente convin-
» to del nulla di tutte le dignità mondane. Il di-
» sprezzo degli onori muove da un eroico corag-
» gio, e non da pusillanimità; al contrario il

» desiderio degli onori non tiene che un animo,
» il quale non ha forza di levarsi al di sopra di
» se stesso ». San Celestino partì secretamente per andare a chiudersi a Morroni nel suo monastero di S. Spirito, ove sperava passare tranquillamente il restante de' suoi giorni, ma Dio avea disposto altrimenti.

Alcuni atti di severità, che forse le circostanze dei tempi rendevano necessarii, trassero addosso molti nemici a Bonifazio; anche fu detto, che egli non avea seguito che gl' impulsi della sua ambizione, e che avesse usato la scaltrezza per soppiantare Celestino, altri tennero per nulla la sua elezione, perchè un papa non potea abdicare.

Questi discorsi diedero molto che pensare a Bonifazio; ma i suoi timori crebbero quando intese che da tutte le parti si andava con grande premura a visitar Celestino a Morroni. Il perchè, onde evitare le conseguenze di questo concorso, pregò il re di Napoli di mandargli il santo a Roma, onde impedire, diceva egli, che non si levasse alcuno scompiglio nella Chiesa. Tosto che Celestino ebbe ciò inteso, si diede alla fuga, imbarcandosi sul mare Adriatico; ma un vento contrario gl' impedì di proseguire il viaggio e lo costrinse ad approdare a Viesti, nella Capitanata. Il governatore lo fece pigliare, conforme all' ordine avuto dal re, e lo condusse a Bonifazio, che era allora ad Anagni.

Bonifazio il ritenne alcun tempo nel suo palazzo. Ebbe con lui molte conferenze, per sapere come la pensasse egli di quelli che risguardavano la sua abdicazione per nulla e invalida. Il santo dichiarò apertamente, che lungi dal pentirsi di

quanto avea fatto, anzi era presto a ratificarlo novellamente. Parecchi furon d' avviso che fosse convenevole dopo questa dichiarazione porlo in libertà, e rimandarlo al suo monastero; ma Bonifazio, col pretesto di preverire le disavventure di uno scisma, lo fece guardare strettamente dalle guardie nella cittadella di Fumona, nove miglia distante da Anagni.

Leggesi negli autori della vita di S. Celestino, che in questa sua prigionia ebbe a sofferire indegni trattamenti, senza mai però lasciarsi scappare di bocca alcun lamento, ch' all'opposto incaricò due cardinali, i quali vennero a visitarlo, di dire a Bonifazio, che trovavasi assai contento del suo stato, e nulla sapea che desiderare. Sovente ripetea con maravigliosa tranquillità queste parole: « Non ho mai desiderato altro al mondo che » una celletta, e questa mi è toccata ». Egli vi cantava continuamente lodi a Dio, con due monaci che gli teneano compagnia.

Il giorno di Pentecoste dell'anno 1296, dopo sentita la messa con gran fervore, disse alla sua guardia, che sarebbe morto prima dello spirar di quella settimana; e appena ciò detto, lo colse la febbre, e ricevette l'estrema unzione. Malgrado la grande sua debolezza, non volle mai che si mettesse un po' di paglia sul tavolato ov' egli giaceva. Quanto più si accostava al suo fine, tanto più crescea il suo fervore. Finalmente nel sabbato di quella settimana, che cadeva ai 19 di maggio, rese tranquillamente lo spirito, terminando quel versetto dell' ultimo salmo delle Laudi: *Ogni spirito lodi il Signore.* Aveva settantacinque anni; e niente aveva scemato di sue austerità nei

dieci mesi che durò la sua prigionia. Il papa, accompagnato dai cardinali, fece per lui un offizio solenne nella chiesa di S. Pietro.

Il suo corpo, ch'era stato interrato a Ferentino, fu poscia trasportato ad Aquila, ed è ancora nella chiesa dei Celestini presso di questa città. Raccontansi molti miracoli autentici di questo servo di Dio, che fu canonizzato da Clemente V nel 1313.

Lo spirito di ritiro e di raccoglimento è essenziale al cristianesimo: molte anime però hanno una vocazione particolare di ritirarsi a servir Dio nella solitudine. Questa vocazione si riconosce dai suoi motivi:

1. Un Cristiano, convinto dalla esperienza della sua debolezza, e che dee con tutta ragione presumere non poter la sua innocenza reggere in mezzo alla moltitudine dei lacci che il mondo gli tende da tutte le parti, può, anzi qualche volta dee sequestrarsi dalla compagnia degli uomini. In questo caso sarebbe temeraria cosa il dire, ch' egli schiva di servir Dio e gli uomini; perciocchè suo disegno non è di preferire una vita quieta ad una laboriosa; ma lo fa solo per evitare il peccato, e le occasioni che vel potrebbero far cadere; egli previene le conseguenze della sua corruzione, le quali potrebbero una volta o l'altra dargli morte. Ma la solitudine non è luogo di asilo se non per quelli che ne amano i diversi esercizii; per quelli che si sentono atti a mettere la propria anima in una solitudine intera, e che sono risoluti a fare per modo che non v'entri pensiero alcuno di mondana vanità; per quelli infine, che fattisi signori di tutte le loro passioni,

non avranno nulla che li turbi nel loro ritiro. Vuolsi avere un' anima assai pura e un cuore molto semplice, per gustare le dolcezze della vera libertà, per attendere con allegrezza agli esercizii spirituali, e per acquistare nel più alto grado il dono della orazione e della meditazione.

2. Un altro segnale della vocazione alla vita solitaria, è il conoscimento delle qualità che rendonci atti a questo stato meglio che ad altra funzione pubblica. I doni di Dio sono moltiplici: ve ne ha per la vita attiva e per la contemplativa. Quelli che il Cielo ha destinato alla solitudine, servono il mondo alla loro maniera; e gli uomini traggono miglior costrutto dai loro esempli e dalle loro virtù, che non se ne potrebbero aspettare dai loro studii e limosine, se fossero ricchi e dotti nel mondo. Per questo modo la società non viene a perdere nessuno de' suoi membri, i quali non le danno mai miglior vantaggio che quando tutti sono al proprio luogo. Questa è l'osservazione di un ingegnoso scrittore protestante, il quale aggiugne che un uomo il quale si ritira dal mondo, non si sottrae dal servirlo, ma nulla vuole aver a fare colle sue vanità.

3. Lo stesso autore dice che, ritirandosi dal mondo, un uomo deve consacrarsi a Dio cogli esercizii della conpunzione, della preghiera, e della contemplazione. Questo si potrebbe dimostrare con molte prove che somministra la religione insieme alla ragione; e potrebbersi anche citare gli esempli d' un gran numero di santi illustri.

4. Finalmente le persone che hanno tenuto cariche pubbliche, hanno sovente dei motivi particolari di vivere in ritiro. Quand' esse si trovano

in libertà, ponno rinunziare al mondo per dar ordine agli affari della loro coscienza, e prepararsi alla eternità.

La messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui B. Petrum Caelestinum ad summi Pontificatus apicem sublimasti; quippe illum humilitati postponere docuisti: concede propitius, ut ejus exemplo cuncta mundi despicere, ed ad promissa humilibus praemia pervenire feliciter mereamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che innalzar volesti all' apice del sommo sacerdozio il tuo B. Pietro Celestino, ed a cui insegnasti di rinunziarvi per serbarsi umile; deh concedici propizio, che a di lui esempio possiamo noi disprezzare tutte le cose terrene, e di meritar così di giungere a godere i premii agli umili promessi, pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza.
Cap. 44 e 45.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiae factus est reconciliatio: Non est inventus similis illi, qui conserva-

Questi è il gran Sacerdote che ne' giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto: e nel tempo dell' ira si fece riconciliatore. Non si è ritrovato simile a lui che osservasse

vit legem Excelsi. Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in cospectu regum: et dedit illi coronam gloriae. Statuit illi testamentum aeternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius; ut offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

la legge di Dio Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confermò sul di lui capo la sua alleanza, il riconobbe nelle sue benedizioni, conservogli la sua misericordia, e ritrovò grazia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto de' Re, e gli accordò la corona della Gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno, lo decorò del gran Sacerdozio. Adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell' odor di soavità gli offrirai l' incenso degno di lui.

Si disse che il libro dell' ecclesiastico denominato indifferentemente libro della Sapienza, è stato composto in ebreo, e tradotto in Greco dal nipote dell' autore sotto il regno di Tolomeo Fiscone. San Girolamo dice averne veduto al suo tempo un esemplare ebreo, che non aveva il titolo di ecclesiastico, ma quello di parabole.

RIFLESSIONI.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo. Egli è grande solo, perchè piacque a Dio nel corso di sua vita. Ogni altra idea di gran-

dezza è abusiva. La nascita dà un gran nome, le ricchezze somministrano un gran credito, le belle azioni cagionano la bravura, una gran riputazione gl'impieghi, e le dignità un altro posto; ma a giusto parlare, nulla di tutto ciò produce una vera grandezza. Il nome resta negli archivii, o sopra qualche vecchia carta pecora, il credito si perde col danajo, la riputazione si cancella, e posta in dimenticanza si estingue col tempo. Quel posto vede successivamente passare le creature del principe, il principe stesso si vede spogliato di tutto il suo splendore, e la sua grandezza è seppellita con esso lui nel sepolcro. Il mondo ci faccia vedere il sodo, e l' immutabilità di sue pretese e tanto vantate grandezze: si può avere un gran nome, un grand' equipaggio, gran rendite, una gran dignità senza esser grande; la grandezza, per parlare con proprietà, dev' essere una qualità della persona. Qual grandezza senza merito? E qual merito senza virtù? Ogni grandezza che si strugge, che svanisce nel fine della vita, non merita questo nome: non è che una falsa grandezza, ch' è debitrice di quanto ha di lusinghiero all' opinione, e non sussiste che nella idea degli uomini. Iddio solo è grande; e solo per rapporto a Dio si dee misurare la grandezza degli uomini: quando anche si fosse nato contadino, si diviene veramente grande col divenir santo. I servi di Dio non hanno bisogno nè di posti, nè di dignità per esser grandi: la grandezza va a cercarli persino nei lor abbassamenti, persino nella lor più profonda umiltà. Eminenze, eccellenze, grandezze, titoli p mposi, venerabili dignità, ordini augusti passate voi oltre la morte? Fate

molto valere i vostri diritti nell'altro mondo? Disinganniamoci : questo privilegio non è dovuto che alla virtù cristiana; la sola santità ha questo diritto ; ad essa i grandi del mondo prestano omaggio. Un servo , un vile schiavo sia santo , si vedrà il monarca prostrato ai suoi piedi : troppo felice, se può mettere sotto la sua protezione la sua persona , la sua famiglia, il suo regno. *Piacque a Dio.* Non si dice : E stato di una nascita illustre ; ha occupato i primi posti ; ha ottenute le principali dignità ; si è distinto colla penetrazione , colla vivacità, colla regolarità del suo spirito ; ha avuto una mensa splendida , un treno magnifico ; mai prelato , mai favorito non fu più grande. Lo Spirito Santo ha un altro linguaggio. Iddio pensa in tutt' altra maniera : *Piacque a Dio;* ed ecco ciò, che lo ha reso sì gran pontefice; ha fatte grandi limosine; ed ecco ciò, che lo ha fatto veramente grande. Si conviene di questa verità ma quando seguirassi questa morale ?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 19.*

In illo tempore: Dixit Petrus ad Jesum : Ecce , nos reliquimus omnia , et secuti sumus te : quid ergo erit nobis ? Jesus autem dixit illis : Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me , in regeneratione cum sederit Filius hominis in

In quel tempo : Disse Pietro a Gesù : Ecco che tutto abbiamo abbandonato, e ti abbiamo seguito : che sarà adunque di noi ? E' disse loro Gesù : In verità vi dico , che voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Fi-

sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.

gliuol dell'Uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d'Israele. E chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna.

MEDITAZIONE.

Che dobbiamo lasciar tutto, e sacrificar tutto per l'amore di Dio.

PUNTO I.

Considerate ch' essendo noi indispensabilmente obbligati ad amar Dio con tutto il nostro cuore, e con tutte le nostre forze, cioè, senza risparmio, e senza riserva, per la stessa ragione dobbiamo esser pronti a lasciar tutto per ubbidirlo e per piacergli: questo obbligo segue necessariamente a questo primo fra i comandamenti.

Noi non siamo attaccati alle creature, se non col cuore; gli affetti e la compiacenza sono legami: quanti più sono i nodi, minor è la libertà: si sacrifica senza difficoltà tutto ciò che poco si ama. S'è dunque vero, che si ama Dio con tutto il cuore, s'è vero, che si ama con tutte le forze, dee costar molto il fare un sacrifizio delle creature, alle quali sì poco si è attaccato?

Le rinunzie ai più cari passatemi del mondo, i sacrifizii non trovano difficoltà, e non sono sensibili se non a cagione dei legami che hanno a spezzarsi. L'amor di Dio brucia questi legami senza dolore e resistenza. Tutto diventa facile, nulla costa quando si ama di molto.

Ma Iddio merita egli questo gran distacco, questi sacrifizii? Questa domanda è degna di riso. Che cosa abbiamo noi che non abbiamo ricevuto da Dio, e che possediamo che non gli appartenga? Le ricchezze di cui noi siamo gl'idolatri sono sue; non le abbiamo che in deposito, o al più in fitto. Abbiamo talenti? Egli ce gli ha dati, ed anche ce gli ha dati per farli fruttificare; ce ne dee perciò domandar conto; ne abbiamo l'amministrazione, e l'uso solo per un dato tempo; per pochi giorni abbiamo il credito; noi siamo, per dir così i fattori del padre di famiglia. Quale stravaganza, qual disordine di cuore e di mente, che follia non voler privarcene quando il padrone ci domanda ciò che ci appartiene!

Ammiriamo la bontà del nostro Dio; vuole che gli diamo in dono ciò ch'è suo per giustizia. Vuole ascriverci a merito i nostri stessi doveri; vuole ricevere come dono ciò ch'è debito. E per verità, che abbiamo da noi stessi a dargli, a sacrificargli, che non sia suo? Iddio non ricompensa in noi, che i suoi proprii doni. Qual'indegnità o Signore; e quale ingiustizia il darvi con difficoltà e con dispiacere ciò che volete da noi! Quale stranezza che vi bisognino degl' intimi, dei precetti e delle minacce ancora per obbligarci a fare un sacrifizio di ciò che un accidente può rapirci ad ogni momento! Che vergogna! diciamo

meglio, ch'empietà, aver difficoltà a dare per amor suo: che dico io per amor suo? a dare a lui stesso una leggiera limosina dei suoi proprii beni! e si stupisce, se cadono le case tanto opulente, se le grandi eredità non passano quasi mai sino alla terza generazione, se i corsari, o naufragi assorbiscano in un' ora il frutto dell' industria di dieci anni, se un infedele debitore ci rapisce tutte le gran facoltà, delle quali neghiamo a Dio una sì piccola porzione?

PUNTO II.

Considerate che non solo è di giustizia il lasciar tutto per l' amor di Dio, o per lo meno l' esser in vera disposizione di sacrificargli tutto quando lo esige; ma anch' è nostro interesse. Iddio non ci domanda che per darci; nulla gli diamo, che egli non paghi col centuplo; e non paghi con prontezza.

Chiunque lascerà per me, e pel Vangelo la sua casa, i suoi fratelli, o le sue sorelle, suo padre, o sua madre, o le sue possessioni, riceverà il centuplo al presente, e poi la vita eterna. (*Marc.* 10.) Il divin Salvatore ha voluto spiegare il centuplo che avrebbesi potuto confondere colla beata eternità, per far ben intendere, ch' Egli non differisce tanto le sue ricompense a favor di coloro che lo servono con generosità. Al presente, in questa stessa vita ricompensa i nostri sacrifizii ancorchè minimi; non vi è opera buona senza stipendio. Il cielo stesso ci dà nel fine del giorno, e il centuplo nel corso della giornata, e nel fine della giornata pare, che non metta in conto il centuplo che ha dato.

Non solo le persone religiose le quali hanno lasciato il tutto con effettiva rinunzia, ricevono il centuplo nel presente; ma anche tutti coloro che obbligati dal loro stato a ritener l' uso dei beni temporali, ne fanno a Dio un sacrifizio di cuore con una perfetta e sincera rinunzia. Un cuore che non sia attaccato a cosa alcuna, Iddio gli tien conto, per dir così, di tutto: il suo distacco effettivo è in luogo di sacrifizio. Anche a questi Iddio promette la vita eterna nel fine del giorno, e il centuplo in questa vita. Da questo hann' origine le benedizioni spirituali, ed anche temporali, che sono come l' appanaggio delle persone dabbene; da questo hann' origine quei soccorsi inopinati che danno tanto coraggio; da questo quelle prosperità sì poco sperate, che sono i frutti della religione e della pietà dei genitori. Mio Dio, quanti misteri saranno dalla morte svelati!

Dicesi. Questo centuplo non è stato sperimentato. Ma si fanno questi gran sacrifizii? Si dà di gran cuore? Si lascia cosa alcuna senza dispiacere? Non si sospira giammai per quanto si è lasciato in Egitto? Il fondo di cupidigia, lo spirito di concupiscenza, l' avidità al guadagno, la desolazione che segue le perdite, le restituzioni differite, non ostanti tanti rimorsi, il salario per sì gran tempo conteso, la difficoltà di far limosina, sono forse le prove di un gran distacco? Tutto ciò dimostra, che siamo pronti a fare i maggiori sacrifizii? Il cuore è attaccato, si moltiplicano tutto giorno i legami: e si giunge a lagnarsi di non ricevere il centuplo?

Mio Dio! Quando potrò io dire col vostro apostolo: Ecco ho lasciato il tutto? Quando trar-

rò profitto dal grand' esempio di distacco che S. Pietro Celestino mi somministra? Attendo io che la morte mi abbia rapito il tutto, per dire, che io voglio seguirvi? No, mio divin Salvatore; il dispiacere e il pentimento sarebbero troppo inutili. Non voglio più starmene attaccato a cosa alcuna creata: lascio tutto, voglio seguirvi, e non voglio attendere che la morte venga a rompere i miei legami.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Psalm. 72.

Che mi resta a desiderare nel cielo, e che poss'io amare sopra la terra se non voi, o mio Dio?

Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes. Joan. 6.

A chi andremo, o Signore? Voi avete le parole di vita eterna.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Gesucristo ha dato persino la sua vita per voi. Qual sacrifizio avete voi fatto per lui? Cosa strana! Non abbiamo cosa alcuna, che non ci sia venuta da Dio. Ricchezze, onori, intelletto, sanità, vita; tutte le creature ci predicano i suoi doni; non aspettiamo che dalla sua pura liberalità, dalla sua bontà tutto ciò ch' è l oggetto di nostra speranza: e neghiamo noi cosa alcuna a Dio? Si osservano con molto rispetto e puntualità i suoi comandamenti, e tutti i suoi voleri? E i religiosi sono tutti esatti osservatori delle

loro regole ? Ecco ciò che ci dee confondere e spaventare. I voleri di Dio non sono a sufficienza manifestati dalla chiesa, dai nostri superiori, dai nostri direttori, dalle nostre regole ? Considerate se gli eseguite con fedeltà. Non negate voi forse cosa alcuna a Dio ? Quella mortificazione, quel risentimento, quel sacrifizio sono da gran tempo l' oggetto di vostre risoluzioni : quando lo saranno di vostra pratica ? Non passate questo giorno senza eseguire ciò che promettete inutilmente da sì gran tempo.

2. Vi sono pochi giorni, e in questi giorni poche ore nelle quali non si trovi qualche occasione di fare qualche piccolo sacrifizio a Dio. Una parola, uno sguardo, un atto assai leggiero di mortificazione posson esser sovente di un gran merito. Non passate giorno alcuno della vita senza fare qualche piccolo sacrifizio a Dio, e nella orazione della mattina determinate qual debba essere questo sacrifizio ; ora sarà un cibo, un frutto dai quali vi asterrete ; ora sarà un abito, un abbigliamento, un ornamento dei quali vi priverete ; alle volte sarà una visita, un divertimento, una soddisfazione delle quali farete un sacrifizio, ovvero sarà una visita di civiltà, e di amicizia che farete ad una persona, verso della quale sentite qualche freddezza ovvero vi ha disgustato. Non passate questo giorno senz' aver fatto alcuno di questi piccoli sacrifizii. Sono queste industrie spirituali che fanno i santi. Si disse in altro luogo, quanto sia grata al Signore la pratica di coloro che ogni anno estraggono a sorte il frutto, di cui si priveranno per l' amor di Dio in tutto l' anno. L'amor di Dio è ingegnoso.

GIORNO XX.

SAN BERNARDINO DA SIENA.

Secolo XV.

Questo degno discepolo di S. Francesco fu suscitato da Dio per predicare il Vangelo ai popoli, per accendere nei loro cuori il sacro foco ond' egli ardeva, e per inspirar loro quella dolcezza ed umiltà, che apparve ritratta su tutta la sua vita.

Nacque egli a Massa nel 1380 dalla famiglia degli Albizeschi, una delle più illustri della repubblica di Siena. La morte gli tolse la madre, ch'ei non avea ancora tre anni; e suo padre, ch' era primo magistrato della città di Massa, morì anch' egli avanti che Bernardino toccasse i sette anni.

La cura tuttavia della sua educazione fu commessa ad una sua zia per nome Diana, femmina virtuosa, che inspirogli una tenera pietà verso Dio, e una speciale divozione alla santa Vergine, ed amollo sempre come figlio; e come in vero poteva non amarsi un fanciullo fornito di tante belle qualità? Il giovane Bernardino era modesto, dolce, umile, pio; l' orazione e la visita della chiesa erano sua delizia; era poi in particolar modo divoto a servire la santa messa. Dotato di una prodigiosa memoria, ripeteva a' suoi compagni i discorsi di pietà che avea udito, e questo facea egli con molta grazia, e senza lasciarne parola. Fino da' suoi più teneri anni, mostrò grande compassione pei poveri; eccone un tratto.

Un giorno sua zia rimandò un povero senza dargli niente, non avendoci che solo un pane in casa pel desinare di tutta la famiglia. Bernardino se ne sentì assai turbato, e disse alla zia: « Per » amor di Dio doniam qualche cosa a questo po» vero uomo, altrimenti io non potrei nè desi» nare nè cenare; ed amo meglio starmene senza » pranzo io, che non questo poveretto ». La zia si sentì assai commossa a queste parole; e ne prese occasione per esortare il nipote alla pratica di tutte le virtù cristiane, ed anco a quella del digiuno, quanto glielo permetteva la debole sua età. Bernardino si accostumò a digiunare ogni sabbato in onore della santa Vergine, e serbò questa sua pia usanza in tutto il rimanente della sua vita.

Alla età di undici anni i suoi zii paterni lo fecero venire a Siena, e lo posero sotto la disciplina dei più abili maestri, i quali non si ristavano mai dallo ammirare la penetrazione e la singolare bellezza della sua mente; ma soprattutto non sapeano che dire della sua docilità, della sua modestia e della sua virtù.

Egli avea un amore straordinario alla purità, a tale che se avesse udito un solo motto, che andasse menomamente a ferire questa virtù, mostrava col rossore del volto quanto ne fosse disgustato. E avvegnacchè egli fosse di natura assai gentile, compiacente e rispettoso verso tutti, non sapea contenersi quando alcun discorso indecente veniva a colpirgli le orecchie. Ad un gentiluomo scappò di bocca in sua presenza una parola un po' troppo libera; ed ei gliene fece un forte rimprovero, il quale ferì così al vivo il colpevole, che da quel punto propose di correggersene; e

in fatti si pose a vegliare sulla sua lingua per modo, che in tutta la sua vita non ricadde più in simile fallo; e molti anni dopo avendo udito predicare Bernardino, non potè trattenere le lagrime: tanto egli se ne sentì penetrato in sul vivo.

Quanto abbiamo sino ad ora detto non basta ancora a dipingere la purità di Bernardino. La sua modestia era un freno che ritenea i più dissoluti, i quali in sua presenza non ardivano di allontanarsi dalle leggi dell' onestà; e al suo comparire ogni libera conversazione restava muta. » Zit» to, diceano i più discoli, vien Bernardino ». In queste occasioni però Bernardino non si comportò mai in modo da far mettere in beffe la virtù; solo si contentava di mostrare una certa dignitosa serietà ch' esigeva rispetto. Tutta fiata trovossi una volta uno scapestrato che osò di tirarlo al mal fare; ma costui non n' ebbe che vergogna di questo suo infame tentativo. Bernardino, non contento di aver mostrata la sua indignazione a cotesto corruttore, gli aizzò dietro tutti i compagni, che lo inseguirono a sassate. Egli era assai bello della persona, ma questo suo pregio mai non gli nocque, perciocchè vegliava sempre sovra se stesso, ed invocava fervidamente la protezione della santa Vergine, la quale si compiace di adoperarsi avanti a Dio in favore delle anime caste.

Finito ch' egli ebbe il corso della filosofia, si diede allo studio del diritto civile e canonico; poi si mise con molto ardore a studiare la Scrittura. Le altre scienze divennero per lui scipite; nè sentì più altro gusto se non per quelle che poteano crescerlo nell' amor di Dio e nel conoscimento de' suoi doveri.

All' età di diciassette anni entrò nella confraternita della Madonna, stabilita a Siena nello spedale della Scala, per servirvi gli ammalati: e quivi appunto cominciò particolarmente a castigare il suo corpo coi digiuni, colle veglie, coi cilizii, colle discipline e con parecchie altre austerità. Soprattutto egli praticava la mortificazione interna della sua volontà; e per ciò egli era sempre umile, paziente, dolce, affabile con tutti.

Nel 1400, quattr' anni dopo la sua entrata nello spedale, la peste, la quale avea disertato gran parte d' Italia, s' appiccò alla città di Siena, e ne morivano fino a diciotto e venti al giorno nello spedale; e tutti quelli, che dispensavano agli appestati i soccorsi spirituali e corporali, vi perirono in poco tempo. Bernardino però non si smarrì di coraggio; ma impegnò dodici persone ad unirsi con lui nel servizio dei malati. Questi generosi cristiani, obbliando la propria vita, affrontavano tutti gli orrori di una morte spaventevole. Il santo, trovandosi incaricato di tutti gli offizii dello spedale, vi pose un ordine ammirabile. Non si potrebbe a parole descrivere tutte le pene che ei si pigliava giorno e notte, onde alleviare e confortare, quanto era in lui, quelli che ricorrevano alla sua carità. Dio preservollo dal flagello di questa contagione, la quale cessò alla fine dopo esser durata quattro mesi. Bernardino, sfinito dalle fatiche, tornò in sua casa, e quivi fu colto da una febbre violenta, che il tenne quattro mesi in letto; in tutta la qual sua malattia egli diede un edificante esempio di pazienza e di rassegnazione, come avealo prima dato di carità. Appena riavutosi dal male, riprese

la sua prima maniera di vivere; rese i più grandi servigi pel tratto di quattordici mesi ad una sua zia, per nome Bartolommea, femmina di specchiata pietà, che era divenuta cieca, e che oltre a ciò era afflitta da molte altre infermità.

Dopo la morte di sua zia, Bernardino si ritirò in una casa del borgo di Siena, e si diede per clausura le mura del suo orto. Quivi raddoppiò egli i digiuni e le orazioni, per conoscere la volontà di Dio sulla scelta dello stato che dovea abbracciare; quindi, tenendosi per chiamato allo stato monastico nell' ordine di S. Francesco, andò a prendere l'abito presso i Francescani della stessa osservanza. Preferì a tutti gli altri il convento della Colombiera, perchè questo era posto in un luogo solingo, qualche miglio lontano da Siena. Spirato il tempo del suo noviziato, fece professione agli 8 di settembre dell' anno 1404, giorno della sua nascita, e della festa della nascita di Maria Vergine. Questo giorno avea egli voluto scegliere per tutte le principali azioni di sua vita; in esso volle prender l' abito, dire la prima sua messa, e predicare il suo primo sermone: nè in ciò egli intese di andar dietro a una vana singolarità; che anzi non cercò se non di soddisfare alla tenera sua divozione verso la gran Madre di Dio.

Il suo fervore prendeva ogni giorno nuovo e sensibile accrescimento. Nuove austerità aggiugneva a quelle ch'eráno prescritte dalla regola, onde crocifiggere in sè medesimo il vecchio uomo. Egli andava in cerca dei dispregi e delle umiliazioni; nè ci era per lui contentezza maggiore, che allora quando per le strade i fanciulli dicevangli vil-

lanie, o gli gettavano pietre. Gli stessi sentimenti mostrò egli, quando uno de' suoi più stretti parenti lo rampognò amaramente dell' essere divenuto il disonore della sua famiglia e de' suoi amici, scegliendo una maniera di vita così dimessa e dispregevole.

Alla scuola di Gesù Cristo studiava egli dì e notte l' umiltà e le altre virtù cristiane; stava sovente prosteso davanti a un Crocifisso; e un giorno parvegli udire Gesù Cristo che gli dicesse: » Figliuol mio, tu mi vedi conficcato in croce; se » mi ami e se vuoi imitarmi, ti conficca pur tu » a questa croce, e seguimi; con ciò tu sarai sicu» ro di trovarmi ». Egli attinse pure ai piedi di Gesù Cristo quello zelo ardente, che mostrò per la salute delle anime.

Siccome da lungo tempo egli si andava preparando nel ritiro al ministero della predicazione, i suoi superiori gli ordinarono di mettere in opera i talenti che Dio aveagli dato. Trovò da prima grandi difficoltà a questo uffizio nella fiacchezza della sua voce, unita ad una spiacevole raucedine; ma ne fu liberato per la intercessione della Santa Vergine, suo unico rifugio. Per lo spazio di quattordici anni i travagli del suo zelo furono ristretti nel paese suo nativo; ma alla fine il grido della sua virtù tradì la sua umiltà; ed egli fe' sua comparsa nella Chiesa a foggia di un astro scintillante. Non era mai udito predicare, senza che si svegliassero nella sua udienza sentimenti di religione. I peccatori uscivano di chiesa pieni di compunzione, versando lagrime, e risoluti fermamente di abbandonare i loro disordini. La parola di Dio era nella sua bocca come una spada af-

filata, e come un foco che squaglia quanto v'ha di più duro e di più resistente.

Domandavasi un giorno ad un altro celebre predicatore dello stesso ordine il perchè i suoi discorsi non producessero que' frutti, che portavano quelli del santo. » Il padre Bernardino, rispose egli, » è un carbone infuocato; ma chi non è caldo » come lui, non può accendere il foco negli al- » tri ». Essendo stato consultato S. Bernardino intorno alla vera maniera di predicare, diede la seguente regola: » Abbiate cura in tutte le vostre » azioni di cercare innanzi a tutt' altro il regno » di Dio e la sua gloria; non vi mettete davanti » altro che la santificazione del suo nome; con- » servate la fratellevole carità, e praticate prima » voi stessi quello che insegnate agli altri. Per » questa maniera lo Spirito santo vi farà da mae- » stro, e daravvi quella sapienza e quella forza, » dinanzi alla quale tutto cede ».

Bernardino procacciava soprattutto d' inspirare l' amore di Gesù Cristo e il disprezzo del mondo. Egli bramava che la sua voce fosse a guisa di una tromba, il suono della quale potesse giugnere fino alla estremità del mondo, onde far risuonare alle orecchie di tutti gli uomini questo importantissimo oracolo dello Spirito santo: *O figliuoli degli uomini, e sino a quando avrete voi un cuore sì duro? e perchè amate voi tanto la vanità, e correte dietro a bugiarde cose? O fanciulli fino a quando amerete voi le vostre bambolinaggini?* Egli facea incessantemente sentire il tuono della sua voce, per riscuotere dal loro letargo gli uomini carnali che strisciano sulla terra, e recarli ad amare Gesù Cristo, e ad innalzarsi alla considera-

zione dei beni invisibili. La rimembranza dell'incarnazione e dei patimenti del Salvatore lo rapiva fuor di se stesso; nè poteva sòlo pronunziare il santo nome di Gesù, senza sentirsi svegliare in cuore sentimenti vivissimi. Sovente alla fine de' suoi discorsi egli mostrava al popolo questo sacro nome scritto in lettere d'oro sopra di una piccola tavoletta, e invitava i suoi uditori a mettersi in ginocchio e a lodare ed adorare il Redentore degli uomini. Certi maligni presero da ciò occasione di pigliarla contro di lui, e diedero una cattiva interpetrazione ad alcuni termini di cui era uso servirsi. Essi lo dipinsero perfino con negri colori al papa Martino V, il quale fecesi venire Bernardino, e condannollo a guardare per sempre il silenzio. L' umile religioso si sottomise senza cercare di giustificarsi; ma non andò guari che il sommo pontefice ebbe a conoscere, che falsamente gli fu messa in capo tal sinistra opinione contro il buon servo di Dio; e dopo averne maturamente esaminato la dottrina e la condotta, ne riconobbe l'innocenza, colmollo di elogi, e gli permise di predicare ovunque gli piacesse; anzi lo pressò nel 1427 ad accettare il vescovado di Siena; ma il santo trovò modo di ricusare questa dignità. Non volle neppur accettare alcuni anni appresso i vescovadi di Ferrara e d'Urbino che gli furono proposti da Eugenio IV.

La prima volta che ei predicò a Milano, il duca Filippo Maria Visconti lasciossi prevenire contro di lui a cagione di certe cose che avea detto ne' suoi sermoni; anzi minacciollo della morte, caso che osasse un'altra volta tener simili parlari. Bernardino dichiarò generosamente ch'egli

si sarebbe recato ad onore di morire per la verità. Il duca, per metterlo alle prove, o piuttosto per soprapprenderlo, mandogli una borsa con cento ducati, facèndogli dire, che intendeva con questo regalo metterlo in istato di soccorrere abbondantemente i bisogni dei poveri. Il santo la ricusò due volte di seguito: ed avendogliela il duca mandata per una terza persona, Bernardino ne la menò seco nelle prigioni, e alla presenza sua donò tutti questi ducati per ottenere la liberazione di quelli che vi erano detenuti per debiti. Un tale disinteresse dissipò tutti i sinistri giudizii dall'animo del duca, il quale poscia ebbe pel santo una stima e venerazione particolare.

Bernardino predicò in quasi tutte le città d'Italia, nè altro si parlava dovunque che dei frutti maravigliosi delle sue prediche. I più gran peccatori si convertivano, restituivasi il mal tolto: erano riparate le ingiurie; la virtù prendeva il posto del vizio, e la pietà faceva ogni giorno nuovi progressi.

Il suo zelo fu sovente posto in esercizio dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che straziavano in quel tempo l'Italia. Avendo inteso che Perugia era da queste messa in iscompiglio, si affrettò di andare in questa città: e nel suo entrarvi disse agli abitanti: » Quel Dio, che voi offen» dete gravemente colle vostre dissensioni, mi vi » manda come suo angelo, per annunziare *la pace agli uomini di buona volontà sulla terra* ». Egli predicò quattro volte sulla necessità di una generale riconciliazione, e sul fine dell'ultimo sermone sclamò: » Or bene, tutti quelli che tengo» no per la pace, passino a mettersi alla mia

» destra ». Non rimase a manca che un giovane gentiluomo il quale andava borbottando sotto voce. Il santo gliene fece un amaro rimbrotto, e gli predisse che sarebbe miserevolmente andato a male; nè la sua predizione tardò molto ad avverarsi.

L'imperatore Sigismondo avea per lui somma venerazione; volle che andasse seco a Roma, ed assistesse alla cerimonia di sua incoronazione, che seguì nel 1433. Bernardino tornò poscia a Siena, e v'impiegò qualche tempo a rivedere le sue opere per dare ad esse l'ultima mano.

In mezzo agli applausi e agli onori che gli veniano da tutte le parti, egli seppe sempre serbare una profonda umiltà; e in ogni suo atto diè a conoscere in quanta stima avess'egli questa virtù. Domandandogli un giorno un religioso, che cosa avesse da fare per giugnere alla perfezione, invece di rispondergli si gittò a'suoi piedi; con che volle mostrare ch'egli amava sinceramente l'umiltà, e che questa virtù ingrandisce l'anima, e la strigne a Dio. Tutta fiata, per quanto egli cercasse d'impiccolirsi agli occhi degli uomini, la sua santità non ne veniva meno luminosa e risplendente. Fu onorato del dono della profezia, e guarì molte malattie affatto incurabili; anzi è voce che risuscitasse quattro morti.

Egli fu eletto nel 1438 vicario generale del suo ordine, stabilì una riforma rigorosa nei Francescani della stretta osservanza in Italia. Cinque anni dopo chiese di essere scaricato da questo uffizio, e continuò tuttavia a predicare nella Romagna, a Ferrara e nella Lombardia. Tornò a Siena nel 1444 e sul finire dell'inverno dello stesso

anno recossi a Massa, ove fece un discorso assai patetico sulla unione e sulla carità cristiana. I principii di una febbre maligna non poterono arrestare il fervore del suo zelo; ma poi gli convenne succumbere alla violenza del male, e fu obbligato a mettersi in letto appena giunto ad Aquila, negli Abruzzi, dove morì, dopo ricevuti i Sacramenti della Chiesa, ai 20 di maggio del 1444 nel sessantesimo quarto anno dell' età sua. Papa Niccolò V. lo canonizzò nel 1450. Il suo corpo rinchiuso in una doppia cassa, l'una d'argento l' altra di cristallo, è custodito presso i Francescani di Aquila.

Un ministro del Vangelo, il quale tutto confida sopra una eloquenza puramente umana non ne avrà mai buon costrutto. Una vana pompa di parole studiate, altro non fa che degradare la santa maestà della religione. Si può bene con esse solleticare le orecchie, e mercarsi applausi, senza però destare una sola scintilla nel cuore della gente; come vediamo pur troppo non di rado avvenire.

Fu pregato un giorno Giovanni d' Avila, apostolo dell' Andalusia, a voler dare delle regole, onde imparare l' arte del pulpito. « Io non ne conosco, rispos' egli, altra che l' amor di Dio » e lo zelo per la sua gloria. » Egli era uso di dire ai giovani ecclesiastici, che un uomo amante della orazione tocca assai più che qualunque eloquente discorso; perciocchè non istà che al cuore, il parlare al cuore. Si aggiunga che una vita spesa nella orazione e nella mortificazione, fa scendere la rugiada celeste sulle fatiche del predicatore, infonde eziandio nella sua anima quelle

verità, che deve annunziare agli altri, e dà a' suoi discorsi una forza ed una unzione la quale non fallisce mai di produrre buoni effetti. La sperienza ci mostra, che gli uomini pieni dello spirito di Dio, come un Bernardino da Siena, sono a guisa di tanti angeli tra i popoli che istruiscono, e godono il privilegio di guadagnare le anime più restie e più indurate nel peccato.

La messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Domine Jesu, qui Beato Bernardino Confessori tuo eximium sancti nominis tui amorem tribuisti, ejus, quaesumus, meritis et intercessione spiritum nobis tuae dilectionis infunde. Qui vivis et regnas, etc.	Signor nostro Gesù Cristo che accendesti il cuore del tuo B. Confessore Bernardino di un sommo amore verso il tuo nome; deh! pei di lui meriti ed intercessione degnati d'infondere in noi lo spirito del tuo santo amore, Tu che vivi e regni ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza, *Cap. 31.*

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic,	Beato quell'uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all' oro; nè ripone la sua speranza nel danaro, e nei tesori.

et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus; facere mala, et non fecit; ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e fu trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e si mantenne; far del male, e nol fece; perciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione de' Santi.

Il libro dell' ecclesiastico, dal quale questa epistola è tratta, non era ricevuto nel canone degli ebrei, nè lo consideravano come ispirato, benchè ne avessero molta stima. Tutta la Chiesa lo ha sempre considerato come canonico, e non vi è alcuno de' santi padri che abbia dubitato del suo esser autentico, anche prima che fosse dichiarato tale da'Concilii.

RIFLESSIONI.

Beatus vir, qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua. La cupidigia è oggidì una passione tanto comune ed universale, che il savio ha ragione di considerare come miracolo un uomo che non metta la sua speranza ne'suoi tesori. L'avarizia per tutto regna; l'ecclesiastico, come il secolare, il sacerdote anche alle volte più che il laico sono di troppo schiavi di questa sordida passione. Essa

stende il suo impero quasi sopra tutti i cuori, e soggiogando acceca. Quanti pentimenti preverrebbe un poco di riflessione sopra la natura del male! Ma fra tutte le passioni, quella ch'è la più ignorata da coloro che ne son posseduti, è la passione delle ricchezze, è l'avarizia. Gli avari non credono mai di esser tali; gli uni nascondono la lor avarizia sotto il nome di economia, gli altri sotto quello di provvedimento, alcuni sotto lo specioso titolo di modestia, di saviezza, e molti sotto quello di necessità. Questa sordida passione ha rossore di se stessa: è naturalmente tanto irragionevole, e odiosa che non osa mai comparire sotto il suo nome. Si ha rossore di sentirsene accusato.

In fatti, non è forse debolezza di spirito l'insaziabile cupidigia? Prendere a piene mani, accumular tesori sopra tesori, farsi anche dei suoi soli risparmii grosse rendite, e con tutto ciò gridar sempre fame, fame, e credersi sempre più povero; è ella una infermità, ma qual ne sarà il rimedio?

Consumare le sue forze, e la sua sanità, dar anche la tortura al proprio ingegno per trovar tutto giorno nuovi spedienti, per iscoprire nuovi mezzi di risparmio, nuovi artificii per arricchirsi, nuovi segreti per affinare lo stesso risparmio; ecco la seria occupazione; ecco lo studio continuo di un avaro; ma qual più sordido traffico?

Mettere, per dir così, le sue cose domestiche a contribuzione; non prestare che servizii lucrativi; mettere a guadagno persino il salario degli artefici; tremare alla sola proposizione, al sol pensiero della minore spesa; lagnarsi di quella che

si è costretto a fare per non morire di fame; in mezzo dell' abbondanza far prove di mendicità, portar forse i proprii dispiaceri persino sopra le spese che si dovranno fare un giorno pei proprii funerali: crudele contro gli altri, quanto crudele con sestesso; passare i suoi giorni nella mestizia, nelle afflizioni, e nell' oscurità, benchè siasi potente in rendite, in capitali, in terre: che altro è ciò, se non debolezza, se non pazzia? Quanto si ha ragione di dire che l' avaro null' ha lasciato fare alla cattiva fortuna, potrebb' ella in fatti fargli di peggio? Se per lo meno questa miserabil passione proponesse un motivo sufficiente ad ingannare, troverebbe luogo fra gli altri errori che seducono le persone; ma di qual vantaggio eziandio apparente ci lusinga un' eccedente avarizia? Fatiche eccessive, fastidii infiniti, vita dura e ignominiosa, penitenza senza merito, schiamazzi popolari, bassezze odiose, oggetti di riso, riprovazione poco dubbia, ecco l'appannaggio degli avari: e tutto ciò per lasciare una ricca eredità, e sovente anche un cumulo, un ammasso d' ingiustizie, a persone che debbono rallegrare il pubblico colle industrie ridicole del lor benefattore. Si vide mai più insigne pazzia? E per verità, che cosa è peggio, immaginarsi di esser ricco, di esser potente, di esser Principe, imitarne le maniere, affettarne il linguaggio e il sembiante, volerne anche esercitare la magnificenza, benchè siasi di una vil condizione, e si manchi d'ogni cosa; o credersi sempre povero; vivere da avaro, rappresentare una scena ridicola al pubblico colla sua avarizia, benchè siasi opulento e di una onorevole condizione?

Quale di queste due maniere più si avvicina alla pazzia? Che cosa più deplorabile, esser nell'abbondanza, o farsi mancante di tutto?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 19.*

In illo tempore: Dixit Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, et secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.

In quel tempo: Disse Pietro a Gesù: Ecco che tutto abbiamo abbandonato, e ti abbiamo seguito: che sarà adunque di noi? E disse loro Gesù: In verità vi dico, che voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuol dell'Uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Israele. E chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna.

MEDITAZIONE.

Della divozione del Santo Nome di Gesù.

PUNTO I.

Considerate che il santo Nome di Gesù è sempre stato l'oggetto della venerazione de' santi, e della confidenza di tutti i veri fedeli. Non v'è salute in alcun altro dicevano gli apostoli, (*Act.4.*) giacchè sotto il cielo non v'è altro nome conceso agli uomini, in virtù del quale debbano esser salvi. Il tempo verrà, diceva S. Pietro, (*Act.2.*) che chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo. In virtù di questo Santo Nome, per la confidenza in questo Santo Nome lo zoppo fin dalla sua nascita, cammina senz' impedimento, gl' infermi sono guariti, i morti sono risuscitati, gli apostoli, e tutti i Santi hanno fatti de' miracoli. Il Salvatore ha umiliato se stesso, dice l'apostolo, essendo stato ubbidiente sino alla morte, ed alla morte sopra la croce. Iddio perciò lo ha innalzato, e gli ha dato un nome, ch' è sopra ogni Nome, affinchè in Nome di Gesù, quanto è nel cielo, sopra la terra, e nell' inferno, pieghi le ginocchia. Qual rispetto, qual divozione non debbon avere per questo sacro Nome tutti i fedeli? Questo è un Nome del tutto divino; che è stato dato dal Padre Eterno, è stato portato dall'Angiolo, ed è stato meritato dal Salvatore del mondo co' suoi patimenti, e colla sua morte. Com' esso racchiude in Gesucristo tutte le qualità di Salvatore, non si può pronunziare, che non si

risveglino in noi i più dolci motivi di confidenza. Il nome di Gesù, dice S. Bernardo, significando che il Figliuolo dell' Altissimo è mio Salvatore, mi dice, che lo stesso Salvatore è mio Re, ch' è il buon Pastore, ch' è il il mio Padre; mi dice che questo amabile Salvatore è venuto a cercare singolarmente i peccatori, che per essi ha fatte tante spese, per essi ha sparso il Sangue, e in questo Sangue debbon essere sommerse tutte le nostre colpe. Qual fondamento di confidenza non trovo in questo santo Nome?

Mi venga recato spavento col dirmi, che questo Dio sarà il mio Giudice; il sacro Nome mi assicura, pensando che questo supremo Giudice è lo stesso Gesù, cioè, il mio Salvatore. Qual è, Dio buono, la nostra indigenza! Ah, Signore, di che non abbiamo noi bisogno? Beni spirituali e temporali, grazie potenti, ajuti particolari nei pericoli, benedizioni, favori, indulgenze, tutto si trova, tutto si merita, tutto si ottiene in virtù di questo santo Nome. Mio Dio, quanto saremmo ricchi, quanto saremmo potenti, se sapessimo trar profitto da questo tesoro, se sapessimo servirci di questo rimedio! Il nome di Gesù, dice S. Bernardo, è un oglio salutare, come si esprime la Scrittura, cioè, ne ha tutte le qualità e la virtù: *Oleum effusum nomen tuum.* L'oglio illumina, nudrisce; e risana: *Lucet, pascit, et ungit.* Il nome di Gesù fa tutto ciò: accende il fuoco del divino amore, e lo nudrisce, è un balsamo divino, che guarisce nell'anima tutte le piaghe. Non dee recare stupore, se tutti i santi lo hanno di continuo in bocca, portandolo impresso nel cuore. S. Paolo lo replica in tutte le car-

te ben cento volte; Sant' Ignazio martire lo univa a quasi tutte le sue parole; S. Bernardino non presentava che questo santo Nome al popolo; e per la virtù di questo Nome i più insigni peccatori erano convertiti. Dio buono! Qual segreto più potente! Qual rimedio più felice! Qual divozione più interessante, e a tutti più proporzionata! Qual dispiacere non debbo sentire di avere trascurata una divozione sì salutare, e di non aver saputo trar profitto da questo tesoro nascosto!

PUNTO II.

Considerate l' efficacia onnipotente di questo santo Nome per coloro, che crederanno in me, dice il Salvatore del mondo (*Marc. 16*). Ecco i miracoli che faranno: discacceranno i demonii in mio nome; in mio nome parleran nuove lingue; maneggeranno i serpenti, senza che i serpenti lor nuocciano; e se berranno qualche cosa sufficiente a farli morire, ciò lor non farà male alcuno. In fine, la virtù del mio nome produrrà ogni sorta di miracoli; ed eglino non avranno che a metter le mani sopra gl' infermi, perchè gl' infermi riacquistino la sanità. Che non potrebbesi fare, che non si farebbe in effetto, se animati da viva fede si avesse una vera divozione pel sacro nome di Gesù!

Possiamo poco, facciamo anche meno, perchè manchiamo e di fede, e di divozione in questo santo Nome. In verità ve lo dico, dice il Salvatore del mondo (*Joann.* 16), se domanderete qualche cosa a mio Padre in mio nome, Egli ve la concederà. Qual promessa di maggior consolazio-

ne, e che debba eccitare di vantaggio la nostra confidenza? Ma qual motivo più pressante di avere una tenerissima divozione al sacro Nome di Gesù? Che che noi domandiamo di ragionevole al Padre Eterno, Gesucristo ci assicura con una specie di giuramento, che l'otterremo. Qual confidenza per coloro che portano questo santo Nome impresso nel loro cuore, lo venerano con tenerezza, con un culto di religione, e non lo pronunziano mai senza un nuovo gusto, e senza una qualche nuova grazia?

I nostri bisogni sono sempre maggiori, le nostre infermità crescono co' nostri giorni: preghiamo, e le nostre preghiere sono poco efficaci, perchè manchiamo di divozione, e di confidenza in questo santo Nome. Sin quì, ci dice l'amabile Salvatore (*Joann.* 19) non avete domandato cosa alcuna in mio nome: ed ecco perchè non avete ricevuto cosa alcuna. Domandate, soggiugne, e riceverete, purchè domandiate sempre in mio nome. Col favore di questo Nome saremo ben ricevuti, e saranno ben ascoltate le nostre preghiere. Questo nome ci comunica un titolo, e un diritto ad essere esauditi.

Il sacro Nome di Gesù, dice ancora San Bernardo, non è solo un lume che illumina: è anche un cibo dilicato, che fortifica: *An non toties confortaris, quoties recordaris?*

Non sentite in voi la nuova forza, ogni volta che lo pronunziate? Ogni altro cibo è insipido, è scipito, se non è condito da quest'oglio, e da questo sale.

Jesus mel in ore, continua lo stesso. Qual mele più dolce alla bocca del santo Nome di Gesù?

Qual suono più grato all'orecchio, e qual soprassalto di gioja non cagiona nel cuore questo santo Nome? Vi succede qualche afflizione? Vi trovate in qualche pericolo? Avete bisogno di un pronto soccorso? Ricorrete con confidenza a questo santo Nome. Mio Dio! Qual divozione più acconcia ad ispirarci una vera e sincera pietà?

Qual dispiacere, o mio divin Salvatore, non provo io di aver avuto sin qui sì poca divozione verso il vostro santo Nome! Lo avrò per l'avvenire profondamente stampato nel mio cuore, e di continuo nella mia bocca; e spero, che mi farete la grazia, ch'esso sia la mia consolazione, e il mio rifugio in morte.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra. Psal. 7.

Quanto il vostro Nome, o Signore, nostro supremo Signore, è ammirabile in tutta la terra!

Juvenes, et Virgines, Senes cum junioribus laudent Nomen Domini, quia exaltatum est Nomen ejus solius. Psal. 148.

I giovani, le vergini, i vecchi, i fanciulli esaltino il Nome del Signore, ch'è solo grande nell'universo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il santissimo Nome di Gesù non dev'esser solo l'oggetto di nostra divozione, e del nostro rispetto; dee anche animare la nostra confidenza. Questo santo Nome racchiude, come in compen-

dio, tutto ciò, che il Salvatore del mondo ha fatto per nostra salute. Questo solo Nome significa, per dir così, tutti i misteri di sua vita. Non trovasi sotto il cielo altro nome concesso agli uomini, in virtù del quale dobbiamo esser salvi. È cosa stupenda, che tutti i fedeli non abbiano per questo santo Nome una tenerissima divozione. Questa divozione consiste, 1. nell' avere sovente in bocca, ed anche più affettuosamente impresso nel cuore questo santo Nome, che non si dee mai pronunziare se non con rispetto, e con sentimenti di amore e di riconoscimento. 2. Nel recitare ogni giorno con divozione alcune orazioni in suo onore, come le litanie del santo Nome di Gesù, e gl' inni che la chiesa canta in suo onore. 3. Nel non imprendere, nè cominciare cosa alcuna se non sotto i suoi auspicii, per dir così, e in virtù di questo santo Nome.

2. È una pratica di pietà molto lodevole, ed è stata famigliare a molti Santi il non negar mai cosa alcuna, per quanto è possibile, di tutto ciò che ci vien domandato in Nome di Gesù: limosine, servizii, favori. Nello svegliarvi il mattino, e la sera prendendo il vostro riposo cominciate e terminate la giornata co' santi Nomi di Gesù e di Maria. Molte anime sante non odono mai pronunziare il Nome di Gesù, che non lo salutino con un inchino di capo, o per lo meno interiormente con qualche atto di amor di Dio, e con sentimenti di tenerezza, e di riconoscimento. Portate la vostra venerazione verso questo sacro Nome sino a rispettare tutto ciò che lo porta scritto. Abbiate nel vostro gabinetto queste parole dell' apostolo scritte in grossi caratteri, ed

esposte agli occhi vostri: *In Nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum* (Philip. 2.). Al Nome di Gesù tutto ciò, ch'è nel cielo, sopra la terra, e dentro l'inferno, pieghi il ginocchio.

GIORNO XXI.

S. FELICE DA CANTALICIO CAPPUCCINO.

Secolo XVI.

San Felice nacque nel 1513 a Cantalicio presso la Città Ducale nello Stato ecclesiastico, da genitori poveri ma virtuosi. La pietà straordinaria, che die' a conoscere fino dalla sua infanzia, gli acquistò il nome di *santo*. Ne' suoi primi anni egli fu posto a pascere una greggia. Quando ebbe acquistato forze tali da potersi dare a gravi fatiche, si pose al servizio di un gentiluomo del paese che faceva lavorar le sue terre: e quanto egli operava nel giornaliero suo lavoro, rendeasi meritorio e accetto a Dio per lo spirito di penitenza, dal quale era animato. La sua vita parea più tosto quella di un romito che di un contadino: consacrava gran parte della notte alla orazione: e benchè la sua foggia di vivere fosse aspra di per se stessa, egli vi aggiugnea frequenti astinenze e rigorosi digiuni. Ogni giorno ascoltava la messa: nè però questa ed altre sue divozioni pregiudicavano per niente al suo lavoro. Tutti i divertimenti riusciangli scipiti.

Guardando la sua greggia, pigliava gran piacere a ritirarsi in qualche ermo luogo, e quivi

spesso pregava a' pie' d' un albero, sulla scorza del quale avea inciso una croce. Finchè la debolezza dell' età sua non gli permise di fare lunghe riflessioni, tutte le sue preghiere consistevano nel recitare con molto fervore l'orazione domenicale, la salutazione angelica, il simbolo degli Apostoli e la dossologia (il *Gloria patri*) della santissima Trinità. Nel campo, continuo era il suo raccoglimento, in forza del quale contrasse l'abitudine di meditare lavorando. Non andò guari ch' egli acquistò il dono della contemplazione, il quale, anche con un solo pio pensiero, basta a infocar l'anima de' più santi affetti. L'esempio di San Felice prova certamente, che a meditare non è d' uopo avere una mente sublime e fornita di rare cognizioni. Ogni uomo, qualunque egli sia, n'è capace, perchè ogni uomo è capace di conoscere e amar Dio, nè v' ha alcuno, che non sia atto a desiderare di unirsi continuamente a lui, di glorificare il suo santo nome, che non possa gemere sulle sue infedeltà, riconoscere la sua debolezza, e implorare il soccorso della divina misericordia. E questo è appunto tutto quello a cui si riduce la meditazione, che non si può mai far bene, se non vi si porti una profonda umiltà e una grande semplicità di cuore. Gli uomini gonfii di una vana scienza non ci sono troppo acconci; e si vide sovente, anche nello stato religioso, che i più grandi ingegni non aveano il dono della meditazione, quando semplici fratelli conversi, senza scienza nè lettere, innalzavansi di continuo a Dio sulle ali della più sublime contemplazione.

Ma torniamo a San Felice. Siccome egli possedea la grande arte della contemplazione, così

l' istinto e la docilità degli animali, il rigore de' suoi lavori, la sterilità della terra maledetta dopo che entrovvi il peccato, la vanità del mondo, l' accecamento dei peccatori, la veduta dei cieli, l' obbedienza della natura al suo creatore, la bellezza dei campi, la limpidezza delle acque, il bel verde dei boschi, tutto in fine eccitavalo a deplorare la sua miseria spirituale, a lodare il suo Facitore e bramare di essere invariabilmente stretto con lui; nè mai pensava a Dio, nè a se stesso, nè alle creature che stavangli intorno, che non sentisse nascersi pietosi affetti nel cuore. Ma nulla inspiravagli più teneri sensi, come la rimembranza de' patimenti di Gesù Cristo. Non sapea mai ristarsi dal contemplare il mistero della redenzione, il quale svegliava in lui i più vivi trasporti di amore e di gratitudine: allora egli era come tratto fuori di se, e rinnovava a Dio con fervore da angelo, l'offerta di tutto se stesso.

Egli accoppiava ad una profonda umiltà una nativa inalterabile serenità, dolcezza e carità verso il prossimo. Parlava assai poco; fuggiva la compagnia di tutti quelli che non gli davano troppo buoni esempii: era nemico dei susurri; mai non mostrava alcuna impazienza; nè mai gli usciva di bocca alcun lagno. La tranquillità della sua anima non era mai turbata: e se alcuno diceagli villania, era solito rispondere: » Piaccia a Dio fare di voi un santo ». Per questo modo egli avea trovato il mezzo di volger tutto a sua santificazione.

Ma Dio, che voleva condurlo a troppo più alto grado di perfezione, inspirogli il desiderio di entrare in un ordine religioso, che avea partico-

larmente per iscopo la mortificazione; e due casi disposti dalla Provvidenza, lo fecero risolvere ad eseguire il suo intento. Mentre un giorno ei lavorava, essendoglisi fatto d'innanzi il suo padrone tutto ad un tratto con un abito nero, i torelli ch' ei conduceva n' ebbero paura, e cangiarono la direzione del cammino, per modo che l'aratro gli passò sovra la persona, senza fargli la più leggiera ferita. Ringraziò Dio di avernelo preservato, e sentissi acceso di un nuovo desiderio di non più vivere che per lui. Qualche tempo dopo intese leggere le vite dei Santi Padri del deserto, e se ne sentì tocco per modo, che s' accrebbe il suo zelo per le austerità della penitenza, e prese l' ultima risoluzione di farsi religioso.

Scelse fra tutti gli ordini quello dei Cappuccini, e recossi al convento di Città-Ducale, chiedendo di esservi ammesso in qualità di frate converso. Il guardiano, dandogli l'abito, gli mostrò un crocifisso, e dopo avergli spiegato quanto il divin Salvatore avea sofferto per noi, gli disse la maniera con cui un religioso deve farsi ad imitare questo divino modello con una vita di rinunzia e di umiliazioni. Felice se ne sentì intenerito a segno di piagnere, e da quel punto animossi a ricopiare in se stesso i patimenti di Gesù Cristo; e a crocifiggere in se colla mortificazione il vecchio uomo con tutte le sue concupiscenze. Durante il suo noviziato, ch' egli fece ad Anticoli, parve già compreso dallo spirito del suo ordine, che è quello della povertà, della penitenza e dell' umiltà. Sovente si gettava ai piedi del maestro de' novizii, pregandolo ad addoppiargli le mortificazioni e a trattarlo con più rigore degli

altri, i quali erano a sua detta più docili di lui, e più inclinati alla virtù. Con questo profondo disprezzo di se medesimo, ei giunse assai presto al una eminente perfezione, e già tutti i suoi fratelli lo riverivano qual Santo. Egli fece i suoi voti nel 1545.

Quattr' anni dopo, i suoi superiori lo mandarono a Roma ove fu incaricato di accattare pel convento. Quest' uffizio, il quale consiste nello andare intorno alla cerca delle limosine dei fedeli, si dee affidare ad un uomo saggio e di specchiata virtù, ond' egli possa preservarsi dallo svagamento e dallo spirito del mondo, e fare un santo uso delle frequenti occasioni, che gli si offrono, di esercitare la mortificazione, la pazienza, la dolcezza e molte altre virtù. Felice riputossi il più avventurato degli uomini veggendosi al caso di dover sofferire ogni guisa di dispregi e di rifiuti. In questo suo impiego medesimo nulla valse ad interrompere il suo raccoglimento: non parlava mai, salvo quando lo richiedea il bisogno; ed anco in tal caso se ne spicciava con pochi motti, e sempre con saggia e modesta maniera. Egli era uso a camminare sempre cogli occhi bassi; il che facea che gli oggetti esterni non gli recavano alcuna distrazione. Próvava indicibile contentezza nel lodare Dio, adorarlo e ringraziarlo, e si studiava di metter negli altri cotesti sentimenti, dai quali egli era compreso. I suoi superiori, che ben conosceano la sua pietà e la sua saviezza, gli permisero di dispensare ai poveri una parte della sua cerca; e questa permissione si confaceva assai bene alla sua carità. Egli visitava i poveri ammalati, e rendea loro tali servigii, il nome solo

dei quali fa nausea alla nostra falsa delicatezza. I peccatori sentivansi intenerire alle sue esortazioni, avea un'ammirabile unzione nel disporre i moribondi a comparire davanti a Dio. S. Filippo Neri ebbe diversi intertenimenti con lui; e non potea abbastanza ammirare l' eminente santità che riluceva in tutte le sue azioni.

Con una esatta vigilanza sopra se stesso, Felice seppe conservare fino alla morte un' inviolabile purezza; alla qual vigilanza egli aggiungeva le più grandi austerità corporali. Sempre camminava a pie' nudi, e portava un ruvido cilizio armato di aguzze punte. Quando non temea di farsi singolare, digiunava a pane ed acqua; e nei tre ultimi giorni di quaresima non prendeva cibo di sorta alcuna. Passava in orazione una gran parte della notte, nè dormiva che due oltre ore; questo breve riposo lo prendea stando in ginocchio; e appoggiando la testa ad un fascio di rami; e se si coricava, nol facea che sopra un tavolato o sopra dei tralci.

Nella persona dei suoi superiori ei vedea Gesù Cristo: sicchè al solo menomo cenno, egli ubbidiva colla più perfetta puntualità. Egli si riguardava come l'ultimo della comunità, e teneasi indegno di essere nel numero dei religiosi; e perchè stimavasi tale, parlava poco in loro presenza. Se gli avveniva di avere qualche contrarietà, anche nelle più piccole cose, egli si stava intieramente a quanto dicevano gli altri, e non ne parlava più. Nemico di volersi distinguere dagli altri, metteva ogni opera a far sì che non si conoscessero i favori straordinarii che riceveva da Dio. Celava sotto diversi pretesti le sue mortificazioni;

scusavasi per esempio, di non portar zoccoli, dicendo, che senza camminava più snello. Scorgevasi in lui un fervore affatto celeste quando serviva la messa; e la copia delle lagrime, e i trasporti dell'amor divino, gl' impedivano qualche volta di rispondere al sacerdote. Sì stretta era l'unione dell'anima sua con Dio, che sovente non si accorgeva chi avesse intorno. Avendogli un fratello domandato un dì, come potesse egli intertenersi in sì perfetto raccoglimento, gli rispose: » Tutte le creature servono ad innalzarci a Dio, » quando le risguardiamo di buon occhio ». Non ci sono espressioni bastevoli a dipignere i ratti straordinarii, ond' egli fu favorito da Dio nella orazione. Pieno di amor divino, egli compose dei cantici spirituali in uno stile semplice, ma pieno di ammirabile unzione, nè mai li cantava se non in una specie di estasi, e tutto assorto in Dio. Tale fu la vita che menò per lo spazio di quarant' anni, nei quali esercitò in Roma l'uffizio di accattare. Giunto ad una grande vecchiezza, il cardinal protettore, che sentiva per lui molto amore e rispetto, disse a' suoi superiori di doverlo scaricare dalla faticosa cura di fare la cerca; ma egli domandò con molta istanza di rimanere in quell' impiego, temendo che tale indulgenza non venisse a disseccargli la sorgente delle grazie celesti; perciocchè ben egli sapea che l'anima si aggrava quando il corpo è lasciato in riposo. Giunto ai settantadue anni, predisse a molti de' suoi fratelli la vicina sua morte, e nell'ultima sua malattia fu confortato da una visione, e poco tempo dopo rese placidamente lo spirito, ai 18 di maggio del 1587. Molti miracoli operati per in-

tercessione di questo santo, e giuridicamente attestati, fecero che Urbano VIII lo beatificasse nel 1625; indi fu canonizzato da Clemente XI nel 1712, ma la bolla non fu pubblicata che nel 1724 da Benedetto XIII. Il suo corpo è nella chiesa de' Cappuccini di Roma.

San Felice, che parve sì piccolo agli occhi degli uomini carnali, era veramente grande a quelli di Dio. Se noi avessimo a giudicare delle cose dietro le norme della fede, certamente preferiremmo al più magnifico scettro la povertà di un Lazzaro, che soffre con rassegnazione e con pazienza l'abbandono generale a cui è ridotto. Ma nell'atto stesso che Dio scarica la sua maledizione sugli uomini profani, riveriti come altrettante deità dal mondo, ascolta graziosamente il più piccolo desiderio di un cuore, che brucia di amore per lui.

Le persone impegnate nel mondo devono, ad esempio di S. Felice, riferire a Dio tutte le loro azioni, e farne di tutte come un sacrifizio alla sua gloria. Debbono per conseguenza mantenere in se stesse lo spirito di pietà, e cercare di continuo un alimento al loro fervore negli esercizii regolati dalla divozione. Avviene non di rado di vedere uomini, i quali sotto lo specioso pretesto di dover soddisfare a quanto esige da essi lo stato e la condizione loro, non mai volgono pure un pensiero a Dio, e lasciansi trascinare dal tumulto continuo delle mondane vanità: ma questa loro vita, tutta perduta dietro ai piaceri e agli sregolamenti del secolo, non può più gustare il sapore delle cose celesti; essa inspira a questi uomini sensuali l'indifferenza, e alcune volte anche il dispregio per le massime sante del Vangelo;

gl' incurva tutti verso la terra, nè lascia che si studii di mortificare le proprie passioni.

La Messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Fac nos, Domine Jesu, in simplicitate et innocentia cordis nostri ambulare; quarum amore de sinu Matris, inter B. Felicis confessoris tui brachia descendisti. Qui vivis, et regnas, etc.

ORAZIONE.

Concedici, o Signor nostro Gesù Cristo di poter sempre camminare nella semplicità ed innocenza del nostro cuore; come quelle due prerogative che t'indussero a discendere nelle braccia del B. tuo Confessore Felice; tu che vivi, e regni, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' epistola di S. Paolo ai Colossensi. *Cap. 3.*

Fratres: induite vos sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam: supportantes invicem, et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam: sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos. Super autem om-

Fratelli, rivestitevi come eletti di Dio, santi, ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza. Sopportando gli uni gli altri, e perdonandovi scambievolmente, se alcuno abbia a dolersi di un altro: come il Signore vi perdonò, così anche

nia haec, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis: et pax Christi exultet in cordibus vestris, in qua et vocati estis in uno corpore, et grati estote. Verbum Christi habitet in vobis abundanter in omni sapientia, docentes, et commonentes vosmetipsos psalmis, hymnis et canticis spiritualibus in gratia cantantes in cordibus vestris Deo. Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi, gratias agentes Deo, et patri per ipsum.	voi. Sopra tutte queste cose conservate la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo trionfi ne' vostri cuori, alla quale anche siete stati chiamati per fare un sol corpo: e siate riconoscenti: la parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni sapienza, istruendovi ed ammonendovi tra di voi per mezzo di salmi, d'inni, e di spirituali canzoni, cantando per gratitudine a Dio ne' vostri cuori. Qualunque cosa o diciate, o facciate, tutto fate nel nome del Signor G.C. rendendo per lui grazie a Dio Padre.

Già si disse altrove qual fu il motivo che indusse S. Paolo a scrivere a' popoli di Colosso. Egli non gli aveva mai veduti, ma il solo udire da Epafra, allorchè l'apostolo trovavasi in Roma, i progressi che la fede aveva fatti presso quel popolo, ed il pericolo in cui si trovavano i Colossesi di smarrirsi in questa fede per le persecuzioni contro loro suscitate dai nemici di G.C., si vide, dirò così, obbligato a scriver loro, per consolarli ad un tempo stesso e confortarli. Possa l'esempio di quest'apostolo indurre noi a prendere altrettanta parte per tutto ciò che riguarda l'avanzamento della religione, e la salvezza del nostro prossimo.

RIFLESSIONI.

Induite vos sicut electi Dei, etc. Vestitevi quali eletti di Dio , ecc. L'apostolo dopo aver fatto conoscere a' popoli di Colosso che spogliar si dovevano dell' uomo vecchio e rivestirsi del nuovo, viene qui ad indicar ad essi quali erano le condizioni necessarie per ciò effettuire: ed in 1.° luogo. li chiama santi e diletti, quasi dir volesse loro: avendovi Iddio trascelti dal mezzo di tanti altri, e colmati di tanti favori, dovete ancor voi così per gratitudine diportarvi verso i vostri fratelli, riempiendovi ancor voi di viscere di misericordia, per poter compatire gli altri, ed assisterli ne' loro bisogni ; e siccome il Signore aveva ad essi condonata la loro colpa, così ancor essi dovevansi l' un l' altro sopportare, scambievolmente condonandosi per qualche offesa che avessero potuto ricevere. Ma per riuscire in ciò prosiegue a dir loro l'apostolo , dovete voi cercare di avere la carità che è il vincolo della perfezione , vale a dire , siccome la carità è quella che unisce i cuori in Dio, e senza di lei tutte le altre unioni sono imperfette ed incostanti , così conveniva che acquistassero la carità , se bramavano di osservare tutti i doveri della vita cristiana, tanto riguardo a Dio, quanto riguardo al prossimo. Come però corrisponde la nostra condotta a questo ritratto che fa l' apostolo dell' uomo nuovo? possiamo assicurar noi stessi di avere queste viscere di misericordia , o non lasciamo anzi i nostri fratelli nell'oblivione senza soccorrerli , senza compatirli nelle loro afflizioni ? possiam persuadere a noi stessi

soprattutto di aver quella carità richiesta dall'apostolo per esser uniti legittimamente a Dio ed al nostro prossimo, ovvero dobbiam confessare con sommo nostro rossore che la carità è del tutto lontana da' nostri cuori, e perchè non amiamo Iddio, e perciò siam sempre in contese, in liti col nostro prossimo. Eppure senza questa carità è impossibile, come dice l'Apostolo, di piacere a Dio, e la pace di Gesù Cristo non trionferà giammai ne' nostri cuori. Procuriamo adunque di metter in pratica quanto vien quì prescritto dall'Apostolo ai Colossensi, e ricordiamoci ch'essendo noi, come dice lo stesso apostolo stati chiamati a goder di questa pace, ed a formare un sol corpo con G. C., sarebbe cosa assai mostruosa, per soddisfare le nostre passioni, il nostro amor proprio, voler essere separati da questo corpo, e tenuti, e considerati come membri scissi, i quali poi, come si esprime G. C. nel suo Vangelo, non sono ad altro atti che a brugiare nel fuoco.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 11.*

In illo tempore: Respondens Jesus, dixit: Confiteor tibi Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Ita Pater: quoniam sic placitum fuit ante te. Omnia

In quel tempo: rispondendo Gesù, disse: Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, e le hai rivelate ai picciòli. Così è, o Padre, perchè così

mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo novit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis novit, nisi Filius: et cui voluerit Filius revelare. Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve.

a te piacque. Tutte le cose sono state a me date dal Padre mio: e niuno conosce il Figlio fuori del Padre: e niuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e fuor di colui, cui avrà voluto il Figliuolo farlo conoscere. Venite da me, o voi tutti, che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, ed imparate da me che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo all'anime vostre. Imperciocchè soave è il mio giogo, e leggiero il mio peso.

MEDITAZIONE.

Del piccol numero di coloro che si salvano.

PUNTO I.

Considerate che in tutte l'età del mondo gli eletti di Dio hanno sempre composto il piccol gregge. Che cosa è una famiglia di otto persone posta in paragone con tutti gli abitanti dell'universo? Pure questa sola famiglia resta esente dalla violenza dell'acque del diluvio; e di cinque gran città tre, o quattro persone si sottraggono al fuoco del cielo. Iddio non è conosciuto e adorato che in un angolo del mondo per lo spazio

di più di venti secoli. La Religione cristiana si è diffusa per tutto l'universo ; ma quanti eretici , ed anche fra i cattolici quanti son coloro ai quali è piaciuto al padre delle misericordie di dare il regno , e che ne compongono il gregge ? Che ve ne sembra ? saranno molti coloro che si salveranno ?

Non vi sono che due strade per andare al cielo ; l' innocenza , e la penitenza. Il numero dell' anime pure che il peccato grave non ha mai contaminate , dell' anime privilegiate nelle quali l' innocenza del Battesimo non è mai stata offesa , è forse molto grande ? E coloro che dopo aver avuta la disavventura di perdere l'innocenza fanno una penitenza vera e salutare , sono forse in gran numero ? La corruttela de' costumi si è sparsa in tutte l' età , e in tutti gli stati , il peccato ha inondata tutta la terra ; e vi son eglino molti veri penitenti ? Vi sono forse molti fra i grandi del mondo, ne'quali il vizio regna sovente con sicurezza e con pompa ? o fra le donne del secolo , che il sol nome di penitenza mette in ambascia ? ovvero molti fra gli uomini di spada , o di toga , che si dispensano dalle più universali leggi della Chiesa ? Se ne trovan molti fra le genti di qualche distinzione che voglion' essere rispettati persino nel sacro tribunale di penitenza ; o molti in fine fra la plebe , a' quali la vera penitenza è un frutto ignoto ?

Ogni carne ha contaminate le sue vie : ma dove sono i digiuni , le macerazioni del corpo, le lagrime ? Un sol peccato mortale rapisce in un momento tutto il merito della più lunga, e della più santa vita se la morte accompagna il peccato. Si

vive oggidì in una grande innocenza? Quanti peccati segreti? Quanti peccati di gioventù fuggono dal pentimento? Quanti peccati gravi sono considerati come leggieri? Oh Dio, quanti peccatori! Non ve n'è alcuno che sia sicuro di sua penitenza. Concludete da tutto ciò, se vi saranno molti che giugneranno a salvarsi.

Purchè si osservino oggidì certe apparenze di religione, certi esteriori di virtù e certe convenienze, ognuno si fa subito il suo sistema di coscienza, all'ombra del quale si vive tranquillo sopra l' affare della salute. Ma ignoriamo noi che gli eretici si fanno parimente il lor sistema, e sono allo spesso più esatti di noi nell' osservanza di alcune ceremonie? Noi crediamo che si perdano con tutta la loro pretesa qualità di persone onorate, con tutte le lor convenienze, e dobbiamo crederlo. E sopra qual rivelazione, sopra qual nuovo vangelo fondiamo noi la temeraria sicurezza che ci studiamo d' avere di nostra salute? Dirassi: siamo della buona religione, ed eglino hanno la disavventura di aver errato. È vero; ma in materia di salute ch' è meglio, non credere quasi cosa alcuna di quanto si dee fare, o non fare cosa alcuna di quanto si crede?

PUNTO II.

Considerate che fra tutte le verità di nostra religione non trovasene alcuna nè più spaventevole, nè più sensibilmente dimostrata di questa. Esaminate le scritture. Profezie, figure, esempii provano che pochi sono coloro che si salvano. Domandate allo stesso Gesucristo. Che di più chia-

ro, che di più distinto, che di più spaventoso di quanto egli dice di questo piccolo numero? *Pauci, pauci electi.* Verità, che la ragione e l'esperienza stessa dimostrano. Verità terribile; pure se ne resta molto commosso?

Quando fosse vero che di diecimila persone una sola dovesse esser dannata, dovrei ancora tremare, e temere di esser quell' infelice. Ah! forse di diecimila appena una sarà salva; ed io vivo in riposo, ed io nulla temo? Ma non ho io tanto maggior fondamento, quanto men temo? La mia sicurezza sopra di ciò non può esser che un effetto del mio errore e della mia cecità che mi nascondono il pericolo in cui sono, e che mi mettono fuor di stato o di liberarmene, o di prevenirlo.

Cosa strana! Se v'è il contagio nel paese, ognuno teme, ognuno corre a' preservativi, benchè il contagio non debba far morir tutti. Se si dice che un vascello è perito, quanti sono afflitti! E benchè siano in mare più di diecimila vascelli, la nuova del naufragio di un solo fa temere tutti coloro che hanno negozii mercanteschi. E come? Sappiamo, che di tutti coloro i quali vivono al presente in terra, pochissimi giugneranno al porto della salute eterna, ma per la maggior parte faranno un funesto naufragio, e viviamo tranquilli! Chi mi ha detto che io non sarò del numero di quest' infelici?

Se il Figliuolo di Dio avesse detto, che tutti i cristiani si salveranno, e lo avesse detto tanto distintamente, quanto ha detto che gli eletti saranno in piccol numero, viveremmo noi in una più gran sicurezza sopra l' affare di nostra salute? Da

noi si conviene, che il tutto è pieno di scogli, che siamo in gran pericolo di perderci; e siamo tuttavia tranquilli! Chi ci assicura? Abbiamo noi meno a temere, perchè siamo meno in guardia? E per essere stati meno avvertiti, meno savii meno sensibili alla nostra perdita saremo noi meno infelici, se siamo dannati?

Ah! Quando non avessimo altro fondamento da temere che la fatal sicurezza, che la strana insensibilità nella quale viviamo, non vi sarebbe ancora di molto per farci tremare sopra la nostra sorte?

Non vi si pensa: ed a che dunque si pensa se non si pensa all'eternità? Forse non si crede? Ma si può crederla senza temerla? E si può temerla senza pensarvi?

È vero, o Signore, che ho seguito la moltitudine sino al presente, ho camminato per la via ampia. Ma, mio Dio, ho risoluto di camminare per l'avvenire per la via angusta per essere del piccol numero; e quando non vi dovess'essere che un solo di coloro che vivono, il quale dovess'esser salvo, poichè voi volete che io lo sia, mi fondo tanto sopra la vostra grazia, e sono per vivere di tal maniera, che spero di dover esserlo.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Tuus sum ego, *salvum me fac*, Ps. 118.

Io sono vostro, o Signore, per ogni sorta di titolo, salvatemi.

Salvum fac servum tuum, *Deus meus*, *sperantem in te.* Psalm. 85.

Salvate un servo, o mio Dio, che mette in voi tutta la sua confidenza.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non temete, o piccolo gregge, perchè è piaciuto a vostro Padre il darvi il regno, dice in un luogo il Salvatore del mondo. (*Luc. 12.*) La moltitudine, la folla non ha questo vantaggio. Perchè? Perchè la via che conduce alla vita è angusta, e pochi sono coloro che vi trovan l'ingresso; ma la via che conduce alla perdizione è spaziosa, e il numero di coloro che vi passano, è grande. (*Matth. 7.*) Fate professione di essere del piccolo gregge, del piccolo numero in tutto ciò che risguarda la morale cristiana, e la perfezione. Pochi sono coloro che regolano la loro vita sopra le massime di Gesucristo, mentre si seguono in folla quelle del mondo. Pochi sono coloro che abbiano una vera divozione. Prendete la risoluzione in questo giorno di accrescerne il numero. Si distinguono facilmente nelle comunità religiose le persone regolari, e ferventi, e si può dire che il numero di queste non sia sempre il maggiore. Mettete per l'avvenire ogni vostro studio, ogni vostra gloria, ogni vostra cura nell'essere di questo piccolo numero. A questo è promesso il regno del Cielo.

2. In materia di morale la pratica dee sempre seguire davvicino le risoluzioni. Cominciate in questo giorno del privarvi di certi ornamenti troppo mondani, di certi passatempi poco cristiani, di certi mobili o superflui, o poco conformi al vostro stato, a' vostri voti, alle vostre regole. Se siete nello stato religioso, guardatevi bene dal temere l'irreligiosa censura degl' imperfetti e de' li-

bertini, è dall'arrossirvi di vostra riforma. Non sarete più alla moda, non sarete più nelle conversazioni di piacere, non sarete più al gusto del mondo; ma sarete al gusto di Gesucristo. Non rimettete al domani questa dichiarazione di riforma e di fervore; ma cominciando da questo giorno, arrollatevi al piccolo gregge cui è stato dato

GIORNO XXII.

SANTA GIULIA VERGINE, E MARTIRE.

Secolo V.

Genserico Re de' Vandali nell'Affrica; vedendo i Romani distratti da diverse cure, e principalmente Aezio, il più celebre fra i loro Generali, occupato in metter ordine agli affari delle Gallie, sorprese in piena pace, e senza verun motivo d'offesa, o di disgusto la città di Cartagine, e se ne impadronì il dì 19. d'Ottobre dell'anno 439. Non contento d'aver dato un sacco universale, fece tormentare molti di quei cittadini, per saper dove avessero nascose le loro ricchezze. Non furon esenti dal sacco neppur le chiese; anzi dopo averle spogliate de' loro ornamenti, e averne portati via i vasi sacri, le assegnò per quartieri alle sue truppe. Trattò crudelmente tutto il popolo, ma in modo paticolare si dichiarò nemico della Nobiltà, e degli Ecclesiastici; e volendo introdurre l'Arianismo per tutta l'Affrica, scacciò i Vescovi dalle loro Chiese, e a molti de' Cattolici fece dar morte. Le matrone e le donzelle nobili furono

vendute schiave a de' mercanti, per fare un dispetto maggiore alla Nobiltà, e desolar la città interamente.

2. Fra queste illustri schiave vi fu una virtuosa donzella, per nome Giulia, nata d'una delle più riguardevoli famiglie, la quale fu venduta a un mercante pagano, chiamato Eusebio, che la condusse in Soria. La santa donzella, che s'era conservata pura, e innocente in mezzo alle corruttele, che regnavano in Cartagine prima dell'invasione di Genserico, soffrì pazientemente l'umiliazione della schiavitù, a cui il Signore avea permesso, ch'ella fosse ridotta; e cogli occhi della Fede la riguardò come uno stato, in cui Iddio l'avea collocata, acciocchè potesse più perfettamente imitar Gesù Cristo suo salvatore, e santificarsi. Inoltre essendo bene istruita del precetto, che dà ai servi l'Apostolo S. Paolo, serviva con diligenza il suo padrone non solamente quand'egli teneva l'occhio sopra di lei, ma in ogni tempo, considerando nella sua persona Gesù Cristo medesimo, a cui faceva conto d'ubbidire; sicchè non v'era comando alcuno, ch'ella prontamente, ed esattamente non eseguisse. E però il suo padrone, ancorchè Pagano, ammirava la sua virtù, e in riguardo di essa, portava anche qualche sorta di rispetto alla Religione, ch'ella professava. Giulia, subito che avea terminate le sue faccende, impiegava il tempo, che le rimaneva, o in leggere, o in fare orazione; e per amor di Dio ella si macerava con digiuni continui, senza che potesse il suo padrone nè colle carezze, nè colle esortazioni indurla mai a rompere il digiuno nè pur per un giorno, fuorchè le Domeniche. Il suo volto s'im-

pallidiva ogni giorno più, ma la sua Fede si corroborava; s' inaridivano le sue membra, ma il suo spirito sempre fisso in Dio s' impinguava, per dir così, de' doni spirituali, che il Signore le compartiva largamente.

3. Or avvenne, che il suo padrone caricata una nave di alcune sue merci per le Gallie, passando vicino all' isola della Corsica, gettò l' ancora a Capocorso. Quivi veduta di lontano una truppa di Pagani, che offerivano solennemente sacrifizii ai loro Dei, scese subito con tutti i suoi dalla nave, per avere anch'esso parte a quei sacrifizii, e giunto al luogo del sacrifizio, trovò che si sacrificava un toro ai demonj. Mentre tutti costoro stavano in festa, e crapulavano, Giulia, rimasa sola nella nave, traeva dal fondo del petto alti sospiri sopra la lor cecità. Informati di ciò alcuni satelliti di Felice, il quale come uno de' primarj dell' isola, era capo di quella festa, gliene diedero avviso, ed egli rivolto ad Eusebio: Perchè, gli disse, tutti quei della vostra compagnia non son venuti a render culto ai nostri Dei; anzi sento, che vi sia fra questi una giovane, che si burla de' nostri Numi. Rispose Eusebio: sappiate, che in nessuna maniera, e nè pur colle minacce, ho potuto rimuover la giovane, di cui voi parlate, dalla Religion cristiana, ch' ella professa; e se io non avessi bisogno del servizio fedelissimo, ch' ella mi presta, la punirei come merita. Felice replicò: O costringetela a sacrificare a' nostri Dei, ovvero datemela nelle mani, che io vi darò in cambio quattro delle migliori mie schiave a vostra scelta, oppure ve ne pagherò il prezzo, che sarà tassato. Quando anche, replicò Eusebio,

voi mi voleste dar tutto quello che avete, non mi paghereste il buon servizio, ch' ella mi presta.

4. Vedendo Felice di non poter guadagnare Eusebio colle promesse, pensò a sorprenderlo con artifizio. Fa preparare un solenne banchetto, e v' invita Eusebio, il quale essendosi ubbriacato, s' addormenta profondamente. Allora una truppa infuriata di Gentili se ne va alla nave, e trattane Giulia, la conduce davanti a Felice, che così le parla: Sacrifica agli Dei, ed io darò al tuo padrone quel prezzo, ch' egli vorrà, per riscattarti, e metterti in libertà. *La mia libertà*, rispose Giulia, *consiste nell' esser serva di Cristo, a cui procuro di servire continuamente con un cuore puro e sincero. Cotesti vostri Dei non solamente non li venero, ma di più li detesto.* Felice allora le fece dare delle guanciate, ed essa nello atto, che le riceveva: *Se il mio Signor Gesù Cristo*, diceva, *ha sofferto per me e schiaffi e sputi nella sua faccia, perchè non dovrò io per amor suo essere schiaffeggiata, e perchè in vece degli sputi non mi bagnerò colle lagrime le mie guance?* Felice a queste parole comandò, che le fossero strappati per forza i capelli dal capo, e che fosse fieramente battuta. La santa soffrì costantemente anche questo tormento, e in mezzo ai suoi dolori, diceva: *Loderò sempre il mio Dio, che fu percosso con verghe per la mia salute; se il mio Signore fu coronato di spine, e confitto in una croce pe' miei peccati, perchè non hanno ad essere strappati a me i capelli? perchè non soffrirò io questi tormenti a fin di giungere a conseguir la palma dei martirio?*

5. Intanto Felice temendo, che Eusebio non

si svegliasse, e che non gli permettese di saziare la sua inumanità, comandò, che la Santa fosse crocifissa, come fu barbaramente eseguito. E così quella sant' anima nel giorno 22 di Maggio, in cui seguì il suo martirio, sciolta dai legami della carne, se ne volò accompagnata dagli Angioli in Cielo. Nel medesimo tempo fu rivelato il martirio di questa Santa ai monaci dell' Isola di Gorgona, i quali, montati subito su di una nave, con vento favorevole giunsero a Capocorso, e trovarono, che le cose erano com'era stato loro rilevato. Calarono pertanto dalla croce col dovuto rispetto il corpo della Santa, e postolo nella nave loro, con grande celerità se ne tornarono a Gorgona, ove gli diedero onorevole sepoltura, ed ivi rimase fin dopo la metà dell' ottavo secolo, quando per ordine di Desiderio Re dei Longobardi fu trasferito a Brescia, e collocato in un magnifico monastero da lui fatto edificare in quella città, ove son tuttavia in grandissima venerazione quelle sacre Reliquie.

6. Le persone decadute dallo stato nobile e ricco nell' abbiezione e povertà hanno in questa illustre Vergine un bell' esempio da imitare per lor conforto, e consolazione. La Fede insegna loro, come insegnava a lei, che sono in tale stato più rassomiglianti a Gesù Cristo, il quale, essendo Figliuol di Dio, e padrone dell' Universo, si fece povero per nostro amore, e venne al Mondo per servire e non per esser servito; e in conseguenza possono con più facilità santificarsi, e giugner con merito maggiore al regno dei Cieli. Anche le persone, che dalla loro condizione sono obbligate a servire, imparino da questa Santa la ma-

niera di rendere il lor servizio aggradevole a Dio e nel tempo stesso guadagnarsi l'affetto di coloro, a cui servono, adempiendo con fedeltà, e diligenza agli obblighi del proprio loro stato, riguardando ne' padroni qualunque siano, la persona di Gesù Cristo, e impiegando il tempo, che loro avanza dalle occupazioni dei lor ministeri, nella lettura dei libri santi, e specialmente nella meditazione della Passione di Gesù Cristo, per sostenersi, ed animarsi, come faceva S. Giulia, a soffrir pazientemente, e con merito le fatiche, le umiliazioni, e gli umori spesse volte stravaganti, e fastidiosi dei padroni, a fin di conseguire il premio dal Signore, avanti di cui, come dice S. Paolo, non v'è distinzione alcuna di padrone, e di servo, ma tutti saranno ricompensati secondo le opere loro.

Per la messa abbiam seguito l'originale.

L'orazione che si suol dire in onore di questa santa è la seguente.

OREMUS.

Deus Creator et Conservator omnium gentium, misericordiam tuam humiliter postulamus, ut hunc diem Beatae Martyris tuae Juliae congruis actionibus celebrantes, sempiterna quoque exercitatione laetaemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che sei il creatore e conservatore di tutte le genti, imploriamo umilmente la tua misericordia, affinchè celebrando questo giorno consacrato alla tua B. Giulia Martire come da noi si conviene, ci possiam rallegrare con l'eterno esercizio che far dovremo nei cieli, pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro di Tobia. *Cap. 3.*

Ad te, Domine, faciem meam converto, ad te oculos meos dirigo. Peto, Domine, ut de vinculo improperii hujus absolvas me, aut certe desuper terram eripias me. Tu scis, Domine, quia nunquam concupivi virum, et mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia. Nunquam enim ludentibus miscui me: neque enim his, qui in levitate ambulant, participem me praebui.

A te, o Signore, rivolgo la mia faccia, in te fisso gli occhi miei. Io ti prego, o Signore, che tu mi sciolga dal laccio di quella ignominia, o almeno mi levi dalla terra. Tu sai, o Signore, che giammai ho desiderato alcun uomo, ed ho serbata pura l'anima mia da ogni concupiscenza. Io mai mi son addimesticata con quelli che aman gli scherzi; nè ho avuta amistà con quelli che trattano con leggerezza.

I due Tobia padre e figlio, sono gli autori di questo libro, che l' angiolo Raffaele (*Cap.* 12.) lor ordinò di scrivere per manifestare alla posterità le azioni maravigliose del Signore. Come nel paese degli Assirii e dei Medi, nel qual erano schiavi scrissero quest' opera, non si dubita che non l' abbiano scritta in linguaggio caldeo. San Girolamo l' ha tradotto in latino. Tobia il padre fu condotto schiavo in Ninive da Salmanasar Re di Assiria nell' anno del mondo 3274 cioè circa 790 anni prima della venuta di Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Nunquam cum ludentibus miscui me, neque cum his qui in levitate ambulant participem me praebui. Se i divertimenti delle persone del secolo sono tutti innocenti, come dicesi, se non è male di divertirsi come fanno, se una vita di piacere è lodevole, perchè Sara si ascrive a merito il non essersi mai trovata con coloro che amano di divertirsi? Pure questo intreccio, questa continuazione di divertimenti è, come tutto il piano della vita della maggior parte delle persone mondane. I giovani, e le donne mondane considerano come miserabili tutti coloro che non sono di continuo nelle lor partite di piacere.

La mente schiava delle passioni si stanca per trovare con che tenere a bada le inquietudini di un cuore sempre più affamato. Le visite, il giuoco, gli spettacoli assorbiscono tutto il tempo; e basta oggidì nel mondo aver nome, esser ricco, essere in posto perchè i divertimenti durino tutta la vita.

Il Signore asserisce che costa l'esser salvo; che si debbon fare molti sforzi per entrar nel cielo; che la via che vi conduce, è la via angusta. Or se le persone mondane per la maggior parte andassero salve, non darebbero una mentita a quest'oracolo? Quali sforzi fa, per entrare nel cielo quella moltitudine brillante di cristiani, tutti i giorni de' quali sono giorni di piaceri, e tutta la vita una tessitura di divertimenti ricercati e di feste?

Che sarà costato quella margherita preziosa a

quelle persone nudrite nella dilicatezza, ed annojate della lor propria oziosità, alle quali il sol nome di mortificazione fa orrore? Che sarà costato quella ricca corona a quelle persone mondane, che non si occupano se non dell'affinamento de' piaceri, e del perpetuarne la durata? Certamente, se non si vuol considerare la vita molle ed oziosa qual penitenza, non si saprebbe dire qual sarà la penitenza della maggior parte de' cristiani. Ma perchè quella forsennata effusione nelle cose esteriori? Perchè quella vita sì tumultuosa delle persone mondane? Diciamolo: Non si giugne a tanta effusione all' esterno, se non perchè si sente di essere troppo crudelmente lacerato al di dentro da mille afflizioni, da mille rimorsi a' quali l' anima è in preda. L'origine di queste tumultuose occupazioni degli uomini è il voler evitare se stessi: il silenzio e il riposo sono il supplizio di un'anima mondana: ogni passione è una furia, ed ogni idea uno spettro a chi vive in peccato. Il desiderio di evitare la vista di se stesso, è la sorgente di quest'agitazione continua; e il piacere di scordarsi di se stesso, per dir così, in qualche ora del giorno, pare che sia l'unica dolcezza che godono le persone mondane nell' inquieta moltiplicità di divertimenti: e di là viene, che l'ultime ore, gli ultimi giorni della vita cagionano un' agonia tant' orrenda. Ma, dicesi, non si fa male alcuno in questi divertimenti. E come? Una vita consumata in mille inutilità, una vita stancata dalle delizie e dall' ozio fu ella mai una vita cristiana? E s' ella non è cristiana, non è ella un gran male? Dicesi, si va a' divertimenti perchè non si sa che fare. E come? Perchè si ha

della ricchezza, perchè si è nobile, perchè si ha della gioventù, non si hanno forse doveri da eseguire? E le sole obbligazioni del cristiano permetton elleno mai il non aver a far cosa alcuna? Ah! Si pensa ben altrimenti nel fine della vita! Il punto di morte è un bel punto di vista, dal quale si scoprono molti doveri. Ma credesi allora che i divertimenti sieno un' onesta occupazione? Si è molto contento di aver menata una vita sì poco cristiana?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 6.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit. Si ergo lumen, quod in te est, tenebrae sunt: ipsae tenebrae quantae erunt?

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: La lucerna del tuo corpo è il tuo occhio, se il tuo corpo è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato. Ma se il tuo occhio sarà malvagio, tutto il tuo corpo sarà tenebroso; se adunque il lume che è in te, è tenebre, quante saranno le stesse tenebre?

MEDITAZIONE.

Della cecità interiore.

PUNTO I.

Considerate che la cognizione è il lume dell'anima , come l' occhio è la torcia del corpo. Togliete all' uomo questa torcia , egli è nelle tenebre : togliete questa cognizione all' anima, ella cade nell' ignoranza. Le tenebre materiali cagionano la cecità del corpo , come l' ignoranza cagiona la cecità dello spirito. Ella vi fa insieme e commettere, e ignorare il peccato, o autorizzando la passione, o togliendo l' attenzione.

Si pecca , dicesi , perchè non si mette attenzion sufficiente per evitare il peccato , si pecca perchè non si pensa che sia male il divertirsi , il guocare , il vivere in un ozio civile, e nella dilicatezza. Non si pensa ; e a che si pensa , se la legge di Dio , se le obbligazioni del cristiano , se il vangelo di Gesucristo , se l' affare sì importante e sì spinoso della salute non traggono tutta la nostra attenzione , e non arrestano i nostri desiderii e i nostri pensieri ?

In vano si studia rendersi stupido per non vedere il pericolo; il pericolo stesso ci risveglia. Queste tenebre dense vengon dal cuore. S' ignora la gravezza del male. Si crede non esser male alcuno menar una vita molle ed oziosa, ne' passatempi che un poco troppo piacciano , ne' divertimenti moltiplicati, ne' giuochi di professione , nelle allegrezze , ne' conviti , negli spettacoli , nel lusso. Si crede;

ma per credersi così, si fa forse non esservi il male? E, la pretesa ignoranza del male canonizza forse una vita che lo spirito della religione, il vangelo e Gesucristo dichiarano peccaminosa? Si chiudono, si turano tutti gli aditi pei quali può entrar la luce, e si grida che non vi si vede. Si eccita un fumo denso, e si vive in sicuro, perchè non si distinguono gli oggetti: si dissecca l'umor cristallino, si cacciano a se stesso gli occhi per passioni, per follie, per furore, e si vive in riposo perchè si vive da cieco. La mente non è più inferma, dacchè il cuore è sano. Il cuore sia puro, e la mente sarà senza nebbie, senza tenebre, senza illusioni.

Siam giusti: crediamo noi che Iddio ci giudichi secondo il nostro sistema? Le passioni si rendono superiori, s' impadroniscono del cuore, signoreggiano alla ragione; tutto si giudica al lor tribunale; null' è in considerazione se non quello che approvano. Tutto ciò che condannano, è riprovato; elleno fabbricano il capriccioso sistema di coscienza: e si pretende, che Iddio non debba attendere che a quest' opera delle passioni, quando si tratti di decidere di nostra sorte? Si pretende, che Iddio abbia allora a scusare le nostre debolezze? Quale idea, o Signore, avremmo di vostra giustizia e di vostra sapienza, se illusioni, ed errori sì volontarii divenissero la regola de' costumi?

PUNTO II.

Considerate che d' ordinario la passione è quella che cagiona la cecità. La passione non discerne; è sempre cieca; se ha pupille, le ha solo per

vedere gli oggetti sotto i colori che essa lor somministra. Si odia una persona? quanto viene da sua parte, dispiace.

I Farisei odiavano il Salvatore: non vi è perciò alcuna virtù del Salvatore che sia sufficiente per placarli. Avvelenano quanto dice, condannano quanto fa. Risuscita egli de' morti sotto i lor occhi? Second' essi il demonio è quello che opera tutti que' miracoli. La malattia de' farisei è passata oggidì negli uomini del secolo: la passione, e non la ragione, o la religione decide. Dicesi che si ha orrore del peccato, ma non si vuole, che sia peccato in ciò che lusinga. Si ha lume sufficiente per iscoprire un moscherino che non c' interessa, o si trova nell' occhio del prossimo; ma non se ne ha a sufficienza per iscorgere un trave dice il Salvatore che ci caccia gli occhi, e ci acceca. I farisei non osavano entrare nel palazzo di Pilato per timore di contaminarsi; la dilicatezza di coscienza è esquisita; e nello stesso tempo domandano senza scrupolo la morte di Gesucristo. Di quante persone questa maniera peccaminosa di operare, è l' immagine!

Ma la cecità dell' anima non è solo un gran male; è sovente l' effetto dello stesso peccato. Avete per gran tempo fatta resistenza a' lumi della grazia; eglino si estinguono. Non avete fatto fruttificare il vostro talento; vi è ridomandato. Avete soffogate le più forti ispirazioni; non fanno più alcuna impressione. Chiudeste gli occhi al sole; esso si nasconde. Ed allora quanti inciampi, Dio buono! Quante deplorabili deviazioni! Quanti seducenti inganni! Quante false idee! Il giorno ha dodici ore, dice il Salvatore: se alcuno cammina

di giorno, non inciampa; ma se cammina di notte, inciampa perchè gli manca il lume. (*Ioann. 11.*) Camminate, segue il Salvatore, mentre avete la luce, affinchè non vi colga all' improvviso la morte. Colui che cammina fra le tenebre, non sa dove vada.

Mio Dio!. Quanto questa cecità volontaria è perniciosa, e quanto è universale! Qual cecità nelle persone mondane, credere in Gesu-cristo, ed al vangelo, e vivere come si vive! Qual cecità nelle persone d' affari, quando si tratta dei loro interessi! Qual cecità ne' grandi del mondo il seguire quasi in ogni cosa la sola lor ambizione e cupidigia! Qual cecità nella gioventù, cadere impetuosamente in una sì sfrenata licenza di costumi! Qual cecità nelle persone attempate, non impiegare il rimanente della lor vita nell' importante affare della salute! Qual cecità nelle persone divote, cadere in tante illusioni! In fine qual cecità ancora nelle persone religiose, il trascurare la perfezione del loro stato, e il menare una vita poco regolare!

Liberatemi, o Signore, per vostra misericordia da un male che conduce all' estrema disavventura. E giacchè mi fate ancora la grazia di vedere il pericolo, fate, che io lo sfugga, e mi affatichi seriamente nell' acquisto di mia salute, finchè il giorno per me risplende.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Domine, fac, ut videam. Marc. 10.

Fate, o Signore, che io vegga, e più non cammini nelle tenebre.

Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte. Psalm, 12.

Illuminatemi, o Signore, affinchè scoprendo gli artificii de' miei nemici, possa evitare il colpo di morte che mi han destinato.

PRATICHE DI PIETÀ

1. La cecità interiore è tanto più funesta, quanto sempr' è volontaria e per cotesta ragione più difficile da guarire. Il cieco di Gerico grida con tutte le sue forze: Gesù Figliuolo di Davide, abbiate pietà di me: e il Salvatore gli domanda ciò che desidera gli faccia, per fargli dire: Signore, che io vegga. Non si domanda di esser guarito quando non si crede di esser infermo. Pochi sono i ciechi di mente, e di cuore, che credano di esser ciechi; pochi parimente quelli che guariscono dalla lor cecità. Da questo ha l'origine l'ostinazione nell' errore, la fermezza di partito, l' attacco al proprio sentimento, e alle proprie idee ch' essendo sempre l' opera di qualche passione, chiudono tutti gli aditi alla conversione, chiudendoli a' lumi e alle impressioni della grazia. Considerate questo stato come il colmo di tutte le disavventure, e perciò diffidatevi del vostro proprio sentimento; di vostra opinione, de' vostri lumi, dovendoli sempre sottomettere con docilità non solo alla chiesa, senza di che non vi è salute; ma ancora a coloro che vi reggono, senza che vi è gran pericolo di cader nell'errore, e di uscire di via. Sarete docile, se siete umile; la cecità interiore è sempre effetto dell'orgoglio della mente e della corruzione del cuore.

2. Il vangelo è la regola de' costumi : in qual cecità vivono coloro , che non gustano , nè seguono , se non le massime del mondo ? Da che nasce la lor fatal sicurezza ne' loro errori? Tutte le passioni accecano; diffidate di quanto ha qualche affinità con esse , e guardatevi bene dal giudicare di che che sia nel lor tribunale. Osservate gli avvisi seguenti. 1. Un figlio, un suddito, un domestico vi hanno negata l' ubbidienza , ve ne sentite alterato: dissimulate , e sospendete la correzione sinchè siate quieto e tranquillo ; la metà di un giorno, molti giorni ancora son necessarii per lasciar estinguere la passione , ed è sempre utile quest' indugio. 2. Osservate la stessa pratica verso tutti coloro che vi recano disgusto ; dopo la tempesta , e nella calma si vedono le cose sott' altro aspetto , ed è facile allora l' operare da cristiano e da uomo savio. 3. Abbiate una sommissione cieca ed intera a tutte le decisioni della chiesa , ed un rispetto intero a tutti gli ordini de' vostri superiori. L' indocilità è il primo frutto della cecità, e lo spirito particolare n' è la pruova. 4. Condannate tutte le massime del mondo , ed abbiate in orrore il suo spirito. Non vi è che la cecità interiore , che possa autorizzare il suo lusso , il suo ozio , i suoi divertimenti , i suoi giuochi , i suoi spettacoli , le sue conversazioni. 5. Abbiate un direttore santo, dotto e disinteressato, e non fate cosa alcuna che col suo consiglio , o comando : *Ne innitaris prudentiae tuae.* (Prov. 3.) dice il Savio. Non vi fondate sopra la vostra prudenza. Noi vediamo tutti gli altri , ma non vediamo il nostro proprio volto. Non è da stupirsi, che non vediamo i nostri difetti.

GIORNO XXIII.

S. GIOVANNI DAMASCENO PADRE DELLA CHIESA.

Secolo VIII.

Maometto, famoso impostore, s'era insignorito d'una gran parte dell' Arabia prima della sua morte, che avvenne nel 632. Ebbe a successore Abubeker, che stese le sue conquiste nella Caldea e nella Persia. Omar, Califfo dei Saraceni, s'impadronì della Palestina, della Siria, della Mesopotamia e dell'Egitto sotto il regno di Eraclio, che morì nel 641. Ottomano e Alì furono in seguito l'un dopo l' altro innalzati al Califfato. Il primo morì nel 655, il secondo nel 660. Alì fondò la setta maomettana seguita dai Persiani, e sommamente detestata dai Turchi, e da tutti quelli che si attengono alle interpetrazioni di Omar e di Ottomano.

Tale era la situazione degli affari d' Oriente, quando S. Giovanni venne al mondo. Nacque egli sul finire del settimo secolo nella città di Damasco, donde fu detto *Damasceno*. Egli veniva da una famiglia nobile, e antica; suo padre, quantunque zelantissimo pel cristianesimo, era avuto in grande stima dagli stessi Saraceni per la sua nascita, per la sua probità e pei suoi talenti. I Califfi lo innalzarono alle prime cariche, e gli conferirono il posto di segretario o di consigliere di stato. Il pio ministro raddoppiò il fervore e la vigilanza sovra se stesso in proporzione colla

grandezza del pericolo al quale vedea la sua fede esposta; ma soprattutto si prese somma cura dell' educazione di suo figlio, l'innocenza e la religione del quale correano grande rischio alla corte di principi infedeli. Fra gli altri prigionieri ch' ei riscattò, fu uno per nome Cosimo, il quale era un religioso greco di rara virtù e sapere, e cui i Saraceni aveano condotto a Damasco per venderlo cog'i altri schiavi. Sotto la disciplina di quest' uomo fu da suo padre messo Giovanni. Il maestro nulla trascurò per rispondere alla fiducia presa di lui; coltivò le buone disposizioni del suo allievo, e venne a capo di farne un uomo dotto e virtuoso. Giovanni fu onorato al pari di suo padre dai Saraceni; e il suo raro merito gli mercò la confidenza del Califfo, che lo fece governatore di Damasco, sua capitale.

Dopo la morte d' Alì, la dignità di Califfo passò nella famiglia degli Ommiadi, e quello che primo ne fu rivestito si nomava Moavia. Questo principe, e quelli che a lui succedettero immediatamente, trattarono sempre con dolcezza i Cristiani. La virtù di Giovanni e la sua capacità negli affari era così generalmente riconosciuta, che egli godeva il favore del suo principe senza avere alcun rivale; di che venivano grandi vantaggi alla religione ch' ei professava.

In questo mezzo però non potea il santo tenersi sicuro dai pericoli ond' era attorniato da ogni parte; temea il contagio dell' aria che respirava, essendo persuaso esser assai difficile il durar contro gli adescamenti delle dovizie e in seno agli onori. Le riflessioni che andava tutto dì facendo sui falsi beni del mondo, ne lo staccarono ben pre-

sto dello intutto; sicchè egli prese in fine il partito di deporre la sua carica. Poco tempo dopo dispensò i suoi beni ai poveri e alle chiese, e ritirossi secretamente nella laura di San Saba, presso Gerusalemme. Tennegli dietro nel suo ritiro Cosimo, col quale avea fatto i suoi studii, e che fu poscia vescovo di Majuma, in Palestina.

Sciolto dalla schiavitù del mondo, egli gustava quanto dolce cosa fosse vivere nella solitudine; per modo che tutti gl' istanti gli scorrevano in una tranquillità inalterabile, e suo unico studio era nello adoperarsi a rispondere alle mire che Dio avea posto sovra di lui, e a mettere in sicurezza la sua salute. Fece delle serie riflessioni sull' opera importante a cui si accignea, ed affrettossi a procacciare i mezzi più acconci per camminar fermo in sulle vie della virtù. Pieno di questi pensieri, si rivolse al superiore della laura, il qual diedegli a direttore un monaco spertissimo nella condotta delle anime. Questo abile maestro menò Giovanni nella sua cella, e gli diede le seguenti lezioni: « Voi non dovete, gli disse; far mai la » vostra volontà; esercitatevi a morire a voi medesimo in tutte le cose, onde sbandire dal cuo- » re vostro ogni attaccamento alle creature. Offe- » rite a Dio le vostre pene, le vostre preghiere. » Non v' insuperbite del vostro sapere, nè di » qualunque vostro pregio; ma procurate di con- » vincervi veramente che per voi stesso non siete » che ignoranza e debolezza. Rinunziate ad ogni » vana cosa, diffidate delle vostre cognizioni, e » non istate mai a bramare di avere visioni o » doni straordinarii. Allontanate dalla vostra men-

» te tutto ciò che potrebbe richiamarvi i pensie-
» ri del mondo; guardate esattamente il silenzio
» e vi ricordo che si può peccare anche dicendo
» cose buone, quando si dicono senza necessità ».

Il fervido novizio seguì queste lezioni appuntino; e con ciò si fece molto innanzi nelle vie della perfezione. Il suo direttore davagli ogni dì mille pruove diverse, onde condurlo ad una pienissima ubbidienza. Ordinogli un giorno di andare a vendere panieri a Damasco, e proibigli nello stesso tempo di darli a meno di un tal prezzo che era esorbitante. Il santo obbedì senz'aprir bocca; recossi sotto un abito povero a Damasco, dove era vissuto altra fiata nello splendore. Quand'egli ebbe messa in vendita la sua mercatanzia, rispose a quelli che nel domandavano del prezzo, conforme all' ordine che ne avea avuto, di che tutti il trattarono da matto, e il caricarono di villanie, ch' egli sofferì in silenzio; finchè da ultimo uno de' suoi antichi servitori ebbe compassione di lui, e comperò i panieri al prezzo che ne volea. Per questo modo egli riportò vittoria sulla sua vanità, passione contro la quale il suo direttore cercava con ogni modo di premunirlo.

Mentre un monaco non sapea darsi pace per la morte di un suo fratello, Giovanni, onde rattener le sue lagrime, gli disse un verso greco, il senso del quale era, che tutto quello che il tempo strugge è vanità. Di che il suo direttore, il quale temea che la tentazione di far pompa del suo sapere non lo facesse invanire di troppo, gliene fece un forte rimprovero: « Voi avete,
» gli diss' egli, violato la proibizione fattavi, di
» non mai parlar senza necessità »; e condannol-

lo a starsene rinchiuso nella sua celletta. Il buon servo di Dio confessò umilmente il suo fallo, e in luogo di scusare la sua disubbidienza colla purità della sua intenzione, pregò gli altri monaci d'intercedere per lui, ed ottenergli il perdono. Egli n'ebbe la grazia, ma a patti assai umilianti, ai quali però lieto si sottomise.

La sua eminente virtù rendealo sommamente caro ai suoi superiori; e così fu finalmente stimato degno di essere innalzato al sacerdozio, dignità che di que' tempi accordavasi ai monaci assai più di rado che ai nostri. Questo novello stato non fece che accrescere il suo fervore e la sua umiltà. Il suo direttore vedendolo così sodamente raffermato nella virtù, gli permise d'impiegare i suoi talenti a scrivere per la edificazione del prossimo e per l'utile della Chiesa. Egli non avea più in lui nulla a temere di quella vanità secreta che invola sovente anche a un autore cristiano tutto il merito delle sue veglie e delle sue fatiche; vanità più comune di quello che si pensa, e che un uomo di grande ingegno appella *la peggior debolezza dei più begli spiriti*. Di là a non molto egli ebbe l'ordine di adoperar la penna per la difesa della fede combattuta dagli eretici.

L'imperator Leone l'*Isaurico* avea nel 726. pubblicato un editto contro il culto delle immagini. Gl'Iconoclasti, montati in superbia per la protezione di questo principe, si erano fatti molti partigiani; e siccome il guasto della loro eresia allargavasi ogni giorno più; il santo, affine di porre argine ai progressi del male, scrisse i suoi *tre discorsi sopra le immagini*. Egli comincia il primo così: « Conoscendo la mia indegnità, a-

*

» vrei dovuto guardare per sempre il silenzio; e
» contentarmi di piangere i miei peccati avanti a
» Dio; ma veggendo che la Chiesa è assalita da
» una violenta burrasca, ho creduto non dovere
» più a lungo starmene muto, perciocchè io temo
» assai più Dio che l' imperatore ». Egli mette
per principio, che non potendo la Chiesa errare,
è impossibile ch' essa cada nell' idolatria. Spiega
quindi quello che vuolsi intendere per l' adorazione
dovuta all' Essere supremo, alla quale dà il
nome di *latria* con S. Agostino e gli altri Padri.
Dopo ciò si fa a dimostrare essere questa affatto
diversa dalla venerazione che noi mostriamo avere
ai servi ed agli amici di Dio. Questa venerazione,
aggiugne egli, è così distinta dal culto di
latria, come sono i segni di rispetto che noi tributiamo
ai principi e ai superiori nostri, secondo
che ci prescrive la legge di natura e la Scrittura
santa. Nè alcuna ragione si può trarre dall'
essere proibito dall'antico Testamento il tenere
presso di se delle immagini; perciocchè questa
proibizione si ristringe ai soli idoli, e per lo meno
non era fatta che agli Ebrei. Se dunque si
vogliano mettere in vigore i precetti della legge
mosaica, conviene per la stessa ragione farsi circoncidere
ed osservare il sabato. In oltre, segue
egli, volgendosi agli Iconoclasti, perchè non vorrete
voi onorare le immagini; mentre pure onorate
il luogo del Calvario, e la pietra del santo
Sepolcro, il libro dei Vangeli, la croce e gli
altri vasi sacri? Il santo prova in seguito la dottrina
della Chiesa coll' autorità dei Padri. Nel suo
secondo discorso mostra molto a dilungo, non
doversi avere alcun risguardo ai decreti dell' im-

peratore; poichè a lui appartiene, dic'egli, governare lo stato, ma non si deve immischiare a far decisione sulla dottrina che non è di sua autorità. Nel terzo discorso porta le pruove che somministra la tradizione in favor del culto renduto in ogni tempo alle immagini.

S. Giovanni Damasceno non si contentò di scrivere soltanto contro gl' Iconoclasti; egli percorse tutta la Palestina per confortare i fedeli perseguitati da essi. Collo stesso disegno si recò a Costantinopoli, senza lasciarsi impaurire dalla potenza di Costantino Copronimo, il quale favoreggiava apertamente i nemici della Chiesa; e tornato in Palestina, che era sotto il dominio del Califfo dei Saraceni, continuò a difendere la fede cattolica coi dotti suoi scritti.

La sua applicazione allo studio non rallentava però in nulla il suo fervore; perocchè egli procurava di nutrire la sua anima colle pratiche del raccoglimento e della contemplazione, la quale sapea ben egli essere l' unico mezzo onde prevenire lo svagamento, e non lasciar spegnere in se lo spirito della orazione. Con somigliante tenore egli veniva a impedire che l'amore allo studio non degenerasse in passione, e quindi frastornasse i suoi esercizii di pietà. Egli avea ancora premura di cercare la verità per puro amore di essa, non per pascere una vana curiosità, da cui si guardava sommamente. Morì nella sua celletta verso l' anno 780.

Nel duodecimo secolo fu trovata la sua tomba davanti la facciata della chiesa del'a laura, secondo che narra Foca nella sua descrizione della Palestina.

Per la messa abbiam seguito l'originale.

L'orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui nos Beati Joannis Damasceni Confessoris tui annua solemnitate laetificas, concede propitius, ut cujus natalitia colimus, etiam actiones imitemur. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio che in ogni anno ci rallegri colla solennità del tuo B. Confessore Giovanni Damasceno, concedici propizio, che imitar possiamo la condotta di colui, di cui celebriamo il natale. Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro dell'Ecclesiastico *Cap. 9.*

Fili, ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius. Cum saltatrice ne assiduus sis; nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius. Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius. Ne des fornicariis animam in ullo, ne perdas te, et haereditatem tuam. Avertas faciem tuam a muliere compta, et ne circumspicias speciem alienam. Propter speciem mu-	Figliuolo, non guardar la donna, che ama molti per non cader ne' suoi lacci, non frequentar la ballerina, e non istare a sentirla, se non vuoi perire per le arti di lei. Non mirare la Vergine, affinchè la sua avvenenza, non sia a te occasion di caduta. Non soggettare in verun modo l'anima tua alle meretrici per non perdere te stesso, e la tua eredità. Rivolgi lo sguardo dalla donna pomposamente ab-

lieris multi perierunt: et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit.

bligliata e non mirare studiosamente una straniera beltà: la beltà della donna fu la perdizione di molti, e per essa la concupiscenza qual fuoco si accende.

San Girolamo dice, che gli antichi chiamavano il libro dell' ecclesiastico con un nome Greco *Panaretos*, che significa ogni virtù, perchè in fatti non vi è virtù, della quale non sieno somministrate regole eccellenti da questo libro. Questo è una morale universale, che combatte tutti i vizii, e regola i costumi d' ogni sorta di persone.

RIFLESSIONI.

Tutti questi avvisi salutari che lo Spirito Santo ci dà in questo luogo, condannano altamente le massime perverse delle persone mondane. A quanti questa sola Epistola fa il processo! Il lusso delle donne fu egli mai più eccessivo, e i lor ornamenti più seduttori e più studiati? Le insidie non sono più nascoste, l' arte di tentare è oggidì lo studio più ordinario delle donne, non si è in sicuro neppure appiè degli altari, oggidì tutto è insidia: e quali precauzioni, quali preservativi, quali armi contro tanti nemici, contro tanti artifizii, contro tanti perigli?

Ma se le insidie che si tendono all' innocenza sono sparse per tutto, non si trovano tutte unite negli spettacoli? Dirassi dopo quello che ci ha detto il Savio, che gli spettacoli sono permessi, che non vi si commette alcun male? È egli pos-

sibile che si trovino ancora cristiani i quali credano, che senza peccati si possa assistere agli spettacoli? Chi non vede che lo spettacolo non è più un semplice passatempo? È un adunamento vivo e seducente di quanto può piacere, e che tende ad ammaliare lo spirito, e i sensi con mille incanti, e ad intenerire il cuore con tutto ciò che le passioni hanno di più fino ed insinuante. Il teatro perderebbe il suo vezzo senza questo delizioso artifizio, si vuole restar commosso e toccato dallo spettacolo; la scena languisce se non irrita qualche passione; tutto vi concorre a sedurre l'anima e ad ammollirla; il cuore condotto dagli occhi e dalle orecchie si appiglia a quanto lo alletta; la ragione fuori di se a cagione di tanti incanti tace; la religione non è più ascoltata in un sì gran tumulto di piaceri; non vi è cosa che si gusti s' ella non lusinga i sensi: e fra tanti oggetti tanto atti a recar piacere, e che in effetto piacciono, l'anima sarà ella padrona de' suoi desiderii?

Gli spettacoli profani non sono, a dir vero, che una dotta scuola di tutte le passioni. Vi si danno, con pompa e successo, pubbliche lezioni d' innamoramenti, d' inganni, di ambizione: e come sono lezioni lusinghiere, alle quali gli attori e le attrici danno un maraviglioso risalto, qual progresso, una passion viva ed ardente, insinuata con tanto artifizio, non fa ella in un cuore nel quale trova di già sì grandi disposizioni ed è si pronto a prender fuoco? Tutto ciò che si vede, tutto ciò che si sente sopra il teatro, si volge a' sensi, e alla cupidigia: ornamenti, apparati, canti, armonie, conversazione, tutto ten-

ta ; ed a forza di gustare ciò che incanta, si trovano degli allettamenti nelle insidie, e si gode di esser tentato.

Di facile si prende famigliarità con ciò che piace, qualunque sia il pericolo che vi si trovi ; la dolcezza del veleno ne fa mettere in dimenticanza le funeste conseguenze ; nulla più si vede di ignominioso nelle passioni, dacch' elleno sono state mascherate sulla scena ed abbellite coll'arte ; e a forza di ammirare, e di far applauso s' impara di non arrossire di cosa alcuna : ma questi eterni ammiratori e lodatori perpetui del teatro fanno pur troppo quanto vi hanno appreso. Se n' esce forse con una coscienza più dilicata ? Vi s'impara forse ad essere più moderato, e a starsene più guardingo ? Se ne riportano idee più pure, maniere di parlare men libere, forme di operare più cristiane ? E in uscire dagli spettacoli, vi resta forse molto gusto per la divozione? Si può negare che questa licenza sfrenata del secolo, quest' orrida corruttela di costumi in tutte l'età, il disgusto della pietà sì universale nel mondo, l'indifferenza, per non dire il disprezzo della religione ridotta quasi nella maggior parte alle sole convenienze, si può negare che tutte queste disavventure non siano il frutto necessario degli spettacoli profanj ? E poi si domanda, qual male sia l'assistervi ? Esaminate ciò che il Savio vi dice nell' epistola presente. Esaminate il Vangelo, e domandate quindi a voi stesso, se siete cristiano.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *c. 18.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te: bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam duas manus, vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum. Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis.

In quel tempo: Disse Gesù a' suoi discepoli: se la tua mano, ed il tuo piede ti scandalizza toglilo da te, e gettalo via: è buono per te entrar nella vita con un piede, o una mano di meno piuttosto che con tutte due le mani, o con tutti due i piedi esser gettato nel fuoco eterno. E se l'occhio tuo ti serve di scandalo, cavalo, e gettalo via da te. È meglio per te l'entrar nella vita con un occhio solo, piuttosto che con due occhi esser gettato nel fuoco dell' inferno.

MEDITAZIONE.

Della fuga delle occasioni.

PUNTO I.

Considerate il senso e l'energia delle espressioni, delle quali Gesucristo si serve, per allontanarci dalle occasioni pericolose. Che cosa più cara degli occhi, più utile del piede, e della mano? Pure se quelli e questi vi diventan occasioni di

peccato, tagliate ei dice, cacciate ciò che vi è occasione di caduta. La ragione di questo comando è sensibile. Non è più vantaggioso il giungere alla vita eterna con un sol occhio, che l' esser gettato nell' abisso del fuoco con due? Parliamo senza figura. È forse una dolce consolazione ad un miserabil dannato il pensare, che nel corso di sua vita è stato a parte di tutte le conversazioni di piacere, si è trovato con assiduità nelle adunanze, nelle quali tutto era tentazione; ha senza rimorso assistito a' profani spettacoli, ne' quali tutto cospirava a risvegliare e ad eccitare le passioni, tutto concorreva ad accendere il fuoco della concupiscenza? Si avrà a grado per tutta l' eternità infelice l' essere stato in quei circoli, in quelle accademie d' ozio e d' innamoramenti, l' aver lette quelle storiette, quelle lettere amorose, que' libri avvelenati a' quali vedrassi di essere debitore dell' origine della propria riprovazione? La memoria di tutte queste occasioni pericolose, perniciose e peccaminose alle quali volontariamente si visse esposto, e nelle quali si sono fatte tante funeste cadute, questa memoria, dico, consolerà forse quella donna dannata, quel grande del mondo precipitato per sempre dentro le fiamme? Risarcirà forse a quelle vittime funeste dell' ira di Dio le perdite, che hanno fatte, perdendo il paradiso? E per lo contrario i santi del cielo avranno eglino rincrescimento di essere stati privi di que' pericolosi divertimenti, di avér vietati a se stessi que' pubblici giuoci, di aver avuto orrore di quelle troppe libere conversazioni, di que' profani spettacoli, scogli fatali, e necessarii dell' innocenza? Spiace

forse ad essi l'aver menata una vita privata, ritirata, solitaria ancora, piuttosto ch' esporsi ad occasioni di caduta? Si penton eglino di non essere stati in tutte quelle feste di persone mondane per mettere la lor virtù in sicuro? Quanti son ora nel cielo che fan plauso a sestessi, trionfano per l' allegrezza di aver gettato, per dir così, nel mare quanto avevano di maggior tentazione e preziosità, perchè ciò poteva esser ad essi occasione di un naufragio? Quella giovine vergine oggi nel cielo, e nel corso di sua vita sotto un velo nero in un chiostro, porta ella invidia a sua sorella precipitata nell' inferno per essersi troppo esposta nel mondo a tutte le occasioni di peccato? Mio Dio! perchè non si pensa al presente, perchè non si discorre sopra le occasioni di peccato, come si farà allora nel beato soggiorno della gloria?

PUNTO II.

Considerate che quantunque il demonio sia un formidabil nemico, non lo è quanto ce lo pensiamo. Non può assalire che le parti esteriori della piazza; il nostro cuore è un Santuario nel quale non può penetrare, se da noi non vi viene introdotto. Egli è un lione rugghiante, ma è un lione fra' lacci che può ruggire, ma non può mordere e divorare se non coloro che se gli avvicinano; è invisibile, e le nostre tentazioni più pericolose vengono dagli oggetti sensibili. Noi stessi gli somministriamo l' armi di cui si serve contro di noi: è debitore di sua forza alla nostra viltà e alla nostra debolezza, o piuttosto

alla nostra temerità e alla nostra leggerezza, alla facilità colla quale c' impegniamo nelle occasioni. Siamo meno presuntuosi, e noi saremo più forti, ed egli sarà più debole. Avrà poca forza sopra di noi, se noi stessi non gliela diamo gettandoci ne' pericoli di peccare. Il nostro cuore è come una piazza ch' è assediata dal demonio; ma non può tanto espugnarla colla forza, quanto vincerla colla sorpresa, o colle intelligenze segrete ch' egli ha co' sensi e colle nostre passioni. Egli procura sempre di guadagnarci col motivo di qualche interesse, o coll' allettamento di qualche piacere, o colla pompa di qualche onore; ma tutti questi oggetti non hanno alcuna forza sinchè sono lontani; l' occasione gli avvicina. Fuggiamo le occasioni; e quella bellezza farà poca impressione. Fuggiamo le occasioni; e quel rispetto umano avrà minor forza per farci trasgredire la legge. Fuggiamo le occasioni; e cent' oggetti che ci tentano, cento pretesti che c' ingannano, cento false ragioni che indeboliscono le nostre risoluzioni migliori, non iscuoteranno la nostra fedeltà. S. Paolo perciò chiama lo stimolo della carne, l' inviato del demonio. S' egli ha qualche vantaggio, lo ha per via d' astuzia e per artifizio. Stiamo in guardia, e coll' ajuto della grazia è certa la vittoria. Andiamo a gettarci di piena voglia nelle sue insidie, urtiamo alla stordita nelle sue panie, e diciamo: Il demonio mi ha tentato. Qual forza, qua'e astuzia avrà a rinfacciare al demonio quel giovane che si espone alle occasioni che più tentano, colle persone dell' altro sesso? Quella donna che ha sì frequenti e sì segrete conversazioni con quel giovane; quelle persone monda-

ne si assidue in quelle adunanze brillanti nelle quali la vanità espone con tanta pompa quanto ha di più seducente, nelle quali l' arte di tentare e di piacere è solita di trionfare, nelle quali le passioni accese da tante parti fanno tutto giorno tante funeste conquiste? Il tentatore ha poco a fare oggidì rispetto a molti: le occasioni più pericolose alle quali si va ad abbandonarsi con impeto, con furore, per professione, con una sfacciataggine impudente lasciano poco a fare al nemico della salute.

Ah! Signore, io non ne ho che troppo fatta l' infelice sperienza; ma poichè per vostra misericordia voi me ne scoprite tutto il pericolo, spero che mi farete la grazia che vi domando, di fuggire di tal maniera tutte le occasioni di caduta che la mia attenzione e la mia vigilanza saranno una pruova di mia fedeltà, e l' effetto della risoluzione, che io faccio in questo giorno mediante la vostra grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Non sedi cum concilio vanitatis, et cum iniqua gerentibus non introibo. Psalm. 25.

Sì, mio Dio, l' ho risoluto; ed avrò la consolazione di dirlo nel fine della vita, che io non mi sarò più trovato nelle adunanze nelle quali regna lo spirito del mondo, e non ho più avuto società con coloro che mi son occasione di peccato.

Iniquos odio habui, et legem tuam dilexi. Psalm. 118.

Ho in orrore tutto ciò che mi è occasion di

peccato, ed ogni mia attenzione consisterà in osservare la' vostra legge.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Fuggite il peccato a guisa di un serpente, dice l'ecclesiastico, (*Cap.* 21.) perchè se vi ci avvicinate, vi ferirà. Solo dall' orrore che si ha delle occasioni del peccato, si può conoscere l'orrore che si ha del peccato stesso. La fuga delle occasioni conserva l'animo nell' innocenza. Davide non avrebbe commesso un adulterio, nè sarebbe caduto nell' estreme dissolutezze, se avesse fuggite le occasioni. Non fate fondamento sopra il vostro' fervore, nè sopra le vostre risoluzioni: diffidatevi del vostro proprio cuore. È presunzione l'esporsi al pericolo, ed a questa orgogliosa presunzione molti eroi cristiani debbono attribuire le loro cadute. I più virtuosi, i più generosi e i più savii non si sono andati a seppellire ne' più orridi deserti, che per trovarvi un asilo alla loro virtù. Per quanto fervente e mortificato che siate, fuggite le occasioni di peccato. Quando vi foste invecchiato ne' più faticosi esercizii di penitenza, quando anche aveste il piede quasi nel sepolcro, fremete a vista dell' occasion del peccato, e cercate la vostra salute nella fuga. Fuggire l'occasioni di peccato è saviezza, è virtù, è magnanimità. Non vi scordate mai di questa dottrina.

2. Il nemico della salute è astuto. Si tratta di espor l' anima al pericolo? è fecondo in ragioni, in motivi speciosi, in pretesti. State in guardia contro queste illusioni. Ora una ragione di convenienza, ora un motivo di carità vi spinge-

rà a fare una visita che per voi sarà un vero pericolo: ora un pretesto di necessità, di divozione ancora vi esporrà alla tentazione. Fuggite, fuggite con diligenza tutte queste insidie. Avete qualche domestico pericoloso, e tentatore? licenziatelo senza misericordia. Privatevi de' discorsi troppo freqnenti o troppo lunghi, quando fossero anche i più spirituali e i più divoti, colle persone di sesso differente. La modestia degli occhi è assolutamente necessaria per conservarvi nell' innocenza. Ho fatto un patto cogli occhi miei, diceva Giobbe, per non pensare neppure ad una fanciulla, (*Iob.* 31.) perchè di altra maniera qual unione avrebbe potuto aver meco Iddio, e qual parte darebbemi l'Onnipotente alla sua celeste eredità? Osservate questa pratica.

GIORNO XXIV.

S. GIOVAN-FRANCESCO REGIS.

Secolo XVII.

Narque S. Giovan-Francesco Regis ai 31 di Gennajo dell' anno 1597 di nobili genitori in una piccola terra chiamata Fontecoperto della diocesi di Narbona in Francia. La sua buona madre fin da' primi anni cercò d' imprimere nel suo tenero cuore le massime della pietà, e della religione, insinuandogli continuamente il disprezzo del mondo, l' amor del Cielo, un grande orrore al peccato, e un vivo affetto a Dio. Ei prevenuto dalla divina grazia ne profittò talmente, che anche

nell' età puerile mostrò abborrimento ai guochi, o trattenimenti, e una particolar inclinazione all' orazione, al ritiro, e alla virtù; onde in tutte le sue azioni dava a conoscere una maturità di senno, una modestia, e saviezza, che rapiva il cuor di tutti. Cresciuto negli anni fu inviato a Bezies, per attendere agli studij nelle scuole del collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi continuò a dar saggi di una pietà singolare. Imperocchè non solo si conservò immune da ogni sorta di disordine, fuggendo i cattivi compagni, e vivendo raccolto, e applicato a' suoi studii, ed agli esercizii di divozione; ma inoltre cercò di guadagnare a Dio colle sue docili, e amabili maniere alcuni giovani suoi coetanei e condiscepoli, in compagnia de' quali frequentava le Chiese, specialmente ne' giorni di festa, ascoltava la parola di Dio, si accostava a' Sacramenti, e attendeva ad altre opere pie; onde parve, che fin d' allora la divina Provvidenza lo destinasse al ministero evangelico di procurare con ardente zelo la salute delle anime. Non mancarono, è vero, degli altri giovani mal costumati, e dissoluti, che derisero, e beffeggiarono la sua maniera di vivere; ma il santo giovane nulla curando le loro beffe, e i loro motteggi, punto non si ritrasse da quel tenore di vita, che si era prescritto: onde la sua costanza nel servizio di Dio fece tale impressione nell' animo di quei giovani libertini, che rivolsero il loro disprezzo in venerazione della sua virtù. Ei professava una tenera, e singolar divozione alla Santissima Vergine Madre di Dio; e ben sapendo, che la miglior maniera di onorarla si è conservarsi puro e casto agli occhi suoi, e imitare le sue sublimi vir-

tù, perciò non si contentava di venerarla, e onorarla colle parole, e con atti esteriori di divozione, ma cercava con ogni studio di far continui progressi nella santità de' costumi, e nell' esercizio delle virtù cristiane.

2. Nell' età di diciotto anni fu dal Signore visitato con una mortale infermità, la quale lo ridusse agli estremi della vita. Ma essendone contro ogni aspettazione guarito, risolvè di consacrarsi interamente al divino servizio, e però fece istanza d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù, ed in età di diciannove anni agli 8 di settembre dell' anno 1616 diede principio al suo noviziato nella città di Tolosa. Abbracciando lo stato religioso, ei non ebbe bisogno di cambiar costumi, poichè non avea nè abiti viziosi da correggere, nè passion dominante da sottomettere; onde gli rimase solamente da proseguire, e ridurre a perfezione l' opera incominciata di santificar se stesso, e di rendersi idoneo a cooperare alla santificazione degli altri; ch' è il fine principale dell' Istituto, che aveva abbracciato. Fin da' primi giorni ei comparve un modello di osservanza e di fervore agli altri suoi confratelli, e questo suo fervore mai non si rallentò, ma andò vieppiù crescendo, anche nel tempo, che finito il noviziato, attese agli studii delle scienze, nelle quali non meno che nella pietà fece stupendi progressi. Allorchè secondo il costume della sua religione fu destinato ad insegnare agli altri le scienze, che aveva imparate; la principal sua premura era quella d' insinuare ai giovani studenti la pietà cristiana; di tenerli lontani da' peccati; e di renderli, per quanto da lui dipendeva non men dotti, che santi. Nelle Domeniche poi,

e nell' altre feste, nelle quali era disoccupato dalle funzioni scolastiche, si portava ne' vicini villaggi ad annunziar la parola di Dio alla povera gente di campagna., verso la quale come più bisognosa d'istruzione, conservò sempre un affetto particolare e impiegò poi, come vedremo, più volentieri le sue apostoliche fatiche. Nell' anno 1630 ricevè Giovan Francesco, per ubbidire a' suoi superiori, che glie ne fecero espresso comando, l'ordine del sacerdozio; e questo sacro carattere riempiè il suo cuore di tale abbondanza di spirito, che risolvè di volere in avvenire viver più che mai morto a se stesso, e totalmente addetto a promuover la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi. In quell' anno medesimo il Signore gli presentò una bella occasione di fare spiccare quell' ardente carità, di cui era infiammato. Conciossiachè essendo la città di Tolosa attaccata dalla peste, che faceva strage nel popolo, egli con grande istanza richiese, ed ottenne da' suoi superiori la facoltà d' impiegarsi al servizio degli appestati, convenendo, com' ei diceva, ad un sacerdote, che offre ogni giorno la divina vittima sopra l' altare, divenir egli stesso vittima disposta ad essere immolata per la salute de' suoi fratelli; benchè il Signore, che lo riservava a cose maggiori, lo preservasse dal rimaner infetto di quel morbo contagioso.

3. Cessato il flagello della peste in Tolosa, fu il servo di Dio da' suoi superiori destinato al ministero evangelico delle missioni, a seconda dei suoi desiderii, e in esse si occupò nel rimanente della sua vita, che fu di dieci anni. Le cominciò in Monpellieri, e in tutti i castelli, e vil-

laggi di quel distretto: le continuò nel Vivarese, e le terminò, insiem colla vita, nel Velay, e in tutte le terre, e campagne di quel paese. Diede adunque principio alla sua faticosa carriera nell'anno 1631 in Monpellieri, città della Linguadocà, ove e coi catechismi, e colle prediche, e coll'udire le confessioni, e colle conferenze spirituali raccolse un frutto abbondante, e introdusse in ogni genere di persone una gran riforma di costumi. Egli era solito di cominciar le sue prediche coll'esposizione di qualche verità evangelica in una maniera facile e familiare, e dopo averla posta nel suo lume, ne traeva delle conseguenze morali e pratiche, e in queste fermavasi, ed insisteva con molta energia. Concludeva poi il suo argomento con muovere diversi affetti, secondo l'argomento che trattava, adattati al bisogno e alla capacità di tutti i suoi uditori, i quali da' suoi sermoni benchè semplici, e privi di figure, e d'ornamenti rettorici, ricavavano gran frutto, e ne partivano compunti. Avvenne che un giorno andò ad udirlo un famoso Predicatore, che si era fatto ammirare nei primi pulpiti del regno di Francia, il quale da prima restò sorpreso al vedere la gran folla di gente d'ogni condizione concorsa alla predica del Santo, e molto più rimase stordito della commozione, che osservò nel popolo, il quale ne partiva bagnato di lagrime, e sospirando; ond'egli ebbe ad esclamare: *Oh come indarno ci affatichiamo ad abbellir tanto i nostri discorsi! I sermoni di questo Missionario sono ammirati, e producono il frutto di grandi conversioni: laddove noi con tutto il nostro studio a comporre le nostre prediche, vediamo a nostra*

confusione, *e con nostro dispiacere*, *che pochi ne cavano profitto*. Ma non è maraviglia, se la parola di Dio nella bocca del Santo fosse sì efficace, posciachè egli vi si preparava con lunghe, e fervorose orazioni; e siccome usciva dall' orazione pieno dello Spirito di Dio, così accendeva i suoi uditori di quel fuoco celeste, di cui egli stesso ardeva, essendo pur troppo vero quel detto di S. Gregorio Magno, che *qui non ardet*, *non incendit*. E inoltre accompagnava la sua predicazione, colla quale esortava gli uomini alla penitenza, con una vita santa, mortificata, e penitente al maggior segno. Dal primo giorno, che cominciò ad esercitare le funzioni di Missionario, finchè visse si astenne da mangiar carne, butiro, uova, e pesce, e dal bere vino, contentandosi per suo cibo di poco pane, di erbe, di legumi, e di qualche frutto e qualche volta di latte, e di acqua per bevanda; dormiva pochissimo, e per ordinario sulle nude tavole; portava un ruvido cilizio sulla nuda carne; visitava continuamente gli spedali, e gl' infermi, e spendeva tutta la sua vita in opere di pietà, e di misericordia.

4. Benchè lo zelo di Giovan-Francesco abbracciasse ogni genere di persone, senza escluderne alcuna; tuttavia la sua inclinazione lo portava assai più a procurare la salute de' poveri, specialmente di quelli della campagna, ove solea passare la maggior parte dell' anno, particolarmente nell' inverno, in cui i contadini son meno distratti, e meno occupati dai loro lavori. Egli scorreva di luogo in luogo, di terra in terra, di villaggio in villaggio sempre a piedi, tra nevi e ghiacci, e con incredibili fatiche, e patimenti s' impiegava

ad istruirli ne' misteri della religione, ad udir le loro confessioni, a rappacificar le loro inimicizie, e a ridurli a menare una vita veramente cristiana. Era per ordinario attorniato da una folla di poveri, ai quali mostrava viscere di padre amoroso, stringendoli fra le sue braccia, e dicendo loro: *Venite, miei cari figliuoli, voi siete il mio tesoro, e le delizie del mio cuore.* Il suo confessionile era sempre circondato da poverelli. *Alle persone di qualità* (soleva egli dire) *non mancheranno mai confessori: questa gente povera, ch' è la più abbandonata nella greggia di Gesù Cristo, questa è la parte che tocca a me.* Ebbe ancora il servo di Dio un dono singolare di convertire a via di salute le donne di mal affare, che servivano d' istromento al demonio per corrompere i costumi di molti, e particolarmente dell' incauta gioventù. In tutti i luoghi, ove egli predicò, molte di quelle disgraziate femmine commosse a' suoi discorsi rinunziarono alla lor vita infame, e abbracciarono la penitenza. Il Santo per istradarle nella via buona, e tenerle lontane dai pericoli di ricadere ne' primi falli, istituì in varii luoghi delle case dette di Refugio, le quali gli costarono molta pena, e non poche contraddizioni, disgusti, e mormorazioni, che dovè soffrire sì da coloro, che di mala voglia si vedevano per mezzo suo privati degl' istrumenti della loro incontinenza, e sì ancora per parte di persone mal affette, che riguardavano come inutile quest' opera di carità. Vi fu eziandio chi si fece ardito di assalirlo con villanie, di oltraggiarlo, e minacciarlo della vita. Ma egli superiore a tutti i rispetti umani non fece conto alcuno de' vani giudizii, e delle dice-

rie, e mormorazioni, che si facevano contro di lui, resistè con intrepidezza alle minacce, e agli insulti, senza abbandonar l' opera di Dio. Un giovane nobile tra gli altri fortemente sdegnato contro il Santo, perchè volea togliere dalle sue mani impure una povera fanciulla: *Ritiratevi* (gli disse) *o Padre, se no la vostra imprudenza vi costerà la vita.* Il sant' uomo non per questo si ritrasse dal proponimento, rispondendo al giovane: *Sappiate, che le vostre minacce non hanno sopra di me alcuna forza, e che mi recherò a gloria di essere sacrificato al vostro cieco furore per una sì giusta causa.* A queste parole inviperito più il giovane licenzioso sfoderò la spada, e si pose in atto di trafiggerlo. *Ah! volentieri* (esclamò il santo) *spargerò il sangue per Gesù Cristo*, e in così dire scopertosi il petto: *Ferite*, disse, *ch' io morrò volentieri, purchè non sia offeso il mio Dio.* Questa intrepidezza stordì, e disarmò quel furioso, il quale se ne partì tutto confuso.

5. Assai maggiori furono le fatiche, che il Santo soffrì nella Missione, che per lo spazio di più anni fece nel Vivarese, il quale comprende più città, terre, borghi e castelli dell'alta Linguadoca, e una gran parte di esso è situata tra montagne orride, ed alpestri. Perocchè ivi ebbe a combattere non solamente contro i vizii, chiamando i peccatori alla penitenza, ma ancora contro gli errori di Calvino, che avevano infettati moltissimi di quei popoli, procurando di ricondurre gli eretici al seno della Chiesa cattolica, conforme, assistito dalla divina grazia, gli riuscì felicemente, di modo che le cose della Religione, le quali si ritrovavano in uno stato compassionevole,

per opera sua mutarono faccia ; ed egli ebbe la consolazione di vedere un copioso numero di anime ritornate a via di salute, e ristabilito in quelle parti il culto divino, e la credenza de' dogmi della Fede cattolica. Dopo aver faticato intorno a sei anni nella diocesi di Monpellieri, e nel Vivarese con gran profitto di quei paesi, egli impiegò gli ultimi quattro anni della sua vita a santificare una provincia confinante col Vivarese, detta il Velay, di cui la città di Puy assai grande, e popolata è la capitale. Si era questa città preservata dal contagio dell' eresia, ma i costumi della maggior parte degli abitanti erano sì guasti, che in vece di onorar la loro Fede coll' esemplarità della vita, la disonoravano colla sfrenatezza de' vizii, e delle dissolutezze, che vi regnavano. Intraprese S. Giovan Francesco con gran coraggio, e con intrepido zelo la riforma di quella città scostumata, facendovi le sue consuete Missioni nel tempo d' estate, e scorrendo nell' inverno i borghi, e i villaggi della campagna, e da per tutto con frutto incredibile delle anime. Teneva egli anche nella città di Puy il suo solito metodo di predicare in forma catechistica la parola di Dio, e i suoi discorsi erano semplici, e senza arte, ma li proferiva come un uomo investito dello spirito di Dio, con un cuore sì commosso, e penetrato dalle verità evangeliche che annunziava, che correvano tutti in folla, eziandio gli Ecclesiastici, e i Regolari, ad ascoltarlo con molto piacere, e con non minore profitto. *Egli sì* (dicevano essi) *che ci predica Gesù Cristo, e la divina parola, com' ella è in se stessa, laddove gli altri ci vengono a predicar se medesimi, e in vece della*

divina, *ci spacciano la parola loro propria*, *ch' è tutta umana*. È vero però, come si disse di sopra, che la vita santa, esemplare, e penitente del servo di Dio molto contribuiva ad accreditare la sua predicazione, e a renderla più utile, e fruttuosa ad ogni genere di persone.

6. Correva già il decimo anno, da che S. Giovan Francesco si esercitava nelle Missioni, quando il Signore volle anticipargli la ricompensa delle sue fatiche. Avendo nell' inverno del 1640, secondo il suo costume, scorse alcune ville, e terre della diocesi di Puy, predicando da per tutto la parola di Dio, e riconducendo sul buon sentiero molti peccatori traviati verso il fin dell' Avvento si portò al collegio di Puy a farvi un ritiro spirituale di alcuni giorni per prepararsi alla morte, della cui vicinanza aveva avuto un secreto presentimento, come in confidenza lo manifestò al suo direttore, al quale fece una confession generale di tutta la sua vita. Dipoi nel giorno 23. di Dicembre, non ostante la stagione freddissima, e le nevi, e i ghiacci, di cui era ricoperta la terra, volle andare alla Lovvese, villaggio distante circa diciotto miglia da Puy, e situato fra montagne asprissime, dove aveva intimata una Missione pel giorno 24. di Dicembre. I gravi patimenti, che soffrì nel viaggio, gli cagionarono una febbre ardente, la quale ben presto degenerò in una gagliarda infiammazione. Ciò non ostante il suo ardente zelo non gli permise di starsene in riposo, ma appena giunto alla Lovvese diede principio alla Missione, predicando più volte il giorno, udendo per più ore le confessioni, e facendo gli altri soliti suoi esercizii, finchè nel dì 26. festa

di S. Stefano fu sorpreso in Chiesa da un grave deliquio, che l'obbligò a porsi in letto nella casa del Curato. Aggravandosi il male, dopo aver ricevuti con singolar divozione, e fervore di spirito i Sacramenti della Chiesa, fece istanza di esser portato nella stalla, per aver la consolazione di morire, come era nato il suo Salvatore. Ma essendogli stato risposto, che l'estrema sua fiacchezza non permetteva di portarvelo senza pericolo della vita, alzò le mani al Cielo, rendendo umili grazie a Dio, che almeno lo facesse morire in mezzo a poveri rozzi contadini, che aveva sempre teneramente amati. Avvicinandosi l'ora del suo felice passaggio da questa vita, fu veduto esultare con gran giubilo del suo spirito, poichè fu da Dio favorito d'una celeste visione, in cui gli apparvero Gesù, e Maria, che l'invitavano al Cielo. Onde disse a chi l'assisteva al letto: *O caro fratello, che bella sorte è la mia! O come io muojo contento! Ecco Gesù, e Maria, che son venuti per condurmi al beato soggiorno de' Santi;* e poco dopo spirò placidamente la beata sua anima nell'ultimo giorno di Dicembre dell'anno sopraddetto 1640, benchè a 16 di Giugno se ne faccia memoria nel Martirologio Romano, e in questo giorno da noi se ne celebri la festa. Il Signore si degnò di onorare il suo sepolcro di molti miracoli, siccome alcuni ne aveva ancora per mezzo suo operati in vita.

L'ardente zelo di questo Santo nel procurare la salute dell'anime redente col sangue di Gesù Cristo (il quale zelo si può senza fallo dir essere stata la principale occasione della sua morte) merita di essere imitato non solo dai ministri di

Dio, ai quali certamente sopra ogni altro ne appartiene il pensiere, e la cura, di modo che il trascurarla è lo stesso che mancare ad un obbligo essenziale del loro stato; ma eziandio da ogni Fedele, giacchè a tutti indistintamente il Signore comanda nelle Scritture d' interessarsi nel bene del suo prossimo: *Unicuique*, così sta scritto nell' Ecclesiastico, *mandavit Deus de proximo suo.* Questo è l' effetto, e insiem la prova più sicura della carità, che dee regnare nel cuor di tutti i Cristiani, se vogliono appartenere a Gesù Cristo, ed esser nel numero de' suoi discepoli, ai quali è promesso il regno de' Cieli, l' amar cioè il prossimo loro come se medesimi, e procurargli quel bene, che bramiamo a noi stessi. Or qual è il vero bene, che sopra ogni altro ci dee star a cuore? Non altro certamente, che il posseder la grazia di Dio in questa vita, e il conseguir l' eterna salute nell' altra. Questo bene adunque siam tenuti di desiderare, e procurare ai nostri prossimi, se gli amiamo con sincero amore di carità. È vero che ai semplici fedeli non appartiene d' istruir nelle Chiese, di predicare, e di esercitar altri ministeri, che son riservati ai sacri pastori, e alle persone ecclesiastiche. Ma ognuno, particolarmente se è capo di casa, può e dee, al dir di S. Agostino, esercitare nella propria famiglia l' uffizio di pastore, istruendo, e ammonendo opportunamente i suoi domestici. Ognuno nelle debite circostanze, e quando ne spera frutto, è obbligato di fare la fraterna correzione a quelli, che traviano dal retto sentiero. Ognuno è tenuto di esercitar le opere di misericordia spirituale, che consiste appunto in questo di ajutare

i suoi prossimi coi consigli: colle orazioni, e in ogni altro modo a se possibile, acciocchè risorgano dallo stato funesto del peccato, se per loro disgrazia vi son caduti, o pure che si mantengano perseveranti nella giustizia, se son giusti, e amici di Dio. Ognuno finalmente è obbligato non solo a non iscandalizzare nè colle parole, nè coi fatti i suoi prossimi, ma inoltre a edificarli col buon esempio, il quale alle volte è più efficace delle stesse prediche a ritirar dal vizio, e a persuader la virtù.

Per la messa abbiam seguito l' originale.

L' orazione è la seguente (1).

OREMUS.

Deus, qui ad plurimos pro salute animarum perferendos labores Beatum Joannem Franciscum Confessorem tuum mirabili charitate, et invicta patientia decorasti: concede propitius, ut ejus exemplis instructi, et intercessionibus adjuti, aeternae vitae praemia consequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti degnasti di ornare il tuo B. Giovanni Francesco di una mirabile carità, e di una invitta pazienza onde sostenere molte fatiche per la salute delle anime; deh concedici propizio, che ammaestrati dai di lui esempii, e dalla di lui intercessione ajutati, conseguir possiamo i premii della vita eterna; Pel nostro, ecc.

(1) Siccome in questo giorno per decreto del Sommo Pontefice Pio VII. si celebra ora la festa della Beatissima Vergine sotto il titolo di Auxilium Christianorum, per la libera-

PREGHIERA

PER VENERARE LA VERGINE SS. SOTTO IL TITOLO

DI

AUXILIUM CHRISTIANORUM.

OREMUS.

Omnipotens, et misericors Deus, qui ad defensionem populi Christiani in Beatissima Virgine Maria perpetuum Auxilium mirabiliter constituisti: concede propitius; ut tali praesidio muniti certantes in vita, victoriam de hoste maligno consequi valeamus in morte. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Onnipotente e misericordiosissimo Iddio, che per difesa del popolo cristiano ti degnasti di darci nella Beatissima Vergine Maria un perpetuo ajuto; deh concedici propizio, che muniti di tale sostegno combattendo qui in terra, siam possenti in morte di trionfare ancora sul nemico maligno, pel nostro, ecc.

---

zione di tutta l'Europa dalle armi de' francesi, lasciando alla divozione di ciascuno il servirsi per la messa di quanto si troverà notato nelle altre festività della Vergine, abbiam creduto bene, dopo l'orazione del Santo, riportar qui almeno l'orazione della Vergine che si legge nella messa.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza. *Cap. 31.*

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus; facere mala; et non fecit; ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

Beato quell' uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel denaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e fu trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e si mantenne; far del male, e nol fece; perciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione de' Santi.

San Girolamo dice in una delle sue lettere, che aveva veduto un esemplare ebreo di questo libro, da cui questa epistola è tratta non sotto il titolo di ecclesiastico, ma sotto quello di parabole, o proverbii; e Sant'Agostino ha osservato nel suo libro 17 della città di Dio, che l'ecclesiastico non somministra solo delle istruzioni pei costumi, ma in molti luoghi ancora profetizza.

RIFLESSIONI.

Beatus vir, qui post aurum non abiit, nec spe- ravit in pecunia et thesauris. Bisogna bene aver poco intelletto, ed anche men religione per appoggiarsi sopra fondamenti tanto caduchi. Qual merito danno le ricchezze, a chi non ha nè talento, nè virtù? E quand' anche avesse dell' intelletto, qual merito può avere, se non ha della probità? Una statua d' oro non è mai altro che statua. Quale stato più pericoloso per la salute di quello dei ricchi? Gli onori incantano, l' abbondanza sbalordisce, la dolcezza di una vita deliziosa ubbriaca. Ho voluto distruggere tutti questi prestigii, dice Iddio per bocca del suo profeta, e farvi ravvedere dei vostri errori; vi ho parlato allorchè il tutto a voi arrideva: *In abundantia*: Quando più eravate nell'abbondanza: *Et dixisti, non audiam,* e voi siete stati sempre sordi alla mia voce. I giorni felici al parere del mondo non sono giorni di conversione; il tempo della prosperità non è la stagione della penitenza; i consigli più salutari, l' esortazioni le più patetiche, le riflessioni le più concludenti penetrano di rado in un cuore pieno dei suoi tesori: *Pauperes evangelizantur.* La docilità alla fede, e alla grazia non fu mai la virtù degli uomini vani. Una donna mondana, un ricco felice lasciano al popolo, la stima e la pratica delle massime del vangelo: quelle del mondo sono più a lor gusto. Qual sarà dunque la lor sorte eterna? Il cielo, soggiorno fortunato dei beati sarà forse loro porzione? Mio Dio! come poco si conoscono i vantag-

gi di una vita oscura! Il solo nome di povertà spaventa, la condizione dei poveri tuttavia può essere un gran fondamento di meriti e di felicità. I poveri meno esposti ai pericoli che accompagnano i ricchi, sono umili anche per necessità, e più dipendenti da Dio, perchè vivono a spese di sua provvidenza. Da questi ostacoli di salute non son eglino esenti? Se conoscessero il merito del loro stato, si stimerebbero felici di non esser nati nello splendore e nell' abbondanza. Le ricchezze producono più spine che rose; non si può nemmeno coglierne i fiori senza soffrirne le punture. S' ignora forse che la condizione dei poveri è stata nobilitata dalla elezione che Gesucristo ne ha fatta? Dipendeva da esso il nascere e il vivere fra le ricchezze: ha preferito lo stato di povero: lo ha fatto forse per ignoranza o per debolezza? E se lo ha fatto per un effetto di sua divina sapienza, i poveri sono forse meno ben favoriti? Hann'eglino motivo di lagnarsi del loro stato?

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 15.*

In illo tempore: dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum Vitis vera, et Pater meus Agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum: et omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat.

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: Io sono la vera vite, ed il padre mio è l'agricoltore. Tutt' i tralci, che non portano in me frutto, li toglie via: e quelli, che portan frutto li rimonderà, perchè fruttifichino di

Jam vos mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis. Manete in me, et ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet. Si manseritis in me, et verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis.

vantaggio. Voi già siete mondi in virtù della parola, che vi ho annunziata. Tenetevi in me, ed io in voi. Siccome il tralcio non può per se stesso dar frutto, se non si tiene nella vite: così neppur voi, se non vi terrete in me. Io son la vite, voi i tralci; chi si tiene in me, ed in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla. Quei che non si terranno in me, gettati via, seccheranno a guisa di tralci, e li raccoglieranno, e li butteranno sul fuoco, e bruceranno. Se vi terrete in me, e le mie parole conserverete, qualunque cosa vorrete, la chiederete, e vi sarà concessa.

MEDITAZIONE.

Della carità verso i Poveri.

PUNTO I.

Considerate che la carità, nel senso in cui qui si prende, è propriamente l' effetto di una virtù morale, e cristiana che consiste nel soccorrere il prossimo colle proprie facoltà, coi proprii consigli,

e colla propria assistenza in ogni sua necessità. Questa virtù, secondo la dottrina dello stesso Gesucristo, nasce dall' amore che si ha verso Dio, e secondo la stessa dottrina dev' essere il carattere di tutti i cristiani: *In hoc cognoscent quia discipuli mei estis.* Il contrassegno al quale tutti conosceranno che siete miei discepoli, è l' amarvi fra voi. Questa carità benefica e liberale ha sempre le mani aperte per sollevare l' altrui miseria. La provvidenza ha voluto mantenere la carità fra gli uomini per mezzo dei soccorsi, e delle assistenze vicendevoli che si prestano. Non è nemmeno un semplice commercio di benevolenza, è un debito indispensabile di giustizia. Non siete debitore nè alla vostra industria, nè al vostro merito se siete nato nell' abbondanza e nello splendore. Iddio è quello che fa la diversità delle condizioni, e facendo nascere gli uni nel bisogno di tutte le cose, ha provveduto nello stesso tempo alle loro necessità, obbligando coloro che ha fatti nascere nella ricchezza, a provvedervi; col favorir questi coi beni di fortuna non ha posti quelli in dimenticanza, poichè impose l'indispensabile obbligo ai ricchi di averne cura. Le ricchezze sono benefizii a titolo oneroso; i poveri vi hanno la lor ragione, e solo, per dir così, sotto la condizione che lor ne faranno parte, la Provvidenza divina ha dato delle rendite ai ricchi provvedendo così alle necessità di tutti. Iddio è il supremo Signore di nostre ricchezze, e per conseguenza noi gliene dobbiamo il tributo. Ora Iddio non vuole egli stesso ricevere questo tributo, ma lo assegna ai poveri. Non solo a titolo di carità debbonsi sollevare gl' infelici, ma anche a titolo di giustizia, poichè Iddio non vi

ha fatti ricchi precisamente per voi stessi , ma pei poveri. Mio Dio , com' è poco conosciuta questa verità , come è poco gustata , e come vi è poca carità ! E ciò supposto , ha egli Gesucristo al presente molti veri discepoli !

PUNTO II.

Considerate che la carità non si diffonde solo in limosine: ha molte altre industrie per sollevare gli afflitti. In difetto di ricchezze ella ha dei servizii, delle premure, e delle diligenze; la sua attività non la lascia giammai oziosa; il rossore in vano seppellisce le famiglie nell' oscurità; ella scopre le più invisibili miserie; nulla fugge alla sua vigilanza e alla sua diligenza; gl' infermi più nauseanti e più abbandonati hanno per essa degli allettamenti. Ella penetra nelle prigioni, e fino nelle più profonde segrete. Che non può , che non fa uno zelo che dalla carità è animato? Le necessità spirituali eccitano anche più la sua compassione delle corporali. La carità cristiana è quella che accende la lampada misteriosa colla quale i veri discepoli di Gesucristo illuminano coloro che sono nelle tenebre del peccato. Lo zelo ardente , infaticabile e generoso che divora , per dir così, i servi di Dio, è l'effetto più ordinario della carità cristiana. Considerate le fatiche immense di quegli uomini apostolici che hanno sacrificato il lor riposo, la lor sanità, la lor vita stessa per la salute dell' Anime. Anche questo solo santo basta per farvi comprendere , quanto può una carità ardente con un digiuno austero e continuo , in paesi orridi, con fatiche superiori ad ogni imma-

ginazione. Egli cercava d'istruire i poveri e di santificarli: ecco il motivo del suo zelo: lo splendore delle funzioni del suo ministero, o la conversazione delle persone, in casa delle quali il caritativo missionario si affaticava, non potevano servirgli di allettamento ed eccitar il suo zelo. Case coperte di stoppia nel mezzo d'orridi monti, abitate da poveri contadini, erano il teatro della sua carità, ma d'una carità tutta soprannaturale: perchè qual altro fuoco averebbe potuto accendere quel gran cuore, e nudrire il suo eroico zelo, se non il fuoco dell'amor divino? Mettiamo in paragone questa carità colla nostra, e s'ella dev'essere il contrassegno di distinzione per conoscere i veri cristiani, possiamo noi sperare che Gesucristo ci abbia a riconoscere per suoi discepoli?

Ottenetemi, Santo Regis, l'ardente carità verso il mio prossimo, la quale fu da voi posseduta in un grado eminente. La vostra intercessione appresso il Signore, e il vostro credito non trovano i loro termini nelle necessità temporali; le spirituali più vi muovono. Ottenetemi dal Signore la carità perfetta, colla quale io ami il mio Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo per l'amor del mio Dio.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beatus, qui intelligit super egenum et pauperem, in die mala liberabit cum Dominus. Psalm. 40.

Felice colui, che la sua compassione rende attento alle necessità del povero, e dell'afflitto: se cadera egli stesso nell'afflizione, il Signore verrà in suo ajuto.

Ure renes meos, et cor meum, Domine. Psalm. 25.
Accendete, o mio Dio, il mio cuore nel fuoco del vostro santo amore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È contrassegno di una bell'anima l'aver compassion degli afflitti: l'anime che son dure per le al rui miserie, non sono più sensibili alla bontà di Dio. La carità verso il prossimo mostra un'anima tenera, e che ama Dio. Bisogna che questa virtù sia la vostra. Abbiate un cuor tenero e compassionevole, in ispecialità verso i poveri, ma sovvengavi che la vera compassione, ch'è il primo frutto della carità, non si arresta a certe tenerezze esteriori, nè a semplici lagrime: domanda soccorsi effettivi. La compassione che accompagna la limosina, è un dono maggiore della limosina stessa: unite insieme questi due frutti della carità; amate i poveri, onorateli come porzione eletta del gregge di Gesucristo, non lasciate passare alcuna occasione di sollevarli.

2. Vi sono diversi mezzi di sollevare i poveri; la limosina non è l'unico soccorso che lor può darsi. Si può assister loro coi consigli, col credito, colle istruzioni salutari. Una visita di carità consola i poveri prigioni, i poveri vergognosi, gl'infermi. Tutte queste opere di misericordia sono limosine. Iddio ne tien conto, e saranno i titoli, per così dire, ond'egli si servirà nel gran giorno delle ricompense per favorire i suoi eletti.

GIORNO XXV.

S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI VERGINE CARMELITANA.

Secolo XVII.

La famiglia de' Pazzi, una delle più illustri della repubblica di Firenze, era stretta per parentado colla casa sovrana de' Medici: ma la santa, di cui siamo per dare la vita, le diede una gloria di gran tratto maggiore che non le venia da una lunga successione di eroi e di uomini grandi d' ogni maniera. Dal canto di madre ella discendeva dal casato dei Buondelmonti, che in nulla cedea per nobiltà a quello de' Pazzi.

Nacque ella in Firenze nel 1566, e si ebbe nel battesimo il nome di Caterina in onore di santa Caterina da Siena, per la quale ebbe in tutta sua vita una tenera divozione. Allo spuntare in essa dei primi barlumi di sua ragione, lasciò travedere i più felici presagi di quella eminente santità alla quale Dio destinavala. In età di soli sette anni ella spinse tant'oltre il suo amore pei poveri, che si privava fino del suo pranzo per nutricarli. Nemica di ogni fanciullesco trastullo, si toglieva alle brigate delle sue compagne per ritirarsi ad orare in qualche riposto luogo; recitava con incredibil fervore l'orazione domenicale, la salutazione angelica, il simbolo degli Apostoli, ed altre somiglianti orazioni; anzi coglieva ogni occasione d'insegnarle ai poveri fanciulli che non

le sapeano. Quando suo padre menavala in villa, suo maggior piacere si era di raunare le fanciulle dei contadini, per insegnare loro quanto ella sapea dei primi rudimenti della religione; e lo facea con modestia e pazienza maravigliosa. Mentre un giorno stava insegnando il catechismo ad una fanciulletta di un suo castaldo, le fu detto che bisognava tornare a Firenze. Questa nuova l'accorò per modo che le vennero le lagrime agli occhi, nè sapeasi dar pace per non poter compiere la buona opera incominciata; nè potè il padre acchetarla, se non prendendo seco la figlia del castaldo, che la giovane Caterina finì d'istruire a Firenze. Il suo ardore nell' esercizio della orazione crebbe in lei all'età di otto o nove anni, sì che vi spendea le ore intere. A questa scuola divina ella attinse in grado eminente il vero sapore della virtù, e vi concepì un così forte desiderio di amare il Signore e piacergli, che tutti i divertimenti del mondo non le offerivano che noja e disgusto. Ella non trovava altro bene fuor quello di parlare a Dio o di Dio. Più di una fiata uscì a dì nottetempo dal suo letticciuolo, per coricarsi sulla paglia o sul tavolato della camera. Una volta intrecciossi una corona di giunchi tessuta di spine, se la pose sul capo, e si coricò in quella foggia; ed è agevole pensare quanto ella ne dovesse sofferire. Era stata sospinta a questa straordinaria azione dopo aver fatto una meditazione sulla passione del Signore, la quale di allora in poi fu il principale subbietto de' pensieri della sua mente, e di tutti gli affetti del suo cuore.

Stando a fare la sua meditazione nel giorno di

S. Andrea, sentissi infiammare da un sì vivo desiderio di sofferire con Gesù Cristo e per Gesù Cristo, che svenne e restò senza moto. Sua madre trovatala in tale stato, e non sapendone la cagione, temette de' suoi giorni, e credette che fosse per morire. La santa ebbe a provare in seguito simili tramortimenti, quando era religiosa. Ella diceva allora, tornando in se stessa: « Signore, questa grazia è come quella che io ricevei in mia gioventù, quando mia madre credeva che questa fosse una malattia corporale ». Il cilizio e le macerazioni della carne furono i modi di cui si valse per ritrarre in se la vita di Gesù crocifisso. Non ci era momento in cui non si sentisse penetrare dai sentimenti di una viva compunzione; nè potea rattenere le lagrime alla veduta di quella folla di miserie corporali e spirituali che affligevano lei e il suo prossimo.

Non sarebbe sì facile l'esprimere a parole fino dove giugnesse la sua divozione per la santa Eucaristia. Ella godea a starsi presso a coloro, che aveano di fresco avuto la sorte di comunicarsi, quasi l'amore le facesse sentire il buon odore della presenza di Gesucristo; la qual rara divozione per l'Eucaristia ridusse il suo confessore ad affrettarle il tempo, in cui d'ordinario si permette ai giovinetti di accostarvisi. Essa non avea per anco compito il decimo anno quando ricevette per la prima volta il corpo di Gesù Cristo. Di dodici anni si legò con voto di serbare virginità per tutta la sua vita.

Essendo suo padre stato eletto dal gran duca e governatore di Cortona, ella fu data alle religiose di S. Giovanni di Firenze che la educassero.

Questa intiera separazione dal mondo le apportò assai grande allegrezza; perciocchè lasciavala in tutta libertà di seguire i moti del suo fervore. Ogni mattina impiegava quattr' ore a meditare, e stavasi per tutto questo spazio in ginocchio. La sua umiltà facevale credere di essere indegna di farsi d' appresso alle altre religiose, ch' ella risguardava come spose favorite di Gesù Cristo; e tanto rispetto avea per esse, che ordinariamente si tenea in qualche distanza da loro. Il governatore di Cortona tornò a Firenze in capo di quindici mesi, e quivi fece disegno di provvedere a sua figlia un accasamento conveniente alla sua nascita; e già molti buoni partiti gli si fecero innanzi; nè più ci volea che il consenso della santa, ma non si potè mai ottenerlo; conciossiachè ella disse apertamente, che non era più in suo potere di pensare al matrimonio; il che bastava a chiarire l' ostacolo che vi faceva il suo voto. Anzi ella domandò permissione di abbracciare lo stato religioso, che da ultimo le venne accordato.

L' ordine delle Carmelitane fu quello ch' ella scelse, perchè quivi le suore si comunicavano quasi ogni giorno. Entrò dunque nel monastero di S. Fridiano posto in un borgo di Firenze ai 14 d' agosto del 1582. Per qualche giorno ella portò l' abito secolare per istruirsi nelle regole prima d' impegnarsi a seguirle. Le religiose rimaneano assai edificate dal suo fervore. Quindici giorni dopo, i suoi la ripresero a casa, e ve la trattennero per tre mesi, affine di provare di nuovo la sua vocazione. In questo tramezzo non si potè indurla a portare alcun abito prezioso; anzi ella non die' a conoscere che una somma avversione

a tutto ciò che sapea di vanità e di sensualità. Quindi non potendo più i suoi genitori dubitare, che la sua vocazione non venisse dal Cielo, le permisero di seguirla liberamente. La santa approfittò di questa permissione, e tornò al monastero nel primo di dicembre. Avea allora quindici anni; e prese l' abito ai 30 di gennaro dell' anno seguente. Quando il sacerdote l' ebbe posto in mano il Crocifisso dicendo queste parole: *Non piaccia a Dio che io ponga mia gloria in altro che nella croce del nostro Signor Gesù Cristo*, un ardore serafico raggiò sul suo volto, ed ella sentissi infocata da un ardente desiderio di sofferire in tutta sua vita per Gesù Cristo, quindi mettendosi sotto ai piedi tutte le vanità mondane, formò la sincera risoluzione di camminare colla sua croce dietro al suo sposo divino.

Dopo aver preso l' abito, ella si gettò ai piedi della maestra delle novizie, pregandola di non voler aver per lei alcun riguardo, onde potesse assuefarsi alla pratica delle umiliazioni, e della piena rinunzia di se stessa. Durante il suo noviziato fu l' ammirazione di tutte quelle che erano testimonii dell'ardore di sua carità. Una malattia con cui piacque a Dio di tribolarla non servì che a far maggiormente risplendere in essa la più eroica virtù. Inteneriva il vederla accesa di tanto desiderio di sofferire per quello che morì per noi. Domandata un giorno da una delle sue suore d'onde venisse in lei così grande pazienza da non lagnarsi mai, e nè pur di parlare mai dei suoi mali, ella rispose, mostrandole un Crocifisso che era appeso a canto del suo letto: » Vedete » quanto l' amor infinito di Dio ha fatto per la

» mia salute. Questo stesso amore vede la mia
» debolezza, e mi rincora. Quelli che si rimem-
» brano dei patimenti di Gesù Cristo, e che of-
» frono le loro sofferenze a Dio in unione con
» quelle del Salvatore, non trovano che dolcez-
» za e amabilità in tutto quello che soffrono ».
Ella fece la sua professione ai 17 di maggio del
1584, quando la suddetta malattia potea far te-
mere de' suoi giorni. In essa cangiò il suo nome
di Caterina in quello di Maria Maddalena ch'el-
la onorava come un perfetto modello dei peniten-
ti. Dopo fatta la sua professione ebbe molti rat-
ti, e ricevette ineffabili consolazioni per quaranta
giorni, in ispezialità dopo le sue comunioni.
Questi erano a guisa di tanti accarezzamenti, coi
quali Gesù Cristo celebrava per certo modo il
maritaggio spirituale che avea stretto colla santa.

Quando un' anima si è data a Dio, d'ordina-
rio è visitata dalle più docili consolazioni. Col
favori dei lumi che le vengono comunicati, ella
sente al vivo la bassezza del suo nulla, e si ras-
soda di una maniera la più ferma nella pratica
dell' umiltà. Allettata nello stesso tempo dall'odo-
re dei profumi celesti, vi corre dietro con un
ardore instancabile; nè sa trovar posa che allora
quando è in compagnia del suo sposo. Questo suo
assaporare le interne consolazioni, la rafforza, e
la dispone a sofferire con gioja tutte le prove,
che devonle infallibilmente sopravvenire. In fatti
Dio che vuol regnare solo e senza che altri c'en-
tri nei suoi servi, manda loro delle croci per
affrancarli da ogni sregolato attaccamento, e ren-
derli proprii a diventar vasi di un amor puro.
Egli li getta per così dire nel crogiolo delle tri-

bolazioni; e il fuoco per cui debbono passare è comunemente tanto attivo quanto più alto deve essere il grado della santità a cui la misericordia divina disegna innalzarli. E questo appunto toccò di provare alla nostra santa. A questa gioja, e a queste dolcezze dalle quali ella era stata inondata, sottentrarono le pene, le quali però non fecero che affinare e fortificare la sua virtù. Ella vi era per tal modo disposta, che non desiderava neppure le consolazioni del Cielo, delle quali si teneva più indegna di quello che ne fosse mai altra creatura.

Procurava di nascondere agli altri i favori che ricevea; e lungi dal prevalersene, o dal credere che li meritasse, tutto riferiva alla bontà affatto gratuita del suo Dio; e da ciò prendeva anzi motivo di umiliarsi sempre più, e di purificare ognora con maggior cura gli affetti del suo cuore. Persuasa che l'amore non si dà mai a conoscere meglio che nei patimenti, bruciava di un insaziabile ardore per le croci. In mezzo alla vivezza dei suoi teneri sentimenti verso il divino sposo, ella risguardava con indifferenza sì i conforti, come le angosce interiori. Sovente non potea rattenere i suoi trasporti, e si faceva a sclamare: « O amore! e fia dunque che l'amore non » sia amato e nè pure conosciuto dalle sue pro» prie creature? O mio Gesù, che non ho » io una voce da farmi sentire fino all'estremità » della terra? griderei da per tutto che questo » amore dev' essere conosciuto, amato, stimato » come il solo, il vero bene. Ma il detestabile » veleno dell'amor proprio toglie ai mortali que» sto conoscimento sublime, e li rende incapaci

» di giungervi ». Altre fiate ella invitava tutte le creature a cangiarsi in altrettante lingue per lodare, benedire, glorificare i tesori immensi dell'amor divino. Versava incessanti lagrime per ottenere la conversione dei peccatori, e quando le sue orazioni venivano interrotte dalla necessità di attendere ad altri doveri, o dal bisogno di prendere un breve riposo, le avvenia sovente di esclamare: « E come poss'io dormire tranquilla, mentre penso che Dio è si gravemente offeso sulla » terra? o amore! io lo faccio per obbedienza » e per conformarmi alla vostra santa volontà ».

Il timor di aver offeso Dio collo aver mostrato troppo desiderio di far professione, la determinò a pregare che le si permettesse di passare ancora due anni nel noviziato: il che le venne dalla superiora concesso. Spirato questo termine, fu eletta seconda forestiera, o direttrice delle giovinette di fuori che venivano ammaestrate nella regola, prima di ammetterle a vestir l'abito. Tre anni dopo ella sortì dal *giunioriato*, che così era detto quel tempo ch'era d'uopo passare colle giovani religiose. Allora fu incaricata della cura d'istruire le novizie. Tutta la comunità non potea abbastanza ammirare la santa sua avidità per la penitenza, digiunava in pane ed acqua tutt' i giorni della settimana, eccetto le domeniche e le feste, nelle quali prendeva alcun poco di cibo da quaresima; a questi suoi digiuni aggiungeva molte austerità corporali.

Ma egli è ormai tempo di considerarla alle prese collo spirito delle tenebre, da cui fu orribilmente tormentata da tentazioni d'impurità, di ghiottoneria, di orgoglio, d'infedeltà, di bestem-

mia. La sua fantasia riempivasi di abbominevoli idee, che la gittavano in uno stato il più angoscioso; non sapea trovare riposo, quantunque innalzasse fervide preghiere a Gesù Cristo e alla Reina delle vergini; nè giovarono a renderle la calma i cilicii armati di punte di ferro, ed altri somiglianti stromenti di penitenza. Pareva che l'accanimento e la rabbia dell'avversario sempre più crescesse. Il suo spirito era tormentato da orridi fantasmi, e ciò faceale credere di essere abbandonata al furore delle potenze infernali; non trovava in se stessa che oggetti d'orrore, e quanto le stava d'attorno non serviva che ad atterrirla. I pensieri d'infedeltà e di bestemmia perseguitavanla alcuna volta con tanta violenza, che gridava verso le sue suore: « Deh, pregate per me, » affine che non bestemmii il Signore in luogo di » lodarlo ». Il digiuno che l'abitudine, assistita dalla grazia, aveale reso agevole, erale divenuto penoso e insopportabile. A tanti mali si univa il disprezzo, che tutta la comunità avea per essa. Trattavansi da illusioni tante grazie straordinarie che in avanti ella avea ricevuto, e che eransi in lei ammirate. Nulla di meno Iddio non abbandonò al tutto la sua serva; ma la sostenne colla forza invisibile del suo braccio. Ogni volta ch'ella meditava la Passione del Signore, sentivasi rincorare ed accendersi di un nuovo desiderio di ritrarre ancor più perfettamente in se stessa *l'uomo dei dolori*.

Questa prova durò cinque anni; in ultimo Iddio rese la pace alla santa, e confortolla colla sua divina presenza. Trovandosi a recitar mattutino nel dì della pentecoste dell'anno 1590, ebbe un'esta-

sì durante il *Te Deum*. Dopo l'officio si notò sulla sua faccia e nelle sue parole una gioja straordinaria. Prese stretta per mano la madre priora, e la maestra delle novizie, e invitolle a prender parte al cangiamento che pur testè si era in lei operato: « La burrasca è passata, diss'ella, ajutatemi a ringraziare e a benedire il mio amabile Creatore ».

Il ritorno delle consolazioni fu seguito da molte altre grazie particolari. Dio la favorì del dono della profezia. Ella predisse il pontificato a Leone XI; ma nello stesso tempo presagì che sarebbe morto poco tempo dopo la sua elezione, il che fu verificato dal successo.

Nel 1598 fu fatta maestra delle novizie, ed esercitò per sei anni questo offizio. Nel 1604 fu eletta sottopriora, e continuò in questa carica fino alla sua morte; ma nessuna di queste occupazioni valse ad interrompere la sua unione con Dio. Il solo suo nome che sentisse pronunziare, svegliava in lei i più vivi trasporti; ripetea sovente, e con incredibil fervore la dossologia, cioè il *Gloria Patri*, ec., e nel pronunziarla inchinavasi profondamente, ed offeriva se stessa con tutte le sue potenze a quello da cui le avea ricevute. In ogni cosa ravvisava unicamente la volontà di Dio e il desiderio di piacergli. Sua massima ordinaria era, » che la volontà di Dio è sempre amabile. Quan» to è mai grande la nostra fortuna! diceva ella » alle sue suore. Noi traffichiamo con Dio, e sem» pre con nostro vantaggio, quando noi opleria» mo solo colla mira di piacergli e di onorarlo. » Venite, diceva altre fiate, venite ad amar Dio » che tanto vi ama. O amore! io mi muojo di

» angoscia, quando ti veggio sì poco conosciuto
» e meno amato. O amore! o amore! se tu non
» sai ove posare, vieni nel mio seno, ed io vi
» ti accoglierò! O anime create per l'amore! e
» perchè dunque non amate »?

Negli avvertimenti ch' ella dava alle novizie, insegnava loro a cantare le lodi di Dio con rispetto e tremore: « Fatevi a pensare, loro diceva, » che voi siete in compagnia degli Angeli; » procurate dunque di essere prostese in ispirito » ad ogni parola che pronunziate ». Se non si cantava l'uffizio con quella posatezza che si deve, ella domandava la permissione di sortire; e diceva poscia alle suore: « Donde veniva quella pre» cipitazione? avevàte voi qualche affare più importante »?

Ella era divorata dallo zelo per la salute delle anime, e versava continuamente lagrime per la conversione degl' infedeli, degli eretici e di tutti i peccatori; procurava d' instillare anche alle altre questi suoi sentimenti e con espressioni le più commoventi esortavale a riferire a questo fine quanto di bene facevano.

La sua divozione per la santa Eucaristia era straordinaria, come abbiamo di sopra notato, nè tròvava maggior felicità che in comunicarsi. » Per » procurarmi questo bene, diceva ella, io non » mi starei un momento in forse ad entrare, se » fosse d'uopo, nella grotta di un leone, ad espor» mi ad ogni sorta di patimenti ».

La sua umiltà avea del prodigioso; ella si risguardava come l' obbrobrio del monastero, la mondiglia della comunità, e la più trista di tutte le creature. Godea quando si vedeva dimenti-

cata, sprezzata, rampognata e messa ai più bassi uffizii della casa. Sovente solea dire: « O nulla, quanto sei poco conosciuto »!

Violenti malori di testa e di petto, accompagnati da febbre e sputi di sangue, gli accagionarono acutissime doglie negli ultimi anni della sua vita; fu anche fortemente attaccata alle gengive da una affezione scorbutica che le fece cadere tutti i denti. Per giunta a questi mali, ella provava alcune volte delle aridità e degl'interni abbattimenti che la faceano trangosciare. Da una parte ella bramava di essere sciolta dai lacci del corpo per andare ad unirsi con Gesù Cristo; ma dall' altra desiderava di vivere per continuare a patire per l'oggetto del suo amore. E quello che mostrava principalmente l'eroismo di sua pazienza, egli era che nelle sue orazioni chiedeva a Dio di sofferire senza alcuna consolazione, per meglio sentire l' amarezza del calice del suo Salvatore.

Sentendo avvicinarsi il suo fine, ella esortò le sue religiose al fervore ed all' amor della croce; poscia domandò il sacramento dell'estrema unzione, che le fu amministrato, e si comunicò tutti i giorni fino alla sua morte, che seguì ai 25 di maggio dell'anno 1607, nella sua età di quarantun anno, un mese e ventiquattro giorni. Urbano VIII la beatificò nel 1626, e Alessandro VII la canonizzò nel 1669. Il suo corpo è custodito a Firenze in una bella cassa, e molte miracolose guarigioni furono accordate da Dio per intercessione della sua serva.

È pur mestieri dire che il nostro amore verso Dio sia molto debole, perchè noi non vorremmo mai sofferir nulla per lui, e perchè troviamo tan-

te difficoltà nella pratica de' doveri del Cristianesimo. È vero che questi doveri ci pajon penosi nel cominciamento di nostra conversione. Ma l'abito, che chiamar si puote una seconda natura, muta alla fine l'ordine delle cose, e rende piacevoli quelle stesse nelle quali non si vedea che pene incommodi, e sforzi. Quando l'amore della virtù ha preso radice in un cuore, agevolmente lo reca a fare quello ch' egli ama. La Scrittura vi rappresenta quella gioja che accompagna la pratica della virtù, come il carattere distintivo della perfezione. *Le vie della sapienza* (cioè della virtù) *sono vie dolci, e tutti i suoi sentieri sono sentieri di pace. I comandamenti di Dio non riescono penosi* a chi ama. Perciò l'uomo dabbene *si fa una delizia della legge del Signore*, *e la medita giorno e notte.* Nè solo si fa a meditarla, ma studia eziandio di conformarvi la sua vita. Il Salmista esprime in diversi luoghi e con molta forza il contentamento ch' egli trovava a meditare e ad osservare i comandamenti di Dio. È detto dei primi Cristiani, tutta la vita dei quali era un esercizio continuo di pietà, ch'essi prendevano il loro cibo *con gioja e semplicità di cuore.* Lo Spirito santo ci fa la seguente descrizione degli Apostoli. Essi aveano sembianza *di essere tristi, e sempre si trovavano in seno all' allegrezza*; *pareano poveri e faceano ricchi gli altri*; *non aveano nulla e tutto possedeano.* Un'altra proprietà dell'amore divino, ella è di essere sempre attivo, e di sentirsi sempre sospinto con zelo ad ogni maniera di buone opere.

La messa è in onore di questa Santa.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus virginitatis amator, qui Beatam Mariam Magdalenam Virginem, tuo amore succensam coelestibus donis decorasti: da, ut quam festiva celebritate veneramur, puritate, et charitate imitemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, amatore della verginità, che ti degnasti di ricolmare di celesti doni la tua B. Vergine Maria Maddalena che piena era del tuo amore; deh concedici di poter per mezzo della purità e della carità imitar colei, che veneriamo ora con festiva solennità. Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla 2. lettera di S. Paolo a' Corinzii. *Cap.. 20 e 21.*

Fratres, qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat: Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae, sed et supportate me. AEmulor enim vos Dei aemulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exibere Christo.

Fratelli, chi si gloria, si glorii nel Signore: imperocchè, non chi loda se stesso è provato, bensì lo è colui che vien lodato da Dio. Piacesse al cielo, e voi tolleraste per poco la mia stoltezza, ma pur sopportatemi. Imperocchè io son geloso di voi per zelo di Dio. Mentre vi ho sposati per presentarvi qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo.

*

Nell' anno di Gesucristo 17. San Paolo scrisse di Macedonia questa lettera a' fedeli di Corinto, come di già abbiamo detto. Fu mandata per Tito, e San Luca, a' quali si unì Apollo ch' egli mandava per ricevere le limosine che Timoteo aveva detto a San Paolo essere in pronto.

RIFLESSIONI.

Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat. Nulla mostra meglio la piccolezza del talento, e poco merito di colui che si loda, quanto la millanteria. Questa vanità è troppo materiale per non rendere disprezzabile colui che vuol farsi degno dell' altrui stima. La vera virtù, il vero merito odia le lodi; non si pasce di vento, nè di adulazioni straniere; si nudrisce, per dir così, del proprio suo sugo.

La vanità è una pazza passione, è sempre odiosa, ma non infastidisce mai di vantaggio, quando si nasconde sotto la maschera della pietà, e procura di diventar famigliare della divozione. L' orgoglio più sottile e più fino sa destramente introdursi sotto i cenci più ricchi, per dir così, dell' umiltà; imita l' aria e il tuono di questa virtù; si prevale, e si nudrisce ancora de' suoi privilegi. Nulla rappresenta tanti personaggi, quanto quest' artifiziosa passione; poche son le virtù che non debbano averne diffidenza; pure quest' è quella della quale meno si diffidi. La virtù sola comparisce insipida a chi non ne ha se non la scorza: l' orgoglio è come il sale che vi fa trovar del gusto.

Si vuol essere divoto con piacere , quando si giugne ad esserlo con successo; si ha bel dire di cercare la gloria di Dio : non perdiamo di vista la propria nostra gloria ; le opere di carità che ci fanno più onore , per faticose che siano , ci sembrano sempre le più facili ; per lo meno si giudicano sempre indispensabili. Nulla costa nella pratica della virtù ; fin che la virtù porta seco gli applausi ; non si sente il peso e la difficoltà , se non di ciò ch'è oscuro e segreto. Cosa strana! Coloro che più gridano, o meglio scrivono contro la vanità , non sono sempre in discordia con essa ; sovente per orgoglio si esclama contro l'orgoglio: questo veleno si sparge persino in ciò che gli dee servir di rimedio: l'orgoglio si trova alle volte persino nella umiliazione.

Non si vuol far cosa alcuna per ostentazione , ma non si ha dispiacere che altri si accorgano dell' opera buona. Si nasconde (dicesi) il poco di bene che si fa , ma si perdona facilmente a coloro che lo mettono in luce ; l'azione stanca , ma lusinga , in ispecialtà quando la moltitudine di coloro che ricorrono a noi , è una prova di lor confidenza , e della stima che fanno di noi. Si ha una gioja segreta di vedersi necessario. Iddio è egli l'unico oggetto , e l'unico motivo di tante fatiche ? si pretende dare il capitale , ma si riserbano per se i frutti : l' orgoglio ci segue persino nella vittoria che si riporta dello stesso orgoglio; tutto gli serve di alimento e di cibo persino l'umiltà : si parla di se con disprezzo , ben sapendo che que' termini di umiliazione ci terranno le veci di un nuovo merito. La falsa modestia è l'affinamento più forte della vanità , la quale si fa sti-

mare per la virtù stessa che gli è opposta, si ama essere stimato umile senz'esserlo. Coloro che veramente lo sono non se ne vantano; sono anche afflitti di esser creduti tali. Colui che si gloria, si glorii nel Signore.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabulam hanc: Simile erit Regnum Coelorum decem Virginibus, quae accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsae. Quinque autem ex eis erant fatuae, et quinque prudentes: sed quinque fatuae acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illae, et ornaverunt lampades suas. Fatuae autem sapientibus dixerunt: Date

In quel tempo: Narrò Gesù a' suoi Discepoli la seguente parabola: Sarà simile il regno de'Cieli a dieci vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, preso avendo le loro lampane non portaron seco dell' olio: le prudenti poi insieme colle lampane presero dell' olio ne' loro vasi. E tardando lo sposo, tutte si assonnarono, e si addormentarono. Nella mezza notte levossi un grido: ecco viene lo sposo, andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle Vergini e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti:

nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quae paratae erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquae Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

dateci del vostro olio perchè le nostre lampane si estinguono. Risposero le prudenti e dissero: perchè non ne manchi a voi, e a noi; andate piuttosto da chi ne vende e provvedetevene. Nel mentre andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre Vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete nè il giorno nè l' ora.

MEDITAZIONE.

Della negligenza delle cose piccole.

PUNTO I.

Considerate non esservi forse errore più pernicioso, e tuttavia più comune, quanto il temer poco i piccoli difetti, e far poco caso delle piccole obbligazioni. Si considera una dilicatezza di coscienza come un vano spavento d' un' anima debole, ed una puntualità scrupolosa nelle cose minori, passa sovente per una prova di spirito limitato. Si pretende che un buon ingegno perda di vista queste

minuzie, e la vera virtù non dipenda mai da una moltitudine di minute osservanze che avviliscono lo spirito, come suol dirsi, rendendo gravoso ed anche incivile il commercio della vita, e rendon arida la divozione in vece di ammetterla. Sopra questo falso principio si cede tutto all' amor proprio, si va circospetto colle passioni, si lusingano i sensi, si fugge il farsi violenza. Le vergini attendono lo sposo, ma trascurano di provvedere alle lor lampadi; non pensano, che lo sposo debba venire con tanta celerità. La negligenza soprattutto non è molto grave; ma di qual conseguenza, Dio buono, non è ella! Lo sposo non vuol più vederle. Questo è un niente, si dice, è solo un piccolo difetto, una piccola regola, una piccola grazia: qual pericolo s'incorre nel trascurarla? E come? Vi è qualche cosa di piccolo, dacchè questo ha relazione ad un Dio sì grande, e si tratta di piacergli o di recargli disgusto? Dispiacer poco a Dio, sarà forse poco per relazione a noi? Non vi è cosa alcuna che sia piccola in ciò che può contribuire ad un affare sì grande quanto è quello di nostra salute, o di nostra perfezione; non vi è cosa alcuna che sia piccola in ciò che può farci meritare o perdere un grado di gloria eterna. Non è cosa piccola l'essere costantemente fedele nelle cose più piccole; anzi è un contrassegno di grand' amore, voler piacere in tutto a colui che si ama, e il non voler dispiacergli in cosa alcuna per quanto leggiera ella sia. Il voler piacere a Dio solo nelle cose grandi, contentarsi di osservare solo i precetti, è contrassegno che si temono i castighi di Dio, ma che poco o nulla si ama lo stesso Dio. Si teme l'inferno

con un timor servile quando si vogliono osservare i comandamenti di Dio, e si dispiace ad esso con indifferenza nel rimanente: ma questi servi infedeli e vili osserverebbero eglino i precetti, se non vi fosse inferno? Mio Dio, quanti di questi servi dappoco si troveranno non aver avuto che un timore puramente servile, quando compariranno senza finzione e senza maschera dinanzi a voi!...

PUNTO II.

Considerate che si viene ad ingannar se stesso quando si lusinga di osservare tutto ciò ch'è essenziale per la salute, e non si fa caso alcuno delle piccole obbligazioni. Colui ch'è infedele nel poco, lo sarà anche nel molto, dice l'oracolo della verità Gesucristo. Voi dite di non mancare in cosa alcuna all'essenziale, benchè siate poco regolare e poco esatto; e Gesucristo dice l'opposto. La più leggiera flussione, quando è continua indebolisce la vista; si trascura il correggere molti difetti gravi, quando abitualmente se ne commettono di assai leggieri. I maggiori incendii cominciano sovente da una scintilla non ispenta. Non vi è edifizio sì sodamente fabbricato, dice il Savio, che una gronda trascurata non mandi in rovina: l'acqua venendo a poco a poco ad infracidare il legname della fabbrica penetra nelle mura, ne distempera la calcina, e passando persino alle fondamenta, le scava di tal maniera che alla fine tutta la casa va in precipizio.

Saul spinto da una specie di necessità non attende Samuele per offerire il sacrifizio; il difetto sembra leggiero, o per lo meno molto scusa-

bile: cambia tuttavia il cuore di Dio verso di esso, e diviene il principio di sua riprovazione. Quali terribili conseguenze non ebbe uno sguardo inconsiderato di Davide? Le piccole infedeltà, e i leggieri latrocinii di Giuda nudriscono la sua avarizia, e alla fine terminano a fargli vendere il suo Maestro, ed a farlo morire in peccato per disperazione. Non è, dite voi, che una cosa piccola alla quale mancate? vi costerà tanto meno ad esservi fedele, e tanto più sarete indegno di scusa se la trascurate. La difficoltà delle cose comandate può essere un pretesto alla nostra viltà; ma quale scusa si può addurre quando son facili? Se il profeta, dicevano i servi al lor padrone Naaman, vi avesse domandato qualche cosa di difficile per vostra guarigione, avreste dovuto farlo: ma poichè vi domanda una cosa tanto facile, quanto è quella di bagnarvi sette volte, come potete trascurarla senza un'estrema imprudenza? Per verità, dopo quello che Gesucristo ha fatto e patito per noi, quando ci domandasse delle cose grandi e difficili, potremmo noi senza la più enorme di tutte le ingratitudini lasciar di farle? Ora, le cose che ci domanda, per la maggior parte son facili; in se stesse sì poco considerabili che non oseremmo nemmeno negarle ad un amico, ad un parente, ad uno straniero, ad un uomo ch'è in posto: e ci facciamo un uso di negarle a Gesucristo!

Ah, Signore! qual impressione farà in un cristiano, in un religioso moribondo quest' abitual negligenza! Che avrò io a rispondere, mio divino Signore, quando mi rinfaccerete la mia ingratitudine, la mia viltà, e le mie infedeltà nelle cose

più piccole , mentre io ne attendo da voi tutto giorno di sì grandi? Fate, o mio Dio , che la confusione e il dispiacere che ne ho , mi renda per l'avvenire più fedele , rendendomi più diligente e più grato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

In toto corde meo exquisivi te, ne repellas me a mandatis tuis. Ps. 118.

Sì , mio Dio , cerco con tutto il mio cuore di piacervi ; non permettete che io mi allontani mai dalla vostra volontà in qualsisia cosa.

Da mihi intellectum , et scrutabor legem tuam , et custodiam illam in toto corde meo. Psalm. 118.

Fate , che io conosca tutto ciò che vi piace , o mio Dio , e per leggiere che mi sembrino le mie obbligazioni , mi applicherò a soddisfarvi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Nulla tanto nuoce alla salute, quanto la negligenza nelle piccole obbligazioni. Le più funeste cadute non hanno altra sorgente , e la tiepidezza sempre nasce da questa infedeltà. Questo male è tanto più da temersi , quanto è meno temuto. Dicesi , non è questo che un leggiero difetto. Si saprà un giorno , di qual conseguenza sarà stato. Non era al più che una piccola curiosità. Pare che fosse un nulla il volgere il capo per vedere una città ch'era consumata dal fuoco del cielo ; pure la moglie di Lot n'è punita d'una terribil maniera. Il trascurare le piccole obbligazioni è un dispiacere di continuo a Dio col negar di ubbi-

dirlo quasi a tutte l' ore nelle cose più facili : è questo un negargli ciò che senza difficoltà si concederebbe ad un amico , ad un uomo di distinzione.

Trascurare le piccole obbligazioni , essere infedele nelle piccole cose è, per dir così, un dispiacere a Dio in tutti i giorni , e tutto il giorno. Pensate oggi quali siano le piccole obbligazioni del vostro stato che più sono da voi trascurate ; quali regole sono da voi violate sotto il pernicioso pretesto che non obbligano sotto pena di peccato , e che quelle regole son poca cosa. Sovvengavi non trovarsi cosa che sia piccola nel servizio di Dio ; tutto esser venerabile , tutto essere grande, dacchè Iddio lo comanda ; la sua volontà mette il prezzo ad ogni cosa. Abbiate sempre un' alta idea di vostre obbligazioni, delle pratiche di divozione e delle vostre regole.

2. Avete voi un regolamento di vita? il vostro direttore vi ha egli prescritte certe pratiche di pietà, certi esercizii di mortificazione , certe preghiere? guardatevi bene dal trascurar cosa alcuna. Non vi dispensate da alcuna di vostre pratiche di divozione per quanto piccole e leggiere vi sembrino. Esatta modestia d' occhi nella chiesa , inalterabil dolcezza nella casa , puntualità costante nell' alzarvi alla stess' ora , scrupolosa dilicatezza di coscienza nel non dire una piccola menzogna uffiziosa , una parola che alteri la carità , nel non prender cosa alcuna fuori del desinare ne' giorni di digiuno. Avete delle regole di vita? non ne trascurate alcuna. Siate rigido nel non permettervi cosa alcuna , nel non perdonarvi cosa alcuna in materia di morale. Queste minuzie

spiritnali nudriscono la pietà, e contribuiscono a maraviglia a fare dei santi.

GIORNO XXVI.

S. FILIPPO NERI O DEI NERI FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DELL' ORATORIO IN ITALIA.

Secolo. XVI.

La perfetta carità, onde sono insigniti i veri servi di Dio, fece di questo santo una delle più brillanti lucerne della Chiesa, in tempi dai nostri non molto lontani. Nacque egli a Firenze nel 1515 di Francesco Neri, avvocato, e di Lucrezia Soldi, ambi di ricche famiglie della Toscana. In età di cinque anni egli obbediva colla maggior prontezza a' suoi genitori. Avendolo il padre rampognato per una piccola rissa avuta da lui con sua sorella, egli ne pianse amaramente, nè tanto pel rimprovero avutone, quanto pel suo fallo che pareagli aver commesso gravissimo. Era sommamente ammirabile la pazienza di cui facea mostra nelle malattie; e pari a questa era la dolcezza, per cui parea non sapesse nemmeno che cosa fosse la collera. In età di undici anni rimaneasi quasi tutto il giorno in chiesa, e vi orava o ascoltava la parola di Dio con singolar divozione. Il suo rispetto pei superiori, il suo fervore, la sua umiltà, la sua affabilità rendeanlo caro a tutti quelli che lo conoscevano, ed era detto comunemente *Pippo buono*.

Finito il corso d' umanità, fu mandato a suo

zio, che era ricco mercante, e vivea presso a monte Cassino; il quale fece tosto il pensiero di farlo erede di tutti i suoi beni; ma il giovane Filippo, che sentiasi chiamato alla perfezione, e che temea i pericoli di una vita mondana e distratta, rinunziò alla opportunità che gli si presentava di divenir padrone di una assai ricca sostanza; di che abbandonò la casa dello zio, e venne a piantarsi in Roma nel 1533. Un gentiluomo fiorentino, di nome Galeotto Caccia, che soggiornava in questa città, sel prese in casa per educare i suoi figliuoli; nè andò guari che conobbe il pregio del tesoro che possedeva. In fatti la vita che menava Filippo era al sommo edificante; per modo che la voce della sua santità si sparse da uno in altro luogo, e tosto pervenne á Firenze. Sua usanza era di fare un solo pasto al giorno, e questo in pane ed acqua, al quale aggiugneva alcuna volta qualche granello d'oliva o alcune erbucce. Passava di spesso le notti intiere in orazione, nel quale esercizio assaporava le più grandi consolazioni.

I figliuoli di Galeotto Caccia fecero sotto un tale maestro di grandi progressi nella virtù e nelle lettere, che erano loro insegnate con molto impegno. Filippo studiò nello stesso tempo la filosofia e la teologia, in cui il profitto corrispose alla sua applicazione, colla quale egli superò di molto quelli che gli erano compagni in tali studii. Tutti i suoi condiscepoli cercavano ogni maniera di farsegli amici, ma egli andava molto a rilento nello strignere amicizia con chicchessia; perciocchè temea d'intoppare in qualche cattiva compagnia, e per lo meno di esporsi a perdere in vano un tempo

prezioso. In fatti sembra picciola cosa dare un quarto d'ora al giorno ad inutili conversazioni; ma se di tutti questi quarti se ne faccia un mucchio, e vi si aggiunga anche il tempo, che viene assorto dal riposo e dagli altri bisogni della natura, anche la vita più lunga non pare ella ristretta entro angusti confini, e che assai poco tempo ce ne resti a procacciare di meritarsi l'eternità? Questa riflessione era sempre presente all'animo del santo, e perciò rendealo sommamente attento di porre ogni isante a profitto. Mai non s'intertteneva col prossimo se o il dovere, o la carità o qualche altro motivo somigliante nol richiedevano. Anche si richiamava alla mente che i Santi stessi lagnavansi di trovarsi, uscendo da tali brigate, meno acconci all'orazione, e bene spesso eziandio meno puri agli occhi di Dio. Avea pure apparato da essi, che le conversazioni frivole portano nell'anima l'aria contagiosa del mondo, la quale si rende tanto più micidiale, quanto che il suo veleno è più sottile e nascosto.

In onta però di tante precauzioni, egli non potè premunirsi contro gli attacchi del tentatore, il quale si valse di alcuni giovani scapestrati come di tanti stromenti, onde cercar d'insozzare la purezza de' suoi costumi. Questi ministri troppo fedeli del demonio si provarono a guastarlo con discorsi lascivi: ma il Santo si fece a parlare a costoro con tanta forza ed unzione, che gli riuscì di ammollire la durezza dei loro cuori, e trarneli anzi nei sentimenti di una viva compunzione. Le armi ch'egli usava contro l'avversario di nostra salute, erano l'orazione, il digiuno e l'umiltà. Tutto questo però non giunse a far per

modo che egli non provasse per assai lungo tempo la ribellione della carne, nè gli riuscì di liberarsene che all' età di cinquant' anni, in cui divenne padrone di tutti i moti della guasta natura, per foggia che non sapea più d' aver corpo, come dichiarò egli una volta al cardinal Baronio, nel fare la qual dichiarazione piagnea amaramente, e si rimproverava di essere sì poco caldo nel ringraziare il Signore, che gli avesse fatto la grazia di essersi conservato sempre casto di corpo e di spirito.

Egli praticava un' assoluta mortificazione dei sensi, la quale stendeasi fino alle più minute cose. » È d' uopo, diceva egli a questo proposito, » mortificarsi anche in quelle cose che sembrano » bagattelle, perchè con ciò in questo mondo » l' uomo si avvezza a vincere anche i maggiori » contrasti ». Egli amava tanto la povertà, che quando recossi la prima volta a Roma, non volle pigliare dalla sua famiglia che quanto gli era assolutamente necessario; nè altro si vedea nella sua camera che un povero letticiuolo e alcuni libri. Ogni passatempo gli riusciva scipido; nè conoscea altra ricreazione fuor quella di andar a visitare le chiese e gli spedali. Anche in mezzo al corso de' suoi studii egli spendea molto tempo nell' orazione; nè lasciava passar giorno, in cui non visitasse parecchie, ed anche tutte le chiese celebri per la divozione dei pellegrini; avvegnachè la più parte siano molto lontane l' una dall' altra. Spesso egli si stava le notti intere orando sulla porta di una chiesa, e specialmente davanti alle reliquie dei martiri, o nel cimitero di Callisto; altre volte, sentendosi gravare dal sonno, con-

tentavasi di prender un po' di riposo sulla terra sotto il portico di alcuna delle sette chiese. Mentre studiava filosofia, si fece obbligo di pensare sovente ai patimenti di Gesù Cristo, e meditare sui peccati e sulla ingratitudine degli uomini; e da ciò venia che non alzava mai gli occhi a un Crocifisso, che non gliene grondassero lagrime.

Terminato ch' egli ebbe il suo corso di teologia, studiò per qualche tempo la Scrittura e i Padri, onde perfezionarsi in questa scienza. Applicossi eziandio al diritto canonico, il conoscimento del quale è tanto vantaggioso, anzi necessario a quelli che debbono dar norma agli altri. In queste diverse scienze egli divenne in poco tempo assai erudito; per modo che i più celebri professori venivano a consultarlo da tutte le parti, e a domandargli schiarimenti delle loro difficoltà. Egli raccomandò poscia caldamente cotesti studii ai suoi discepoli; e onde eccitarli ad applicarvisi, proponea loro per modello il pio e dotto cardinale Baronio, il quale di diciotto anni era entrato nell' oratorio, per travagliare dietro gli annali della Chiesa. Lo stesso Baronio confessa, che S. Filippo Neri gli rese grandi servigii al cominciamento della sua opera; e che co' suoi consigli e col suo incoraggiamento il veniva ogni dì sostenendo in questo penoso cammino in cui egli si era messo: anzi attribuisce a lui la gloria di aver immaginato il disegno e il metodo de' suoi annali.

La testimonianza da Baronio renduta a S. Filippo Neri desta un alto concetto delle vaste sue cognizioni. Ma l' ardente desiderio di stringnersi più perfettamente a Gesù Cristo, gli fece rinunziare allo studio delle lettere; onde all' età di ven-

titre anni vendette tutti i suoi libri, e ne dispensò il prezzo ai poveri,

Non essendo più di nient'altro occupato fuorchè di Dio, acquistò egli tantosto il dono della più sublime orazione; e le dolcezze che gustava in questo esercizio, erano così grandi, che non potea quasi più reggere, a tale che coricavasi per terra e gridava: » Basta, Signore, basta; pregovi » rattenere un poco il torrente delle vostre conso- » lazioni; fatevi lungi da me o Signore; io so- » no un povero mortale incapace di reggere a » tanta copia di delizie, io mi muojo, mio Dio, » se non mi soccorrete ». Lo si sentia dire anche sovente: » O mio Dio! poichè voi siete così » amabile, e perchè non mi avete fatto dunque » un cuor tale da sapervi amare? perchè questo » mio cuore è mai sì piccolo e sì ristretto »? Credesi, e il santo n'era persuaso, ch'egli sarebbe morto in un accesso di gioja, se in tali circostanze Dio non gli avesse rattemperato e interrotto le sue consolazioni.

Filippo Neri contro sua voglia lasciava alcuna volta scorgere ciò che si ravvolgeva nella sua anima; e la sua umiltà rendealo industrioso a celare tutte le grazie straordinarie che ricevea, nè altro cercava che di essere sprezzato in tutte cose. Questa sua interna disposizione era appunto quella che gli meritava principalmente queste intime comunicazioni dello Spirito santo. L'amor divino operava in lui con tanto empito, che se ne manifestava anche al di fuori la vampa, in ispezialità con violenti palpitazioni di cuore. Questa per altro non deve sembrare cosa da non credersi; perciocchè S. Francesco di Sales osserva nel suo

libro *dell' Amor divino*, e la sperienza lo fa vedere, che gli affetti dell'animo, quando sono assai vivi, producono nel corpo maravigliosissimi effetti. L' amor divino, secondo che riferisce Galloni, dilatò un giorno per sì fatta maniera il cuore del santo, che la cartilagine la quale unisce le coste del lato manco, si sfiancò, lasciando al cuore; e ai grandi vasi spazio maggiore da fare i suoi moti; nel quale stato rimase il servo di Dio in tutti gli ultimi cinquant' anni della sua vita.

Benchè egli si trovasse in mezzo ad una grande città, pure seppe menarvi una vita da romito, usando ogni guisa di penitenze e di macerazioni. Egli languiva ciascun giorno nell' aspettativa di quel dì in cui la sua anima, sciolta dai legami del corpo sarebbe volata a perdersi nell' oceano del bene supremo. Era uso dire, che un uomo, il qual ami veramente Dio, non può sopportare di vivere; nè altro ci ha per lui che lo conforti se non il pensiero ch' egli adempie la volontà di Dio, e ritragge in se l' immagine del Salvatore sofferente. Egli si rallègra eziandio, ad esempio di S. Paolo, perchè rimanendo sulla terra può travagliare per la gloria di Dio, e procurargliela colla conversione delle anime. Il nostro Santo, divorato dallo stesso zelo dell' Apostolo, si pose a frequentare le piazze pubbliche, e a cercare ogni modo di guadagnare le anime a Gesù Cristo, o almeno a prevenirne i peccati, ed essendo ancor laico operò gran numero di conversioni; visitava anche gli spedali, affine di servire e di confortare le membra pazienti di Gesù Cristo.

Quando egli si faceva a considerare il raffreddamento della carità verso i poveri ammalati, gli

venivano le lagrime agli occhi; il perchè formò divisamento di far rivivere una pratica assai conforme allo spirito del cristianesimo, e molto atta ad inspirare sentimenti di umiltà: con questa mira egli pensò di stabilire in Roma la confraternita della santa Trinità; al che fare ebbe molti soccorsi dal pio Persiano Rosa, suo confessòre. Nel 1548 diè cominciamento a questo stabilimento di carità nella chiesa del santo Salvatore *del Campo.* Quattordici persone si unirono a lui in questa opera buona; ed egli a tutto provvide con ammirabile accorgimento, e regolò la maniera colla quale si dovesse ricevere, servire ed istruire i malati, i pellegrini, i convalescenti che non aveano dove riparare. Vi faceva egli stesso pii discorsi; in ciascun giorno teneva conferenze spirituali, le quali duravano alcuna volta infino a notte; e questi intertenimenti portavano frutti maravigliosi, perciocchè un gran numero di peccatori si convertivano, altri si consacravano più strettamente alla pratica della virtù, e pervennero poscia ad una eminente perfezione.

Nell' anno 1550 S. Filippo trasferì la sua confraternita nella chiesa della santa Trinità; ed eresse nello stesso tempo un nuovo spedale che pure al presente è molto fiorente, ed uno dei meglio regolati del mondo cristiano. Vi si veggono tutte le sere parecchie persone, ed anco cardinali e principi, che ci vanno per divozione; e qualche volta ve ne concorrono da seicento in un sol giorno. Questi pii Cristiani vi lavano i piedi ai pellegrini, li servono poscia amorosamente, ed assistono ai malati: le donne prestano i loro servigi alle povere del loro sesso, che sono in altro spedale,

Non contento di pigliar cura de' suoi spedali, il santo assisteva ancora gl'infelici nei diversi quartieri della città. Volendo una volta fare secretamente una limosina, per non essere scoperto, scelse a ciò una notte delle scure; ma venne a cadere in una assai profonda fossa. Dio però non permise che riportasse alcuna sconciatura da questa caduta.

S' egli non avesse assecondato che i sentimenti della sua umiltà, si sarebbe tolto a passare tutta la sua vita nello stato di laico; ma il suo confessore lo astrinse a entrare nel chiericato, onde mettersi in caso di servire più utilmente la Chiesa di Gesù Cristo. Egli fu ordinato sacerdote nel mese di giugno del 1551, essendo allora in età di trentasei anni quasi finiti. Dopo la sua ordinazione, egli ritiressi nella comunità dei preti di S. Girolamo, che era allora in grandissimo concetto di virtù, nella quale vivea Persiano Rosa, suo confessore. Ogni prete vi mangiava da solo, e praticava i digiuni secondo sua divozione e sue forze. Filippo vi scemò alcun poco le sue austerità, per non indebolire di troppo il suo corpo, facea un pranzo assai sottile la mattina, e la sera prendeva delle uova, o minestra, o qualche legume; e di rado usava carni e pesce. Quando si trovava a tavola forestiera, accettava di buon grado quanto gli venia presentato, per evitare la singolarità; attenendosi per altro ad una sola pietanza, e mangiando anche di questa per modo, che ognuno che lo vedea poteva agevolmente giudicare essere in lui affatto estinto il senso del gusto. La stanza ove egli abitava era piccoletta e male mobiliata. Egli non tendeva che a soddisfare alle sue divo-

zioni, e al desiderio suo di innalzarsi sempre con maggior fervore a Dio.

Nel giorno in cui celebrò la prima messa, l'anima sua fu ripiena di straordinaria contentezza, e il tremito delle sue mani e del suo corpo davano a conoscere il rispetto da cui sentiasi di dentro penetrato. Questo tremore apparve in lui sopra tutto allo innalzamento dell'ostia, e alla comunione; tal che fu costretto più d'una volta ad appoggiarsi all'altare, non potendo altrimenti reggersi in piedi. Non lasciava andar giorno senza offerire il santo sacrifizio; e se ciò veniagli impedito da qualche malattia, pregava che gli si amministrasse la comunione. Sovente all'altare provava delle estasi, che gli faceano tirare in lungo fino alle due ore la messa, per lo che sul finire della vita si risolse di celebrare in una cappella domestica. Sarebbe malagevole esprimere que trasporti di gioja che provava nel ricevere l'Eucaristia, la sola ricordanza di questo sacro convito destava in lui le più vive impressioni. Trovansi in Galloni tutte le particolarità di questi suoi ratti di cui fu favorito nella orazione, la quale, dice l'autore, avea tutti i gradi possibili della sublimità. Vedeasi alcune volte il suo corpo alzarsi da terra, e durante questo tempo il suo volto parea tutto raggiante di luce.

Non passò molto dopo che S. Filippo fu ordinato sacerdote, che venne incaricato da' suoi superiori di ascoltare le confessioni dei fedeli; nè ci avea alcuno più adatto di lui a ben sostenere questa parte così importante del sacro ministero. Passava sovente le giornate intiere nel confessionale, al quale andava tosto detta la messa: nè met-

tea molto tempo nel ringraziamento, essendo persuaso che valesse meglio adoperarsi al vantaggio del prossimo, che soddisfare la propria divozione. L'ingegnosa sua carità gli suggeriva mille maniere onde procurare la gloria di Dio. Essendosi un giorno trovato con un Ebreo, sentissi compreso della più tenera compassione per l'anima di quest' infelice; nè si rimase per tre settimane continue dal gemere e pregare per lui, ed ebbe in fine la consolazione di vederlo chieder il battesimo. Era sicura la conversione dei peccatori più induriti, solo che potessero accostarsi ad essi: perciocchè non poteano resistere alla forza dei discorsi, che loro faceva sulla morte e sul giudizio. Per questo alcuni lo schivavano, temendo di essere obbligati ad abbandonare i loro disordini che troppo amavano; ma il santo tanto pregava e con tanto fervore per essi, che presto o tardi rientravano in se medesimi. Uno ne convertì, inducendolo a promettergli soltanto di recitare sette volte al giorno la *Salve Regina*, e baciar la terra alla fine di questa antifona, e pronunciar da poi queste parole: *domani posso essere nel numero dei morti.*

I peccatori abituati parevano a lui con ragione meritare le particolari sue cure. Dava ad essi per penitenza di far tutte le sere qualche orazione, e di pensare per alcuni momenti alla morte, o di raffigurarsi lo stato della loro anima, se avesse a cader nell'inferno; d'intertenersi con se stessi insieme domandando e rispondendosi su questo orrendo stato, sull'eternità, sulla vanità e sulla stravaganza delle soddisfazioni colpevoli. Altra fiata loro ingiugnea di trasportarsi col pensiero presso

ad una persona che muore, e di considerare un cadavere steso nella tomba.

Egli avea una dote ammirabile con cui svegliare ne'suoi penitenti la compunzione: non solo gli ajutava a discoprire i loro peccati, ma ne indicava loro le occasioni, onde avessero in appresso a tenersene guardati. Inculcava loro che la penitenza non sarebbe sincera, quando non tagliassero tutte le radici del male; che questo è il solo mezzo di evitare le ricadute; che senza questa precauzione non dovessero aspettarsi che di vedere le loro cattive inclinazioni riprodurre frutti di morte; che era loro mestieri farsi cuore, massime nei principii, ed era d'uopo combattere generosamente col mezzo della grazia, ed esser disposti di perdere l'occhio e il piede che scandalizza; cioè che si devon farsi i sacrifizii più dolorosi alla natura; e che alle mancanze di queste disposizioni si deggiono attribuire tante false penitenze, e tante passaggiere conversioni. Nè bastava a questo abile direttore aver tolto le anime dal peccato; egli sapea inoltre scorgerle alla perfezione.

Avveniagli anco spesso di penetrare miracolosamente nel fondo dei cuori; conoscea particolarmente le secrete impurità da un puzzo che esalava da quelli che n'erano colpevoli; e questo fu confermato da molti dopo la sua morte. Diceva a quelli che aveano mancato di sincerità nel tribunale della penitenza: « Voi mandate un fetore insop» portabile; e certo siete caduto nel tal peccato » d'impurità; or dunque affrettatevi a liberarvi » da questo morbo con una sincera confessione ». Il suo zelo ardente per la salute delle anime gli fece desiderare di andare alle Indie; ma quelli

che consultò su questo suo proposto nel dissuasero, rappresentandogli ch' era volere di Dio che egli stesse a Roma, ove avea un'assai ampia messe da ricogliere.

E fu appunto allora ch'egli incominciò a ricevere nella sua camera tutti quelli che il venivano a consultare; ai quali faceva ogni giorno delle istruzioni famigliari, che producevano gran frutto. Ma l' invidia non potè più a lungo patire il lustro di sue virtù; e cominciò a volgere in ischerno la maniera con cui diceva la messa, e parecchie altre sue azioni; poi mise in campo fino la calunnia a denigrare la sua persona ed appannare le sue virtù. Il santo sostenne questa pruova con pazienza, e senza farne alcun lagno, nè cercare di giustificarsi; anzi godeva di vedersi posto in canzone e disprezzato dalla gente. Quindi accadde che uno de'suoi nimici fu tanto commosso dalla dolcezza e dalla serenità ch' egli mostrava nell' atto che lo si caricava di villanie, che cangiato tutto ad un tratto avviso, prese a difenderlo altamente, dappoi menò una vita molto edificante. Anche il principale autore dei dispiaceri che venivano fatti al santo, si convertì per la stessa ragione, e venne a gittarsi a'suoi piedi per chiedergli perdono cui ottenne agevolmente. Filippo lo abbracciò con tenerezza, e lo accolse nel numero de'suoi figliuoli spirituali. Sua massima era, che se noi amiamo veramente la pazienza e l'umiltà, dobbiamo allegrarci e ringraziar Dio, quando egli ne presenta occasione di praticare queste virtù, le quali non si ottengono che per mezzo della croce, e col rinnovarne spesso gli atti.

La prova di cui abbiamo detto testè, non fu

già la sola che Dio mandogli; fu incolpato persino di superbia e di ambizione; e si venne spacciando ch'egli era un ipocrita il quale cercava di far pompa di se, tirandosi dietro la gente. Il vicario di Roma, ingannato da queste dicerie, gli proibì di ascoltare le confessioni per quindici giorni, e di predicare sino a nuovo ordine; e giunse anche a minacciarlo della prigione se non si correggeva. Filippo rispose modestamente, ch'egli era pronto ad obbedire ad ogni comando de' suoi superiori, e nello stesso tempo cercò, per quanto potè, di scusare gli autori della persecuzione che gli veniva mossa. « Iddio, diceva egli a' suoi » amici, non permette che io sia trattato di questa maniera, che per insegnarmi ad esser umile ». Ma questa seconda burrasca passò come la prima: perciocchè dopo prese le dovute informazioni, fu riconosciuto innocente, e lasciato ripigliare il suo primo tenore di vita, e continuare a dar opera alla conversione dei peccatori per tutti que' modi che la sua prudenza gli suggeriva. Allora la sua camera cominciò ad essere frequentata dai primi della città; i quali riportavano grandi vantaggi da' suoi intertenimenti. La sua carità pel prossimo non conoscea più confini. La veduta dei peccatori scandalosi faceagli cotale ribrezzo, che non era più padrone di rattenere le lagrime, e tutto adoperavasi a procurarne la conversione.

Da queste conferenze di S. Filippo Neri ebbe cominciamento la congregazione dell' Oratorio in Roma. Alcuni preti e giovani ecclesiastici si associarono a lui per dare opera insieme alla santificazione delle anime. Essi lo ajutavano nelle sue

conferenze, nelle preghiere e nelle meditazioni che faceva fare al popolo nella chiesa della santa Trinità. Tutti questi pii ministri furono detti *Oratoriani*, perchè a certe ore del giorno, mattina e sera, chiamavano il popolo alla chiesa col suono di una campana. Nel 1564 il santo presentò alle ordinazioni sacre i suoi giovani ecclesiastici, fra i quali era il celebre Cesare Baronio. Riunì egli questi suoi discepoli in un corpo, loro diede degli statuti, e volle che vivessero in comunità, senza però legarsi con alcun voto. La carità e il fervore gli parvero troppo forti legami da fare di essi un cuor solo e un'anima sola. Doveano nello stesso tempo adoperarsi nel fondar bene in se stessi il regno di Gesù Cristo, ed impegnarsi di tutta loro possa a predicare, ad istruire gl'ignoranti, e ad insegnare i principii della dottrina cristiana. La regola ordinava, che il generalato dovesse durare tre anni; ma Filippo ne esercitò, contro sua voglia, l'offizio al di là di questo termine. Pure se ne scaricò nel 1595, adducendone a ragione, che in grazia della grave età e delle sue infermità non potea più reggere sotto tal peso. Si elesse a succedergli Baronio, il quale non accettò questo posto che a sommi stenti.

S. Filippo, il quale avea posto la data dello stabilimento del suo Oratorio nel 1564, fece approvare la sua congregazione da Gregorio XIII nel 1575; e le sue costituzioni furono poscia confermate da Paolo V nel 1612. Gregorio XIII gli donò la chiesa della Madonna di Vallicella; la quale fu rifabbricata da valenti architetti; dal che fu detta *chiesa nuova*. Il santo ne prese possesso nell'anno 1583; ma ciò non tolse che i suoi di-

scepoli non continuassero a servire l' ospizio dei pellegrini della santa Trinità. La congregazione dell' Oratorio si accrebbe considerabilmente anche prima della morte del suo fondatore, il quale la vide stabilita a Firenze, a Napoli, a S. Severino, a Palermo, a Lucca, a Padova, a Ferrara, a Thonon ed altrove.

Il santo avea grande premura di mantenere frai suoi discepoli lo spirito di obbedienza e di rinunzia alla propria volontà. « Questa, diceva egli, » è la più certa e sicura maniera di giugnere alla perfezione ». Il suo amore alla povertà era giunto a grado, che egli volle vivere in una totale privazione dei beni del mondo. Proibiva ai preti della sua congregazione di nulla ricevere dai loro penitenti. « Egli è impossibile, diceva a questo proposito, guadagnare tutto ad un tratto le » loro anime e i loro beni ». Tante virtù in lui riunite lo fecero amare dai papi Pio IV, Pio V, Gregorio XIII, Gregorio XIV, Clemente VIII e da molti altri insigni personaggi, e soprattutto da san Carlo Borromeo.

Essendo stato sul finir de' suoi giorni colto da una febbre violenta, che facea dubitar della sua vita, riebbe la sanità in modo miracoloso. Cadde egli in un' estasi, durante la quale la santa Vergine gli apparve; ed egli sclamò di subito: « O » santissima madre di Dio, che mai feci io, che » vi degnate di venir a visitarmi »? Un momento dopo disse ai quattro medici ch' erano nella sua camera. « Non vedeste voi la beata Madre di Dio, » che colla sua visita mi ha guarito dai miei ma» li »? Ma appena si fu egli accorto di aver manifestato l' avuta visione, pregò tutti gli astan-

ti a serbare un inviolabile silenzio; e la verità di questo fatto fu confermata da Galloni, e dai quattro medici con giuramento. Filippo nella sua malattia sofferiva senza far alcun laguo, nè mostrare alcuna impazienza; solo andava dicendo di tratto in tratto queste parole: « Signore, accrescete » pure i miei dolori, purchè accresciate eziandio » la mia pazienza in sofferirli ».

Oltre al dono dei miracoli, ebbe il Neri anche quello della profezia: predisse in diverse circostanze l'avvenire, e le sue predizioni furono verificate da Baronio e da molte altre persone degne d'ogni fede.

San Filippo era di assai fievole complessione; nè ci era anno, in cui non fosse una o due volte attaccato da febbri che gli duravano lungo tempo; ad onta però di questo egli giunse ad una grande vecchiezza. Rimase in letto tutto il mese d'aprile dell'anno 1595: al cominciar di maggio gli sopravvenne un vomito di sangue, per cui si ebbe a temere di qualche trista conseguenza. Baronio gli amministrò di sua mano l'estrema unzione; essendo poi cessata l'emorragia, il cardinale Federico Borromeo gli porse il santo Viatico; e quando vide il cardinale entrare nella camera col santo Sacramento, disse ad alta voce, versando calde lagrime: « Ecco l'amor mio! il » mio amore! viene a me quegli che forma la so» la delizia della mia anima; datemi prontamen» te il mio amore ». Egli recitò col cardinale le solite preci, e penetrato dal più vivo sentimento di fervore, pronunziò con lui il *Domine non sum dignus, etc.* poi aggiunse: » No, mio Dio, io » non sono nè fui mai degno di essere pasciuto

» del vostro corpo adorabile »; e dopo la comunione disse: « Ho accolto nella casa del mio cuo» re quegli che è veramente mio medico ». Raccomandò che si celebrassero molte messe secondo la sua intenzione, e in capo a due o tre giorni parve riavuto, e si trovò anche in istato di celebrare il santo sacrifizio, e di ascoltare le confessioni dei fedeli; ma il suo ristabilimento non fu di lunga durata; e predisse l' ora della sua morte a molti, che lo attestarono poi con giuramento.

Nella giornata in cui morì, Dio mandogli straordinarie consolazioni. Egli stava contando tutte le ore, aspettando con ansietà quella che doveva por termine alla sua vita. Essendo stato soprappreso da una nuova emorragia. Baronio gli fece la raccomandazione dell anima; e mentre si recitavano le solite preghiere, egli rese placidamente lo spirito ai 25 di maggio dell' anno 1595, in età di ottant'anni passati. Il di lui corpo fu sbarrato, e si scoprì la rottura delle sue coste, che gli avea cagionato un grosso tumore, come un pugno. Il suo cuore, e le sue viscere furono sepolte nel luogo che serviva alla sepoltura degli Oratoriani; il resto del suo corpo fu posto in una cassa, e sette anni dopo esso era ancora senza alcun segno di corruzione.

Un Agostiniano, per nome Magistri, attaccato da molto tempo d' un ulcera che gli andava rodendo il collo, e che i medici aveano giudicato affatto incurabile, avendo inteso la morte del santo, si recò alla chiesa ov' era esposto il suo corpo; e dopo aver per qualche tempo fatta orazione avanti alla sua bara, sollevò le sue benedette mani, toccando con esse la parte infetta, e se ne trovò

tosto guarito: la verità del qual fatto fu testificata da cinque testimonii oculari. Molti altri miracoli egualmente autentici sono riferiti da Bacci e da Galloni.

Un gentiluomo fiorentino, della famiglia dei Neri, avendo fatto fabbricare nella chiesa dell'Oratorio una cappella magnifica, in essa fu deposto il corpo del Santo ancor intatto. Molti altri prodigi furono operati alla sua tomba e per l'intercessione del Santo, il quale fu canonizzato da Gregorio XV. nel 1622.

Questo Santo, acceso dell'amor di Dio, e da un ardente desiderio di pagargli l'omaggio di laude a lui giustamente dovuto, offrivagli gli affetti della sua anima, in uno coi tributi di onore di tutte le creature. Ma si avvide tantosto della meschinità delle sue offerte, e quanto ella fosse al di sotto della grandezza e maestà dell'Esser supremo. Egli però si racconsolava al pensare, che troverebbe nell'augusto sacrifizio della messa una vittima atta a dar gloria a Dio, in maniera degna di lui; e questa vittima gliela offeriva coi più vivi sentimenti di religione, onde confessare il suo sovrano dominio, ringraziandolo de' suoi benefizii, e per la espiazione de' suoi peccati, e di quelli di tutto il mondo; e per ottenere finalmente tutte le grazie pei bisogni suoi e del suo prossimo. Con questi santi fini egli soddisfaceva nell'obblazione del santo sacrifizio a tutto l'ardore del suo zelo, e vi provava trasporti di amore e dolcezze tanto ineffabili nell'unione intima della sua anima con Gesù Cristo.

La messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui Beatum Philippum Confessorem tuum Sanctorum tuorum gloria sublimasti: concede propitius; ut cujus solemnitate laetamur, ejus virtutum proficiamus exemplo. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti degnasti di sublimare il tuo B. Confessore Filippo nella gloria de' Santi: concedici propizio, che profittar possiamo degli esempii delle virtù di colui, di cui celebriamo la solennità. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 7.*

Optavi, et datus est mihi sensus: et invocavi, et venit in me Spiritus Sapientiae; et praeposui illam regnis et sedibus, et divitias nihil esse duxi in comparatione illius: nec comparavi illi lapidem pretiosum: quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, et tanquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius. Super salutem et speciem dilexi illam, et

Ho desiderato l' intelligenza, e mi si è data: ho chiesto, ed è venuto in me lo spirito di sapienza: ed ho preferita questa a' regni, ed a' troni: ed ho stimato le ricchezze di niun valore a fronte di essa. Non le ho paragonata la pietra preziosa, da poichè tutto l' oro a fronte del valore di essa non è che un poco di sabbia, e l'argento è in rapporto ad essa come il fango. L' ho

proposui pro luce habere illam, quoniam inextinguibile est lumen illius. Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius, et laetatus sum in omnibus, quoniam antecedebat me ista sapientia, et ignorabam, quoniam horum omnium mater est. Quam sine fictione didici, et sine invidia communico, et honestatem illius non abscondo. Infinitus enim thesaurus est hominibus; quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei, propter disciplinae dona commendati.

amata al di sopra della salute, e della bellezza, e mi son proposto di averla per luce, giacchè inestinguibile è il suo lume. A me con essa son venuti tutti i beni, ed innumerabile copia di ricchezze per le sue mani, ed io mi son rallegrato in tutte queste cose; poichè cotesta sapienza mi precedeva, ed ignorava, che essa fosse la madre di tutti questi beni. Quale l'appresi con semplicità, la comunico senza invidia, e non ne occulto i beni. Hanno gli uomini un infinito tesoro, del quale chi se ne è saputo servire, è divenuto amico di Dio, e si è reso lodevole pei doni della scienza.

Non avendo noi il testo ebreo del libro della Sapienza, potrebb' essere, che gli ebrei abbiano nascosto l' originale di questa Scrittura in odio dei cristiani, i quali si sono sempre serviti di sua autorità per convincerli di aver dato il compimento col far morire il Salvatore, a quanto era stato predetto in questo libro.

RIFLESSIONI.

Optavi, et datus est mihi sensus. Iddio non nega l' intelligenza a chi la vuole e la domanda con sincerità; pace, ed abbondanza di grazie sopra

la terra agli uomini che hanno il cuor retto (*Luc.* 2); ma le passioni non si aggiustano a questi lumi, l' amor proprio vuol esser al largo, ama l' ignorar ciò che non può conoscere senza violenza e senza perturbazione. *Noluit intelligere, ut bene ageret.* Si procura esiliare dalla mente tutto ciò che ci rappresenterebbe i nostri doveri: una troppo gran luce apporta incomodo ad occhi infermi; una cognizione chiara e distinta delle virtù terribili della religione spaventa sempre una coscienza poco tranquilla. Lo spirito di mondo, la passione, il nostro proprio spirito hanno un bel dirci, che non sono se non falsi spaventi; nulla dà coraggio. Che si fa per mettersi in sicuro, e per trovare il riposo? Si desidera l' intelligenza per levare la maschera all' errore, e per iscoprire il pericolo? S' invoca il Signore per ottenere lo spirito di sapienza da preferirsi a tutti i regni, e a tutti i tesori? lo spirito di sapienza che scopre sì bene tutte le illusioni della mente e del cuore, e fa vedere con tanta chiarezza tutta la vanità del mondo? Pare che si resterebbe afflitto coll' ottenerlo, non si domanda perciò che a labbra chiuse. Si va errando, e si può dire che tutta l'applicazione e l' industria della maggior parte di coloro che vanno errando, è l' impedire ed allontanare tutto ciò che può far conoscere l'errore; l' illusione non resiste mai sino all' estremo; i prestigi cadono, e finiscono coi nostri giorni; la morte distrugge le nebbie, e l' avvicinarsi del giorno eterno discopre molti misteri. Non si esaminano i desiderii del cuore per darci l' intelligenza; si ha allora della religione; la ragione posta in libertà si sottomette alla fede, ed approva

ed ama la dipendenza; ed amendue rientrate nei loro diritti fanno vedere, fanno sentire tutta l'ingiustizia di nostre sregolatezze, facendo vedere l' equità della legge che si è disprezzata. Ma che producono in punto di morte questa intelligenza chiara e distinta delle maggiori verità, questa scienza del cuor umano, questa confessione sincera degli errori? Il tempo è troppo breve per la conversione; il processo è già steso; il giudice si mette a sedere; bisogna comparire. Ah! altro più non resta che confusione, che afflizione pugnente, ma sterile; che la disperazione, frutto naturale di quelle cognizioni tardive, di quei pentimenti forzati, di quelle riflessioni fuor di stagione.

Cosa strana! Non vi è cosa in cui più si sbagli che nei proprii disegni. Si prende spesso per volontà, ciò che non è se non pura cognizione. Si conoscono l' equità de'comandi, la santità della legge, l' importanza de' doveri, i frutti funesti del peccato, e il castigo che merita: la ragione si arrende, si approva tutto, si conviene di tutto senza replica. Questo consenso, benchè tutto intellettuale, è preso dall'artificio dell'amor proprio per un atto di volontà, per una detestazione molto sincera; nulla è più ordinario di questo sbaglio. Da questo nasce la moltitudine dei desiderii del tutto sterili; e Iddio voglia, che lo stesso sbaglio non si trovi nella pretesa contrizione di molti.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

In quel tempo: disse Gesù a'suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampane accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro padrone, quando torna da nozze: per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostocchè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così vigilanti beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto; a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, pe chè quando meno ve l'aspettate, verrà il figliuolo de l'uomo.

MEDITAZIONE.

Del fervore nel servizio di Dio.

PUNTO I.

Considerate che sempre si serve male, quando si serve con negligenza. Poco si ama un padrone, quando si serve con disgusto, e per puro timore: la freddezza e la pigrizia nel servizio mostrano un gran disprezzo.

Che si servano gli uomini con indifferenza e con freddezza, non è maraviglia: il cuore non è stipendiato, e non entra nel servizio. Ma che si serva Dio con indifferenza e con tiepidezza, che il vantaggio e l' onore che si trovano nel servirlo, non lusinghino la nostra ambizione, e non c' ispirino per lo meno tanto zelo e tanta premura in servirlo, quanto se ne ha nel servizio del principe, non è questo un gran fondamento di stupore? Ma un giorno non sarà questo per me un fondamento di lagrime e di afflizione?

Giacobbe nulla stima sett'anni di servitù, nella speranza di avere un giorno Rachele. Iddio dà se stesso per ricompensa e per salario ai suoi servi; e Iddio non è servito se non con negligenza!

Con qual puntualità, con quale zelo, con qual fervore non è egli servito il principe? Si sacrificano le facoltà, il riposo, quanto si ha di più caro e la vita stessa in suo servizio. Se un nome illustre, una ricca eredità posa sopra una sola persona: il ricco erede, l' unica speranza della famiglia, il figlio unico è il primo a incorrere

il pericolo, ad andare all' assalto, a salire la breccia. Servesi a Dio collo stesso fervore? *Et quidem illi ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam.* (1. Cor. 1.) Coloro nulladimeno lo fanno per ricevere una corona ch' è caduca, e noi per averne una che non vien mai meno. Mio Dio, qual è il nostro modo di operare? Sappiamo che Iddio nulla stima i servizii esteriori se il cuore non vi ha parte. Come egli tratta più da padre che da padrone, vuole ancora che l'amore sia il primo motore che faccia operare i suoi servi. E per verità qual padrone merita di esser servito per amore e con fervore, quanto Dio, cui tutto dobbiamo, e che ricompensa sì liberalmente i nostri servizii? Qual ardore non dobbiamo noi avere per piacergli? E con qual puntualità, con qual fervore, con quale zelo non dobbiamo fare tutto ciò che gli piace? Noi dobbiamo farlo; ma lo abbiamo noi fatto? Ma lo facciamo? Dio buono! Qual fondamento di afflizioni, e di rimproveri.

PUNTO II.

Considerate con qual viltà, con qual negligenza Iddio è servito. Con qual facilità si giugne a dispensarsi dai suoi ordini? Con qual tranquillità si violano i comandamenti? Con qual libertà, con quale sfacciataggine si pecca? Gli affari temporali, gli oggetti delle passioni, l' amor del piacere, lo spirito del mondo occupano la mente e il cuore, e assorbiscono tutto il nostro tempo. Qual tempo, qual luogo trova il servizio di Dio in un uomo di mondo? Una persona di chiesa ne trova di più, ma lo impiega ella meglio?

Iddio è egli servito con decenza, con premura, con fervore nella propria sua casa? La modestia, il rispetto e la divozione degli adoratori edificano forse tutti coloro ch' entrano nei nostri tempii? Penetriamo anche persino nel santuario, e persino all' altare. Il fervore, la divozione sono essi il carattere dei suoi ministri? Ah, Signore! Con qual negligenza, con qual tiepidezza siete voi servito! Trovasi oggidì un gran numero di quei fedeli ferventi, che pieni di sentimenti di religione, animati da una viva fede, e da un ardente amor di Dio lo servono come lor supremo Signore, come lor Dio? Dov' è la dilicatezza di coscienza in tutto ciò che interessa la salute? Dov' è l'ardore e l' attività in tutto ciò che risguarda la sommessione alla legge? Dov' è il fervore cristiano nel servizio di un sì buon padrone? Forse si terrebbe gran tempo al nostro servizio un domestico che ci servisse con tanta tiepidezza e negligenza, con quanta noi serviamo Iddio?

Qual mostruosa differenza di nostra maniera di servire Dio, da quella de' Santi! Considerate l' amore, il fervore, la divozione di un S. Filippo Neri. Noi consideriamo quegli eccessi, quei trasporti dell' amor divino come miracoli. Ah! non sono tali, se non perchè sono rari; ma quando si conosce il padrone cui si serve, servendo Dio, dovrebbesi forse servire con minor premura, con minor fervore, con minor amore?

Qual confusione non ho io, o mio Dio, e qual afflizione quando io penso, con qual dappocaggine, e negligenza io vi ho servito? Non ho io fondamento di pregarvi di mettere in dimenticanza la mia servitu, poich' ella è più degna di casti-

go che di ricompensa? Non vi riducete più a memoria, o mio Dio, se non il fervore, che avrò per l'avvenire pel vostro servizio. Da questo giorno solo io comicio a servirvi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Pars mea Dominus, dixit anima mea, propterea expectabo eum. Thren. 3.

Il Signore è mia porzione, dice l'anima mia in se stessa: perciò tutta la mia confidenza e la mia speranza è in esso.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini. Psal. 83.

Quanto sono amabili i vostri tabernacoli, o Dio degli eserciti! L'anima mia non può più sostenere l'ardore, col quale ella sospira per la dimora del Signore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Sembra che nulla sia più ingiurioso a Dio, quanto il servirlo con negligenza. Ella è sempre un formal disprezzo della Maestà divina e della sua bontà. Si conosce Dio poichè si fa professione di essere al suo servizio, ma Iddio così conosciuto non è egli oltraggiato da un servizio tiepido e negletto? Si tiene gran tempo al servizio un domestico che serve con negligenza e disgusto? Nulla reca tanto disgusto, quanto il vedere un figlio, il quale non ha che dell'indifferenza e della freddezza verso suo padre: *Si Pater ego sum*, dice il Signore per bocca del suo Profeta, (Malach.

1.); *ubi est honor meus? et si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* Se io son vostro padre, dov'è l'onore che mi prestate? E se io sono il vostro Signore, come non ne dubitate, dov'è il timor rispettoso di cui mi siete debitori? dov è il fervore che aver dovete nel mio servizio? Mio Dio! Quanto una tiepidezza, una negligenza abituale nel servizio di Dio è contrassegno poco equivoco di riprovazione, e tanto più da temersi, quanto sembra chiudere tutti i passi al ritorno e alla conversione! Voi servite Dio: siete forse anche spezialmente consacrato a cagione dello stato al suo servizio: ma servite voi questo vostro Dio con fervore? La vostr' attenzione, la vostra premura, il vostro zelo pubblican eglino, ch' è Dio quello cui voi servite? Non avete a temere di aver fin qui disonorato il vostro Dio colla vostra servitù? E quando gli presenteremo gli uffizii che abbiamo recitati, gl' impieghi che abbiamo tenuti, le Orazioni che avremo fatte, le messe anche da noi dette, non avremo a temere che ci dica: *Vos inhonorastis me?* (Joann. 8.) Voi mi avete disonorato? Passate in questo giorno una mezz' ora nell' esaminare seriamente le vostre azioni su questo punto, e riparatevi.

2. Servite Dio per l'avvenire col rispetto, col fervore e colla fedeltà che gli è dovuta. Qualunque atto di religione che facciate, quando anche non fosse che il segno della croce; qualunque orazione da voi recitata, quando non fosse che un' *Ave Maria*; qualunque azione verso Dio possiate fare, quando non fosse che leggere un libro di pietà, che dar una limosina, fate tutto col rispetto, coll' applicazione, coll' aria di religione,

che v' ispira la fede. Fate l'abito di dirvi nel principio di tutte le cose: Un Dio è quello cui servo, un Dio è quello cui prego, un Dio è quello che guadagnare mi voglio.

GIORNO XXVII.

S. GREGORIO VII. PAPA.

Secolo XI.

San Gregorio VII. si chiamò nel Battesimo Ildebrando, e nacque in Soana città del Senese circa l'anno 1020. Essendo ancor fanciullo fu inviato a Roma, acciocchè fosse educato nella pietà, e nelle lettere presso un suo zio, ch' era Abate nel monastero di S. Maria del monte Aventino, nel quale si crede ancora, che vestisse l'abito monastico. Giunto ; rò all' età di sedici anni restò talmente amareggiato l' animo suo nel vedere i disordini, che in ogni genere di persone, e specialmante nel clero, regnavano allora in Roma, che si allontanò da quella città, a andò a nascondersi nel monastero di Clugnì in Francia, per vivere sotto la disciplina di S. Odilone, il quale in quel secolo risplendeva come un gran luminare nella Chiesa, ed era capo, e Abate generale della Congregazione de' Monaci Cluniacensi. Grande fu il profitto, che S. Gregerio fece sì nelle scienze ecclesiastiche, che nelle virtù cristiane, durante il soggiorno in quel monastero, che probabilmente fu di circa sette, o otto anni; di modo che essendo ritornato a Roma intorno

all' anno 1044., ei fu dal Pontefice Gregorio VI. ascritto al suo Clero, e fatto Suddiacono della Chiesa Romana, ove seguitò a condurre una vita innocente e diede tal saggio della sua abilità, della sua dottrina nelle cose sacre, e del suo zelo, che da Leone IX., il quale nell' anno 1049. era salito sulla cattedra di S. Pietro, ei fu promosso alla dignità di Arcidiacono della Chiesa Romana, e provveduto dell' Abazia del monastero di S. Paolo. Era questo monastero ridotto a tal desolazione per la negligenza degli Abati suoi antecessori, che non vi era quasi più alcun Monaco, che uffiziasse in quella celebre Basilica. Ma il nostro Santo dopo aver ricuperati i beni ad esso appartenenti, i quali erano stati dilapidati, vi ristabilì una religiosa Comunità di Monaci osservanti, i quali di lì in poi vi celebrassero i divini uffizii e vi osservassero una perfetta disciplina monastica con edificazione di tutti, come di fatto seguì.

2. In tempi sì difficili, e pieni di turbolenze interne, ed esterne, che allora agitavano la Chiesa Romana, fu S. Gregorio per lo spazio di venti, e più anni il principale appoggio, e per così dire, il braccio destro sì del Pontefice Leone IX., e sì ancora de' suoi successori Vittore II., Stefano IX., Niccolò II., e Alesandro II., i quali si servirono dell' opera sua in tutti gli affafari più rilevanti della Chiesa, e a lui commisero le legazioni più ardue, più spinose, indirizzate a mantenere e promovere la purità della Religione, e della ecclesiastica disciplina. Il Santo animato da uno zelo ardente della gloria di Dio, e del decoro della sua Chiesa, soddisfece con ogni maggior diligenza a tutte le incumbenze, che

furono a lui commesse, e il Signore si degnò qualche volta d' antorizzare la sua condotta con de' prodigi. Così avvenne una volta tra le altre in Francia, dove avea radunato un Concilio in Lione contro alcuni Vescovi Simoniaci. Un di costoro, vedendo di non potere sfuggir la condanna, che gli sovrastava, nè mitigare in veruna maniera la severa, e incorrotta giustizia del Legato Apostolico, che presedeva al Concilio, procurò di corrompere a forza di danaro l' accusatore, e i testimonii, ch' erano informati delle sue simonie; onde allorchè si venne alla disamina del suo delitto, mancarono le prove per convincerlo; sicchè egli comparve tantò baldanzoso nel concilio, vantando la sua pretesa innocenza. Il nostro Santo scorgendo con lume divino la sua profonda malizia, ne gemè dentro se medesimo; di poi rivolto al Vescovo simoniaco: *Credete voi* (gli disse) *che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito santo siano un solo Dio, e della medesima sostanza?* Io lo credo, ripose il Vescovo. Dite dunque, replicò il Santo, *Gloria sia al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito santo.* il Vescovo si mostrò pronto di recitare queste parole, ma per quanti sforzi facesse, non potè mai pronunziare quelle parole; *e allo Spirito santo.* Onde atterrito da questo miracolo, confessò il suo reato, di aver cioè fatto mercato dei doni dello Spirito santo colle sue inique simonie; e dopo questa confessione, potè senza difficoltà pronunziare interamente le sopradette parole: *Gloria sia al Padre al Figliuolo, e allo Spirito santo*, con gran meraviglia, e stupore di tutti quelli, che assistevano al Concilio.

3. Essendo nell'anno 1073 vacata la Sede Apostolica per la morte del Pontefice Alessandro II., nel giorno stesso, in cui furono terminate l'esequie del Papa defunto, il clero e il popolo Romano, mosso da un particolare, e straordinario istinto cominciò ad esclamare. *S. Pietro ha eletto Papa l' Arcidiacono Ildebrando.* A queste voci improvvise il Santo, che si trovava presente, restò non poco attonito, e ripieno di spavento pel carico formidabile, che gli si voleva imporre; cercò di fuggire, e di nascondersi; ma fu arrestato, e non ostante la sua ripugnanza, e malgrado le sue lagrime, gli convenne cedere alla violenza, che gli fu fatta; onde nel giorno 22. di Aprile del sudetto anno 1073 fu collocato su la cattedra di S. Pietro, prendendo il nome di Gregorio. Quali fossero i sentimenti dell' animo suo per questa eccelsa dignità, alla quale era stato innalzato, ben si scorge dalle lettere, ch'egli scrisse a diversi suoi amici immantinente dopo la sua esaltazione al Pontificato. In una di queste lettere scritte a Desiderio Abate di Monte Cassino, che poi gli succedè nel Papato col nome di Vittore III., egli si esprime nei termini seguenti: *La morte del Papa Alessandro II. ha gettato me in un grande imbarazzo, e m' ha riempiuto di un' estrema turbazione. Imperciocchè trovandosi il clero, e il popolo radunato nella Chiesa per l'esequie del defunto Pontefice, s' è d' improvviso alzato con tumulto, e si son tutti gettati sopra di me come tanti furiosi, e senza volermi dare nè facoltà, nè tempo a deliberare, m' hanno costretto con violenza a prendere il governo di questa apostolica Sede, di cui io sono insufficiente a portare il gran peso. Io*

posso adunque dire in verità col Profeta : Son venuto in alto mare , e la tempesta mi ha sommerso ; ho gridato , e faticato in vano ; le mie fauci si son fatte roche senza frutto : Il timore , e il tremore è venuto sopra di me ; e le tenebre mi hanno da ogni parte ricoperto. Io mi trovo in letto, egli soggiunge , *pieno di affanno , e non posso stendermi più oltre in narrarvi le mie pene : solamente io mi raccomando alle orazioni vostre , e dei vostri fratelli , acciocchè il Signore mi preservi dai pericoli , ne' quali mi ritrovo.*

4. Gli effetti fecero conoscere, con quanta ragione il santo Pontefice apprendesse i disturbi , le inquietudini , e i pericoli, che gli sovrastavano nel posto sublime , al quale era stato contro sua voglia sollevato. Conciossiacchè ne' dodici anni , che durò il suo Pontificato , si può dire con tutta verità , ch' ei fu sempre senza veruna intermissione molestato da mille cure , vessato da ogni sorta di persone ecclesiastiche , e secolari , e combattuto fieramente da innumerabili persecuzioni , sostenute per la giustizia , e per voler soddisfare ai doveri del suo apostolato. Cosa troppo lunga sarebbe ; e da non potersi restringere in un breve compendio, di voler narrare per minuto le varie e strane vicende , a cui il santo Papa fu soggetto per la malizia dei suoi arrabbiati nemici, e de' suoi furiosi persecutori. Basti il dire , che alcuni sediziosi Romani giunsero fino a mettergli le sacrileghe mani addosso , a oltraggiarlo , e a farlo prigione, mentre nella notte di Natale dell' anno 1075 celebrava i sacrosanti misteri nella Chiesa di S. Maria Maggiore ; che molti Vescovi simoniaci , e incontinenti di Germania, e d'Ita-

lia, sostenuti, e fomentati dalla potenza dell'Imperatore Enrico IV. suo dichiarato nemico, per isfuggire le pene dovute ai loro delitti, gli si ribellarono contro, e si avvanzarono a commettere l' enorme eccesso di creare un Antipapa, che fu Guiberto Arcivescovo di Ravenna, già dal S. Pontefice scomunicato, e deposto, che prese il nome di Clemente III.; che ardirono con una incredibile sfrontatezza di lacerar la sua fama con infami satire, e libelli famosi, come tra gli altri fece l' empio, e bugiardo Cardinal Bennone, inventando le più nere imposture, e spacciando contro di lui le più atroci calunnie. Insomma siccome in que' tempi infelici regnavano costumi corrottissimi non solo tra' laici, ma ancora tra gli Ecclesiastici di ogni ordine, moltissimi de' quali con isfacciata impudenza erano simoniaci, incontinenti, e concubinarii scandalosi, e il santo Pontefice cercava di guarir le loro piaghe, e non giovando i lenitivi ad un sì grande, e invecchiato male, fu obbligato di metter mano a' rimedii più forti delle censure, e delle deposizioni, a fine di far ravvedere i colpevoli, e di purgar la Chiesa del Signore da quelle macchie, che la deformavano, e la rendevano dispregevole a' suoi nemici, e di vendicare ancora l' onore della sua Cattedra pontificia, e l' ecclesiastica libertà: così si concitò l' odio degl' innumerabili malviventi di ogni stato, e condizione, e a guisa del divin Salvatore, di cui teneva in terra le veci, divenne il bersaglio, al quale, finchè visse, contraddissero i Principi della Terra, i Sacerdoti di mal costume, e tutti coloro, che odiavano la luce della verità, ed erano nemici della giustizia.

5. Ma se il Signore permise queste furiose, e moltiplicate tempeste contro il suo servo, e contro la nave di Pietro, di cui egli stava al timone; nel tempo stesso l'armò di forte e intrepido zelo, e di un coraggio invincibile, per cui egli si mantenne sempre costante nel difendere la verità, e la giustizia, e nel resistere a tutti gli sforzi de' suoi avversarii, senza lasciarsi mai abbattere, nè arrendersi giammai alle inique pretensioni di coloro, che avevano congiurato alla rovina della disciplina ecclesiastica, ed alla depravazione delle sante regole de' Padri, e da' Pontefici suoi antecessori stabilite, e da se rinnovate, e confermate in varii Concilii, che a questo effetto egli tenne in tempi diversi, durante il suo Pontificato. Questa costanza, e fermezza d'animo conservò il santo Pontefice sino al fine, benchè fosse assediato da' suoi nemici nella stessa città di Roma, il che avvenne nell'anno 1084 che fu il penultimo della sua vita. Egli fu costretto di ricoverarsi nel castello sant' Angelo, mentre l'esercito dell' Imperatore Enrico IV. si era impadronito di Roma, e vi aveva introdotto l' Antipapa Guiberto. Venne però al suo soccorso il Duca Roberto Guiscardo, il quale mise in fuga l'esercito di Enrico, onde il S. Pontefice posto in libertà, si portò a Monte Cassino; e di là andò a Salerno per consacrare una nuova magnifica Chiesa eretta in onore di S. Matteo Apostolo. Nel tempo che S. Gregorio facea la sua dimora in Salerno, fu assalito da una infermità, ch'egli previde dover porre termine alla sua vita, e a' suoi travagli; onde si dispose alla morte con atti di fervente carità, e con ricevere i SS. Sacramenti

con una singolar divozione. Le ultime sue voci prima di morire furon queste: *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio*: *Ho amata la giustizia, e ho odiata l' iniquità, e perciò io muojo nell' esilio.* Seguì la sua beata morte ai 25 di Maggio dell' anno 1085.

Gesù Cristo nostro Salvatore avea già detto nel Vangelo, che il servo non poteva esser maggiore del suo padrone, nè il discepolo del suo maestro: e però se il Mondo aveva odiato, e perseguitato lui, ch' era la Sapienza increata, la Verità eterna, e la Giustizia essenziale, avrebbe parimente odiato, e perseguitato i suoi discepoli, e seguaci, i quali camminassero sulle sue tracce, e vivessero secondo le massime del suo santo Evangelo. Questa divina predizione si è avverata, e tutto giorno si avvera, particolarmente in coloro, i quali per debito del loro uffizio, come sono i pastori delle anime, sono obbligati annunziare, e difender la verità, di correggere i depravati costumi, e di opporsi alle false massime del Mondo, e alle viziose passioni degli uomini. Non è pertanto da maravigliarsi, se gli uomini apostolici, e i Prelati più illustri, e più zelanti sono stati in ogni tempo contraddetti, maltrattati, lacerati, e perseguitati. Questa è la loro sorte su questa Terra: questa è la via ordinaria, per cui essi han da santificar se medesimi, e da cooperare alla santificazione degli altri, durante la loro vita; a questo debbono essi stare apparecchiati, come ad una specie di martirio, allorchè vogliono adempiere i loro doveri; e soddisfare alle obbligazioni del loro ministero. Quello che in simili casi bisogna avvertire, si è, che non si

mascheri la passione sotto nome, e pretesto di zelo, e che in vece di cercar la gloria di Dio, e il ben delle anime, non si cerchino che la propria gloria, e i proprii interessi, come facevano quei falsi pastori, de' quali parla S. Paolo. Perocchè, come osserva S. Agostino, *Martyrem non facit poena, sed causa, nec in Dei judicio quaeritur quod quisque patiatur, sed quare patiatur;* che è quanto dire; non tanto si dee por mente alla persecuzione, quanto alla causa della persecuzione; e allora solamente la persecuzione è profittevole a chi la soffre, e meritano lode dagli uomini, e premio da Dio i patimenti, quando si soffrono per la verità, e per la giustizia, come avvenne a S. Gregorio, e tanti altri Prelati dalla Chiesa venerati per Santi.

La Messa è in onore di questo santo,

L'orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus in te sperantium fortitudo, qui B. Gregorium Confessorem tuum atque Pontificem, pro tuenda Ecclesia libertate virtute constantiae roborasti; da nobis ejus exemplo et intercessione, omnia adversantia fortiter superare. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio che sei la fortezza di coloro che in te sperano, e che per difendere la libertà della Chiesa arricchisti il tuo B. Confessore e Pontefice Gregorio della virtù della costanza; deh concedici, che pei di lui meriti ed intercessione, possiamo noi con fortezza sostenere e superare tutte le cose avverse. Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla lettera di San Paolo agli Ebrei. *Cap. 5.* (1).

Fratres, omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quae sunt ad Deum, ut offerat dona, et sacrificia pro peccatis: qui condolere possit iis, qui ignorant, et errant: quoniam et ipse circumdatus est infirmitate: et propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis. Nec quisquam sumat sibi onorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron.

Fratelli, ogni Pontefice preso dal mezzo degli uomini, è proposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che riguardano Dio, affinchè offerisca doni, e sagrificii pei peccati: che aver possa compassione degli ignoranti, e di quelli che errano: come essendo egli stesso circondato d'infermità: e per questo deve, come pel popolo, così anche per se stes o offerir sagrifizio pei peccati: Nè alcuno approprii a se tale onore, ma chi è chiamato da Dio come Aronne.

(1) L' epistola di questo giorno è propriamente Ecce Sacerdos magnus, che può riscontrarsi ai 5 di Maggio: vi abbiamo noi sostituita questa, per servirci di quella stessa dell'originale, che pur è adattata ai Confessori pontefici, e per non ripeter così le stesse riflessioni.

San Paolo essendo in Roma, intese la morte di San Jacopo, e con qual furore gli Ebrei perseguitassero gli ebrei convertiti alla fede: scrisse perciò questa lettera, alla quale non mette in fronte il suo nome, o perchè egli si chiamava l' apo-

solo dei gentili, o perchè considerava questa lettera, meno come lettera che come libro, poichè si scusa di sua brevità. In fatti è breve per esser libro, ma è lunga per esser lettera: *Etenim per paucis scripsi vobis.* (Cap. 13.)

RIFLESSIONI.

Qui condolere possit iis; qui ignorant, et errant: quoniam et ipse circumdatus est infirmitate. Oh quanto questa istruzione è piena di saviezza! Ma oh quanto è piena di consolazione, e quanto lo spirito di Gesucristo vi si fa vedere con chiarezza! Se angioli esenti dalle nostre debolezze, ovvero uomini privilegiati e liberi dalle nostre infermità, fossero stati fatti pontefici, e ministri di Gesucristo, incaricati di riconciliare i peccatori, null'avrebbe potuto moderare il loro sdegno a vista di tanti peccati, nè temperare il loro zelo. Figliuoli del tuono, avrebbero subito domandato, che il fuoco del cielo avesse sterminati i peccatori; e quella severità avrebb'ella procurata al cielo molta gioja? Avrebb'ella fatta trionfare la misericordia? Giuro per me stesso, dice il Signor nostro Dio, (*Ezech.* 33.) che non voglio la morte dell'empio, ma che si converta, lasci la sua prava strada, e viva. Andate ad imparare ciò che significhi: voglio la misericordia e non il sacrifizio, dice il Salvatore (*Matth.* 9.) perchè non sono venuto a chiamare i giusti, soggiugne, ma i peccatori. Erano dunque necessarii dei ministri di riconciliazione, pieni di compassione e di dolcezza. Una severità eccedente irrita, sconvolge, e mette in disperazione. Il

Figliuolo di Dio ha eletto San Pietro per capo della sua chiesa, ma solo dopo aver fatta una funesta esperienza di sua debolezza. Quando vi sarete ravveduto, gli disse, fortificate i vostri fratelli. (*Luc.* 22.) È necessario verso i peccatori una savia dolcezza, una tenera compassione. Uno zelo duro ed amaro non fu mai del gusto di Gesucristo: questo è il frutto più maturo dell'eresia; non vi è alcun eretico che non abbia gridato contro la grande indulgenza della chiesa; l'amarezza e il rigore sono sempre l'effetto dello spirito di divisione: lo spirito di Gesucristo, un zelo veramente cristiano porta ad odiare il peccato ma ad aver compassione del peccatore. Colui ch'è senza peccato, dice il Salvatore, (*Joan.* 8) scagli la prima pietra contro questa donna adultera. La gloria di Dio non accende lo zelo amaro; la passione, e l'orgoglio sono il primo motore di questa sorta di torrenti di amarezza. Abbiamo del rigore, della severità verso noi stessi; questo zelo sarà sempre lodevole e puro; ma una dolcezza savia e discreta accompagni sempre lo zelo che abbiamo verso il prossimo. Nulla manifesta meglio lo spirito di Dio quanto questa dolcezza cristiana. Uno zelo inquieto, aspro, duro e fastidioso non fu mai il frutto dello spirito di Dio. Imparate da me, ci dice il Salvatore (*Matth.* 11) che sono umile, e mansueto. Una dolcezza eccessiva, una indulgenza molle e vile è una rilassatezza del tutto nociva; ma una severità eccedente, indiscreta, superba, è forse un minor male?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 24.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Vigilate, quia nescitis, qua hora dominus vester venturus sit. Illud autem scitote, quoniam si sciret pater familias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Ideo et vos estote parati: quia, qua nescitis hora, filius hominis venturus est. Quis, putas, est fidelis servus et prudens, quem constituit Dominus suus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore? Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum.

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: Vegliate, perchè non sapete l'ora in cui verrà il vostro padrone. Sappiate pertanto, che se il padre di famiglia conoscesse in qual' ora dee venire il ladro, veglierebbe, nè permetterebbe che fosse saccheggiata la sua casa. Perciò state voi apparecchiati, poichè in quell'ora che meno pensate, verrà il figliuol dell'uomo. Chi è, a parer vostro, il servo fedele e prudente, cui il suo padrone fa presedere sopra la sua famiglia per dar loro il cibo opportuno? Beato quel servo, che venendo il padrone, sarà ritrovato vegliante. Vi dico in verità, che questo sarà stabilito dal suo padrone per economo sopra tutti i suoi beni.

MEDITAZIONE.

Del Tempo perduto.

PUNTO I.

Considerate non esservi perdita in questa vita più irreparabile, e di maggior conseguenza; quanto la perdita del tempo. Perdo un' ora, ho perduto un giorno; la perdita è senza rimedio; ho perduto quest' ora e questo giorno per sempre. Non vi è perdita che non abbia qualche rimedio: la sanità perduta può ricuperarsi; un incendio, un naufragio non sono senza riparo; gli affari più rovinati lasciano sempre qualche speranza di ritorno; la perdita di una battaglia o di una lite, la perdita della riputazione, una disavventura non sono senza rimedio. Si sa che la vita ha l'alto e il basso; si può rialzarsi dopo le cadute; vi sono degli ajuti soprannaturali e miracolosi in difetto degli ordinarii; il miracolo può supplire a questa sorta d' impossibilità. La sola perdita del tempo è senza speranza di ritorno e di rimedio. Iddio non può fare che il giorno di jeri non sia passato, e tanti begli anni consumati nei vostri piaceri non siano perduti. Potrete aver a vivere ancora qualche mese. Iddio può prolungare ancora i vostri giorni per quanto a lui piace; ma non può far rivivere i giorni passati: potrete impiegar meglio i giorni che vi restano; ma non potrete riparare a quelli che avete perduti. E si comprendon forse la grandezza, l' enormità, le conseguenze di questa perdita?

Con questi giorni mal impiegati, quante grazie destinate, preparate ed attaccate anche a questi giorni sono tutte perdute? Da questi giorni dipendeva forse la vostra conversione, la grazia del'a vocazione, o quella della perseveranza. Il Sole allora risplendeva, ed oggi al suo tramontare è vicino: avevamo a far del cammino, ma allora il giorno era nel suo vigore; oggi ci troviamo non meno lontani, e il giorno è al declinare; la luce senza la quale non si sa dove si vada, è forse sul punto di estinguersi. Non è più tempo di mettersi in cammino; ci siamo svegliati troppo tardi; non è tempo sulla sera o nella notte correre al mercato per far provvisione d'olio; lo Sposo giugne nel tempo di nostr' assenza; i giorni belli d'una florida gioventù, gli anni brillanti di una età piena di vigore e di sanità, la bella stagion della vita consumata e perduta in un ozio molle, tutto questo tempo tanto prezioso non ci era stato concesso che per fare il nostro viaggio. Il piacere, la dilicatezza, le compagnie ci hanno arrestato; sul mancar dell'età, in quei giorni nuvolosi, in quei brevi giorni accompagnati da tante infermità si conosce di essersi troppo trattenuto: si va a mettersi in cammino, quando bisogna pensare a ritirarsi. Genti del mondo, donne mondane, giovani che perdete i giorni più belli di vostra vita, applicatevi tutte queste allegorie; comprendete questo discorso figurato, e ricordatevi ciò che vi dice il Signore nel vangelo, ch'egli verrà quando meno vel pensate, e non avrete più tempo.

PUNTO II.

Considerate qual perdita sia una perdita di estrema conseguenza quando è irreparabile: e tal'è la perdita del tempo. Si fa tuttavia questa perdita con piacere, si fa ridendo, avrebbesi gran dispiacere di non farla. Coloro che operano in questa guisa, son eglino cristiani? son eglino ragionevoli? non sono questi eccessi di follia? Ve ne fu mai per lo meno uno più deplorabile? Ma ve ne fu mai alcuno che fosse seguito da più crudeli e più inutili pentimenti?

Tutto il tempo passato nel giuoco, in vani discorsi, in spettacoli è un tempo infelicemente perduto: tutto il tempo impiegato nell'abbellirsi, nell' ornarsi, nel aggiugnere vanità a vanità, nel seguire scrupolosamente una moda, è un tempo perduto. Tutto il tempo consumato in affari de' quali la cupidigia, l'ambizione, o qualche altro motivo puramente naturale è il primo motore; il tempo alla fine distrutto, consumato in inutilità speciose, in cose da niente, tutto è tempo perduto. Tutto questo tempo ci sarà ridomandato dal supremo Signore che non ce lo aveva dato, se non per metterlo tutto a profitto per l'altra vita. Oh Dio che perdita! Oh Dio qual conto se ne dovrà rendere! Oh Dio che afflizione eterna!

Questo tempo tanto prezioso si perde, e si perde senza rimorso: sovente la sola pena che se n'ha, è il non sapere in che perderlo. Le persone nobili, le persone tanto distinte per le loro ricchezze, per la lor nascita, per la lor dignità, pei lor impieghi, pel loro posto, sono quelle che d'or-

dinario ne fanno un peggior uso. Nell'ultima infermità, cioè, quando il tempo è per ispirare, quando l'eternità comparisce, quando non vi è più tempo, si corre ai ministri del Signore, si ha ricorso agli spedienti; si vuol fare in pochi momenti poco liberi, e nei quali si sa tanto poco quello che si fa, si vuol fare, dico, quanto è necessario per lo spinoso e grande affare per cui Iddio aveva concessa tutta la vita. Non sono burle in materia di religione tutte queste divozioni autunnali, o per dir meglio di verno, tutti questi morfiosi pentimenti, tutte queste riflessioni troppo tardive? Si ha tutta la vita per affaticarsi nell'acquisto della salute. Non vi è età, non vi è stagione, non vi è condizione, non vi è impiego, che ci dispensi da questa obbligazione: Ella è l'unico, e il grand'affare di tutta la vita. Che diranno, che penseranno in quell'ultima ora coloro che non ci pensano al presente?

Mio Dio! sento la perdita che ho fatta, ella è irreparabile; ma poichè per vostra misericordia mi date ancora qualche giorno di vita, ho risoluto coll'ajuto di vostra grazia di non perderne pure un momento.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ergo dum tempus habemus, operemur bonum. Gal. 6.

Sinch'è tempo per noi, facciamo tutto il bene che possiamo.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. Psal. 118.

L'anima mia desidera con estremo ardore di es-

servare i vostri comandamenti in tutti i giorni di mia vita.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il tempo è prezioso e breve, e la perdita del tempo è irreparabile. Si possono concedere queste tre proposizioni, e perdere il tempo? pure questo tempo si perde tutto giorno, e la rapidità colla quale questo tempo sen vola, non può moderare la premura che abbiamo di vederlo volato. Numerate oggi i vostri anni, numerate i vostri giorni: quanti ve ne sono di perduti, e quanti non perduti? La perdita è di conseguenza, perchè alla fine i nostri giorni sono numerati, e non ve n' è alcuno di cui non debbasi render conto. La perdita è irreparabile; perchè come mai riparare a quindici o ventimila giorni mal impiegati e perduti? Non vi è altro riparo che nella misericordia di Dio, e nel buon uso di quelli che vi restano ancora. Non ne perdete un momento, e mettete in pratica gli avvisi seguenti.

2. Ogni giorno nell' orazione della mattina e della sera, e alla messa domandate perdono a Dio con dolore sincero del tempo che avete perduto, 2. Non prendete alcun sollievo, alcun divertimento che non lo santifichiate non solo col motivo, ma ancora coll'esercizio. Determinate un numero d'atti d'amor di Dio che farete in quel tempo di riposo; fate lo stesso nel tempo della mensa. 3. Impiegate nell' orazione, o in qualche altra opera buona in ogni settimana una mezz'ora, o un'ora del tempo che mettete nel sollevarvi o nel prender riposo. 4. Scegliete un giorno ogni anno per

impiegarlo intero nel redimere il tempo, come si esprime l'apostolo, (*Ephes.* 5.) cioè in orazioni, in penitenze, in opere buone facendo limosine più ampie, e non perdendo pure un istante di tutto quel giorno. L'anniversario del giorno di vostra nascita, è il più proporzionato a questa pratica santa. Non mancate parimente in tutte le vostre Confessioni di accusarvi del tempo perduto. Questo è un peccato assai grave.

GIORNO XXVIII.

S. GIOVANNI I.° PAPA E MARTIRE.

Secolo VI.

Giovanni nacque in Toscana, ed entrò ancor giovane nel clero della Chiesa Romana, della quale fu poscia modello ed oracolo: era arcidiacono quando nel 523 fu eletto per succedere ad Ormisda sulla santa sede. Giaceva allora l'Italia sotto il dominio di Teodorico re de' Goti, il quale, come che fosse fornito di ottime qualità, non si spogliò mai di quella nativa crudeltà e gelosia, che sempre annida in petto ad un tiranno barbaro ed ambizioso. Questa gelosia e barbarie il condusse a far morire nell'inedia il santo pontefice, ed a farlo così venerare dalla chiesa qual martire sotto il dì 27 di questo mese, in cui avvenne la preziosa sua morte, e che da noi riportasi in questo giorno per aver dovuto dar luogo alle gesta di S. Gregorio VII, di cui nello stesso dì 27 si celebra la messa e l'ufficio. Il motivo

che condusse Teodorico a diportarsi così verso il santo pontefice, fu il seguente.

Aveva Giustino imperator d'oriente, Principe Cattolico e pio, pubblicato un editto contro gli eretici, e in particolare contro gli Ariani, ordinando che fossero privati delle Chiese, che avevano nel suo impero, e di tutte le cariche, e che fossero anche soggetti ad altre pene. Restò per questo editto sommamente amareggiato l'animo di Teodorico, e pien di furore minacciò di far egli pure lo stesso trattamento ai Cattolici ne'suoi stati, di consegnar cioè tutte le loro chiese ai suoi Ariani, di bandire i vescovi dalle lor sedi, e di riempier di stragi e di sangue tutta l' Italia. Prima però di mettere in esecuzione queste sue fiere minacce volle in ogni modo, usando ancora della violenza, che il Pontefice S. Giovanni, insieme con alcuni vescovi e Senatori Romani, si portasse a Costantinopoli presso l' Imperator Giustino, e lo persuadesse a rivocar l' editto da se promulgato contro gli Ariani, altrimenti gli denunziasse in nome suo l' esterminio, ch' egli era per fare dei Cattolici dimoranti nel suo dominio. Bisognò, che il Santo Papa ubbidisse, suo malgrado, al furibondo ed eretico Principe per non esporre a maggiori mali Roma, e tutta l' Italia; ma nel tempo stesso che accettò una tale ambasceria, si protestò liberamente, che non l' avrebbe eseguita, se non nella maniera che conveniva ad un Romano Pontefice, vale a dire senza far nulla, che disdicesse alla sua dignità di Capo della Chiesa cattolica, e difensore della sua Fede.

2. In questo viaggio, che il Santo Pontefice fece a Costantinopoli, il Signore si degnò di ono-

rarlo con due miracoli riferiti dà S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi; il primo fu, che avendogli un uomo nobile prestato un cavallo, del quale ei si servì per passar l'istmo di Corinto; benchè il cavallo fosse sì docile e mansueto, che era solito cavalcarlo la sua moglie; tuttavia dopo aver portato il Sommo Pontefice, non fu più possibile, che alcun altro se ne potesse servire, volendo Iddio con ciò mostrare, come osserva lo stesso S. Gregorio, il sommo rispetto; e la venerazione, che si doveva al Santo Pontefice, anche in una cosa sì indifferente, com'era questa. Il secondo miracolo più strepitoso fu quello di restituire il lume degli occhi ad un cieco, nell'entrar che il Santo fece nella città di Costantinopoli, ov'egli giunse nel mese di Marzo dell'anno 525. Il Santo Papa fu con sommo onore accolto dal Clero, e popolo di Costantinopoli, che gli venne incontro colle croci, e colle fiaccole accese, essendo tutti pieni di letizia per la consolazione di vedere nelle loro contrade il Romano Pontefice, spettacolo affatto nuovo, nè mai veduto ne' secoli precedenti. Lo stesso Imperatore non solo gli andò esso pure incontro, ma si prostrò ancora, e gli rendè lo stesso omaggio, che renduto avrebbe al Principe degli Apostoli S. Pietro. E sebbene l'Imperatore avesse già ricevuta la corona imperiale per le mani del Patriarca di Costantinopoli secondo il rito consueto; contuttociò volle esser di nuovo solennemente coronato dal medesimo Romano Pontefice; sperando di ricevere per mezzo suo più copiose benedizioni dal Cielo per se e per tutto il suo Impero.

3. Ma se il Santo Papa ricevè sì grandi onc-

ri, dovuti al suo sacro. e sublime carattere, dalla Corte imperiale di Costantinopoli; assai diversa fu la sorte, che incontrò al suo ritorno in Italia presso il Re Teodorico, il quale da Principe saggio, umano, e clemente ch' era stato per lo passato, era divenuto un fiero e crudel tiranno, fino a spargere il sangue de' più qualificati personaggi del Senato Romano, e tra gli altri di Severino Boezio, e di Simmaco, ambidue e per la dignità del Consolato, che avevano esercitata, e per la dottrina, e per la pietà celebratissimi. Mal soddisfatto Teodorico del S. Pontefice Giovanni, perchè non avesse adempiute le sue inique commessioni nella maniera, ch' egli bramava, e forse anche insospettito per le grandi onorificenze a lui fatte alla Corte di Giustino, lo fece arrestare subito che mise piede in Italia, e rinchiudere in una oscura prigione nella città di Ravenna, ov'egli facea la sua residenza. Quivi il Santo Pontefice terminò i suoi giorni oppresso dalla fame, dagli stenti, e dalle miserie ai 18. di Maggio dell' anno 526., e il Signore si degnò con de' miracoli onorar la sua morte, e rendere autentica testimonianza della sua santità, e della gloria a cui l'avea sollevato nel Cielo. Quattr' anni dopo, il suo sacro corpo fu trasferito a Roma, e sepolto nella Basilica Vaticana ai 27. di Maggio, in cui perciò se ne fa memoria dalla Chiesa ne' suoi Martirologi, e ne' suoi Uffizii.

4. Non tardò la divina giustizia a prender vendetta contro l'iniquo tiranno Teodorico. Avea costui già determinato di dare in preda a' suoi Ariani le Chiese de' Cattolici, quando assalito a guisa di Ario, autore della sua empia setta, da un

violento flusso di sangue, perdè infelicemente il regno, e la vita. Nell'ora stessa, in cui morì, come racconta S. Gregorio ne' suoi Dialoghi, fu rivelato il suo supplizio ad un Santo Solitario dell'isola di Lipari, al quale parve di veder Teodorico squallido e scalzo, in mezzo a S. Giovanni Papa, e al sopraddetto Simmaco, in atto di esser da loro giudicato, e gettato in una gran voragine di fuoco; e così il disgraziato Principe, soggiunge il medesimo S. Gregorio, fu dopo morte giustamente giudicato, e condannato da coloro, i quali egli aveva ingiustamente, mentre vivea, giudicati e condannati.

Questa visione del giudizio del Re Teodorico, come fatto da quelli, ch' esso aveva perseguitati, e privati di vita, è un'immagine, o piuttosto un abbozzo di quel terribile giudizio, il quale, secondo che sta scritto nella Sapienza, si farà nell'ultimo giorno alla presenza de' Giusti contro coloro, che in questo Mondo gli hanno maltrattati, vessati, e oppressi: *Allora*, dice il Signore, *i Giusti staranno con gran costanza contro coloro, che gli avranno afflitti, e che gli avranno privati delle loro fatiche. Ed essi*, cioè i reprobi, *a questa vista saranno ripieni di confusione, e di spavento, e si sbigottiranno alla presenza de' Giusti, e della gloria, alla quale contro ogni loro espettazione li vedranno esaltati. Allora essi pentiti, e gemendo per l'angoscia del loro spirito, diranno: Ecco quelli, che noi già deridemmo e vituperammo. O noi stolti, che riputammo la loro vita come una pazzia, e il loro fine ignominioso! Ecco com'eglino sono annoverati fra i figliuoli di Dio, e la loro sorte è fra i Santi. Dunque abbiamo errato dalla via della*

verità , e siam vissuti nelle tenebre , senza veder la luce della giustizia. Che ci ha giovato la superbia? E che ci han conferito le ricchezze, e la jattanza? Tutte queste cose son passate come un' ombra ec. Queste divine parole registrate nella sacra Scrittura per nostra istruzione stiano scolpite nel nostro cuore, e ci servano di conforto, allorchè siam travagliati, oppressi, e ingiustamente aggravati dagli uomini maligni e prepotenti. Ricordiamoci, che ben presto si cambierà scena, e che i trionfi de' cattivi sopra delle persone dabbene svaniranno come fumo, e si convertiranno in una sempiterna ignominia e confusione, se non si ravvedono, e non ne fanno penitenza; siccome al contrario le lagrime, i travagli e le ignominie de' giusti si cambieranno in un sommo gaudio, e in una gloria sempiterna.

La messa è in onore di questo santo.

L' orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui nos Beati Joannis Martyris tui, atque Pontificis annua solemnitate laetificas: concede propitius, ut cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio che c' letifichi ogni anno colla solennità del tuo B. Martire e Pontefice Giovanni; concedici propizio di poter godere della protezione di colui, di cui veneriamo il natale, pel nostro, ecc.

L'EPISTOLA.

Lezione tratta dalla 2. lettera di S. Paolo a' Corinzii. *Cap. 1.*

Fratres, Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, per exhortationem, qua exhortamur et ipsi a Deo. Quoniam sicut abundant passiones Christi in nobis; ita et per Christum abundat consolatio nostra. Sive autem tribulamur pro vestra exhortatione et salute; sive consolamur pro vestra consolatione; sive exhortamur pro vestra exhortatione et salute, quae operatur tolerantiam earumdem passionum, quas et nos patimur; ut spes nostra firma sit pro vobis, scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis: in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli: Benedetto sia Iddio, e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie, e Dio d'ogni consolazione. Il quale ci consola in ogni nostra tribolazione: affinchè noi pure consolar possiamo coloro, che in qualùnque strettezza si trovano, mediante la consolazione, onde siamo anche noi da Dio consolati. Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo; così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione. Sia però, che noi siamo tribolati, (lo siamo) per la vostra esortazione, e salute; se siamo consolati, lo siamo, per la vostra consolazione; se esortiamo, lo è per la vostra esortazione, e salute, nella quale si compie per mezzo della sofferenza di quei medesimi patimenti, che noi pur soffriamo. Onde stabile sia la speranza, che

abbiam di voi: sapendo noi, che siccome siete compagni ne' patimenti, così pure lo sarete nella consolazione, nel nostro Signore Gesù Cristo.

Gli artificii di cui si servivano i falsi apostoli per discreditare san Paolo nell'animo de' fedeli di Corinto, e per far credere al popolo ch'egli predicasse senza missione, costrinsero San Paolo a manifestare sino dal principio di questa Lettera, ch' egli è l' apostolo di Gesucristo; prende Timoteo come per testimonio di questa verità, e la dimostra con quanto di poi egli dice. Poche lettere di questo grande apostolo sono più forti, più distinte, più insinuanti, più morali e piene di più istruzioni.

RIFLESSIONI.

Sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis, in Christo Jesu Domino nostro. Nulla è più comune nel mondo quanto le avversità; le croci nascono per ogni luogo; sono frutti di tutte le stagioni, di tutte le condizioni, di tutte l' età. Il mondo è la regione de' pianti: in vano coltivasi questa terra ingrata, ella non produce che spine, tutte le strade ne sono piene, si calpestano, ma restasi punto; e i grandi del mondo, e i felici del secolo che camminano per istrade più piane e più dolci, le senton nascere nel lor proprio fondo. Le afflizioni, le inquietitudini, i patimenti, le avversità sono l' eredità di tutti gli uomini; non ve n' è per lo meno alcuno che

non ne abbia la sua, e se le porzioni sono ineguali, la proporzion è sempre perfetta fra le croci, e i beni. Da che vien dunque che i patimenti essendo il pane di lagrime, di cui parla il profeta. (*Psal.* 79) e di cui ognuno si nudrisce, non si procura di renderseli profittevoli? Si patisce da schiavo e non da figlio; non si portano le proprie croci, ma si strascinano; la pena aumenta il dispetto; si giugne ad essere ingegnoso nel moltiplicare le proprie afflizioni e le proprie inquietudini; il nostro intelletto, la nostra immaginazione, le nostre passioni suppliscono anche alla debolezza ed alla rarità delle contraddizioni. Dopo il peccato del nostro primo padre l' uomo nasce per patire. Abbiamo gran torto di non renderci meritorii i patimenti. Noi cerchiamo di fuggirli; ne troveremo sempre dei più amari nelle condizioni più privilegiate. Solo appiè della croce di Gesucristo, per dir così, si stà in sicuro dalle croci. Il gran segreto per mitigare le nostre afflizioni, per farne seccare anche la sorgente, è il considerare i nostri patimenti con occhio cristiano, vale a dire considerandoli, non come tormenti, ma come mezzi di salute. Dacchè le nostre afflizioni passano, per dir così, attraverso a quelle del Salvatore, perdono quanto hanno di amaro. La croce di Gesucristo è propriamente il legno misterioso che Iddio mostrò a Mosè, il qual era di un' amarezza mortale, e posto nell' acque, loro tolse tutta l' amarezza. La parte che si prende ne' patimenti di Gesucristo soffrendo i nostri con pazienza, è un pegno dell' eterna felicità. Soffriamo in questa vita con rassegnazione, con som-

messione, con tanta pazienza cristiana che si possa dir di noi, *Come voi state a parte de' patimen i, così ancora sarete a parte della consolazione in Gesucristo nostro Signore.*

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 16.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam. Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis; et tunc reddet unicuique secundum opera ejus.

In quel tempo Gesù disse a' suoi discepoli: chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, dia di mano alla sua croce, e mi siegua. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà. Imperciocchè che giova all'uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perda l'anima? o che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? Imperciocchè il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo co' suoi Angeli, ed allora renderà a ciascuno secondo il suo operato.

MEDITAZIONE.

Di qual conseguenza sia la salute.

PUNTO I.

Considerate che cosa serve ad un uomo l' aver guadagnato tutto l' universo, se viene a perder se stesso. Che serve a' monarchi tanto potenti, agli eroi tanto vantati, a tutti gli uomini grandi, che hanno fatto tanto rumore nell' universo, e tengono un luogo tanto distinto nella storia, che serve ora l' avere conquistati i regni interi, l'essere stati il terrore de' principi vicini, l' aver portato lo spavento persino all' estremità del mondo; che serve loro al presente, e che servirà per l' avvenire l' aver veduto il tutto cedere alla lor volontà, l' aver avuta l' abbondanza delle ricchezze, dei piaceri, dello splendore, delle dignità, l'essere stati come dei in terra; che serve e che servirà ad essi, se son dannati? E che mi servirà l'essere quello che io sono, se io sono tanto infelice per perdermi, per precipitarmi negli eterni supplizii, per dannarmi?

Le ricche eredità che saranno passate in altre mani, i sontuosi palazzi che saranno d'altri padroni; la pompa fastosa di ornamenti, di mobili preziosi, di gioje, sarann'eglino un gran soggetto di consolazione nell' inferno ad un ch' è dannato? La memoria amara de' passati piaceri consola ella di molto un reprobo? Incanta ella forse per qualche momento le pene orribili ch'egli soffre? La memoria affliggente di quello che si è stato, di quel-

lo si poteva esser di poi, addolcisce forse quello che allora si è? È malia, è furore, è follia. Per pochi giorni di mezzi piaceri, di piaceri insipidi, e tutti umilianti precipitarsi volontariamente in una eternità di ogni sorta di supplizii? Per adunare delle ricchezze delle quali non si gode, perdere il cielo, perdere una felicità infinita, perder Dio, e perderlo per sempre senza ritorno e senza rimedio? È egli possibile che vi siano persone sì stravaganti? Eppur ve ne sono: il numero anche di questi insensati di giorno in giorno si accresce, si considerano sempre come deplorabili coloro che seguono altra strada. I libertini, le donne giovani e mondane, ammaliati dal mondo, ne' quali la fede è quasi estinta, considerano ridendo questi pericoli, scherzano anche pazzamente sopra le più terribili verità della religione, e motteggiano coloro che le rispettano e le temono. Oh quanto il sentimento di quest' insensati, di questi empii ben prova la necessità del giudizio universale!

PUNTO II.

Considerate che serve ad un uomo il guadagnare tutto l' universo, se giugne a perder se stésso? Questo sol oracolo ben penetrato vale, o per lo meno comprende tutta la morale cristiana. Non dovrebb' esser necessario altro motivo di meditazione per riformarsi.

Dite a voi stesso in quegli ambiziosi progetti di fortuna, in quella successione pericolosa di prosperità, in quelle strade fiorite e profumate, in que' giorni sì brillanti e sì dolci, in mezzo

a que' passatempi che stordiscono, in mezzo a quelle adunanze fastose che incantano: *Quid prodest?* Che mi servirà tutto questo mondo lusinghiero un quarto d'ora dopo la mia morte, un'ora anche prima che io spiri? Mio Dio! Quanto sono pressanti queste riflessioni! Ma quanto sono vere, e quanto mi faranno gemere un giorno! In che impieghiamo il nostro tempo? In che consumiamo tutto il nostro spirito? A che ci serve la nostra ragione, se non facciamo riflessione cento volte al giorno su quest'oracolo? Che serve all'uomo, che serve a quel principe, che serve a quel prelato, che serve a quell'uomo nobile, a quell'uomo di spada, a quell'uomo di toga; che serve a quella persona religiosa, a quell'uomo di chiesa; che serve a quella donna, che serve a quel cittadino, a quell'artegiano l'essere quello che sono, il divenire anche tutto ciò che posson essere, se dopo il personaggio, che hanno rappresentato sopra la scena per poche ore, sono dannati per tutta l'eternità?

Richiamiamo alla nostra memoria la moltiplicità de' giorni che sono scorsi dopo la nostra nascita, giorni mescolati di gioje e di afflizioni, e quasi mai senza una qualche vicenda. Distinguiamo ancora, s'è possibile, in questo mare di amarezza le gocce di gioja, e di piacere per la maggior parte sì tumultuose ed inquiete. Che ci resta di tutto ciò? Quando tutto ciò fosse stato senza perturbazione, senz'amarezza, senza inquietudine, qual consolazione se questo appunto ci avesse gettati in un'orrenda prigione, se questo appunto dovesse condurci fra pochi momenti all'estremo supplicio? Si sente tutta la puntura di

questi supposti rimorsi? Ah, mio Dio! quando sentirassi il pericolo nel quale si sta di essere eternamente in preda a tutto ciò che la rabbia e la disperazione hanno di più pugnente e di più orrendo!

Che avrebbe servito al santo Papa Giovanni l' aver preferito il favor di un principe al suo dovere, e alla sua religione, se fosse stato assai vile per temere le sue minacce? Ma, mio Dio! che m' hanno servito tutte le indegne circospezioni che ho avuto fin quì a favore del mondo. Nò, Signore: quando io dovessi guadagnare tutto l' universo ed essere il più felice della terra, nulla sarà mai bastante di spignermi a recarvi dispiacere; io più non istimo, e più non voglio, se non quello che a voi piace.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi. Psal. 118.

Ho la vostra legge stampata nel cuore, affine di non offendervi mai.

Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Psalm. 72.

Che ho dunque a desiderare nel cielo, e che cosa posso amare sopra la terra, se non voi, o mio Dio?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Certamente, nulla è importante, nulla è di conseguenza in questa vita, nulla merita il nome di affare se non quello di nostra salute. Negozia-

ti di principi, intrighi di corte, assedj di piazze, battaglie guadagnate, maneggi di rendite pubbliche, fabbriche superbe, stabilimenti vantaggiosi, negozio interessante, opere d'ingegno, impropriamente si denominano affari. La salute è il nostro unico affare; gli altri ci sono stranieri: sono, se volete, gli affari dello stato, del regno, del foro, della guerra, del traffico, della vostra comunità, de' vostri amici,. di vostra famiglia, de' vostri figli; ma non sono i vostri. Quando avesserò a precipitare tutti gli affari del mondo, se avete stabilito l'affare di vostra salute e non vi siano riusciti gli altri, consolatevi; avete conseguita la vostra fortuna, siete felici. Avete avuti fin qui questi sentimenti? Avete così pensato di questo grande, di questo importante, di quest'unico affare? È cosa di sommo stupore che gli uomini i quali tanto si amano, abbiano fatte sì poche riflessioni sopra questa verità. Fatene oggi delle serie. Non siete stato fino a questo punto ozioso: vi siete affaticato, avete sudato, avete consumata la vostra sanità. Ma che avete fatto,. che avete guadagnato di reale e di sodo, che possa per lo meno esservi di qualche utilità nell'altra vita? Se non vi siete affaticato per la vostra salute, avete fin qui perduta ogni cosa, non avete fatto cosa alcuna. Non vi occupate per qualche giorno che di questo pensiero.

2. Stampate non solo nel vostro cuore e nella vostra mente quest' oracolo: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, etc.* (Matth. 16.) Che serve ad un Uomo il guadagnare tutto l'universo se vien a perdersi? ma abbiatelo scritto nel vostr' oratorio o nel vostro gabinetto, cosicchè lo

possiate leggere ogni giorno. È pratica assai lodevole di pietà lo scriverlo nella prima carta del proprio libro d'Orazione, e dirlo a se stesso dopo aver fatto un guadagno ovvero una perdita considerabile. La prosperità, l'abbondanza regnano in vostra casa, tutto vi arride, tutto vi succede come desiderate? Non lasciate di pensare e di dirvi sovente quanto Gesucristo stesso vi dice: *Quid prodest?* Avete perduta una lite, un capitale, una carica? Quest'oracolo ben penetrato è atto a consolarvi. La salute è il grand' affare. Fate sovente questa lezione a' vostri figli e a' vostri domestici. Nulla è più acconcio per formare uno spirito cristiano.

GIORNO XXIX.

S. AGOSTINO APOSTOLO DELL' INGHILTERRA.

Secolo VII.

I Sassoni, gli Angli e i Juti, popoli idolatri della Germania, essendo passati nell' isola dei Bretoni, li costrinsero a ritirarsi nelle montagne. Erano di già scorsi quasi cinquant' anni da che costoro erano padroni di quella contrada, quando piacque a Dio di far risplendere ai loro occhi la luce del Vangelo.

San Gregorio il Grande, prima del suo pontificato, avea formato il disegno di andar egli stesso ad annunziare a quelle genti la fede; ma non potè dar a ciò esecuzione, perchè il popolo di Roma non volle acconsentire alla sua partenza. Nulla di manco ei non perdette d'occhio que-

sta missione, e nelle sue orazioni raccomandava di continuo a Dio una nazione infedele, che pure egli avea creato per conoscerlo e per amarlo. Ma tosto che fu innalzato sulla cattedra di San Pietro, sua prima cura fu di mandare degli operai evangelici in quella parte deserta dell' eredità del Signore. A questa impresa nessuna persona gli parve più acconcia di Agostino, allora priore del monastero di S. Andrea di Roma. Lo scelse dunque a capo di questa missione, e gli diede altri religiosi che lo accompagnassero. Questo santo stuolo, armato della sola croce, partì coraggiosamente per andar a combattere l' avversario del genere umano. Tutti erano compresi da gioja al pensiero che frutto del loro zelo sarebbe o conquistare un nuovo popolo a Gesù Cristo, o riportare la corona del martirio. Ma l'inferno non tardò molto a mettere loro avanti degli ostacoli.

Il santo papa gli avea indiritti ai vescovi della Francia, per mezzo alle diocesi dei quali essi doveano passare. Sua mira con ciò era, che essi prendessero da questi prelati i consigli e le cognizioni necessarie per questa missione. Dopo qualche giornata di cammino, giunsero in un luogo, che si crede essere la città di Aix, in Provenza, ove alcune persone, e fra quelle stesse alle quali erano stati raccomandati, loro aggrandirono la ferocia degl' Inglesi, la barbarie dei loro costumi, la difficoltà di apprendere la lingua, e i pericoli del mare; anzi diedero loro ad intendere che sarebbe stata imprudenza il passar oltre. Questi discorsi fecero molta impressione sui missionarii, i quali non sapeano qual partito pi-

gliare; sì che deliberarono tra di loro di non andar più avanti prima che Agostino avesse consultato il papa intorno a ciò ch' era stato loro raccontato.

San Gregorio conobbe tosto la scaltrezza del demonio; e quanto gliene disse Agostino non fece che accrescere la sua confidenza in Dio. Sapea questo grande uomo, che un' opera buona non si deve abbandonare per gli ostacoli che vi s' incontrano; che appunto la grandezza di questi ostacoli è una prova della sua importanza; e che in somma, se ci sono delle difficoltà da superare, il riuscirvi è più glorioso e di maggior merito. Sapeva ancora che queste contrarietà vengono sovente da una malizia infernale; e che Dio le permette per porre alle prove quelli che lo servono, per perfezionare la lora virtù, e per condurli a più elevata perfezione. Egli rimandò dunque Agostino con una lettera agli altri missionarii. Fate cuore, scrivea loro: che viltà non sarebb' ella l' abbandonare un' opera dopo averla cominciata? Lasciate dire alla gente, e nulla vi cambii delle loro dicerie, dettate per lo più da una pretesa saggezza. Perchè non poss'io aver la bella sorte di accompagnarvi e di essere a parte delle vostre fatiche?

I missionarii, resi saldi contro qualunque tentazione, continuarono allegri il loro cammino; e presi seco alcuni Francesi per valersene come interpreti, s' imbarcarono. Il vascello approdò all' isola di Thanet, posta all' oriente del paese di Kent. Si pone all' anno 596 l' arrivo di questi uomini apostolici in Inghilterra; che erano presso che quaranta persone, compresi gl' interpreti.

Appena toccato terra, Agostino mandò a dire ad Etelberto, re di Kent, che veniva da Roma a recargli una felice novella, e ad assicurargli dalla parte di Dio il possedimento di un regno che non finirebbe mai. Il principe fece dire ai missionarii, che si rimanessero nell'isola; e nello stesso tempo mandò ordine, che fossero loro somministrate tutte le cose necessarie alla vita, sino a che egli avesse deliberato sul partito che fosse da prendere.

Etèlberto, ch'era il più possente di tutti i sovrani dell'eptarchia (sette regni), avea qualche barlume del cristianesimo, avendo sposato Berta, figlia di Cariberto, re di Parigi; la qual principessa era una assai zelante Cristiana, e si era fatta seguire in Inghilterra dal santo vescovo Luidardo o Letardo, che le serviva di limosiniere e di direttore.

Passati alcuni giorni, il re venne in persona nell'isola di Thanet; e si mise a sedere a cielo scoperto per dar udienza. Siccome egli era pieno di superstizioni, così si faceva a credere, che correrebbe meno rischio di essere ivi ammaliato, che non sarebbe in una casa, se Agostino tentasse di affascinarlo con qualche magia. I santi religiosi si mossero in processione verso il re.. » Portavano per vessillo una croce di argento, » coll'immagine del Salvatore dipinta sul legno; » camminando cantavano le litanie, e facevano » umili preghiere sì per se stessi, come per le » anime di quelli in cui servigio erano venuti ». Giunti al re, gli annunziarono la parola di vita. Il principe gli ascoltò attentamente, poi loro disse: che i loro discorsi erano per verità assai bel-

li, magnifiche erano le loro promesse, e che in sua vita non ne avea mai udito di tali; ma che tuttavia gli parevano un poco incerte. Aggiunse, che essendo essi venuti per lui cotanto da lungi, egli non permetterebbe che loro si desse alcuna molestia, e che accordava che predicassero pure ai suoi sudditi. Nel medesimo tempo fece loro un assegnamento, onde vivere, e volle che si fermassero a Cantorbery, capitale de' suoi stati.

I santi missionarii si recarono a questa città cantando le lodi del Signore. Quivi colle loro veglie e colle austerità dei loro continui digiuni ricopiarono in se la vita dei primi apostoli; e staccati da tutte le cose del mondo, tenevansi ognora pronti a suggellare col sangue la fede che predicavano. Vicino a Cantorbery era una Chiesa antica, dedicata a S. Martino, che i Bretoni avevano abbandonato, e in cui la regina era usa a fare le loro divozioni. In questa si unirono dunque per cantar l' offizio, celebrare la messa, predicare e amministrare i sacramenti. Un gran numero di gente rinunziò alle superstizioni del paganesimo e ricevette il battesimo, e lo stesso re si convertì; la qual conversione fu seguita da quella di una moltitudine innumerabile di sudditi.

In appresso S. Agostino venne da Virgilio d'Arles, che consacrollo vescovo. Pare che due ragioni abbia egli avuto per far un sì lungo viaggio. La prima cosa, Virgilio era vicario della santa Sede nelle Gallie; in secondo luogo, premeva ad Agostino di consultare il vescovo d' Arles su molti punti risguardanti la missione dell'Inghilterra, perciocchè a lui più strettamente che a qualunque altro vescovo delle Gallie avealo

raccomandato S. Gregorio. Agostino battezzò il re Etelberto, e ricevette l'unzione episcopale prima del mese d'ottobre dell'anno 597, tutto nel correre del medesimo anno; poichè la lettera di S. Gregorio ai missionarii essendo ancora in Francia, per esortarli a continuare il loro viaggio, porta la data dei 23 di luglio del 596. Il santo papa, scrivendo ad Eulogio, patriarca d'Alessandria, nel 598, dopo avergli detto che Agostino era stato consacrato vescovo dai prelati germani (1) con sua permissione, aggiugne: » Nell'ultima festa della Natività di nostro Signore, più » di diecimila persone della nazione inglese sono » state battezzate dal nostro fratello (Agostino) » e compagno nell'episcopato ».

Appena fu Agostino di ritorno in Brettagna, che mandò a Roma Pietro e Lorenzo, per avere nuovi operarii evangelici. Questi condussero seco parecchi fervidi discepoli di S. Gregorio, fra i quali Mellito, Giusto e Paolino, che si videro in appresso fregiati dell'episcopato, e Rufiniano che fu terzo abbate del monastero di S. Agostino. Con questa colonia di nuovi missionarii il santo papa mandò eziandio quanto era necessario pel servizio divino; addobbi di chiese, paramenti d'altari, vasi sacri, vestiti pei preti e cherici, reliquie degli apostoli e dei martiri, e gran numero di libri.

Sant'Agostino scrivea spesso a S. Gregorio per ragguagliarlo dei progressi della missione; lo consultava sulle più piccole difficoltà che incontrava;

---

(1) San Gregorio chiama germani i francesi perchè questi erano venuti dalla Germania.

e quantunque ei potesse regolarsi colle proprie cognizioni, volea non ostante avere il consiglio del primo pastore, per non far nulla imprudentemente, e tener in quiete la sua dilicata coscienza.

S. Gregorio non iscrivea soltanto al capo della missione, ma indirizzava anco lettere ai suoi cooperatori. In una di esse raccomanda a Mellito di distruggere gl' idoli, e cangiare i templi in chiese, dopo averle purificate con l'acqua benedetta; di ergervi degli altari e porvi delle reliquie; in una parola di far servire le spoglie dell'Egitto in servizio del vero Dio. Permetteva la celebrazione delle vigilie negli anniversarii della dedicazione delle chiese e nelle feste dei martiri, per disviare il popolo dai divertimenti profani del paganesimo.

Il pio re Etelberto si adoperava anch' egli dal suo canto a stendere il regno di Gesù Cristo, e durante gli ultimi venti anni della sua vita nulla ommise onde procurare la conversione dei suoi sudditi. Fece savie leggi, abolì il culto degl'idoli, e ne fece chiudere i templi in tutti i suoi stati. La conversione di una sola anima parea a lui assai preziosa conquista, nè si tenea re che per far servire il Re dei re. Colle sue liberalità, la chiesa di Cristo, cattedrale di Canterbery, fu fabbricata in un luogo ove era stato un tempio degl' idoli. Fondò eziandio fuori delle mura della città il monastero di S. Pietro e di S. Paolo, che prese poi il nome di S. Agostino; come pure la chiesa di S. Andrea di Rochester, ec. Guadagnò a Gesù Cristo Seberto, re dei Sassoni orientali. Il suo zelo però presso Redwaldo, re degli Angli orientali, fu meno fortunato; perchè que-

sto principe abbracciò effettivamente il cristianesimo, ma, come i Samaritani, volle mescere col culto del vero Dio quello delle false divinità del paganesimo. Nell' anno 600 S. Gregorio mandò alcuni regali ad Etelberto, e gli scrisse nello stesso tempo una lettera, nella quale dopo essersi rallegrato con lui del suo zelo per la religione, gli dà eccellenti consigli risguardo alla sua salute.

Nello stesso anno il santo papa mandò il pallio a S. Agostino, colla facoltà di ordinare dodici vescovi, sui quali egli avrebbe il diritto di metropolitano. Gl' ingiunse di ordinare un vescovo a Yorck, dopo la conversione dei popoli di quella contrada settentrionale, e di dargli anche dodici suffraganei; ma circostanze particolari obbligarono in appresso a fare alcun cangiamento nella esecuzione di quest' ordine.

La fama dei miracoli che S. Agostino operava in Inghilterra, pervenne sino a Roma; e S. Gregorio gli scrisse per dargli su di ciò alcuni saggi avvertimenti. » Guardatevi bene, gli diceva egli, » di non levarvi in superbia ed in vanagloria pei » miracoli e doni celesti di che Iddio per mez» zo vostro fa sfoggio in mezzo alla nazione che » si è scelta. Da quanto voi operate esteriormente, » ponetevi a giudicare interiormente voi stesso. » Vostra cura sia di ben conoscere quello che sie» te da voi, e quanto eccellente sia la grazia » accordata ad un popolo, per la conversione » del quale voi avete ricevuto il dono dei mira» coli. Mettetevi sempre davanti degli occhi i falli » che voi potete aver commesso o in parole o in » fatti, onde le vostre infedeltà soffochino in voi » ogni moto d' orgoglio che vi potesse sorgere in

» cuore. Del resto voi dovete persuadervi che il
» dono dei miracoli che voi ricevete, o avete già
» ricevuto, è un favore che Dio accorda non a
» voi, ma sì bene a quelli di cui egli vuole la
» salute ». In seguito gli fa ossservare, che quando i discepoli del Salvatore pieni di gioia gli vennero a dire che *in suo nome i demonii erano a loro sommessi*, rispose loro bruscamente: *Non vi dovete già rallegrare di questo, ma più tosto che i vostri nomi sieno scritti su in cielo.*

Sant' Agostino consacrò Mellito vescovo di Londra o dei Sassoni orientali, e Giusto vescovo di Rochester; e veggendo che la fede faceva ogni dì nuovi progressi, e che il vero Dio avea da per tutto degli adoratori, imprese a far la visita della Brettagna, in virtù della qualità di legato e metropolitano che eragli stata conferita. Il suo zelo lo spigneva a travagliare anche alla salute degli antichi Bretoni i quali, come abbiamo osservato, si erano ritirati sulle montagne del paese di Galles. Egli desiderava ardentemente di correggere alcuni abusi che si erano introdotti fra quella gente, e di indurli a riunirsi con lui per dare l' ultima mano alla conversione degl' Inglesi; ma vedremo or ora che nulla potè guadagnare con questi popoli. Un odio implacabile contro la nazione che gli avea vinti, accieeò le loro menti e indurì ad essi il cuore.

Quando S. Agostino giunse sulle frontiere dei Vicciani, o Sassoni occidentali, invitò ad una conferenza i vescovi e i dottori bretoni; i quali accettarono l' invito, e si recarono al luogo, che ai tempi di Beda si chiamava *la quercia di Agostino.* Il santo apostolo mise in opera l' esortazio-

ni e le preghiere, per ottenere da essi queste tre cose: 1. Che gli dessero mano a predicare il Vangelo agl' Inglesi ancora idolatri. 2. Che celebrassero la pasqua nel giorno in cui la celebravano gli altri Cattolici. 3. Che si conformassero alla pratica della Chiesa universale nell' amministrazione del battesimo. Essendogli stati questi tre articoli rigettati quasi per subita inspirazione divina, disse loro: » Che si meni dunque in questo » luogo un ammalato di malattia disperata, e » staremo alla tradizione di quelli che lo guari- » ranno colle orazioni. Essi tennero il patto, ma dopo lunga resistenza. Viene condotto un cieco, il quale tosto è presentato ai preti bretoni, che pregano di tutta forza per lui; ma senza nessun profitto. Allora Agostino postosi in ginocchio, scongiura il Signore di prendere le parti della sua propria gloria; ed ecco tosto il cieco ricupera l' uso della vista, e i bretoni riconoscono per vera la dottrina che predica S. Agostino; ma soggiungono di non poter abbandonare le loro antiche costumanze senza il consentimento di tutta la nazione, e dicono ch' era mestieri di adunare un sinodo generale nel loro paese.

Essendo stato annunziato questo sinodo, vi si trovarono parecchi vescovi e gran numero di teologi, soprattutto del monastero di Banger. Prima però di recarvisi, aveano mandato a chiedere ad un famoso romito della loro contrada, s' essi doveano ricevere la dottrina di Agostino, o tenersi ai loro antichi usi; dal quale ebbero questa risposta: » Fate in modo, che questo forestiero » e i suoi compagni arrivino prima al luogo del » sinodo; se Agostino si leva per riceervi al vo-

» stro arrivo, risguardatelo come un uomo umile,
» ascoltatelo e sottomettetevi a lui: se all'opposto
» egli non si alza davanti a voi che siete in maggior numero, disprezzatelo ». I Bretoni risolsero di conformarsi a questa decisione puerile. Adoperandovi solo un po' di senno, avrebbero conosciuto che il tutto dipendea dal pesare la giustizia delle dimande del prelato, e a ben esaminare la sodezza di sue ragioni; avrebbero inteso, che in un affare sì importante, com'era quello di cui si trattava, era solenne follia l'attenersi ad una circostanza così ridicola, che nulla mai potrebbe provare. D'altra parte aveano essi già confessato, che la vera dottrina stava dal canto di Agostino, e che ad ogni conto egli non esigeva da essi, se non che seguissero gli avvertimenti della carità cristiana, e si assoggettassero alla Chiesa intorno a punti di disciplina universalmente ricevuti. Ma Dio permise che si ostinassero nei loro torti divisamenti, e che le cose prendessero quella piega che si accordava colle loro idee.

In fatti, quando essi entrarono nel luogo, ove dovea tenersi il parlamento, Agostino non si levò dal suo seggio, sia perchè non mettesse troppa attenzione a tal sorta di ceremonie, sia che non fosse uso vederle praticare almeno nei sinodi e nelle chiese. Comunque andasse la cosa, niente potea esservi così fuor di ragione, come la conseguenza che da questa circostanza trassero i Bretoni. La causa del santo non veniva per questo ad essere diversa da quella che era nella sua realtà; la purezza del suo zelo non potea essere equivoca; egli era venuto di sì lontano unica-

mente pel bene dei Bretoni, e fatto tutto il viaggio a piedi. Non potea rivocarsi in dubbio la sua umiltà; perchè nella conferenza non fece pur motto della sua dignità. Risguardo al suo diritto di primazia, egli lo avrebbe volentieri ceduto all'arcivescovo di S. Davide, se così fosse piaciuto ai Brètoni, a patto però che si conformassero alla disciplina della Chiesa universale, o deponessero la loro nimistà contro degl'Inglesi.

Veggendo S. Agostino la caparbietà dei Bretoni, dichiarò loro con ispirito profetico, che « se » essi ricusavano di predicare agl'Inglesi la pa» rola di vita, soggiacerebbero per le loro mani » a un decreto di morte ». La qual predizione si verificò, quando Etelfrido, re degl'Inglesi settentrionali, ancora pagano, disfece i Bretoni nella famosa battaglia di Caer-Legion o Chester. Questo principe veggendo da lungi i monaci di Bangor che stavano in orazione, gridò dopo la vittoria: « Le preghiere di quella gente non ponno » essere che imprecazioni contro di noi ». Quindi piombò sovra di essi con tutta l'armata, e ne uccise mille e duecento, o forse due mila due cento, secondo Fiorenzo di Worcester. Questo numero di religiosi scannati non dee destar meraviglia; perciocchè il monastero di Bangor era diviso in sette classi, sotto altrettanti superiori; ed ogni classe era composta di trecento persone; per modo che quando gli uni lavoravano gli altri cantavano le lodi del Signore. La mancanza di carità verso gl'Inglesi trasse loro addosso questo colpo tremendo delle divine vendette. Ci ha per altro luogo a credere; che tutti non fossero colpevoli, e che il peccato che avea attizzato

la collera celeste, non fosse che di alcuni superiori.

È ben vero che la strage suddetta fu presagita da S. Agostino, ma non si potrebbe senza la più manifesta ingiustizia tacciarlo di esserne stato l'istigatore. Questo santo apostolo sentiva la più tenera carità per tutti gli uomini; nè mai cercò di vendicarsi dei peccatori induriti, nè di quelli che lo perseguitavano, con altro che spargendo lagrime, e offerendo a Dio calde preci per la loro conversione. Senza di che, egli era morto ben lunga pezza avanti che si compisse la sua predizione. Beda lo dice chiaro, benchè l'anno in cui il Santo passò nel soggiorno della gloria, non sia precisamente determinato da questo istorico.

S. Agostino volle prima di morire darsi un successore sulla sede di Cantorbery, affine di non lasciare una Chiesa nascente priva di un buon pastore; e pose gli occhi sopra Lorenzo

La morte beata del servo di Dio avvenne ai 26 di maggio. Guglielmo Thorn la pone nello stesso anno, in cui morì S. Gregorio, cioè nel 604; appoggiando il suo detto sopra un' antichissima vita del santo apostolo. Goscelino, monaco di Cantorbery, oltre a due vite di Sant'Agostino, compose un libro dei miracoli operatisi dopo la sua morte, e la storia della traslazione delle sue reliquie, fatta nel 1091; la quale eziandio venne accompagnata da molti miracoli, di cui l' autore fu testimonio di veduta.

Il secondo concilio tenuto nel 747 a Cloveshoe o Cliffe, nel paese di Kent, sotto l' arcivescovo Cudberto, e in presenza di Etelbaldo, re di Mercia, ordinò che la festa di S. Agostino fosse di precetto per gli ecclesiastici e regolari, e che

il suo nome fosse posto nelle litanie, immediatamente dopo quello di San Gregorio.

Il corpo di S. Agostino fu posto in disparte sino all' intiera costruzione della chiesa de' Santi Pietro e Paolo, che Etelberto faceva innalzare fuori delle mura di Cantorbery, perchè servisse di sepoltura ai re e agli arcivescovi. Fu egli seppellito nel portico, e venne posto sopra la sua tomba il seguente epitaffio « Quì giace Agostino, » primo arcivescovo di Cantorbery; il quale essendo stato mandato in queste contrade dal beato Gregorio vescovo di Roma, sostenuto da » Dio col dono dei miracoli convertì il re Etelberto e il suo popolo dall' idolatria alla fede » di Gesù Cristo; e dopo aver terminato in pace » i giorni del suo ministero, morì nel settimo » dì prima delle calende di giugno, sotto il regno » del suddetto re ». Furono sepolti nello stesso luogo Lorenzo, Mellito, Giusto, Onorio, Deusdedit e Teodoro, che tennero successivamente la sede di Cantorbery dopo S. Agostino. Questi sette arcivescovi avevano sul loro epitaffio il titolo di *patriarchi d' Inghilterra*. Non avendovi più luogo nel portico, ed essendosi a poco a poco introdotta l'usanza di seppellire nelle chiese le persone qualificate, o di una eminente santità; S. Brituald ottavo arcivescovo di Cantorbery, fu sepolto nel 731 nella chiesa abbaziale; e S. Tatwino, suo successore, ebbe la sepoltura a canto di lui.

Le reliquie di S. Agostino furono poscia trasferite in città, e poste nel portico della cattedrale; indi ai 6 di settembre del 1091 furono di là levate; e chiuse in un' urna furono nasco-

ste nella muraglia della chiesa al di sopra della finestra che risguarda l'oriente. Rimasero però nel portico un po' di cenere, ed alcuni piccioli pezzi delle sue ossa guarnite d' oro e di pietre preziose; le altre ossa furono chiuse in una tomba di marmo ornata di molte belle sculture e bassi rilievi, e vi rimasero fino alla demolizione dei monasteri in Inghilterra.

LA COMMEMORAZIONE DE' FEDELI TRAPASSATI.

I

La chiesa cattolica ha sempre considerate due cose nel peccato, il peccato in se stesso; come un' offesa fatta alla Maestà divina, e la pena che merita il peccato. Iddio solo può rimettere i peccati pei meriti infiniti del suo Figliuolo; ma la sua misericordia che interamente li rimette quanto alla colpa, non li rimette sempre della stessa maniera quanto alla pena, domandando sempre la soddisfazione; di modo che il peccatore dopo aver ricevuto dalla misericordia di Dio il perdono de' suoi peccati, resta ancora debitore verso la giustizia di Dio. La pena dovuta al suo peccato è un debito che dee pagarsi, e questo debito è una specie di macchia, dalla quale ha bisogno di essere purificato o in questo o nell'altro mondo prima di entrare al soggiorno de' Beati; nel quale non può entrare chiunque soggiace a qualche macchia. È cosa certa che molti muojono in istato di grazia, cioè, senza peccato mortale; ma non è men vero che pochi se ne trovano, i quali non sieno ancora macchiati in quell'ultimo punto di qualche peccato veniale, e di un

gran numero di debiti penali, pei quali è necessario irremisibilmente soddisfare alla giustizia divina.

Sopra questo principio ch' è di fede, oltre il luogo destinato pel supplizio de' reprobi, o il luogo destinato dal Salvatore pe' diletti di suo padre, la chiesa di Gesucristo ha sempre creduto e insegnato esservi un terzo luogo, ch'ella denomina il Purgatorio, nel quale gli eletti di Dio terminano di essere purificati dalle macchie che hanno contratte in questa vita; soddisfatto alla giustizia divina con un castigo che passa, ma che Iddio esige in tutto il suo rigore, secondo quello che Gesucristo dice in figura nel vangelo: (Matth. 5.) *Dicovi in verità, non uscircte da quel luogo che non abbiate pagato persino all' ultimo soldo.* Sopra questo stesso fondamento la chiesa ha sempre considerato l'orazione in prò de' morti, come una cosa santa e salutare, che gli apostoli hanno insegnata, e i profeti, uomini illuminati da Dio, avevano espressa agli ebrei.

Gli ebrei hanno sempre confessato il purgatorio, benchè non si siano serviti di questo termine, cioè hanno confessato un luogo nel quale l'anime de' fedeli finiscono di esser purificate. È anche una legge appresso di essi, che obbliga il Figlio a recitare per l' anima di suo padre per lo spazio di un anno una certa orazione nomata *Kadis*, affine di trarlo dal luogo de' patimenti: il che può vedersi ne' loro libri de' riti. Il purgatorio, secondo gli ebrei, non è diverso dall' inferno; le stesse fiamme abbruciano tutti coloro che muojono in qualunque peccato, sono tutti tormentati nello stesso luogo; ma quelli che non sono morti

in peccato mortale, possono uscirne dopo qualche tempo , ajutati dalle orazioni de' fedeli.

Si sa abbastanza , che Giuda Maccabeo (2. *Mach.* 12.) avendo raccolta una limosina da esso fatta fare di dodicimila dramme d' argento , che fanno la somma di quattromila seicento ventisette lire di moneta di Francia , le mandò in Gerusalemme, perchè vi fosse offerto un sacrifizio pei peccati di coloro ch'erano stati uccisi nella battaglia. Lo Storico soggiugne , (*vers.* 45.) che *il gran Capitano considerava , che una gran misericordia fosse riserbata a coloro ch' erano morti con sentimenti di pietà. E' dunque* , conchiude, *un santo* , *e salutar pensiero il pregare pei morti* , *affinchè siano liberati delle lor colpe.*

I Protestanti , che non vogliono credere il purgatorio , ciechi persino a lusingarsi che , per quanto colpevole sia la loro vita , si trovino senza macchia , senza debito alla giustizia divina in quell'ultima ora , e vadano a dirittura nel Cielo : questi Eretici , dico , rigettano questo secondo libro de' Maccabei , perch' è troppo concludente contro di essi. Ma con qual autorità rigettano eglino un libro che non solo è stato ricevuto concordemente da tutta la Chiesa Greca e Latina, ma che sembra anche essere stato autorizzato da Gesucristo , poich' Egli osservava esattamente la festa della dedicazione del tempio , (*Joann. 10.*) istituita da Giuda Maccabeo , la quale doveva farsi nel mese di Casleu, (1. *Machab.* 1.) che corrispondeva al nostro mese di Dicembre? E questo è quello che S. Giovanni significa , quando soggiungne , ch' era tempo di verno , (*Joannis* 10.)

San Paolo nella sua prima lettera a' Corinzii

volendo confondere certi falsi dottori di quella chiesa, ch' essendo della setta de' sadducei, negavano la risurrezione de' morti, dice: Che sarà di coloro, i quali ricevono un Battesimo pei morti? Se i morti non risuscitano, a che serve il ricevere per esso loro questo battesimo? O che il battesimo che ricevevasi allora pei morti debba intendersi dell' opere buone, e delle pratiche di penitenza fatte pel sollievo de'defunti; o che l' apostolo voglia parlare di un abuso, ch'egli non approva, ma di cui si serve per confonder gli eretici. San Paolo parla della superstizione di coloro che si facevano battezzare per uno de' lor parenti o de'lor amici, che avendo domandato il Battesimo, era morto senz'averlo ricevuto, immaginandosi che quel battesimo ricevuto, per dir così, per procuratore, rendesse il morto capace delle orazioni de' fedeli. Di qualunque maniera s'intendano le parole del Santo, è cosa evidente, che al tempo stesso di quell'apostolo i fedeli credevano che i morti potessero aver bisogno delle orazioni, e fosse una carità cristiana il pregare e il fare dell' opere buone in pro de' morti.

Lo stesso apostolo nella seconda lettera a Timoteo parlando della carità, che aveva avuto per essi Onesiforo morto da qualche tempo, dice: Il Signore gli faccia trovar misericordia appresso lo stesso Signore. Il che prova ad evidenza l' uso e la santità dell' orazione in pro de' morti.

Non vi è alcuno fra' Santi Padri, che non abbia avuta la stessa divozione: *Leggesi*, dice Sant' Agostino, *nel libro de' Maccabei, che fu offerto*

un sacrifizio in favore de' Morti; ma quando non se ne trovasse alcuna testimonianza nelle scritture antiche, il celebre costume, che la Chiesa universale osserva in questa occasione, non dee avere poca autorità sopra di noi, poichè la raccomandazione de' morti ha luogo fra le orazioni che il Sacerdote, quando è all' altare, fa al Signore.

Lo stesso Sant' Agostino nel suo terzo Sermone sopra le parole dell' apostolo, dice intorno all' orazioni pei morti: *È cosa osservata da tutta la Chiesa, secondo la tradizione de' Padri, il pregar per coloro che sono morti nella comunione del Corpo, e del Sangue di Gesucristo, nel luogo del sacrifizio, dove si fa la commemorazione di essi, e il mostrare, che anche per essi il sacrifizio è offerto.*

L'orazione, che abbiamo dello stesso Santo pel riposo dell' anima di sua madre, prova bene, qual sia stato dopo gli apostoli l'uso della chiesa, e la pratica di tutti i santi. Ecco la maniera della quale parla il gran Dottore nel capitolo 53 del 9 libro delle sue Confessioni. Benchè io abbia motivo di rallegrarmi, o Signore, in voi, e di rendervi grazie di tutto ciò, che mia madre ha fatto di bene nel corso di sua vita, lo lascio a parte quanto al presente per domandarvi il perdono de' suoi peccati. Esauditemi, ve ne supplico, per quel Signore, che ha voluto esser confitto per noi in croce; pel divin Salvatore, il di cui Sangue è rimedio alle piaghe dell' anime nostre, ed essendo al presente assiso alla vostra destra, non cessa di pregare per noi. So, ch' ella ha poste in pratica l'opere di misericordia, ed ha perdonato con tutto il suo cuore a coloro i quali l'ave-

vano offesa; perdonatele dunque, o mio Dio, i peccati co' quali ha potuto offendervi in tutto il tempo ch' è passato dal suo battesimo persino alla sua morte; perdonateli ad essa, o Signore, ve ne supplico, e non la giudicate con rigore. La vostra misericordia prevalga verso di lei alla vostra giustizia, perch'ella non desiderò di noi, morendo, se non che ci ricordassimo di essa al vostro santo altare; e a' misteri del quale ella aveva assistito ogni giorno con tanta divozione per tutto il corso di sua vita, e ne' quali ella sapeva che si dispensa la santa vittima, col sangue della quale la cedola di morte, che aveva contro di noi, è stata cancellata. Sovvengavi, o Signore, che colei per la quale vi prego, ha sempre tenuta la sua anima unita col legame della fede a quel mistero adorabile di nostra redenzione.

Tertulliano, che viveva nel secondo Secolo, non prova con minor evidenza di Sant' Agostino l' uso universale della chiesa sopra l' utilità e il merito della orazione pei morti: S. Cipriano, e S. Giangrisostomo non ne parlano con minor energia. Nulla è più certo, nulla è più chiaro della tradizione de' Padri della chiesa sopra questo fatto.

La disputa, che i greci, e gli altri popoli della chiesa orientale hanno, sopra il purgatorio coi latini, non è, per dir così, che una quistione di nome, perchè quantunque eglino asseriscono non esservi alcun luogo particolare, denominato purgatorio, non lasciano di confessare lo stato del purgatorio, cioè, esservi de' giusti, l' anime dei quali hanno bisogno di essere purificate dopo di questa vita, prima di essere ammesse nel soggior-

no de' beati. Le due chiese dunque d'oriente, e di occidente convengono, che l'anime di coloro che muojono in istato di grazia, hanno bisogno per la maggior parte di essere purificate da molte piccole macchie, e per conseguenza sono ritenute nel carcere, sinchè abbiano pagato, come dice il Vangelo, sino all'ultimo soldo. Quel carcere oscuro, quella fossa profonda è quella che la chiesa chiama purgatorio. Lo dinomina anche inferno nella orazione ch'ella fa di ordinario pei defunti: Signor Gesucristo, Re di gloria, (ella dice) liberate l'anime di tutti i fedeli defunti dalle pene dell'inferno, e dalla fossa profonda: liberatele dalla gola del lione.

È dunque verità di fede esservi il purgatorio. Questa è stata sempre la dottrina di tutte le chiese del mondo dopo Gesucristo. Qual crudeltà, qual inumanità più enorme, del sapere che i nostri amici, i nostri benefattori, i nostri parenti sono per la maggior parte ritenuti in quelle carceri orrende, trattati dalla Giustizia divina con una severità superiore ad ogni immaginazione; che dipende da noi l'ottenere dalla misericordia di Dio il loro sollievo, e la lor liberazione; che abbiamo in mano con che soddisfare per essi, con che far cessare le loro pene; che un'orazione, una penitenza, una limosina, una messa son sufficienti; che alle volte non ricercasi di più per trarre un'anima da quella fossa profonda: e si è tanto ingrato, tanto negligente, tanto inumano di non volerlo? Non è onore della giustizia di Dio, che la giustizia sia esercitata senza misericordia, contro colui che non ha usato misericordia? (*Jac.* 2.) Voi vi siete scordato di quell'anime afflitte;

Iddio permetterà, che altri si scordino pure di voi; e che gli ajuti che voi vi avreste potuto procurarvi, non vi siano applicati: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.*

La messa è la solita pei defunti.

L' orazione è la seguente,

OREMUS.

Fidelium Deus omnium Conditor et Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum: ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, et regnas, etc.

ORAZIONE.

Eterno Dio padre e Redentore di tutt'i fedeli; concedi alle anime de'tuoi servi, e serve tue la remissione di tutt' i peccati, onde conseguiscano per mezzo delle pie preci quel perdono, che sempre bramarono. Tu che vivi, e regni, ecc.

L' EPISTOLA,

Lezione tratta dal Libro dell'Apocalisse, *Cap. 14.*

In diebus illis: Audivi vocem de coelo, dicentem mihi: Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis, opera enim illorum sequuntur illos.

In quei giorni ascoltai una voce dal cielo, che mi diceva: scrivi, beati i morti, che muojono nel Signore. Da ora in poi mi dice lo Spirito, che riposino dalle loro fatiche, attesochè son essi seguiti dalle loro opere.

L'Apocalisse, o libro delle rivelazioni, contiene in ventidue capitoli una profezia sopra lo stato della chiesa, dall' Ascensione di Gesucristo al cielo sino al giudizio finale: ed è, come la conclusione delle sante Scritture. Tutto vi è proposto in visioni, e di una sublimissima maniera, secondo lo stile delle profezie antiche, colle quali questa rivelazione ha gran rapporto.

RIFLESSIONI.

Beati mortui, qui in Domino moriuntnr. Ecco una Beatitudine ben reale, che sola risarcisce tutte le avversità e le disavventure della vita: morire nel Signore, morire nell' amicizia di Dio, morire da predestinato. morire per cominciare a vivere eternamente nel soggiorno de' beati, per entrare nella gioja del Signore, per essere com' ebbro nel cielo dell' abbondanza delle più pure dolcezze, d'un torrente delle più pure delizie. Nascita illustre, favor del principe, brillante fortuna, tesori immensi, posti di distinzione, impieghi pom posi, cariche, dignità, prelature, titoli fastosi, gran nomi che s' incensano con profusione, che date di permanente? che significate di saziativo, di sodo? Se la morte dei felici del secolo non è preziosa avanti a Dio, se gli uomini illustri, se le genti di piacere, se le persone che hanno un gran treno, ed un grand' equipaggio non muojono nel Signore, qual è la lor sorte? Questi oggetti d'invidia, lo sono allorchè lascian di vivere? L'odor dei fiori, che il mondo coltiva, offende il capo; il fumo dell' incenso che per ogni luogo vi si brucia, acceca; il tumulto che vi regna, stordisce. Non si pensa alla morte; si procura di cercare,

di cavar di sotterra, per dir così, le dolcezze della vita. Abbiamo noi tuttavia un affare più interessante, un punto più critico, un'opera più preziosa, e di maggior conseguenza di una buona morte? Ma osservate, che una buona morte è come il frutto di una santa vita: *Le opere loro gli seguono*, dice lo Spirito Santo. Le conversioni in punto di morte vengono d'ordinario troppo tardi; non servono per lo più che a dare ad una morte infelice un colorito molto superfiziale, una bontà apparente, e tutta artificiale. L'opere seguono sempre oltre il sepolcro, accompagnano perfino al tribunale del giudice supremo: sono testimonii sicuri ed incorrotti, soli ad essere ascoltati; sono scritture originali senza equivoci, senz'ambiguità sopra le quali è formato il processo. Ben si vorrebbe liberare da questi osservatori importuni; ma non ve n'è pur uno che si lasci contaminare: *Opera enim illorum sequuntur illos.* I delitti più segreti, le azioni più invisibili, i desiderii più nascosti, le intenzioni più mascherate, tutto ciò che non è stato cancellato dalle lagrime della penitenza, tutto ciò che non è stato perdonato, tutto segue, tutto depone avanti a Dio contro un moribondo. Nulla si perde: il bene e il male ci accompagnano. Qual bene segue quelle persone tanto poco cristiane, quelle persone del secolo nelle quali appena si trova una tintura di religione: persone abbandonate alle loro passioni, ai loro piaceri: persone che non pensano a riflettere sopra i lor errori, se non quando la notte è caduta, quando non è più tempo di avvedersi? Disinganniamoci: tutta la vita ci è concessa solo per affaticarsi a fare una santa morte.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 6.*

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judaeorum: Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum: et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judaei ad invicem, dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

In quel tempo: disse Gesù alle turbe de'Giudei: Io sono il pane vivo, che son disceso dal cielo. Chi mangerà di tal pane, vivrà eternamente: e il pane, che io darò, è la carne mia per la salute del mondo. Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiar la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del figliuol dell' uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell' ultimo giorno.

MEDITAZIONE.

Dello stato al quale la morte ci riduce.

PUNTO I.

Considerate a qual orrido stato siamo ridotti in punto di morte: immobili, senza congnizione, senza forza, senza sentimento: banditi per sempre dal commercio degli uomini, incapaci di società, non più conosciuti da' più stretti parenti, oggetti di orrore a' migliori amici: nomi, onori, impieghi, nobiltà, piaceri, posti, tutto cessa. Spogliati di tutto, abbandonati da tutti, inutili a tutto, si giugne ad essere per nulla nel mondo, anzi si viene ad essere stimato per nulla.

Questo ritratto è orrendo: pur egli è il mio. Sarò io un giorno questo moribondo, spogliato di tutto, divenuto un oggetto di orrore a tutti. Sarò io un giorno quel morto abbandonato, rigettato, scordato, e destinato unicamente ad infracidar nel sepolcro: e a che sarà destinata l'anima mia?

Ah, mio Dio, che cosa è l'uomo? E noi non ci pasceremo giammai, se non di vane idee di grandezza, di frivoli passatempi, di chimere? La morte sola ci rappresenta quali noi siamo. Ogni altro ritratto ci lusinga, c'inganna; oh quanto è funesto il non conoscerci che alla morte!

Non sono che pochi giorni, che quella persona piena di sanità godeva le dolcezze di un ricco maritaggio, di un nuovo impiego, di una ridente fortuna grata, allegra brillava in tutte le adu-

nanze di piaceri : era l' anima di tutte le feste mondane ; intestata di mille vani progetti, prendeva le più giuste misure , era tanto ansiosa per soddisfare alla sua ambizione , e un accidente di appoplesia, un trasporto al cervello , una febbre, una caduta estingue in un istante tutto lo splendore, rovescia tutti i progetti, rompe tutte le misure, annichila tutte le speranze , e cambia il corpo in un orrendo cadavere.

Ah , Signore! Qual follia far gran fondamento sopra la gioventù, sopra la grandezza, sopra quell' impiego, e sopra tutto ciò che colla vita si perde ! Ma quando questa confessione ci renderà savii ? Quando non ci pasceremo più di tutto ciò che svanisce in punto di morte? Mio Dio, di quale eloquente lezione non è una persona moribonda per isvilupparci tutti i misteri dell' ambizione e della vanità ! Qual oggetto non è questo sufficiente per disingannare una buona mente da molte prevenzioni! Dov'è quell' alterigia? Dove sono i piaceri, e il gran fasto? Tutto si annulla, tutto sparisce al sol avvicinarsi della morte.

PUNTO II.

Considerate la strana catastrofe di que' ricchi , di que' felici del secolo, di quelle persone alle quali il tutto arrideva.

Appena si giugne ad accorgersi che più non restano a quel moribondo che pochi momenti ed un soffio di vita, che tosto tutti i rispetti si cambiano in sentimenti di compassione, non si considera più se non come deplorabile , colui che poco prima era un sì grand' oggetto d' invidia: e qua

uomo benchè vile, benchè abbietto, vorrebbe cambiar sorte con quel grande del mondo, con quel felice del secolo che muore?

Ma, qual orrida privazione, e che terribile abbandonamento! Non è per anche spirato; e già sono state prese le chiavi, si è preso il possesso di sue ricchezze; si cerca di farsi un altro padrone, un altro amico; si cerca di trovare un altro protettore. Coloro che lo piangono con minor finzione e falsità, vorrebbero che fosse già sotterrato; vorrebbero già essere giunti al giorno nel quale la convenienza permette il far cessare i pianti.

Vedete quell'orride contorsioni di bocca, quegli occhi spaventati, quelle orribili convulsioni di tutto il corpo: ecco dove si riducono quell'arie molli e studiate, tutti que'vezzi, tutte quelle affettazioni delle persone mondane.

Vedete quel sudor freddo che scorre lentamente lungo le guance; ecco il fine di tutte le cure e di tutte le fatiche che si sono fatte per acquistar gran ricchezze. Udite que'sospiri, e quelle grida formate per metà dal moribondo: in questo vanno a terminarsi tutti i vani discorsi, tutti i colloquii poco cristiani, tanti scherzi pungenti o libertini; il coraggio più intrepido, l'ambizione più smisurata, la più brillante fortuna, tutto viene a spezzarsi, tutto viene a struggersi in punto di morte. Questo è lo scoglio inevitabile d'ogni umana grandezza, d'ogni felicità mondana: un poco più presto, o un poco più tardi tutto dee giugnere a quel termine fatale.

Che serve ora a quell'uomo il morire ricco di un milione, cioè, di lasciare un milione a coloro che gli sopravvivono, se muore colle mani vuo-

te di opere buone, e colla coscienza aggravata dai peccati?

Che gli serve l'aver fatto fabbricare quella casa sontuosa; l'averla ornata di tanti ricchi mobili? Fra poche ore ne sarà tratto fuori. Coloro che gli succedono, vanno subito a farsi onore di sue spese, di sua economia, di sue spoglie. Egli non ha altro bisogno che di un sepolcro: sono già destinati i suoi tesori; non vi è uomo di esso più povero. Un sudario, una cassa sono tutti i suoi mobili; si va a portarlo, o per dir meglio a farlo vedere per la città, ma per seppellirlo: coloro che lo accompagnano, non sono più a suo servizio, e tutta la più fastosa magnificenza si cambia nell' orror del sepolcro! *Et solum mihi superest sepulchrum.* Ecco lo scioglimento di tutto il dramma: ecco il termine fatale di tutto.

Dopo tutto ciò fate gran fondamento su questa vita, sopra le belle qualità del corpo e dell' animo, sopra i vantaggi della nascita, sopra i beni della fortuna: fate gran fondamento sopra il favore de' grandi. Ah, mio Dio! quanto siamo deplorabili, se perdiamo di vista il punto di morte! Ah, Signore, sono sicuro di essere io un giorno quel tale sopra cui ho fatto queste riflessioni! Servirò allora io di oggetto di orrore, e di meditazione agli altri. Qual afflizione per me, qual disavventura se non avessi tratto profitto dalle riflessioni che ho fatte al presente. Mi fondo sulla vostra grazia, o mio Salvatore, e sopra la protezione della vostra Santissima Genitrice, nella quale dopo di voi metto tutta la mia confidenza e nel corso di mia vita, e in punto di morte.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Paucitatem dierum meorum nuntia mihi Psalm. 101.

Fate, o Signore, che io abbia di continuo presente al mio spirito quanto poco mi resta a vivere.

Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia. Num. 23.

Fate, che io muoja della morte de' Giusti, e il fine di mia vita sia simile al loro.

PRATICHE DI PIETA'

1. La morte, è uno specchio fedele che mostrandoci quello che saremo un giorno, ci fa vedere nello stesso tempo quello che noi siamo. Il sepolcro è propriamente il nostro vero domicilio; il fracidume, i vermi, la cenere, ecco a che si riduce tutta la nostra grandezza. Cercate in quel residuo d'ossa calcinato, in quel pugno di cenere, tutti i titoli magnifici ed orgogliosi, tutte le splendide qualità, tutta la grandezza mondana. Posti, dignità, impieghi, prelature, vezzi, ornamenti, bellezza, tutto si strugge nel sepolcro. Il solo sepolcro ci fa di continuo la lezione la più patetica; ma alcuno non vuol ascoltare questa lezione. Il suono lugubre delle campane, la pompa funebre de' sotterramenti, i funerali anche de' nostri amici e de' nostri parenti in vano ci avvicinano la vista della tomba, ognuno considera l'altrui sepolcro; pochi si arrestano nel considerare il proprio; pure questo è l'oggetto, che dovremmo men perder di vista. Non vi è rimedio più efficace per abbatter l'orgoglio, per guarire le gon-

fiezze del cuore, per raffreddare l' amor del piacere, per estinguere anche tutte le passioni. Questo è il segreto massimo per farci prendere il partito della virtù, e per farci perdere il gusto del mondo. Servitevene ogni volta che udite suonar l' oriuolo: pensate che siete più vicino di un'ora al sepolcro.

2. Non passate mai la settimana senz' esser andato nella chiesa, nella quale probabilmente dovete essere seppellito. È pratica ch' è stata famigliare a molti santi, e l' è anche oggidì a molte persone divote, il fare poche meditazioni nelle quali non si pensi alla morte, e al sepolcro. Vedete voi nelle chiese que' sepolcri così ben chiusi e fabbricati con tanta diligenza? Son così disposti per impedire al cattivo odore l'infettare tutta la chiesa; la cautela è necessaria: ma quanto è atta a dare una giusta idea del niente dell'uomo, a confondere la nostra dilicatezza, il nostro amor proprio, e il nostro orgoglio! Fra gli splendidi conviti, nella sontuosità della mensa, pensate a quello che sarete nel sepolcro.

GIORNO XXX.

S. FERDINANDO III RE DI LEONE E DI CASTIGLIA.

Secolo XIII.

San Ferdinando era il primo dei figli di Alfonso, re di Leone, e di Berangera di Castiglia, sorella di Bianca, reina di Francia, e madre di S. Luigi; e nacque sul finire dell' anno 1198, o entro l' anno susseguente.

Berangera fu costretta, in virtù di un ordine d'Innocenzio III, a separarsi da Alfonso di Leone, dopo averne avuto quattro figli, due principi e due principesse. La ragione ne fu, che avvegnachè fossero parenti in terzo grado, si erano sposati senza averne ottenuto la dispensa, la quale in pari caso accordavasi allora con molta difficoltà. Tuttavolta, siccome aveano contratto matrimonio in buona fede, i loro figli furono dichiarati legittimi. Berangera si ritirò presso Alfonso IX suo padre, uno dei più valorosi e virtuosi re che abbia mai avuto la Spagna, e che era assai affettuoso per questa sua figlia.

Essendo Alfonso di Castiglia morto nel 1214, Enrico suo figlio, fanciullo di soli undici anni, salì al trono, e sua madre Eleonora d'Inghilterra prese la reggenza del regno, ma questa principessa era rimasta sì addolorata per la perdita del suo sposo, che le sopravvisse soli venticinque giorni. Berangera fu scelta a governare sotto suo fratello; ma troppo invaghita del ritiro, lasciossi persuadere a cedere a don Alvaro la tutela del giovane Enrico e la reggenza del regno. Questo Alvaro era il più grande signore di Castiglia; ma per trista sorte ad una nascita illustre univa una smisurata ambizione, un'indole violenta e un animo vendicativo, per lo che mise per molti anni in turbamento la Castiglia e i regni vicini.

Quando Enrico ebbe tocco il duodecimo anno, Alvaro gli fece sposare Mafalda, sorella di Alfonso, re di Portogallo: ma avendo i commessarii di papa Innocenzio III trovato in questo matrimonio un impedimento di consanguinità, lo dichiararono nullo. Mafalda tornò in Portogallo, e

fondò nella città di Arouca un monastero di religiose cisterciensi, in cui prese l'abito; e passò tutto il rimanente della vita nella pratica di tutte le virtù. Ella è onorata come santa il primo di maggio.

Un caso non preveduto sconcertò i disegni dell' ambizioso Alvaro, e pose fine alla sua tirannia. Il giovane re, trovandosi a Palenza, fu ferito pericolosamente da una tegola che gli cadde sulla testa, e ne morì ai 16 di giugno del 1217; allora le cose cominciarono a prendere un altro aspetto. Berangera, divenuta per questa morte erede del regno di Castiglia, sostenne i suoi diritti, ma colla mira solamente di cederli al figlio Ferdinando che avea allora diciott' anni. La condotta ch' ella tenne in questo affare non potea essere più savia; e Ferdinando fu proclamato re a Palenza, a Valladolid e a Bugos; e negli archivj della chiesa di quest' ultima città, Berangera depose allora l' atto solenne della sua rinunzia alla corona. Alvaro e quelli del suo partito levarono a rumore tutto il paese, ed accesero il fuoco della guerra civile; ma il giovane re, assistito dai consigli di sua madre, riuscì a soffocare tutte le discordie. Alvaro fu preso, ma gli fu fatta grazia: egli però non si valse della riavuta libertà, che per formare nuove cabale.

Ferdinando, benchè assiso sul trono, ebbe per sua madre la più grande condiscendenza; e per l' avviso di lei sposò, nel 1219, Beatrice, figlia di Filippo di Svevia, imperator d' Alemagna, principessa adorna di tutte le più rare doti, quant'altra mai fosse a' suoi tempi. Questa unione, fondata principalmente sulla virtù, non ebbe mai a

sofferire alcuno turbamento; e da essa venne una numerosa posterità di sette principi e tre principesse.

Il re avea rivolto tutte le sue premure a far rispettare le leggi: ma perdonava tutti gli affronti che venivano fatti alla sua persona; e spegneva le ribellioni, promettendo amistà a tutti quelli che rientrassero in dovere. Il desiderio che egli avea di render felice il suo popolo, manifestavasi principalmente nella scelta di quelli, ai quali ei confidava parte della sua autorità. Il celebre Rodrigo, arcivescovo di Toledo e gran cancelliere di Castiglia, per trent' anni, sempre presedette a tutti i suoi consigli. Questi era così perfettamente stretto a Berangera e a Ferdinando, che sarebbesi detto non aver tutti e tre che un'anima sola. Per impedire ogni sorta d' ingiustizia nei tribunali, il santo re stabilì la corte conosciuta poscia sotto il nome di *Consiglio reale di Castiglia*; al quale si può appellare da tutte le altre corti. Ordinò ai più valenti giurisconsulti di stendere un codice di leggi, che dovesse servire a tutt i magistrati.

Ferdinando ebbe a provare un acerbo rammarico, quando vide suo padre, istigato da Alvaro, piombare armata mano sovra i suoi stati. Egli non tralasciò alcun mezzo per acchetarlo, e scrissegli lettere assai forti, esibendosi di dargli tutte le soddisfazioni che sapesse domandargli. Diegli mano alle guerre ch' ebbe a sostenere contro i Mori, e lo mise in istato d'impadronirsi di Caures, di Merida, di Badajos, e di stendere la sua frontiera fino all' Andalusia. Unica sua brama era di non aver a sguainare la spada che contro gl' in-

fedeli. Evitò premurosamente tutte le occasioni di venire a contesa coi re di Portogallo e d' Aragona, e con Eleonora d'Inghilterra, alla quale avrebbe potuto contendere la Guascogna. Tosto che conosceva non essere certi i suoi diritti, si guardava dal farli valere; anzi restituì molte piazze, per non dar motivo a discordie.

Il santo re fondò diversi vescovadi, ed oltre aver fatto fabbricare parecchie cattedrali, o ristauratele magnificamente, assegnò anche delle somme per costruire un gran numero di chiese, di monasteri e di spedali; e tutta volta, malgrado di tanto dispendio, non sopraccaricò di gabelle i suoi popoli. Nelle guerre che sosteneva contro i mori, uno di quei politici, cui nulla cale della miseria del popolo osò portargli un mezzo di levare un sussidio straordinario. « Non piaccia a Dio, » rispose sdegnosamente il principe, che io adotti » il vostro progetto. La Provvidenza saprà assi» stermi per altra via; e io temo più la maledi» zione di una povera femminuccia che un' arma» ta intiera di Mori ».

Ferdinando mosse per la prima volta, nel 1225, contro gl' infedeli, e gli assalì nel regno di Baeca. Aben Maometto, uscito dalla stirpe dei Miramolini d' Africa, venne ad offerirsegli vassallo, ai patti che gli sarebbe piaciuto imporgli. Nel 1230 il re di Castiglia prese non meno di venti piazze dell' Andalusia, e dei regni di Cordova e di Jaen. Essendo stato Aben Maometto trucidato da' suoi sudditi, che non poteano patire ch' egli si fosse reso vassallo d'un principe cristiano, Ferdinando si giovò di questa occasione per conquistare tutto il regno di Saeca, ed erigere un vescovado nella

capitale. Non si può dubitare certamente, che pure non fossero le sue intenzioni nel movere queste guerre. « Signore, diceva egli, voi che scan» dagliate i cuori, sapete se io cerco la vostra » gloria, e non la mia. Io non mi propongo di » acquistare regni che periscono, ma solo di di» latare la conoscenza del vostro nome ».

Rodrigo, arcivescovo di Toledo, faceva nell' esercito di Castiglia tutte le funzioni pastorali; ed avendonelo impedito pel corso di un anno una malattia, il vescovo di Palenza gli subentrò. Volea Ferdinando che si istillassero ne' suoi soldati sentimenti di tenera pietà; ed egli stesso offeriva loro l' esempio di tutte le virtù. Digiunava rigorosamente, e portava un cilicio fatto a modo di croce; passava sovente le notti in orazione, massime quando si accignea a dare qualche battaglia; e tutte attribuiva a Dio le sue venture. Nella sua armata era sempre una immagine della B. Vergine, perchè avendola sempre le sue schiere dinanzi agli occhi, mettessero tutta la loro fidanza nella Madre di Dio. Oltre a questa immagine, che voleva esposta alla venerazione delle sue genti, una piccola ne portava egli sopra il petto, e poneala sull' arcione della sua sella, quando marciava alla pugna. Impiegò le spoglie tolte agl' infedeli per far fabbricare la cattedrale di Toledo, di cui egli pose la prima pietra. Molte città, prese ai mori, donò ai cavalieri di Calatrava, ad altri ordini militari, e all' arcivescovo di Toledo; ma a patto, che le difendessero contro i Maomettani.

Nell' atto che egli si accignea nel 1230 a stringer d' assedio la città di Jaen, intese la morte

di suo Padre; e nello stesso tempo gli venne ordine da sua madre di recarsi a prender possesso del regno di Lione, che rimase poscia sempre unito a quello di Castiglia; ma solo in capo a tre anni si vide egli pacifico possessor dei nuovi suoi stati.

Nel 1234 riprese le armi contro i mori, e fece l' assedio di Ubeda, la quale non fu presa che dopo una assai lunga resistenza. Nello stesso tempo l' infante Alfonso, alla testa di millecinquecento uomini, ruppe a Xeres un' armata formidabile di Abenhut, re di Siviglia, divisa in sette corpi, ciascuno più numeroso di tutta l' armata cristiana. Non si dubitò punto che il Cielo non avesse avuto gran parte in questa giornata. In fatti molti prigionieri deposero di aver veduto alla testa dei nemici S. Giacopo montato sopra un bianco destriero, tutto coperto di cavalleresca armatura; e molti cristiani pure asserirono di aver avuto la stessa visione. Non caddero de' cristiani morti in questa battaglia che dieci soli soldati, ed un cavaliero che non avea voluto perdonare un' ingiuria.

Il giubilo che cagionarono tante vittorie, fu turbato al cominciamento dell' anno 1236 dalla morte della regina Beatrice; la cui perdita portò a Ferdinando gravissimo rammarico. Dopo aver però dato alla virtuosa compagna il tributo di un giusto pianto, continuò il corso delle sue prime imprese; e mentre Giacopo di Aragona toglieva ai Mori il regno di Majorca, egli condusse a fine la conquista di quelli di Bacca e di Cordova; la quale ultima città era nelle mani degl' infedeli da cinquecento ventiquattr' anni addietro, ed era

stata lunga pezza capitale del loro impero in Ispagna. Ferdinando vi fece il suo ingresso nel giorno di S. Pietro e Paolo dell'anno 1236. La grande moschea fu purificata da Giovanni, vescovo d' Osma, e convertita in una chiesa dedicata alla Madre di Dio; e il santo re rimisevi il vescovado che vi era prima. Le campane di Compostella, che Almansor vi avea fatto portare sulle spalle dei cristiani, forono per ordine di Ferdinando colà riportate sulle spalle dei Mori.

L'anno susseguente il Re di Castiglia e di Lione si rimaritò, e determinossi a queste seconde nozze dietro i consigli di sua madre, e soprattutto per le sollecitazioni di Bianca, regina, vedova di Francia; prendendo Giovanna di Ponthieu, che gli diede due figli e una figlia. Questa Giovanna visse sempre in perfetta pace con Ferdinando e con Berangera, e fu imitatrice del loro fervore negli esercizii di pietà. Questa santa reale famiglia passava insieme le stagioni del verno; al venir di primavera Ferdinando si ponea alla testa delle sue armate, e Giovanna assisteva ordinariamente Berangera nell' amministrazione degl' interni affari dello stato.

Nelle campagne fatte dopo la presa di Cordova, Ferdinando insignorissi di ventiquattro piazze, la prima delle quali ad arrendersi fu Ecija; e l' ultima Moron. Abenhudiel, re di Murcia, si sottomise volontariamente, riservandosi soltanto alcune piazze per se e per certi signori ch'erano feudatarii di molti cantoni. Ferdinando mandò suo figlio Alfonso a prendere possesso della città di Murcia, e lo incaricò di fondarvi un vescovado, e di farne purgar le moschee. Tre anni

dopo le città di Lorca, di Mula, di Cartagena furono anch' esse prese; quelle di Arjona e di Jaen, che da prima si difesero coraggiosamente, caddero nelle mani di Ferdinando, come anche Alcala-Real, Ivora e molte altre piazze dipendenti da Jaen.

La presa di quest' ultima città spaventò singolarmente Benalhamar, re di Granata, il quale recossi al campo di Ferdinando, e quivi gittossegli ai piedi, se gli offerse per vassallo, e promise di pagargli un annuo tributo di cento cinquanta mila *maravedis*. Furono accettate queste condizioni, e Benalhamar meritossi colla sua costante lealtà che il suo regno passasse ai suoi discendenti.

Dopo la morte di Abenhut, la città di Siviglia si era eretta in repubblica.. Ferdinando risolse di assalirla con tutte le sue forze; perciocchè premevagli molto la presa di questa piazza, ch' era la più importante di quante ne avessero i Mori in tutta la Spagna. Ma quest' impresa fu rallentata per la morte di Berangera, che avvenne poco tempo dopo quella di Rodrigo. Il re ne provò tanto affanno, che non potè alleviarlo se non se coi conforti della fede. Ma tosto ch' egli ebbe provvisto alla sicurezza della Castiglia, si pose in marcia contro Siviglia. Sedici mesi ne durò l' assedio; nè è da maravigliarsene, perchè questa città era tenuta per la più forte e più popolosa di tutta la Spagna. Essa avea un doppio cinto di mura assai alte e grosse, ed era fiancheggiata da cento sessantasei torri; il Guadalquivir ne difendeva la parte volta a ponente, e a' piedi delle mura interne era scavata una fossa larga e

profonda. D'altra parte gli assediati traevano le vittuarie dal famoso giardino d'Ercole al quale essi aveano dato il nome di Axarafa; luogo il più delizioso ed ameno dell'antica Betica, che aveva dieci leghe in lunghezza, cinque in larghezza e trenta in giro. Questo luogo, oltre all'essere sparso d'un gran numero di villaggi e di castella, contava cento mila poderi; esso è posto sulla destra sponda del Guadalquivir, e la sua comunicazione colla città è difesa dal castello di Triana. Questa comunicazione aprivasi allora per mezzo di un ponte di battelli, e di una grossa catena di ferro, che da una parte era legata al castello, e dall'altra alla torre della città, detta *torre d'oro.*

La flotta di Ferdinando sbaragliò quella dei Mori, e rimontò il fiume sino in faccia a Triana. Il santo re colle sue forze di terra impediva i soccorsi mandati d'Africa, e tutti i giorni riportava nuovi vantaggi sopra i nimici. Benchè l'assedio avesse omai durato dieci mesi, tuttavia l'esito dell'impresa pareva ancora incerto. In questo mezzo l'ammiraglio della flotta cristiana lanciò sulla corrente del fiume due grossi vascelli che ruppero il ponte. Triana fu circondata, nè potè resistere contro l'impeto raddoppiato delle macchine; e finalmente la città stessa si arrese ai 23 di novembre del 1249. I Mori ottennero un mese per disporre dei loro effetti. Trecentomila di costoro si ritirarono a Xeres, e cento mila passarono in Africa. Axataf, governatore degl'infedeli a Siviglia, giunto sopra un'altura dalla quale scoprivasi dall'una parte il mare e la città dall'altra, fissò gli sguardi sopra di questa; e

disse piagnendo: » Altro che un santo avrebbe
» potuto con sì poca gente impadronirsi di una
» città sì forte e tanto popolata. Certamente egli
» era decretato *ab aeterno*, ch' ella fosse di tal
» maniera tolta ai Mori ». Il santo re rese a Dio
solenni rendimenti di grazie, e implorò la protezione della santa Vergine davanti alla sua celebre immagine, che si vede ancora a Siviglia. Ei fece rifabbricare la cattedrale con tal magnificenza, che altra non ve ne ha che la vinca in tutta la cristianità salva quella di Toledo. Dopo di aver così adempiuto a ciò che da lui richiedeva la religione, stabilì dei tribunali per amministrar la giustizia, e pose ordine agli affari del paese conquistato. Aggiunse nello stesso tempo a' suoi dominii Xeres, Medina-Sidonia, Alcala de los Gazules, Bejar, il porto di Santa Maria, Cadice, S. Lucar la Major, Arcos, Lebrixa, Rota, Trebuxena, ec.

La vita di Ferdinando prova, che i doveri della pietà non sono incompatibili con quelli della dignità reale, anzi nè pure colle guerresche imprese. Quest' ottimo principe, aspro con se stesso, era pieno di dolcezza e di compassione per gli altri, e fu sempre padrone di sue passioni. Egli fu colto dalla malattia, di cui morì mentre si accigneva ad una spedizione contro i Mori di Africa. Veduto che si appressava il suo fine, fece una confessione di tutta la sua vita, e chiese il santo Viatico che gli fu ministrato dal Vescovo di Segovia, accompagnato da tutto il clero e dalla corte. Quando vide il santissimo Sacramento comparire nella sua camera, ei si gettò fuori del letto per mettersi in ginocchio. Avea una corda

al collo, e tenea nelle sue mani un Crocifisso che baciava e bagnava colle sue lagrime. In questa positura si accusò ad alta voce di tutti i suoi peccati, i quali erano falli leggieri, di cui non ponno guardarsi nè pure i più giusti. Dopo questo fece un atto di fede, e ricevette il corpo del Signore coi sentimenti della più tenera divozione. Si fece venire i suoi figli prima di morire, e dopo aver dato loro alcuni salutari avvisi, impartì loro la sua benedizione. Durante l' agonia, disse al clero di recitare le litanie e il *Te Deum*: finite le quali preci, egli spirò tranquillamente ai 30 di maggio del 1252, nel cinquantesimo terzo anno dell' età sua, e trentesimo quinto del suo regno. Fu sepolto davanti alla immagine della santa Vergine nella gran chiesa di Siviglia, ove il suo corpo è guardato in una bellissima arca. Egli fu onorato con molti miracoli; e Clemente X lo canonizzò nel 1671.

Il principato, come osserva S. Agostino, e con essolui gli altri SS. Padri, e come lo detta la stessa ragion naturale, è stato da Dio istituito ed ordinato in benefizio de' popoli, a' quali il Principe presiede, acciocchè egli colla sua autorità procuri in ogni maniera a se possibile i loro vantaggi, li difenda e protegga da' nemici interni ed esterni, faccia fiorir ne' suoi stati il culto di Dio, la Religione, la pace, la giustizia; e castigando i cattivi con severità temperata dalla clemenza, e premiando con liberalità le persone virtuose, ecciti, e inviti tutti a fuggire il male, e ad abbracciare il bene. Colla pratica di queste regole, le quali S. Ferdinando osservò fedelmente in tutta la sua vita, ei si rendè caro a Dio,

amabile a' suoi sudditi, e terribile ai nemici; e accoppiando ad un gran valore nelle armi una verace, e sincera pietà, fece acquisto d'un eccellente santità, onde la sua memoria è, e sarà sempre in benedizione avanti agli uomini. Felici quei popoli, ai quali il Signore concede Principi di tal carattere! Eglino non posson mai abbastanza render grazie a Dio per un sì gran dono, da cui in gran parte dipende la pubblica e privata felicità degli Stati, e corre loro l'obbligo di corrispondere alle divine misericordie con menare una vita pura, applicata alle buone opere, e degna d'un Cristiano. Ma quando avvenisse diversamente, siccome è certo, che ciò non può accadere senza una giusta permission di Dio, il quale distribuisce i regni, e gl' imperi secondo il suo beneplacito, così essi debbono attribuirlo ai loro demeriti e peccati; giacchè, come dice S. Gregorio Magno: *Secundum merita plebium disponuntur corda regentium*; debbono umiliarsi nel cospetto del Signore, e soffrir con pazienza e rassegnazione gl' incomodi, e i pregiudizii, che ne risentono; debbono finalmente conservar sempre verso i loro Principi e Sovrani una inviolabile fedeltà, un sommo rispetto, ed un' esatta ubbidienza in tutte le cose, che non si oppongono alla legge di Dio, poichè la potestà, di cui essi sono rivestiti, vien da Dio medesimo, del quale son ministri e luogotenenti, e chi resiste, e disubbidisce a questa potestà, secondo l' oracolo dell' Apostolo, resiste e disubbidisce all' ordinazione di Dio, e si fa reo di grave colpa, e meritevole dell' eterna dannazione.

La messa è in onore di questo santo.

L'orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui B. Confessori tuo Ferdinando praeliari praelia tua, et fidei inimicos superare dedisti; concede, ut ejus nos intercessione muniti, ab hostibus mentis et corporis liberemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che al B. tuo Confessore Ferdinando dasti il potere d'intraprendere la difesa delle tue pugne, e di superare i nemici della fede, concedici propizio, che protetti dalla di lui intercessione possiamo esser liberati dai nemici della mente, e del corpo. Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell'Apostolo S. Paolo a'Corinzii. *I. Cap.4.*

Fratres: spectaculum facti sumus, mundo, et Angelis, et hominibus. Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo; nos infirmi, vos autem fortes: vos nobiles, nos autem ignobiles. Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis caedimur, et instabiles sumus, et laboramus operantes ma-

Fratelli: Siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli, ed agli uomini. Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo: noi deboli, e voi forti: voi gloriosi, e noi disonorati. Fino a questo punto noi soffriamo la fame, e la sete, e siamo ignudi, e siamo schiaffeggiati, e non abbiamo dove star fermi: e ci affanniamo a lavorar

nibus nostris: maledicimur, et benedicimus: persecutionem patimur, et sustinemus: blasphemamur, et obsecramus: tanquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc. Non ut confundam vos, haec scribo, sed ut filios meos charissimos moneo in Christo Jesu Domino nostro.

con le nostre mani: maledetti benediciamo: perseguitati abbiam pazienza: bestemmiati porgiamo suppliche: siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti sino a questo punto. Non per fare a voi vergogna, scrivo queste cose, ma come miei figliuoli carissimi vi ammonisco in Cristo Gesù nostro Signore.

Alcuni dottori essendosi recati in Corinto cominciarono ad insegnar delle cose che misero delle dissensioni tra quei popoli. Avendolo saputo l'apostolo S. Paolo, scrisse a' Corinzii questa lettera per confonder ed umiliare quei dottori, e prevenir l'animo di quei popoli contro quei falsi insegnamenti.

RIFLESSIONI.

Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes. Noi siamo stolti per G. C., e voi *prudenti*, ecc. I dottori capitati in Corinto si gloriavano di varii doni che possedevano, l'apostolo per confonderli fa lor vedere la differenza che passa tra i veri apostoli ed i falsi. I veri son trattati, e si considerano stolti e deboli per G. C., i falsi si stimano, e sono riputati saggi e forti. Cotesta differenza notata in allora dall' apostolo, è quella che ci dobbiamo aspettare anche al presente. Siccome è legge generale pronunziata dalla

bocca stessa di G. C. che non si può esser suo vero discepolo senza portar la sua croce e rinunziare a se stesso, così chiunque vuol seguir G.C. convien, come dice altrove lo stesso apostolo, che si disponga a ricever persecuzioni, ad esser maltrattato e considerato quale stolto. Questa dottrina non piace però al mondo; egli stima felici coloro che nuotano nelle prosperità, ed a questi fa plauso: ma pure di questi sta scritto: *Guai a voi, allorchè tutti gli uomini diranno bene di voi, perocchè ciò appunto facevano i loro padri riguardo ai falsi profeti.* Non è così all' opposto de' veri servi di Dio. Benchè questi il mondo li tenga e consideri come vili, come deboli, pure di questi ha detto lo stesso G. C.: *Beati voi, allorchè gli uomini vi odieranno, e vi tratteranno ignominiosamente, e rigetteranno il vostro nome come un male, a motivo di me: rallegratevi,* perchè *grande è la vostra ricompensa ne' cieli.* A quali di questi due diversi stati vogliamo noi appartenere? Per avere gli applausi e la stima del mondo, vogliamo esser rigettati da Dio, ovvero terremo per nulla quanto il mondo insano può dir contro di noi, per piacere agli occhi di Dio, ed esser da esso stimati? È certo che a consultar anche la sola ragione dovremmo noi apprezzare solo il giudizio di Dio, e disprezzare quello del mondo: ma pure nè la ragione nè la religione unite insieme bastano ad imprimerci una sì sana massima nella mente, ed accecati dal nostro amor proprio temiamo piuttosto i rimproveri del mondo, che quelli che ci vengon fatti da Dio. Ricordiamoci però di ciò che dice G. C. che il mondo e i suoi seguaci, se godono, se fan festa, il loro gaudio,

si cangerà ben presto in pianto; laddove il nostro pianto si convertirà in un gaudio eterno, che da veruno ci potrà esser più tolto.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quae possidetis, et date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in coelis: quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.

In quel tempo: Disse Gesù a'suoi discepoli: Non temete piccol gregge: imperocchè è stato beneplacito del padre vostro di dare a voi il regno. Vendete quello che possedete, e fatene limosina. Fatevi delle borse, che non invecchino, un tesoro inesausto nel Cielo: dove i ladri non si accostano, e le tignuole non rodono. Imperciocchè dov'è il vostro tesoro, ivi ancora sarà il vostro cuore.

MEDITAZIONE.

Il parallelo della morte, e della vita di molte persone.

PUNTO II.

Considerate qual sia la differenza fra lo stato in cui si trova di essere nell' ora della morte, e quello in cui si visse per tutto il corso della vi-

ta. Mio Dio! Quanto gli occhi spenti, la carnagion livida, la voce moribonda si somiglian poco all' arie allegre e mondane, al tuono motteggiatore e pugnente, alla vivacità, allo spirito ed al brio di cui tant'onore si fa in vita! Il capo chino quanto poco ritiene dell' alterigia, della superbia che facevano considerar gli altri con disprezzo!

Ai piaceri succedono i pianti e i pentimenti, ai bei giorni succede una notte profonda; con questa differenza che i bei giorni sono passati come un baleno, e la notte resta; i piaceri sono posti in dimenticanza, e i pianti e i pentimenti non finiranno giammai se si muore nemico di Dio, se si termina la vita in sua disgrazia.

Mio Dio, come si vede distintamente sopra il volto e negli occhi di un moribondo l' immagine naturale della vanità di questa vita, e del niente sensibile di tutte queste immaginarie grandezze! Come il ridicolo dei nostri passatempi, e di tutte le massime del mondo comparisce distintamente in quell' ultimo momento! Ma è molto crudele il non accorgersi di aver errata la strada, se non quando il giorno finisce!

I libertini e le donne mondane considerano come deplorabili le persone dabbene in vita, e le trattano da persone da niente. Quanti insipidi scherzi sopra la lor modestia, sopra la dilicatezza di lor coscienza, sopra la loro regolarità! A sentimento loro si trova il buon gusto solo fra coloro che vivono secondo le massime del mondo. Bisognerebbe domandare a quella donna mondana che spira, a quel libertino che muore, se persistono nei lor sentimenti, se continuano a giudicare con tanto svantaggio delle persone dabbe-

ne, e di ciò che pensano delle massime del mondo. Oh mio Dio! Qual crudeltà il far che allora se ne ricordino! Ma qual disperazione, qual rabbia averle seguite!

Da qual orrore non si resta sorpreso al primo presentimento che si ha della morte? E nel momento che i sensi s'indeboliscono, nel momento che si comincia a perdere il mondo di vista, qual dolore? Il Sole non risplenderà più per me; ahi! tutto sparisce, tutte le creature mi fuggono. Che m'importa ora l'essere stato il primo, il più brillante, l'aver operato molto nel mondo? Questo mondo finisce per me. Mio Dio, quanto concludenti son queste riflessioni!

PUNTO II.

Considerate qual orrore ci sorprenderà, quando in mezzo all'ultime battaglie dell'anima che ancora si difende, si conosce di non aver ben vissuto a sufficienza per esser salvo; quando si ode l'angiolo sterminatore che ci chiama a comparire avanti a Dio; quando in meno di un quarto d'ora si vivrà nell'immutabile, invariabile e spaventevole eternità. Oh Dio, che orrore, che perturbazione, che disperazione, che rabbia soprattutto nel fare queste riflessioni!

Ho avuto il tempo di affaticarmi per l'acquisto di mia salute, e questo tempo è passato, ed ho perduto questo tempo. Ho conosciuta l'inutilità delle fatiche che faceva nel mondo; ho conosciuto il vacuo de' suoi falsi piaceri, il niente delle sue immaginarie grandezze, i pericoli della salute nei quali incorreva nel suo servizio; e que-

sti pensieri, e questi rimorsi, e tutte queste salutari riflessioni non mi hanno renduto più savio. Ho pensato, ho conosciuto, ho meditato, e sono restato stupido, ed ho ogni fondamento di credere che sarò dannato!

Dove sono quelle compagnie di piacere? Ah! forse sussisteranno, ma io più non vi comparirò: qualche altra persona vi ha già preso il mio luogo: i bei giorni sono passati, tutte le gioje sono estinte per me: parenti, amici, figli, sudditi, non vi è più cosa alcuna. Gli orrori della morte mi premono; mi sento mancare; io muojo. Ecco dunque il momento decisivo della mia sorte eterna. Oh terribile situazione! Oh spaventevole spogliamento!

Perchè consumare le mie forze, e la mia salute per adunare dei beni? Ah! Non sarò forse seppellito nemmeno col panno nel quale io spiro, ne sarà cercato uno più lacero. Doveva io prendere tanta cura di una bellezza divenuta di già un oggetto di orrore? Era necessario far tanto rumore per morire con tant' afflizione?

Mettete in paragone le maniere superbe, imperiose, tutte piene di disprezzo che sono sì naturali a molti, con quell' aria moribonda, con quegli sguardi estinti, e con quell' avvilimento di spirito che muovono a compassione persino a trarre dagli occhi le lagrime!

Mettete in paragone la privazione universale nella quale si trova un moribondo, colla cupidigia insaziabile, con quell' avidità al guadagno, con quella smisurata ambizione ch' era il primo motore di tutte le azioni della vita!

Mettete in paragone la persona estinta, e che

sente già di cadavere colla stessa persona allegra, brillante, scherzosa, e tutt' applicata a passatempi. Mettete in paragone il panno sepolcrale che le è preparato, la cassa che si sta lavorando, il sepolcro o il cimitero ch' è per diventare sua casa persino al gran giorno del giudizio finale, coi mobili preziosi e di sì buon gusto, cogli appartamenti tanto magnifici, colle alcove sì ricche, coi drappi di prezzo sì grande. Mettete in paragone la corte tanto numerosa, e tanto brillante, i domestici sì scelti e sì fastosi, coll' accompagnamento lugubre dei funerali, benchè fosse anche sontuoso, tutto si estingue colle torce, tutto tace col suono delle campane e se non si è vissuto come cristiano, e se si è morto da reprobo, dov' è l' anima?

Tutte queste amare riflessioni non ebber luogo nel S. Re Ferdinando. Egli benchè sovrano, non si lasciò incantare dalle cose fallaci di questo mondo, che anzi ne visse tanto distaccato che in punto di sua morte potè francamente ripere *son io* mio Signore G. C. *nudo uscito dal ventre di mia madre, ed ecco che nudo vi ritorno : Ricevete, vi supplico, l'anima mia, e pe' meriti della vostra dolorosa passione degnatevi di darle luogo tra i vostri fedeli servi*; ed ecco come in mezzo alle ricchezze, in mezzo all' abbondanza di tutti i beni terreni, seppe trovar egli il mezzo come non esser turbato in morte, come morire nella pace del Signore!

Ma oh mio Dio! È possibile che coloro i quali essendo in sanità perfetta leggeranno questa meditazione e faranno tutte queste riflessioni, sentiranno anche qualche impressione d' una verità sì interessante, si contentino poi di dire : Tutto ciò

è vero? Tutte queste riflessioni sono sode, sono toccanti, senza che si vegga da essi altro frutto, all' infuori di questa secca e infruttuosa confessione?

O mio Divin Salvatore, che per vostra misericordia volete darmi il pensiero, il tempo, e il desiderio di prevenire una tanta disavventura, deh! degnatevi dar compimento all'opera vostra. Non sarei io il più colpevole, e il più infelice di tutti gli uomini, se sentendo in questo punto tutta l' amarezza di queste afflizioni, non le prevenissi con una conversione pronta e sincera?

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Vanitas vanitatum, et omnia vanitas. Eccl. 1.

Vanità delle vanità! oh quanto è vero, o mio Dio, che nel mondo ogni cosa è vanità!

Vidi cuncta quae fiunt sub Sole, et ecce universa vanitas. Eccl. 1.

Quanto più considero tutto ciò che si fa sopra la terra, tanto più sono convinto, che il tutto non è che vanità.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Si rappresenta in morte un personaggio molto diverso da quello, che si rappresenta in vita. Ma qual dei due ci conviene? Forse quell' aria altiera, quelle maniere superbe? Forse quell'aria motteggiatrice ed allegra? Forse quella mostra di magnificenza e di piacere? Oppure quell' aria livida, quell' aria mesta e moribonda, quei sospiri, quei singhiozzi, quell' umiliazione e quelle lagrime? Il pianto, il duolo, il silenzio è la so-

litudine sono lineamenti più naturali del nostro ritratto. Siamo in un esilio; viviamo in una regione di pianti; la gioja vi è straniera: tutto ciò al più è una maschera che per gran tempo non si porta. Non vi abbandonate mai a quelle gioje tumultuose; la moderazione, la ritenutezza regnino in tutte le vostre feste, una modestia cristiana condisca tutti i vostri divertimenti. Una persona ancora più distinta per la sua nascita facendo fare il suo ritratto, non volle mai permettere di esser dipinta con quei colori brillanti, con quelle vestimenta sontuose, e con atteggiamento che respira le grandezze e l'aria mondana; ma voll' esser dipinta moribonda con occhi spenti, non avendo altro mobile che un crocifisso in mano, e un panno sepolcrale. Ecco la maniera della quale dovrebbero farsi dipingere tutte le donne mondane, quei grandi del mondo, in vece di farsi dipignere, atteggiando in una scena, per dir così, di sì poca durata, e rendendo eterni il loro lusso, la lor vanità, la lor ambizione nei lor ritratti, ai quali sì poco sono simili quando muojono.

2. Non perdete di vista il sepolcro specialmente nei giorni di ricreazione o di allegrezza; non si può mai raccomandare troppo questa pratica sì salutare. Se le donne mondane nell'adornarsi, pensassero alla funesta figura che faranno un giorno nella bara o nel sepolcro, questo parallelo abbatterebbe di molto la lor vanità e il loro lusso. Ogni volta che prendete l'acqua benedetta, pensate a quella che sarà gettata sopra di voi e sopra il vostro sepolcro. Allorchè fate adornare di mobili i vostri appartamenti, pensate quali

siano i mobili della tomba. Si rappresenta la commedia in questo mondo; sono grandi e frequenti le mutazioni di scene; ma quale ne sarà lo scioglimento!

GIORNO XXXI.

SANT' ANGELA MERICI VERGINE FONDATRICE DELLA COMPAGNIA DI SANT' ORSOLA.

Secolo XVI.

Fra le maraviglie della potenza di Dio risplende particolarmente quella di scegliere gli strumenti più deboli per operare i suoi maggiori prodigii. Sono notissimi al mondo gl' immensi vantaggi alla religione e alla società recati dalle vergini Orsoline. Noi però dobbiamo essere grati di sì preziosi beni ad una donna di bassa condizione e senza autorità, ma piena di amor di Dio e di zelo per la salute del prossimo, cioè ad Angela Merici. Ella nacque nel 1474 a Dezenzano, cospicua terra posta sulla riva occidentale del lago di Garda, da Giovanni Merici e da Biancosa Biancosi di Salò, e sortìun' indole soavissima. I pii genitori si studiarono d'istillarle, mentre era ancora bambina, i santi dogmi di nostra religione, e di formarla per tempo alla virtù ed alla pietà. Questo eletto terreno rese preziosi frutti della buona semenza sparsavi da quegli attenti cultori, presagi felici di una più abbondante raccolta, e primizie carissime al Signore. Angela ancor tenera fanciullina era intesa a ripetere gli augusti nomi di Gesù e di Maria e alcuna di quelle pre-

ghiere che avea sentito in chiesa, e vedeasi venerare i santi luoghi e le immagini di nostra madre Maria e de' santi. E perocchè udiva leggere nella divota sua casa de' libri spirituali, e delle vite de' santi e delle vergini di Gesù Cristo, era industriosa in adattare a se quegli esempli che trovava convenire al suo sesso, apprendendone pure ad essere sino da' primi anni austera con se medesima e addivenendo pria penitente che peccatrice. Fa maraviglia il sapere che Angela fino dall' anno sesto di sua età cominciò a fuggire i fanciulleschi sollazzi, ad amare il ritiro, ad astenersi dai cibi dilicati, a dormire quando sulla nuda terra, e quando sopra dure tavole, e a levarsi di notte tempo per fare separatamente orazione. Da ciò apprendano i genitori quanto importi instillare ne' petti giovanili spirituali lezioni e divoti insegnamenti, particolarmente gli esempli e le vite de' santi. Fino dagli anni suoi infantili, Angela consacrò al Re de' Vergini il giglio di sua virginità, e fu sì modesta nel portamento e nel conversare, che sembrava un Angelo sotto umano sembiante. Verso l'undecimo anno di sua età accortasi che della bella sua chioma e delle sue leggiadre fattezze taluno avria potuto invaghirsi, si studiò di deturpare quella, lavandosela giornalmente con lisciva mista a fuliggine, e di privarsi di queste estenuando il suo corpicciuolo coi digiuni, colle veglie e colle macerazioni: e di questi ultimi mezzi poi usò ancora per ammansire le interne guerre, che il senso talor le moveva o il nemico dell'umana salute geloso del suo immacolato candore. Giunta al terzo decimo suo anno, Angela finalmente fu ammessa alla sacra

mensa eucaristica, da cui fino a quel tempo per lei sì tardo era stata tenuta lontana per la trascuranza o rarità de' santissimi sacramenti che era allora di uso sì comune e fatta quasi legge, da piagnerne con rivi di lagrime. Sanno gli Angeli qual vivo tempio dello Spirito Santo, qual altare di olocausti, e qual paradiso di allegrezza siasi fatto in così santa funzione il cuore della verginella.

Dio però volle vie maggiormente purgare quest' anima nel crogiolo delle tribolazioni, togliendole per morte, con tanta amarezza di lei, l'amatissimo suo genitore, mentre ella era tuttavia nella fresca età di soli quindici o sedici anni, e indi a poco una sorella alquanto maggiore di lei, colla quale era cresciuta insiememente negli anni e nell' esercizio delle virtù, confortandosi a vicenda nell' amore delle celesti cose: onde vie più fu esacerbata la prima piaga, ed Angela ne fu gravemente addolorata, spargendone molte lagrime. Compostasi però a rassegnazione, e adorando nella sua perdita i divini voleri, si adoperò in giovare all' anima dell' amata sorella co' suffragi delle preghiere e delle altre buone opere. Cocendole tuttavia un' ardentissima brama di sapere lo stato di lei nell' altra vita, e facendone al Signore preghiere caldissime, una volta più dell' usato egli degnossi di esaudirla benignamente, e rischiarato del portentoso suo lume l'intelletto di lei, mostrolle in visione l'anima della sorella, che unita a molti Angeli e beati facea corona alla gran Madre di Dio, e le fece udire una voce uscita di quel sacro coro che le disse: « Se tu seguirai la via cominciata, sarai partecipe con

» noi di questa gloria ». Dopo di che la giocondissima rappresentazione disparve. Se però la grazia di questa visione calmò l'animo di Angela per la salute della sorella, la fece vie maggiormente sollecita della sua, e anzichè di levarsi in superbia, le fu cagione di pensare tuttavia più bassamente di se, di temere della sua debolezza, e di confortarsi nella fiducia della grazia e protezione divina.

Non guari dopo il Signore provolla nuovamente colla morte della sua diletta madre, togliendole così in sì verde età di circa soli sedici anni quanto ella aveva in questo mondo di più prezioso e di più caro, e conducendola per tal modo a riporre il suo tesoro e il suo cuore in lui solo, celeste padre e comune.

Sentì ella in fatti la perdita della madre qual dovea una tenerissima figliuola: ma nella volontà di Dio acquietossi, e a lui si sollevò vie più cogli affetti dell'animo qual fiamma che più veloce s'innalza e più chiara, quanto più è scevra della materia onde uscì. Le fu eziandio temperata alquanto la piaga della morte della madre dall'amorevolezza di un suo zio materno cioè Biancosi di Salò, il quale mosso a compassione di essa orfana e meschinella, raccolsela qual padre affettuoso in sua casa, unitamente ad un fratello di lei.

Angela nella casa dello zio continuò con vie maggior fervore l'intrapresa maniera di vita raccolta, mortificata e divota, e poichè il demonio invidioso dell'intatta neve di questo giglio, usava ogni arte per macchiarlo, Angela sempre più sollecita il cigneva di folte ed acute spine. Ella castigava in dura servitù quel corpo, donde sentiva

muovere la tentazione; quantunque vivesse di mezzo al secolo, non ostante emulava le austerità de' più rigidi anacoreti. Beveva alcuni sorsi di vino solamente nella letizia de' giorni di natale e di pasqua; prendeva per suo cibo giornaliero o un tozzo di pane, quanto ne cape in mezza palma di mano, o pochi erbaggi mal conditi, o pochissime frutta; e di quaresima passava fino a tre dì la settimana affatto digiuna; riposava per corto spazio di tempo o sopra lo spazzo, o sopra una stuoja, o sopra fasci di sarmenti. Nè è da tacere che Angela, fra le sue particolari penitenze, usava anche nel verno più rigido, quando mutavasi di pannilini, immergerli prima nell' acqua fredda, e così bagnati e freddissimi porseli in dosso. I giorni poi fra l' ascensione e la pentecoste erano per lei, quasi a' discepoli di Gesù Cristo nel cenacolo, giorni di orazione più fervente e più lunga, non che di digiuno continuo, salvo che si cibava della santa Eucaristia. E ciò che fa ancor più stupore con tal maniera di austerità e di astinenze, Angela non menava già una vita riposata e tranquilla, ma faticava quasi del continuo in servigio de' suoi parenti, lavando e purgando i pannilini, portando acqua e facendo tutti gli altri servigi della casa, che donna laboriosa e sollecita suol fare.

Quanto Angela era parca del cibo terreno, tanto più era avida del celeste, cioè del santissimo pane dell' altare. E la sua innocenza, la sua umiltà, il suo distaccamento da ogni affetto di terra, e la sua carità ardentissima la rendeano ben preparata a ricevere l' amorosissimo Ospite divino, ma per la malaugurata e dolente condizione di quei tempi,

ne' quali era uso de' laici da non potersi quasi preterire, di accostarsi assai di rado alla sacra mensa, come sopra accennammo, e venia fra essi tenuto per presunzione o per poco rispetto il farlo di spesso, era impedito ad Angela il soddisfare al piissimo suo desiderio. A fine però di poter saziare tale sua brama, ottenutane prima l'approvazione dal suo direttore spirituale, vestì l'abito del terzo ordine del patriarca san Francesco d'Assisi; e consacrò a Dio con perpetuo voto il giglio di sua verginità: e così potè, senza timore di venire notata o di affettata divozione esteriore o di presuntuosità, frequentare, giusta il piacer suo, il santissimo Sacramento, deliziarsi in esso, e trattenersi più lungamente in chiesa assistendo a molti sacrifizii, ascoltando sermoni, e facendo preghiere a Dio, cose tutte ch'erano conformissime all'istituto abbracciato. Per tal modo la santa donzella, confortata frequentemente dal pane della vita, da lei ricevuto con un amore da serafina, andò poi vigorosamente ascendendo al monte santo, e crescendo ogni dì più il tesoro delle virtù: onde il nemico dell'umana generazione usò ogni arte per ispogliarnela, tornando però sempre confuso. Una volta in tra le altre costui le apparve in sembiante di bellissimo Angelo; ma la santa verginella, illustrata in tal punto da un lume superno, torcendo dispettosamente lo sguardo, si prostese colla faccia per terra, e tenendo fissi gli occhi in essa: « Va disse, nell'inferno, inimico della croce; perocchè io conosco che non sono » degna di vedere alcun Angelo di Dio »: e l'ingannatore maligno ne partì svergognato.

Sparsasi in Salò tanta e sì rara santità di An-

gela, ella vi era tenuta in tale venerazione, che era chiamata *vergine di Cristo e santa del paradiso.*

In uno de' cinque anni in cui essa trattennesi in Salò, Angela innamorata della vita degli antichi solitarii, nè contenta di rinnovarne in se le austerità, risolvette un giorno di fuggire all'eremo con quel suo fratellino che nominammo prima, e che era imitatore fedele delle virtù di lei: e in fatto, di comune concordia, s' incamminarono più nascostamente che poterono verso la bramata solitudine. Avvedutosi però lo zio Biancosi della loro improvvisa partenza, andonne in cerca, e presto raggiuntili seco a casa li condusse; ove essi ajutandosi l' un l'altro a quel modo che due teneri virgulti abbracciati si sostentano scambievolmente, facevano progressi sempre maggiori nella via della perfezione cristiana. Ma questa unione di paradiso fu poco durevole. Perocchè il Signore chiamò presto a se il fratellino di Angela come prima aveale tolto la compagnia di quella virtuosa sorella: degnandosi però di consolarnela, mostrandole in visione dal cielo il buon fratello, mentre ella ne andava per una via rimota di Salò detta *delle Strette*, se diam fede a gravi autori, come abbiam detto avere egli fatto colla sorella.

Angela, passati cinque anni in Salò, nel vigesimo secondo dell' età sua, per non so qual motivo si ridusse di nuovo alla casa paterna di Desenzano, stando a fidanza della provvidenza divina, e portando seco un ricco tesoro di virtù e di perfezione cristiana, che in appresso di giorno in giorno venne ognora più crescendo.

A Desenzano Angela ebbe la consolazione di

trovare una compagna giusta il cuor suo: ma potè appena godere un saggio di cotesta ventura, perocchè ammalatasi costei non guari dopo volò al Signore, lasciando sola Angela in questa valle di lagrime. Ma Dio che provava con privazioni sì dolorose la buona serva, per purificarla quasi oro al fuoco, e farle riporre ogni suo affetto e fiducia in lui, invigilava però attentamente alla custodia di essa, avendo promesso di tener conto per fino di ogni capello de' suoi eletti; e quando la vide degna delle sue tenerezze particolari, le manifestò l' altissimo ministero, a cui l' avea prescelta, colla visione di una mistica scala, alquanto somigliante a quella veduta dal santo patriarca Giacobbe, o da San Romualdo.

Angela in Desenzano davasi alle rusticali fatiche, e in compagnia di altre contadinelle andavane a lavorare ad un campo, che apparteneva alla sua casa, offerendo a Dio con larghezza di cuore le sue fatiche, ed anche ritirandosi sola ad orare in qualche luogo nascosto, mentre le compagne prendeano riposo e merendavano. Un dì però che ella al tempo della mietitura se ne stava appunto orando invece di riposarsi, vide come aprirsi il cielo, e con regolatissimo ordine uscirne, e discendere per una maestosa scala che giugneva sino a terra una processione festosa di Angeli e di verginelle accoppiati insieme, quelli suonando e queste cantando soavemente, onde empivasi l' aria di un' armonia di paradiso. Poichè ebbe veduto la celestial processione, Angela udì predirsi a chiara voce, che Iddio per mezzo suo avrebbe formato una Compagnia di vergini, la quale sarebbesi dilatata e propagata as-

sai; dopo di che la visione disparve. Angela ricordatasi quanto avea veduto e udito, venne poi narrandolo a suo tempo alle famigliari sue discepole e prime seguaci, affinchè avessero in pregio la nuova Compagnia, e la considerassero come faceva ella stessa, per opera non sua, ma di Dio e data dal Cielo.

Rimase Angela nella sua patria circa venti anni, spargendovi quel buon odore di santità, che fa innamorare gli Angeli e gli uomini, e preparandosi con vita umile e nascosta ai sublimi ufizii a' quali ordinavala ne' suoi segreti la provvidenza di Dio. Nel 1516 Caterina Patengola, pia e nobile vedova bresciana, desolatissima della perdita che avea fatto in breve tempo per acerba morte de' due figli dilettissimi che avea, e ben conoscendo la pietà di Angela, desiderò e cercò di averla in sua compagnia e a propria confortatrice: e per ottenere il suo intento v' interpose anche l' autorità de' padri Francescani suoi superiori. Obbedientissima Angela al loro cenno, si recò tosto a Brescia in casa dell' afflitta gentildonna, e secò lei trattenendosi per qualche mese, seppe colle sue buone e sante maniere, co' suoi discorsi, e co' suoi esempli non solamente consolarla, ma infervorarla sopra modo nel disprezzo delle cose terrene, nella speranza e nell' amore delle celesti, e nell' esercizio delle opere sante, le quali ne menano al vero ed eterno godimento.

Nello stesso anno 1516 o sull' entrare del seguente dalla casa Patengola recossi ad abitare presso Antonio de' Romani facoltoso mercatante della stessa città e di costumi onestissimi, da lui caldamente invitata, il quale usando nella detta casa

Patengola avea stretto con essa spirituale amicizia. Ivi Angela visse per tredici anni, trattone il tempo de' suoi pellegrinaggi, in ammirazione di tutta la città per la sua specchiata virtù, abitando però una camera in disparte dalla famiglia.

Nel 1522 si recò in compagnia del predetto Romani a Mantova a visitarvi il sepolcro della B. Osanna degli Andreasj, morta nel 1505, il nome di cui erasi resó celebre per la di lei santità ne' circonvicini paesi. Nel suo ritorno da Mantova, tenuta la via di Solferino, visitò ivi Luigi Gonzaga, signore di Castiglione, e la principessa Caterina sua consorte, avi dell' angelico giovane S. Luigi, i quàli allora colà abitavano. Riuscendo però loro carissima una tal visita per le virtù e pei meriti di Angela ad essi notissimi, la accolsero con ogni maniera di gentilezza e benignità, e in prova della loro grande stima per essa, concedettero, in riguardo di lei, ad un suo congiunto la liberazione dal bando e la restituzione dei beni che per certi delitti gli erano stati recati al fisco, e per la intercessione della qual grazia particolarmente forse fu mossa Angela a fare quella visita.

Assidua com' era la nostra santa a meditare i compassionevoli misteri della passione di Gesù Cristo, si sentì internamente chiamata da celestiale istinto a recarsi a baciare e a bagnare di lagrime di amore e di gratitudine quella terra fortunata, che avea raccolto in fino all' ultima stilla il sangue sparso dal divin Redentore per la salute di tutti noi miseri peccatori. Maturò Angela l' ardente sua brama con frequenti considerazioni e col consiglio de' saggi suoi direttori, non forse

un tal viaggio, per se poco adattò ad una donna soggeta a mille pericoli, riuscisse a temeraria impresa, e cercò per tal modo di chiarirsi della voce del Signore. Dopo ciò avendo saputo che a Venezia erasi esposto lo stendardo che invitava i divoti che volessero pellegrinare in Terra santa, recatasi verso i primi dì di maggio 1524 a Salò, di là con Bartolommeo Biancosi, suo cugino materno, erede della pietà e dell'amore generoso dello zio, ne venne a Venezia, superando per via non senza particolare assistenza di Dio certi pericoli che le si affacciarono. Colà riunitasi ella e il suo cugino al detto Antonio de' Romani, il quale erasi ivi recato prima di loro, nel giorno del Corpus Domini, che in quell'anno cadeva nel 26 maggio, tutti a tre entrarono nella nave, che salpò dal porto in tal punto.

Valicato con prospero vento il mare Adriatico ed entrata la nave nel Mediterraneo, e venuta a prender terra nella Canea città dell' isola di Candia, Angela vi divenne cieca, non senza particolare ed arcana volontà di Dio, il quale mentre a sua prova le tolse il lume del corpo, vie più le ravvivò quello della mente ossia della fede, onde sarebbesi potuto dire ad Angela quello che disse S. Antonio abbate al celebre Didimo, il quale era cieco fino dalla sua fanciullezza: » Ti mancano, è vero, gli occhi di cui sono forniti » i topi, le mosche e le lucerte. Ma ti rallegra perocchè hai quegli occhi che hanno gli » Angeli, e coi quali vedesi Dio e il lume di » lui ». Di fatto ella medesima ebbe poi a confessare, che » essendo condotta dall' uno all' altro di que' santissimi luoghi, li vide cogli oc-

» chi interiori, come se veduti gli avesse cogli este-
» riori ». Ebbe inoltre Angela un effetto stupendo della sua cecità. Perocchè riputandosi ella perciò con istraordinaria umiltà indegna di vedere que' santi luoghi, tutta in se raccolta, nè distratta punto dal vedere le materiali qualità del paese, era interamente assorta nella sola contemplazione di Gesù Cristo, e de' misteri santissimi da lui operati in que' venerabili luoghi. Angela poi riconosciuto il dito di Dio nel male che l' aveva colta, confortava ella stessa i pii e fedeli compagni suoi Bartolommeo Biancosi e Antonio de' Romani, i quali dell' improvviso suo caso erano dolorosissimi: e così incoraggiata dalla fede vivissima, di cui era piena, salì di nuovo la nave, la quale avendo salpato dalla Canea con propizio mare approdò in Soria.

Smontati i pellegrini, ed Angela con essi dietro le sue fide guide mossasi per la volta di Gerusalemme, allo accostarsi a quella terra sacra, tutta raccolta in se e disciogliendosi in affetti di tenerissima divozione, si prostese al suolo, baciollo, lo venerò e bagnollo delle sue lagrime, e amorosamente lo benedisse: ed entrando poi nel luogo santificato dai vagiti del divin bambino; o nell' orto consacrato dal sudore sanguigno e dalle orazioni del Salvatore, o salendo il monte santo su cui spirò questa vittima di amore per la nostra salute, od accostandosi là dove riposò la morta salma dell' uomo Dio, o calcando il terreno su cui egli innalzossi al cielo, vittorioso della morte e dell' inferno, lasciandovi impresse le orme beate, egli che a noi evangelizzò la pace; ora era tutta estatica nella con-

templazione di quelle venerate memorie, cui baciava e ribaciava più volte, ed ora sciogilevasi in due rivi di lagrime; miste a profondi sospiri, e da per tutto faceva orazioni caldissime, raccogliendo ognora più tesori di grazie celesti, ed inebbriandosi d' ineffabile consolazione.

Tornata Angela dalle beate sue visite alle rive del Mediterraneo, salì di nuovo lieta il naviglio, il quale fatto vela ricapitò alla Canea prosperamente. Quivi, Angela entrata in una chiesa, in cui veneravasi con particolar divozione un' immagine di Gesù crocifisso, orando caldamente pregò Dio, che, se tornava bene all'anima sua, gli piacesse di ridonarle la vista: e le preci della santa donna furono esaudite dal Signore, che le illuminò gli occhi novellamente.

Salpata dal porto della Canea la nave, cui era Angela, insieme con altre due, insorse una fiera burrasca che gittò quella presso le coste di Barbaria con pericolo di cadere nelle mani de' corsari, e le altre due infranse e sommerse. In cotali pericoli però la buona vergine stette sempre in orazione e a fidanza di colui al quale obbediscono i venti ed il mare. Lasciata la nave le coste di Barbaria, veleggiò verso Durazzo, e di là fuggendo con prospero vento le insidie tese da alcune navi turchesche, giunse sollecitamente sopra Città nuova nella Schiavonia, e finalmente a Venezia. Da questa capitale Angela, ricusatavi umilmente la direzione di alcuna pia casa che le fu offerta da que' nobili signori, i quali aveano riconosciuto la sovrumana prudenza di lei, oltre alle sue virtù luminose, partì per Brescia, e vi giunse il 25 novembre del 1524.

Ma qui non si ristette tuttavia la santa. Ricorrendo il giubileo nell'anno 1525, ella si sentì chiamata a Roma a visitarvi le sacre ossa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, e a partecipare della indulgenza plenaria; e consultata la cosa con maturità coi suoi direttori, partì in compagnia di due sacerdoti di età provetta e di sperimentata probità. È vano il dire quale debbe essere stato cotesto viaggio per lei, a cui l'orazione e i discorsi delle cose di Dio erano famigliarissime occupazioni. Perciò dirò solo che giunta a Roma, e dopo aver visitato que'celebri santuarii con quello spirito di pietà e di divozione che ognuno si può immaginare, fu a baciare il piede al vicario di Gesù Cristo, che allora era Clemente VII. Questi accolsela con somma benignità, essendo stato prima informato delle esimie virtù e doti soprannaturali di lei; e, come fatto aveano i patrizii veneti, la invitò a rimanere in quella capitale del mondo, dove la sua carità avrebbe trovato vasto campo di esercitarsi in pro dei poverelli dell'uno e dell'altro sesso raccoltivi negli spedali e nei conservatorii. Ma ella umilmente e modestamente si scusò, e colla santa benedizione chiese ancora la licenza di partire, siccome fece sollecitamente, ritornando alla carissima Brescia, cui Dio avea scelto per teatro principale delle eroiche azioni di Angela.

Dopo il suo ritorno si rimase a Brescia per tre anni continui. Nell'anno 1528 essendosi recato in cotesta città Francesco Sforza III., duca di Milano, ed inteso il grido delle virtù della santa, le fece sapere come bramava assaissimo di vederla. Angela, avutone il cenno, pronta a' voleri

del buon principe, ne venne assai dimessamente a fargli visita tenendogli de' santi ragionamenti e di molta sua edificazione: di che il duca soddisfattissimo, dandole comiato, volle se e i suoi sudditi raccomandati alle orazioni di lei, ed essere noverato fra' suoi spirituali figliuoli. Angela da principio vergognossi e ricusò di prendere questa protezione o tutela, riconoscendosi misera peccatrice ed indegna, ma vinta poi dalle istanze replicate del duca, finalmente acconsentì. Onde soddisfacendo con esso lui tutte le parti di saggia madre, esortollo alla pazienza con parole piene di carità e di sì gentil forma, che il principe se ne partì di Brescia consolatissimo, avvegnachè tribolatissimo fosse per le guerre che inquietavangli tutto lo Stato.

Forse non molto dopo, cioè verso il finire dell' anno 1528, Angela seppe con le sue dolci ed accorte maniere, e per la venerazione che a lei professavasi, metter pace tra due nobili signori di Brescia, laddove gli altri concittadini, ed anche il duca di Urbino, il quale nel detto anno era stato in Brescia, lo aveano tentato in vano.

Dal viaggio di Terra-santa aveva Angela riportato una speciale e tenerissima divozione verso la passione di Cristo Redentore: onde avendo saputo che sul monte di Varallo, nella diocesi di Novara, vedevasi una fedele, e naturale immagine dei luoghi di Gerusalemme e delle vicinanze, colà si recò nell'anno 1529, tutta immergendovisi nella contemplazione degli atrocissimi patimenti del divino suo Sposo. Nell'occasione di questo pellegrinaggio, visitò Angela in Soncino la beata Stefana Quinziani, che ivi avea fondato il monistero di San

Paolo di vergini domenicane. Quale consolazione vicendevole sentissero in tale incontro queste due belle anime sì conformi nella partecipazione dei doni celesti, e come l'una eccitasse il fervore dell'altra, è facile pensare.

Nel medesimo anno 1529 essendo l'imperator Carlo V. con seimila fanti e mille cavalli venuto per mare di Spagna a Genova e di là a Piacenza, e inoltre giunti dalla parte di Trento a Peschiera altri undicimila fanti tedeschi oltre a mille cinquecento cavalieri, per combattere, unitamente agli altri Spagnuoli e tedeschi ch'erano in Milano, capitanati da Antonio Leva, i Veneziani e Francesco Sforza III., duca di Milano, ch'erano alleati, si temette sovrastare grande pericolo anche a Brescia allora soggetta a' Veneziani. Per la quale cosa molti de' signori bresciani si rifuggirono per maggior sicurezza a Cremona, dove era il duca Francesco Sforza. Presa però questa risoluzione anche Agostino Gallo, sua sorella Ippolita e Girolamo Patengolo, vollero trar seco anche Angela, a cui professavano assai di benevolenza e di venerazione. Venuta dunque la santa a Cremona con quella sua scelta compagnia, si sparse tosto in questa città la fama di sue virtù e delle rare doti dell'animo suo: onde la casa di sua abitazione era frequentatissima da persone nobili, dotte e pie d'ogni maniera, le quali tutte tornavano maravigliate della santità singolare e della profonda sapienza di lei; e molti eziandio alla efficacia dei suoi esempli e delle sue parole si ritrassero con sincera conversione sulle vie del Signore.

Non andò però guari, che la letizia di quella città per avere fra le sue mura sì prezioso tesoro

nella persona di Angela, mutossi in tristezza. Perciocchè vi cadde ammalata e venne a tal termine, che i medici diedero per disperata la sua guarigione. Angela, al sentirsi annunziare già imminente il suo fine, anzichè turbarsi, si fece allegrissima, veggendosi presso a riunirsi al suo bene e al suo amore; e ripreso un subitaneo vigore si alzò a sedere sul letto, e alle persone che s' affollavano nella sua stanza ragionò per lo spazio di mezz' ora della interminabile felicità di quella patria beata, con sì grande veemenza e commozione sua, che la faccia di lei risplendeva quasi quella di un serafino, ed ella pareva già essere in paradiso. Ma la gran gioja che le inondava il cuore le impedì per allora l' ingresso nella patria celeste: perocchè ne fugò ogni malore, e le ridonò la sanità e le forze.

Questo fatto eccitò sommo gjubilo in ogni persona, ma non in lei. Perocchè veggendo ella così svanite le sue dolci speranze, proruppe in dirotto pianto, e si querelò dolcemente col Patengolo, il quale aveale coraggiosamente annunziato vicina l'ora della sua morte, quasi che avvessela per ischerzo ingannata.

Dopo che Carlo V. ebbe conchiuso in Bologna la pace co' Veneziani, e si fu pacificato col duca di Milano Francesco Sforza, e forse anche dopo che egli fu ivi a' 24 febbrajo del 1530 dal sommo pontefice Clemente VII. coronato imperatore, santa Angela in compagnia de' soprannominati Agostino Gallo, Ippolita sua sorella e Girolamo Patengolo tornò a Brescia, e piegandosi all' invito cordialissimo che gliene fece esso Agostino Gallo, venne ad abitare in sua casa presso la chiesa di

S. Clemente per alcuni mesi, passati i quali si stanziò in un'altra casa presso la chiesa di S. Barnaba della stessa città.

Nel mese di agosto dell'anno 1532, in compagnia de' lodati Agostino Gallo, e sua sorella Ippolita, e di altre dodici persone, si recò di nuovo in pellegrinaggio al santuario di Varallo dove provò vie maggior contentezza della prima volta, trovandovi finite quelle divote cappelle, delle quali alla sua visita del 1529 era appena cominciata la fabbrica. Nel suo ritorno passando per Milano, credette suo dovere di visitarvi il duca Francesco Sforza suo spirituale figliuolo, il quale si rallegrò assaissimo in vederla, e invitolla con tutti i più bei modi a trattenersi in Milano, offrendole ogni sussidio per erigervi una congregazione di vergini. Ma alle savie e prudenti ragioni di lei il duca dovette arrendersi, e con suo grande rincrescimento lasciarle continuare il viaggio, per cui tornò a Brescia senza partirsene mai più, preferendola così a Venezia, a Roma, e a Milano città principalissime di tutta l'Italia pel compimento di ciò cui Dio voleva operare per mezzo suo. Al suo ritorno la santa in compagnia di una buona vergine per nome Barbara Fontana, imitatrice delle virtù della sua maestra, pose la sua abitazione in una piccola casetta de' canonici Lateranesi d'allato alla chiesa di santa Afra, alla quale la santa professava singolar divozione per le care memorie che desta nell'animo de' Bresciani, e per le preziose spoglie di santi di cui va ricca. Quivi Angela comunicavasi ogni dì che poteva, e udiva buon numero di messe con quella divozione che era già fatta per lei di abito, e

sempre più aumentava e accendevasi. Nè è da tacere com'ella, che divotissima era di Gesù Cristo, fosse eziandio tenerissima della sua santa Madre e nostra avvocata Maria, recitando a suo onore il rosario e l' uffizio di lei ogni dì. Il restante poi del tempo, cui ella passava nella sua povera casa o in altri luoghi della città, venia speso da lei per la massima parte o nell' orazione, o in opere di vantaggio particolarmente spirituale del prossimo, della cui carità era infiammata. Perciò adoperavasi in consolare gli afflitti, in consigliare i dubbiosi che a lei ricorrevano, in calmare le inimicizie, in istruire gl' ignoranti, in convertire i traviati, in visitare e assistere gl' infermi, e in consolare i poveri, giusta il poter suo, delle elemosine che le venivano poste in mano. Non lasciava poi fra 'l continuo esercizio di tante opere buone di essere severa e crudelissima con se, dormendo brevissimo tempo e al modo che sopra dicemmo, cibandosi con parsimonia non inferiore a quella de' più rigidi anacoreti o Cristiani severi dei primi tempi; e tuttavia tormentandosi la carne con ispido cilicio e con una disciplina di catenelle di ferro, armate di molte acute stellette. E per tal modo Angela riusciva alla sua città un portento e un continuo esempio di sante opere.

Tanta copia di virtù meritarono ad Angela dal Signore straordinarii privilegii. Fu in fatti talvolta veduta orando assorta in Dio ed alienata dai sensi, col corpo stesso notalbimente sollevata da terra: e talora mostrò di conoscere le cose occulte. Inoltre andò ricca miracolosamente di scienza infusa. Non erale mai stato insegnato nè anco leggere; e nullameno non solamente leggeva spedi-

tamente, ma intendeva i libri di pietà composti in lingua latina, e faceva discorsi spirituali, i quali alle volte duravano un' ora intera, dotti e bellissimi a giudizio ancora delle persone più culte. Possedeva eziandio tale cognizione della sacra Scrittura, che parecchie volte la visitavano predicatori e teologi, a fine d' interrogarla sopra varii passi pure de'più difficili, e udivano da lei esposizioni così dotte e giudiziose, che partivano come trasecolati per lo stupore.

Ma è oggimai tempo di dire della più santa e più celebre opera di Angela, per la quale ella ha data al mondo immensa schiera di elette maestre di virtù e di religione, e al cielo di pure figlie di Dio. Teneva la santa sotto la sua direzione alcune zitelle sparse in varie case della città, ma risolute, ad esempio di lei, di voler vivere nella virginità, e aspirare alla perfezione cristiana. A queste eransi unite con particolari vincoli spirituali delle matrone vedove, le quali desideravano parimente di servire e di amar Dio di vero cuore nel loro stato. Queste furono le primizie della Compagnia, che fra poco vedremo fondarsi da Angela. Frattanto però riuscendo l'abitazione della santa, come quella che era in luogo assai rimoto, troppo incomoda alle spirituali sue figlie, venne scelta nel 1533 in una casa nel centro della città una stanza, e ordinata in forma di oratorio: e quivi teneansi le loro radunanze ne' giorni e nelle ore poste a farvi orazione, a udirvi i consigli e gli ammonimenti della comune maestra, e a preparare e maturare in comune consiglio, e sotto la protezione del lume divino, le forme della compagnia cui Angela, mossa tuttavia

*

da nuove visioni e inspirazioni del Cielo, meditava di fondare nella Chiesa, non che a provare con una specie di noviziato il proprio spirito, volendone essere le pietre fondamentali.

Angela nello istruire la sua nuova società mirava a riunire con particolari vincoli di carità di obbedienza e di scopo quelle vedove, e specialmente quelle giovani donzelle ricche o povere, nobili o plebee, le quali volessero vivere in perpetua castità e pieno servigio di Dio sì nella propria che nell' altrui santificazione, e sì nella vita attiva che nella contemplativa, nel ritiro, nel digiuno, nell' orazione, nell' uso frequente de' sacramenti, nell' assistenza degli infermi e nella istruzioni degl' ignoranti e della gioventù; ma o non potendo entrare ne' monisteri per difetto di dote o di sanità, o non avendo il coraggio di sottomettersi alla clausura, e di separarsi dalle proprie famiglie, volevano, come le vergini ai tempi delle persecuzioni ne' primi secoli della Chiesa, rimanersi nella propria casa, e pure goderne degli ajuti spirituali e corporali, di cui godono le vergini ne' chiostri, cioè di eccitamento, di consiglio, di direzione, di ottime instruttrici, di zelanti e saggi confessori e di caritatevole assistenza in caso di povertà, a' bisogni della quale non bastasse il lavoro delle proprie mani, di vecchiezza, di malattia e di persecuzione. Il qual mirabile intendimento della santa madre apparisce dalle regole lasciate alle sue figlie e dalla pratica che fu, lei viva, e per più anni dopo la sua morte. Volle poi Angela nominare la sua sosocietà *Compagnia di sant' Orsola*, acciò siccome questa con molte sue compagne era morta per la

fede custodendo sempre la santa verginità , così imparassero le sue figlie spirituali a serbare a Dio intatto il candore , ed a servirgli in fede e carità infino alla morte. Quanto all' abito , ordinò solamente che fosse di lana , modestissimo e dimesso , e di color che tirasse allo scuro.

Dopo essersi apparecchiate con lungo esercizio di virtù , ed essere entrate con maturo consiglio nel divisamento della loro piissima maestra, vent' otto vergini risolvettero con essa di protestare per pubblico atto il comune loro intendimento ad una meta così santa. Per la quale cosa nel dì di santa Caterina, ai 25 novembre dell' anno 1535, avendo unitamente nella chiesa di santa Afra assistito al divino sacrifizio dell' altare e ricevuto il santissimo Sacramento, o quivi stesso, o recatesi dopo al soprannominato oratorio , scrissero tutte vent' otto dopo Angela i loro nomi in un libretto a ciò preparato , per così dinotare come si consacravano alla obbedienza di lei e della sua regola.

Benedì il Signore questa novella pianta. Essendosi aggregato alla Compagnia nello stesso giorno di santa Caterina dell'anno dopo un nuovo drappello, si contarono in essa presso a settanta vergini e cinque nobili vedove. E così Dio seppe a confusione dell' inferno far sorgere un nuovo istituto di vergini in mezzo al mondo , quando le nuove eresie del settentrione e il guasto del secolo entrato nel venerato asilo di alcuni chiostri, ne strappava le sacre spose di lui.

Aveva santa Angela per più di un anno governato da se sola la Compagnia coll' autorità che una madre ha sopra i suoi figli. Ma poi volendo

ella stessa eseguire la propria regola, nella quale è prescritto che pel governo della Compagnia si eleggano quattro vergini delle più abili, e almeno quattro matrone vedove prudenti e savie, e quattro uomini pii e di matura età, fece congregare a' 18 marzo del 1537 nella sua casa le addette alla sua Compagnia, le quali ci vennero in numero di settanta due, assistendo pubblico notaio. In tale atto però la congregazione volle primamente a pieni voti che fosse deputata in madre generale perpetua la medesima santa fondatrice; e tale elezione fu poi confermata dall' Ordinario. Indi seguì l' elezione a governatrici delle quattro vergini e delle quattro matrone (alle quali in appreso cresciuta la Compagnia furono aggiunte altre quattro matrone) restando per allora sospesa l'elezione de' quattro uomini. Questa fu la prima congregrazione generale che si tenne dalla Compagnia di santa Orsola in figura e con solennità di corpo formato, il quale pubblicò decriti pel suo governo.

Ne' tre anni appena che sopravvisse Angela alla sua elezione in madre generale della Compagnia, attese sempre più a migliorarne la regola, e al provvido reggimento di essa, educando e mantenendo con santo zelo le sue figlie, le quali prima della sua morte crebbero fino a 150, nell'esercizio delle virtù adattate alla regola e all'istituto che professavano. Inoltre procurò alla Compagnia due eccellenti padri di spirito nelle persone di due religiosi di nota santità e di provata esperienza. Compose eziandio in compagnia del suo segretario e famigliarissimo Gabriele Cozzano, valente causidico, dei *Ricordi* per quelle che nella Compagnia erano dette

colonnelle e avvisatrici , ed altri ammonimenti in forma di *Testamento* per le suddette matrone governatrici principali , da' quali , non altrimenti che dalla *Regola* , si comprende lo zelo , l'infiammata carità e la rara prudenza della loro buona madre, e quanto ella fosse illuminata dallo Spirito santo , attestando il Cozzano , ch' egli non vi mettava del suo che un po' di forma e di stile. Stese ancora la santa una supplica da indirizzare a papa Paolo III, affinchè ne fosse approvata dalla autorità di lui la Compagnia da se fondata, come era stata approvata agli 8 di agosto del 1536 , con facoltà ordinaria da monsignor Lorenzo Muzio , luogotenente e vicario generale del card. Francesco Cornaro, vescovo di Brescia. Ma perocchè tali affari sogliono prolungarsi , Angela non potè vedere prima della sua morte la bramata conferma.

Giunta era Angela all' anno sessantesimo di sua età , ed era consunta dalle penitenze , carica di fatiche e piena di meriti, quando nel dicembre del 1539, o sul principio di gennajo del 1540, cadde malata. Avendo ella ben compreso e predetto il vicinissimo suo fine, si fece lieta sopra modo del pensiero dei prossimi amplessi e desiati del celeste suo Sposo, e diede opera ad apparecchiarvisi, sebben la sua vita fosse stata tutta una preparazione a ben morire. E questi ultimi suoi sforzi furono come uno epilogo luminoso di tutte le sue virtù, facendo ella particolarmente risplendere gli amorosi suoi uffizii di madre nell' ammonire salutevolmente e nel confortare colle celesti speranze le figlie del suo cuore , non che altre persone che la visitarono in que' preziosi momen-

ti. Munita de' santissimi sacramenti, entrò sant' Angela alle beate nozze dell'Immacolato Agnello divino alle ore 21 e mezza del 27 gennajo del 1540, nella casa dove abitava da parecchi anni presso la chiesa di santa Afra. O mórte de' giusti, quanto sei preziosa in faccia del Signore!

Le spoglie della santa, vestite dell' abito del terz' ordine francescano, furono portate il dì dopo distese sopra un feretro e scoperte alla chiesa di santa Afra fra le benedizioni e le lagrime di numerosissima moltitudine di popolo; e rimasero ivi insepolte, con grande soddisfacimento della gente, incorrotte e flessibili per trenta giorni, entro i quali fu decisa una lite insorta sul diritto ad esse; vennero poi riposte nella Chiesa sotterranea di santa Afra in avello elevato da terra, sul quale fu posta una tavola orizzontalmente bislunga col ritratto al naturale della santa, dipinto dalla valente mano del Moretto o del Romanino. Da questo luogo essendo state rimosse per ragione di fabbrica verso il 1580, vennero allogate nel muro a fianco dell'altar maggiore di detta chiesa sotteranea, ove rimasero incorrotte in parte fino all'anno 1777.

Quattro anni dopo che Angela era passata agli eterni riposi, uscì la bolla di Paolo III., data il 9 giugno 1544 colla quale il santo padre loda ed approva la Compagnia e le sue regole, concedendo ancora licenza e facoltà alla compagnia e a' superiori di fare altri statuti e ordinazioni opportune, e indulgenza plenaria a ciascuna delle Orsoline al loro ingresso nella compagnia e in punto di morte.

Nel 1580 essendo venuto a Brescia come visitatore

apostolico, delegato da papa Gregorio XIII., il santo arcivescovo Carlo, e avendo visitato la Compagnia di sant'Orsola, che allora vi contava ben 400 vergini, e trovatala giusta il cuor suo, le diede ogni attestazione di stima e di affetto paterno. Indi esaminata la *Regola* di essa, e fattevi colla sua somma sapienza alcune opportune aggiunte, approvolla con suo decreto de' 18 Ottobre di detto anno.

La gratissima fragranza de' virtuosi esempii di questa Compagnia diffusasi anche ne' lontani paesi, incominciò a invogliarneli di essa. Perciò essa fu fondata nel 1565 a Cremona per opera di un padre Somasco bresciano, e verso l' anno 1567 in Milano da S. Carlo, e dappoi in molte altre città d'Italia, d'onde nel 1574 fu stabilita in Avignone e poscia in tutta la Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Polonia, in Portogallo e in tutti le parti del mondo cattolico, e per fino in Grecia e in America, prosperando ovunque con molta gloria di Dio e vantaggio del prossimo. Voglia il Signore che questa eletta pianta, recisa nel nostro terreno da ingrato cultore, rigermogli tuttavia e propaghisi con estesi rami, a soddisfazione del desiderio de' popoli, i quali amano che all' ombra sua cresca e si educhi la femminile prole, cara a Dio ed utile alle famiglie!

Papa Clemente XIII. con decreto de' 30 aprile 1768 confermò il culto che ad Angela si rendeva a Brescia fino da 94 anni innanzi al decreto pubblicato da Urbano VIII. nel 1634, e che da Brescia erasi esteso ab antico nelle altre città d'Italia, e in Francia e in Germania, dichiarando così Angela meritevole di essere qual *beata* in cielo,

invocata e imitata dal popolo cristiano, e massimamente dal commendevole instituto che la ebbe per madre. Finalmente poi con decreto de' 24 maggio 1807 Pio VII. l' ascrisse fra' *santi*.

Abbiamo qui acchiuso per le persone divote un saggio della maniera di pregare tenuta dalla beata Angela, e con ciò comprenderassi eziandio quanto fosse grande la sua umiltà, la sua fede, la sua speranza, la sua carità verso Dio e verso il prossimo, fino a desiderare il martirio, e come preghi un'anima infiammata da queste virtù.

« Signor mio, dic' ella, illuminate le tenebre del » cuor mio e datemi grazia più presto di morire, che » mai offendere la vostra divina maestà. Assicurate, » Signore, i miei affetti ed i miei sensi che non pre- » varichino in alcun lato, nè mi slontanino dal- » la lucidissima faccia vostra, colla quale si con- » tenta ogni cuore afflitto. Ahi dolente me, che » entrando nel secreto del cuor mio per vergogna » non ardisco levar gli occhi al cielo: poichè co- » noscomi degna di essere divorata così viva giù » nell' inferno. Ed inoltre vedendo in me tanti » errori, bruttezze, vituperii e tante mostruose e » spaventose fiere e figure, io son costretta dì e » notte andando, stando, operando, pensando, » di alzare al cielo penetranti grida, e doman- » dare, a voi Signor mio, misericordia e spazio » di penitenza. Onde degnatevi, Signore, di per- » donare le mie tante offese ed ogni mio fallo, » che mai abbia commesso infino ad ora. Degna- » tevi anche di perdonare i peccati di mio pa- » dre e madre, e de' miei parenti ed amici e di » tutto il mondo: del che vi prego per la vostra » sacratissima passione, pel vostro prezioso san-

» gue sparso per amor nostro, pel vostro san-
» to nome Gesù, il quale sia benedetto in cielo
» e in terra, e fra tutti i celesti cori degli An-
» geli e degli Arcangeli. Dogliomi, ahimè, Si-
» gnore, che tanto io abbia tardato ad incomin-
» ciar a servire alla vostra divina maestà. Deh
» misera me, che insino ad ora non ho mai spar-
» so una gocciola di sangue per amor vostro; e
» non sono stata obbediente a' vostri divini pre-
» cetti, di modo che l'avversità mi è stata aspra
» per il poco amor mio verso di voi. Signor, mi
» duole e mi crepa il cuore per quelle meschine crea-
» ture, che come cieche non vi conoscono, nè
» si curano di essere fatte partecipi della vostra
» sacratissima passione, onde se io potessi, vo-
» lentieri spargerei il proprio sangue, purchè fosse
» bastevole per aprire la cecità delle loro menti.
» Però, Signor mio, unica vita e speranza mia,
» pregovi che vi degniate di ricevere questo mio
» vilissimo e immondo cuore, e abbruciare ogni
» suo cattivo affetto e passione nell'ardente fuoco
» del vostro divino amore. Vi prego, Signore,
» che riceviate ogni mia propria volontà, la qua-
» le da se per essere infetta del peccato, non sa
» discernere il bene dal male. Per il che riceve-
» te, Signore, ogni mio pensare, parlare, ope-
» rare, e finalmente ogni mia cosa così interio-
» re come esteriore; il che tutto offerisco avanti i
» piedi della vostra divina maestà, pregandovi che
» vi degniate riceverlo, benchè io ne sia indegna.
» Amen. »

La messa è in onore di questa santa.

L'orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus qui novum per B. Angelam Sacrarum Virginum Collegium in Ecclesia tua florescere voluisti, da nobis ejus intercessione angelicis moribus vivere ut terrenis omnibus abdicatis, gaudiis perfrui mereamur aeternis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che per mezzo della tua B. Angela volesti che la chiesa fiorisse di un nuovo collegio di Sacre Vergini; deh concedi a noi pei di lei meriti ed intercessione di menare una vita angelica; affinchè disprezzate da noi tutte le cose terrene, meritiamo di godere gli eterni gaudii del cielo. Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla 1. Epistola di San Paolo ai Corinzii. *Cap.* 7.

Fratres, de Virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? noli quae-

Fratelli intorno alle Vergini io non ho comandamento del Signore: ma consiglio; come avendo ottenuto dal Signore misericordia, perchè io sia fedele. Credo adunque che ciò sia un bene, attesa la urgente necessità, perchè buona cosa è per l'uomo starsene così. Sei tu le-

rere solutionem. Solutus es ab uxore? noli quaerere uxorem. Si autem acceperis uxorem, non peccasti. Et si nupserit virgo, non peccavit. Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi. Ego autem vobis parco. Hoc itaque dico, Fratres: Tempus breve est: reliquum est, ut et qui habent uxores, tanquam non abentes sint: et qui flent, tanquam non flentes: et qui gaudent, tanquam non gaudentes: et qui emunt, tanquam non possidentes: et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: praeterit enim figura hujus mundi. Volo autem vos sine solicitudine esse. Qui sine uxore est, solicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est, solicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est. Et mulier innupta, et virgo cogitat quae Domini sunt ut sit sancta corpore et spiritu in Cristo Jesu Domino nostro.

gato ad una moglie? non cercar d'essere sciolto. Sei tu sciolto dalla moglie? non cercare la moglie. Che se la prenderai: non hai peccato. E se una vergine prende marito non ha peccato; ma avranno costoro tribulazione della carne. Ma io ho riguardo a voi. Io dico adunque o fratelli, il tempo è breve: resta, che a quelli che hanno moglie siano come quelli che non l'hanno. E quelli che piangono come quelli che non piangono: e quelli, che sono contenti, come quelli che non sono contenti: e quelli che fan delle compre come quelli che non posseggono. E quelli, che usano di questo mondo come quei che non ne usano: imperocchè passa la scena di questo mondo. Ma io bramo che voi siate senza inquietitudine. Colui che è senza moglie, ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio. Chi poi è ammogliato, ha sollecitudine delle cose del mondo, e del come piacere alla moglie, ed è diviso. E la donna non maritata, e la

vergine, ha pensiero delle cose del Signore: affine di essere santa di corpo, e di spirito in Gesù Cristo nostro Signore.

S. Paolo essendo in Efeso ricevette lettere da Corinto che lo avvisavano di quanto seguiva in quella chiesa. Stefano, Fortunato, ed Acacio lo vennero a visitare, e gli portarono le lettere, che i fedeli di Corinto gli scrivevano parimente per domandargli il suo sentimento sopra il matrimonio, e la continenza: Al che il santo apostolo rispose colla sua lettera.

RIFLESSIONI.

Praeterit figura hujus mundi. Grandezza mondana, fortuna brillante, dignità pompose, nascita illustre, qualità eminenti, deliziosa prosperità; null' avete di più sodo, che il nome: non siete, a parlar giusto, se non lusinghiere illusioni, se non un sogno che piace, ma che non piace se non per pochi momenti, ed anche non piace se non a coloro che dormono. Si ha un bel vantar questo mondo; è un fantasma dietro al quale si corre: si viene a stancarsi, e non vi si trova che confusione e afflizioni. È un titolo fabbricato a capriccio, e che di continuo s' incensa, piuttosto per uso che per ragione. È una figura superficiale che si smarrisce, si oscura, e passa. Che resta di tutti coloro che regnarono già cent' anni? I ritratti dei suoi adoratori, e dei suoi più zelanti parziali sono visibili; le mode sono i frutti del capriccio bizzarro del mondo; si cam-

biano quasi in tutte le stagioni. Per violente, per ridicole, per isvantaggiose che siano, basta l'idea sfacciata di una donna, basta la capricciosa determinazione di uno spirito mondano ed ozioso, per fare di una moda una legge; ma non è più che annuale. Il gusto segue il capriccio, e la perpetua vicenda del gusto, della moda, del divertimento, del costume fa come il corpo del fantasma, dietro al quale si corre. Il vento di cui si vien a pascere, e il fumo che dà nel capo ed acceca i mondani, non passano più veloci del mondo. La sua figura passa, e questo mondo è egli altro che la sua figura? Altro non è che un'immagine molto superficiale, i di cui lineamenti sono mal disposti, tutti i di cui colori sono artificiali, l'aria aperta l'oscura; tutto nel mondo non è ch' esteriore; grandi onori esterni, dimostrazioni eccedenti di un' amicizia finta, maschera, dissimulazione, ipocrisia, tutto ciò passa; e quando tutto ciò è passato, che resta per alimentare una mente ragionevole, e per contentare un cuor cristiano? Il mondo nemmeno dura, per dir così, per tutta la vita dell' uomo mondano; la minor disavventura lo spaventa; direbbesi ch' esso lasci i suoi più favoriti, e fugga alla lor prima caduta: l' età stessa discaccia il mondo: in vano, non ostante le rughe e le noje si dice voler esser del mondo; il mondo non vuole più esser di noi; il mondo non invecchia, e non vuole che i giovani; ma quando se ne avesse il favore in tutta la vità, la durata non è molto lunga; appena si cade infermo, il mondo passa per noi. Frugate nei sepolcri de' grandi e de' felici del secolo: il mondo brilla egli fra le lor ceneri? E che resta del

mondo nell' ora della morte? Quale stravaganza, qual malia, quel deplorabil follia amare il mondo, servire come schiavo questo mondo, tormentarsi, intirizzirsi, rovinarsi per seguire lo spirito e le massime del mondo! Si grida, ingiustizia, ingratitudine, tirannia; e ognuno lo segue. Che si dee pensare di questa maniera di vivere?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabulam hanc: Simile erit Regnum Coelorum decem Virginibus, quae accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsae. Quinque autem ex eis erant fatuae, et quinque prudentes: sed quinque fatuae acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit; exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illae, et ornaverunt lampades

In quel tempo: Narrò Gesù a' suoi Discepoli la seguente parabola: Sarà simile il regno de' Cieli a dieci vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, preso avendo le loro lampane non portaron seco dell' olio: le prudenti poi insieme colle lampane presero dell' olio ne' loro vasi. E tardando lo sposo, tutte si assonnarono, e si addormentarono. Nella mezza notte levossi un grido: ecco viene lo sposo, andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle Vergini e misero in ordine le

suas. Fatuae autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quae paratae erant, intraverunt eum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquae Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: dateci del vostro olio perchè le nostre lampane si estinguono. Risposero le prudenti e dissero: perchè non ne manchi a voi, e a noi, andate piuttosto da chi ne vende e provvedetevene. Nel mentre andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre Vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete nè il giorno nè l' ora.

MEDITAZIONE.

La dimenticanza dell' ultimo fine è la sorgente di tutti i falsi giudizii delle persone mondane.

PUNTO I.

Considerate quanto il mondo sia cieco ed insensato ne' giudizii ch' egli fa de' beni e de' mali di questa vita: col non reggersi col suo spirito, servendosi de'suoi lumi, direbbe che i santi si sono tutti ingannati, che il Vangelo, anzi che Gesu-

cristo stesso, abbiano mancato di cognizione e di discernimento, e si siano ingannati ne' principii.

Si freme di orrore al solo pensiero di queste bestemmie: pure così il mondo pensa, così il mondo tutto giorno parla. Non si stima, non si loda se non ciò che Gesucristo riprova, ciò che tutti i santi hanno avuto in orrore. Il Salvatore in vano rappresenta le ricchezze come ostacoli alla salute; il mondo ne fa il suo idolo; s' incorre nella sua disgrazia coll' esser povero. Da che nascono tutti questi disordini? Dalla dimenticanza del nostro ultimo fine.

Da che nasce che il mondo oggidì, anche in mezzo al cristianesimo, pensa sì poco cristianamente? Qual' è la sorgente della cecità e della follia del mondo? egli giudica della felicità dell' uomo unicamente per rapporto alla vita presente, senza far riflessione sopra la vita futura: regola i suoi giudizii, i suoi affetti, i suoi desiderii, i beni presenti e sensibili, senza pensare all' avvenire; attacca l' idea del bene a tutto ciò che rende dolce la vita presente senza prevederne le conseguenze funeste. I sensi sono i suoi oracoli, egli mette la sua felicità ne' beni di questa vita, come se questo fosse il luogo del suo riposo, e come se le creature fossero il suo ultimo fine: ecco la vera follia del mondo.

Quest'oggetto è bastante a contentare i miei sensi, a soddisfare le mie passioni, a piacermi: Si conchiude perciocch'è un bene. Si parlerebbe diversamente se non vi fosse altra vita? Ve n' è un' altra, e pure così si parla. Quest'oggetto, questo disegno, questo posto sembra un bene; ma forse sarà la sorgente dell' ultima disavventura per

l' altra vita. Tutto ciò piace per pochi momenti d' una vita assai breve; ma tutto ciò anche non sarà forse la sorgente de' pentimenti più amari per tutta l' eternità?

Per giudicar sanamete della felicità di un uomo che dee vivere in eterno, si dee forse giudicarne per rapporto ad una piccola porzione di tempo, e non per rapporto alla stessa eternità? Non si debbono mettere in paragone il tempo coll' eternità, i beni e i mali di questa vita co' beni e coi mali dell' altra vita che dee durar sempre.

Cosa strana! Si pretende aver della ragione, del buon gusto, dello spirito, e certamente se n' ha per ogni altra cosa, ma non per quella della salute. Ma se trattasi della felicità o della infelicità eterna, non più si ragiona, si parla senza ragione. Da che nascono questi intervalli di follia? Dalla dimenticanza del nostro ultimo fine; si erra di molto, si va a precipitare; si corre alla propria perdizione, dacchè si perde di vista questa stella. Ah! Signore, come ho fatta una funesta sperienza di questa terribile verità in tutte le mie deviazioni!

PUNTO II.

Considerate che debbon considerarsi la vita presente e la vita futura come due paesi diversi nei quali successivamente dee entrar l'uomo. Un piccol numero di giorni, un fumo che svanisce, un sogno, sono la misura del tempo di questa vita. L' eternità, cioè, una durata infinita e interminabile è la misura dell' altra: qual proporzione fra queste due durate? Ma qual follia più in-

signe? Quale stravaganza maggiore dell' occuparsi solo di questo piccol numero di giorni sì poco sereni e tranquilli, e del non far alcun conto dell' eternità beata ch'è il nostro ultimo fine? Qual follia il preferire i falsi beni, i falsi splendori di questa vita sì feconda di miserie alla felicità eterna per la quale siamo creati?

Mio Dio, quanto la debolezza dello spirito del mondo, la falsità de' giudizii delle persone mondane compariranno con chiarezza per tutta l'eternità! Ma quanto questa follia diverrà allora sensibile, palpabile, evidente! Come! Vivere per qualche giorno in libertà, nella gioja, e in una gioja tanto frivola, tanto superficiale, tanto mescolata, tanto interrotta, più tanto afflittiva ed amara quanto è quella di questa vita; e ciò per viver di poi fra dispiaceri, fra lagrime, fra supplizii tanto orribili quanto lo sono quelli dell'altra vita? per vivere in quell'abisso, in quel centro di tutti i mali per tutta l'eternità? Eleggete, persone mondane; e se avete già fatta la vostra elezione, se la vita presente ha per voi tanti allettamenti, se più non vi mettete in pena per l'altra vita, siete voi savie? pensate voi giusto? giudicate voi da uomini di buon senno? Tal' è la sorte di tutti coloro che perdono di vista il lor ultimo fine.

Per lo contrario, vivere sopra la terra solo per qualche giorno fra le lagrime, e fra lagrime tanto dolci e di tanta consolazione, quanto son quelle che la penitenza fa scorrere per vivere poi eternamente nella gioja del Signore, in quell'Oceano delle più pure, delle più dolci e delle più saziative delizie, appannaggio sicuro e sorte felice

dell' anime fedeli: che ve ne pare? È saviezza il seguir questo partito? Ed ecco ciò che produce la vista continua del nostro ultimo fine.

Il mondo è tanto più deplorabile, quanto più egli fa plauso a'suoi proprii errori, ed a' falsi suoi giudizii. Ah! Quanto è vero ciò, che dice l'apostolo: che quanto si dice della croce, è una follia per coloro che sono nello stato della perdizione; ma per coloro che sono nella via della salute, è la forza di Dio: *Verbum enim crucis pereuntibus quidem stultitia est, iis autem qui salvi fiunt, id est, nobis, Dei virtus est.* (1. *Cor.* 1.) Alcuno non inganni se stesso, soggiunge l'apostolo; se vi è alcuno fra voi che sia stimato savio secondo il mondo, si faccia pazzo per esser savio, perchè la saviezza di questo mondo è follia agli occhi di Dio: *Nemo se seducat: Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat ut sit sapiens: sapientia enim huius mundi, stultitia est apud Deum.* (1 Cor. 3.) Questo cambiamento maraviglioso è l'effetto della grazia, è il frutto in qualche maniera della vista continua del nostro ultimo fine.

Mio Dio! Quant' afflizione io sento per una cecità tanto meno scusabile, quanto è stata in me più volontaria! Ah! ho pensato, ho giudicato, ho parlato fin qui de' beni e de' mali di questa vita sopra falsi principii, e col favore de' falsi lumi del mondo. Conosco e detesto il mio errore, e vi supplico, mio Dio, di darmi la saviezza de' veri fedeli, perchè non voglio gloriarmi per l' avvenire se non della saviezza della Croce.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi. Galat. 4.

Iddio mi guardi del gloriarmi d'altro che della croce di Gesucristo.

Qui sapiens est, custodiet haec et intelliget misericordias Domini. Psalm. 106.

Datemi un uomo veramente savio, e comprenderà facilmente queste gran verità, come pure i tesori che sono rinchiusi in questa vera saviezza.

PRATICHE DI PIETÀ

1. Quando non si pensa dove si va, si erra: quando si perde di vista il suo ultimo fine, si pensa e si ragiona male, perchè allora non si ragiona che secondo la passione. Da che nasce che tante persone, le quali compariscono tanto savie agli occhi del mondo, hanno del buon gusto, dello spirito, del sapere, e sono sì atte a riprendere e a dirigere in materia di morale, vanno elleno stesse errando deplorabilmente nella lor propria direzione? Ciò nasce, perchè si scordano del loro ultimo fine ne' loro discorsi; non mancano di cognizione, ma mancano di rettitudine; volgono altrove gli occhi loro per non vedere il lor ultimo fine. Fuggite questo disordine. È cosa molto stravagante che si cammini giorno e notte per lo spazio di trenta, di cinquanta, di ottant' anni senza pensare dove si vada. Siamo tutti viaggiatori; pensiamo sovente in tempo di giorno qual dev' essere il termine del nostro viaggio,

e qual dev' essere il fine di tutte le nostre azioni. Pensate ogni sera che avete compiuta una giornata, che siete una giornata più vicino al vostro fine. Non imprendete cosa alcuna senza domandare a voi stesso: *Quid haec ad aeternitatem?* A che dee questo servirmi per l'eternità? Questa era la pratica di molti santi. Sia la vostra.

2. Date voi delle istruzioni, fate delle lezioni a' vostri domestici e a' vostri figli? Fatevene sempre una simile a voi stesso. Correggete voi un errore, un difetto? Condannate voi una parola, un' azione? Guardatevi bene dal cadere voi stesso nel medesimo fallo: *Medice, cura te ipsum.* (Luc. 4.) Medico, guarisci te stesso. Ecco quanto dicono tacitamente que' figli, que' domestici, quegli uditori a coloro che fanno ad essi lezioni sì belle di morale, dalle quali eglino stessi non traggon profitto. Commettere gli errori che si riprendono, non fare ciò che consigliasi agli altri, è ipocrisia in materia di religione, è furfanteria; ed ecco quanto dispiace ad ogni uomo di buon gusto. Quale afflizione, qual confusione un giorno per que' predicatori, per quegl' indegni direttori che avranno mostrata la strada senza seguirla, avranno legati fardelli pesanti, e gli avranno posti sopra le altrui spalle senza voler eglino stessi muoverli con un dito *(Luc. 11)*; non saranno stati se non come bronzo che suona, o come cembalo che non fa se non del rumore *(1. Cor. 13)*. Abbiate rossore di non mettere in pratica voi stessi ciò che fate fare agli altri: *Caepit Jesus facere, et docere (Act. 1.)*. Volete che le vostre istruzioni siano efficaci? Fate voi stessi quanto insegnate.

Fine del Mese di Maggio.